NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1920

VOLUME CCVII — DELLA RACCOLTA CCXCI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1920

055
N928
v.291

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAR 2
159632
B.P.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 23.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

INTORNO ALLA STORIA DELLA CRITICA DANTESCA

Chi percorre in ordine cronologico i giudizi e la letteratura su Dante dal secolo di lui via via pel quattro e cinque e seicento, pervenuto alfine innanzi alle pagine che Giambattista Vico, circa il 1725, scrisse sul poeta della *Commedia*, si accorge (se ha il senso di queste cose) che, con quelle, si inizia nè più nè meno che una rivoluzione nella critica dantesca.

Sembra come se, a quelle solenni parole, la statua di Dante si levi a un tratto, alta, sulla terra d'Italia. Dante è un divino poeta, affatto diverso dai verseggiatori moderni, erotici, melici ed arcadici. La poesia nasce in lui dall'altezza dell'animo, che disprezza tutte le cose ammirate dagli uomini cupidi ed effeminati, non curando altro che gloria ed immortalità, e dall'ardore delle virtù pubbliche e grandi, segnatamente di magnanimità e di giustizia; nasce in un momento storico particolarmente favorevole, a capo di una lunga età di violente passioni e di fervida fantasia, nel tempo della spirante barbarie d'Italia. Per tal riguardo, essa non può compararsi ad altra poesia che all'omerica, e Dante fu, in effetto, l'Omero del medio evo, e scrisse la sua *Iliade* nell'*Inferno*, in cui narra ire implacabili e ritrae quantità di spietatissimi tormenti, la sua *Odissea* nel *Purgatorio*, in cui si soffre con mirabile pazienza, e nel *Paradiso*, ove si gode infinita gioia con una somma pace nell'anima; e di lui, come di Omero, si credette, per il miracolo compiuto dalla sua arte, che avesse foggiato la propria lingua, trascegliendola da tutte le favelle della sua nazione. La *Commedia* è da considerare sotto tre aspetti: quello dello studio letterario, in quanto vi si attingono bellissimi parlari toscani; quello della storia, perchè contiene una storia dei tempi barbari d'Italia; e, il maggiore di tutti, quello poetico, nel quale porge esempio di sublime poesia. Poesia che viene tutta dalla forza della fantasia: e sebbene si soglia lodare Dante di gran dottrina in divinità, ossia di scienza teologica, questa, piuttosto che vantaggio, gli apportò nocumento, talchè « se egli non avesse saputo affatto nè della scolastica nè di latino, sarebbe riuscito più gran poeta, e forse la toscana favella avrebbe avuto da contrapporlo ad Omero », quale la latina non ebbe nel suo cultissimo Virgilio. Il modo acconcio di comentarlo è di dare breve e chiara notizia delle cose, fatti e persone che egli memora, di spiegare i suoi sentimenti, « entrando nello spirito di ciò che ha voluto dire », per intendere la bellezza del suo

NOTA. — Da un lavoro in preparazione sulla *Poesia di Dante*.

parlare poetico, e di « tralasciare ogni morale e molto più altra scienziata cognizione » (1).

Così non si era mai, fin allora, guardato Dante. Non già beninteso, che egli non fosse generalmente sentito e affermato poeta e gran poeta, e non lo si scorgesse e ritraesse nella sua singolare fisonomia: l'ammirazione che comincia già presso i contemporanei, il capitolo che Giovanni Villani gli consacrò nella *Cronica* come ad insigne avvenimento di quei tempi, le pubbliche letture, i moltissimi comenti, la popolarità ottenuta, le imitazioni che si fecero del suo poema, il modo e il tono con cui se ne discorse allora e nei tre secoli seguenti, le stesse controversie che vi s'intrecciarono intorno, provano che, ogni volta che gli animi si accostavano a Dante, avvertivano la grandezza e l'originalità del suo genio severo. Nè ha importanza che taluni uomini, e finanche intere generazioni, lo negligessero e sconoscessero, in ispecie durante il periodo umanistico, e poi al tempo del Bembo, e poi ancora nel barocchismo del seicento e nel razionalismo del settecento; perchè simili vicende si ripetono per tutte le opere umane, secondo i diversi interessi, pratici, mentali ed anche artistici, che, prevalendo nei varii individui e nelle varie età, distolgono talora da alcune opere e rendono ad esse insensibili o avversi, senza che se ne abbia o se ne ricerchi vera e propria conoscenza. Senonchè, anche quando bene le si conosce ed ammira, e rettamente si giudica, altra cosa è poi dimostrare e ragionare il giudizio, ossia fondarlo e determinarlo teoricamente, nel qual atto solamente esso si fa critico e scientifico; e a quest'uopo è necessaria una teoria, il cui progresso è progresso del giudizio stesso. Ora, le teorie che ebbero corso in quei secoli, originate nell'età greco-romana, e variamente intellettualistiche com'erano, non permettevano una libera trattazione dei problemi della poesia, e perciò, sia che con esse si giustificasse, sia che più o meno si censurasse l'opera di Dante, si procedeva sempre in modo necessariamente artifizioso.

Dante stesso, non ostante la finissima intelligenza che dimostra in più luoghi circa la natura della poesia (come dove afferma di poetare « a quel modo che detta dentro », o nell'altro in cui nega che si possano tradurre in altra lingua cose musicalmente legate), era tenuto stretto dalla dottrina della poesia in quanto allegoria di verità religiose e morali; e nemmeno ciò che egli chiama « senso letterale », e pone a fondamento degli altri tre, si può intendere come quello che noi diciamo « senso poetico », perchè sarebbe piuttosto la poesia depotenziata, vista solo in superficie e piacente pel brillare della superficie. Certo, egli non era inconsapevole del suo creare, chè anzi ebbe fortissima coscienza della possanza e dignità sua di poeta; ma pur gli faceva difetto, nella scolastica filosofia che accettava, la categoria per comprendere adeguatamente il suo poema. Similmente, pel Boccaccio, teologia e poesia sostanzialmente s'identificavano, e l'una era una poesia di Dio e l'altra porgeva avvolte

(1) Si veda *Scienza nuova* (1725), l. III, c. 26, *Scienza nuova seconda*, ed. Nicolini, pp. 477, 727, 733, 734, 750, la lettera al Degli Angioli del 26 dic. 1725, e il *Giudizio su Dante*, scritto a proposito di un nuovo comento della *Commedia*, e che è del 1728 o 29 (v. *Critica*, XVI, 156). Cfr. Croce, *La filosofia di G. B. Vico* (Bari, 1911), c. XVIII.

in belle favole le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e gli ammonimenti che non si riesce a far entrare negli animi mercè le dimostrazioni filosofiche e le persuasioni oratorie. Giovanni Villani, più semplicemente, aveva lodato la *Commedia* come fatta « in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrologiche, filosofiche e teologiche, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie ». Ciò che più riempiva d'ammirazione, era l'universalità del suo sapere: « uomo dei più universali », lo diceva Antonio Pucci. Nel secolo appresso, Leonardo Aretino, ricordevole forse di alcuni luoghi platonici, conosceva un'altra specie di poeti, anzi la somma e più perfetta specie, che compongono « per ingegno proprio agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore ed occupazione della mente », oltre quella di coloro che compongono « per iscienza, per istudio, per disciplina ed arte e prudenzia »; ma Dante collocava senz'altro in questa seconda specie, perchè « per istudio di filosofia, teologia, astrologia, aritmetica, per lezione di storia, per revoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale doveva ornare ed esplicare con li suoi versi ». Nel corso del cinquecento, la rinnovata poetica di Aristotile non valse a sradicare questo concetto didascalico ed oratorio della poesia, e lo studio di quel filosofo e degli antichi retori condusse a costruire una rigida classificatoria dei generi poetici legittimi; sicchè una delle grandi questioni che allora si agitarono intorno a Dante fu se la *Commedia* dovesse considerarsi epica o drammatica, o di quale altro genere; e Iacopo Mazzoni, per esempio, combatteva l'opinione più generale che fosse poema epico e la considerava drammatica, una « commedia senza ridicolo », quale non era ignota agli antichi, con Dante protagonista, Virgilio deuteragonista e Beatrice tritagonista; e Iason de Nores la teneva invece per una teologia o filosofia morale in versi, paragonabile ai poemi di Empedocle e di Lucrezio. Questioni che si prolungarono nei secoli seguenti, nei quali ci fu chi la definì « satira », e chi, come il Monti, tornò alla definizione di poema didascalico, e chi, come il Torti, avversario del Monti, la rivolle epopea, in quanto « narrazione di un'azione illustre »; e altri che (come il Becelli nel 1732) la qualificò mista di tutti i generi di poesia, « ora tragica, ora comica, sovente satirica, ed ancor lirica ed elegiaca ». Quest'ultima definizione ebbe fortuna, o piuttosto risorse e risorge spontanea, e si legge perfino nello Schelling (il quale disse la *Commedia* « non didascalica, non romanzo in senso proprio, non commedia o dramma, ma indissolubile miscuglio, perfetta compenetrazione di tutte queste cose », una entità di genere affatto proprio, un mondo a sè, « che richiede una sua propria teoria »); e s'incontra di frequente nelle odierne scritture critiche, perchè, in effetto, offre una facile scappatoia e bellamente scioglie senza scioglierlo un nodo, in cui ci si è intrigati.

Lasciando in disparte queste dispute di vacuo formalismo, pel resto, durante il cinquecento, la *Commedia* fu lodata da coloro che, come il Varchi, movendo dalla sopradetta dottrina didascalica ed oratoria della poesia, giudicavano che Dante avesse conseguito un gran fine morale con la punizione dei rei nell'Inferno e il premio dei buoni nel Paradiso, e fu rifiutata dagli altri, che coltivavano l'ideale d'una poesia sensualmente gradevole e, come il Muzio, di-

chiaravano che Dante « ogni altra cosa era piuttosto che poeta », e perfino spregiavano il suo poema come aspro e duro verseggiamento di qualche scartafaccio fornitogli da frati teologizzanti e argomentanti. Si è perciò lietamente sorpresi, quando, dopo aver rimestato i documenti di quelle controversie cinquecentesche (molte delle quali si legano, com'è noto, alla diatriba contro Dante, messa in circolazione nel 1571 sotto il nome di Rodolfo Castravilla), ci s'imbatte in alcune parole di Vincenzo Borghini, rivolte tutt'insieme a respingere le censure dei sensuali e voluttuarii e le lodi dei didascalici. Ai primi, che si appellavano al Bembo, il Borghini pacatamente osservava che il celebre letterato veneziano, « tirato dal suo genio in altra sorte di poesia, più dolce cioè e più dilicata, non gustò nè mise quello studio in quell'altra che conveniva a poterne con tutta dirittura giudicarne ». E a coloro che stimavano doversi ammirare Dante « per le molte sentenzie che sono in quel poema inchiuse », rispondeva, che, certo, far poco conto di queste cose sarebbe sciocchezza, ma (continuava) « io dico bene che io l'ho per serventi di quel poema, e non per principali, e ammiro il poeta come poeta, e non come filosofo o come teologo; se bene mi pare una quasi divinità d'ingegno l'aver saputo e potuto innestarle di sorte che servano al bisogno del poema con grazia e con leggiadria. E se il Cosmico non vide altro nel poema di Dante che quel ch'e' dice, e' lo gustò molto poco, e me' faceva di spender il tempo suo in leggere altro che Dante, se non seppe cavar altro » (1). Il Borghini, che già nelle indagini circa la lingua, le allusioni storiche e le allegorie dantesche aveva segnato la via buona, anche rispetto al lato poetico di Dante vide e disse giusto; ma quel suo dire cadde come nel vuoto, senza eco, nonchè degli altri, in lui stesso, perchè, per diventare valido ed efficace, doveva sentirsi in contrasto ed uscire ad aperta guerra con tutta la poetica di quel tempo: il che non avvenne.

E il valore del giudizio del Vico è invece, per l'appunto, nell'essere prodotto e produttore insieme di una nuova dottrina della poesia, che Dante e Omero e tutti i grandi e schietti poeti suggerivano con le loro creazioni e che insieme spiegava Dante e Omero e tutti gli altri grandi e schietti poeti; una nuova dottrina che si sarebbe svolta nei secoli seguenti e si sarebbe chiamata estetica, scienza della fantasia, scienza dell'intuizione e del lirismo. Che cosa importa a petto di questo gran merito, che il Vico sforzasse il paragone di Dante con Omero (2), dell'Italia dugentistica con la Ellade del nono secolo innanzi l'èra volgare, ed esagerasse la dipendenza della poesia dalla barbarie delle società e pensasse di togliere a Dante una parte della sua anima, la scolastica e il latino? Sono concetti e ravvicinamenti che bisogna intendere con discrezione, e piuttosto come simboli che come affermazioni di fatti, simboli cioè della vera poesia, che sorge

(1) *Studii sulla Divina Commedia*, di G. Galilei e V. Borghini ed altri, ed. Gigli (Firenze, 1855), p. 308.

(2) Su di che gli furono mosse obiezioni, non appena la sua opera, un secolo dopo, cominciò ad essere studiata; come può vedersi in Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne* (Paris, 1834), I, 21-2, 371-3; Villemain, *Tableau de la littérature au moyen âge* (ed. di Parigi, 1882), I, 346-7; P. Emiliani Giudici, *Storia della letteratura italiana* (4ª ediz., Firenze, 1865), I, 228.

sulle passioni e non sulle riflessioni. Che cosa importa che non andasse più oltre nella caratteristica particolare del poema di Dante e non cavasse tutto il frutto che poteva dai profondi canoni che aveva stabiliti sul modo d'interpretare la *Commedia*? Ciò fu fatto di poi, e si verrà ancora meglio facendo nell'avvenire, ma gli ulteriori passi non sarebbero stati possibili senza quel primo.

Per allora, nel secolo del Vico, si può dire che giungesse all'estremo l'opposto giudizio e la condanna di Dante secondo un estrinseco ideale, il classicismo e bembismo del cinquecento, che prese nuova veste di razionalismo e di letteratura riflessiva, satirica, galante e sentimentale o sensibile. Il Voltaire, che definì una volta la *Commedia* poema bizzarro, splendente di alcune bellezze naturali, e altra volta addirittura un guazzabuglio, un *salmigoudis*, e rise degli anacronismi che conteneva, e motteggiò che la riputazione di essa starebbe sempre salda, perchè tutti la ammiravano e nessuno la leggeva; il Bettinelli che, facendo anch'esso salvezza solo di alcuni pezzi, di un migliaio di versi, la giudicò un tessuto di prediche, di dialoghi, di quistioni, con non altra guida che le passioni e il capriccio dell'autore, priva di azione o con azioni soltanto di discese, di passaggi, di salite, di andate e ritorni, irta di simboli e piena di allusioni a oscuri individui contemporanei del poeta; furono i due più famosi rappresentanti di un'opinione allora largamente divulgata, che si espresse in molti, e, per esempio, nel Cesarotti, pel quale la *Commedia* era « un guazzabuglio grottesco », una « non-divina Commedia », e, in forma epigrammatica, in Orazio Walpole (1782), che chiamava Dante « stravagante, assurdo, disgustevole, in breve, un metodista in Bedlam » (cioè, al manicomio), e si trova riecheggiata dal Goethe, quando, nel 1788, scriveva di non comprendere come ci si potesse intrattenere con quel poema, di cui l'Inferno a lui tornava orrendo, il Purgatorio equivoco e il Paradiso noioso. E anche questo motivo antistorico, come quello dei « generi », non si spense del tutto dipoi e neppur oggi è del tutto spento; nel corso del secolo decimonono, il Lamartine ripigliava verso Dante i sentimenti e i pensieri del Voltaire e del Bettinelli, e parlava di quella « *gazette florentine* », che è la *Commedia*, una polemica che « *la postérité ne comprend plus* », e testè un critico americano è tornato alla carica, e anch'esso non vede, in quell'ammasso di stravaganze e sragionevolezze, se non *several literary jewels*, che sono « *a very small residuum* » (1).

Le risposte a siffatte critiche furono allora, nel settecento, in parte dettate da semplice buon senso, come quando al Bettinelli si diè l'avvertimento che Dante non è oscuro per chi è colto, e il Gozzi inculcò per l'intelligenza di Dante lo studio dei tempi dell'autore e delle altre opere di lui; ma, in altra e maggior parte, consistettero in contrapposizioni di false difese a false accuse, di pedanterie vecchie a pedanterie nuove, come col lodarlo di gravità nei pensieri e nella morale, e dell'essere stato il primo ad aprire gloriosa strada alla poesia italiana. Pure, uno almeno ci fu che rispose secondo lo spirito che potrebbe chiamarsi vichiano, uno scrittore tedesco, il Bodmer o qualche suo amico o scolaro, in un articolo di

(1) A. Mordell, *Dante and other waning classics* (Philadelphia, 1915).

una rivista zurighese del 1763, anonimo e rimasto a lungo dimenticato (1). Quello scrittore cominciava col notare, che lo straordinario poema di Dante partecipava con l'*Iliade* ai medesimi biasimi, come contrario alla costumatezza, alla decenza, alla graziosità del gusto moderno, inosservante delle regole e dell'unità d'azione; senonchè Dante (diceva) osservò le sue proprie regole, ed ebbe così grandi e varie cose da ritrarre che, per poter far uso di ogni sorta di stile, gli parve assai comodo adottare la forma di un fantastico viaggio. Ciò che nella composizione di lui si condanna come strano, gotico, contradittorio ed affettato, si potrebbe, con un po' di giustizia, chiamare invece singolare e originale; ed egli aveva altrettanto diritto di poetare nel carattere dei suoi tempi quanto noi in quello dei nostri. L'acuto critico scagionava infine, con istoriche considerazioni, Dante della libertà con cui aveva trattato l'antica mitologia e introdotto eccezioni nelle leggi dell'oltremondo; e lo lodava di aver cercato la poesia non solo nelle umane passioni, nell'amore di Francesca e nello strazio di Ugolino, come piaceva ai moderni, ma anche nella morale e nella teologia, che egli rese poetica.

Quando si ciarla dell'inutilità della critica, non si considera che, se noi ora leggiamo Dante e gli altri poeti senza che tra noi e loro sieno gli ostacoli interposti dai grossi pregiudizii del passato, dobbiamo questa agevolezza e questo beneficio appunto a critici simili a quello ora ricordato, che ce ne hanno liberati o ce ne vengono liberando. Nella generazione seguita a quella del Bodmer, per effetto dei nuovi concetti sulla poesia e sulla storia, che da più parti e in più modi spuntarono e furono come la fioritura o la messe dei germi che alcuni solitarii nel tempo anteriore avevano seminati, la considerazione antidommatica e storica di Dante e degli altri poeti si fece consueta e come naturale: divenne luogo comune il disdegno verso i giudizi condotti secondo il particolare gusto settecentesco e illuministico, come secondo qualunque altro ideale che non fosse quello intrinseco e proprio di Dante e dei suoi tempi. Ciò è chiaro nelle caratteristiche che ormai si leggono di Dante nelle storie universali e nelle storie della letteratura e nelle filosofie della storia, nelle quali si cerca più o meno bene di ritrarre l'autore della *Commedia* come rappresentante di un'età della storia: anche la critica dantesca italiana, fatta erudita dagli eruditi del settecento, risorse spiccatamente storica ai principii dell'ottocento, col Foscolo. Guglielmo Schlegel scriveva: «Un ortodosso critico del gusto crede di dir gran cosa quando dice che la *Divina Commedia*, il *Giudizio universale* e il *Macbeth* sono opere prive di gusto; e con ciò non dice altro se non che egli non comprende queste opere, perchè oltrepassano l'orizzonte delle regole e convenzioni da lui apprese»; e più in particolare, della *Commedia*: «Qui si deve sognare quell'eroica e monacale età di lotte, farsi guelfi e ghibellini, altrimenti si getta via il libro con fastidio». Il Goethe, che non fu certo mai gran co-

(1) Fu scoperto e ristampato dal mio compianto amico LEONE DONATI, nella sua monografia *J. J. Bodmer und die italienische Litteratur* (nel vol.: *J. J. Bodmer: Denkschrift zum CC Geburtstag*, Zürich, 1900, pp. 883-88); e per la sua importanza mi è parso opportuno tradurlo e inserirlo nella *Critica*, XVIII, fasc. 5°, dove sarà da leggere per intero.

noscitore di Dante, lo sentì e intese ben diversamente da come gli era accaduto nel 1788, e in una lettera del 1826 lo collegava al tempo della rinascita delle arti figurative in Italia, perchè in Dante « dominava, come in Giotto, il genio sensibile-figurativo, onde egli vedeva in modo così distinto con l'occhio dell'immaginazione gli oggetti da poterli rendere con netti contorni, e anche le cose più astruse e strane disegnava come se le avesse innanzi nella realtà »; e nelle conversazioni con l'Eckermann lo diceva, non un semplice « ingegno », ma una « natura ». Allora Dante fu messo in nuova ed alta compagnia, e, se i critici del cinquecento lo paragonavano ad Omero (suscitando talvolta forti proteste, come accadde al Varchi), se il Vico stesso non possedeva maggiori notizie di letterature straniere da poter fare altri paragoni, se gli inglesi del settecento lo ravvicinarono, soprattutto per certe affinità nella materia, al Milton, e un italiano che viveva in Inghilterra, il Rolli, nel 1735, per primo pronunziava insieme i nomi di Dante e dello Shakespeare, la triade Omero-Dante-Shakespeare non tardò a costituirsi, talora variata nell'altra dei tre grandi poeti moderni, col togliere il nome di Omero e aggiungere quello del Goethe (1), o, come presso il Tieck (2), in quella dei tre primi maestri dell'arte moderna, Dante, Cervantes e Shakespeare. La critica della poesia si era convertita in istoria, e in grande storia, nella storia dello spirito umano: sebbene, con questa giustificata reazione e con questo ragguardevole progresso contro e sopra la critica dommatica dei secoli precedenti, sorgesse insieme un pericolo di unilateralità, perchè la vecchia critica dommatica voleva essere, pur nel suo modo arbitrario e per modelli, una critica artistica, e la nuova, abbattendo a buona ragione i modelli e storicizzando l'arte, la perse di vista sovente come arte e fu bensì storica ma non, quale sarebbe dovuta essere, storico-artistica. Il che spiega come, in tempi recenti, sia apparso necessario riformare la storia della poesia e dell'arte con una sorta di sintesi dell'astratta critica estetica dei dommatici e dell'astratta critica storica degli storicisti, mediate in una trattazione estetica e nel tempo stesso storica, storico-estetica (3).

Per queste ragioni, più che alle indagini sul significato culturale di Dante nella storia universale, che presero ad allargare e approfondire quella che si è da noi chiamata l'interpretazione « allotria », l'attenzione di chi ricerchi i progressi dell'interpretazione storica di Dante deve essere rivolta a ciò che si venne osservando sul carattere dell'arte dantesca, alle ricerche storico-estetiche, delle quali si ha per solito scarsa o confusa notizia, tantochè i più dei dantisti saranno meravigliati dei libri che veniamo tacendo e di alcuni di quelli che invece veniamo ricordando, da essi non conosciuti o non letti o non

(1) Toynbee, *Dante in English Literature*, I, 632, riferisce dalla descrizione di un viaggio in Germania fatto nel 1802 da H. Crabb Robinson: « Our polite host placed me by the side of Professor Abicht, and I was again struck by the concurrence of opinion among the German philosophers as to the trascendent genius of Shakespeare, Goethe and Dante ».

(2) In un dramma fantastico, che è ristampato nel Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, VII, 421-52.

(3) Vedi i miei *Nuovi Saggi di Estetica*, pp. 161-84, e cfr. pp. 214-5.

pregiati. Non molto, in verità, offre su questo argomento lo Schelling, al quale si deve il paragone, poi tante volte ripetuto, della *Commedia* col *Faust*, e la caratteristica del poema dantesco come prima manifestazione di ciò che è proprio della poesia moderna, l'unione della scienza, della religione e dell'arte con la storia e della storia con l'allegoria, la creazione di una nuova mitologia, onde esso è da considerare, non quale singola poesia, ma « poesia della poesia » (1); e poco anche si legge nell'Hegel, che definì la *Commedia* « una sorta di epopea, che ha per oggetto l'azione eterna, l'amor divino », e mise in rilievo la trattazione delle azioni e dei personaggi, che stanno in Dante come « giudicati ». Ma in molto conto si dovrebbe tenere la critica che di Dante scrisse nel 1801 il Bouterweck (2), la quale stranamente è affatto dimenticata dai dantisti o, più strano ancora, rammentata su una vaga fama di misconoscimento, di detrazione, di calunnia dell'opera dantesca, e quasi semplice prosecuzione del volterismo e dell'irriverenza del settecento. Il Bouterweck, senza dubbio, fu severo verso la « composizione » o « costruzione » del poema, della quale non gli pareva potesse « salvarsi l'onore » e che gli dava immagine di un gran labirinto gotico, gravato da una nebbia di allegorie, un labirinto difficile all'intelligenza e che, in fondo, non compensava le fatiche che si facevano per intenderne l'architettonica e il congiunto ordinamento delle pene, delle purgazioni e dei premi, perchè il sentimento artistico (*das Kunstgefühl*) ha poco o nulla che vedere con ciò che nella *Commedia* è « sistema ». L'impossibilità di menare innanzi tutt'insieme senso allegorico e senso letterale aveva costretto il suo autore a salti e a sottigliezze, e l'unità dell'opera era venuta meno, ossia vi era soltanto l'estrinseca unità della narrazione di un viaggio, non l'intrinseca dell'epica, e, pel rimanente, un'unità allegorica o teologica. Anche giudicava impoetiche le parti scolastiche, teologiche ed astronomiche, e di tal natura la concezione del Paradiso che di necessità la fantasia vi si trovava innanzi all'inesprimibile, al vuoto poetico, col solo elemento sensibile che la dommatica ancora le concedeva, la luce. Gli pareva, dunque, la *Commedia*, « una galleria di pitture con cornice grottesca »; ma, nonostante questi difetti di composizione ed esecuzione, essa « quando la si valuti per frammenti » (*wenn wir sie fragmentarisch schätzen*) è « uno dei più nobili e belli prodotti di uno spirito originale »: un'opera non preparata dalla precedente letteratura, non riportabile alle letture dell'autore, e della quale, per questi riguardi, la poesia moderna non può mostrare altra pari, e ciò senza alcuna eccezione, perchè lo stesso Shakespeare lo si vede uscire di tra una folla di predecessori e Dante no. Era, questo, un entrare nel vivo delle difficoltà, e l'acume e il coraggio con cui il Bouterweck cercava di distinguere in Dante sistema e poesia, ed esaltava la poesia sul sistema, debbono rendere indulgenti circa il troppo sbrigativo trattamento degli elementi dottrinali del poema e circa il principio della « frammentarietà », il

(1) Nella *Philosophie der Kunst* (1802-3) e nel saggio *Dante in philosophischer Beziehung*, che è tradotto anche in italiano.

(2) F. Bouterweck, *Geischichte der Poesie und Beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts* (Göttingen, 1801), vol. I, pp. 76-120.

quale, se per una parte era un'adesione ai giudizii su Dante del Bettinelli e di altri settecentisti, per l'altra anticipava un più libero modo d'interpetrare e gustare la poesia.

Questo più libero modo si ritrova largamente rappresentato nei critici della prima metà dell'ottocento, e in Italia, oltrechè nel Foscolo già ricordato, nel Leopardi, che, ponendo la lirica sopra ogni poesia, sentì almeno talvolta, e disse in un fuggevole accenno, che la *Commedia* « non è che una lunga lirica dov'è sempre in campo il poeta e i suoi proprii affetti » (1); e persino nel cattolico e moralista e alquanto grammatico Tommaseo. In Francia, il Fauriel, nei suoi corsi del 1833 e 1834, poneva come peculiare di Dante tra tutti i grandi poeti il doppio aspetto di scienziato e di poeta, una sorta di lotta tra le diverse facoltà che erano in lui; onde il suo poema non può considerarsi come unitario, mescolandovisi poesia, scienza e politica, quantunque una certa unità gli venga da un sentimento che tutto lo percorre, da un pensiero d'amore, dall'amore per Beatrice. Bene inoltre il Fauriel scartava le allegorie per cercare solo il senso poetico delle rappresentazioni; respingeva le censure, dettate da « astratto gusto e logica », alle figurazioni pagane introdotte da Dante nell'Inferno cristiano, notando la candidezza e ingenuità del poeta nel trasformare cristianamente quelle figure; e distingueva tra la storia, da cui Dante prese le mosse, e le creazioni di sentimento e di fantasia che vi costruì sopra, come negli episodi di Francesca, di Ugolino, di Sordello. Il Villemain (1840), con non inferiore finezza, ripigliava il paragone con Omero per temperarlo col far valere la differenza dei tempi e dei genii, pur riaffermando che Dante, quando si scioglieva dalle vesti dottorali del medio evo, inventava *comme aux premiers jours du monde* e parlava con la *voix jeune et argentine du poète grec;* e, pel primo o tra i primi, giudicò non italiano il genio di Dante, *rêveur*, *triste*, *exalté*, da meritare di esser chiamato, se fosse « *moins naturel* », germanico. Riconoscendo, al pari del Fauriel, la duplice ispirazione del poema, « *l'une instinctive et passionnée et l'autre studieuse et scolastique* », riponeva in questa duplicità la cagione delle bellezze sublimi che vi sono e dei particolari estranei, importanti bensì pei contemporanei ma fastidiosi ai moderni; e concludeva che « *ses fautes, ses inégalités ne semblent pas altérer l'originalité puissante et continue de son style* », e il genio « *de l'expression* », che è in lui ammirevole, perchè egli scrisse sempre « *avec la même inspiration de verve et d'amour* ». In Inghilterra, il Coleridge (2) vedeva in Dante « la combinazione della poesia con la dottrina, che è uno dei caratteri della scienza cristiana », sebbene gli sembrasse che Dante non fosse così ben riuscito in essa come il Milton; ammirava, d'altra parte, « la vivezza, la connessione logica, il vigore ed energia » della espressione di Dante, che vince quella di ogni altro poeta, anche del Milton, e il suo pittoresco, che non ha pari nei moderni e negli antichi, ed è intonato allo stile severo di Pindaro più che di altri; e non gli sfuggiva quel che in Dante c'era di compiacenza d'artista pel linguaggio, per la efficace parola. Il Car-

(1) *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*, VII, 351.

(2) I luoghi del Coleridge e degli altri inglesi, in séguito mentovati, sono raccolti nella citata opera del Toynbee.

lyle, ripigliando senza saperlo un pensiero del Vico, riponeva la « qualità centrale » di Dante, dalla quale tutte le altre fluiscono come da fonte naturale, nella « grandezza del cuore »; lo vedeva bensì stretto e partigiano nelle cose della fede, ma, nonostante ciò, profondo, non *wordl-wide*, *but wordl-deep*, onde la sua *abrupt precision* e pur naturale, quel suo pronunciare *a smiting word*, una parola che colpisce, e poi silenzio, non altro da aggiungere; sentiva in lui una melodia continua, il *canto fermo*. Il Macaulay notava la tristezza di Dante, dal cui animo era sparito ogni amore che non fosse la passione mezzo mistica per la sua sepolta Beatrice, e la misantropia ne aveva preso il posto, sicchè, « esule feroce ed agitato, anche nel Paradiso tra i beati non è beato, non partecipa alla loro felicità »; lamentava l'importanza data dai comentatori alla fisica, metafisica e teologia di Dante, tutte cattive nel loro genere, e alle allegorie, con lo scoprire significati che l'autore non vi aveva posti, laddove « le grandi facoltà della sua immaginazione e la forza incomparabile del suo stile, non furono nè ammirate nè imitate », e faceva molte osservazioni sulle metafore e comparazioni, sul finito e determinato e misurato che è nelle figurazioni di Dante, per esempio nel Lucifero, diversamente che nel Milton, e, particolarmente, sulla mitologia, che al Macaulay pareva della specie più antica e colossale, informata non allo spirito di Ovidio e di Claudiano, ma a quello di Omero e di Eschilo; i Minosse, Caronte e Plutone danteschi sono « assolutamente spaventevoli »; e l'uso dei nomi classici nell'Inferno « insinua nella mente un'idea vaga e tremenda di qualche rivelazione misteriosa, anteriore ad ogni storia scritta, i cui frammenti dispersi potevano essere stati conservati tra le imposture e le superstizioni di religioni più recenti ». Anche cominciò a revocarsi in dubbio il tradizionale giudizio che la poesia di Dante perda vigore ed interesse nel passare dall'Inferno al Purgatorio e dal Purgatorio al Paradiso. Il Villemain stimava ancora che, essendo l'imperfezione umana meno possente nel dipingere la felicità che i patimenti, il Paradiso aveva dato al poeta meno che l'Inferno, e costrettolo a rifarsi con la scolastica, esposta con rara capacità espressiva ma tuttavia fredda e noiosa, e il Coleridge altresì preferiva l'Inferno, perchè Dante vi aveva potuto mettere molto più di vita terrena. Ma il Fauriel, ammettendo le grandi bellezze dell'*Inferno*, affermava che le più grandi sono incontestabilmente nelle altre due cantiche; il Tommaseo credeva « più pure e più nuove le bellezze del *Purgatorio*, e quelle del *Paradiso* meno continove ma più intense e, dopo la *Bibbia*, le più alte che si siano cantate mai »; lo Shelley teneva poema più bello, di quello dell'*Inferno*, il *Purgatorio;* il Carlyle toccò il punto giusto quando, nel dichiararsi in disaccordo con molta parte della critica moderna sulla preferenza data all'*Inferno*, esprimeva il pensiero che « ciò dipendesse dal nostro generale byronismo nel gusto, che sembra essere un sentimento transitorio ».

Il motivo critico dei due Dante e della dualità della *Commedia*, che era stato con molta semplicità e molta intelligenza d'arte trattato dal Bouterweck come una distinzione e diversità tra la struttura e la poesia del poema, e da altri meno esattamente figurato come un contrasto tra il Dante teologo e il Dante poeta, se non è propriamente il problema centrale della critica dantesca, è certamente il problema preliminare, che essa deve risolvere. E, intorno

a questo problema, nessuno tanto si sforzò quanto il De Sanctis, le cui meditazioni su Dante cominciarono nelle lezioni napoletane del 1842-43, continuarono nelle conferenze torinesi del 1854-55 e in un libro che non menò a compimento su Dante, e furono messe in istampa coi saggi sui principali episodi dell'*Inferno* e col lungo capitolo sulla *Commedia* inserito nella *Storia della letteratura* del 1869-70, estratti compilati sul manoscritto del libro di dieci anni innanzi, non compiuto (1). Potrebbe dirsi dunque che le sue indagini in proposito non giungessero mai a piena maturità e fossero piuttosto arrestate che concluse: e ciò giova tener presente per quello che si dirà. Giacchè la soluzione che il De Sanctis dette di quel problema forse non fu molto felice, avendo egli tradotto il contrasto dei due Danti, variamente atteggiato dai suoi predecessori, in quello tra allegorismo e poesia (e, come anche talvolta disse, tra cielo e terra), laddove esso era effettivamente e propriamente distinzione, e talora contrasto, di struttura e poesia (2). Descrisse così un Dante « sublime ignorante », ignaro della sua vera grandezza, illogico nel suo fare, che, gran poeta qual era, si ribellava involontariamente e inconsapevolmente alle intenzioni che si era prefisso, all'allegorismo, e si lasciava soverchiare da quella che egli chiamava « bella menzogna », onde la *Commedia* sarebbe riuscita « il Medioevo realizzato come arte, malgrado l'autore e malgrado i contemporanei ». La quale lotta può essere nella nostra immaginazione come simbolo del contrasto tra la realtà della poesia e le teorie di Dante critico, ma non era in Dante poeta, che di solito lasciava l'allegoria nell'esterno e altra volta interrompeva la poesia per soddisfare propositi allegorizzanti, e, soddisfatti questi propositi e riposando sulle sue teorie, creava con lieta tranquillità di poeta. Malgrado quella dubbia spiegazione teorica, il De Sanctis era tuttavia animato dalla sana tendenza, propria dei critici romantici, a sciogliere il Dante poeta dalla confusione col Dante teologo, filosofo e pratico, e a considerarlo per sè, e a svalutare l'allegoria, sebbene non definisse esattamente la natura di questo procedimento espressivo. Maggior merito gli si deve riconoscere, a paragone di altri critici romantici che, nel compiere l'anzidetta liberazione della poesia dalla non poesia, gettavano via l'elemento religioso e mistico come impoetico e serbavano solo quello politico e storico. Il tedesco Vischer, per esempio, suo contemporaneo e collega, nella *Estetica*, ripetendo il concetto dello Hegel circa la *Commedia* che sarebbe « epopea religiosa », accusava nella forma di essa una contradizione con l'essenza del poema epico, che richiede un mondo reale ed umano, e giudicava poetiche le sole parti « storiche » (3): il De Sanctis, invece, rifiutando la religiosità allegorica, non chiuse gli occhi alla « religiosità concreta, in figure

(1) B. Croce, *Gli scritti di F. De Sanctis e la loro varia fortuna* (Bari, 1917), p. 30.

(2) Si veda in proposito di questa distinzione la mia memoria *Il Dante giovanile e il Dante della Commedia*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* di Napoli, vol. L (1920).

(3) *Aesthetik*, III, sez. II, § 878, e per una conversazione in proposito del De Sanctis col Vischer, Croce, *Saggio sullo Hegel e altri scritti* ecc. (Bari, 1913), pp. 393-94.

tradizionali e familiari », che è nel poema, « ed è poesia » (1). E analizzò come fin allora nessun altro aveva saputo, e fece sentire nella loro bellezza poetica, i canti di Francesca, di Farinata, di Ugolino, di Pier della Vigna, e anche alcune parti del *Purgatorio* e del *Paradiso*, sorpassando pel primo non meno il modo umanistico di sminuzzare le « bellezze di Dante » (sul quale argomento aveva composto un libro il Cesari), che quello aforistico e generico dei critici romantici, dei quali solo il Fauriel aveva tentato l'esame particolare di episodi della *Commedia*.

Per l'importanza stessa di tali sue trattazioni, che sono da considerare nella storia degli studii su Dante vera pietra miliare, è per altro da avvertire che ciò che abbiamo notato in genere sui limiti e sui difetti della estetica idealistica e della critica romantica (2), si riferisce in modo precipuo, e *honoris causa*, alla critica dantesca del De Sanctis. Quando egli meditava sull'argomento, risentiva forse gl'influssi letterarii del romanticismo e quelli filosofici dell'estetica hegeliana, dei quali non si liberò mai del tutto, sebbene introducesse in séguito alcune correzioni in senso che potrebbe dirsi « veristico », cioè altresì romantico. Si atteneva dunque in certo modo all'ideale, che il Carlyle aveva denunziato come « byronismo », alla poesia di passione violenta; e perciò l'*Inferno* gli pareva più poetico delle altre due cantiche, perchè la vita terrena vi è riprodotta tale e quale, essendo il peccato ancor vivo e la terra ancora presente ai dannati, laddove, salendo agli altri due regni, si va dagli individui alla specie e dalla specie al genere, e l'arte si fa povera e monotona, e i personaggi del Purgatorio hanno la bellezza ma anche la monotonia della calma, non agitati e appassionati, non più come nell'Inferno, grandi individui storici, possenti creature della fantasia. Le grandi figure poetiche di Dante sono, a suo avviso, tra gl'incontinenti e i violenti, dov'è il mondo della tragedia e dell'epopea, Francesca e Farinata; e dice che Francesca è poetica perchè peccatrice, e che la poesia della donna è nella debolezza, nell'abbandono, nel peccare, e che, via via che si scende nell'Inferno, si perviene al bello negativo, al brutto, alla prosa, il cui valore artistico è riposto soltanto nella reazione soggettiva, nella comicità. Per conseguenza, le figure di Dante, rapidamente disegnate nei loro tratti salienti, gli sembravano accenni di qualcosa che dovesse svolgersi, che aspettasse la sua piena vita dallo Shakespeare e da tutta la letteratura moderna, e che per sè stesse si presentano ancora involute, troppo semplici, troppo sommarie, con alcunchè di astratto ed immobile (3). Si atteneva altresì al concetto realistico della rappresentazione artistica; e stimava rappresentabile e rappresentato l'Inferno, che il poeta coglie « nel vivo stesso della realtà in mezzo a cui si trova », laddove « pel cristiano la vita degli altri due mondi non ha riscontro nella realtà, ed è di pura fantasia, cavata dall'astratto del dovere e del concetto »;

(1) *Storia della letter. ital.*, ed. Croce, I, 167.

(2) Si veda il mio scritto *La metodologia della storia letteraria e la Divina Commedia*, nel *Giornale critico della filosofia italiana*, a. I, f. 3.

(3) Oltre la chiusa del cap. sulla *Commedia* nella *Storia della letteratura* e i saggi su Francesca, Farinata e Ugolino, cfr. anche *Scritti varii*, ed. Croce I, 300-302 *n.*

e il Paradiso, intravveduto, può essere arte, ma solo come semplice « canto lirico », contenente « la vaga aspirazione dell'anima a non so che divino », e non già come « rappresentazione », non essendo possibile la « descrizione di cosa che è al di sopra della forma ». Considerava anche, alquanto materialmente, l'oltremondo e lo stesso Inferno come *materia signata*, come materia in sè stessa più o meno poetica, in cui c'è bensì la vita, ma la vita oltrepassata e immobilizzata, perfezionata dal giudizio divino, senza accidente e senza libertà, « che sono i due grandi fattori della vita reale e dell'arte », e, come si è detto, nel riguardo estetico, lo trattava quasi un successivo scemare di poesia. Nel che ora gli accadeva di doversi contradire, come quando, nel mezzo della « prosa » di Malebolge, gli si leva agli occhi Ugolino o Ulisse (che egli, per trarsi d'impaccio, era costretto a chiamare « il grand'uomo solitario di Malebolge »!); e ora era indotto a commisurare il modo di rappresentazione, che è nelle scene di alcune di quelle bolge (dei barattieri e dei falsarii) a un astratto modello di comicità, e a censurare Dante quasi avesse dato in quei luoghi un comico sforzato o freddo, laddove ciò che Dante vi ha messo ha un particolare tono di sentimento, e quelle scene sono quali dovevano essere per chi le colga nell'animo di Dante. Del pari, non c'è nessuna ragione, innanzi al silente angelo che trasporta le anime al lido del Purgatorio, di notare che quella figura è « molto per la pittura, ma poco per la poesia », e che in essa « manca la parola, manca la personalità, c'è il corpo dell'angelo, non c'è l'angelo ». La conseguenza di questo estetico realismo o verismo rinverga con quella dell'arbitrario ideale della passione violenta, perchè, lasciando sperdere la soggettività e l'individualità della poesia, ossia il carattere lirico che le è proprio e nel quale essa si conclude, finisce per concepire la poesia dantesca come un lavoro imperfettamente eseguito, rispetto a una supposta piena rappresentazione della umana realtà, che altri (per esempio, Shakespeare, Goethe o Schiller) porterà più innanzi e altri (per es. Ariosto, Tasso, Alfieri) avranno il demerito di non saper portare più innanzi, e anzi di portare indietro, dando personaggi più o meno astratti e generici. Donde anche la strana meraviglia del De Sanctis che a Silvio Pellico, il quale nella Francesca di Dante possedeva sì grande fonte poetica e il modello di « tante sfumature, tante finezze e delicatezze di sentimento », fosse uscita dalla penna « una Francesca tutta di un pezzo e così grossolana »: quasi che il Pellico potesse creare altra Francesca da quella che il suo animo sentimentale e patriottico, e la sua scarsa fantasia, gli concedevano. Codesti vizi del sistema, dei quali parecchie altre tracce si potrebbero indicare, non impedivano certamente che il De Sanctis di solito sentisse e giudicasse la poesia di Dante nella sua schietta natura; sicchè, se mai, egli, assai più propriamente che Dante, meriterebbe di essere in questa parte lodato di *felix culpa*, di benefica incoerenza e illogicità.

In ogni caso, ciò che si è venuto osservando dimostra che il lavoro del De Sanctis su Dante, se forniva un grande stimolo mentale, non poteva essere una conclusione, nemmeno nel senso ristretto di questa parola, come soluzione di certi determinati problemi e percio come conclusione provvisoria: esso apriva o rendeva acuti quasi più problemi che non chiudesse o placasse. Invece, dopo di lui, nonostan-

te che in Italia fossero molto ammirate (ma piuttosto come arte che come scienza) alcune sue pagine su personaggi ed episodi danteschi, le menti si distornarono da quei problemi, perchè, come è noto, si entrò allora nel periodo filologico degli studii storici e letterarii, corrispondente al generale naturalismo e positivismo filosofico. Il quale, nella sua inintelligenza per le creazioni spirituali, producendo tra gli altri effetti una sorta di ottusità critica, ridette il primo posto alle questioni allegoriche e strutturali, specialmente a quella gran parte di esse che erano arbitrarie e insolubili, o solo fantasticamente solubili. Negli antichi comentatori, tali questioni rispondevano agli intenti con cui si leggeva e spiegava il poema di Dante (si spiegava, come sembra, perfino talvolta nelle chiese); e il loro allegorismo era sovente, in modo conforme alla tradizione medievale, non una interpretazione critica, ma una semplice interpretazione pia. Della qual cosa si può trovare conferma nell'atteggiamento di una nobile anima che, in pieno secolo decimonono, risentì quei bisogni di edificazione e pietà, lo Schlosser, e che ingenuamente professò di non voler dare erudizioni su Dante, ma solo comunicare « devote meditazioni sull'amore e la vita, sulla perfetta saggezza e sull'interiore contemplazione, e considerazioni dell'essenza divina e dell'intimo legame di tutti i fenomeni del mondo » (1), e lamentò che l'ammirazione per la poesia troppo avesse fatto dimenticare gli antichi comentatori, e ritornò a questi, e soprattutto al Landino e al Vellutello, nei quali trovava grandezza e sublimità. Anche quando al bisogno di edificazione religiosa si sostituì l'altro dell'edificazione civile e patriottica, quelle questioni, sentimentalmente poste e immaginosamente risolute, ritennero una loro importanza pratica, come si può osservare nella letteratura dantesca del Risorgimento nazionale, nel Rossetti, nel Gioberti, nel Tommaseo, nel Balbo, nel Rosmini, e in altri molti. Giuseppe Mazzini, preludendo all'edizione degli studi danteschi del Foscolo, scriveva: « Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro alle orme gigantesche che egli stampò sulla via del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli augurii delle sorti future, e le forze necessarie a mantenersi in quell'altezza che egli fin dal decimoquarto secolo additava ai suoi fratelli di patria ». Ma nei nuovi interpetri, aridi letterati, grammatici e filologi ed eruditi, questi motivi religiosi, politici ed umanitarî mancavano e mancano; sicchè, salvo rari casi, le loro immaginazioni non significano altro che oziosità morale e acrisia mentale, ed essi ripigliano e continuano la tradizione, non delle anime pie o dei fervidi patrioti, ma delle frigide accademie cinquecentesche e secentesche, e riescono tutt'insieme, come avrebbe detto Bacone, « fantastici, litigiosi e ostentatorii ». Non starò a raccogliere un saggio o florilegio delle loro predilette questioni e delle discordanti e svariatissime soluzioni che ne propongono (il « grave problema », come lo chiamano, del « piè fermo », l'altro delle « tre fiere », quello del « cinquecento dieci e cinque », e simili), perchè la voglia che a ciò potrebbe indurre di ridere e far ridere, sarebbe qui dantescamente rimprovera-

(1) F. Ch. Schlosser, *Dante-Studien* (Leipzig, 1855).

bile come « bassa voglia »; senza dire che la povertà spirituale e l'impotenza intellettuale di codesti « dantisti » si provano atte più veramente a destare fastidio e ripugnanza e un penoso sentimento, simile a quello che si prova alla vista di un'infermità. Il « dantista », che non riesce a dipanare la matassa da lui stesso imbrogliata e al quale nessun suo collega in simile lavoro presta fede quando egli si dà a credere di averla dipanata e s'inorgoglisce per l'opera compiuta, ci si presenta ora pensoso, accorato, addolorato, piegante sotto il pondo della responsabilità assunta, ora esaltato e fanatico, e talvolta addirittura con parole ed atti da folle. Tale spiccatamente è il caso di uno di essi, e non dei volgari, del Pascoli, il quale non « congetturava » già, ma « vedeva », non esponeva possibilità o probabilità, ma annunciava « verità definitive e inconfutabili », non s'industriava di persuadere ragionando, ma era « sicuro », e perciò ora si riempiva di « profonda letizia » nel portare a Firenze, « nelle loro linee prime, il pensiero di Dante e il disegno del poema, i quali da sei secoli s'ignoravano e si cercavano », e nel rivelare pel primo « sì profondi misteri », ora scattava ai dubbi e alla incredulità altrui, dichiarando che il non credergli era « rendersi colpevoli di un oltraggio, non a lui, ma al genio della nostra stirpe », a Dante, che si degnava di parlare per sua bocca. Anche testè mi è venuto a mano il libro di un professore di statistica, che, invescatosi nella enimmatica dantesca, si è persuaso che in questa parte è riposta non solo la « seconda bellezza » di Dante, ma « le maggiori sue magnificenze », e, al solito, sicuro di averle scoperte lui, lui solo, e di avere « ingrandita la gloria di Dante », non sta nei panni dalla gioia e termina con lo sciogliere un inno non si sa bene se al discoperto o al discopritore (1).

Queste così dette « questioni dantesche », prive d'importanza e spesso di fondamento e di metodo, compongono almeno i tre quarti della ingente mole di carta stampata che nell'ultimo cinquantennio si è accumulata su Dante. Il rimanente è occupato da indagini filologiche circa la biografia, il testo delle opere, le fonti, le allusioni, i tempi di Dante, o alle allegorie e agli enimmi altresì, ma trattati con metodo storico e non con quello della combinatoria fantastica, da medievalisti e non da almanaccatori privi di specifica cultura (2): indagini delle quali sarebbe superfluo difendere la legittimità e l'utilità e che hanno avuto cultori valorosissimi, dal Witte al Moore, dal Todeschini al Del Lungo, per ricordare solo qualche nome. Ma assai confuso rimane il rapporto tra esse e la poesia della *Commedia*, non ben discernendosi l'interpretazione storica, che abbiamo detta « allotria », dalla interpretazione storico-estetica, e perciò presso gli studiosi di Dante si trova affermata o sottintesa come indubbia la falsissima sentenza, che la premessa o la « chiave » per intendere Dante sia la conoscenza della sua teologia o filosofia, della sua politica, della sua biografia, laddove il vero è che queste, e molte altre cose oltre di esse, conviene storicamente conoscere a quell'uopo, ma

(1) Basti, del resto, il titolo: R. Benini, *Dante tra gli splendori dei suoi enigmi risolti* (Roma, Sampaolesi, 1919).

(2) Addito nella non larga schiera dei lavori di questa sorta quelli del Guerri, del quale si vedano in proposito sagge avvertenze metodologiche nel *Giornale dantesco*, XIII, 177.

conoscere solo in funzione di poesia. Accade di conseguenza che i dotti conoscitori di tutto l'altro Dante, pervenuti poi innanzi al Dante poeta, non sappiano come cavarsela, e, provvisti come credono di essere di tanti ordigni, si trovano manchevoli proprio di quello o di quelli che sono necessari per l'intendimento della poesia. E affinchè non sembri che qui si parli a vuoto, ognuno può verificare a che cosa metta capo la vasta monografia su Dante del tedesco Kraus (1), il quale, quando « viene al paragone », quando deve dire che cosa è la poesia di Dante e descrivere, com'egli si esprime, il « lato estetico e retorico di Dante », rimanda senz'altro alla letteratura speciale »; o la non meno vasta e dotta monografia italiana dello Zingarelli (2), che offre in ultimo, invece dello studio estetico della poesia dantesca, una classificazione degli affetti e degli oggetti che Dante ha rappresentati, e spogli filologici delle figure rettoriche, ed altrettali cose. Le trattazioni su Dante che si leggono nelle storie letterarie, dopo avere esposto biografia, storia esterna delle opere, fonti, invenzioni e disegno della *Commedia*, non dicono nulla che si riferisca propriamente alla poesia o recano solo mere generalità, quando non ripetano in modo più o meno scialbo i giudizi del De Sanctis e di altri critici della generazione romantica.

In verità, per intendere Dante o qualsiasi altro spirito creatore, oltre e prima delle notizie che occorrono per questo o quel particolare, è necessario possedere quella fondamentale conoscenza o coscienza storica, che si forma e cresce col formarsi e crescere della nostra personalità interiore (sorta di ontogenesi che coincide con la filogenesi); e, nel caso di Dante, è necessario farsi un'anima dantesca, e, insieme, poichè egli fu poeta, conoscere quel che sia la poesia nella sua eterna natura. Anche i più fini ingegni, quando non adempiono queste condizioni, non possono se non libare qua e là la poesia, ammirare situazioni, parole, immagini, respingere taluni erronei giudizi, orientarsi verso il segno giusto, ma non investire dal centro i problemi che essa suscita. E certo molte belle pagine, molte sottili osservazioni si possono raccogliere dai saggi di analisi che si sono dati negli ultimi cinquant'anni della *Commedia* e delle altre opere di Dante, e particolarmente dalle così dette « conferenze dantesche », letture con commenti storici ed estetici dei singoli canti tenute in Firenze e in altre città d'Italia: le quali, per altro, troppe volte pendono nel rettorico e troppo divagano in questioni accademiche, erudizioncelle, fervorini morali e patriottici, e arguzie e salamelecchi, e, anche nella parte estetica, sminuzzano troppo. E se qui si scrivesse un particolare ragguaglio di questi studi, converrebbe ricordare alcune esegesi pregevoli anche per le osservazioni estetiche (com'è il comento del Torraca), e alcune assennate introduzioni allo studio di Dante, come quella dell'inglese Symonds e la più recente e francese dell'Hauvette, e qualche tentativo di approfondimento come, per l'allegorismo, del Borinski (3), in un libro del resto assai opaco, e

(1) F. X. Kraus, *Dante, sein Leben, sein Werk, seine Verhältnisse zur Kunst und zur Politik* (Berlin, 1897).

(2) *Dante* (Milano, Vallardi, s. a., ma 1903).

(3) K. Borinski, *Ueber poetische Vision und Imagination* (Halle a. S., 1897).

per il « soggettivismo », del Gorra (1), sebbene questi non riesca a tener distinti i diversi significati di tale parola, l'« autobiografismo », il « lirismo » e il « genere letterario » della lirica. Ma più su di questi lavori, provenienti dalla filologia e dalla scuola, è da porre ciò che di Dante scrisse un letterato e pubblicista politico, un profugo polacco, il Klaczko (2), con acuta penetrazione e fine senso d'arte, ripigliando in esame il vecchio e sempre riproposto ravvicinamento di Dante e Michelangelo, e differenziando e quasi opponendo i due artisti, l'uno dei quali, lo scultore, patì una tragedia estetica, quella dell'inadeguatezza della forma all'ispirazione, della possa all'alta fantasia, e l'altro, artista equilibrato e sicuro, patì invece una tragedia politica, nutrendo nel suo petto un ideale attinto al passato e che non solo era in discordia con la vita contemporanea e il corso della storia, ma veniva contrastato e corroso in ogni parte dalla sua propria opera e dal suo stesso carattere intellettuale e morale. Nel leggere quelle pagine, in cui l'artista parla dell'artista e l'uomo dell'uomo, ci si ritrova in compagnia di Dante.

E in compagnia di Dante finalmente ci si ritrova nell'ultima grande monografia che sia venuta in luce intorno alla *Commedia*, quella del Vossler (3), che veramente abbraccia assai più cose che a noi non sembrino necessarie, perchè nelle prime tre parti investiga le origini religiose, filosofiche, etiche, politiche e letterarie del pensiero e della cultura dantesca, risalendo a tempi remoti, all'antichità orientale e greco-romana, e dando una storia, piuttosto che particolare di Dante, generale di tutti quegli aspetti dello spirito umano per lunga distesa di secoli. Un'immensa materia vi è padroneggiata con trattazione concisa ed epigrammatica, che non perde mai di vista il suo oggetto ultimo, la mente e l'animo dell'autore che vuole illustrare, del poeta della *Commedia*, e non esagera il valore di lui pensatore, scienziato, politico e religioso, anzi riconosce espressamente la scarsa originalità di ciò che, piuttosto che creare o trasformare, raccoglieva e componeva nella sua personalità, e si rifiuta a pensare la *Commedia* come « opera mista », scienza e poesia ad una, perchè (come ben dice) « le opere più possenti dello spirito umano sono quelle pure e non quelle ibride, sono opere di arte pura, di scienza pura, di praxis pura ». L'ultimo volume dell'opera è tutto consacrato al problema artistico della *Commedia;* nel qual punto il critico, se ne avveda o no, non trae già le conseguenze della trattazione precedente, ma comincia un nuovo lavoro, si rifà da capo; non ritorna al Dante studiato nei suoi aspetti extrapoetici, ma prende a considerare la dialettica del Dante artista, e in primo luogo, infatti, si propone il problema dell'unità della *Commedia*. Problema che è impossibile saltare, e che è vano procurar di porre a tacere con mistiche o intellettualistiche asserzioni sull'unità dello spirito dantesco, perchè esso si ripresenta ineluttabile a qualsiasi poetico lettore del poema, e la storia della critica dantesca mostra che è stato sempre

(1) E. Gorra, *Il soggettivismo di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1899).

(2) J. Klaczko, *Causeries florentines* (Paris, 1880).

(3) Karl Vossler, *Die göttliche Komödie, Entwickelungsgeschichte und Erklärung* (Heidelberg, 1907-10); delle prime tre parti, trad. ital. (Bari, Laterza, 1909-13).

avvertito e più o meno felicemente formulato e risoluto. Il Vossler ne è appieno consapevole e lo affronta con grande serietà ed energia, riconoscendo una dualità e come una antinomia e lotta tra il Dante ideale e il Dante reale, tra il Dante che si vuol cangiare e correggere e il Dante che non cangia; il che non è troppo diverso in fondo dalla distinzione che noi abbiamo posta tra il Dante autore di un romanzo teologico (la parola « romanzo » non piacerebbe al Vossler, ma con l'aggettivo « teologico » si è conferito ad essa quel contenuto di serietà, quel « realismo », che egli giustamente nota nell'invenzione dantesca), e il Dante poeta. Vi ha anche di meglio: il Vossler sa che il « tono fondamentale » dello stile della *Commedia* è « essenzialmente lirico », nascente dall'animo o dal sentire (*Gemüt*) dello « storico Dante Alighieri », ma solo in quanto si esprime nel poema. Senonchè egli pensa anche che questo vitale principio lirico, trovandosi a fronte l'azione epico-drammatica della *Commedia* (o, come diremmo noi, il romanzo teologico, il viaggio pei tre mondi), ora la converta in intima poesia ed ora no, e che nell'esame di questa lotta e vicenda, che si prosegue lungo le tre cantiche, debba consistere la critica estetica del poema, la quale perciò prende a considerare, cantica per cantica, e parte per parte, prima l'astratto scheletro, lo scenario, il macchinario e poi l'azione esterna, ed in ultimo si fa a « intendere e giudicare la proprietà di questi due fattori movendo dalla proprietà dell'azione interiore, del sostrato lirico del poema ». Conforme a questo concetto, il Vossler giudica grande nell'*Inferno* la compenetrazione tra esterno e interno, minore assai nel *Purgatorio* e nulla nel *Paradiso*, che non esita a dichiarare un « controsenso poetico », un'opera « fondamentalmente mancata », « un gigantesco sbaglio »; e, sempre in conformità di questo concetto, gli accade ora di giustificare poeticamente la successione delle pene dell'*Inferno* o taluni trapassi, che non sono trapassi, come, per dirne uno, la lunga invettiva politica che segue all'incontro di Sordello, ora, e più spesso, gli accade di biasimare parti poeticissime, come la figura che appare di Matelda nel Paradiso terrestre, tra la « gran variazione dei freschi mai », o l'esame a cui il poeta viene sottomesso dai tre apostoli; e perfino d'irridere l'aspetto del *Purgatorio* come un « istituto di cure » o « un sanatorio », e i personaggi dei primi canti del *Paradiso*, che chiama « casi clinici ». Il Vossler fa certamente, in altri luoghi, osservazioni assai fini, sia quando approva e interpreta luoghi poetici, sia quando, come pel *Paradiso*, mostra ciò che vi è di astratto e di artificioso, e talora di superficiale e pomposo, negli spettacoli che vi si ritraggono; ma il laccio, che si è avvolto intorno, con quella relazione da lui posta tra struttura e poesia, lo avviluppa in difficoltà inestricabili e lo trae a conseguenze erronee, come sono quelle di cui si è dato saggio, e logicamente lo menerebbe a ritrarre Dante, proprio come il Klaczko non voleva, qual poeta dibattentesi in una « tragedia estetica », lottante con una materia sorda, e ora vincente ed ora soccombente: la qual cosa non è chi non veda affatto discordante dalla fisonomia dell'arte dantesca, sempre sicura nel suo gran vigore. L'uscita dalle difficoltà e dagli errori non può aversi, a nostro avviso, se non col distinguere nettamente struttura e poesia, ponendole bensì in istretta relazione

filosofica ed etica, e perciò considerandole entrambe come necessità dello spirito dantesco, ma evitando di pensare tra loro qualsiasi relazione di natura poetica (1). Così è dato godere profondamente e tutta la poesia della *Commedia*, e accettare insieme la struttura, con qualche indifferenza bensì, ma senza avversione e, soprattutto, senza irrisioni.

A ogni modo, il lavoro del Vossler, ottimo in quasi tutte le sue premesse e ricco di tanti sagaci giudizi, sarebbe dovuto essere principio di un miglior avviamento della critica su Dante; e che ciò non abbia avuto luogo, e che anzi quel suo quarto volume sia passato quasi inosservato, non torna certo a onore degli studi danteschi, e fornisce chiara prova della poca energia mentale onde sono generalmente coltivati. A ritentare questo migliore avviamento è rivolto il mio saggio, che in parte ha ripigliato i fili della critica precedente e ne ha proseguito la tela, ed in parte ha disfatto e rifatto questa tela, e vi ha introdotto altri fili, forse più resistenti. E anche questo cenno della storia della critica dantesca — riguardata sotto l'aspetto dell'estetica e della interpretazione e giudizio della poesia, ossia non confusa con la storia della interpretazione « allotria », nè con quella della « fortuna » di Dante — è un semplice saggio e avviamento; perchè gioverà forse tener presente in modo più particolareggiato cio che finora si è assodato o abbozzato o proposto intorno alla poesia di Dante, per sempre meglio connettere i nuovi pensieri con gli antichi e saldare, anche in questo campo di studi, la catena del progresso mentale.

BENEDETTO CROCE.

(1) L'amico autore m'informa di avere preparato un nuovo studio sul *Paradiso*, nel quale modifica il suo primo concetto

IL CARTEGGIO NIGRA-CAVOUR

La Commissione reale pe' carteggi di Cavour, istituita nel 1913, vide troncati a mezzo dalla guerra i suoi poco più che iniziati lavori, dacchè s'aggiravano ancora nell'esplorazione del vasto materiale, e nelle discussioni de' metodi di edizione.

Col dicembre 1914 cessarono le sue adunanze: essendo la più parte de' suoi componenti assorbita o da mansioni d'ufficio, o da' doveri dell'assistenza civile, od anche dalle cure del Governo. Fu solo nel 1918 che designato alla Sovrintendenza dell'Archivio di Torino io potetti a quello che è certo il più cospicuo « fondo Cavour » dedicare gran parte dell'opera mia. Di quanto ho fatto renderò conto, rapidamente, con l'usata schiettezza per mostrare anzitutto che il lungo periodo non è invano trascorso, e per fornire alla Commissione elementi sicuri su' quali basare le sue nuove decisioni, nel riprendere l'interrotto cammino.

L'ordinamento e l'inventariazione de' carteggi cavouriani dell'Archivio di Stato erano ben lontani dal potersi dire completi: ed io attesi, con due impiegati, a quest'aspra fatica largamente compensata dal risultato ottenuto di accertare, col riscontro delle grafie, il valore di molti documenti adespoti; di ricostituire posizioni disperse. Quanto ad inventari, basti dire che son ora muniti d'indice analitico tutti gli autografi di Cavour: di doppio repertorio i suoi copialettere, uno cioè parziale per ogni registro, ed uno generale dei destinatari. Indice analitico hanno pure i carteggi de' più insigni corrispondenti: sommario, i meno ragguardevoli.

Ma precipua mia cura fu leggere i documenti da capo a fondo: per formarmene adeguato concetto complessivo; fissare, su dati precisi, i limiti e le modalità della vagheggiata pubblicazione. Constando l'Archivio Cavour di sole 25 buste e di 20 volumi, si penserebbe che la pubblicazione fosse la più semplice cosa del mondo: e non è, per l'origine stessa, arbitraria e tumultuaria, di quel fondo. Bisogna invero tener presente che Cavour, formidabile accentratore, faceva affluire nel suo Gabinetto, da' vari dicasteri, sia che ne fosse o no titolare, i « dossiers » più disparati su' quali volesse portare la sua attenzione.

Nota. — Sotto la presidenza dell'on. Boselli si riunì il 3 maggio, a Torino, la R. Commissione editrice de' carteggi Cavour, approvando unanime il programma dei lavori, per ora predisposti da A. Luzio, ed affidandone al proponente l'esecuzione. Crediamo utile pubblicare la relazione documentata del Luzio, col fervido augurio che s'attui al più presto, e per cura di un animoso editore italiano, la nobilissima impresa.

(*Nota della Direzione*).

Alla sua morte, quell'agglomerato semi-caotico di posizioni, lettere, dispacci (prevalentemente del 1856-61) venne lasciato alla famiglia come fosse di privata spettanza del grande scomparso, mentre avrebbe dovuto esser versato nell'Archivio de' diversi dicasteri, sopratutto della Presidenza del Consiglio e del Ministero Esteri, sceverandone le pochissime carte personali. Il fondo Cavour, quale fu nel 1876 finalmente restituito all'Archivio di Stato (1), non può dunque menomamente servire di base d'una pubblicazione autonoma: occorre ricollocare i carteggi nelle serie generali dell'Archivio per integrarli e acquistare una visione esatta, completa dell'operosità gigantesca del sommo statista.

La connessione inscindibile tra il separato fondo Cavour e le serie generali dell'Archivio salta agli occhi anche dall'aspetto esteriore degli atti: identiche le buste dell'uno e delle altre, con le relative segnature; identiche la rilegatura de' registri, de' copialettere. C'è quindi un arduo lavoro preliminare di ricollegamento e ricostituzione da compiere, per acquistar la certezza d'aver raccolto tutto il materiale che esiste a Torino, su Cavour, nell'Archivio di Stato: nè sono escluse, per quanto improbabili ora, le sorprese donde meno s'aspettano.

Cavour soleva ogni giorno affrontare personalmente la valanga di corrispondenza che gli piombava addosso, ed eseguirne rapidamente lo « smistamento ». Quasi ogni carta porta di suo pugno per lo meno la designazione dell'ufficio a cui deferire il disbrigo della pratica: nel più de' casi con note frettolose e nervose abbozzava il tenore della risoluzione o della risposta, sempre arguta, incisiva, talvolta irritata. Così putacaso quando nel gennaio 1859 l'Intendente di Genova gli invia l'inno garibaldino del Mercantini, magnificandolo, Cavour senza aver tempo di leggerlo s'inalbera e scaraventa al funzionario una sfuriata contro i retori imbelli, fabbricatori di inutili versi, mentre Italia chiede a gran voce armi ed azione.

Suoi autografi sono perciò disseminati dovunque: nelle varie rubriche della corrispondenza interna ed estera s'incontrano frequenti dispacci diplomatici e provvedimenti governativi a firma Cavour, frammisti ad atti banali d'amministrazione. Il còmpito della Commissione, qualora volesse pubblicar tutte le corrispondenze d'origine e d'impronta cavouriana, s'allargherebbe, così, a dismisura, richiedendo tempo incalcolabile, e spese ingenti, con inadeguato profitto degli studi storici. Da ciò l'evidente necessità (riconosciuta in massima dalla Commissione sin dalle sue prime sedute del 1913) d'una limitazione, d'una scelta: non già per occultare alcunchè, ma per eliminare le variazioni burocratiche su temi dati dal Ministro, e restringersi a ciò in cui veramente s'accentui la personalità di

(1) Non senza però dispersioni dovute alla sventata abitudine di Ainardo Cavour di far a questo e quello graziosi doni d'autografi dello zio. Si spiega così che un'importante lettera al Nigra finisse per essere acquistata dal Curatulo a Berlino! Persino un copialettere di Cavour era stato regalato... a un domestico: e potè esser ricuperato dalla Commissione. Non sono improbabili altre « restituzioni », ove si pensi che manca tuttora una buona metà del carteggio sulla questione romana, e più d'una lettera del Nigra, pubblicata dal Chiala, non saprei da qual fonte.

Cavour. Altrimenti ci esporremmo al pericolo di « Fallir la mèta per volerla troppo ».

È appunto la profonda convinzione di questo pericolo, che mi sprona a proporre alla Commissione un programma anche più modesto e ridotto, ma agevole e utilissimo per la letteratura del Risorgimento. Il bene è nemico del meglio: il miraggio di pubblicazioni definitive, monumentali fa spesso smarrire gl'immediati sensibili benefici, che di rado apportano quelle pubblicazioni mastodontiche, tanto più se confinate nella cerchia infeconda delle edizioni officiali. Per quanto dunque s'attiene al fondo Cavour, inteso nel senso più largo, dell'Archivio di Torino, ormai quasi tutto esplorato, io credo che pochi volumi apprestati sollecitamente col materiale più importante, più ricco di sorprese e di rivelazioni, sarebbero un inestimabile contributo alla storia della nostra indipendenza, alla gloria del maggiore suo artefice.

Voler rifare da capo a fondo l'edizione Chiala mi pare tempo perso e fatica gettata. Il Chiala assolse il suo còmpito con insuperabile dottrina, e si piegò in fondo a certi adattamenti *ad usum Delphini*, solo perchè astrettovi dalla censura preventiva di chi gli comunicava i documenti a patto di resecare de' passi scabrosi, tacere de' nomi... Rinunziando a rifare il Chiala, la Commissione deve, secondo me, limitarsi a completarlo, correggerlo, dando subito tutto ciò che di inedito e di sostanzialmente nuovo contiene il fondo torinese. E cioè tre pubblicazioni che io ho, così, mentalmente abbozzate dopo un esame intenso, appassionato, degli innumerevoli sparpagliati carteggi:

1° Corrispondenza Cavour-Nigra;

2° Lettere inedite di Cavour non comprese nel Chiala o nel carteggio Nigra, o mutilate da precedenti editori;

3° Indice generale, illustrato e documentato dei corrispondenti di Cavour.

Poichè questo programma scaturisce non da schemi astratti e generici, non da tradizionali sistemi eruditi, inapplicabili al caso attuale, ma oso dire dalle viscere stesse del materiale ch'io ebbi agio di studiar pienamente, consentitemi di giustificare con qualche ampiezza la mia razionale, meditata proposta.

È celebre il giudizio di Cavour sul Nigra: egli ha più talento di me, conosce perfettamente le mie intenzioni, e le sa eseguire come niun altro (1). I documenti suffragano appieno la parola di Cavour. Nel glorioso ed epico quinquennio che va dal Congresso di Parigi alla proclamazione di Roma capitale, il Nigra fu sempre o a fianco di Cavour o suo collaboratore a Parigi, a Torino, a Napoli... Il dialogo epistolare fra loro, tranne lievi lacune, ci è interamente conservato: oltre un migliaio di lettere *hinc inde!*... Se ne conosce appena qualche minima particella: solo dalla sua integrale pubblicazione se ne potrà apprezzare l'incomparabile importanza storica, l'irresistibile fascino (2).

Le stipulazioni di Plombières sono iniziate bensì da Cavour, ma condotte a perfezione dal Nigra, che arrivato il 31 agosto 1858 a

(1) Chiala, III, 124, 224; VI, 667; *Lettere alla Circourt*, p. 99.
(2) Doc. I.

St. Cloud così sconosciuto da esser quasi messo alla porta perchè non si poteva credere che quel giovinotto elegante e bello come un Antinoo fosse un negoziatore politico, conquista di colpo l'animo di Napoleone III, presso cui sarà da allora in poi il più fedele, il più ascoltato interprete delle aspirazioni italiane.

Tutto l'intenso affetto di Napoleone III per il nostro paese, la sua inalterabile benevolenza per Cavour si rispecchiano nel carteggio tra il Ministro e il giovane diplomatico, che non si dà tregua nel riferire i lunghi, fidati abboccamenti accordatigli, ad insaputa dello stesso rappresentante sardo a Parigi, Villamarina! Il taciturno Imperatore diventa col Nigra espansivo e loquace nel discutere le situazioni, concordare espedienti, impartire consigli, per giovare alla causa italiana, e metter se stesso al riparo da obbiezioni de' ministri francesi, ostilità dell'opinione pubblica parigina, rimostranze della diplomazia... e dell'Imperatrice!

I dispacci del Nigra, buttati giù alla lesta con vera improvvisazione giornalistica in serrata, elegante grafia, sono del più alto interesse drammatico e in pari tempo squisita opera d'arte: tanto da non far punto rimpiangere la perdita o la distruzione pretesa delle *Memorie*, perchè queste scritte sul tramonto della vita non avrebbero mai al postutto saputo raggiungere la vivacità, la freschezza, la sincerità delle impressioni immediate. Gli Archivi del Ministero Esteri co' dispacci dettati dal Nigra sino all'ultimo della sua carriera diplomatica compenseranno ad usura la mancanza temuta de' suoi *Ricordi*.

Il solo carteggio, con le reciproche di Cavour, empirebbe parecchi volumi che conquisterebbero di colpo il mercato librario europeo: molto più che quel dialogo tra maestro e discepolo verrebbe completato da un'infinità di documenti che i due interlocutori via via si scambiavano, e il Nigra indi a poco egli stesso diligentemente ordinò ed elencò in una serie speciale. Per esempio, nel plico su Plombières noi abbiamo non le sole scarse lettere dell'Imperatore ma tutti gli infiniti biglietti del principe Girolamo Napoleone, di Alessandro Bixio, del dott. Conneau, che erano a parte delle trattative e le secondavano, portavoce di Napoleone III. Questi documenti troverebbero via via natural posto nella corrispondenza, sull'esempio di quanto praticarono gli editori del carteggio Ricasoli.

Con la corrispondenza Nigra il quinquennio dell'azione più febbrile, più logorante di Cavour verrebbe posto nella luce più splendida: seguiremmo, per così dire, dal Congresso di Parigi in poi, giorno per giorno, ora per ora, tutto lo svolgimento del suo pensiero politico, che il meraviglioso collaboratore sa rendere più luminoso con la sua genialità di segretario, e concorre a tradurre in realtà con l'acume del suo ingegno, con lo « charme » di negoziatore, prudente ed audace ad un tempo.

Quella fusione d'animi, quella illimitata vicendevole fiducia non fu turbata mai, tranne forse sul fine, quando il « surmenage » troppo teso rendeva irritabile il Cavour, ed egli inclinò a credere che il Nigra, sopraffatto a sua volta dalle brighe della Luogotenenza di Napoli, non avesse più pel maestro l'antica deferenza, trascurasse d'informarlo, agisse di suo capo, come smanioso di sottrarsi ad una

ormai incresciosa tutela. Ne provò Cavour un dolore acerbissimo, che si trova espresso in termini commoventi, al Principe di Carignano (1): ma quell'ombra si diradò subito, e tutti sanno le parole profetiche, dirette al Nigra, tra' vaneggiamenti dell'agonia.

Per apprestare questo carteggio mi metto «toto corde» agli ordini della Commissione: in poco tempo mi sentirei in grado di allestirlo, esattissimo e completo, senza tagli di nessun genere, nel testo; munito di buoni indici, senza apparato superfluo di quelle note erudite, con le quali si verifica sempre l'antico adagio de' commentatori loquaci dove meno occorra, e muti dove è maggiore il bisogno. La pubblicazione dev'essere un «fonte» di prim'ordine per la storia moderna: già troppo s'è indugiato nel darlo, nè sarebbe giustificabile ritardar ancora, per ammannire pomposa, quanto vana erudizione. Basteranno svelte prefazioni tecniche.

Compiuta l'edizione del carteggio Nigra, si potrebber dare parecchi volumi di lettere inedite: ripartite in due gruppi: l'uno per ordine cronologico; l'altro per materia. Figurerebbero nel primo gruppo le lettere nuove, o non mutilate dirette a diversi su svariati argomenti: sarebbero raccolte nell'altro lettere su determinati oggetti che maggiormente attrassero l'attività di Cavour, per esempio, la questione romana. Cavour la meditò a lungo, e nelle sue trattative col Vaticano si valse a più riprese di molti mediatori, compreso persino quel buon P. Giacomo, che gli fu «trait d'union» col cardinale Gaude e lo assistette ne' suoi estremi momenti, sfidando i fulmini di Roma. Bisognerebbe soltanto poter rintracciare parte del carteggio Pantaleoni, Passaglia, ecc., che non si sa più dove sia, essendo unicamente rimasto in Archivio un ampio regesto dell'intera questione romana, compilato sotto gli occhi dello stesso Cavour.

E vengo all'ultima pubblicazione proposta: l'indice illustrato de' corrispondenti cavouriani.

Un ministro, anche d'intelligenza sovrana, dipende necessariamente dal servizio d'informazioni che ha saputo crearsi per dominare e dirigere gli avvenimenti. I reofori della sua azione politica sono i corrispondenti, officiali e privati, che lo mettono a giorno de' fatti, lo tengono al corrente delle fluttuazioni dello spirito pubblico.

Il senso acuto della realtà tutto suo proprio portava Cavour a diffidare de' carteggi diplomatici, vacui, boriosi: volle abolito il francese incolore e banale come lingua d'uso, sostituendovi l'italiano (2), magari dialettale; e dagli ambasciatori sardi all'estero, anzichè emarginati rapporti, preferiva lettere confidenziali che gli permettessero di veder più addentro nel tramenio segreto delle varie Cancellerie.

(1) Lett. 14 marzo 1861, registro 7°: «Malgré les torts de Nigra à mon égard, je ne cesse de l'estimer et de l'aimer comme un fils. La présomption dans un jeune homme de grand talent est un défaut pour lequel je me sens disposé à une grande indulgence».

(2) Con circolare 31 luglio 1860, a cui il Nigra rispose pregando che per ragioni d'opportunità la Legazione sarda a Parigi potesse continuare, nell'uso del francese, ancor qualche tempo. Pur egli però s'augurava (lett. 3 agosto) che venisse il giorno «où il nous sera permis d'adresser aux gouvernements étrangers nos communications dans notre langue, à l'exemple de l'Angleterre, des Etats Unis, ecc.».

Taluni ambasciatori, prendendo troppo alla lettera la raccomandazione del Ministro, lo soffocavano addirittura con sversi d'incontinente grafomania: per esempio, E. D'Azeglio e il Villamarina; ma in complesso queste riservate di diplomatici di carriera, o di incaricati di missioni speciali (Groppello, Oldofredi, Vimercati) contengono informazioni ghiottissime, o recano acchiuse lettere di statisti stranieri, preziose: per esempio, di Russell, di Gladstone, Palmerston, ecc., co' quali il D'Azeglio era in grande famigliarità.

Accanto a' diplomatici, figurano tra' corrispondenti abituali od occasionali di Cavour si può dire tutti i liberali più eminenti di Italia al tempo suo, che da lui aspettavano il «la», e in ricambio nell'ardua lotta nazionale lo sorreggevano con plausi, eccitamenti, notizie sul gran dramma che s'andava preparando o svolgendo. È un'ingente caterva di bollettini, relazioni, «memorandum», da empire dozzine di volumi: anche qui è indispensabile una scelta, per non sommergere l'ottimo e l'utile in un «gurgite vasto» di ciarle inconcludenti, di ripetizioni tediose.

Via via che prendevo appunti nell'esame di ciascuno di questi carteggi, mi si disegnava sempre più limpida la formazzione di un paio almeno di volumi su' corrispondenti di Cavour: un indice cioè che sorvolasse con dati sommari sulla folla *minorum gentium*, e s'estendesse invece con abbondanza di particolari e con uno specimen di lettere più caratteristiche e rilevanti per le maggiori personalità de' cooperatori di Cavour, de' suoi nemici e rivali.

La lotta senza tregua col Mazzini, circuito di segugi che spesso gabbavano il ministro, vendendogli per autografi dell'esule grossolane falsificazioni (1); gli attriti, inevitabili tra imperiose nature, col Re, con Garibaldi; tutti gli episodi più culminanti dal '56 al '61 posson esser ricostituiti con una serie strabiliante di documenti genuini, di memorie stupende dettate da testimoni od attori di primo ordine: dal Bunsen, per esempio, sulle stragi di Perugia; dal Correnti, con pagine magistrali, sulla Lombardia alla vigilia del '59, da Gualterio, La Farina, Cordova, Mancini, ecc., ecc. (2). L'estensione, maggiore o minore, da dare a questi carteggi dipenderebbe in parte dagli accordi con la casa editrice, a cui, secondo me, dovrebbe affidarsi la pubblicazione. Lo dico francamente: bisognerebbe questa volta prescindere dal sistema pieno d'inconvenienti dello Stato assuntore: per risparmiare all'erario inutili spese, e per evitar sopratutto le consuete edizioni officiali eterne, destinate ad esaurirsi in esemplari di sterili omaggi, condannate dalla lor mole a

(1) Si veda il carteggio d'un tal Guarnaschelli, imbroglione grossolano, che contraffaceva nel modo più goffo la scrittura di Mazzini, correndandone la firma con una raggiera di puntini massonici! Benchè messo sull'avviso da informatori autorevoli e coscienziosi (p. e. l'Astengo, di cui esistono lettere stupende su Mazzini durante la rivolta di Genova nel 1857) Cavour pigliò per buona moneta le mistificazioni del Guarnaschelli e d'altri agenti segreti *ejusdem farinae*. Non c'è da meravigliarsene quando si rifletta che a rafforzarlo nell'avversione per Mazzini concorrevano i dispregi di Garibaldi: il quale, scrivendo al ministro, si faceva frequentemente beffa di quelle «commedie che Mazzini chiama rivoluzioni» (sua lettera 25 ottobre 1856).

(2) Doc. III.

rimaner sepolte nelle necropoli delle biblioteche, destituite insomma d'ogni viva e feconda azione immediata, d'ogni pratico insegnamento.

Quanto sarebbe oggi riuscito proficuo veder minutamente in che modo Cavour risolse con Napoleone III la questione spinosa delle annessioni, della cessione di Nizza e Savoia: o come seppe fronteggiare Garibaldi stesso, in nome dell'autorità dello Stato, offrendo le dimissioni al Re nell'ottobre 1860, con una solenne protesta, firmata da lui e Farini!... (1).

I carteggi cavouriani, riboccanti d'ammaestramenti, son degni di rinomanza europea: ad assicurarla provvederebbe, meglio d'ogni iniziativa officiale, qualcuno degli editori di polso, di cui non difettano l'Italia in genere, Torino in specie, dacchè ovvie ragioni tecniche consigliano la maggior vicinanza possibile tra l'officina tipografica e chi assiste la stampa. Ma su queste modalità non è mio còmpito entrare, premendomi fissar bene la massima che si debba affidar l'edizione all'industria privata, vincolandola il meno possibile con oneri estranei all'unico obbiettivo da raggiungere: una eccellente esecuzione tipografica, una larga diffusione a prezzi ragionevoli in Italia e all'estero.

Impostata su queste linee fondamentali, pratiche, l'opera della Commissione potrà dare con relativa sollecitudine i più consolanti, inattesi risultati col plauso non del solo esiguo manipolo di specialisti, ma di tutto il pubblico intellettuale di Europa, d'America: a cui certamente desterà maggior interesse il poter sorprendere Cavour nella sua fucina di grand'artiere della diplomazia rivoluzionaria d'Italia, che non l'aver altre pubblicazioni di pura curiosità o di semplice attrattiva psicologica sulla sua adolescenza, sulla sua giovinezza, sulle sue avventure amorose...

Nè a queste ulteriori pubblicazioni s'intende d'altronde rinunciare: al contrario, sarebbero agevolate, creando l'ambiente meglio disposto ad accoglierle. Preso infatti l'aire, sarebbe garantito il successo d'ogni impresa nostra: nulla vieta che, parallela o successiva alla pubblicazione de' carteggi torinesi, procedesse quella di altri contributi cavouriani, mantenendo inalterata la distinzione per fondi: fondo Santena, fondo Salmour, ecc.

Già nel dicembre 1914 additai l'esempio degli inglesi, che col loro senso pratico caratteristico, per non avere impacci nella grandiosa pubblicazione degli *State Papers*, non esitarono a formare numerose serie, nazionali ed estere, consacrando volumi a parte pe' fondi più importanti di Venezia, Simancas... Altrettanto sia lecito fare a noi pe' carteggi cavouriani, attenendoci ad una distinzione che ha l'immenso vantaggio di conciliare la libertà e agilità de' movimenti con la facilità del collegamento e del raccordo, in quanto cioè, finita la serie delle parziali edizioni, un indice generale schiererebbe cronologicamente tutti i documenti d'ogni provenienza messi in luce.

Si ha insomma il mezzo di far bene e presto (*bis dat qui cito dat*): saranno prevenute o disarmate le critiche, appagate le aspettative.

ALESSANDRO LUZIO.

(1) Doc. II.

DOCUMENTI.

I.

Un manipolo di dispacci di C. Nigra (1).

Particulière
sans numéro.

Paris, le 19 Juin 1860.

Monsieur le Comte

Le séjour de Fontainebleau a été pour les invités de la seconde série on ne peut plus amusant. L'absence de l'Empereur a encore ajouté à l'entrain ordinaire de l'Impératrice. Nous avons parcouru la forêt qui est vraiment magnifique à pied, à cheval, en voiture. Nous avons ramé sur le petit lac du palais, nous avons même joué un carrousel, nous avons dansé, assisté au spectacle et joué des charades. Parmi ces dernières il en est une qui a été très applaudie et que V. E. aura quelque intérêt à apprendre. On voulait jouer une charade sur Garibaldi, mais comme le mot ne se prêtait que très difficilement on s'est rabattu sur Gargantua et on a divisé la parole en trois parties, savoir *gare, gant* et *tua*. La première partie a été représentée par une gare de chemin de fer un jour d'inauguration. Justement il y avait parmi les invités le Ministre des travaux publics qui a fait le *speech* : de jeunes filles ont présenté des bouquets ; le maire de la ville était présent, ainsi que Mme la Maire, ce dernier personnage était représenté par M. Thouvenel habillé en femme. Le sifflement de la locomotive, la locomotive elle-même, rien ne manquait. Pour exécuter la seconde partie, l'Impératrice fit jeter un *gant* au milieu de la lice. Aussitôt plusieurs cavaliers, à cheval sur des chaises et avec des boucliers impossibles et des queues de billard pour lances de guerre, jouèrent une espèce de tournoi fort amusant. Je me plais encore à constater que M. Thouvenel était l'un des cavaliers. On passa alors à la troisième partie, où l'on *tua* un personnage mithologique quelconque. Enfin il s'agissait de représenter le *tout* : c'est-à-dire *Gargantua* lui-même. L'Impératrice eut une idée sublime : elle fit mettre des lunettes à l'un des invités et lui dit : *vous serez M. de Cavour,* qui est le Gargantua des temps modernes. On vient me demander la permission que je m'empressai à accorder et on dresse la table devant V. E. On commença à porter du *stracchino,* puis du *parmesan,* puis de la *mortadella* de Bologne. V. E. acceptait toujours, trouvait tout excellent et avalait tout de la meilleure grâce du monde. On porta ensuite de l'*aleatico,* que V. E. trouva délicieux ; et ensuite des *oranges* de Sicile, qu'elle a encore acceptés et mangés au milieu des applaudissements et des acclamations de l'Assemblée. Enfin on lui a offert des *macaroni.* Mais vous avez répondu : « c'est assez pour aujourd'hui. Gardez-moi cela pour demain » (2). Comme V. E. peut le penser,

(1) Il solo terzo è edito nella *Silloge Bollea* : lo riproduco perchè è necessario, nella sua straordinaria importanza, alla piena intelligenza dell'ultimo.

(2) L'aneddoto narrato dal Nigra, oltre essere così istruttivo e gustoso per sè, spiega a capello perchè Cavour rispondesse a volta di corriere il 25 giugno : « i maccheroni non sono ancor cotti, ma quanto agli aranci che ci stanno già innanzi sulla mensa siamo ben decisi a mangiarli ».

la charade a été trouvée charmante, et on en rit beaucoup au palais de Fontainebleau ce soir là.

M. Thouvenel, en m'apprenant à Fontainebleau la capture de deux bâtiments garibaldiens, portant pavillon sarde, me chargea de dire à V. E. que ces expéditions continuelles, tolerées et même, au dire de nos ennemis, encouragées par le Gouvernement sarde, faisaient à ce dernier une très mauvaise position en Europe, en même temps qu'elles n'ajoutent aucune force sérieuse à l'insurrection. D'après M. Thouvenel, ces expéditions sont inutiles sous le rapport militaire et très dangereuses sous le rapport politique. S. E. vous conseille à agir avec la plus grande prudence et à ne pas vous laisser forcer la main.

L'Empereur avant de partir de Fontainebleau me confirma ce que je vous ai mandé sur le but et sur le résultat probable de son voyage à Bade. Il me répéta aussi ce que je vous avais écrit au sujet de son refus d'intervenir en faveur du Roi de Naples, et il me raconta que la Reine mère était furieuse de ce que le Roi son beau-fils se fût adressé à l'Empereur, et qu'elle ne l'appelait plus que Altesse royale, en lui disant qu'il ne méritait plus le titre de Roi après s'être humilié de la sorte. Ces détails envoyés par Brenier ont beaucoup amusé l'Empereur.

Agréez, M.r le Comte, ecc.

De V. E.
le très humble et très obéissant
serviteur
C. NIGRA.

P. S. V. E. s'apercevra peut-être qu'il y a des lacunes dans ces comptes-rendus de Fontainebleau. Elles ne peuvent pas être remplies par écrit.

Confidentielle n° 62.

Paris, le 26 juin 1860.

Monsieur le Ministre,

Par un télégramme du 23 juin courant, M.r Brenier informait le Gouvernement français que le roi de Naples était sur le point de faire les concessions suivantes:

S. M. Sicilienne accepterait:

1° Un changement de Ministère dans le sens libéral. Le nouveau Cabinet s'occuperait immédiatement de former un projet de constitution se rapprochant de celle du Piémont;

2° Un accord avec le Roi de Sardaigne pour les intérêts communs en Italie;

3° Le drapeau italien aux armes de Naples;

4° Une amnistie;

5° Une constitution distincte pour la Sicile et la vice-royauté d'un Prince de la famille dans l'île.

Le Roi de Naples se montrerait même disposé à abdiquer la couronne de Sicile en faveur d'un membre de sa famille, et à consentir à ce que l'île formât un royaume indépendant.

Le Gouvernement français a été interpellé si, sur ces bases, il était prêt à garantir la conservation de la dynastie régnante à Naples. Il a répondu en refusant la garantie qu'on lui demandait, mais en laissant comprendre que si ces concessions étaient faites, il contractait par cela même une espèce d'engagement moral en faveur du Gouvernement Napolitain.

M.r Thouvenel m'a fait connaître plusieures dépêches et lettres de M.r de Montebello arrivées ce matin.

Dans l'une de ces pièces il est dit que le prince Gortchakoff a proposé à l'ambassadeur de France à S.t Petersbourg d'envoyer d'accord dans les eaux de Sicile les flottes française et russe avec mission d'empêcher de nouvelles expéditions et de mettre fin à un état de choses, qui, d'après les expressions du Prince, est une honte pour l'Europe. M.r Thouvenel prendra à cet égard les ordres de l'Empereur, mais il croit que S. M., tout en déplorant ces faits regrettables qui font beaucoup de tort au Piémont, ne donnera aucune suite à ces ouvertures.

Les communications de M.r de Montebello ne laissent aucun doute sur l'irritation profonde qui existe contre le Piémont á S.t Pétersbourg, à propos de ces expéditions qu'on croit non seulement tolérées mais favorisées par le Gouvernement du Roi. Elles font même entrevoir une prochaine rupture des rapports diplomatiques entre la Sardaigne et la Russie.

La Prusse, d'après les dépêches envoyées de Berlin au Ministère Impérial des affaires étrangères, et d'après les impressions portées de Bade, se montre non moins irritée contre nous. M.r Thouvenel m'a dit, en outre, que la Prusse pourrait bien se rapprocher de l'Autriche et garantir à celle-ci la possession de ses provinces italiennes.

L'Espagne, de son côté, d'après ce que M.r Thouvenel vient de me dire, n'est guère plus contente de l'attitude prise par le Gouvernement du Roi dans la question sicilienne.

Cet état de choses inspire au Ministre Impérial des Affaires Etrangères de vives inquiétudes sur l'avenir de notre pays. Il compte toujours sur les déclarations faites par V. E. si le Roi de Naples se disposait à faire les concessions réclamées, mais il craint que le Ministre Sarde n'ait plus la force nécessaire de faire face à la révolution qui surgit menaçante tout autour de lui. Le Duc de Montebello lui a référé que le Marquis Sauli avait répondu aux interpellations du Prince Gortchakoff en affirmant que les secours d'argent et d'armes à Garibaldi étaient venus de France et d'Angleterre bien plus que de l'Italie. Cette assertion a beaucoup irrité le Ministre des affaires étrangères et je crois qu'il va demander des explications à Turin. S. E. croit, malgré mes dénégations, que les 25,000 fusils rayés que le Ministère Impérial de la Guerre nous a cédés, ont servi, en partie du moins, à l'expédition; et Elle m'a déclaré qu'en suite de tout ceci, elle ne pourrait pas appuyer mes demandes pour de nouvelles cessions de fusils.

M.r Thouvenel pense qu'il n'est pas honorable pour un Gouvernement régulier de faire des expéditions de *pirates* (c'est son expression qu'il soutient être exacte d'après le droit des gens jusqu'ici en vigueur) contre une puissance à laquelle on n'a pas déclaré la guerre. Il ajoute cependant que

la cause du roi de Naples, par suite de son détestable système de Gouvernement, ne saurait mériter non plus le sympathies de l'Europe.

Toutes ces considérations m'ont été présentées par M.r Thouvenel d'une manière explicite mais très amicale.

Je ne répéterai pas à V. E. mes réponses. Elles ont été inspirées par vos lettres et vos dépêches dont j'ai reproduit les arguments.

A Dieu ne plaise que ces considérations, que j'ai le devoir de vous exposer, puissent arrêter le mouvement qui vient de se manifester vers l'unification de l'Italie. Cependant il n'est pas à douter que le résultat serait bien plus grand et plus sûr si on pouvait l'obtenir sans se brouiller avec la moitié des Cabinets de l'Europe. Ici on veut bien fermer les yeux sur deux ou trois expéditions auxquelles le Gouvernement du Roi peut soutenir de n'avoir pris aucune part directe ; mais on trouve extraordinaire qu'après avoir toléré des infractions patentes au droit des gens, on s'appuie sur ce même droit pour réclamer les navires capturés pas les Napolitains.

Le mouvement vers l'unité italienne ne s'arrêtera pas. C'est une nécessité fatale. Les annexions seront proclamées successivement et à point donné, quoiqu'il puisse arriver. Du moment où ce résultat final est certain il importe de sauver la dignité et les intérêts du Roi et de son Gouvernement aux yeux de l'Europe. Même au point de vue de l'accomplissement de ce résultat il nous convient de nous montrer prudents et réservés.

L'Empereur, dans cette circonstance, ne fera pas défaut à ses principes et à sa politique. Il permettra que les faits s'accomplissent inexorablement, sans intervenir et sans laisser intervenir. Et cette tolérance ne s'arrêtera peut-être qu'aux portes de Rome.

Mais V. E. sait qu'il ne faut pas le mettre à de trop rudes épreuves. Si l'intérêt de la France est en jeu, si la morale publique lui paraît offensée, on doit s'attendre à des défaillances qu'il importe d'éviter. Le plus sûr moyen de les éviter c'est d'agir avec une grande réserve, laissant que la question soit vidée par les peuples sans l'entremise des Gouvernements.

Une autre condition, non moins indispensable, c'est le succès. Tout mal disposé qu'on est envers le roi de Naples, on veut bien lui reconnaître le droit de battre Garibaldi, s'il le peut, et de capturer ses navires.

En peu de mots, ce n'est pas d'ici que viendra désormais l'opposition à l'unification de l'Italie. Cette cause a été gagnée le jour où les annexions de la Toscane au Piémont et de la Savoie et de Nice à la France ont été accomplies. Il s'agit seulement de faciliter à l'Empereur sa tâche, en ne le forçant pas à nous désavouer, ou à se brouiller avec ses puissants amis d'aujourd'hui.

Agréez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma haute considération.

NIGRA.

Particulière N. 56.

Paris le 13 juillet 1860.

Monsieur le Comte,

Le prince Napoléon n'ayant pu causer avec l'Empereur sur ce qui formait l'objet de votre lettre particulière du 4 courant, j'a cru devoir aller droit à S. M. selon les instructions de V. E et les conseils du Prince lui-même.

Je ne voulais pas demander une audience, et d'autre part je désirais faire connaître à S. M. le contenu de la lettre de V. E. Voici le parti que j'ai pris. J'ai remis la lettre à Conneau en le priant de la lire à l'Empereur, sauf quelques morceaux de nature à ne pas être communiqués. Le dr. Conneau devait se borner à cette communication. L'Empereur pouvait ainsi me faire rendre la lettre sans rien dire, ou bien me faire appeler. C'est ce qu'il fit. Je me suis donc rendu ce matin à St. Cloud et j'ai été introduit auprès de l'Empereur dans ce même cabinet où, il y a deux ans, je lui avais porté, pour la première fois, vos propositions et vos idées sur la guerre d'Italie.

L'Empereur commença par me dire (en me priant de vous en convaincre) qu'il n'avait jamais eu et qu'il n'avait pas deux politiques dont l'une ostensible et l'autre secrète.

Entrant ensuite dans la question, l'Empereur me dit que le programme de son cousin, le Prince Napoléon, était *absurde* et que celui de V. E. ne pouvait pas être approuvé par lui. V. E. verra comment cette déclaration s'est modifiée dans la suite du discours.

Lui ayant demandé quel autre programme nous aurions dû suivre, à son avis, S. M. me répondit à peu près dans les termes suivants:

« Votre conduite dans l'affaire de Sicile vous a fait perdre la consi-
« dération et l'estime de l'Europe. Vous êtes accusés de donner aide et
« appui aux insurgés d'un pays dont le gouvernement est en rapport di-
« plomatique avec vous. Je dois constamment vous défendre auprès des ca-
« binets, et je porte un peu la peine de vos errements. Je conçois et j'ap-
« précie les raisons qui vous ont conseillé de ne pas vous opposer à l'ex-
« pédition de Garibaldi. Mais, même en ce cas, vous auriez dû mettre en
« demeure le Gouvernement de Naples et lui déclarer franchement, ouver-
« tement que s'il ne faisait pas de concessions il vous aurait été impossible
« de résister au mouvement de l'opinion publique. Maintenant vous avez
« contre vous presque tous les Cabinets. Lord John Russel n'est pas très
« chaud pour l'annexion de la Sicile (il me lut une dépêche de Berlin en
« ce sens); Mr. de Schleinitz propose une démarche collective auprès du Pié-
« mont dans le sens de l'intégrité du Royaume des deux Siciles; le prince
« Gortchakoff m'accuse de favoriser la révolution, et il déclare que jamais
« la Russie ne sera dans le camp des révolutionnaires; il propose une in-
« tervention maritime en faveur du Roi de Naples, et il annonce formel-
« lement que jamais la Russie ne *permettra* l'annexion de la Sicilie au
« Piémont.

« Cela étant, ajouta l'Empereur, je n'ai qu'un conseil à vous donner;
« c'est de vous mettre du côté du bon droit; de le déclarer hautement; et
« de tâcher de regagner la confiance des Cabinets et les suffrages de l'o-
« pinion publique. Vous devez déclarer que vous acceptez franchement le
« concours du Roi de Naples, s'il vous est franchement offert. Je n'aime
« pas les Bourbons de Naples. Ils ne m'ont jamais écouté. Le Pape, pour
« sa part, a perdu mes sympathies, si jamais il les a eues. Mais il ne faut
« pas qu'on puisse croire un instant que nous travaillons au renversement
« des trônes de Naples et de Rome. Je ne pense pas que le Roi de Naples

« puisse conserver longtemps son royaume. Mais il faut le laisser tomber « et s'écrouler sous le poids de l'opinion de son propre pays. Il faut savoir « attendre. Quant au Pape, j'ai commis la *faute,* la seule dont je me suis « le plus sincèrement repenti dans ma carrière politique, de faire l'expédi « tion de Rome. J'en porte la peine; et tant que mes troupes sont à Rome « je dois sauvegarder le Pape et la ville éternelle. L'embarras serait encore « plus grand, si un conclave eût lieu en présence de l'occupation française. « Aussi non seulement je ne pense pas à augmenter le nombre de mes « troupes à Rome, mais je rappelle le G.[1] Goyon, en y laissant seulement « un général de brigade, et je m'en irai à la première occasion auss tôt que « Lamoricière sera parvenu à organiser l'apparence d'une armée pontificale. « Je ne suis pas contraire, en principe, à l'unité italienne. Mais je crois « que la besogne est au-dessus de vos forces. Les traditions municipales, « quoiqu'on en dise, ont mis de profondes racines chez vous. Il me revient « qu'à Milan, à Florence, à Bologne, il n'y a pas mal de mécontentement « contre vous et contre vos troupes. Vous n'êtes pas organisés. Vos pay- « sans ne veulent pas faire les soldats et payer les impôts. Vous avez mal « fait de vouloir appliquer de suite vos lois à l'Emilie, et en partie à la « Toscane. Moi, j'aurais voulu pouvoir conserver vos lois en Savoie pour « éviter les nombreux inconvénients qui résultent de l'application d'une lé- « gislation nouvelle ».

J'ai cru devoir rectifier, à cet égard, quelques-unes des idées émises par l'Empereur. Je lui ai fait observer qu'il n'était certes pas dans les intentions du Gouvernement du Roi d'*unifier* l'Italie de la même manière dont on avait *unifiée* la France. Je lui ai dit que V. E. penchait vers un système de décentralisation, qui aurait concilié les exigences d'une forte action centrale dans le Gouvernement et les traditions municipales de nos villes et provinces. Puisque j'avais la parole, je m'en suis servi pour rappeler les termes de la question et pour prier l'Empereur de nous ouvrir sa pensée sur le quid agendum. Je lui ai dit qu'une mission extraordinaire était partie de Naples pour Turin pour offrir probablement une alliance. J'ajoutai que Mr. de Villamarine, dans cette prévision, avait reçu des instructions. Je lui ai rappelée la teneur de ces mêmes instructions, en ne lui laissant pas ignorer toutefois, que l'opinion publique en Italie s'était déclarée contraire à tout projet d'entente entre le Piémont et Naples. Que fallait-il répondre? Comment se régler en présence de ces circostances?

L' Empereur répondit:

« Les instructions données à Mr. de Villamarina ne sont pas assez ha- « bilement conçues. Il ne faut pas dire hautement que vous faites une con- « dition de l'alliance de la perte de la Sicile pour le Roi de Naples. Il est « maladroit de mentionner l'Autriche; et vous montrez le bout de l'oreille « en parlant de vicariat. A la place du comte de Cavour je déclarerai *pu-* « *bliquement,* que le Piémont ayant à cœur de sauvegarder l'indépendance « de l'Italie, accepte avec plaisir le concours du Roi de Naples, pour obtenir « ce résultat. Que cependant, dans un but d'humanité, il mettrait pour « condition d'un accord, la suspension des hostilités en Sicile; jusqu'à ce « que le peuple sicilien ait décidé de son sort. Je demanderai aussi au Roi

« de Naples, sans faire mention du vicariat, de s'unir au Piémont pour ob-
« tenir des réformes du Saint Père. En tenant ce langage et en cessant de
« favoriser les expéditions Garibaldiennes, vous vous placeriez du côté du
« bon droit, ce qui est indispensable pour vous en ce moment. Ensuite, ou
« le roi de Naples agirait de bonne foi, et vous travaillerez ensemble à
« faire l'Italie; ou bien il n'accepterait pas vos propositions, il agirait de
« mauvaise foi, et vous seriez toujours dans une plus belle position. En
« somme il s'agit de mettre le Roi de Naples dans son tort, en le soumet-
« tant à des preuves que je crois presqu'impossibles pour lui. Mais si par
« hasard il agit avec bonne foi et persévérance en faveur de l'indépendance
« italienne, il faut accepter pour toute bonne fin son concours. Ce n'est ni
« le Piémont, ni la France qui doivent déposer le Roi de Naples, mais son
« parlement et son peuple. Il faut éviter surtout qu'on dise et qu'on croie
« que vous cherchez de faire des conditions impossibles au Roi de Naples.
« Si le Roi de Naples tombe sous son propre poids, si la Sicile vote l'an-
« nexion, si l'Ombrie et les Marches font de même, on verra. Mais sachez
« attendre. Evitez qu'on vous accuse de convoitise et de mauvaise foi. Ne
« me mettez pas dans l'impossibilité de vous défendre. Maintenant tous les
« yeux sont tournés vers vous. S'il y avait une grosse guerre ailleurs, on
« pourrait tenter de résoudre la question du Pape; mais en ce moment je
« dois le défendre tant que je le peux. Si vous étiez comme la France de
« la Convention, vous pourriez vous moquer de vos ennemis. Mais vous êtes
« faibles. Votre armée n'est pas organisée; vous manquez de tout; vous
« n'avez pas l'énergie d'un Gouvernement révolutionnaire qui fait des le-
« vées forcées et met en cours des *assignats;* vous n'avez pas les moyens
« d'action d'un Gouvernement dictatorial, car vous n'avez ni dictateur, ni
« dictature, mais des parlements et des journaux; en un mot, vous ne
« pouvez pas résister à vos ennemis, s'ils avaient le courage de vous atta-
« quer. Dès lors il faut agir avec prudence et se mettre du côté du droit
« international, en laissant que le roi de Naples travaille pour vous, ou
« bien qu'il se mette dans son tort. En agissant autrement, vous commet-
« triez la même faute que je commettrais moi-même si je laissais croire
« que je veux les provinces du Rhin. J'aurais toute l'Europe contre moi.
« Une guerre inégale et malheureuse peut-être serait inévitable. Adressez-
« vous franchement à l'opinion publique et au lieu de vous laisser entraîner,
« tâchez de diriger le mouvement. Un gouvernement régulier a besoin de
« considération. Il la perd s'il n'est pas maître de ses résolutions. Ainsi:
« s'abstenir d'encourager et de secourir les insurrections, soit dans les
« Etats du Pape, soit dans les deux Siciles; alliance offensive et défensive
« avec Naples pour l'indépendance italienne (contre qui, si ce n'est contre
« l'Autriche? Mais a-t-on besoin de la nommer?); trêve en Sicile; les Si-
« ciliens disposeront de leur sort et de la forme de leur Gouvernement. Si
« le roi de Naples n'accepte pas, il se mettra dans son tort; conseiller,
« d'accord avec Naples, des réformes à Sa Sainteté. Savoir attendre, diriger
« le mouvement; ne pas se laisser entraîner. Se mettre du côté du droit
« international; s'adresser toujours à l'opinion publique; éviter toute accusa-
« tion de duplicité, de mauvaise foi et de convoitise ».

Tel est en substance le discours que l' Empereur m'a tenu, à bâtons rompus, en réponse à mes demandes et à mes observations. C'est à V. E. d'en tirer les conséquences.

L' Empereur n'a pas vu avec plaisir la lettre adressée par Garibaldi à Mr. Hodge, l'ami d'Orsini, et celle qui contient certaines déclarations du Dictateur hostiles à la France.

S. M. a lu avec intérêt la déclaration de D. Juan de Bourbon à l'égard des droits de la Couronne d'Espagne à la succession du Royaume des deux Siciles.

Je confie cette lettre à Puliga que j'envoie jusqu'à Turin.

Veuillez agréer, Monsieur le Comte, l'assurance des sentiments respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être de V. E.

le très humble et très
obéissant serviteur
C. NIGRA.

P. S. Je prie V. E. de garder le secret sur cette démarche, dont la connaissance pourrait nous brouiller avec Thouvenel.

Particulière N. 58.

Paris le 14 juillet 1860.

Monsieur le Comte

Je profite du départ du Colonel Filippi pour répondre de mon mieux à la lettre que V. E. m'a adressée le 12 courant.

Je partage tout-à-fait votre avis sur les embarras de votre position. Je ne sais pas si en parcourant l'histoire on trouve une position analogue à celle de V. E. dans les circonstances présentes. Mais les difficultés sont faites pour être vaincues et vous êtes de longue main accoutumé à les vaincre.

Le langage tenu par l'Empereur dans l'audience d'hier doit nous tracer, à mon avis, la ligne de conduite à suivre. L'Empereur sera avec nous, tant que nous serons avec l'opinion publique en Europe. Si l'annexion de la Sicile avait été faite de suite, la chose aurait eu ses inconvénients, mais ce serait un fait accompli. Mais Garibaldi ne l'a pas voulu. Peut-on la faire maintenant contre lui? Je crois que ce ne serait pas convenable, même si c'était possible. Nous aurions à la fois contre nous les Cabinets et Garibaldi avec tout son parti. V. E. me fait l'honneur de me demander mon conseil. Le voici, si non sage, du moins sincère.

Le mouvement italien tourne à l'unification. C'est incontestable. Aucune force humaine, j'en suis convaincu, ne pourra l'arrêter. Les annexions seront la formule suprême, logique, nécessaire du grand problème. Toute autre solution ne serait que temporaire. Garibaldi est l'instrument aveugle qui travaille, inconscient, pour nous dans ce but. Ne craignez pas l'influence de cet homme. Il s'usera dans l'accomplissement de sa tâche et ce n'est certes pas lui qui est destiné à recueillir le fruit de ses œuvres. Garibaldi n'est bon qu'à détruire. Lorsqu'il s'agira d'édifier, c'est vers vous, c'est vers le maître qu'on tournera les regards. À mes yeux, ce qui pourrait paraître un malheur, c'est presque un bonheur. Oui, je crois que la dissension existante entre Garibaldi et le Cabinet de Turin est toute à notre profit. Cela

nous permet d'un côté de prendre une position plus nette vis à vis des Cabinets, et d'autre part de rejeter sur Garibaldi l'impossibilité de procéder immédiatement à l'annexion. La Sicile, j'en suis sûr, ne tardera pas à se lasser de l'étrange manière de gouverner de Garibaldi et des siens. Elle sera forcée à voir son seul espoir de salut dans l'annexion, et elle la proclamera en dépit de tout le monde. Lorsqu'il sera démontré pour les Siciliens, pour l'opinion publique, pour tout le monde que l'annexion est une nécessité, elle se fera, malgré le *veto* de la Russie, et nous aurons la France avec nous. L'Empereur nous conseille de mettre pour condition de l'alliance avec Naples une trève en Sicile et la clause réservant aux Siciliens le droit de se prononcer sur leur gouvernement. Si nous acceptons ce conseil, nous mettons à la fois dans l'embarras et Garibaldi et le Roi de Naples à notre seul bénéfice. Si le Roi de Naples et Garibaldi acceptent, l'annexion se fera. S'ils n'acceptent pas, ils se mettent dans leur tort et l'annexion se fera tout de même un peu plus tard.

Je passe à Naples. Il est évident pour moi que le Roi doit tomber. Or s'il doit tomber, ce doit être par le fait de Garibaldi ou du peuple napolitain. En tout cas il ne faut pas que ce soit le Piémont, le Piémont qui n'est pas en guerre avec Naples, qui est un gouvernement régulier : il ne faut pas que ce soit lui qui travaille ostensiblement à la destruction de la dinastie de Naples. Le Piémont n'a qu'une chose à faire en ceci : c'est de se trouver prêt à recueillir l'héritage, lorsqu'il sera échu. Mais il ne doit pas tuer le malade. Sans doute il serait préférable que le Roi de Naples tombât par le fait de son bon peuple. Mais cela n'arrivera pas maintenant. Dans quelques mois, je ne dis pas. En ce moment la chose me paraît impossible. Quoi qu'on dise, il me paraît évident que le peuple napolitain, sans croire entièrement à la bonne foi de son maître, désire cependant le mettre à l'épreuve. Il n'y a pas à se tromper; les concessions n'ont pas été accueillies avec enthousiasme, mais elles ont été acceptées. Cet état de choses ne durera pas longtemps. Le Roi de Naples succombera dans l'épreuve; la défiance ne tardera pas à se faire jour. Mais en attendant on le tolère.

Cela étant, il n'y a que deux choses à faire. Veut-on hâter une solution? Qu'on laisse Garibaldi aller à Naples, sans que nous nous mêlions en rien de l'expédition, du moins ostensiblement. Peut-on attendre? Tâchons d'empêcher l'expédition, en la déconseillant, et laissons cuire les *macaroni*.

Mais pourra-t-on attendre? Pourrons-nous imposer une *halte*, un temps d'arrêt aux partis impatients qui de toutes les parties de l'Italie poussent aux solutions immédiates? *That is the question.* C'est l'interrogation que j'adressai hier à l'Empereur, et à laquelle il me répondait qu'il fallait diriger le mouvement et le retarder au besoin. Sachez attendre. Tel était son refrain.

À cette interrogation je ne peux pas répondre d'ici. Une absence, déjà longue, de mon pays est cause que je ne me rends pas toujours un compte exact de la position réelle du Cabinet et de la condition des choses en Italie. La seconde lettre de V. E. me le prouve d'ailleurs d'une manière irréfutable. Mais j'en étais déjà convaincu. Aussi je suis sûr que si j'étais auprès de vous, ou du moins en Italie, mon avis serait moins incomplet et plus juste.

Au point de vue où je suis voici ce que je pense à ce sujet. Quelle que soit votre position à Turin, je peux vous assurer qu'elle est très haute en Europe. Ici je suis à même de connaître beaucoup de monde et de causer avec nos amis et ennemis de tous les coins du monde.

L'Empereur, l'Impératrice, le Prince Napoléon, Morny, Fould, Thouvenel, Persigny, Delangle, Billault, La Guéronnière, Pourtalès, Kisseleff, Mon, Cowley, Cobden, Ranke, et une foule d'autres célébrités n'ont qu'une voix à cet égard. Ils s'accordent tous à penser que votre présence aux affaires est indispensable. Ils croient que si notre pays peut encore inspirer de la confiance aux Cabinets, c'est à vous qu'on le doit, car votre nom est une arrhe de succès, et une garantie d'ordre. Cette croyance, aussi générale en Europe, a ses avantages et ses inconvénients. Les avantages sont immenses. Nous devons à cela d'avoir pu effectuer les annexions, celle de la Toscana surtout, d'avoir pu laisser s'effectuer l'expédition de Garibaldi en Sicile, d'avoir pu mettre en avant un programme possible d'unification de l'Italie. Les inconvénients se réduisent à ceci: En vous croyant tout-puissant, on se décide très difficilement à croire que votre action se trouve impuissante vis à vis de l'opinion impatiente de l'Italie. Ne croyez pas de grâce que je laisse passer une occasion quelconque d'exposer ici les difficultés immenses de votre position. Je ne cesse de le faire. On ne me croit pas toujours. Mais on m'écoute. C'est beaucoup pour un homme dans ma position, si dépourvu d'autorité et de titres pour se faire entendre.

Donc, s'il est possible, attendons. L'annexion doit être le remède auquel les populations souffrantes auront recours. Il est bon qu'elles subissent auparavant d'autres épreuves. Acceptons l'alliance, mais avec les conditions proposées par V. E. et modifiées, dans la forme, par l'Empereur. Est-il possible que l'Italie se trompe sur la signification de notre conduite? Est-ce que le nom du Roi et le vôtre ont cessé d'inspirer aux Italiens la confiance d'autrefois?

Pour les États du Pape, si une insurrection a lieu et si elle est suivie d'une répression sanglante, tant pis pour le Pape et pour Lamoricière. Cela hâtera leur ruine. Mais même en ce cas le parti le plus prudent pour le Piémont serait de ne pas provoquer une guerre avec le Pape. Nous aurions contre nous tous les Catholiques et l'Empereur lui-même, tant que ses troupes sont à Rome. Ce sera certes douloureux pour nous d'assister l'arme au bras à de tels spectacles, mais il faut prendre patience et laisser les autres se mettre dans leur tort. Au point où en sont les choses il faut que l'unité de l'Italie soit considérée non pas comme le résultat de manœuvres habiles ou de tentatives heureuses, mais comme une nécessité inévitable, évidente, incontestable. Lorsqu'on verra que partout où il n'y a pas d'annexion il y a la guerre civile, la mauvaise administration, les insurrections continuelles, la crainte et l'inquiétude, on finira par admettre l'unification. Si par contre nous commettons une invasion dans l'Ombrie ou dans les Marches, j'ai peur que nous déterminions une conflagration en faveur du Pape en Europe. L'Empereur est du même avis, du moins tant qu'une grosse guerre européenne ne viendra distraire des affaires de Rome l'attention des Catholiques de toute l'Europe.

Je suis un peu souffrant depuis quelques jours. J'ai quitté le lit hier pour aller à St Cloud. Je le quitte en ce moment pour aller discuter sur Monaco avec M. Thouvenel.

Agréez, M. le Comte, l'assurance des sentimens respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être

De V. E.
le très humble et très obéissant
serviteur
C. NIGRA.

II.

Un verbale di Cavour e Farini.

MEMORIA.

L'otto settembre alle 9 del mattino Farini e Cavour si presentarono da S. M. e comunicatogli un dispaccio del Conte Persano che non lasciava dubbio sui sentimenti ostili di Garibaldi a loro riguardo si diedero a riflettere se Ella non ravviserebbe opportuno di scegliere altri consiglieri, che pur seguendo la stessa politica potessero con maggior facilità evitare i probabili conflitti col Dittatore dell'Italia meridionale.

S. M. dichiarò ripetutamente non volere mutare nè politica nè ministri: avendo questi la sua fiducia e quella del Parlamento. I ministri fecero osservare che al momento un cambiamento di Ministero poteva operarsi da S. M. senza scapito di sua autorità e dignità, tanto più che essi erano disposti a darvi plausibile pretesto e ad aiutare lealmente i loro successori. Ma che quando l'ostilità di Garibaldi fosse fatta di pubblica ragione, non potrebbe tale mutamento farsi senza offesa della Costituzione e senza dare alla rivoluzione forza irresistibile.

S. M. replicò avere ponderato ogni cosa ed essere quindi decisa a far conoscere i suoi divisamenti a Garibaldi e a mantenere le sue risoluzioni qualunque potessero esserne le conseguenze, non esclusa quella di dovere salire a cavallo ed usar la forza.

La sera Farini ripetutamente e lungamente tornò sull'argomento, entrò nei particolari ed ebbe da S. M. la conferma la più recisa delle volontà espresse il mattino.

C. CAVOUR.
FARINI.

III.

Un colloquio tra Garibaldi e P. S. Mancini.

Napoli 21 ottobre 1860.

...Ebbi con lui una ben viva conferenza, benchè non segreta, ma alla presenza di Türr e di alcuni genovesi, tra' quali il Rubattino. La riferirò fedelmente. Il Garibaldi mi fece le più oneste accoglienze, felicitandomi

perchè io non avessi votato il trattato per la cessione di Nizza, e senza dir mai una sola parola intorno alla persona di V. E. uscì tosto nei propositi i più sconvenevoli contro il Parlamento *venduto* e *codardo,* col linguaggio di un Cromwell o di un qualunque nemico della libertà. Il vedermi eccettuato dall'ingiurioso giudizio m' imponeva e facilitava il debito (che cercai di compiere come richiedeva la presenza di persone estranee) di prender le difese de' miei colleghi indegnamente qualificati da settari che avevano insidiato la nobile e pura coscienza del Generale.

Lo pregai di riflettere che egli mancava di rispetto al popolo italiano, oltraggiandone i legittimi rappresentanti: che se egli conoscesse i nomi de' deputati, troverebbe tra essi le più cospicue notabilità di sapere e di *carattere* e sopratutto di patriottismo italiano che vanti la nostra nazione: che costoro sarebbero necessariamente rieletti per le loro qualità personali e per la fiducia che riscuotono: che io avendo con essi dimestichezza e consuetudine mi credeva in obbligo di assicurarlo che se vi era stato chi aveva potuto calunniarli presso il gen. Garibaldi e scemare in lui quei riguardi e sentimenti di riverenza che anche i più eminenti cittadini debbono alla nazionale rappresentanza, era mestieri riconoscere che costoro perfidamente avevano tentato metterlo in guerra meno con le persone che con le istituzioni per trascinarlo dov'essi miravano, e dove la lealtà e la fede del Garibaldi non ha voluto seguirli ecc. Gli dissi, con quanto dolore V. E. aveva dovuto concorrere alla cessione di Nizza, attestandolo sull' onor mio e su quanto io avessi di più sacro al mondo; come egli, il Garibaldi, non conoscendo tutti gli elementi di fatto della questione diplomatica, non dovesse ricusare la sua fiducia a Vittorio Emanuele, che era stato nella penosa necessità di segnare quel trattato; come dovesse attribuire a quell'atto in gran parte la causa del contegno di tolleranza posteriormente tenuto dal governo francese nello svolgimento delle cose italiane; come infine fosse ora inutile e sommamente pericoloso per l'avvenire d'Italia l'irritare di continuo questa piaga anzichè lenirla e confidare negli eventi, costituendo un' Italia forte, rispettata e potente, senza vani rancori e più vani lamenti. Gli dichiarai che se io non era fin qui venuto in Napoli aveva contribuito a tal mio proponimento il sapere che egli avesse più volte considerato me in una condizione diversa da' miei colleghi dopo quel voto; e che io, sebbene non vi abbia partecipato, ne divido con essi e ne accetto tutta la responsabilità davanti all' Europa ed alla storia.

Poscia egli mi trasse in disparte e mi disse d' esser deciso di partire da Napoli *prima dell'arrivo del Re,* parendogli (V. E. mi permetterà di riferire tutto schiettamente) che il mandare a Napoli col Re Farini e Fanti, suoi personali nemici, co' quali non potrebbe giammai trovarsi a' fianchi del Re nè anche per un giorno solo, fosse il più atroce insulto e significasse una decisa volontà di *espellerlo* e di rimandarlo a Caprera, prima ancora che le operazioni della guerra finissero e che Gaeta cadesse: che egli adorava V. Emanuele e non vi era ordine del Re a cui non obbedirebbe, ma che la scelta delle persone erasi fatta per tentare di renderlo *disobbediente;* ciò che egli non avrebbe mai fatto, preferendo di scomparire e fuggir via da un paese in cui credevasi in diritto di non diventare oggetto di com-

passione e ludibrio; che egli sarebbe stato felice di deporre la Dittatura nelle mani del Re e di cooperare con Cialdini all'espugnazione di Gaeta, alla testa dei suoi volontari, sotto gli ordini di S. M., se in compagnia del Re non fosse venuto Fanti, ed invece di Farini fosse venuta qualunque altra persona senza disgustosi precedenti con esso Garibaldi, e fosse *persino lo stesso Cavour*..... ed altro aggiunse nel tempo medesimo. Io che in questi tre giorni ho potuto vedere di quanto amore e di qual passionato culto sia il Garibaldi oggetto nell'anima di questo immenso popolo, tutto senso ed immaginazione, compresi i gravi inconvenienti che potrebbero derivare da questa improvvisa scomparsa di Garibaldi, la impopolarità che ne potrebbe provenire pel nostro augusto Principe ecc.; e benchè sorpreso da quella confidenza credei dover mio rappresentargli la somma *sconvenienza* dell'atto che egli proponevasi di fare, e pregarlo e scongiurarlo a desistere da quel proposito.

Cercai di fargli comprendere che Ella ed il Farini essendo i soli *personaggi politici* dell'attuale Gabinetto, la scelta di Farini, in preferenza del Conte di Cavour, principalmente segnalato da certi fautori di Garibaldi e da Garibaldi stesso come suo *irreconciliabile* avversario, era stato un sacrifizio fatto allo spirito ed intento di conciliazione e di concordia; che per far l'Italia non bastava la vittoria di un giorno, ma era necessario innalzare un edifizio solido e duraturo; che la pietra angolare di questo edifizio essendo V. Emanuele, tutto sarebbe precario, se in tutti gli italiani non divenisse una fede profonda ed inconcussa il rispetto alla persona ed alla volontà del Re e l'abnegazione di ciascuno per secondarlo; che Garibaldi aveva verso l'Italia e verso il Re l'obbligo di non dare un cattivo esempio di irriverenza ed insubordinazione, non aspettando il Re e non attendendo dalla di lui bocca gli ordini e le istruzioni che stimasse dargli; che questo suo prematuro allontanamento davanti alla storia esprimerebbe un *puerile dispetto* indegno di un così grande uomo, ecc. Non dimenticherò che egli disse pure che certamente Farini non avrebbe invitato il Pallavicino nè qualunque altra persona di sua scelta e confidenza a far parte del nuovo Ministero, benchè Pallavicino (proseguiva) mi abbia dispiaciuto e resistito in tutto e non abbia altro demerito fuorchè quello di essere stato chiamato da me; e del pari disse che fra poco sistematicamente si vedrebbero revocate le scelte e nomine da lui fatte. Al che non mancai di rispondere, tralasciando di parlare del Pallavicino, che veramente io conosceva da vicino le persone e potevo assicurare il generale che le di lui rette intenzioni erano state tradite e molte delle nomine del Pallavicino ed anteriori di Bertani erano infelicissime. Conchiusi nuovamente supplicandolo ad andare incontro al Re, a compiere l'opera di Capua e Gaeta, a ricevere da S. M. gli ordini e la leale manifestazione delle sue intenzioni, ed a dare pel primo agli italiani e più a quelli men disciplinati del Mezzogiorno l'esempio dell'obbedienza ed, ove d'uopo, del sacrifizio. Non avendo l'abitudine di conversare col Generale, non posso con certezza attestare l'effetto delle mie parole; ma al suo aspetto riflessivo e pensoso vorrei sperare che si fosse determinato ad accogliere il consiglio. Non ho poi mancato di avvisarne Deideri (1) e Vecchi, anzi facciano essi il resto e lo persuadano.

(1) In casa del quale ebbe luogo il colloquio.

Indi abbiamo *lietamente* pranzato, ed il generale è tornato alla sua abituale serenità e semplicità. Intanto il popolo aveva saputo che egli colà si trovasse e ben molte migliaia di persone e 3 o 400 carrozze affollate sotto i balconi con bandiere e facendo incredibili e frenetici applausi e grida domandarono di vederlo; e dopo sfogati i passionati suoi sentimenti, la moltitudine stessa intimò il silenzio e chiese al Dittatore che dicesse due parole. Ed egli disse presso a poco così: « Quali parole debbono rivolgersi ad un popolo come voi? Il fervore del vostro amor patrio non ha bisogno di eccitamento. Voi con questo eloquente segno (alzando l'indice destro) dite all'Europa ciò che nella vostra coscienza l'Italia debb'essere ». Ed ecco tutta quella moltitudine come un sol uomo levare a migliaia le dita e ricominciare con applausi ed evviva interminabili... Questa scena mi fece maggiormente riflettere alla deplorabile impressione che produrrebbe in mezzo a questo popolo ed alle perturbazioni della pubblica quiete e fiducia che deriverebbero dall'improvvisa e prematura partenza del Garibaldi. Mi determinai quindi a scrivere il tutto fedelmente a V. E. senza tacerle che a mio avviso la di lui ingerenza negli affari qui renderebbe pur troppo impossibile ogni buono e serio governo; che perciò la di lui partenza, nonchè utile, può riguardarsi necessaria, specialmente al compiersi delle operazioni militari; ma non è indifferente il momento ed il modo di questa partenza; e come nella Camera dei Deputati l'ordine del giorno stato proposto da me e dai colleghi della Commissione preparò il trionfo della di Lei saggia politica, così è d'uopo circondare la partenza del Garibaldi di tali forme e testimonianze di onore da parte del Re da impedire che i malcontenti ed i tristi se ne facciano un'arme pericolosa od un mezzo di censura e d'imbarazzo pel governo del Re.

Ma qui debbo arrestarmi: l'E. V. con l'elevata sua mente saprà dirigere convenientemente le operazioni del Farini, giovandosi di queste confidenziali comunicazioni... (1).

D.mo

P. S. MANCINI.

(1) La risposta di Cavour al Mancini, smozzicata dal Chiala (IV, 72), suona così (copialettere registro 6, n. 386):

Preg.mo sig. Cavaliere,

27 ottobre 1860

Le sono tenutissimo per le due lettere molto interessanti che Ella mi ha scritto dopo il suo arrivo a Napoli. I suoi sforzi per influire sui suoi concittadini sortirono ottimo effetto, poichè il risultato del voto fu splendidissimo.

Ho lamentato più ch'Ella non può credere la necessità che costrinse Farini e Fanti ad accompagnare il Re. La loro presenza al campo era non che utile indispensabile.

Duolmi che Garibaldi se l'abbia avuto a male, giacchè desidero di cuore che non si venga ad una rottura con lui. Esso fu meco ingiusto, potrei dire ingrato, rispose alle mie premure per far cessare il dissidio con atti che non si usano fra persone educate: ciò nullameno quello che ho detto al Parlamento lo ripeto ora, avrei vivo desiderio di stendergli la mano e stendere un velo sul passato.

Spero che il Re entrerà presto in Napoli e che l'annessione sarà così un fatto compiuto.

Mi creda

Suo Dev.

C. CAVOUR.

PER LA LINGUA D'ITALIA

Chissà a quanti parrà una bella pedanteria accademica parlar di lingua italiana, dopo che l'Italia ha trionfato col suono dei cannoni e col vigore dei petti e delle braccia: parlar di lingua in un momento in cui quel che più dovrebbe premere è ridare il moto e la voce alle macchine delle officine! in cui popolare i campi e i colli di piantagioni feconde è cosa ben altrimenti urgente che estirpar le male piante del vocabolario e additarne i fiori! I veri frulloni han da lavorare, non quelli allegorici della Crusca!

Se chi parla e pensa così fosse animato da un gretto materialismo, tutto inteso al benessere individuale e noncurante delle cose della patria, non avrei nulla da opporre, o, per dir meglio, non saprei donde incominciare: per discutere bisogna pure poter muovere da un principio, da una fede comune. Ma fra coloro che pensano e parlano così vi sono indubbiamente amanti sinceri del proprio paese, e che da amore del proprio paese sono mossi a così parlare e pensare. A costoro non dispero e non disdegno di poter utilmente rivolgere la mia parola. E domando: questa Italia che noi adoriamo, per la quale tanti hanno dato la vita e molti, anche forse tra voi, il sangue, gli averi, gli affetti; questa Italia, vi siete mai domandati che cosa veramente sia? Ebbene, a costo di suscitare il vostro stupore, o forse il vostro dileggio, vi dirò che essa è un fatto spirituale che ha la sua origine e il suo fondamento soprattutto in un fatto linguistico.

Alessandro Manzoni, in una sua ardente ode patriottica, il *Marzo 1821*, ha sintetizzato i diritti dell'Italia a vivere come Stato uno e libero, alla pari delle altre libere nazioni, in due versi famosi, che affermano esser la nostra gente *Una d'arme, di lingua, d'altare, Di memorie, di sangue, di cor.* E quel che manca in questi versi — l'unità geografica — aveva descritto e consacrato in altri due versi, forse ancor più famosi, del Carmagnola: *questa terra... Che Natura dall'altre ha diviso E ricinto con l'Alpe e col mar.*

Esaminiamo un po' questi titoli, che poeticamente quanto alla forma, ma con fermo intento di ragionato diritto, per bocca d'un sommo suo figlio, Italia accampa per affermare la sua esistenza naturale e pretendere la politica. Una geograficamente: sì, senza dubbio alcuno quanto alla individuazione e limitazione morfologica rispetto ad altre regioni; ed è l'elemento che più parla alla fantasia, e si rappresenta all'occhio contemplando una carta geografica. Ma se guar-

diamo ad altri fattori geografici che non meno della morfologia determinano l'affinità interna e l'unità d'un paese, quanta differenza nelle varie regioni d'Italia! Monte e pianura; coste aperte alla navigazione e coste importuose; clima qua spiccatamente continentale, là spiccatamente marittimo, dove simile a quello dell'Europa Centrale, dove subtropicale, dove beneficamente piovoso, dove severamente asciutto; vegetazione la più varia in conformità delle condizioni geologiche e climatiche: tutto quello insomma che determina le occupazioni, il nutrimento, le abitudini delle popolazioni, non è facile che in paesi di uguale estensione presenti altrettante differenze. Per certi rispetti geografici, dunque, un siciliano dovrebbe sentirsi più affine a un tunisino e un piemontese a un savoiardo, di quello che il piemontese e il siciliano fra loro.

Una di sangue la gente italiana? È una inesattezza del Manzoni. Anche a prescindere dalle complicazioni etnografiche che ci presentano le isole e la penisola, un fatto è di comune cognizione e di evidenza innegabile nel tipo fisico delle persone, nei gesti, nelle voci, nei caratteri: che l'Italia padana, cioè l'antica Gallia Cisalpina, è abitata da un popolo di origini spiccatamente diverse da quelli che abitano di qua dall'Appennino. Lasciamo stare il sangue, dunque: in nome del sangue a qualche alleato o a qualche amico potrebbe, un giorno o l'altro, venire in mente di respingere i nostri confini alla Magra e al Rubicone!

Una d'altare? Certo, molto più che altri paesi europei; ma d'un altare a cui s'inginocchiano altre intere nazionalità, con le quali, pure, ripugneremmo a esser fusi in unità politica.

Una d'arme? Confessiamolo: è una delle poche volte che il Manzoni, trascinato dalla foga musicale del verso, ha usato un'espressione imprecisa e imprecisabile. Si direbbe che non da uno scrittore che ha solitamente così bene accordato la verità e la precisione all'impeto poetico, ma per esempio da un Foscolo, fossero sgorgate quelle parole!

Una di memorie? Sì, se guardiamo alle comuni memorie di quel periodo della Storia Romana in cui Roma e Italia furono come una cosa sola. Ma prima d'allora Roma fu solo Roma, e poi fu l'Impero, ossia il mondo civile; e nel Medio Evo e nell'Età moderna, ogni regione d'Italia ha per tanti rispetti una storia sua particolare, e spesso tanto diversa da quella delle altre. Certo, non può negarsi che tutte queste varie storie fossero sentite come memorie comuni: è vero che un lombardo s'infiammava al racconto dei Vespri Siciliani e un siciliano a quello della Battaglia di Legnano come di fasti domestici; ma questo sentire come memorie comuni quelle che effettivamente erano pagine di storia regionale non è causa d'unità d'un popolo, ma effetto di una già esistente forma di unità, senza la quale quella fusione di tante storie regionali in un'unica storia nazionale non sarebbe possibile. E questa profonda forma di unità era l'*unità di core:* il sentirci, non ostante le differenze geografiche, etniche, storiche, intimamente e tenacemente fratelli; il voler restare tali; il voler consacrare nel vincolo politico il vincolo psicologico; il volere che chi si sentiva un popolo fosse anche uno Stato.

Orbene, questa unità di core che era il vero diritto del nostro Risorgimento (come è il vero e solo diritto del risorgimento e della

libertà di ogni popolo); quell'unità si era formata e conservata per opera principalissima e quasi esclusiva della lingua. Poichè quell'Italia che era stata semplicemente una fase nella Storia di Roma, annegata poi nell'unità assai più vasta dell'Impero, frazionata più tardi in diversi stati, corsa e conquistata da diversi popoli, soggetta a diverse dominazioni, non avrebbe conservato o riacquistato la sua esistenza spiritualmente viva, se non fosse venuto un tempo nella sua storia in cui gli abitanti di questa terra, dalle Alpi all'Etna, mentre, pur nella varietà dei loro idiomi derivati da locali corruzioni del latino, continuarono a intendersi fra loro, non intesero più, invece, gli abitanti delle altre regioni contermini; un tempo in cui, da quel che di comune avevano queste varie parlate già affini, cominciò a formarsi una lingua colta che rinsaldò il vincolo spirituale divenendo strumento comune a coloro che vollero esprimere nel linguaggio della poesia i nobili moti dell'animo; un tempo in cui, prima il genio di Dante, poi quello del Petrarca e del Boccaccio, compierono e consacrarono questa unificazione, quando, in una lingua fondamentalmente toscana, ma arricchita e dilatata da elementi nazionali, latini, neolatini, dissero con la loro arte sovrana, intesi e gustati da tutta Italia, tutto quello che la fede, la scienza, la filosofia, le passioni umane, l'amore, la beffa, il sorriso possano voler dire. E l'Italia fu di nuovo una realtà vivente allora e sempre più attraverso i secoli, perchè quando una gente pur diversa di sangue, di abitudini, di occupazioni, di regime, ha però un medesimo strumento immediato di comunicazione spirituale, si entusiasma sugli stessi capolavori poetici, si istruisce sugli stessi libri di storia o di scienze, prega Dio con le stesse parole, scrive e parla d'amore alla sua donna con gli stessi accenti; quella gente è spiritualmente una, raccolta in sè e divisa dalle altre per confini che assai più d'ogni barriera di monti o di mare raccolgono e dividono i popoli: i confini della reciproca intelligenza e del comune sentimento.

A scanso d'equivoci ingenui o maligni: quanto ho affermato dell'Italia potrebbe ripetersi di molte delle principali nazionalità europee: Francesi, Spagnuoli, Russi, Greci, non sono veramente uni che di lingua. E se c'è una regione che presenta una unità etnica più compatta, come la Germania, le manca interamente l'unità geografica e la religiosa; e se c'è una Gran Bretagna che presenta una vera unità geografica, le manca l'unità religiosa e più che a noi quella etnica.

E, sempre a scanso di equivoci, aggiungo ancora che, con quanto ho osservato a proposito dell'Italia, non ho voluto già affermare che la ragione linguistica sia assolutamente e sempre l'unica a costituire il diritto d'un popolo. Dato un popolo, esistente per ragioni linguistiche, è non solo lecito, ma necessario ch'esso provveda alla sua conservazione e al suo benessere rinsaldando la sua unità con giusti e forti confini materiali. Ma quella unità, che può accampare nuovi diritti, non esisterebbe se non fossero le ragioni linguistiche; e l'Italia, nelle vicissitudini che seguirono la caduta dell'Impero e nelle tempeste del Medio Evo, sarebbe andata perduta, se non l'avesse salvata l'unità della sua lingua, che fece l'unità della sua anima.

***

Ma se la lingua ha preservato l'Italia, non sarà oggi dovere di buoni Italiani il preservare la propria lingua?

Il lamento per l'imbarbarirsi del nostro idioma a causa di infiltrazioni straniere è così antico, che molti sono più ristucchi del lamento che del fatto: quasi che la colpa e il ridicolo della persistenza fosse in chi grida contro il peccato e non nel peccato stesso. Sarebbe dunque sempre lecito tornare a deplorarlo; ma la deplorazione è più che mai opportuna in un momento in cui il male minaccia d'aggravarsi ed effettivamente si aggrava, per più cagioni, di guerra e di dopoguerra. La guerra, che per certi aspetti è stata una così feroce divisione tra popoli, ha, per altri rispetti, portato intimi contatti e fusioni: lasciamo stare se propriamente di animi e di simpatie (per noi Italiani, sempre ingenui e poetici, senza dubbio sì), ma certamente di armi, di commerci, di persone, di abitudini, d'idee: quindi, com'è naturale, di parole. E noi abbiamo preso molto più che non abbiamo dato, come sempre quando il verbo *prendere* suoni svantaggio rispetto al *dare*. Il dopoguerra ci ha regalato, fra l'altro, gli ozii degli arricchiti; nei quali uno dei caratteri dominanti è la spasmodica aspirazione alla signorilità elegante; e poichè, pur troppo, *straniero* è stato sempre da noi sinonimo di elegante, questa classe di gente, come si affanna a mobiliare senza discernimento le proprie case di oggetti d'arte e d'oggetti antichi, pagandoli a caro prezzo, tanto più sfoggia a mobiliare la propria lingua di corredo straniero, che non costa nulla. La malattia è antica, ma va ora rincrudendo, perchè le si è fatto improvvisamente un gran terreno propizio e ben concimato.

Sfogliavo in questi giorni il catalogo d'una grande casa italiana di profumerie: genere, come ognun sa, prediletto da chi non aspira all'odore di santità. È quindi credibile che quel catalogo sia stato compilato per sembrare il non plus ultra della finezza e dell'eleganza alle signore di questa nuova aristocrazia. Ebbene, è sintomatica in quel catalogo l'affettazione addirittura nauseante di parole straniere. Non posso astenermi dal trascrivere quel che si legge sotto una figura rappresentante una scatola di profumi: «*Fougère dorée. Un'indimenticabile boîte-à-parfums tutta di seta nelle vaghissime nuances del vieillor, écru o résédas...*». Perfino la *reseda*, questa bella reliquia latina conservata intatta nella nostra lingua (il *reseda morbos* di Plinio), mascherata da signora francese! Non sarebbe stato proprio lo stesso dir tutto con termini nostri? Ah no, non sarebbe stato lo stesso. La scatola (in *cauda venenum*) costa cento lire; e chi vorrebbe spendere cento lire per una borghesissima «Felce dorata: scatola da profumi di seta nelle vaghissime sfumature dell'oro vecchio, seta cruda o reseda»?

Così una signora elegante si rassegnerà a essere elegantemente pelata per una tazza di decotto e due biscotti tisici in un *Tea-room;* in una *Sala da tè* pretenderebbe ben altro: ragione per cui chi vuol fare affari apre un Tea-room e non una Sala da tè, e le nostre città sono deliziate di scritte esotiche. Si apre un nuovo cinematografo: come fare ad esprimere anche nel titolo che esso supera tutti quanti i suoi vecchi confratelli? È presto fatto: visto che la nostra lingua

stracciona ha per indole di mettere il qualificativo dopo il sostantivo, mentre lingue elegantissime fanno il contrario, in mezzo ai miserabili « Cinema Roma », « Cinema Moderno » e simili, si vien fuori con un *Corso Cinema*, o *Olimpia Cinema*, e la luce irradia già vincitrice da quella inversione di parole. E come non sentire che veramente devono provarsi diletti paradisiaci in un luogo di spettacoli che si chiami, per esempio, nientemeno che *Eden Teatro?* Forse per dare un sentore almeno di tanto esotica nobiltà, il Teatro Argentina, che non osa ancora chiamarsi *Argentina Teatro*, fa quello che può, avvertendo i suoi eleganti frequentatori e frequentatrici, che al secondo ordine c'è una *Sala a fumare*.

Nel bel mezzo di Roma si sono inaugurati da poco i magazzini di quella Società commerciale che per trovare un titolo si è rivolta a Gabriele D'Annunzio: che ha pronunziato il nome *La Rinascente*. Ma vorrei sapere che cosa direbbe Gabriele D'Annunzio a vedere, sotto l'egida della sua parola, far pompa di sè sopra le grandi vetrine, indorate a grandi caratteri, intestazioni come *lingerie*, *chincaglierie* e, meglio ancora, un bel *blouses!* È vero che, contro il parere di D'Annunzio, una signora che si rispetti compera una *blouse* ma non compera una camicetta.

Continuo a spigolare fra i molti generi di tali delizie. Uno dei pregi della nostra lingua è quello di poter trascrivere certi suoni esotici in modo più semplice che altre lingue europee non facciano, e di poter evitare certi incomodi gruppi di vocali e di consonanti cui il francese o l'inglese o il tedesco debbono ricorrere per quelle trascrizioni. Noi, per esempio, ci sbrighiamo a scrivere *caucciù*, dove il francese è obbligato a quel ridicolo *caoutchouc*. Ma andate a guardare, di fronte all'ora dolcissimo, una volta amarissimo Palazzo Venezia, e vedrete come ancora vi trionfi quella che, sotto gli occhi dell'Austria, era, non c'è che dire, una bellissima espressione d'italianità: una monumentale iscrizione d'un gran negozio italiano che comincia con un bel *Caoutchouc*, continua, come staccandosi a malincuore dalle grafie esotiche, con un *Guttaperka*, e solo alla terza parola si rassegna malinconicamente all'ortografia di casa nostra. E di simili esempii ne troviamo continuamente anche nelle più alte sfere della letteratura e dell'arte. Quanti Italiani non scrivono Tolstoï e Dostoïewski, con la dieresi, solo perchè i Francesi scrivono così ad evitare di pronunziare *ua* quei due *oi?* E quale è il concertista che non esulti a scrivere nel programma il suo *Tchaïkowski*, promettitore di ben altri prodigi che un volgare *Ciaikowski?* Simili ortografie fino ad un anno addietro facevano bella mostra nei programmi dell'Augusteo; e mi accingevo a scrivere a quella direzione che, per coerenza, annunziasse nei manifesti i *Contcherti Orkestrali dell'Aougoustéo*, quando un giorno, con vero stupore, vidi accolte le ortografie italiane. Spero che il Comune non l'abbia scontato con una diminuzione d'abbonati e minore spaccio di biglietti. Giacchè anche la semplice ortografia basta oggi a nobilitare le cose. È incredibile, per esempio, la voluttà con cui signore e signorine eleganti e intellettuali si diano a scrivere i proprii nomi, anche quando ciò costituisca uno sproposito etimologico, almeno con un *h* o con un *y*. E si chiamano *Myriam* come se il loro nome avesse da fare in qualche modo col diecimila, o *Lysa* come per una parentela col Lysoform, o *Te-*

resah, con una cadenza di sbadiglio: tutto, purchè il nome non abbia la misera apparenza italiana!

Ridete con me, voi altri uomini, di questa debolezza femminile? O allora ditemi, voi soldati, voi eroi dell'aria e del mare, voi giornalisti che con sincero entusiasmo ne raccontate le gesta: ditemi, perchè, perchè condannare le bocche italiane a chiamare eternamente *raids* certe ardite imprese fatte a servizio di questa nostra madre Italia? Perchè perfino la più ardita e nobile di quelle geste, compiuta arditamente e nobilmente dall'italianissimo poeta, perchè anche quell'atto di valore e di cavalleria tutta italiana, me lo battezzate, con nome straniero, il *raid* su Vienna? E perchè chiamare con persistenza disperata il *raid* Roma-Tokio questa ardita impresa che porta il saluto e la gloria dell'Italia d'Occidente a quel Giappone, che è stato chiamato l'Italia d'Oriente? Cavalcata (è il senso primitivo della parola anche in inglese, e significava nell'antico italiano un colpo di mano operato dalla cavalleria), fazione, corsa, scorreria, incursione, escursione, viaggio, volo: quante parole non avremmo per esprimere a seconda dei casi tante varie sfumature di quell'idea, che solo indistintamente e approssimativamente sono indicate dall'unica parola inglese *raid!* Ma no: pur di dirlo in inglese, al diavolo la correttezza e l'efficacia!

E che dovrei dire, se la Dante Alighieri, indubbiamente così benemerita dell'italianità, ha fatto una sua sigla con lettere stile *liberty*, che sono la storpiatura nevrotica e barbara del nostro alfabeto latino, quando abbiamo la gioia di vedere ogni giorno questo alfabeto, il più bello del mondo, consacrato nelle sue forme genuine sui monumenti dei conquistatori del mondo? Feci notare lo sconcio al mio povero Arturo Galanti: capì la mia indignata meraviglia, vi si associò, mi promise che avrebbe cercato di far rimediare. Non so se la terribile malattia che lo ha colto gli concedesse poi di parlarne, nè se sia stato ascoltato. Vada a lui il mio mesto saluto e la mia gratitudine per quel consenso d'italianità che gli vidi brillare negli occhi già affievoliti dal male.

***

E perchè un poco nel parlar mi sfogo, e perchè mi avvedo che ho fatto un *raid* (se mi ci metto, lo so dire anch'io!) fuori del campo puramente linguistico, mi sia lecito toccar di volo d'un'altra quotidiana piaga dell'esotismo: la letteratura e l'arte infantile. I libri e le figure destinati alla nostra infanzia, più che per metà vedono il bambino attraverso la rappresentazione dei bambini stranieri, e tutta la sua vita attraverso la vita del bambino straniero. Apriamo i tanti libri di strenne illustrati che sotto le feste di Natale riempiono le vetrine dei nostri librai: ci troveremo bambini, naturalmente, tondi e biondi, con facce bianche e vermiglie, occhi celesti, che abitano case di legno oppresse dai grandi tetti a piramide dei climi nordici, che passano le feste di Natale fra il gelo e gli abeti, facendo fantocci di neve e andando in islitta o pattinando. In una vetrina d'un elegantissimo negozio di Via Condotti sono esposti dei fantocci fatti veramente con spirito e senso d'arte assai superiori a quelli delle bambole comuni anche delle più fine, e annunziati come aventi per

iscopo *l'incremento dell'industria nazionale*. L'industria sarà nazionale, ma l'ispirazione, ahimè, è quasi interamente straniera. Ai bambini cui quei fantocci saranno comperati e donati, essi non parleranno della vita quotidiana del loro paese, ma d'una vita assolutamente esotica, chè i personaggi riprodotti sono il Cow-boy e il Pelle Rossa americani, il Cinese, il Negro, il Pierrot francese, il contadino olandese coi grandi zoccoli, e via dicendo. E un giornale meritamente fortunato nel mondo piccino, che durante la guerra ha fatto anche opera tanto patriottica di propaganda nelle piccole anime infantili, ebbene, anche quel giornale non ammannisce quasi in ogni numero ai suoi lettori pagine figurate di pretta ispirazione americana? Ma il famoso Fortunello, vi par proprio davvero che sia la caricatura d'un povero diavolo italiano, nel fisico e nel morale? e le guardie che regolarmente lo arrestano, sono forse poliziotti italiani? e sono italiani tanti altri personaggi di quel ciclo eroicomico, tutti di tipo spiccatamente anglosassone? Ma che volete di più? Ho riveduto l'altro giorno nelle vetrine d'un libraio la Vispa Teresa rifatta da Trilussa. Si può immaginare niente di più nostro? La Vispa Teresa: un'istituzione nazionale quasi come Via Cavour e Corso Garibaldi; Trilussa: un monumento romano quasi come il Colosseo. Ebbene, un artista ha disegnato sulla copertina una bambina che è una perfetta nordica, coll'aria incantata e impettita, cogli occhi a fior di testa e imbambolati, con due buchi per naso e la bocca duretta e saputella. Il bambino dei nostri disegnatori è ormai il bambino straniero, di tipo così profondamente diverso dal nostro; è quel tipo di cui una forma alla moda imperversa su migliaia di cartoline fatte in Italia e firmate da artisti italiani, ma pecorescamente copiate o ispirate da un tipo che ha fatto fortuna in Inghilterra perchè riproduce bene il tipo del bambino inglese.

Or questa educazione fatta attraverso le cose esotiche si manifesta prima di tutto come maniera e insincerità in ciò che i nostri bambini incominciano a pensare, disegnare e scrivere. Io, romano, sono arrivato all'età di dodici anni senza aver mai veduto la neve; e in questa condizione erano quasi tutti i miei compagni di scuola. Ma se il maestro dava un tema in cui c'entrava il Natale, il Capodanno, l'inverno, il tempo cattivo, potevate giurare che metà dei componimenti parlavano di neve che cadeva, e per di più *a larghe falde*. La stessissima meteorologia scolastica ho potuto osservarla, da insegnante, a Napoli; e giurerei che lo stesso accadrà a Palermo o a Siracusa. Si capisce: visto che nevica a Parigi o a Berlino, come può non nevicare nei componimenti usciti da quelle testoline avvezze a vedere la vita attraverso le scimiottature italiane di cose parigine o berlinesi? Vento di Nord: che presto arriverà anche più giù della Sicilia, e chissà se la neve non abbia incominciato a cadere, e a larghe falde, nei componimenti di Tripoli e di Bengasi! Insincerità, dunque, quasi meccanica da prima; poi nell'anima dei ragazzi comincia a insinuarsi il sentimento che il mondo bello e poetico, che merita d'esser riprodotto nella letteratura e nell'arte è il mondo straniero, e quindi, in generale, il culto di ciò che è esotico e il disprezzo di ciò che è nostro. E così si preparano i buoni Italiani!

Ma il discorso mi porterebbe troppo lontano. *Revenons à nos*

moutons, a quelle pecore, cioè, che non credono di poter belare elegantemente se non mescolano i loro belati italiani di qualche belato straniero.

***

Per potere senza nessuna riserva e senza nessuna attenuante condannare simile gente, bisognerebbe provare che l'uso di parole straniere fosse proprio sempre, in ogni caso, una inutile sciocceria. Ora, nonostante tutto, è doveroso riconoscere che la vita moderna è una gran tentazione all'uso di parole straniere, perchè lo scambio di idee e di oggetti con altri popoli, di tanto accelerato e intensificato, porta ogni tanto la necessità di esprimere con una parola nuova un'idea o un oggetto che prima non si possedevano. Prendiamo un esempio francese e uno inglese: lo *chauffeur* e il *ferry-boat*. Il puro filologo vi dirà che la parola *chauffeur* esisteva in francese molto prima che esistessero le automobili, e designava il fochista d'una qualsiasi fucina o macchina a vapore; che *ferry-boat* significava in inglese barca o zattera per traghettare i passeggeri, già da prima che su tali zattere si traghettassero addirittura le carrozze ferroviarie; e concluderà che dicendo *fochista* o *traghetto* per designare colui che guida l'automobile e quel battello che traghetta i treni, noi ci veniamo a trovare nelle precise condizioni linguistiche dei Francesi e degl'Inglesi; e che quindi la questione è bella e risolta, e di quelle parole esotiche non c'è nessun bisogno. Il ragionamento è impeccabile filologicamente, ma non psicologicamente. Dicendo *chauffeur* e *ferry-boat* noi Italiani ci siamo abituati a una precisa specificazione, cioè a una ricchezza di linguaggio, e a questa ricchezza mal volentieri rinunzieremmo per adottare le generiche ed ambigue parole *fochista* e *traghetto*. Del pari, mal ci adatteremmo a esprimere quelle idee con perifrasi sempre incomode e pesanti, dicendo *fochista d'automobile* e *traghetto per treni*. La parola straniera non potrà dunque esser combattuta con speranza di vittoria, se non opponendole una parola italiana ugualmente spiccia e ugualmente specifica. A chi gli rappresentava tutti i difetti e le colpe di Massena, Napoleone diceva: « fatemi un altro generale come Massena, e io vi fucilo subito questo ». Dove trovare questi altri Massena della lingua, per poter fucilare le parole straniere incriminate?

In altri tempi (giacchè il fatto è tutt'altro che nuovo, e vi sono stati, anzi, periodi storici, p. es. durante le invasioni e le dominazioni barbariche, in cui fu ben più abbondante che non ora), in altri tempi che cosa avveniva? Questi corpi estranei, per necessità di comunicazione chiara e spedita entrati nella sua compagine, la lingua, a dir così, li digeriva: cioè li smussava, li arrotondava, li convertiva in parvenze simili alle sue proprie, e dopo un po' non si riconoscevano più come corpi estranei. Quella lingua del trecento, avanti a cui i nostri puristi andavano in solluchero come all'espressione più genuina del genio linguistico italiano, è tutta piena di francesismi, provenzalismi, germanismi, arabismi, grecismi; e simili intromissioni sono continuate nei secoli successivi. Ma salvo il filologo, questi elementi estranei nessuno li riconosce per tali, tanto essi sono assimilati al carattere e all'indole delle parole italiane. In una frase

come questa: « le macabre tombe dei morti in guerra », delle quattro parole principali la prima è araba, la seconda è greca, la quarta è tedesca e solo la terza è latina. Ma chi si accorge di questo esotismo? La frase ha carattere perfettamente italiano, perchè quel che conta non sono le radici, ma l'aspetto che qualsiasi radice può assumere, quando si uniformi a quell'abbondanza di vocalismo, a quella limpidezza, a quella semplicità, a quella musicalità di suoni che caratterizza la nostra lingua fra le altre lingue europee: quella bellezza, insomma, per cui l'idioma italiano sembra una traduzione fonetica del nostro cielo e del nostro paesaggio.

Orbene, se gli *chauffeurs* e i *ferry-boats* fossero venuti in Italia in altri tempi la questione sarebbe stata molto facilmente risoluta: il popolo e poi gli scrittori avrebbero italianizzato quelle due parole p. es. in *scioffore* o *scioffiere* e *ferribotto*, e oggi la maggioranza dei parlanti e degli scriventi non sognerebbe neppure la loro origine esotica. E se l'importazione fosse avvenuta ai tempi di Dante, il padre Cesari e il marchese Puoti le avrebbero, naturalmente, reputate d'oro colato.

Il male è che oggi tali digestioni di corpi estranei sono molto più difficili ad avvenire, per più ragioni. Una si è che la dittatura linguistica non è più così spiccatamente del popolo toscano, che ha una disposizione speciale a quelle italianizzazioni, e per un certo suo genio a plasmare parole, e per una sua (in questo caso provvidenziale) ripugnanza e quasi incapacità di piegarsi a suoni esotici. Non si sente da tutti gli altari di Toscana il prete rivolgersi al popolo con de' bei *Dominusse vobiscumme*, tanto anche bocche relativamente colte come quelle dei sacerdoti si ribellano a terminar la parola con certe consonanti?

L'altra più generale cagione è la maggior diffusione della coltura, la conoscenza assai più frequente delle lingue straniere, per cui l'alterazione di parole e suoni esotici invece di sembrare ingenuamente una correzione di fonetiche barbare in suoni umani, ripugna come una volgarità da ignoranti. E scommetto che già quasi tutti i miei lettori avranno torto la bocca su quei due poveri aborti di *scioffiere* e *ferribotto*, senza pensare, e forse senza persuadersene neanche dopo che vi ho richiamato la loro attenzione, che dalla loro bocca e dalla penna dei più eleganti scrittori escono continuamente storpiature di parole straniere in tutto simili a quelle due.

Ebbene, questa ripugnanza, questo pregiudizio culturale bisognerebbe vincere; e, quando la parola italiana corrispondente alla straniera proprio non vi sia, persuadersi ad italianizzare la parola straniera: sentire italianamente che è meglio storpiare una voce, più voci esotiche, che inquinare con suoni esotici corretti la purità della nostra bella lingua.

Ma poichè qui non si tratta del volere d'un individuo, ma di milioni d'individui, che dovrebbero accordarsi fra loro, come mai la cosa potrebbe praticamente avvenire? Il problema è certo difficile; ma per risolvere qualsiasi problema la primissima di tutte le condizioni è una: desiderare di risolverlo. Il giorno che tutti gl'Italiani intelligenti e colti sentissero dolore di queste parole straniere infiltrate nella nostra lingua come di spine conficcate nel nostro corpo, e desiderio vivo di sostituirle con parole di aspetto italiano, quel giorno

il problema avrebbe fatto un gran passo verso la soluzione. Alla quale mancherebbero due tappe pratiche: proposta delle nuove parole, adozione di esse.

La proposta potrebbe ben venire p. es. dall'Accademia della Crusca, il cui nome non dovrebbe suscitare più diffidenze or che si compone di vecchi che hanno liberalità spirituale da giovani e di giovani che hanno senno di vecchi. Ma dovrebbe essere un lavoro speciale della Crusca, un'anticipazione sul lavoro macchinoso e lento del Vocabolario, una messa in circolazione di parole da sostituire alle parole straniere entrate via via nell'uso in corrispondenza di necessità ideali e pratiche. La Crusca dovrebbe, quando le parole equivalenti (ma equivalenti davvero) già vi fossero, ma poco note, additarle; quando non vi fossero, coraggiosamente formarle, non rifuggendo neanche dallo italianizzare le straniere, analogamente alle italianizzazioni avvenute nei secoli passati.

Del resto, dico la Crusca tanto per dire. Se invece della Crusca paresse adatta una più larga corporazione in cui fossero rappresentati variamente e abbondantemente i molti rami dello scibile e della tecnica, perfino dello *sport* (ahi! una spina!) e della moda, si ricorra pure alla più larga corporazione: magari a un'apposita Commissione, che però fosse nominata per far guadagnare parole alla lingua e non gettoni ai componenti.

Quanto all'adozione di queste proposte, essa potrebbe di molto essere accelerata e agevolata se per esempio il Governo si obbligasse a seguirle in tutti i suoi atti ufficiali e imponesse di insegnarle in tutte le scuole; se qualche Rivista di grande tiratura, p. es. quella del *Touring* che si diffonde in non meno di 200,000 copie, si impegnasse a adottare quelle parole; se la Dante Alighieri e i suoi soci facessero altrettanto; se, finalmente, i giornali che hanno vero senso d'italianità ne seguissero quanto è possibile l'esempio.

***

Delle obiezioni che saranno fatte o pensate a questo mio scritto (se pure sarà letto!) una ne vedo che farà grande impressione a molti, ed è che le parole non si possono creare di proposito perchè solo quando siano una creazione spontanea dei parlanti hanno in sè un'intima virtù di espressione. Mi si concederà dunque di spendere qualche rigo a distruggere questa che apparentemente è una pregiudiziale e di fatto non è che un pregiudizio. Senza dubbio, nell'origine del linguaggio le parole ebbero tutte una tal quale virtù espressiva intima, perchè furono o imitazioni fonetiche dell'idea che si voleva rappresentare, o spontanee traduzioni fonetiche di sentimenti, legate a questi da vincoli fisiologici. Ma negli stadii ulterori della vita del linguaggio altri elementi concorsero all'arricchimento e allo sviluppo del vocabolario: e se noi prendiamo una lingua evoluta, antica o moderna che sia, dobbiamo riconoscere che nella maggior parte dei casi il vincolo che lega la parola al suo contenuto e ce la rende espressiva di questo, è un vincolo meramente associativo. Dico nella maggior parte dei casi, perchè vi sono senza dubbio parole che conservano il valore imitativo ed espressivo che ebbero le loro primitive radici: tutti gli scolaretti di retorica sanno citare il *tintinnìo* del

campanello, il *rimbombo* del cannone, e simili. E vi sono altre parole che a un valore espressivo puramente accidentale debbono la loro fortuna e il largo uso. Tale per esempio la parola di origine greca *nausea*, che deriva semplicemente da *naus* (nave): ma pare adattarsi così bene all'espressione della pena di stomaco, con quel non so che di scivoloso e oleoso, che si è estesa anche ai casi in cui la nave non c'entra punto, come se esprimesse direttamente un qualunque male di stomaco in sè.

Ma, insomma, la maggior parte delle parole che noi usiamo ci rappresenta l'idea solo perchè così abbiamo imparato ad esprimere quell'idea fin da bambini. Se ne vuole una prova? Si consideri quel che accade quando s'impara una lingua straniera. In principio, soprattutto se si tratta di lingua molto diversa, non sentiamo nessun legame intimo tra le parole e le idee che rappresentano, e stentiamo a tenere insieme parola e idea, col mero sforzo mnemonico. Ma a poco a poco, come l'uomo e il serpente nella bolgia dantesca *s'appiccar come di calda cera fossero stati*, così incomincia la compenetrazione della parola coll'idea rappresentata, e i termini più ordinarii d'una lingua prima, tutti quanti poi, ci sembrano dotati di immediata virtù espressiva tanto quanto quelli della lingua nostra. E abbiamo il singolare fenomeno che ugualmente espressive della stessissima idea ci sembrano parole che non hanno comune neanche un elemento fonetico; p. es. *pane* e *brot*, *re* e *king*, *donna* e *mulier*, e così via: segno evidentissimo che nel suono di quelle parole non c'è assolutamente nulla che esprima per intima virtù l'idea corrispondente.

Ebbene, quello che accade nell'apprendimento d'una lingua straniera avverrebbe anche per queste parole studiate e proposte da quella qualunque Accademia o Commissione o altro che si voglia: avverrebbe anzi molto più rapidamente e facilmente; chè è da supporre che le nuove parole non sarebbero accozzi cervellotici di suoni, ma o adattamenti alla fonetica italiana di parole straniere già comunemente significative, o derivazioni da parole nostre già adoperate; ed esisterebbe quindi fin da principio quella facile associazione d'idee in che consiste l'espressività dei vocaboli comuni. Senza dire che il lavoro di quella tale corporazione linguistica dovrebbe prima di tutto consistere nel ricercare se in qualche regione o città d'Italia o in qualche sfera di parlanti, non si sia già spontaneamente determinata come termine dialettale o professionale o tecnico o di gergo o che altro, una forma italiana popolare, corrispondente alla voce straniera. E, per tornare a un esempio già addotto, troverebbe che sulle due rive dello Stretto di Messina, che i treni attraversano imbarcati su appositi battelli, questi battelli si denominano già comunemente da ferrovieri, facchini, barcaiuoli: *ferribotti*.

In ogni caso, è più che certo che anche le parole in principio alquanto ostiche, quando si fossero lette quotidianamente per un mese parrebbero naturalissime e diverrebbero di uso comune. Che parve di strano a molti il *velivolo* che Gabriele D'Annunzio esumò, come un oggetto da museo, nel vocabolario latino! L'autorità dell'uomo, e anche un certo snobismo, fecero adottare il vocabolo, prima da pochi, poi da molti, e oggi sembra parola che sia stata usata sempre. E se si vuole un esempio classico insigne, di parole non

create spontaneamente da parlanti, ma dalla riflessione dotta individuale, e poi entrate a far parte del patrimonio linguistico comune, eccolo qua. Un grande poeta e un grande prosatore latini, Lucrezio e Cicerone, dovendo esporre ai Romani filosofie essenzialmente greche, si trovarono continuamente alle prese con idee per cui il latino non aveva vocaboli. Che fecero? Le crearono loro le parole latine corrispondenti, e presto divennero parole latinissime, comprese e usate da tutte le persone colte.

Nulla di strano e di assurdo, dunque, nella creazione *ex professo* di nuove parole, che noi invochiamo con tutta la nostra anima italiana. Certamente, anche quando la nostra lingua desse modo a chi la ama e la adora di esprimere con termini suoi tutto quello che occorre dire, si sa bene che le pecore esotizzanti continuerebbero a belare nei dolci suoni stranieri. Ma almeno non dovremmo qualche volta confonderci con loro nel necessario uso di parole straniere, non dovremmo riconoscere che una deficienza della nostra lingua dà un certo avviamento e un certo incoraggiamento a quella mala abitudine; almeno potremmo deridere quelle pecore con la sicura coscienza che hanno torto sempre e in tutto, senza nessuna attenuante verso la loro impatriottica stupidaggine.

MANFREDI PORENA.

VERSI

CARA MI SEI

Cara mi sei come sole su fieno
Di fresco falciato
Che il rastrello dentato raduna
In mucchi odorosi per mezzo il prato
Sereno sereno.

Cara mi sei come luna
Sui passi dell'adolescente
Che sente
Confitta nel cuore
La prima spina d'amore.

OH SUONA MIO PICCOLO

Oh suona mio piccolo, suona!
La dolorosa lite
Tra cuore e mondo ha tregua;
Le crudeli ferite
Non sanguinano più:
Lo stormo de' neri pensieri dilegua
Come un volo di gru,
E nel pacificato seno resta
Un'allegrezza un po' mesta
Ma buona.

NOTA — Dal volume di prossima pubblicazione *Il cuore nascosto*, presso i F.lli Treves, Milano.

Oh suona mio piccolo, suona!
Al convento ritorna il sole,
Torna il tempo che ascoltavo le fole
Presso il fuso della nonna,
E quasi in cielo mi sentivo trarre,
E vedevo Gesù e la Madonna:
E l'ombre d'alberi su le mura
Che disegnava la luna bizzarre
Mi prendevano tra le sbarre
D'una folle ambigua paura.

Oh suona mio piccolo, suona!
Chi piange come fosse tardi?
Di qua dall'ombra il babbo mi saluta
E mi sorride la mamma perduta
E mi riguarda con certi sguardi!
Aspetta forse ch'io parli
Ch'io dica?
Ma la mia gioia io la reggo a stento
E tremo tutto come la spica
Nel vento.

Oh suona mio piccolo, suona!
La strada non so dove mena,
Ma aprile è sveglio e la collina è piena
Di pettirossi e di merli
Che gli alberi bastano appena
A contenerli.
Io sogno a occhi aperti,
Faccio castelli grandi,
E senza ch'io domandi
E la vita mi dona.

Oh suona mio piccolo, suona!
La meraviglia infantile è intatta,
L'anima è pronta come l'acqua.
Dentro un ruscello di fede
Continuamente si risciacqua.
Felice di tutto e di nulla
Ride a qualcosa che vede e non vede
Come il bimbo che solo nella culla
Mezzo trasognato si trastulla
Con tra le mani il suo rosato piede.

VECCHI MORTI

Il vento rapinoso che mulina
Le belle e le tristi cose,
Che trascina e persüade
I petali delle rose
Le foglie della vite
E la polvere delle strade,
Spinse anche voi mie sospirose vite
Per non so quali porti
Alle case dei morti.

Oh se dalla meschina
Cella fatta di mattoni e calcina
E d'alidi marmi
Usciste una bella sera turchina
A visitarmi!
E su l'antico tetto pendente
Fosse la luna,
Ed io piccolo innocente
Nella cuna!

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

TRA I MONTI

NOVELLA

Quando i villeggianti arrivarono alla « Casa Grande » Damiano Merelli, il padrone, stava seduto poco lontano dalla rimessa, al solito posto e nella stessa posizione che prendeva ogni sera al ritorno dai campi.

Egli si toccò il cappello al loro passaggio, ma non si alzò, e seguitò a guardare, avanti a sè, le galline di Nonna Checca che rientravano nel pollaio.

Era il tramonto, un tramonto rosso, nel cielo rasserenato dopo il temporale che aveva rotto la caldura soffocante di quella seconda quindicina di luglio.

A cavalcioni sulla sedia, le braccia appoggiate alla spalliera, la testa inchinata in avanti, Damiano seguitava a guardare avanti a sè, come se le galline ci fossero ancora, mentre erano tutte rientrate e Nonna Checca aveva chiuso in fretta il pollaio. Non rispondeva neppure ai saluti dei contadini che gli passavano davanti per tornare alle loro casupole, su, per l'unica strada del paesetto, arrampicato in cima al monte, tra i sassi, i magri campi di grano, e le vigne che si aggrappavano quasi paurose di rotolar giù dal fianco ripido nella vallata boscosa e fertile, dove il torrente muggiva l'inverno e cantava l'estate, perdendosi nella pianura, nascondendosi dietro il monte Gemello, per riapparire sotto il ponte della ferrovia e perdersi... chi sa dove? Damiano non l'aveva mai saputo, non l'aveva neppur mai chiesto, e sì che ormai aveva trent'anni... Ma stasera, proprio, ci pensava dove il torrente poteva perdersi, di là dal ponte, di là dal monte... Cosa strana! Pensava che pure sarebbe stato divertente l'inforcare la sua bella mula, e seguire il corso delle acque, e andare con esse avanti, oltre il monte, sotto il ponte, in paese nuovo, in viaggio nuovo, non quello che aveva sul Monte Gemello all'epoca della bacchiatura delle noci e delle castagne, o nella pianura di S. Eligio, dove dirigeva la mietitura anche per gli interessi di suo zio il parroco del paese, vecchio e accidentato, e per gli interessi dell'eredità di Rosa Camorsi.

Rosa Camorsi era stata sua moglie e da tre anni era morta, lasciandogli un'unica bambina, Antoniuccia, che la meningite aveva ridotta quasi scema e stentita.

Lui, Damiano, prima si era disperato, poi aveva fatto vedere la figlia ai medici più bravi ed anche, di nascosto, a tutte le fattucchiere delle vicinanze. Aveva voluto provare tutti i mezzi, per non aver rimorsi e perchè questo era stato anche il desiderio della sua

povera sposa, che la morte gli aveva portato via in un momento, recidendola, come un fiore. Essa gli era caduta davanti, nel giorno di Pasqua, mentre tornava dalla processione, tutta bella nel costume paesano, e c'era rimasta la creatura scimunita, invece... ma Damiano non permetteva che la chiamassero così: l'unico orgoglio ormai, l'unica affezione, dopo lo schianto per la morte di sua moglie era quella figlia, che egli avrebbe voluta bella, forte, intelligente, per la quale s'era preso in casa Feliciana, l'ex balia, la grossa contadina che doveva guardarla e che non aveva scrupoli di stare sola con lui senza essere sua moglie. Tanto, Damiano Morelli, l'aveva giurato, moglie non la prenderebbe più. Non gl'importava che tutto il paese chiacchierasse malignamente, e quando suo zio, il parroco, dalla poltrona dove la malattia confinava il suo corpo, gli aveva detto: « Damiano, che fate? Chi vi tenete per amante, Damiano? », egli s'era messo a ridere.

— Che, amante? una serva!

— Sia pure, ma non c'è carità, nè prudenza, nè dignità pel nome della famiglia nostra, per voi che siete il signore del paese; e se non è vero, perchè permettete a Feliciana di farlo credere? di vantarsi che un giorno dovrete sposarla?

Damiano, tornato a casa, aveva preso a schiaffi Feliciana, che non aveva reagito, per tornaconto. Dopo tutto, Damiano la lasciava fare e disfare da vera serva padrona; purchè trattasse bene la figlia, badasse alla pulizia, facesse una buona cucina e pensasse a invigilar le donne che lavoravano. Che importava a Damiano? Lui, moglie non l'avrebbe presa mai. Era ambizioso: sapeva di essere stato e di essere il primo del paese, per bellezza, per ricchezza; aveva fatto il servizio militare, da ragazzo aveva imparato qualche cosa, perchè sua madre era una signora di Roma, educata, istruita, e l'aveva tirato su nel gran sogno di avviarlo all'avvocatura o alla medicina. Chi sa?... ma, morta lei, il padre aveva convinto Damiano a restare fra i monti, invidiato e rispettato dai compaesani, e prendersi la giovine più bella e più ricca dei dintorni, in isposa. Poi, la sventura l'aveva sopraffatto; ora alla pena della sua vedovanza erano sottentrate una indolenza grave, un'incuranza di tutto e di tutti, interrotte, talvolta, da una frenesia di lavoro, per cui sapeva resistere a cavallo, sotto il sole, tutta una giornata in tempo di mietitura, e poteva anche mettersi come un « oprante » a falciare. La sera, addormentava in leggere ebbrezze le volontarie fatiche, e quando tornava brillo e sorridente, si lasciava strappare di bocca ogni promessa ed ogni permesso da Feliciana.

Così una sera, Feliciana gli aveva carpito quello di affittare una parte della « Casa Grande » a certi signori della capitale, persone di gran riguardo, raccomandate al Parroco dal Vescovo, a cui premeva che i forastieri trovassero un alloggio discreto in quel primitivo paese tra i monti.

— Daranno trecento lire per la stagione — aveva detto Feliciana a Damiano; — ve le troverete per la dote di Antoniuccia, in più... Eh! quando ne abbia tanti, da grande, tutti la troveranno bella e intelligente e sposerà un signore!

— La dote Antoniuccia ce l'ha, senza le monete di questi principi spodestati.

— Allora, — aveva soggiunto Feliciana — me li lascerete quei denari, Damiano, li terrò in serbo io; tanto la casa è grande e voi non volete goderla! Se vi faceste famiglia, almeno!

— Non con te, serva! — le aveva strillato sul viso Damiano, abbracciandola e dandole un bacio; e Feliciana era scappata via ridendo.

— Eh! già, già!

Però il permesso era ottenuto e adesso Feliciana lavorava tutto il giorno a sistemare le camere.

Figuriamoci, Don Enea, il parroco, avea voluto parlare con lei, e l'aveva trattenuta in parrocchia, trattandola co' guanti, perchè a lui premeva far buona figura presso il Vescovo, e in tutto il paese non avrebbe saputo trovare una casa adattabile. Non c'era che quella di Damiano, ma bisognava prepararla, questa casa, dove le stanze erano state in parte chiuse, dopo il giorno della vedovanza, riserbandosene il Merelli solo due al primo piano, oltre la gran cucina al pianterreno.

— Penserò io, reverendo Don Enea, fidatevi di me!

E le stanze erano state aperte, meno quella matrimoniale, che Damiano con gentile e rispettoso ricordo serbava, ordinata e pulita, ma intatta come nel giorno della sventura. Feliciana, a forza di politica, rubò permessi per tirar fuori dalle casse la biancheria più fine, per far rifare i letti ben gonfi ed alti; poi, sotto il sole, se ne andò alla fiera di Rocca S. Elmo a comperare quadrucci di Santi protettori, e un bel lume a petrolio, che certo i signori avrebbero voluto, e un tappeto verde o rosso pel tavolino, e tanti fiori di carta per empirne le cornucopie e i vasi del salotto. Poi, dietro l'avviso, corse giù alla stazione ferroviaria, con le mule e le due serve a ricevere e trasportare, fino in cima, forestieri e bagagli.

Gesù Maria! — a vederli quei tre, Feliciana aveva pensato che, a parte il servo, grosso e basso, gli altri due fossero fantasmi; anzi l'uno morente, e l'altra... una pupattola di cera... E che soggezione le avevano dato! Il signore vecchio, rugoso, magro, involto in uno scialle, come se soffiasse la tramontana, aveva brontolato poche parole e s'era tenuto bene in sella.

Ma l'altra? Una bambolina di cera, tutta nascosta da un gran velo girato intorno al capo, e certi piedini che le uscivan fuori dal vestito corto e stretto come una camicia. Come tenerla quella lì? Rideva, rideva, pareva che burlasse tutti e ogni tanto scivolava giù di sella, sicchè Feliciana aveva finito per prendersela quasi in collo nel punto più difficile della salita. Era arrivata su in un bagno di sudore, mentre il vecchio pareva tremare alla brezza del tramonto e brontolava e la pupattolina rideva, rideva.

Ma ormai Feliciana si sentiva sicura; la casa, non c'è che dire, l'aveva accomodata bene e i signori sarebbero contenti. Ma... ahimè! Arrivato nel salotto, il signore s'era lasciato cader come morto sul sofà, dicendo: « Me disgraziato! questo è un paese da lupi! ». E lei, la pupattola, s'era messa a girare di qua e di là nelle quattro camere, guardando senza ridere più, con una cera meravigliata.

— Arnolfo, Arnolfo, venga a vedere il suo letto!... oh! che spavento! E il mio? E chi ci arriva lassù? Puh! che odore di castagne secche! — e a un tratto s'era messa a piangere.

Feliciana, offesa, più che offesa, mortificata, s'affannava a domandare, promettendo di provvedere secondo il gusto dei signori.

— Ecco, dicano a me. Non va bene? Ma io accomodo come vogliono. Il padrone è ricco, qui in casa non manca nulla. Il letto è alto? Presto Menichella, levate un paglione. La biancheria è di bucato. Persiane?... no, non ci sono, ma il sole è fresco in montagna. Quel quadro?... Ma quello è il nostro santo protettore e quelle sono corone benedette. I fiori... oh! credevo le piacessero! — ma la «pupattolina» li aveva presi e buttati via, in un canto, dicendo che facevano male agli occhi.

Santa pace, che mortificazione!

— Il padrone? il signor Damiano, vogliono? Sì, verrà. Come? riandarsene vogliono, appena arrivati? Ma vedranno domani i bei posti che ci sono e nel bosco che aria si respira! — Lasciò lì le due serve ed essa scese, mezza intontita, a cercar quasi aiuto a Damiano. Lo trovò presso la rimessa.

Era il crepuscolo.

— Oh! Damiano! Io non so che ho da fare di più. Che dirà il Parroco? Non sono contenti. Perchè non ci salite voi a parlare? Giusto vi domandano. Che figura faremo col Vescovo? Se ne vogliono andare, capite? e la signora piange...

Damiano si alzò di scatto: — E che se ne vadano al diavolo, che me ne importa? — e tirò un gran calcio alla seggiola, lanciandola ad un metro di distanza. Un maiale che tornava pacificamente grugnolando, fuggì colpito dal proiettile, con un lungo squittio doloroso. Ma una risata argentina, come un campanello, risuonò dall'alto. — Uh! la Signora! v'avrà sentito!..

Damiano alzò il capo. Vide al balcone la figuretta: bianca gli parve, dai capelli alla punta dei piedi.

— Se ride non piange! — pensò, e venne da ridere anche a lui, un po' per la disperazione di Feliciana, un po' per lo squittìo del maiale azzoppato, un po' anche pel contagio di quella risata argentina che, dal balcone pareva perdersi nell'infinito grigio crepuscolare, come lo squillo d'un campanello d'argento. E se ne andò, come al solito, verso l'osteria.

***

All'osteria gli si affollarono intorno.

— Sono arrivati? chi sono? Amici del Vescovo? Cristiani dunque? Uno è vecchio e l'altra... una creatura; è la moglie? La figlia? o la nipote? E un servo hanno? — Damiano battè il pugno sul tavolino. — Ma che volete? Il diavolo vi porti tutti, compresi i forestieri! E che ne so io? Don Enea me li ha messi in casa! Chi li guarda? Che ho messo l'albergo; credete? Neppure so come si chiamano e se non fosse pel Vescovo... Datemi da bere, Toto. — Ma bevve poco, non giuocò e tornò a casa tardi, indugiando nella via; non voleva liti con Feliciana, nè saper notizie dei forestieri, di quei «pupazzi» che gli avevano messo in casa.

Così, nel buio, rivedeva la figurina bianca, tutta bianca dai capelli alle scarpe, e, nelle tenebre, accanto a quell'evanescente fantasma vedeva nettamente l'alta e formosa persona di Rosa Camorsi, la sua povera moglie, vestita a festa come nel giorno in cui, per

l'ultima volta, l'aveva baciata e poi se l'era vista cadere avanti come un ramo troncato di netto dalla scure. Svoltando, quasi senza volere, guardò il primo piano, aperto per gli ospiti. Le finestre erano illuminate; vide un'ombra, passare e ripassare nel chiarore dei vetri. « E' quella del vecchio? » pensò, « del marito, del padre o del nonno? », si chiese nonostante la proposta indifferenza. Salì nella camera sua, dalla scaletta piccola, ma prima di coricarsi volle vedere sua figlia. Dormiva, la faccina pallida, allungata, si ricomponeva nella quiete del sonno; gli occhi dallo sguardo smarrito, chiusi, chiusa la bocca, essa gli parve bella, co' capellucci sciolti e tutto l'abbandono de' dieci anni, nel riposo profondo. Ma Dio benedetto! Com'era bianca... quasi come quella signora; e malata, poverella, malata, per la miseria, per la disgrazia sua!

Ed ecco, dalla stanza attigua, divisa da un muro sottile e chiusa da un uscio sprangato, venire un lamento... no, un suono... Era un suono piccolo, dolce e pareva un gemito strano. Chi suonava? La dama bianca o il vecchio stregone? Antonia aprì gli occhi, guardò suo padre, lo conobbe, gli stese le braccia. Allora, mentre il suono seguitava, Damiano si chinò, prese tra le sue forti braccia, delicatamente, la sua creatura, disse: — Dormi! Ti fa la musica l'angelo bello, senti? — E per la prima volta, dopo la morte di sua moglie, mentre la bambina si riaddormentava fra le sue braccia, Damiano Merelli sentì una strana tenerezza in cuore e gli occhi pieni di lacrime.

***

La domenica, Damiano Merelli non andava a lavorare: per la solita abitudine, metteva i vestiti migliori, l'orologio d'oro e la catena, e, ben pettinato, la barba fatta, si recava a messa con la figliuola.

Feliciana li seguiva poi a certa distanza, restando in chiesa tra il popolo, mentre Damiano entrava nei banchi padronali a destra. Ma, quella mattina, Antoniuccia insaccata in un abito nuovo, scelto e cucito da Feliciana, d'una stoffa verde erba, faceva capricci, non voleva andare a messa; s'era gettata a terra e piagnucolava. Perciò Feliciana li aveva preceduti, e Damiano pazientava, senza dir nulla, guardando la bambina, seduto al suo posto preferito presso la rimessa.

— Antonù, iàmo?

— Nòe! Nòe! Nòe!

In quel momento (Damiano Merelli doveva ricordarselo per tutta la vita), la forestiera apparve sul portone, quasi inaspettatamente, tutta vestita di batista rosa, con un gran velo nero sui capelli biondi e ricci che le coprivano le orecchie, circondandole il viso, dove gli occhi azzurri parevano pervinche sulla neve, e la bocca, una fragoletta matura. Damiano restò colpito alla vista di quella che, nel crepuscolo, gli era sembrata una larva. S'alzò, preso da subito rispetto e si tolse il cappello silenziosamente.

— È lei — chiese con una piccola voce soave la forestiera — è lei il proprietario della nostra casa? E questa — disse volgendosi alla bambina che aveva interrotto i suoi lamenti per fissarla col suo sguardo di povera deficiente — e questa chi è?

— È la mia figlia! — rispose Damiano quasi intimidito — ma è malata... — e tacque subito, pentendosi dell'umile confessione. — Rizzati, Antonù, tu se' brutta...

— Oh! no! — esclamò la signora con slancio pietoso, chinandosi verso la bambina — non è mica brutta sua figlia... — e le sollevò la testa, le si inginocchiò davanti, per pulirle le manine sudice di polvere, col fazzolettino ricamato. — Carina sei! e che bel vestitino hai, come ti chiami, di'?

— Antonù — rispose con un mugolìo sordo la bambina.

— Antonia — spiegò il padre, e rimase in piedi, tenendo il cappello in mano, il volto acceso adesso, per quelle parole di lode e di bontà che la signora aveva detto a sua figlia, pensando: « Questa è una signora per bene! ».

— Perchè piangevi, poverina? — domandava la signora — non vuoi andare in chiesa, vero?

— Nòe, Nòe!

— E allora, vuoi venire con me, a spasso, invece?

La bambina sorrise.

— Dammi la mano; andiamo a prendere i fiori, vuoi?

— Sìe, sìe.

— Oh! graziosa! Non è mica malata, signor Merelli, è magra ed alta come una bambina di città, ecco.

— Forse — rispose Damiano, sorridendo. E pensò che proprio la signora aveva ragione. Infine sua madre era di città, e signora; la bambina somigliava alla nonna: il viso lungo, pallido... (La visione rapida del volto materno passò nella memoria di Damiano per riconfortarlo, mentre egli diceva:) — Grazie, signora, non si confonda, vuol perdere la messa per la bambina?

— Dio è buono! Ah! Ah! Ah! — E la signora rise come la sera prima aveva riso sul balcone; ma questa volta Damiano vide ch'ella aveva dei denti piccoli, bianchi, e lui non rise. Guardò le due allontanarsi, tenendosi per mano, udì l'eco delle risate di tutte e due.

Dopo la messa che i chierichetti e gli anziani del paese avevano urlato, credendo di cantarla, Don Enea che la domenica sedeva in sacrestia dirigendo le funzioni, chiamò il nipote.

— Eh! giovanotto! i forestieri, sono turchi? A messa, non vengono? — Damiano si strinse nelle spalle. — Li avviserete, per domenica ventura, che qui ne abbiamo una sola di messa alle dieci: non è mica Roma!

Fuori sul sagrato, il pettegolezzo già circolava.

— Il signore vecchio è rimasto in casa; e la giovine è andata a spasso con Antoniuccia Merelli, perchè è ebrea, e alla messa non ci crede...

Ma nessuno domandò nulla a Damiano, questa volta; Feliciana, lei, prese la difesa.

— Ignoranti che siete! La signora è stanca del viaggio; ma è più cristiana di voi; il vecchio è malato e Dio compatisce i signori; loro possono venire anche altre volte in chiesa; siamo noi che abbiamo da lavorare, e dobbiamo stare attenti, la domenica!... — Raccontava: la signora era carina; giovane, vedova di un nipote del conte vecchio, il quale era ricco, molto ricco, e per amore del morto, teneva con sè la vedova e forse la farebbe erede.

Avevano il cameriere e volevano in aiuto le serve di casa; il conte le aveva chiamate e per i primi servizi di quei giorni, aveva regalato loro dieci lire. Poi la signora possedeva certi abiti! Quelli delle fate, ecco. Si capisce: era come una fata lei; co' capelli lunghi e biondi, la pelle fina. Poveretta, doveva adattarsi così, tra i monti, per la salute dello zio. Mah! vedere che biancheria aveano portato per la tavola! Mettevano tovaglia anche per il caffè della mattina. Poi, la signora aveva uno specchio da vedercisi tutta dentro.

— Feliciana, camminate un po' a casa, fate il piacere, che andate contando de' fatti altrui? — disse Damiano avviandosi.

— Lo faccio per metter bene in paese...

— La signora sarà capace da sè, non v'impicciate!

Feliciana guardò di traverso Damiano e gli domandò della bambina.

— Non v'impicciate — ribattè Damiano.

— Oh! Oh! — pensò Feliciana. Ma poco dopo cadde dalle nuvole, incontrando la signora e Antoniuccia, con gran mazzi di fiori colti nel bosco: e ne provò un vivo dispetto. — È con lei la bambina? Dia a me, li porterò io in casa!

— Oh! sì, ve ne prego! Son così belli i fiori di bosco, questi mi piacciono e Antonia li coglie così svelta! Siamo amiche, signor Merelli, — disse volgendosi a Damiano. — Senta — soggiunse dopo un momento, — mio zio desidera conoscerla. Verrà dopo il desinare? Un momento? — e piegò la testa graziosamente.

— Verrò, — rispose Damiano.

— Meno male! — pensò Feliciana, — s'è deciso, così avremo i denari, almeno!

Con meraviglia di Feliciana, Damiano, appena ebbe finito di mangiare, si ripulì, mise il colletto e salì dai forestieri. S'arrestò sull'uscio della sala da pranzo, non riconoscendo la casa sua, tanto, in poche ore, gliel'avevano cambiata. Tolti i calendari di velluto, le oleografie dalle pareti, e invece qua e là, agli angoli, alle cornici dorate degli specchi, tralci di biancospino, ciuffi di papaveri e di malvoni. Una poltrona a dondolo, il piccolo tavolino pieno di libri e di giornali, la madia del pane scolpita dall'anticamera portata lì; il sofà in un angolo, le conche dell'acqua piene di fiori, messe come vasi d'oro sulle «consolles». Il servo sbarazzava la tavola ancora apparecchiata, muovendosi in giro silenziosamente; presso il balcone che sporgeva sull'orto, in una poltrona da malato stava il vecchio, in veste da camera, grigia, le gambe coperte da uno sciallo e leggeva. Seduta a terra, sul largo tappeto verde e rosso che Feliciana aveva comprato pel tavolino e che era stato invece disteso sul pavimento, con le treccie bionde lunghe sulle spalle, una vesta bianca sciolta e larga, molto sbracciata e scollata, la signora giocava con un gattino grigio.

Damiano, impacciato, s'arrestò sull'uscio dandosi dello stupido.

— Penseranno che sono un affamato e che vengo di corsa a prendere i denari.

Ma il servo lo vide e annunciò:

— Signor Conte, ecco il Merelli!

Il conte appoggiò il giornale e guardò verso l'uscio.

— S'accomodi! — disse con voce chiara, nasale. — Scusi, non mi alzo, sono un povero sofferente.

La signora fece un piccolo cenno col capo e seguitò a giocare. Damiano avanzò.

« Stupido, cretino », si diceva, « e perchè ci sono venuto? ».

— S'accomodi — disse il servo offrendogli una sedia; — posso servirle il caffè?

— Grazie — rispose Damiano bruscamente e si sedette.

Era casa sua, era una sedia sua, eppure ci stava a disagio; quel vecchio che pareva un cadavere, quella donna bambina, quel servo complimentoso, lo impacciavano.

— Prenda il caffè, e potrà parlarmi dopo.

— Veramente, — mormorò Damiano — io non ho niente da dire, la signora mi disse che...

— Ma non è vero, zio, che questo gatto è un amore?... — interruppe la signora, e gettò un lungo sguardo scrutatore a Damiano.

Il servo s'avanzò col vassoio contenente una piccola tazza dorata, un piccolo cucchiaino, le mollette d'argento, la ciotola co' dadi di zucchero. E Damiano, che sapeva vuotare un fiasco, attaccandoci la bocca, fu più che mai impacciato nel prendere la tazzina, il cucchiaino, la salviettina; e quando poi dovette, con le molle, afferrare lo zucchero, sudava di pena, più assai che se avesse falciato l'erba nella prateria. Ma lo zucchero sfuggì dalle molle e volò come un dardo, a farlo apposta, sul cranio lucido e calvo del conte; la tazzina di caffè, all'urto si rovesciò, il cucchiaino cadde con un tintinnio ironico, il gatto fuggì a gambe levate. Lo scoppio irrefrenabile di risa della signora, compì la catastrofe. Ella rideva, rideva, scoprendo i denti della piccola bocca di fragola, rovesciando indietro la testa bionda, mostrando la gola bianca, palpitante. Il vecchio signore si stringeva lo scialle addosso, come se tutto ciò gli avesse dato gran freddo; il servo, quello, incoraggiava Damiano, rosso, confuso.

— Non è nulla, padrone, colpa di quelle molle che scattano.

— Maledizione, maledizione! — masticava Damiano fra i denti... — Ma anche questa volta, il riso irrefrenabile della piccola donna lo vinse.

— Infine! — esclamò ridendo, — sono un tanghero di montagna, che ci posso fare?

Il conte si volse e rise anche lui, rise il servo, risero tutti.

— Date al signore un bicchiere di vino, Andrea!

— In tal caso, — interruppe Damiano, ritrovando in un momento la sua fierezza di signore campagnuolo, — se il conte permette, beverò alla sua salute, e mi pregerò offrirlo io il vino, e di quello vecchio! Se lo assaggia, non lo scorda più; dia retta a me, signore; vino buono, aria, sole, e risanerà come un giovanotto.

— Credete, davvero? — e il vecchio si sollevò sulla poltrona — credete veramente?

— Ne sono sicuro; ho uno zio, il parroco, che ha novant'anni, è colpito da paralisi, eppure vive per volontà di Dio, per l'aria e pel vino...

— Eh! eh! proviamolo allora, questo vino...! — ammiccò il conte, passandosi le mani ossute sul cranio giallo.

Damiano si affacciò al balcone, fece un fischio lungo. Dopo un momento le serve accorsero e la bottiglia polverosa, fresca di grotta, fu pronta. Il vino nero, scintillante come rubino brillò nei bicchieri.

— Alla salute! — brindò Damiano, rizzandosi nella fiorente persona e con un gesto elegante tracannò il liquido, mentre il conte sorbiva il suo a piccoli sorsi, approvando.

La signora s'era alzata, e, tenendo il bicchiere, non beveva; guardava seria, con uno sguardo fisso e strano negli occhi color pervinca, guardava Damiano, che sentendo d'aver vinto, si chinava verso il conte per promettergli quante bottiglie volesse se il vino gli piaceva; e poichè il vecchio accennava a voler pagare i denari dell'affitto, protestava di non voler nulla, finchè il signore non fosse guarito, e non si trovasse bene lì in paese.

Giù, al fondo della scala, Feliciana tendeva l'orecchio, smaniosa. « Ma che fanno, che fanno? » e dalla curiosità non potè resistere.

— Antonù vuò andà su da Tata? — e prese la bambina per mano, picchiò all'uscio della sala:

— Sor Damiano, la vostra figlia, vi vòle.

— Oh! la piccina! — esclamò la signora — venga, venga!

— Perchè non l'avete ripulita, prima? — disse Damiano lanciando un'occhiataccia a Feliciana.

— Caro voi, i signori compatiranno, siamo contadini...

Damiano si sentì ferire da quelle parole. No, sua figlia non era contadina, l'aveva detto la signora.

— Bè, andatevene! — disse ruvidamente — e la grossa Feliciana dovette andarsene.

Intanto Antoniuccia si lasciava baciare dalla signora che le faceva un mondo di carezze.

— Vero, zio mio, che è carina? Vestita in altro modo, sarebbe proprio una damigella.

Oh! Damiano non voleva di più: e quasi rincorato, come lo scolaretto che, dopo le prime risposte, prende lo slancio, raccontò. Della sua disgrazia nel perdere la moglie, della malattia della bambina, della madre sua che avrebbe voluto far di lui un dottore; disse che era il più ricco del paese, e che i signori, stando in casa sua, avrebbero potuto chiedere quello che volevano, lui avrebbe provveduto a tutto. Se una cosa non si trovava in paese, l'avrebbe fatta cercare intorno, o fatta venir da Roma. I signori potevano andare nelle sue vigne e nel bosco, a cavallo e in treggia, tirata dai buoi. Mai Damiano Merelli era stato così gentile, mai aveva parlato tanto da qualche anno. Il conte, anche lui, s'era rallegrato, non tremava più e propose a Damiano una partita a briscola. Intanto la signora pettinava i capelli di Antoniuccia, glie li legava con un nastro rosso, le metteva un bel collo di pizzo bianco, suonava una tamburella per farla ballare.

— Sembrate ubbriachi tutti e due! — brontolò Feliciana, quando padre e figlia rientrarono verso sera, dopo aver accompagnato i signori a trovare il parroco. Antoniuccia rideva, cantava, faceva vedere il nastro, il collo di pizzo. Damiano teneva ancora tra le dita la sigaretta turca offerta dalla signora.

— E i denari? — chiese Feliciana, avidamente.

— Tè, tè, tè, — scattò Damiano, aprendo il portafoglio, e tirandole addosso un biglietto da cento lire; tè, piglia, stà zitta, serva... te li dò io, i denari, non ti bastano? — e uscì subito.

« Che l'abbiano stregati? », pensò Feliciana; « che siano proprio ebrei, maomettani o fattucchieri? ». Ecco: ebrei no, perchè la signora adesso andava in chiesa e si faceva il segno della Croce. Maomettani, neppure, perchè quelli sono mori, e quei due erano bianchi come la neve.

Fattucchieri... Gesù ne scampi, quello sì, potevano essere. Quel vecchio così giallo, con quelle mani ossute e quelle vesti grigie che portava, poteva anche essere uno stregone; aveva gli occhi così piccoli e così strani, quando guardava. E lei? Per dire la verità, era gentile e comandava, ma con una grazia! A poco a poco aveva ottenuto quello che voleva. I letti bassi, la biancheria più fine, la madia e le casse scolpite nel salotto, il fuoco acceso nel caminetto, ogni sera, benchè fosse luglio, sempre i fiori nelle conche di rame. E poi la capra, gli uccellini, il gatto. Che faceva? Suonava il violino, ricamava, gironzava nella casa. Una fattucchiera quella? Certo però che Antonia, l'aveva stregata. Quella scimunita che non voleva andare con nessuno, che tolto il padre, non amava nessuno, che non capiva niente, era disperata di correr dietro alla signora. Con lei stava buona, si lasciava lavare, pettinare, poi ripeteva le parole che le insegnava, pareva che capisse. Certo era cambiata in meglio.

— Almeno, dovreste andarci per ringraziarla la signora! — disse Feliciana a Damiano una sera a cena. — Non vi siete fatto più vedere e il Conte dice che siete in collera.

Da quella domenica, Damiano Merelli era ricaduto nella sua malinconia, pareva assai più cupo, più triste che mai. Andava al lavoro, tornava tardi e non aveva voglia di parlare. Non rispose alle parole di Feliciana, solo le disse: — Apri! — quando picchiarono alla porta. Era la povera Nonna Checca; veniva a raccomandarsi a padron Damiano, per quel suo campicello di frumento che bisognava mietere, ormai; lei non ne aveva la forza e suo nipote era piccolo; quanto agli uomini essi erano tutti a « l'opra » o volevano essere pagati cari. Si raccomandava a padron Damiano Merelli, che ci mandasse un uomo suo, discreto.

— Ci verrò io — mormorò Damiano; — trovatevi pronta, domani alle tre di mattina.

— Che Dio vi rimeriti, è troppa grazia!

— Bè, andate in chiesa a dirle queste cose.

E il giorno dopo andò. I calzoni di tela, gli stivaloni alti, la camicia bianca aperta sul petto, il cappellone di paglia sulla testa coperta dal fazzoletto rosso, tutto il giorno Damiano Merelli falciò nel campicello di Nonna Checca, mentr'essa lo seguiva levando i covoni. Tutto il giorno falciò, tra il giallo del frumento e il rosso dei papaveri, giù ai piedi del monte, sul cui fianco ripido si arrampicava il paese, lui il padrone della Casa Grande, che s'ergeva sulla vetta.

A sera, carichi i muli suoi, dei covoni non suoi, l'asinello portando Nonna Checca, egli se ne tornava un po' stanco, ma forte della sua giovinezza operosa, sentendo nel rude cuore la pace gentile dell'opera buona compiuta, ma pure una grande tristezza, come quella dell'uomo che sa di trovare spento il focolare, vuota la sua casa, dove non c'è una donna amorosa che attende, una donna fedele a cui si può dire: « Ho fatto opera di carità ».

Senonchè, entrando nell'orto per abbreviare il cammino, mentre le bestie proseguivano per la via maestra, Damiano, vide, a un tratto, due ombre bianche levarsi di dietro la siepe. Antoniuccia gli si gettò addosso, abbracciandolo, l'altra disse, soavemente:

— Bravo, Merelli! è buono, lei. — Null'altro...

Egli non rispose e seguitò a passi lenti il cammino verso casa, ma sentiva un batter precipitoso dal cuore alle tempie.

« E' il sole », pensò, « devo dormire ». La signora gli camminava a fianco.

— L'ho veduto falciare, — disse — stando sul balcone. Domani o posdomani, — aggiunse — vorrei veder falciare da vicino: le dispiace di accompagnarmi in un campo?

— Va bene, — annuì Merelli, — posdomani, bisogna essere pronti alle quattro, però; falciano nei campi nostri di S. Eligio.

Il posdomani, all'alba, si trovarono soli, nella gran discesa verso la pianura. La signora a cavallo della mula, lieta, allegra, come una bambina, nel suo vestito bianco, coi coralli al collo, il cappellone di paglia. Batteva le mani, rideva.

— Come la ringrazio, Merelli, come mi diverto!

Egli le camminava vicino, guidando la mula, pronto ad ogni svolta pericolosa, tenendo con la sua mano larga e forte la cintura della signora perchè ella non cadesse di sella; sentendosi anche lui allegro, d'una allegria non provata mai, non quella del vino, non quella che accompagna un buon affare concluso, un'allegria mista di orgoglio e di tenerezza, quasi la piccola donna fosse una figlia sua, da guidare e proteggere. La fece scendere a poca distanza dal campo in cui ferveva già il lavoro, sotto il sole ormai alto nel cielo d'oriente. I mietitori e le spigolatrici lavoravano cantando, nel gran mare giallo che ondeggiava al vento, sotto il sole, e quando Damiano e la signora si avvicinavano, si fermavano per salutarli.

— Vorrei vedervi falciare! — diss'ella a Damiano, dandogli a un tratto del voi. E Damiano si tolse la giacca, afferrò una falce e con mano maestra recise gli steli, portando il manipolo a lei:

— Potessi offrirle una corona d'oro, così...

Ella rise, e appuntò le spighe sul largo cappello.

Durante il ritorno, a un tratto, gli disse:

— Voi, Merelli, eravate così bello, quando falciavate!

— Io bello? E lei, signora, può dirlo? Io sono contadino, e lei, avvezza ai signori, si prende giuoco di me.

— Oh! che credete? — soggiunse ella arrestando la mula — che sieno belli, i signori? Vermi, vermi viziosi, tutti. Vedete lo zio conte? Ha sessant'anni e pare un decrepito. Passò la vita tra le femmine e il giuoco; ora cerca di sfuggire alla morte con l'aria buona e gli scialli, e crede nel vostro vino. Eh! son tutti flaccidi. Io ho sempre ammirato la salute, la forza, la bellezza dell'uomo dei campi. Che importa se esso è rude e semplice? Voi siete più interessante di questi corrotti cittadini.

— Eppure, signora, suo marito era un nobile...

— Ma io non l'amavo, mio marito... — E si mise a ridere, d'un riso così amaro e crudele che Damiano rabbrividì. — Ero... una bimba; lui un vecchio a mio confronto. Lo sposai e fui contessa; ma giuocavo con le bambole e le preferivo a lui. Ah! mi piacciono

le bambole, i bambini, i fiori; vorrei star sempre qui, tra i campi con Antoniuccia vostra...

In quel momento la mula fece un salto e si mise al galoppo; aveva paventato. La signora gridò, ma, pronto, Damiano afferrò pel morso la bestia imbizzarrita, e con uno sforzo l'arrestò.

— Ah! che paura! — gemè la signora impallidendo.

— Quando lei è con me, non tema! — egli disse nella piena coscienza della sua forza che sentiva duplicare.

— Ma vorrei scendere!...

— Non tema, io ci sono! — e si guardarono.

Ella gli tese la sua piccola mano bianca e disse:

— Grazie!

***

Antonia pianse, quando, al risvegliarsi, seppe da Feliciana che « tata » era partito con la signora.

— Partito? — questo Antonia lo capiva e sapeva come tale parola corrispondesse per lei ad uno o più giorni in cui, non essendoci suo padre per accarezzarla, Feliciana la teneva in casa e la picchiava anche.

Cominciò un lamento lungo, andando a sedere sotto al balcone della signora. Il Conte s'annoiò di quel lamento e mandò il servo a dire che togliessero di là la bambina. Feliciana la tirò via per un braccio:

— Ecco, ecco l'amore che aveva per te, scimunita: mirava al padre! Eh! ci vorrebbe che avesse stregato anche lui, adesso. Zittati, zittati! — urlò facendole gli occhiacci, — o va' nell'orto, — e le tirò uno schiaffo. Antonia scappò nell'orto, dove suo padre e la signora, tornando verso mezzodì, la trovarono piangente. Ma quando ella vide la signora, le corse incontro, sorrise, l'abbracciò forte.

— Nunnù, povera Nunnù, che t'hanno fatto, perchè piangevi? di'...

A lei Antonia rispondeva sempre, e disse:

— Feliciana bum, bum!

— Ah! — esclamò la signora con disgusto, — chi è questa donna che batte vostra figlia? — e fissò sul Merelli uno sguardo lungo. Il Merelli impallidì.

— È una serva, — rispose, — la caccerò.

Quasi ebbro d'ira, Damiano Merelli cercò Feliciana, e, senza parlare, l'afferrò per i polsi... Ella impallidì e si svincolò.

— Serva, serva, hai battuto la figlia mia, tu?

— Vostra figlia non piange per quello; piange perchè le avete rubata la signora, ah! caro mio, perchè ve le siete goduta voi stamattina! Potevate portare anche vostra figlia, e non avrebbe pianto.

— Bada, femmina, se mi conosci...

— Altro che vi conosco e potrei contarne qualcuna su voi, se la signora mi ascoltasse.

— Che cosa eh? Che sei stata mia amante? Ebbene diglielo, non m'importa. Essa è una donna, tu sei una femmina, dille quello che vuoi, dille che t'ho baciata, ma dille pure che mi nètti gli stivali tutte le mattine, serva!...

— Calmatevi, padron mio, dico per ischerzo. Ma badate! se la signora vi preme e non volete comprometterla; tutti sanno che siete andati soli per i campi; tutti l'hanno veduta quando vi stava a guardare con l'occhiale dal balcone...

— Oh! lo sanno? Va bene; forse lo sapranno anche meglio!...

Feliciana si sentì mancare. Che parole erano quelle? Era proprio innamorato Damiano? Pensava forse di sposarla, la signora? E lei, Feliciana, sarebbe messa fuori, come un cencio sporco? Ah! no, per tutto il sangue suo, questo non accadrebbe; il padrone non poteva metterla fuori. S'era sacrificata con la bambina, sopportava il disprezzo dei compaesani, perchè se non moglie, padrona potesse restare lei. E che? questa piccola pupazza di cera si credeva rubar tutto? La casa, la biancheria, il vino, le frutta, i fiori, anche l'uomo, voleva? Belle signore! Non li avevano in città i loro cavalieri? Anche fra i monti venivano? Si prenderebbe un agricoltore questa principessa spodestata? Bisognava vedere, eh! se ci arriverebbe! E Feliciana spiò. Così un giorno frugando nel panciotto di Damiano, mentre dormiva, trovò un piccolo biglietto roseo, senza firma. Odorava. Feliciana lo nascose nel busto e andò a farselo leggere dal nipote di Nonna Checca.

— Ohé, ragazzo, vedi che ho tròvo nell'orto? Leggi un po' che dice?

— « Perchè non siete venuto più? Non private lo zio della vostra compagnia, così soli non possiamo stare! Vi aspettiamo stasera! ».

Il nipote di Nonna Checca era furbo, sorrise, e furono in due a spiare. Dunque, il padrone prendeva per finta la via dell'osteria e poi più tardi saliva dai signori?

Sì, Damiano Merelli andava dai signori, adesso, ogni sera. Aveva cercato di schermirsi dapprima, poi aveva ceduto. Il vecchio Conte l'aspettava per sentirsi ripetere che, certo, sarebbe guarito se si fermava a lungo; giocava con lui, gradiva molto il vino buono che il Merelli gli offriva spesso. Parlavano insieme di caccia, poichè il Conte diceva d'esser stato valente cacciatore; quanto al Merelli, egli si vantava di « puntare e colpire » senza fallo.

— Ah! se potessero venire con me, sul Monte Gemello!

La signora battè le mani:

— Sì, sì, andiamo.

E andarono sul Monte Gemello, nel bosco già proprietà di Rosa Camorsi. Là fra i castagni secolari, fra i dirupi, nel suo abito di velluto, il fucile ad armacollo, Damiano Merelli pareva il dio della forza e della gioventù. Il Conte, la piccina, stavano seduti all'ombra degli alberi: il servo apparecchiava la colazione, la signora coglieva fragole e fiori, aspettando che Damiano, il quale tentava qualche colpo, tornasse con la preda.

Fu lui, un giorno, che la invitò a salire più in alto, verso la balza estrema sopra il burrone.

— Se è vero che non teme con me, venga!

Ritti, quasi sull'orlo del precipizio, soli, nel silenzio della gran natura, Damiano sentì il cuore battere e spezzarsi. Non v'era da gran tempo più nulla nel suo cuore di ciò che fino allora l'aveva tormentato; non cruccio per sua figlia, non rimpianto del passato, c'era una immagine sola: quella della piccola donna bionda che dalla città

aveva portato la sua grazia fine, la sua raffinata bellezza: la sola immagine di lei che lo aveva con ammirazione guardato un giorno, e gli aveva detto: « Bello », di lei che detestava i signori e apprezzava l'uomo semplice e fiero; di lei, infelice fanciulla sacrificata ad un marito vizioso, di lei che aveva gli occhi di pervinca e le labbra di fragola; di lei gentile, educata, istruita, così innocente e così bambina... Essa l'aveva chiamato, l'aveva voluto vicino, quand'egli pur aveva tentato di fuggire; e per lei Damiano non aveva più frequentato l'osteria, non aveva lavorato più nei campi. Essa lavorava, suonava, giuocava, con Antonia, col gatto; gli gironzolava intorno, vestita di bianco, di rosa, di celeste. Bella! Bella! Bella! Ah! troppo bella e cara... e Damiano s'inginocchiò, le stese le braccia, l'afferrò per la vita, ripetendoglielo:

— Bella! bella! bella!

Essa gli puntò le mani sulla bocca ed egli baciò quelle mani. Allora essa si chinò, e rapidamente lo baciò sulla fronte.

— Lasciatemi! — disse poi, ansando, come un uccello ferito; ma sorridendo, ed egli la lasciò.

— Ti lascio sì, bella, amore, regina mia. Ma bada che mi hai preso, che mi hai stregato, come hai stregato mia figlia; siamo tuoi, siamo tuoi, non devi lasciarci più.

Ella camminava, senza rispondere. Ad un tratto s'arrestò, si volse:

— Zitto, amore mio, — disse: — pensa, Damiano, che il vecchio è geloso...

(La fine al prossimo fascicolo).

ADA PETTINI.

TORNIAMO ALLA TERRA

Il latifondo a coltura estensiva.

Abbiamo più volte osservato che il problema agrario in Italia presenta tre grandi aspetti:

1° L'Italia agricola a coltura *intensiva*, per lo più a rendimento medio;

2° L'Italia agricola a coltura *estensiva*, per lo più a basso rendimento;

3° L'Italia agricola da bonificare.

« Il problema primo e fondamentale dell'Italia agricola è quello della zona intensiva. Essa da sola rappresenta almeno *i tre quarti* del suolo ed una proporzione assai maggiore del prodotto annuo dell'agricoltura nazionale » (1). Se vogliamo davvero raggiungere i fini di una *Politica agraria* pratica e benefica — aumentare e migliorare il prodotto della terra ed il benessere dei proprietarii e dei contadini — è soprattutto sulla grande zona di coltura intensiva, che dobbiamo portare il nostro primo e massimo sforzo. Abbiamo in Italia milioni di poderi in regioni salubri, dotati di bestiame e attrezzi rurali, spesso di case coloniche e stalle ed in condizioni di regolare coltivazione. Ma — per difetto di istruzione, di capitale e di organizzazione — producono assai meno di quello che potrebbero e dovrebbero. Tutto consiste nel trasformare siffatte terre da un basso ad un alto rendimento. Ciò richiede uno sforzo assai minore, perchè si tratta di poderi già soggetti a coltivazione normale semi-intensiva. Lo sforzo è maggiore nel trasformare un podere da estensivo a semi-intensivo e più ancora per un'opera di bonifica, spesso costosa e non sempre redditizia. Anche solo un modestissimo aumento di prodotto per ettaro — ai prezzi attuali delle derrate! — sopra 20 milioni di ettari, darebbe alla terra un maggior prodotto di qualche miliardo all'anno. È un fatto così elementare e così semplice: eppure esso sfugge all'attenzione dei pubblici poteri.

Si è perciò che il vero problema agrario in Italia risiede nella trasformazione ad alto rendimento della zona a coltura intensiva che è la più importante e la più produttiva. Anche per la questione del grano, che tanto si dibatte in Italia, si tratta assai più di *intensificarne* la coltura per ettaro anzichè di *estenderla* a nuove aree. Ed è

(1) *Torniamo alla terra! Il problema agrario*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1917.

alla soluzione di questo problema che da oltre vent'anni abbiamo dedicate le nostre proposte di organizzazione e di riforma agraria.

Viene in seconda linea il problema del *latifondo a coltura estensiva.*

In Italia manchiamo persino di un censimento approssimativo della proprietà. È tuttavia opinione di molti che il latifondo estensivo in Italia possa al massimo salire a circa 3 milioni di ettari. Comincia in Toscana, specialmente in provincia di Grosseto: scende per la Campagna romana verso il Mezzogiorno: si distende specialmente in Calabria, in Basilicata e nell'interno della Sicilia e della Sardegna. Questo latifondo estensivo, quasi privo di case coloniche e di stalle, con l'allevamento brado del bestiame, senza rotazione agraria razionale, con poco uso di concimi animali e di quasi nessun concime chimico, non si può e non si deve affatto confondere con il grande podere della Valle del Po, che invece raggiunge per lo più un alto grado di progresso e di intensificazione agraria. Il latifondo estensivo spesso presenta un aspetto malinconico di solitudine e di abbandono, cosicchè non di rado lo si classifica — a torto — fra le terre incolte.

Da parecchi anni, il latifondo estensivo è oggetto di vivaci attacchi, in cui le buone ragioni spesso sono frammiste a molta rettorica e a declamazioni. Il latifondo, più che una questione agraria, costituisce oggidì un problema sociale e politico. È troppo evidente il contrasto che presenta l'esistenza di popolazioni rurali dense, povere e spesso disoccupate e l'esistenza di vaste lande semi-deserte, che potrebbero dare lavoro e prodotto in misura molto maggiore. A tempi nostri, la permanenza del latifondo estensivo non è più ammissibile. E poichè la trasformazione, nella maggior parte dei casi non può farsi che mediante l'iniziativa dello Stato, è meglio dire senz'altro che più lo Stato tarda a provvedere e più la soluzione del problema diventerà difficile e cattiva.

Forse si è oramai troppo tardato!

Pur troppo nessuna soluzione pratica del problema è venuta sinora, malgrado le molte che se ne agitarono in senso diverso nella stampa, nei congressi ed in Parlamento. Per noi, esistono due punti fissi: *è impossibile* che il latifondo estensivo, col suo triste spettacolo di abbandono e di miseria, continui in Italia: *è impossibile* la confisca della proprietà privata, anche con le formule le più simpatiche — della terra ai contadini! — ed altri simili propositi di spogliazione.

Fra questi due estremi bisogna trovare una soluzione tecnica, economica e sociale ad un tempo.

Il miglioramento fondiario e l'ambiente rurale.

È impressione superficiale di non pochi che a valorizzare il latifondo basti a suddividerlo fra un certo numero di famiglie coloniche, in guisa da assegnare a ciascuna di esse una data superficie in coltivazione. E chi la riduce ad una briciola di un ettaro o poco più e chi la eleva a dieci o più ettari.

Tranne per brevi tratti di terreni vicini a villaggi, crediamo sia questo un modo superficiale ed erroneo di riguardare il problema.

Il latifondo attuale ha origini storiche che spesso dipendono da condizioni fisiche, economiche od amministrative — come ebbe a dimostrare il compianto Marchese di Rudinì. E finchè queste permangono, la trasformazione del latifondo è difficile od è condannata all'insuccesso. Come primo passo occorre quindi modificare od eliminare le condizioni che produssero o conservarono il latifondo e creare invece un ambiente di vita e di abitabilità rurale.

Gli elementi indispensabili dell'abitabilità e della vita rurale, organica e prospera, sono essenzialmente i seguenti, in ordine decrescente:

1° Ambiente igienico — 2° sicurezza pubblica — 3° acqua potabile per uomini e per bestie — 4° strade — 5° case coloniche — 6° servizio medico — 7° chiesa — 8° scuola — 9° posta, telegrafo, telefono, luce e mezzi di comunicazione, specialmente con i vicini mercati.

Non poche delle zone a latifondo, di cui tanto si deplora l'esistenza, sono appunto determinate dalla mancanza di questi elementi di abitabilità, dovuta sia a condizioni fisiche di fatto, sia ad inerzia ed imperizia degli uomini. Quindi la base prima di ogni utile e pratica trasformazione del latifondo deve consistere nel creare *le condizioni indispensabili di abitabilità e di vita rurale.*

La redenzione di 2 o 3 milioni di ettari di terra semi-incolta è opera così vasta che non si può compiere che a gradi, in un certo periodo di tempo, anche per ragioni finanziarie. Occorre perciò tracciare un programma organico da attuarsi a gradi. Le sue linee generali così si possono in massima indicare.

Giova anzitutto creare in ciascuna regione agraria — Toscana, Lazio, Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna, ecc. — un apposito ufficio tecnico-agrario per la trasformazione del latifondo. L'ufficio avrà come primo compito quello di delimitare la zona a latifondo di ciascuna regione e di designarne anche le rispettive sotto-zone. Dovendosi necessariamente procedere a gradi, gioverà cominciare dalle sotto-zone che richieggono minore sforzo e minore spesa.

È oramai da tutti risaputo che in non poche regioni d'Italia, la malaria costituisce il primo e maggiore ostacolo all'abitazione e quindi alla coltivazione intensiva. Ogni patriotta deve perciò allietarsi per i progressi compiuti in Italia, e specialmente nell'Agro romano dalla Croce Rossa italiana, nella lotta contro la malaria. E quest'opera bisogna proseguire colla massima energia di pensiero e di azione. Lo splendido successo degli Stati Uniti al Canale del Panama costituisce per tutti un magnifico esempio. Ma pur troppo occorrono spese, tempo e sacrifici non lievi. Dovendosi procedere a gradi, converrà quindi scegliere, per le prime, le zone o le sotto-zone che presentano le migliori condizioni igieniche.

Tutti gli altri elementi indispensabili della vita rurale — pubblica sicurezza, regolamento delle acque, strade, servizio medico, chiesa, scuola, ecc. — non possono ottenersi che mediante un'azione collettiva. Non è concepibile che ogni proprietario — specialmente nel caso di estensioni limitate — possa di per sè provvedere alla pubblica sicurezza, a regolare le acque, a costrurre le strade, la chiesa,

la scuola, ecc. Nè v'ha a porre fiducia nel consorzio dei proprietari. Il tempo di simili illusioni è oramai passato.

Bisogna adunque compilare un *piano regolatore unico* per ciascuna zona o sotto zona a latifondo, tracciando il puro necessario, con il minimo di spesa ed il massimo di praticità. Un nostro difetto è questo: o facciamo niente o vogliamo opere grandiose, romane! L'adozione di questo piano regolatore deve essere obbligatoria e la sua esecuzione deve farsi d'ufficio a cura della Direzione regionale del latifondo.

Supponiamo una zona a latifondo — nell'Agro romano o nella Basilicata — suddivisa in due o tre sotto-zone di 100,000 ettari ciascuna. Per ciascuna di esse si dovrà eseguire un piano regolatore d'insieme, il più modesto possibile, ma che renda il paese abitabile. Se tassiamo ciascun ettaro di lire 100 per una volta tanto, si ricava una somma di circa 10 milioni, che speriamo sia sufficiente per l'esecuzione di questo piano regolatore d'insieme. Ai prezzi della terra nel dopo-guerra, una tassa straordinaria di cento lire l'ettaro è cosa lieve, mentre l'incremento di valore della proprietà, grazie alle acque, le strade ed i pubblici servizi, compenserà pienamente il sacrificio del contributo straordinario.

Possiamo intanto calcolare che lire cento ad ettaro, applicate a 2 milioni di ettari, dànno — senza alcun sacrificio dello Stato — una somma di 200 milioni di lire, con cui iniziare il miglioramento fondiario ed attenuare la disoccupazione. Molti contadini che ora invadono illegalmente le terre altrui, se ne asterrebbero, se avessero lavoro e salario assicurati nel regolamento delle acque, nella costruzione delle strade, delle chiese, delle scuole, ecc.

Ma senza l'attuazione di questo primo *piano regolatore di miglioramento fondiario* è vano sperare la creazione delle condizioni di ambiente e di abitabilità indispensabili alla trasformazione del latifondo.

Il miglioramento agrario.

Il miglioramento fondiario collettivo delle zone a latifondo è il primo passo alla coltivazione più intensiva del latifondo stesso. Ad esso deve seguire il miglioramento agrario che può essere opera individuale.

Possiamo immaginare una vasta zona resa abitabile: bisogna ora colonizzarla. Occorre quindi anzitutto la divisione e la costituzione dei poderi. Crediamo che l'ampiezza loro debba soprattutto essere determinata dalla natura delle coltivazioni. La vigna, l'olivo, gli ortaggi, gli agrumi, i frutteti, ecc. consentono dei piccoli poderi, ma non troppo limitati, come alcuni li propongono. Il prato ed il campo esigono una estensione maggiore, per costituire una unità agricola economica. Se quindi non vogliamo creare un proletariato agrario è meglio tracciare poderi piuttosto ampi, tenuto anche conto dell'impiego crescente delle macchine nella cultura arativa. Ma la colonizzazione civile dei tempi nostri richiede: la casa colonica, con stalla e fienile; il bestiame; gli attrezzi e le macchine; le sementi e le scorte di ogni specie; i concimi chimici, ecc. Tutto ciò cagiona

spese notevoli, tanto maggiori quanto sono più piccoli i poderi e più fitte le abitazioni. Se collochiamo una famiglia ogni 10 ettari in una casa del valore di lire 10,000, la sola abitazione carica il podere di lire mille ad ettaro. Se invece collochiamo una famiglia ogni 30 ettari, in una casa del valore di lire 15,000, la quota dell'abitazione si riduce a lire 500 ad ettaro. Ed è ciò che da principio conviene fare. L'agricoltura non fa salti. Cominciare da poderi piuttosto vasti — anche di 50 ettari ciascuno nella zona a prato ed a campo — compiervi i primi progressi agrarî razionali e lasciare il resto all'opera del tempo — ecco il programma pratico, indicato anche dall'egregio Senatore Marchese Tanari. Se no, ci si affaccia subito una spesa così grave, da superare le forze collettive dello Stato e quelle individuali dei proprietarî. Procedendo a gradi, noi vedremo, sotto l'impulso del progresso agrario, la fattoria di 50 ettari, spezzarsi col tempo in due, in quattro fattorie minori. Ed è ciò che dobbiamo desiderare e predisporre fin da principio.

E qui comincia l'azione individuale del proprietario e del contadino. Perchè, senza disconoscere le speranze di coloro che propugnano una economia rurale collettiva, non possiamo in modo alcuno tacere che la forma, quasi esclusiva del progresso agrario, ci è data dalla proprietà e dalla coltivazione *individuale*. E pure lasciando aperta la via ad ogni tipo di organizzazione che condizioni locali possano favorire, la trasformazione agraria del latifondo per ora non potrà farsi con successo che sulla base del *regime individuale*.

Ma anche il regime individuale della proprietà e della coltivazione richiede notevoli spese di primo impianto: casa, bestiame, attrezzi e scorte. Contenere nei limiti più modesti le spese improduttive per fare invece largo adito a quelle produttive: consociare i piccoli coltivatori in cooperative di macchine, di lavoro e di produzione: procedere a gradi negli impianti fissi e nei progressi agrarii: tutto rientra negli scopi di un'amministrazione abile. Ma il capitale necessario è sempre notevole: 1000 a 1500 lire per ettaro sono indispensabili — specialmente ai prezzi attuali — per qualsiasi modesto inizio di trasformazione agraria.

Poniamo adunque un caso pratico. Una tenuta od un feudo di 1000 ettari richiede un capitale iniziale di circa un milione, anche soltanto per una prima suddivisione in 20 poderi. E qui ci troviamo davanti ad un complesso di problemi: di finanza e credito per quanto riguarda la provvista dei capitali: di tecnica e di economia agraria per il loro buon impiego in modo da assicurare il successo dell'azienda.

Da ciò si scorge che la trasformazione del latifondo estensivo a piccola e media coltura intensiva è impresa assai più complessa e lunga di quanto comunemente si creda. Richiede studii, mezzi, abilità ed energia. In generale le relative leggi, anche quando sono concepite ed attuate con spirito attivo e pratico, non danno i loro effetti utili che parecchi anni più tardi. Da principio giovano quasi soltanto ad aumentare il lavoro nelle campagne. I primi anni soprattutto, della vita delle nuove colonie, sono in generale difficili e duri e richieggono sacrificio, lavoro e lotta da parte dei coloni. La via del successo, specialmente nelle aziende economiche, è quasi sempre irta di difficoltà.

Da ciò chiaramente si trae che due soluzioni estreme e semplicisti sono del pari erronee. L'una è di coloro che vorrebbero senz'altro insediare i contadini sul latifondo altrui, lasciando che se lo spartiscano a volontà. Per i primi tempi, un'agricoltura spogliatrice, che gratti il suolo, semini e raccolga può dare qualche risultato a favore del contadino ed a scapito del fitto del proprietario. Ma sfruttata la scarsa fecondità insita nel suolo, comincia l'insuccesso e la miseria. Simili esperimenti, tentati più volte all'estero, con preparazione insufficiente fallirono quasi sempre, provocando malcontento, sofferenze e crisi nelle classi rurali. E ben lo sanno i contadini dell'Agro romano, che tentano invadere e dividersi non le terre semi-incolte, ma i poderi meglio coltivati, perchè tanto più è diligente una coltivazione, maggiore ne è il reddito, anche per il contadino!

Nè meno semplicista ed erronea è l'altra soluzione di una espropriazione del latifondo da parte dello Stato per suddividerlo fra i coltivatori. Si faccia un piccolo calcolo. Tre milioni di ettari, espropriati a lire 3000 l'ettaro — prezzo per ora modesto — rappresentano *nove miliardi di lire!* Anche col tempo, qualora si ritorni verso le 1500 lire all'ettaro, sarebbero ancora *cinque miliardi* che occorrerebbero soltanto per l'espropriazione del latifondo. E poi verranno almeno altri *tre miliardi* per la sua trasformazione: in tutto *otto miliardi*. Anche se vogliamo dividere questa spesa in dieci e più anni, non è più nelle presenti condizioni finanziarie del dopo guerra, che lo Stato può essere capace di uno sforzo simile. La stessa riforma fondiaria dell'Irlanda fu arenata dagli ingenti capitali che essa richiedeva per il riscatto delle terre, benchè si trattasse di paese ricco come l'Inghilterra, e nell'avanti guerra.

Lo scopo che per ora dobbiamo proporci, non è quello di sopprimere la grande proprietà: è di volere ch'essa sia colonizzata a piccola coltura. Agli scopi sociali ciò basta ed è molto più facile da conseguire. Facciamo un passo alla volta nei limiti del possibile. Stabiliamo così due periodi distinti:

1° Cominciare a dividere il latifondo in tante colonie o mezzadrie, insediando in ciascuna fattoria una famiglia di coltivatori;

2° Suddividere più tardi questi poderi, con facoltà ai contadini di riscattarli.

Ma per ora — se vogliamo davvero colonizzare e coltivare il latifondo — accontentiamoci di fare *quello che è possibile*. Quindi:

nè confisca del latifondo;

nè espropriazione: ma semplice colonizzazione e coltivazione, lasciando la proprietà al proprietario e mettendo il contadino in grado di coltivare. E ricordiamo soprattutto che il bilancio dello Stato è in condizioni di assoluta impotenza. Tutti i progetti basati sopra il concorso dello Stato sono oramai destinati a scarso successo.

Trasformazione del latifondo.

Due sono le fasi di trasformazione del latifondo. In primo luogo bisogna renderlo abitabile: in secondo luogo bisogna colonizzarlo e coltivarlo.

L'esperienza ci ha dimostrato che in molti casi i proprietarii non possono o non vogliono ciò fare: deve quindi, in allora, subentrare ad essi, una azione estrinseca pratica ed efficiente.

Crediamo quindi utile raccogliere in pochi punti le idee che desideriamo sottoporre all'esame ed alla discussione degli studiosi e delle persone competenti:

In ogni regione, dove esista latifondo estensivo — Toscana, Lazio, Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna, ecc. — è istituito presso la Direzione agraria compartimentale un *Ufficio speciale del latifondo.*

L'Ufficio del latifondo prepara un piano regolatore d'insieme di tutta la zona estensiva da trasformare, diviso in sotto-zone. Esso deve comprendere — nei minimi termini necessarii — la sistemazione igienica, la sistemazione delle acque, le strade, la sicurezza pubblica, la chiesa, la scuola ed i servizi pubblici, ecc. Ogni proprietario deve dare un primo contributo di almeno lire 100 per ettaro, per porre immediatamente in esecuzione queste opere. Sopra 2 milioni di ettari si avrebbero senz'altro 200 milioni di lire — senza una lira di spesa da parte dello Stato — per compiere i lavori in uno o due anni. Sarebbe questo il miglior provvedimento contro la disoccupazione.

Compiuto il piano regolatore di massima — con acque, strade e servizi pubblici — comincia la trasformazione e la coltivazione delle singole zone e dei singoli poderi. Non dimentichiamo di essere per lo più di fronte a grandi proprietarii, che da 100 ettari vanno su fino a 1000, a 5000, a 10,000 ettari. Orbene, dobbiamo dividerli in tre categorie:

1° proprietari che possono e vogliono colonizzare e far coltivare i loro poderi;

2° proprietari che vogliono, ma non possono, per mancanza di mezzi finanziari;

3° proprietari che non vogliono o non possono, per mancanza di mezzi finanziari, di direzione tecnica, ecc.

Se — specialmente dopo attuato il piano regolatore — vi sono dei proprietari che *possono* e *vogliono* trasformare e migliorare i loro latifondi, sotto il controllo diretto dell'Ufficio regionale, nulla di meglio. Sarà un primo e desiderabile progresso. Per buona fortuna non mancano in Italia proprietari volenterosi e capaci. Ben inteso che se vengono meno — di anno in anno — all'impegno da essi preso, i loro beni passano sotto l'amministrazione pubblica.

Per i proprietari che vogliono trasformare e migliorare i loro latifondi, ma che non ne hanno i mezzi, lo Stato deve fondare una Cassa di credito privilegiato, che anticipi loro i capitali necessari al saggio corrente del danaro. Ben inteso, che di anno in anno il proprietario deve dare prova dei progressi eseguiti: in caso diverso anche la sua terra cade sotto l'amministrazione pubblica.

Per ultimo, per i proprietari che non possono o non vogliono trasformare i loro latifondi, non v'ha che a costituire in ogni regione o provincia un *Ente coltivatore*, che provveda a sostituirsi al proprietario. È nella costituzione di questi Enti che potranno trovare pratica applicazione non poche delle proposte e degli studi diligenti che l'illustre Senatore L. Mortara ha esposti nella sua relazione sulla

sistemazione dell'Agro Romano. All'uopo l'Ente coltivatore potrebbe impiantare su ciascun latifondo un sistema regolare di mezzadria, che costituisce il regime ideale della cooperazione agraria. Dedotte le spese, metà del reddito va al proprietario e metà al mezzadro.

Come è facile scorgere, nei due casi, in cui il proprietario provvede direttamente — con o senza il credito statale — alla colonizzazione del latifondo, la soluzione del problema è molto semplice: basta il controllo vigile dell'*Ufficio del latifondo* che accerti che il proprietario di semestre in semestre eseguisce il piano di colonizzazione prestabilito. Ma le difficoltà sono certamente assai maggiori quando si tratti invece di proprietari, assenteisti, dissestati, o comunque sia, non in grado di colonizzare e coltivare i loro latifondi. Ma appunto in questi casi, l'opera di redenzione non deve arrestarsi. Se per ogni provincia, per ogni circondario — od all'uopo per ogni sotto-zona più ristretta — si costituisce un *Ente coltivatore*, esso trasformerà e condurrà i fondi a mezzadria come lo potrebbe fare la « Società per i beni rustici » od un'altra Società agraria qualsiasi. In Inghilterra l'esperimento delle Società anonime per la coltivazione di grandi poderi, insieme riuniti, dà buoni risultati. In qualche caso si può anche ricorrere a cooperative di contadini, per quanto in agricoltura il regime individuale sia un forte elemento di successo. Per ultimo, l'Ente può anche dare i poderi in locazione a grandi fittavoli, con contratti di colonizzazione a lunga scadenza e con fitti regolati sul prezzo delle derrate.

Per concludere, così crediamo dover riassumere le nostre proposte, unicamente come tema di pubblica discussione:

Nè confisca, nè espropriazione del latifondo estensivo. L'una e l'altra conducono a nulla. Prima che in Italia, un Governo ed un Parlamento autorizzino la confisca, passeranno — speriamo — degli anni. Ora invece bisogna agire subito. Propugnare la confisca è rinviare a tempo indefinito la soluzione del problema.

Alla sua volta, l'espropriazione è anch'essa un'illusione. Il latifondista aspetta nulla di meglio. Tutti sanno a quali scandalosi abusi essa abbia condotto. Finchè il proprietario ha la prospettiva di essere espropriato ad un prezzo *due o più volte* maggiore del valore reale, non colonizzerà o non migliorerà mai! È tanto chiaro. Le leggi che minacciano la espropriazione, anche se in buona fede, sono fatte per non colonizzare, soprattutto oggidì in cui lo Stato versa in condizioni così difficili di bilancio e di tesoro.

Così pure — tranne in poche località vicine a villaggi — non può aver successo la spartizione delle terre a contadini che non hanno nè i capitali, nè la conoscenza tecnica, nè la direzione agraria necessaria alle grandi coltivazioni. Non bisogna cadere da un estremo all'altro, per amore di popolarità. I problemi economici si risolvono su basi tecniche, non su principî illusorî.

La questione dev'essere posta nei suoi termini esatti. Il latifondo estensivo, malarico, semi-deserto rappresenta la violazione dei doveri che il proprietario ha verso l'economia nazionale, verso la patria e verso le classi rurali. Quindi il latifondista dev'essere posto faccia a faccia col suo dovere: o coltivare o cedere — non la proprietà — ma l'esercizio della sua terra. Possiamo essere sicuri che quando il proprietario sia messo — sul serio — nell'alternativa o di coltivare

o di lasciare che altri coltivi per lui, non esiterà un momento. Se non può o non vuole occuparsi direttamente dei suoi poderi, troverà la convenienza — ai prezzi attuali! — di venderli o di affittarli ad un agricoltore che li coltivi per lui. Pochi anni fa, il latifondista poteva schermirsi col dire che non aveva altra possibilità di usufruire le sue terre. Ma oggi se vuol vendere — purchè si affretti a farlo — realizza prezzi favolosi, assurdi!

Tre condizioni sono essenzialmente necessarie:

che lo Stato faccia *sul serio*, il che accade di rado in Italia;

che si compili anzitutto il *piano regolatore* collettivo della colonizzazione di ciascuna zona, perchè il proprietario singolo generalmente non può provvedere da solo alla sistemazione generale: igiene, acque, strade, servizi pubblici, ecc.;

che al latifondista privo dei mezzi finanziari occorrenti si provveda mediante una apposita Cassa di credito.

Il vantaggio di siffatta soluzione è soprattutto questo: che dati i tempi, nei quali *lo Stato non può* più spendere, la coltivazione del latifondo si deve fare senza oneri dei contribuenti. È molto se una Cassa di credito pubblico potrà — a giusto interesse — somministrare i capitali per i miglioramenti. Ma il bilancio dello Stato non potrebbe più oggidì sopportare nè il prezzo di riscatto, nè l'interesse ridotto dei mutui di miglioramento. Il vantaggio della soluzione qui additata è appunto questo: che non cagiona onere a carico del bilancio dello Stato, mentre dà subito lavoro e progresso al paese.

Finora la colonizzazione del latifondo — con tanto fervore propugnata dall'on. Pantano — non fu accolta dallo Stato che in piccole proporzioni, senza effetto pratico nell'economia italiana. Oggi essa deve diventare un punto essenziale di un programma economico-sociale. Non basta quindi limitare la trasformazione del latifondo a poche centinaia od a qualche migliaio di ettari: essa deve abbracciare vaste ed intere zone. Ciò non potrà farsi che con un sistema organico e fattivo, che non domandi allo Stato dei mezzi di cui più non dispone.

Il movimento è iniziato. Abbiamo da un lato il disegno di legge « Provvedimenti per la trasformazione del latifondo e per la concessione di terre ai contadini » presentato l'11 maggio 1920 dal Ministro di agricoltura on. Falcioni e posto ora in disribuzione (n. 520). Esso è proceduto da una diligente relazione e contiene un complesso di disposizioni che meritano particolare studio. Segnaliamo pure una proposta di legge, di carattere pratico, degli on. V. Giuffrida, La Loggia, De Felice Giuffrida e Lo Piano, del 24 marzo 1920, sopra la « Riforma Agraria in Sicilia » (n. 326) e le iniziative del Partito Popolare. Notevoli pure gli articoli che il valoroso prof. Gino Arias va pubblicando nella *Tribuna* di Roma. Abbiamo in ultimo una ricca letteratura parlamentare, a cui si collegano segnatamente i nomi degli on. Tittoni, Mortara, Cencelli ed altri.

Due alternative dobbiamo ugualmente respingere: la invasione della terra e la confisca da un lato; la continuazione del latifondo estensivo e semi-deserto dall'altro. Si impone quindi una soluzione possibile e pratica da parte dello Stato. Ritardarla sarebbe un errore.

MAGGIORINO FERRARIS.

POLITICA INTERNA

Le agitazioni estreme.

I fatti di Ancona, dove una piccola minoranza anarchica ha tentata una rivolta senza scopo e senza base, hanno occupato in prima linea la pubblica attenzione. Il Governo ordinò una giusta repressione. Ad essa attesero con lodevole energia le forze di terra e di mare. L'ordine è ritornato in Ancona, come in alcune delle piccole città delle Marche, in qualcuna delle quali si era pure tentata una assurda organizzazione di regime rivoluzionario.

È veramente inconcepibile che fatti simili accadano in una delle più belle e civili contrade d'Italia, allietata da un clima splendido, dalla fecondità della terra e dall'azzurro del mare. Pur troppo non possono essere che l'effetto di spirito rivoluzionario o di una profonda astrazione dalle forze e dalle leggi politiche ed economiche che governano il mondo. Il nostro sincero rimpianto vada alle vittime, ma vada pure alle popolazioni tutte, che potrebbero vivere e prosperare in un ambiente di ordine e di libertà, quale esiste in Italia.

Anche un tentativo di sciopero generale, a Milano ed a Roma, ebbe completo insuccesso. Nel momento in cui scriviamo la tranquillità si può dire ritornata in tutto il paese, per quanto da un momento all'altro possa scoppiare un disordine in qualsiasi punto per motivi anche futili.

Pur troppo noi attraversiamo un periodo di nervosismo spirituale, che spesso oscura anche in uomini dabbene il senso della ragione e della praticità. Qualunque spirito equilibrato, qualora si concentri in sè medesimo per cinque minuti, deve riconoscere che scioperi politici, dimostrazioni violente e rivolte in Italia non hanno alcuna ragione di essere. Libertà e democrazia si hanno da noi quanto in qualsiasi altro paese del mondo, compresi gli Stati Uniti d'America. Ogni cittadino, ogni operaio, ogni piccolo borghese ha in Italia la via aperta al miglioramento suo e della sua famiglia, purchè lo voglia: vi è una perfetta uguaglianza nelle leggi, nello spirito e nell'applicazione loro. Il progresso delle classi lavoratrici urbane e rurali è la più bella aspirazione e la più alta mèta di un popolo. Certo che non tutti sono agiati e prosperi, ma ciò non accade in nessun paese ed in nessun regime. La rivoluzione ci farebbe stare tutti peggio. Nel dopo guerra certi salarii del passato, veramente meschini, sono scomparsi e non torneranno più. Ma non bisogna neppure illuderci che la guerra ci abbia arricchiti. Tutt'altro!

La prima necessità perchè l'Italia prosperi, a beneficio soprattutto delle classi popolari, è che si ritorni ad una vita normale di ordine e di lavoro. Le classi popolari starebbero oggidì molto meglio

se, come massa, avessero agitato meno e lavorato di più. Lo stesso possiamo dire per l'avvenire prossimo. Siccome il ritorno all'ordine è una necessità assoluta, così nulla si deve omettere per giungervi. A ciò devono concorrervi tre fattori. Anzitutto il Governo! Il Ministero Giolitti ha dichiarato di volerlo ed è perciò che ha ottenuto l'assenso quasi generale. Abbia mano serena, ma ferma, fermissima, senza alcuna eccezione, senza alcuna debolezza. Avrà il plauso e la riconoscenza della nazione.

Ma spetta alle classi d'ordine — d'ogni categoria — dare mano forte al Governo. Esse devono esercitare una doppia azione, di prevenzione e di cooperazione. Perchè le classi d'ordine non si organizzano meglio e non cercano colla propaganda illuminata e colla solidarietà sociale di diffondere in mezzo al popolo i principii di calma e di legalità? Ma esse hanno pure un altro còmpito: quello di lasciar cadere le loro divisioni, spesso insulse, e di uscire dalla loro inerzia tradizionale: di stringersi fortemente intorno allo Stato: di esigere dalle autorità governative il fermo adempimento del loro dovere e di comprendere che sarebbe opera deplorevole il permettere che delle minoranze audaci ed irresponsabili travolgessero la presente struttura sociale.

In Inghilterra, nel corso dell'ultimo sciopero ferroviario, in numerosi centri si costituì una Guardia civica, che rese ottimi servigi e che fornì allo Stato una parte notevole dei volontarii che assicurarono i pubblici servizii. Così agisce un forte popolo.

Per ultimo, la cessazione rapida, soprattutto dello sciopero di Roma, dimostra che nelle classi operaie esistono delle sane e coscienti correnti di libertà, di lavoro e di ordine. Bisogna soltanto che esse sappiano farsi valere di più, come accade in Inghilterra e nel Belgio. Oramai non è più possibile considerare la massa operaia come una unità inscindibile, persino nelle sue frazioni più avanzate. Le classi lavoratrici, anche in Italia, devono necessariamente scindersi in quattro aggregazioni e organizzazioni diverse: gli operai costituzionali, i popolari, i socialisti, i massimalisti. Ognuna di queste divisioni deve avere le sue leghe, le sue sezioni, le sue federazioni. In caso diverso, nessuna di esse finisce di godere della propria libertà di pensiero e di azione.

V'ha, ad ogni modo, un senso generale nel paese che i tempi peggiori siano trascorsi. Speriamolo! Ciò che tutti ancora domandano al Governo è una politica forte — ma molto forte — contro il caro-viveri ed il caro-prezzi, tanto per i generi alimentari che per quelli industriali. Sarà questo il più rapido ed il più sicuro elemento di pacificazione sociale.

Il mercato monetario.

Il mercato monetario che da qualche tempo aveva dato prova di così grande stabilità e fermezza, si è anch'esso abbandonato di un tratto alle più inattese perturbazioni. Esso segna un ribasso generale sopra tutti i titoli, sia di Stato, sia industriali.

Senza dubbio, esisteva un po' di inflazione sopra alcuni valori: ma è inesplicabile che si verifichi il ribasso in misura così forte, in un momento in cui viene un governo, che si propone due ottime cose: restaurare l'autorità dello Stato e ricostruire la finanza e l'economia nazionale!

Si è voluto da alcuni far risalire le attuali perturbazioni monetarie ai due progetti di legge presentati dal Ministero per l'avocazione allo Stato dei sopraprofitti di guerra e soprattutto per la nominatività dei titoli. Ma la causa sarebbe sproporzionata all'effetto. L'uno e l'altro disegno devono per certo essere studiati bene, tecnicamente e soprattutto la nominatività dei titoli deve permettere il loro facile e rapido trapasso. Ma dopo tutto la nominatività dei titoli esiste di fatto in Inghilterra ed agli Stati Uniti, che sono i due più grandi paesi monetarii del mondo!

Altri ritiene che la presente perturbazione del mercato monetario sia stata cagionata dalle subitanee restrizioni adottate dalle maggiori banche, negli sconti, nei riporti, nelle anticipazioni, ecc. Anche sotto questo rispetto non possiamo a meno di raccomandare la più assoluta calma. Guai se le nostre banche si lasciano prendere dalla nervosità. Banchieri e pubblico si persuadano che questi periodi sono transitorii e che si vincono *soltanto con la calma.*

Bisogna anzitutto distinguere nettamente tra gli affari *vecchi* ed i *nuovi*. Gli affari vecchi bisogna lasciarli tranquilli: vi è sempre una certa quantità di impegni che si liquida di per sè e così si creano delle disponibilità. Circa gli affari nuovi occorre invece essere molto guardinghi: non ammetterne per ora, se importano grossi versamenti e grossi impieghi immediati di danaro. Abbiamo negli ultimi sei mesi fatte troppe emissioni, troppi aumenti di capitali, che il risparmio nazionale deve ora non solo assorbire, ma anche classare. Se stiamo tranquilli pochi mesi, molta cosa andrà a posto di per sè. Ci vuole soltanto calma e fermezza.

Da parte sua, è necessario che il Governo concorra ad alleviare la situazione, adoperando tutta la prudenza necessaria.

Circa l'avocazione dei profitti di guerra, è giusto che nei momenti attuali, lo Stato richiami a sè i guadagni veramente eccessivi, fatti da negozianti poco scrupolosi, che tanto contribuiscono all'aumento dei prezzi ed al malessere politico e sociale del paese. Ma vi sono industrie, come quelle dei combustibili ed altre, verso le quali lo Stato prese degli impegni speciali ed è consigliabile che li rispetti, anche per non demoralizzare il mercato finanziario. Noi facciamo una grande differenza tra il commerciante, specialmente al dettaglio, che ha lucrato grandi profitti semplicemente rincarando le merci, e l'*importatore*, il *grossista*, l'*industriale*, il *navigante*, che hanno effettivamente lavorato al movimento economico del paese. E tutti costoro devono essere trattati ad una stregua diversa, perchè diverso fu il contributo ch'essi hanno dato al lavoro nazionale.

Delicata è pure la questione della nominatività dei titoli, tanto più che essa viene a complicarsi con la denuncia del patrimonio. Intanto oggidì abbiamo due disposizioni diverse sulla nominatività: un decreto-legge Schanzer-Luzzatti per i titoli bancarii ed un progetto Tedesco-Meda per gli altri. Bisogna unificarle nel solo progetto di legge.

In secondo luogo, la proposta di nominatività è venuta così improvvisa, che nè Stato, nè Società anonime sono pronte ad attuarla. Occorre studiare tutti i nuovi ordinamenti, preparare libri, registri, moduli di titoli, regolamenti, ecc. *Tutto ciò esige mesi.* Se il Governo intanto dichiarasse che non intende far decorrere la nominatività

prima di una certa epoca, che non può essere immediata, si darebbe un elemento di consolidazione al mercato monetario, che ne ha molto bisogno.

Per ultimo giova coordinare la nominatività dei titoli con le denuncie del patrimonio. È impossibile che queste due grandi, colossali operazioni monetarie e finanziarie si compiano l'una indipendentemente dall'altra. Il loro necessario coordinamento è certo negli intendimenti del Governo ed è evidente che coll'entrata in vigore della nominatività dei titoli, si dovrà dare al contribuente la facoltà di modificare, completare, ecc., la sua denuncia di patrimonio. Ma se il Ministero facesse, a tale riguardo ed al più presto, una dichiarazione ufficiale in Parlamento, potrebbe molto chiarire e migliorare la situazione. È impossibile ricostruire il bilancio, se non teniamo in piedi le fortune private.

Il mercato monetario è estremamente delicato: è quindi necessario prendere le misure opportune. Gli on. Tedesco e Meda sono uomini provetti, che conoscono le responsabilità del Governo: non mancheranno quindi di adottare i provvedimenti transitorii più utili al successo della grande opera a cui attendono con tanto patriottismo.

La lotta contro il caro-viveri.

Dal giorno in cui è scoppiata la guerra, abbiamo sempre ripetuta questa verità: che la lotta contro il caro-viveri è uno dei punti fondamentali, essenziali, di qualsiasi programma ed azione pratica di Governo.

Questo ripetiamo tanto più oggi, che il nuovo Ministero ha presentato un opportuno disegno di legge per il controllo dei prezzi, quale esiste in Inghilterra, grazie al *Profiteering Act* del 19 agosto 1919 e quale fu sempre invocato in queste pagine.

Ci sia lecito ricordare che in una serie di note pubblicate nei primi mesi del 1918 — assai prima dell'esempio pratico dell'Inghilterra — abbiamo proposta l'organizzazione del controllo dei prezzi, che ora per la prima volta è progettata in Italia (1). Già nel marzo 1918 noi scrivevamo: « Il male è alla radice ed è solo là che lo si può curare. Ed è questo il punto su cui insistiamo da lungo tempo: l'attenuazione dei prezzi... non è possibile che alla sola ed unica condizione, che i generi *siano presi sul posto di produzione:* che là siano calmierati e accompagnati per tutta la strada, dall'*origine loro* al rivenditore al minuto ».

Pur troppo si va male. Il costo della vita ha continuato a crescere nel maggio in Italia. Il diligente Bollettino del Comune di Milano segna per il mese di maggio un numero indice di 432,98, mentre nel maggio dello scorso anno esso era di 310,85. Si è per qualche tempo creduto che fosse buona politica chiudere le importazioni per diminuire il cambio ed ottenere il ribasso del costo della vita. Ma non si riuscì.

Ora siamo in condizioni molto serie ed il nuovo Ministero si trova a dover affrontare dei problemi di difficoltà eccezionale. Bisogna agisca colla massima energia e prontezza, affinchè la sua politica ottenga il successo che è nei desiderii generali.

(1) *Prezzi, calmieri e requisizioni. Il prezzo delle patate,* 16 febbraio 1918. *Consumi ed approvvigionamenti,* 16 marzo 1918.

NOTIZIA LETTERARIA

MICHELE SCHERILLO, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana;* vol. I: *Dante, Petrarca, Boccaccio;* Manuale Hoepli di XVI-686 pagg. Milano.

Per gran tempo, a torto o a ragione, il « Trattatello » del Boccaccio « in laude di Dante » non ebbe gran fortuna, perchè poca fede gli prestavano i critici nel dubbio che l'arte sopraffina del certaldese, quale poeta e novelliere, avesse potuto prendere spesso in quelle pagine il sopravvento sulla veridicità dello storico. — Ricordavo ciò, leggendo questo recentissimo Manuale Hoepli, attratto dal piacere della lettura, come se un'abilità narrativa di romanziere provetto abbia questa volta presa con garbo la mano allo Scherillo e alla riconosciuta sua ponderatezza di storico e di critico. Non già, intendiamoci, che il critico e lo storico scompaiano e ne scapiti così la veridicità del racconto: assolutamente no; ma la forma con la quale ci vien messo innanzi, altri direbbe: lo stile, son quelli che attraggono, e se ne segue la vivezza dello svolgimento col maggiore, anzi con un quasi nuovo interesse.

Certo il fatto si spiega anche dall'aver voluto lo Scherillo dar « aria, molta aria » alle sale dell'« immenso museo », secondo che si esprime nelle brevi parole di presentazione *Al Lettore*, a proposito della nostra storia letteraria: un museo, la cui « preziosa suppellettile » egli si è prefisso di esporre nel modo « più attraente e decoroso », e non per questo meno « razionale », collocando « nella luce più favorevole i capolavori più insigni; e quanto al resto, disporre e raggruppare il meglio qua e là, in modo da non ingombrare o distogliere, l'altra relegare senza misericordia nei magazzini di deposito ». Se non che l'imagine del museo non regge alla prova, perchè lì dentro c'è troppo di più mosso, di più intenso, di più parlato: sono gli spiriti magni che ci compariscono davanti, all'infuori d'ogni « idolatria convenzionale e rettorica che vorrebbe spogliare gli eroi del pensiero e dell'arte di *tutte qualitati umane* », veramente vivi, negli echi delle loro stesse parole, nella luce del loro genio. — E Dante, in questo primo volume che muove dalle origini della lingua nostra e della nostra letteratura; Dante, oltre alle pagine che sono particolarmente riservate alla trattazione della sua vita e delle opere sue, campeggia per tutto, è onnipresente: l'arte sua, il suo pensiero, il suo spirito, come animano davvero qualunque manifestazione artistica e letteraria posteriore, così egli interpetra ed assomma le manifestazioni anteriori. E Dante infatti, quand'ebbe ma-

turato il proposito di servirsi del volgare per significar quello che gli dettavano dentro l'amore e il dolore, la ragione e la fede, e l'esperienza del mondo « e degli vizi umani e del valore »; Dante ha, nel campo linguistico e letterario — come per altro verso nel campo politico — investigato il passato, studiato il presente per veder lungi e vaticinato l'avvenire: così ha cercate e fissate le origini del volgare; ha segnalati e distinti gli scrittori che se ne mostravano degni, inalzandoli, e riprovati gli indegni — quelli che non sapevano giovarsene: « i cattivi d'Italia » —; e « lingua di sì » lo ha chiamato; ne ha annunziata la grandezza ed ha profetato che sarebbe « quel pane orzato del quale si satolleranno a migliaia »; e ad indiscussa riprova di tuttociò lo ha dal canto proprio elevato a tal forza e nobiltà d'espressione artistica e di concetto e di sapienza, che si può dire che la lingua italiana comincia senz'altro da lui, come da lui vien primamente concepita e compita la più vasta opera letteraria, organica e complessa, che i posteri hanno detta *divina* e che è rimasta insuperata e resterà immortale. Sì, il Guinizelli fu il padre suo e degli altri suoi migliori — assai pochi —: Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, nelle mani del quale fugacemente « passò la fiaccola della poesia », e Lapo Gianni; ma la gloria della lingua la tolse lor tutta l'Alighieri. Per queste ragioni dunque il periodo letterario anteriore a lui è quale un mondo che esca a poco a poco fuor delle tenebre agli splendori antelucani, finchè non sorge il nuovo sole a illuminarlo; e nel riverbero di tal sole lo prospetta a noi lo Scherillo in sintesi efficace. Ei, del resto, per le sale del « museo » ci fa buona scorta ed ottima guida: ne aiuta a scegliere il punto più conveniente ad osservar meglio e veder di più, è un interprete arguto e sagace, colma di tratto in tratto, come chi dicesse, le pause; ma senz'ombra di pedanteria, d'erudizione e d'insistenze, con una finezza invece d'intuito e di sentimento, dov'è ben sottintesa una conoscenza profonda delle persone e delle cose, così che desidereremmo qualche volta d'essere addentrati anche più nel fitto d'alcune quistioni per districarne alla fine la certezza d'un particolare nuovo intorno alla vita o alle opere, in ispecie, dell'Alighieri. Vorremmo, ad esempio, saper qualcosa sulla Gemma Donati, la compagna della sua vita, quella che avrebbe dovuto essergli tale: lo amò? si amarono? Invece non c'è che un semplice cenno: è anzi appena nominata; in buon punto, per non cader davvero nel romanzo. E dei figli? « Piero, che poi fu giudice e commentò il poema paterno, Jacopo, chiosatore anch'egli del poema, e quell'Antonia, la quale si sarebbe, dopo la morte del padre, consacrata a Dio presso il sepolcro di lui, assumendo il memore e suggestivo nome di suora Beatrice ». Veniva forse acconcio portar qui un'eco della disputa sull'identità dell'una con l'altra? Ma i figliuoli tutti, o solo almeno l'Antonia, ne confortarono gli ultimi anni a Ravenna? Oppure egli fu solo?

« Quel malinconico quattordicesimo giorno del settembre 1321, gli occhi dell'esule cercarono invano il sorriso del cielo toscano, il verde dei colli di Fiesole e di San Miniato. Tra il sepolcrale silenzio della splendida metropoli che fu dell'Impero romano agonizzante, del regno gotico romanizzantesi, dell'esarcato bizantino, all'avido orecchio del moribondo non giunse il noto mormorio dell'Arno. Ma

un'aura dolce di tra i rami della millenaria pineta gli portò forse l'eco anticipata d'una ben più alta e da lui auspicata canzone: dell'epitalamio fatale, variato d'inni e d'elegie, che l'Eridano virgiliano intonava confondendo le sue onde con quelle che ritornavan pensose dal Quarnaro *che Italia chiude e suoi termini bagna* » (pag. 122).

***

Quanta maggior fortuna non arrise in tutto e per tutto al Petrarca?! Orbene, dalla sua stessa viva voce, come se in realtà ci parlasse di presenza, noi siamo introdotti nell'intimità del suo cuore e del suo pensiero, per tutti i richiami dalle sue lettere e dalle pagine delle altre opere sue, in cui di sè medesimo discorra, scelti bene dallo Scherillo e ben commessi ad offrirci nella sua pienezza tutta la vitalità dell'artista e dell'uomo. E non è improbabile che qualcuno dei lettori nel conoscerlo da presso, e così colto dal vero, non sia tratto ad esclamare con un senso di meraviglia: « Tale era il Petrarca?! ». Un'uguale impressione suscitano del resto le pagine del Manuale dedicate al Boccaccio, e però ci si rende conto come in un periodico inglese (*The Athenaeum*, del giugno scorso) il Manuale stesso sia stato senz'altro annunziato in questa guisa: *The triumph of Boccaccio*. Forse qualche citazione si potrà, fra le molte, sfrondare, e dar così più snellezza all'insieme del racconto, stavo per dire, a quelle figure in conspetto dei lettori; nei quali comunque l'interesse non scema.

Il Petrarca non aveva pensato prima, nè dopo disaggradì — compendio di tutte le sue contraddizioni — che la fama e la fortuna gli potessero venire, presso i contemporanei non meno che presso i posteri, da quelle sue rime giovanili, ch'egli andava con chiunque affermando che non gli sembravano quella grave cosa che agli altri: *nugellae suae vulgares — rerum vulgarium fragmenta*. Però più tardi, fatto dagli anni oblioso degli amori suoi, e più che tutto onusto di onori e riverito dall'universale, compunto di mistiche ubbie e di fisime stilistiche, quelle rime diventarono la sua pena e « si rimise loro attorno per ravviarle cincischiarle imbellettarle. Chi sa quanto di freschezza e di spontaneità — pensa l'autore del Manuale — quelle cure senili han tolto alla fervida opera giovanile! ». Al contrario « Dante che aveva saputo pensarci in tempo, aveva destramente raccolte e vagliate e disposte, e opportunamente interpretate e chiosate, le sue rime giovanili, e intrecciatone il libello della *Vita Nuova;* al quale, aveva poi fatto seguire le canzoni e i trattati del *Convivio*, sempre più densi di significato, e finalmente la *Commedia* ». Le canzoni, i sonetti, i madrigali, le sestine e le ballate erano « sciamate » via d'una in altra al Petrarca; ma con esse « riusciva a metter insieme un copioso e fragrante mazzo di fiori, non una simbolica e suggestiva ghirlanda ». Che almeno « a coronamento » di cotanto numerose e varie rime profane fosse la « canzone-laude » alla Vergine. *In fine ponatur*, decretò, in una postilla, il poeta medesimo, avendo il pensiero a Dante che sigillò l'opera propria con la preghiera alla Vergine.

Ma sì, il Petrarca voleva tenersi stretto al medioevo, al mondo dello spirito, all'ispirazione di San Francesco e di Dante; e il cuore

lo sospingeva verso il Rinascimento, il mondo della forma, l'ispirazione del Poliziano e dell'Ariosto. Era un mondano, e s'ostinava a farsi credere un anacoreta. Aveva conquistato la gloria col *Canzoniere*, l'armonioso ed eloquente poeta dell'anima umana sfrancata dalle preoccupazioni dell'oltretomba; e la rinnegava... ».

***

Anche il Boccacio doveva passare per una siffatta crisi di spirito, ma fugacissima; e avrebbe voluto, nonchè mutar vita, distrugger tutto: e le memorie dei passati trascorsi e le opere sue che per avventura ne perpetuassero i deplorevoli influssi; ed era stato proprio il Petrarca, che formava un'anima sola con lui, a liberarlo, a tranquillarlo, a confortarlo. Gli era però rimasta in cuore una specie di terrore che quelle cento novelle — *nugae* anche per esso, bazzecole —, alle quali fin da quei dì doveva invece la sua maggior fortuna e la fama, capitassero mai nelle mani delle « valenti donne », di quelle che potessero sentirsene offese nella loro onestà e pudicizia. Scritte da giovine, è vero, e pei giovani, e dietro altrui comandamento: ma con quale trasfusione di sè medesimo in esse, e del suo amore, tanto da non poter dubitare che il comandamento gli fosse dato, com'era già per altri suoi scritti avvenuto, dalla donna amata, Fiammetta. Se non che l'opera d'arte « non germoglia e fiorisce nel calore degli avvenimenti: essa ha bisogno d'una gestazione lunga e paziente. La *Commedia* non ispunta dall'anima di Dante se non dieci anni dopo che Beatrice è scomparsa; il *Canzoniere* non è messo insieme se non parecchi anni dopo la morte di Laura. E il *Decamerone*, il più insigne monumento che il Boccaccio eleva alla memoria dell'amor suo, non è composto e finito se non più che un decennio dopo che quell'amore era spento ». Chi non ricorda la « decenne sete » di Dante? E come la *Divina Commedia* è il risultato immane di tutto il travaglio interiore di quel cuore e di quella mente, del suo amore e della sua fede, delle sue passioni e de' suoi ideali, così « il *Decamerone* assomma e corona l'opera artistica del Boccaccio. I romanzi, i poemi e i poemetti, i sonetti e le ballate, composti prima, han giovato a rendergli più agile e franca la mano: sono i preludi dell'opera d'arte, non proprio essa. In quelle cento novelle è una vasta e vivente rappresentazione della realtà, osservata da un occhio acuto e sereno, ritratta specialmente in ciò che essa ha di comico, nelle sue magagne più che nelle sue virtù, da un artista sovrano, indulgente e compiacente, scevro di preconcetti morali o artistici, che non ha nessuna voglia di sermoneggiare o edificare. Il *Decamerone* è il rovescio della *Divina Commedia:* è la commedia umana ». Era infatti « il risultato dell'esperienza mondana d'uno spirito penetrante, non guasto dalla cultura e non preoccupato dalle conseguenze ». Ma il Boccaccio, con sangue parigino nelle vene, e, a dispetto del padre, una vena lirica toscana vibrante in cuore; figlio illegittimo e trapiantato a vivere, negli anni della conformazione, a Napoli, dove al fascino della natura incantevole s'univa quello d'una corte regale, « e per giunta francese », aveva quanto bastava per riuscire l'uomo e l'artista che fu: poeta, e sopratutto prosatore, no-

vellatore e dipintore di tipi, vicende e costumi, pieno di vita, d'arguzia e di capestreria; spirito spregiudicato sì, ma fiero e dritto d'animo, amante della sua patria e della libertà propria, innamorato di Virgilio e di Dante, ammiratore del Petrarca, e più di quest'ultimo ricco di fantasia, non di quattrini. E come tale il Boccaccio balza su dalle pagine dello Scherillo, che lo studia, si direbbe, con una simpatia quasi di compaesano.

***

Da quanto fin qui ho detto, e più ancora da quanto ho trascritto qui e là, a brani, del Manuale, perchè « l'animo di quel ch'ode » abbia sott'occhi degli esempi di non dubbia evidenza, parmi che risaltino i pregi dell'opera, e la particolar felice concatenazione del racconto, onde i tre grandi del Trecento, collocati su di uno stesso piano, si animano della lor propria vita, e ci appariscono nella più vera lor luce, la quale sembra dal primo di essi « che quinci e quindi egualmente si spiri ».

Ma il presente Manuale: *Le origini*, non è che la parte iniziale di tutto lo svolgimento della letteratura italiana, che lo Scherillo si è accinto a darci. E ne avverte: « Io non posso ritrar di tutti appieno »; e come in questo primo volume ha presentate « pur l'anime che son di fama note », s'ha da intendere che il modo medesimo terrà nei due volumi successivi già annunciati, riflettenti, l'uno il periodo del *Rinascimento*, con singolar trattazione del Machiavelli, dell'Ariosto e del Tasso; l'altro il periodo del *Romanticismo*, con l'Alfieri, il Manzoni e il Leopardi: i tre sommi dunque di ciascuna età, in tre volumi, quasi una reminiscenza di cabala dantesca. Degli altri, minori, poeti e prosatori di ogni secolo, pensa lo Scherillo che « fia laudabile », almeno in un'opera di tale intento e per tale pubblico, « se non il tacere affatto, l'accennare appena; dacchè il convocio, spesso chiacchiericcio, della folla varrebbe solo a intorbidare il sereno godimento di quegli *a solo* così meravigliosi. Certamente, anche lo studio delle folle ha la sua importanza storica; ma non credo convenga proporsi in una volta sola di cogliere, in un campo così vasto e fecondo, e i frutti degli alberi e le spighe del grano, di coltivarvi i fiori e le ortaglie. Anzichè una democrazia, la nostra vuol essere un'aristocrazia, anzi un'oligarchia. Dio voglia che non mi s'accusi d'andare a ritroso dei tempi! Ma *in fatto d'arte* — diceva un democratico insospettabile, il Conte di Cavour — *non si concepisce se non un posto solo possibile, quello di prim'ordine* ». E niuno, niuna cosa in contrario, vorrà opporre a sì « gran voce ».

G. F. Gobbi.

TRA LIBRI E RIVISTE

Carillon - La poesia catalana - La spedizione ai Dardanelli - Caterina de' Medici - La fonte di un sonetto del Carducci - In libreria.

Carillon.

La *Workers Educational Association* (Società educativa operaia) di Notthingham offre un *carillon* commemorativo per diffondere l'amore e la conoscenza delle melodie create dal popolo britannico. Il nuovo *carillon* ha quattro ottave cromatiche, ossia 47 campane, la maggiore delle quali pesa 4000 kilogrammi. Costa 20,000 sterline, circa mezzo milione di lire alla pari, meno di una lira per ciascuno dei nostri fratelli caduti in guerra, quando anche noi Italiani, memori e grati, potremo innalzare un *carillon* per la nostra vittoria sul monumento all'Italia risorta.

L'*Arts Club* di Washington vuol commemorare la Pace, erigendo un torrione a *carillon* di cinquantaquattro campane, una per ogni Stato dell'Unione, e per la Columbia, l'Alaska, Havai, Porto Rico, le Filippine, Cuba. Varie di grandezza, le campane avranno tutte uguale importanza nel grande *carillon*, che diventerà caratteristico della capitale americana, ricollegandosi nella memoria del visitatore con le diverse melodie delle molte razze componenti la grande repubblica degli Stati Uniti.

Fu già presentato al Congresso un progetto di legge per comperare cento tonnellate di capsule di ramé, raccolte sui campi di battaglia, e fondere i cannoni di bronzo offerti dagli alleati. La torre sarà murata con pietre tolte dalle rovine di edifici monumentali italiani, francesi o belgi, distrutti dal nemico.

Ai proiettili tedeschi che hanno distrutto il *carillon* di Ypres con le sue 44 campane, quello di Termonde con le sue 40 campane e quello di Louvain con le sue 44 campane, si aggiunge ora la bramosia transatlantica d'impastare cogli avanzi delle idealità della vecchia Europa un conglomerato di fondazione per nobilitare le origini del Nuovo Mondo che già ricorda con orgoglio i suoi figli caduti nella grande guerra, crepuscolo sanguigno della civiltà occidentale.

L'idea di offrire alla memoria dei gloriosi 520,000 morti italiani un *carillon* sull'Altare della patria, ha avuto il plauso di quanti onorano nel loro cuore « il sacrificio di tante giovani vite mortali alla divina infinita armonia ».

Tutte le regioni d'Italia, comprese quelle ancora irredente e le colonie, ed i trenta milioni di nostri connazionali, forti agricoltori forzati ad emigrare senza che li confortasse alcun rito delle antiche primavere sacre, o un pugno della terra natale, o una bragia del fuoco di Vesta, o una stilla del fonte di Juturna, dovrebbero esservi rappresentate da bronzi fusi con i cannoni conquistati sul Carso e sul Piave, i quali « dall'alto colonnato ricurvo del monumento all'Italia risorta, diffondessero su piazza Venezia e sulle vie adiacenti e lungo il Corso Umberto la voce possente della patria, messaggio ai vivi di chi riposa in eterno

espresso nell'armonia dei timbri metallici, offerti quale efficace strumento educativo al popolo di Roma ». (v. *Nuova Antologia* 1° marzo 1920).

Il problema — dice il musicista e critico S. A. Luciani — non è tanto di carattere tecnico quanto teorico; non si tratta, cioè, di trovar la maniera di sistemare più o meno praticamente un *carillon* nel portico del Monumento, ma di stabilire il genere di musica più adatto ad eseguirsi con un sistema di campane.

La musica per *carillon* deve essere impassibile, ossia priva di ogni elemento sentimentale e passionale (in conformità con il carattere liturgico della campana); deve possedere il diatonismo più spaziato, e in pari tempo più liberamente ritmico.

Tale l'antica musica cinese, le cui note, non legate, come nella musica occidentale, da funzioni armoniche, mettono in rilievo la purezza dei timbri in sè e la loro altezza. L'inno a Confucio, uno dei saggi più tipici di questa musica, è di bellezza così semplice e pura, da evocare l'imagine di un colonnato marmoreo.

Il repertorio per *carillon* potrebbe comprendere antiche arie popolari, e melodie gregoriane, dagli aerei *Gloria* e *Alleluja*, degni di essere scanditi in albe primaverili da campane d'argento, al terribile *Dies irae*, che sembra fatto per risonare su campane di ferro in crepuscoli sanguigni e paurosi.

È ben vero che il gregoriano, in origine e come oggi riappare nell'edizione dei Benedettini di Solesmes, è una musica essenzialmente vocale, e quindi piena di melismi e vocalizzi. Ma molti dei suoi temi *aggravati* — donde la denominazione di *canto fermo* — servirono di base a composizioni polifoniche ed hanno un carattere rudemente incisivo, che solo il timbro delle campane potrebbe mettere in evidenza.

A queste interessanti osservazioni teoriche sulle musiche più degne di risuonare nel cielo di Roma, il maestro Luciani spera di far seguire ben presto i dati dell'esperimento: *quod est in votis*.

La poesia catalana.

L'attuale poesia catalana è alimentata da due correnti vive, quella del lirismo e l'altra che lascia il soggettivismo in seconda linea per esaltare la vita delle cose. Queste tendenze nascono dal soggettivismo o dall'obbiettivismo del poeta, altre si riferiscono ad influenze che dominano in un dato momento la sua evoluzioue, altre ancora sono abbastanza forti per determinare nella poesia catalana un movimento che agisce in senso decisivo. Una tendenza è volta agli amori elegiaci ed al sentimento della natura, come nel compianto poeta Joan Maragall (l'autore di quel piccolo gioiello che è *La Vaca cega*), un'altra nasce dall'influenza dei simbolisti e dei parnassiani francesi.

Per lunghi anni il movimento poetico catalano fu una lenta preparazione. Vennero poi: Maragall, che mantenne alto il sacro fuoco del lirismo, Verdaguer, autore dell'*Atlantide*, epico e lirico illustre, e da costoro sino a Carner la poesia catalana lottò con tutte le forze, mentre all'orizzonte spuntava un chiarore di vita nuova.

***

Il Montoliù in uno studio su Maragall proponeva la divisione dei poeti in soggettivi ed oggettivi, i primi inconscenti ed attivi, i secondi conscenti e passivi; domina su di essi una corrente di spiritualismo, che anima l'espressione poetica, ovvero una vaga sensualità verbale, come se la parola, dice il Plana, fosse adoperata per dar risalto al colore e alla vivezza del verso. Maragall, Carner, Lleonard, Soldevila sono poeti soggettivi, Alomar, Zannè, Navarro, Segarra obbiettivi.

Nell'evoluzione della lirica catalana vediamo oggi un movimento dell'in-

conscienza alla coscienza, dall' istinto alla cultura, dall'imaginazione, a volte sbrigliata, ad un ordinamento delle concezioni. Il momento attuale è quello d'una germinazione, che si fa di giorno in giorno più rapida, senza che per altro si sia ancora arrivati ad una definitiva coordinazione delle leggi della metrica, nè della lingua. Ciò che può affermarsi è l'espressione dell'amore, oggi tanto differente da quella di prima. Il Maragall, il Carner, e più recentemente il Lopez i Picò, mostrano nella loro poesia come il sentimento d'amore sia compreso con una forza, ch'è in armonia con le altre della natura. A volte sopra la serenità d'ispirazione s' innalza una fiammella sensuale, una fine e sottile ebbrezza.

Pur seguendo il movimento letterario iniziato nel secolo XIX dalle terre latine, la poesia catalana non si è mai allontanata dal sentimento della natura, carattere predominante in tutti i poeti moderni. La vita della terra è descritta con rara armonia dai poeti maiorchini; l'Alcover, il Costa i Lloberà ne sono esempio. E se alcuni tendono al simbolismo è sempre la natura l' ispiratrice dei loro canti; il Guayabens, il Via ce lo dimostrano; per essi la vita della terra è un riflesso della vita umana. Alcuni invece vedono nella natura un motivo di imaginazione, non di emozione, come Bonfil i Matas, d' Ors, Vinyes. Altri infine seguono una via d'unione fra le due tendenze; il Lopez i Picò ed il Folch i Torres appartengono a questa categoria.

***

Il Plana nell' Introduzione all'*Antologia de poetes catalans moderns* si affaccia al quesito se il movimento attuale della poesia catalana si svolga nella corrente classica od in quella romantica.

Prima del 1900 la poesia catalana subì l' influenza romantica francese e spagnuola, poi incominciò una reazione ed un movimento verso i classici. Non può però dirsi che una delle due orientazioni domini nella poesia catalana, mentre d'altra parte l'orientazione al classicismo non va estesa fino al punto da staccarsi dalla ispirazione della natura, imitando la lirica classica.

Come prova dell'incerta orientazione dei poeti moderni abbiamo che alcuni, seguaci del simbolismo francese e d'annunziano si allontanano, invece dal classicismo per seguire una specie di neo-romanticismo nel quale traspare l' influenza più forte d' un panteismo ispirato dal Carducci e dal D'Annunzio. Più lieve influenza esercita il simbolismo francese in Sitja i Pineda, Prat Gabalh, Vinyes, Solé, che non è opposizione al classicismo, ma lieve penombra fra le tendenze.

Si può conchiudere che la poesia catalana lotta ancora per rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla sua completa rinascenza, pur vantando una coorte di valorosi che la rendono degna di attenzione e di studio al pari delle altre neo-latine.

***

Un cenno fugace sui principali poeti viventi. Angel Guimerà, il decano degli scrittori catalani, autore di numerosi lavori drammatici, che passa la sua florida vecchiezza, venerato da tutti; Guayabéns, entusiasta delle bellezze della natura, schivo delle meschinità terrestri; Iglesias, autore di drammi pieni di realismo e di forte verità, lirico ardente; Lluis Via, fondatore della rivista *Iuventut*, seguace della credenza che v' ha un' armonia interna che deve animare ogni opera d'arte; Costa i Lloberà, maiorchino, che rappresenta l'unione fra la corrente romantica e lo sforzo classico; Alcover, maiorchino, poeta della pompa verbale, dice il Plana; Alomar, maiorchino, poeta e sottile comentatore di fatti sociali e politici; Guasch pittore di paesaggi della terra nativa; Pujols, lodato dal Maragall per la sua fresca ispirazione; Bofil i Matas, che s'ispira alle bellezze di monti da lui imaginati e descritti magistralmente;

Carner, continuatore del soggettivismo tradizionale degli antichi; D'Ors, che indaga con analisi sottile i fatti della natura; Ruyra, prosatore elegante e poeta; Navarro, che canta la selvaggia venustà dei Pirenei; Riber, maiorchino, discepolo del Costa i Llobera; Puig i Ferreter, poeta delle lotte e dei dolori; Sitja i Pineda, delicato e soave; Maria Antonia Salvà, maiorchina, che si compiace di cantare le cose umili e modeste, traduttrice di Mistral; Vinyes, rappresentante dell'influenza francese, del simbolismo, della preziosità; Lopez i Picò, alternante fra soggettivismo ed obbiettivismo, ma che tende ad una forma in cui questi elementi si uniscono senza confondersi, poeta che ha molto pubblicato e che onora la natia Barcellona, direttore della *Revista*; Folch i Torres in cui si confondono le penombre del simbolismo e gli splendori della lirica; Soldevila, poeta dell'acqua, perchè da essa trae le sue maggiori ispirazioni; Sagarra, in cui rinasce l'esaltazione della vita in tutte le cose; Riba-Bracons, soggettivo alla maniera di Baudelaire; Clementina Arderiu (Victor Català), giovane poetessa dal verso limpido e luminoso. Due volumi di versi di questa poetessa sono stati tradotti in italiano e pubblicati nella collezione del Carabba di Lanciano.

*
* *

Un recente volume di Joaquim Folguera (*Les noves valors de la poesia catalana*) contiene rapidi cenni di questi poeti e cita un esempio di post-simbolismo nelle opere di due moderni: Josep M. Junoy e Josep V. Foix, venendo alla conclusione che oggi la poesia catalana occupa una situazione eccellente nella letteratura universale, costituendo un tutto armonico e vivido, un insieme intonato e sensibile, con una fisonomia peculiare nello spazio degli anni e degli uomini.

(*E. Portal*).

La spedizione ai Dardanelli.

Fr. Charles-Roux è un apprezzatissimo conoscitore della storia dell'azione francese in Levante, le cui opere sulle origini della spedizione napoleonica in Egitto e sui rapporti fra Alessandro II e Napoleone III meritarono a loro tempo i più lusinghieri apprezzamenti delle organizzazioni accademiche parigine. La sua competenza avrebbe potuto riuscire evidentemente di una singolare utilità presso la Stato Maggiore del corpo di spedizione francese, destinato a partecipare alla spedizione dei Dardanelli, e il 28 febbraio 1915 egli era appunto chiamato a farne parte.

In un volume di gradevole lettura egli ci dà ora il diario da lui redatto durante il tempo del suo servizio in Levante, dal 1° marzo cioè 1915 al 13 gennaio 1916. Come l'autore dice nella prefazione, studiando la spedizione del Bonaparte in Egitto, egli aveva avuto agio di constatare che pure là dove la documentazione ufficiale era eccezionalmente copiosa, documenti di origine privata, quali le lettere di Geffroy-Saint-Hilaire, il diario di Villiers-du-Terrage, quello di Jollois e qualche altro, potevano felicemente colmare più di una lacuna e destare un interesse particolarmente vivo. Comunicando le sue osservazioni e le sue impressioni registrate fugacemente durante la spedizione dei Dardanelli, al pubblico, l'autore ha voluto offrire allo storico futuro di una delle pagine più appassionanti della grande guerra, del materiale che potrà utilmente essere adoperato, sui margini dei rapporti e dei bollettini ufficiali. E in verità la sua pubblicazione, serena, spontanea, sempre competente, sarà di sussidio prezioso a valutare convenientemente questa spedizione ai Dardanelli, che le commissioni di inchiesta britanniche hanno giudicato così severamente e che l'autore stesso definisce « une impasse ».

Il volume è arricchito di tre buone carte: l'una dei Dardanelli, la seconda della penisola di Gallipoli, l'ultima del settore di occupazione francese, nel settembre del '15. Editore, A. Colin, Parigi.

Caterina de' Medici.

Dei Medici Caterina ebbe tutte le qualità fondamentali: l'astuzia, il tatto politico, la munificenza, l'amore alla coltura.

Questa interessante figura è studiata da H. Mariéjol in una bella monografia edita or ora dall'Hachette. Vogliamo qui brevemente riassumere il capitolo che riguarda la vita di Caterina de' Medici dal suo matrimonio alla morte del marito, Enrico II di Francia.

Anch'essa, come Margherita di Navarra, sorella di Francesco I, alla quale la letteratura francese deve l'*Heptaméron*, ebbe l'intenzione di scrivere una raccolta di novelle; ma l'impresa fu presto abbandonata.

Ma era sopratutto reputata per la sua scienza matematica, e così la celebra Ronsard:

Quelle dame a la pratique
de tant de mathématique?
Quelle princesse entende mieux
du grand mond la peinture,
les chemins de la nature
et la musique des cieux?

Alla Corte francese fu in principio giudicata come un' intrusa; e la sua modesta origine le fu talora rimproverata.

Finchè fu vivo il marito, poco si occupò della politica del regno, e con scarsa influenza. Nominata reggente nel 1552, quando il re era in guerra contro la Spagna, le furono imposti dei consiglieri, che limitarono molto la sua azione.

Favorevole in principio a Cosimo de' Medici, lo osteggiò poi apertamente, e accolse e protesse i fuorusciti italiani; e affacciò anche delle pretese sul Granducato di Toscana, nella sua qualità di sorella del duca assassinato, Alessandro de' Medici.

Teneramente affezionata al marito, passò periodi di grande preoccupazione, quand'egli era in guerra. « Battez les ennemis, mais tenez le Roi loin de coups. Je vous parle en femme ». Così ella scriveva al Conestabile, capo dell'esercito.

Enrico II non sempre corrispose al suo affetto e alle sue premure; e le preferì Diana di Poitiers, con la quale mantenne ininterrotte relazioni dalla sua prima gioventù alla morte.

E nel torneo, nel quale per un disgraziato incidente doveva perdere la vita, portò i colori bianchi e neri di Diana.

Caterina soffrì molto di questa infedeltà coniugale, ma in silenzio e senza molte recriminazioni; e conservò sempre un affetto devoto al marito. E quand'egli morì in conseguenza della ferita riportata nel torneo, per tutta la vita ella ne portò il lutto, e fece sua divisa una lancia spezzata col motto: « Hinc dolor, hinc lacrymae ».

La fonte di un sonetto del Carducci.

Tra le *Rime nuove* del Carducci trovasi un sonetto, intitolato *Notte d'inverno*, il quale ha tanti punti di contatto con una poesia omonima del Lenau, che ne può sembrare quasi la traduzione.

Tra le fonti carducciane raccolte dal Croce nella *Critica*, la poesia del poeta ungherese non è stata citata, nè sappiamo che altri l'abbia fatto; ed è per questo che vogliamo riportare qui le due poesie *gemelle*, senza volere con ciò mancare di rispetto alla memoria del nostro grande poeta, il quale, per altro, ogni volta che ha imitato o tradotto poeti stranieri, li ha sempre intensamente e intimamente rivissuti, in modo da investirli della sua potente personalità.

Ecco qui sotto riprodotte le due poesie, quella del Lenau, tradotta letteralmente, e quella del Carducci:

NOTTE D' INVERNO.

Dal freddo è irrigidita l'aria,
Stride la neve ai miei passi,

Vapora il mio sospiro,
Avanti, avanti e sempre avanti!

Come solennemente tace la ragione!
La luna illumina i vecchi pini,
che nostalgicamente chini verso la morte
Tendono i rami verso terra.

Gelo! gelami il cuore profondamente,
Il cuore caldo, selvaggio!
Sì che una volta possa regnarvi la pace,
Come in questa pianura notturna.

Ulula il lupo...
Destati, o cuore, al selvaggio lamento!

Fa sorgere i tuoi morti,
E le oscure orde dei tuoi tormenti!
Che essi vadano colle tempeste...

NOTTE D'INVERNO

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti
Coste la neve ugual luce e si stende,
E cede e stride sotto il piè: d'avanti
Vapora il sospir mio che l'aer fende.

Ogni altro tace. Corre tra le stanti
Nubi la luna sul gran bianco e orrende
Le ombre disegna di quel pin che tende
Cruccioso al suolo informe i rami infranti,

Come pensier di morte desïosi.
Cingimi, o bruma, e gela de l'interno
Senso i frangenti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi
Naufrago ed al ciel grida: O notte, o inverno,
Che fanno giù ne le lor tombe i morti?

Come si vede, la riproduzione carducciana, sopratutto nelle due quartine, è quasi letterale

In libreria.

Leggevo di recente nel *Correspondant* che in Francia le pubblicazioni dei libri di erudizione, di scienza, ecc. si son notevolmente ridotte. Libri di questo genere, dati gli alti prezzi, non vanno. E anche quanto a romanzi, si accettano solo quelli di cui si può certamente prevedere una tiratura di parecchie migliaia di copie.

I nostri editori la crisi della carta li spaventa un po' meno. Per esempio, la stagione del libro, che ora si chiude, ha avuto una fioritura relativamente ricca e varia e in parte anche buona. Così accanto a romanzi, a lavori teatrali e ad altre pubblicazioni di amena lettura, sono apparse anche numerose opere di scienza, di critica, di storia, di erudizione, ecc. Ci piace di segnalar subito il nuovo e magnifico libro di G. Toffanin *La fine dell'Umanesimo* edito dal Bocca nella « Biblioteca di Scienze Moderne ». La libreria della *Voce* ha dato in luce in questi giorni, tra opere originali e ristampe, una bella serie di pubblicazioni, che qui non possiamo che elencare: *Mazzini* di G. Salvemini; *Una vera democrazia*, un interessantissimo studio su la Georgia di Wladimir Woytinsky, opera tradotta dal manoscritto dalla sig.na L. Schreider; la quarta edizione della classica opera di G. Salvemini *La Rivoluzione Francese (1788-1792)*; *Vittorio Veneto* di Giuseppe Prezzolini, un opuscolo, a cominciare dalla prefazione, vivo, istruttivo, interessantissimo, e infine quattro volumetti della bella collezione « Biblioteca Popolare di Pedagogia » diretta dal Lombardo Radice: *Confidenze* di G. Cesare Picco; *L'alfabeto e i fanciulli* di Gino Ferretti; *La lezione* di Mariano Marasca: *Come un maestro vede la scuola* di Angelo Colombo.

Ottimi libri ha pure pubblicato in questi giorni il Laterza: *Teoria generale dello Spirito come atto puro*, la nota e poderosa opera di Giovanni Gentile, già giunta alla terza edizione; *La Russia e la sua rivoluzione* di Renzo Larco: *Socialisti tedeschi* di Giorgio Pasquali: *I monopoli governativi del commercio e le finanze dello Stato* di J. Tivaroni, e infine due eccellenti volumi della « Biblioteca di Cultura Moderna »: *Saggi di letteratura francese* di Cesare De Lollis, e *Giovanni Pascoli* di Benedetto Croce, il compiuto studio che l'insigne critico già pubblicò nella sua Rivista.

Riceviamo dallo Zanichelli il primo volume di una poderosa opera di Italo Raulich: *Storia del risorgimento politico d'Italia*. In esso l'A. studia il periodo che va dal 1815 al 1830. Lo Zanichelli ci invia pure, oltre un volume di Giuseppe Rensi *Principii di politica impopolare* e un altro di P. Nicoli su *La scuola del popolo in Italia e i suoi immediati problemi*, la traduzione del recente e noto volumetto di

J. J. Hartman: *La poesia latina di G. Pascoli.* L'A., che è professore all'Università di Leida, fu un amico e un ammiratore del Pascoli pur essendo uno dei suoi concorrenti nelle note gare hoeufftiane. In questo suo volumetto studia con simpatica penetrazione la poesia latina dell'Autore del *Centurio.*

Una giovane Casa Editrice che per la serietà degli intenti si è imposta subito all'attenzione del pubblico è quella di R. Mondadori. Più volte avemmo occasione di menzionare in questa rubrica le sue pregevoli pubblicazioni. Ora vogliamo qui additare una sua collezione che per l'eleganza del formato, la nitidezza dei caratteri, la bontà della carta, la bellezza delle illustrazioni, merita una segnalazione speciale. E' destinata ai bambini e si intitola « La bibliotechina della lampada ». La dirigono T. Monicelli e Arnoldo Mondadori. Sono già usciti varii volumi; ecco qui i titoli dei più recenti: *La chiave magica* di Dino Provenzal: *L'Omettino senza un quattrino* di Teresah: *Storia del buon cavaliere Grifù* di C. Prosperi: *Storia di una donnina col nasino all'insù* di Yambo. Sono riccamente ornati di illustrazioni dei pittori Robino, Angoletta, Yambo. Quasi a complemento di questa collezione, il Mondadori pubblica anche degli opuscoli di poche pagine, ma in formato attraente: ciascuno contiene una breve favola in versi ed è ornato di graziose illustrazioni.

Ed eccoci alle creazioni d'arte. Di creazioni in vetrina se ne vedono molte e spesso con quali copertine! Ma l'arte c'è assai di rado. Tuttavia il Treves ha pubblicato alcuni romanzi veramente notevoli: *Madre* di Grazia Deledda, uno dei lavori più solidi dell'illustre scrittrice: *Sul caval della Morte Amor cavalca* di uno scrittore caro ai lettori italiani, Virgilio Brocchi: *Alla Deriva* di Maria Messina. La Messina è ormai ben nota in Italia, e ora il suo romanzo *La casa del vicolo,* già apparso in questa Rivista, sta per esser pubblicato nella traduzione francese della *Revue de Paris.* Va pur segnalato l'ultimo romanzo di Dario Nicodemi *La morte in maschera* (Casa Ed. Vitagliano, Milano), per quanto la critica gli abbia fatto poco liete accoglienze.

Parlando di novelle, non si può non pensar subito alla simpatica collezioncina « Le Spighe » dei F.lli Treves. Coi nuovi volumetti di R. Calzini, D. Provenzal, F. Steno, P. Baratono, A. Franchi, F. Sapori, C. Giorgieri Contri, P. Arcari, C. Lupati, essa è giunta al 30° numero. Il Treves ha pure messo in vendita una nuova edizione del volume di novelle *Tu ridi* di Luigi Pirandello.

Il Battistelli di Firenze continua a dare saggi della sua bella attività. Egli ha varii e importanti lavori in preparazione. Ora ci ha inviato due raccolte di novelle: *Occhi di civetta* di F. Sapori e *Turbine della vita* di R. Sperani.

Nel campo teatrale, vanno ricordate le due commedie di Sabatino Lopez *Il passerotto* e *Sole d'ottobre* raccolte in un volume edito del Treves. In quello della poesia, *Le poesie d'amore* di Gaetano Gaeta, di cui ci occuperemo in un prossimo fascicolo.

Citiamo infine tre versioni: *La felicità domestica* di L. Tolstoi (traduz. di C. Rébora) e *Il diamante del Rajà* di R. L. Stevenson (traduz. di C. Linati) edite ambedue dalla « Voce » nella collezione « Il libro per tutti », e *Caso Clinico* di A. De Hoyos y Vinent, uno dei più popolari scrittori spagnuoli contemporanei. Questo volume contiene due brevi romanzi e una novella. Il romanzo che dà il titolo al volume ha già avuto in Ispagna una tiratura di 250 mila copie. Traduttore G. Beccari, editore Battistelli.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Varcata appena la cinquantina, il professore Arturo Farinelli, che insegnò nei primi anni all'Università di Innsbruck, e in sèguito all'Ateneo di Torino, può annunziare di aver compiuto il 50° ciclo delle lezioni da lui impartite, tutte nuove, rispondenti alle varie cattedre ch'egli occupò. Questa attività, ancora sconosciuta da' più, unica davvero e superiore a quella sviluppata come scrittore, e apprezzata ovunque, meritava che si rivelasse al pubblico, e che un gruppo di discepoli, di amici e compagni del Maestro raccogliesse il mirabile elenco di codeste lezioni come espressione dell'indirizzo particolare della sua scuola, e come documento di un'alta e dignitosa coscienza. Un Comitato, di cui fanno parte, tra gli altri, B. Croce, G. Gentile, L. Venturi, ha pensato di pubblicare un volume, con l'aggiunta preziosa di quindici lezioni del Maestro, pressochè tutte dell'ultimo periodo torinese, e tutte ancora inedite, alle quali seguirà una bibliografia, possibilmente completa, ordinata per materie, delle opere a stampa del Farinelli e de' suoi scritti dispersi qua e là. Il volume, che sarà edito prossimamente dai Fratelli Bocca, avrà per titolo: *L'opera di un maestro.*

— Il comm. Giuseppe Gatti-Casazza ha donato al Comune di Ferrara, nell'occasione delle nozze della figlia, un ritratto ad olio di Ludovico Ariosto, stupenda opera cinquecentesca. L'immagine del Poeta appare notevole per bellezza e dignità di atteggiamento; il volto, i capelli, la barba, la mano sinistra posata sul volume del *Furioso*, rivelano una eccellente maniera di disegno e di tecnica pittorica. Si ritiene che sia dell'insigne pittore Dosso Dossi, il quale fu legato all'Ariosto da stretta costante amicizia.

— La Casa editrice M. Carra e Bellini, Roma, ha messo in vendita testè due nuovi romanzi: *I vinti* di Maria Maggi, e *Le donne senza amore*, di Rosso di San Secondo.

— *La cascina del Po* è il titolo di un recentissimo romanzo di Mario Borsa. È pubblicato dalla Casa Editrice Risorgimento, R. Caddeo & C. di Milano. La stessa Casa dà fuori anche un nuovo libro di novelle di A. M. Antonelli: *Il battello dell'ideale.*

— La famosa accademia Pontaniana di Napoli, che accoglie nel suo seno le più spiccate notabilità letterarie, ha nominato recentemente socio Pasquale De Luca, il brillante letterato-giornalista di cui è apparso or ora un nuovo romanzo. Il De Luca dirige ora una elegante rivista mensile: *Varietas* ed è proprietario della Casa editrice milanese che porta lo stesso nome.

— La Casa editrice Barbèra di Firenze ha pubblicato il *Manuale di stile diplomatico* di mons. Umberto Benigni, professore di tale materia alla Pontificia Accademia Ecclesiastica ed autore della nota *Storia sociale della Chiesa.* Il manuale consta di tre parti: la prima comprende la teoria, la seconda la parte tecnica, la terza la pratica concettuale e letteraria. Vi è una sceltissima antologia di testi diplomatici, non solo ecclesiastici, ma anche laici. È un manuale utilisimo, non solo agli addetti al servizio diplomatico della S. Sede o presso di essa, ma a tutti i professionisti e agli studiosi della diplomazia, della politica, delle questioni sociali.

— È uscito in questi giorni, edito dalla Casa Vitagliano, un romanzo di Ciro Alvi, *Esser belle non vale.* È d'imminente pubblicazione dello stesso autore un altro romanzo dal titolo: *In vita perfetta godere.*

— Il prof. Marcello Finzi ha testè pubblicato presso i fratelli Bocca, un volume di grossa mole su *I reati di falso — La natura giuridica dei reati di falso di fronte alla dottrina e al codice penale italiano.*

— Si è costituita in Città di Castello (Umbria) una Casa Editrice, denominata « Il Solco ». Essa si accinge al lavoro con un bel programma, istituendo le seguenti cinque biblioteche: Biblioteca di cultura politica; Biblioteca di cultura letteraria; Biblioteca di cultura storica; Biblioteca di cultura scientifica; Biblioteca di cultura filosofica. « Se l'interessamento degli studiosi e il favore del pubblico ci assisteranno, — dichiarano gli Editori — integreremo queste biblioteche con pubblicazioni di arte e con pubblicazione di educazione morale e civile. I nostri volumi saranno il più possibilmente corretti anche dal lato tecnico ed estetico; risentiranno della cura e dell'amore che già ebbero in questa città quelli di un nostro predecessore illustre ». I nostri augurii.

— In un volume dal titolo: *Il pensiero filosofico contemporaneo e la psicologia del Bergson*, edito dal Signorelli in Roma, Pietro Mercanti ha riassunto, con sobrietà e precisione, la dottrina psicologica del filosofo dell'intuizionismo e dell'evoluzione creatrice.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un piccolo ma pregevole libro di Eduardo Tagliatela: *Giovanni Locke educatore.* Oltre un accurato e acuto studio critico sul grande educatore, questo volumetto contiene la prima traduzione italiana dei due opuscoli del Locke « Dello studio » e i « Pensieri sulla letteratura e gli studi del gentiluomo ».

— L'editore Giulio Giannini, di Firenze, ha intrapreso la pubblicazione di una collezioncina assai simpatica e interessante: « Fiori di letteratura mistica e ascetica ». È uscito in questi giorni il 14° volumetto, di formato tascabile semplice ed elegante: *Laudi spirituali.* Guido Vitaletti avverte nella prefazione che nello scegliere fra le migliaia di Laudi onde è ricca la nostra letteratura, ha cercato di dare al lettore il mezzo di discernere quanto più fosse possibile, i caratteri precipui di questa prodigiosa fioritura sbocciata dall'anima del nostro popolo.

— Carlo Culcasi ha compilato un'*Antologia della nostra guerra.* È un grosso volume di circa 600 pagine. Non tutti gli scritti ivi raccolti hanno la stessa importanza, e si potrebbe in più di un punto discutere sui criteri della scelta; ma questa pubblicazione è ad ogni modo importante come quella che ci mette a portata di mano varie pagine belle vive e fresche e che ora non sarebbe stato agevole rintracciare. (Milano, Albrighi & Segati).

— L'editore Leo Olski sta preparando un'edizione suntuosa delle *Odi e frammenti* di Pindaro, tradotti da Ettore Romagnoli. Ogni esemplare sarà messo in vendita al prezzo di L. 200

La Nuova Luce di GIORGIO TOGNONI — R. Quintieri, Milano.

Accade raramente di incontrarsi in un libro sincero e personale come questo del ten. Giorgio Tognoni, il valoroso cieco di guerra, cui fu decretata la più alta ricompensa al valor militare: la medaglia d'oro. Libro in cui lo stile non si compiace di preziosità letterarie, nè di ampollosità, ma scorre piano, semplice, a volte persino disadorno, ad esprimere tutta la complessa crisi di un'anima che brancola e trova infine una nuova luce nel buio stesso, nel nulla profondo, nell'abisso dei cavi occhi offerti in olocausto alla Patria. Non libro di guerra, ma fiamma viva di virtù morali che la guerra ha saputo accendere in uno dei suoi figli più straziati, affinchè diventasse anche uno dei suoi figli migliori. Per questa ascensione dello spirito, cui accenna nella prefazione il generale Armando Diaz, si può dire che il giovane autore cieco abbia ora raggiunta la vasta e profetica comprensione di un vecchio veggente, e sia quindi capace di trasfondere in chi si accosti a lui la sua forza morale, la sua energia, la sua fede. In tempi in cui tutti i valori sono omai sovvertiti, e la gioventù varca la soglia della vita intossicandosi alla ventata malsana che le viene incontro, questo libro rigeneratore potrà fare molto bene.

La Teoria del Volo dell'Aeroplano di RODOLFO VERDUZIO — Roma, Maglione e Strini.

Ecco, finalmente, un lavoro originale, perfettamente scientifico, sul volo degli aeroplani. Nulla è stato scritto di meglio, sinora, su quest'ardua e difficilissima, ma non meno interessante materia. Il Verduzio che fu, in collaborazione con un altro coltissimo ufficiale, il creatore degli *S.V.A.*, ha esposto in questo suo nuovo libro con chiarezza e precisione, la teoria del volo, e ne ha risoluto, con formule matematiche, i problemi più urgenti agevolandone lo studio a tutti i cultori dell'aviazione.

ITALIA ALL'ESTERO

L'Accademia Rumena, riunita in assemblee plenarie, ha nella sua ultima tornata eletto a socio onorario nella sezione storica il prof. senatore Rodolfo Lanciani e a socio corrispondente nella sezione letteraria il prof. Ramiro Ortiz ordinario di letteratura italiana nella Università di Bucarest.

— Luigi Criscuolo in uno scritto dal titolo: *A nation of thrift*, traccia nel *Financial World* un'esposizione della situazione economica dell'Italia.

— Sotto il titolo: *Italy's war delusion*, il *Literary Digest* riassume varii articoli su lo stato d'animo italiano nei riflessi dei risultati della guerra.

— È stato iniziato a Chicago, riferisce il *Carroccio*, un movimento per la creazione di un teatro italiano quale mezzo sicuro ed efficace di penetrazione nel mondo americano che non conosce nè gli italiani nè la loro arte drammatica. S'intende di creare «un'impresa teatrale che faccia il giro di tutti gli Stati Uniti per la recita dei capolavori del teatro drammatico italiano, tradotti in inglese, e recitati in teatri americani e fra americani». Ottima idea, alla quale non potrà mancare il più pieno successo.

FRANCIA

La Casa Plon ha ideato di pubblicare un'*Histoire de la Nation Française* dalle origini preistoriche fino ai nostri giorni. Sarà un'opera considerevole; la direzione è già affidata al noto storico Gabriel Hanotaux. Vi collaboreranno gli scrittori più autorevoli della Sorbona, del *Collège* di Francia e dell'*Académie*.

È morta a Parigi la celebre attrice Réjane. Essa era, dopo Sarah Bernhardt, la più nota attrice francese. Fino a poco tempo fa calcò le scene dei teatri francesi e molte sono le creazioni di figure drammatiche che le sono dovute. Apparteneva alla *Comédie Française*.

— È morto a Marsiglia il noto romanziere popolare Merouvel. Aveva ottantotto anni.

— La Francia si prepara a celebrare il centenario di Gustavo Flaubert, che cadrà nel prossimo anno.

— Il premio Guérin, di 1500 lire, è stato attribuito quest'anno all'opera *La Raison et la vue* dello scrittore Frank Grandjean.

— André Bellessort, nella *Revue Bleue* del 19 giugno, traccia un interessante profilo del noto scrittore francese Louis Bertrand.

Les monuments antiques de Rome encore existants, par E. RODOCANACHI. Paris, Hachette.

«Molti viaggiatori, tra quelli che possono visitar Roma senza troppa fretta e che sono curiosi della antichità, talvolta stentano a trovare una documentazione esatta e sufficiente sul passato, la destinazione, l'architettura degli antichi monumenti. Questo piccolo libro mira precisamente a fornir loro siffatte notizie senza le quali non è possibile apprezzarne completamente l'interesse nè studiarne con frutto i vestigi». Così l'A. nella prefazione a questo volumetto; e noi soggiungiamo che il suo scopo non poteva esser meglio raggiunto. Egli vi riproduce parecchie incisioni antiche per dare al lettore una idea di ciò che erano le rovine romane quattro secoli addietro seguendone le varie trasformazioni fino ad oggi. Simpatica ed elegante la veste tipografica.

CONCORSI

In occasione delle feste che si celebreranno in Ravenna per il VI centenario della morte di Dante, il Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di quella città, sulla proposta del suo presidente on. Luigi Rava, ha, con alto pensiero e con vantaggio certo per gli studiosi, bandito un concorso per una *Storia di Ravenna, dalle origini al 1860*. La memoria dovrà essere di facile e piacevole lettura, pur conservando in ogni sua parte dignità di forma letteraria ed autorità di sicura erudizione storica. La memoria, originale ed inedita, non dovrà, nella stampa (in-8), superare le 500 pagine. Verranno assegnati due premi: l'uno di L. 7000, ed un secondo di L. 3000. Scadenza, 30 marzo 1921.

— La R. Accademia di B. A. in Milano aprirà la consueta Esposizione artistica nel Palazzo della Permanente, l'8 settembre e la chiuderà il 7 novembre 1920. Saranno ammessi due opere originali dello stesso genere presentate da ar-

tisti italiani viventi, mai esposte in Italia. Le notifiche si dovranno inviare alla R. Accademia in via Brera, non più tardi del 24 luglio 1920, e le opere dal 25 luglio sino alle ore 18 del 10 agosto, nel Palazzo della Permanente, via P. Umberto, 32.

— L'Istituto musicale « Luigi Cherubini », Firenze, bandisce un concorso per la composizione di dodici studi da concerto per pianoforte. Scadenza il 31 ottobre 1920. Primo Premio L. 1500. Secondo Premio L. 500.

— Il Risorgimento Grafico (Milano, via Tadino), bandisce, in occasione del centenario dantesco, un interessante concorso fra i doratori del libro e i compositori tipografici. Sette premi notevoli. Scadenza, 31 ottobre 1920.

— Pure in occasione del centenario dantesco, bandisce un concorso la Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici in Milano, per un'opera su le dottrine filosofiche e teologiche di Dante. Premio, L. 5000. Scadenza, 31 gennaio 1921.

— Il Circolo Aritistico di Catania allo scopo di onorare l'ottantesimo compleanno di Giovanni Verga e per diffonder meglio la conoscenza delle opere del grande scrittore nostro, bandisce un concorso per uno *Studio inedito su Giovanni Verga* e stabilisce un premio di L. 200 per il lavoro che ne sarà ritenuto meritevole. Non si pone alcun limite di lunghezza e di metodo. I lavori dovranno esser inviati entro il 31 ottobre del 1920 alla Segreteria del Circolo artistico di Catania. La Commissione esaminatrice è composta da Federico De Roberto, Francesco Guglielmino e Attilio Momigliano.

— Il Consorzio nazionale per le biblioteche e proiezioni luminose e il Comitato torinese dell'Unione generale Insegnanti indicono un concorso per un *Libro per il popolo*. Potrà essere o un racconto, o una storia episodica non di guerra, o un romanzo, anche d'avventure, purchè costituisca una lettura ricreativa, divertente e che abbia l'attrattiva di ciò che ha diretta attinenza col momento storico presente, tanto diverso da quello prima della guerra. Il libro può essere illustrato; non dev'essere di mole superiore alle 200-250 pagine di stampa in-8°. Il manoscritto del libro dev'essere mandato alla sede del Consorzio (piazza Statuto, 17, Torino), entro il dicembre 1920. La Commissione disporrà di tre premi per i tre lavori prescelti: 1° premio L. 3000, 2° premio L. 1500, 3° premio L. 1000, premi che saranno però pagati soltanto dopo la pubblicazione del lavoro.

VARIE.

È morto a Breslavia il noto compositore viennese Georg Jarno. Scrisse molte operette ed aveva 52 anni.

— A Monaco di Baviera è stata ora pubblicata a cura della casa editrice Georg Mueller, un'opera finora sconosciuta del noto drammaturgo svedese Strindberg. La commedia è in 4 atti e s'intiola *Anno 48*, è stata tradotta in tedesco da Emil Edering. Si tratta di uno scherzo sulla rivoluzione, che per motivi facilmente a comprendersi, non mai è stato rappresentato nella patria del drammaturgo.

— In Spagna un recente decreto reale prescrive che gli scolari di tutte le scuole del regno debbono consacrare ogni giorno un quarto d'ora alla lettura del *Don Chisciotte*, e i professori un quarto d'ora alla spiegazione del passo letto.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

UN UOMO DI STATO DEL RINASCIMENTO:

GLI ULTIMI ANNI DI GIOVIANO PONTANO

I.

Il Pontano era rimasto a fianco del nuovo re, Alfonso II (1). E fa di tutto per salvarlo dalle insidie dei nemici e degli alleati. I Fiorentini, gli scrive in una importantissima e finora poco conosciuta lettera dell'11 luglio '94, dal campo di Palena negli Abruzzi, vi vorrebbero attirare « fora del vostro regno, non perchè volessero che ve agumentasse maiore autorità nè potenza, ma, secondo il mio iudicio e li accenni loro, per retirare el Duca di Bari [il Moro] col brutto poi che non si è possuto col bello; e persuadome questo essere il desiderio e disegno loro, e che con destrezza del parlar loro... persuadono etiam el Papa a questo designo ». Avrebbero desiderato che Alfonso facesse una dimostrazione di forza, una minaccia; ma non gradivano punto che egli portasse energicamente e prontamente la guerra, come consigliava invece il Pontano, a Genova, assalendola per terra prima che il Moro potesse soccorrerla, e sbaragliando in quel porto, con la propria formidabile armata, l'armata francese, prima che potesse essere in assetto da sostenere una battaglia. Volevano sì spaventare il Moro, ma « non vorriano Fiorentini che V.a M.à havesse lo Stato de Genova ad suo arbitrio, e vederve tanto grande che etiam per mare ve havessero da temere per quella via, e che Genuesi, loro inimici, havessero tali spalle quali sono le vostre. La natura de' Fiorentini e del Papa ditta così, e li segni se ne vedono. Resta che la M.à V.a mostri non intenderli, tamen sempre rasonare e muoversi in li suoi rasonamenti per forma che quelli si persuadano voi non havere altro desiderio nè disegno che di possere ritornare con lo Stato de Milano a quello che era prima, e che il Papa, Fiorenza, Milano e Napoli siete tutti una cosa; e questo sì ad effecto che in vero V.a M.à non cerca altro, contenta della sua sorte, sì per tirare ipsi a fare virilmente per consequirse questo fine che è loro medesimo ». Forse anche il Papa gli avrebbe parlato di quest'accordo ovvero « reductione alla unità de prima », ma a ogni modo sarebbe bene gliene parlasse il re, « etiam in presentia di quelli cardinali, perchè ne reporterete », soggiunge, « iustificatione e laude, e venerà in testimonio di tutta Italia, e darete fede all'oste, e potrete dire al Papa e cardinali: Non ho io pigliate le armi volontario, ma coatto da altri; non per offendere, ma per difendere; non per me

(1) Vedi il fascicolo del 16 giugno a. c. di questa Rivista.

solo, ma per la reputatione d'Italia, in mano e governo de Italiani non de' Tramontani ». Un tal discorso gli procurerà lode grandissima e rassicurerà gli alleati; e avrà anche quest'altro buono effetto, « che essendo voi reputato bellicoso, se lo leveranno de fantasia, chè non siete con l'arme salvo come provocato, e per reportar securtà circa le cose vostre ».

Questo nei rapporti con gli alleati. Occorreva poi pensare alla propria condotta.

Ma voltamo carta, e mesuramo etiam el fatto nostro, come altri mesura el suo — prosegue il Ministro —. Guardamo che questo praticar de spingere le genti avante, e cercare col brutto redurre el Duca de Bari, non habbia ad essere de natura che el Duca de Bari resti pure in tali termini che omnidì ne habbia a poner timore, e farne stare con li pensieri vacellanti: e non fa per noi havere a restare in questi termini, chè già s'è veduto Fiorentini e Milano sempre haver jocato de calci nostra parte. Questa dubietà, a mio judicio, le ha da tollere Genua, quale, stando in potere di Milano, sempre ne sarà in loco d'una mosca che non ve lascerà dormire con quiete. Fiorentini lo conoscano; e pure che ipsi potessero rinvenire a quella unione, non vorriano che V.a M.à avesse auctorità in Genua. Resta adunque che V.a M.à, havendo il Cardinale [Paolo Fregoso, già doge di Genova], havendo m. Obiecto [Obietto dal Fiesco — capi tutti due di seguito grande in quella città e nelle sue riviere — dice il Guicciardini — tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova] e gli altri, tenga modo che quelli omnino lo faccino; e quando non si possa mostrare in Genua, pona quelli in tal grado in quella riviera, che Genua non sia in potere del Duca di Bari a tenervela per mosca. Che se una volta in quella riviera entra zezània, el Duca de Bari non ne la caverà così presto, ed uno scandolo accenderà l'altro, lontano di casa nostra; e utile vi sarà spendere centomila ducati per mandare la mosca al Duca di Bari. Porriasi dire: questa è una via de far andar Genua in poter del Re di Francia. A me pare che mo ce sia troppo; ma quando venissino successi da darse a' Franzesi, in tal caso Fiorentini e 'l Papa veneranno con la borsa aperta a spendere con voi, acciò che il Re di Francia non ne sia patrone; chè con Provenza e Genua si occuperia questi mari, e principalmente Piombino... V.a M.à ha inteso dire, e anco sperimentato, che Fiorentini sono sconciajoco [guastamestieri], e la natura loro sempre è questa. Ho voluto tollere le cose sopradicte sì per lo colloquio de haverse col Papa, sì perchè vedamo far qualche cosa, e che non restemo pur in pratica dell'aspetto, e fosse tale che la mosca restasse pur a turbarne il sonno. Fiorentini credo vi vogliano bene, e lo Papa, ma quando voi foste loro cittadino cercheriano di non darve il gioco vinto; e se è veduto che ogni venti anni, per non comportar li loro cittadini, fanno sbanditi e conturbano la patria loro.

II.

Purtroppo, fosse colpa dell'oscitanza dell'inesperto re o merito delle manovre altrui, l'impresa di Genova, ritardata, fallì miseramente. L'armata napoletana, agli ordini del principe don Federigo, fratello del re, era, a giudizio del Guicciardini, « senza dubio maggiore e meglio proveduta che già molt'anni innanzi havesse corso per il mare Tirreno, perchè ebbe 35 galee sottili, 18 navi, e più altri legni minori, molte artiglierie e tremila fanti da porre in terra; per li quali apparati, e per havere seco i fuorusciti, s'era mossa da Na-

poli con grande speranza della vittoria. Ma la tardità della partita sua, causata dalle difficultà ch'hanno comunemente i moti grandi, e in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l'essere soprastata per soldar insino al numero di cinquemila fanti ne' porti de' Sanesi, haveva fatto difficile quel che, tentato un mese prima, sarebbe stato molto facile ». Quando Federigo giunse davanti a Genova, la città era già stata abbondantemente provvista e munita: v'erano entrati duemila Svizzeri assoldati dal re di Francia, e in quel giorno stesso vi entrò il duca d'Orleans, il futuro re Luigi XII; vi continuavano a giungere fanti dalla Lombardia, al comando di Guasparri da Sanseverino detto il Fracassa e d'Antonmaria Sforza fratello del Moro; e molte delle navi e delle galee in allestimento erano già in pieno assetto di guerra, e altre erano sopraggiunte da Marsiglia. Apparve chiaro come non fosse oramai più possibile sbarrare la via, come il Pontano aveva sollecitato di fare, all'invasore; e la poco conclusiva battaglia navale di Portovenere e il disgraziato episodio di Rapallo scoraggiarono da ogni ulteriore velleità di resistenza. Intanto anche per terra le cose andavano male. L'esercito, al comando del generoso principe Ferdinando duca di Calabria, s'era animosamente avviato per la Romagna, con l'intento di portar la guerra in Lombardia; ma quei tirannelli romagnoli lo avevano irretito e trattenuto con mille maniere d'ostacoli. Quando riuscì a distrigarsene, era troppo tardi. « Ma la tardità di muoversi del Regno », prosegue il Guicciardini, « e la sollecitudine di Lodovico Sforza havea fatto che, non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obignì [D'Aubigny] e il conte di Gaiazzo, governatore delle genti Sforzesche, con parte dell'esercito destinato ad opporsi agli Aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel contado di Imola; perciò, interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lomabrdia, fu necessitato fermare la guerra in Romagna ».

Una lettera del Pontano al re, datata « in le Celle, 23 di julio 1494 », ci mostra il ministro ancora lontano da Napoli, e preoccupato dell'andamento dell'impresa genovese e del contraccolpo che quelle notizie avrebbero potuto suscitare nelle provincie. « Questa nova dell'armata genovesca », vi dice, « induce V.a M.à ad necessità di mandare in Terra di Lavoro dieci squadre, o manco, per sicurtà di quelle marine. Se le mandate così repentinamente, per le fame che si spandeno fora del Reame dando infamie a Voi authorità alli nemici, dentro lo Reame adjongono sospitione respecti e pensamenti alli sudditi, delli quali sempre ne è una parte o di vile animo o di mala volontà, nè a l'una nè a l'altra di queste nature è da dare pasto; non mandandole, per li casi fortuiti e repentini, non è ben facto, e massime non conviene a V.a M.à, la quale sempre è solita prevedere e provvedere ante el tempo. Per satisfare a tutte queste parte questo mantenerete el popolo più contento, maxime andando V.a M.à, la quale, con coloro di la guardia sua e di la sua consuetudine, poria menarse alcuna squadra, e così se provederia al bisogno, schifarasse l'infamia e la reputatione, e V.a M.à poria attendere alla sanità sua e ad le provisione necessarie: le quale dalli ministri non se ponno fare con quella diligentia e perfectione, con la quale se fanno da V.a M.à. E una volta provaste dove Ve portò l'opera delli ministri! ». La presenza del re sarebbe valsa a rassicurare gli animi. « E con

questo mantenerete el popolo più contento, maxime andando V.a M.à, al suo tornare, verso San Germano, e lassando là, o da presso, la gente che con Voi veneranno, e volteggiando verso Gaeta ».

Ma le cose precipitavano al peggio. Senz'alcun merito di condottieri o valore di milizie, l'esercito invasore di quel « giovanetto Re » che, per attestazione del suo stesso ambasciatore Filippo di Comines, « non era provisto nè di gran senno, nè di molti danari, nè d'altra cosa necessaria a fare una simile impresa », alla fine di dicembre era già in vista di Roma. Per confessione del re medesimo, a Bracciano egli era giunto « ridotto in così estrema necessità di vivere, che più oltre non poteva sostenere la fame »; ma v'era stato sfamato e rifornito nientemeno che dallo stesso signore del luogo, quel Virginio Orsini, « astretto con tanti vincoli di fede, d'obligatione e d'honore alla Casa d'Aragona, Capitano generale dell'esercito regio, gran Contestabile del Regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto, perchè a Giangiordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando re morto » (Guicciardini). Veramente il Pontano lo aveva sempre in sospetto; e nella lettera testè riferita, del 23 luglio, accenna a lui e all'opera sua in modo che non comprendiamo a pieno, ma certamente poco benevolo. « Conforto V.a M.à », vi dice, « ad fare venire tanto più presto lo signor Virginio, e concertare con esso quello sia da fare, et offerirli la M.à V.a ad l'impresa, quando siate ben disposto, e quando no, a Gaeta o a Fundi o a Terracina. E per niente negaria non volere andare, anco me ne mostraria desideroso e gagliardo; e per queste ultime practiche mostraria ben del disdignato e grandissima collera. Questo me occorre. V.a M.à è savia provedere come li parerà, e lo sangue vostro farà vergognare Virginio de molte cose, che altramente non se vergognaria. Io judico che Virginio habbia convertito Piero [de' Medici] ». Aveva ben ragione il Comines di concludere (VII, 9): « E chiunque considerasse quante volte quell'esercito, da che arrivò a Vienna in Delfinato, fu vicino a dissolversi, e come e da che parte si rifaceva, sarà sforzato a confessare che Iddio spetialmente ne fusse egli il condottiero e conservatore »: un biblico « Dominus exercituum » che con questa povera Italia, lacera derubata sbranata, era ferocemente imbronciato.

L'ultimo dì di quel malaugurato anno 1494, nell'ora stessa che per la porta di Santa Maria del Popolo entrava a capo dell'esercito francese Carlo VIII armato e con la lancia sulla coscia come un trionfatore, dalla porta di San Sebastiano ne usciva il duca di Calabria, il prode e generoso Ferdinandino, a capo dell'esercito napoletano, avendo « magnanimamente rifiutato » (l'elogio è del Guicciardini, non sospetto certo di tenerezza eccessiva per quei reali) il salvacondotto che il papa tremebondo gli aveva ottenuto da re Carlo.

Rimpannunciato e imbaldanzito da così facili conquiste, il 22 gennaio l'esercito francese riprese la via verso la mèta. Tagliacozzo, l'Aquila e quasi tutti gli Abruzzi, senza pur aspettarlo, alzarono la bandiera gigliata; e l'una dopo l'altra le provincie insorsero, palesemente dimostrando « il desiderio della venuta de' Francesi ». Dinanzi al minaccioso divampare dei mal sopiti rancori, il già bellicoso Alfonso « entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistata in molte guerre d'Italia, e disperato di potere resistere a questa fatale

tempesta, deliberò di abbandonare il Regno, rinunziando il nome e l'autorità reale a Ferdinando ». Sperava forse con ciò, come suppone il Guicciardini, « che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re un giovane di somma aspettazione, il quale non aveva offeso alcuno e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura nè sudditi il desiderio de' Francesi »? Non mi par verosimile, come qualcuno ha supposto, che fosse il Pontano a sospingerlo al passo estremo; ma a buon conto pur questa volta ei vi si decise troppo tardi. « Il quale consiglio », commenta sagacemente il Guicciardini, « se forse anticipato arebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che le cose non solo erano in vehemente movimento ma già cominciate a precipitare, non bastasse più a fermare tanta rovina ».

Furono giorni di tragico terrore quelli tra il 22 gennaio e il 3 febbraio, pel Re non ancora quarantasettenne, e non ancora da un anno sul trono. Non a torto è stato assomigliato a Macbeth. « Tormentato dalla coscienza propria, non trovando nè dì nè notte requie nell'animo e rappresentandosegli nel sonno l'ombre di quelli signori morti, e il popolo per pigliare supplizio di lui tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la reina sua matrigna, nè voluto a' prieghi suoi comunicarlo nè col fratello nè col figliuolo, nè soprastare pure due o tre dì soli per finire l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robbe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento che pareva che fusse già circundato da' Francesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito, come temendo che gli fussero congiurati contra il Cielo e gli elementi ». Salpò per la Sicilia, tra un urlo di maledizioni e d'indignazioni; e tra quelli che ne maledissero l'estrema viltà fu il Sannazaro, che con tanta fede ne aveva seguite le prime ardimentose imprese e con tanto calore celebratine i promettenti successi. Andò a rifugiarsi laggiù in un monastero di Olivetani; e straziato da crudeli infermità, da incessanti rimorsi e allucinazioni paurose, trascinò miseramente, tra orazioni digiuni e astinenze, alcuni mesi ancora d'un'esistenza penosissima, che finalmente ebbe termine il 19 novembre di quell'anno medesimo.

III.

Certo, nè Alfonso II può essere paragonato, così pei suoi vizi come anche per le sue virtù militari, a Carlo Alberto, nè il ventenne Ferdinando al trentenne Vittorio Emanuele; ma soprattutto non potrebbe essere paragonato lo straziato insidiato e discorde Regno di Napoli in quel nefasto scorcio di secolo al Piemonte vigoroso e pensoso della metà del secolo scorso. Tuttavia il nostro pensiero corre spontaneo dal solitario chiostro messinese degli Olivetani alla « sola e cheta in mezzo de' castagni Villa del Douro ». Nè i Francesi di Carlo VIII e dei *messeigneurs* d'Aubigny o di Montpensier valevan meglio degli Austriaci di Francesco Giuseppe e di Radetzky.

Il giovanissimo re scontava peccati non suoi. « Le invasioni longinque e senza precedente injurie », gli spiegava curiosamente il Pontano che credeva nell'astrologia, « prevèneno da movimenti celesti, come designano per comete e per grande conjunctione di stelle:

quale è questa invasione al vostro padre ed a voi fatta, per ben che vostro avo prima e poi vostro padre se l'habbiano procurata per li avari e violenti loro portamenti ». Il cielo « adopera secondo la materia disposta », e se non incontra resistenza, « tira le cose al curso suo, come fa di un fiume repentinamente ingrossato di piòvia e d'acqua adventitie, quando non sia provisto alle ripe e ad le argini ». Pur troppo la « resistentia inferiore » era appunto mancata, per colpa dell'avo e del padre, e « la piovia vi è venuta adosso », continuava il Pontano nell'audace memoriale del 9 febbraio (1495), « e tale, che havete il maior re del mondo adosso. L'impero è grandissimo, e tutta Italia li ha data via e habilità ». Che fare? «Tocca solo a Voi lo resistere: tanto lo dovete fare più virilmente, quanto tutta e sola la speranza e provisione è in Voi ».

Francesi sono gente impetuosa e disordinata generalmente, e non ponno durare alle necessitate campestre [campali] per lungo tempo. Quanto hanno trovate per Italia le cose più a loro proposito, tanto più sono per cadere in disordine, come comenzano a trovare l'opposito: quel che non hanno trovato fin qua. Spetta a Voi mostrare che ne trovano più che non hanno existimato; e tanto dovete inanimarve a questo, quando vostro padre ha fatto a sè e alle cose vostre maior mancamento. In le infirmitate li medici savii se studiano a doi cose sole: una a cavare li mali humori, cioè l'inimici della sanità; l'altra a mantenere la substantia, e vedere per mezzo delle medicine cacciare li mali humori. Lo mantenere de la substantia sono li denari, li quali non ve mancaranno, quando si veda che Voi sete per cacciare l'inimici e che usate animo qual dovete e che se spera. Li medici vostri è la spada: con li nostri soldati mostrate che Voi sete per volere sanare. E usare l'opera de li medici è in Voi: fatelo dunque! In le infermitate pestifere e di mala natura subito se ricorre a dare medicina, o con poco o senza nulli siroppi, perchè lo defferire porta morte, e lo intertenere per una tal via repentina e contrariosa a la infirmità porta salute; e quando non si proveda per questa via, la infirmità o subito porta a morte, o riduce una infirmità lunga, che a poco a poco stentando, infine consuma. Re di Francia è nel nostro Reame con favore del Stato ecclesiastico e terrore de' nostri populi. A lui cresce l'opinione, provedendo a poco e maturamente; a Voi manca l'opinione e le forze, le quali mancando a Voi cresceno ad esso. Per lui non fa tentare la fortuna della spada, perchè li successi soi sono spingendo con tempo e non ponendose in pericolo; chè col tempo senza pericolo guadagna el Reame, e Voi lo perdete. Ad esso è ogni cosa in adiuto, a Voi in contrario, salvo la spada. E quando pur li adiuti vostri vengano, potriano essere come a li infermi la distillatura del pullo dopo la diffidatione de li medici. Pensate etiam che non possiate mantenere per molto tempo li exerciti terrestri e pedestri. Al Re di Francia la vittoria dà denari, a Voi li toglie; e cossì le viettuvàrie. Ogni dì sete per peiorare conditione, e nè Spagna nè Milano ponno essere, salvo tardi, a presidiarve; e con lentezza Voi li retarderete, con severità li provocarete e tirarete... Havete boni capi, boni soldati, sapete il paese; l'inimici non l'hanno, vengono novi: non li lassate rivedere. In le giostre chi al primo colpo riceve una gran botta nell'elmo, o stordito se esce dalla giostra, o dipoi con tal stordimento non fa cosa buona. Se Voi in principio li date una buona rebuttata di cento cavalli e duecento fanti, sono spacciati, per l'odio se hanno tirato a sè in Italia, e perchè questi popoli perderanno l'opinione de loro e la convertiranno in Voi: tale è la natura della moltitudine... Con uno piccolo fatto d'arme vittorioso, Re di Francia è spacciato: el Papa e le terre ecclesiastiche li mancaranno, essendo state da loro

assassinate... E al mio juditio, per la penuria de le vittuarie, de la ignoranza del paese, per esser gente che lo tirano a disordine, Voi li darete un dì scaccomatto; e quando sia ben scacco del cavallo e de l'alfile [alfiere], Voi haverete vinto. Guardatevi dal temporegiare, perchè adesso fa per li Francesi non per Voi dar tempo. Cresce modo di denari, e a Voi manca; crèsceli reputazione, e a Voi manca. Molti penseranno de tradirve, che non pensano di tradire Re di Francia. Sì che è da fare alcuna cosa subito dignamente, et a ciò ve excito... E pensate che non possete durare troppo contro tanta potentia, e che vi è bisogno usare animo e ferro, e non con una rotta universale, in la quale la fortuna sòle essere periculosa e dubia, ma con una impressione gagliarda, da poco numero defugati e morti. Procurate con astutia e cautela ve guadagnare la vittoria del Reame, perchè ogni poco contrapeso è per fare ruinare el vostro inimico, povero, lontano dal suo paese e odiato da tutta Italia, e da li soi, che sono venuti mal volentieri a questa impresa... Parlo con quello animo che mi dà la natura e la ragione, non però che l'età senile ci consenta.

Con codesti giudizi e suggerimenti concordava, senza che s'intende l'uno sapesse dell'altro, ciò che Lodovico il Moro aveva detto, in un raro momento di sincerità, all'ambasciatore veneto a Milano, poco dopo d'aver appreso l'abdicazione del re Alfonso. E pur questa volta, come nel caso del povero don Abbondio, il trovarsi d'accordo un volpone così matricolato e un sagace ma onesto uomo di lettere « su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto », contro il re fuggiasco.

Questa è una nova de grandissima importantia, che a me dispiace molto — esclamò Lodovico —. Non so imaginar che respecto habbi inducto el Re Alphonso a questa deliberatione. Se vol servir a Dio, molto major merito seria stato el suo, se defendendo el suo Stato cum la spada in mano, el fusse morto; perchè in quel caso el saria andato in paradiso. Se anche el voleva far bene al fiuolo de lassarli el Stato, questo non era el tempo, ritrovàndosse in tanti travagli e cum l'inimico in casa, abandonarlo. Non so pensare dove possi esser proceduto. Ma ben tengo ad ogni modo el sii facto cum qualche grande misterio, e così vuole ogni rasone, maravigliandome molto che in tanto re el non ne habbi prima participato cum l'orator de quella Ill.ma Signoria [la Repubblica Veneta], et recommandarli el fiuol e Stado; advisandome che, come altre fiate ve dissi, essendo Re Alfonso valentr.omo come l'è, se l'havesse tenuto a baglio Francesi per doi mesi senza lassarli prosperar, come absque dubio l'haria possuto fare, li haveria posto in tale labirinto, ch'el non hariano sapputo in che mondo i fussero. Io non voria esser Re di Franza, per atrovarme al modo se haveria trovato lui Re de Franza in quel caso. Andar avanti el non haria possuto, per haver l'adversario saputo e valente; tornar a drieto, i non se haveriano fidato; star così i non hariano possuto, per mancarli i danari et el modo del viver de strami et altre vittuarie. Sì che pensate a che condition i se seriano trovati!

Mariolo sì, ma profondo!

IV.

Il vero è che quella dinastia era già logora. Aveva voluto rassodarsi con la violenza all'interno e con le guerre coi vicini; e ora che il nemico premeva di fuori, non poteva contare che su un esercito di mercenari, sempre malfido e in questi gravi momenti imbronciato

perchè mal pagato. I capi mercanteggiavano la loro lealtà, le soldatesche disertavano o si rifiutavano di combattere. Il 3 gennaio, avendo il re Alfonso appreso che Anagni, Fiorentino e Frosolone avevano aperte le porte all'invasore, s'era sì affrettato a scrivere al conte di Pitigliano e a Virginio Orsini, comandanti delle sue milizie: « Ve confortano a la obsistentia [resistenza] et a fare tali repari, che quelli [i Francesi] cognoscano, si fin qua li sono state aperte le porte, che qua le trovano serrate, e che le defenda strenuamente, secundo speramo che per voi et li altri se farrà con omne gagliarda provisione ». Ma com'era stato ubbidito? E il giorno appresso, continuando le brutte notizie della resa di Terracina, Piperno, Sermoneta, aveva sì scritto costernato al figliuolo duca di Calabria: « Senza altra dilatione ve porrete in camino etc., e la persona vostra venga volando se fosse possibile volare, perchè quelle frontiere de San Germano [Cassino] stanno pessimamente senza la presentia vostra etc.; pur consideramo e videmo che a San Germano bisogna fare capo grosso »; ma aveva dovuto soggiungere: « havemo mandato per tutto a fare fanti; nondemanco se ne trovano pochi e tristi e senza arme: e però sforzateve menare li più fanti che porete, vedendo la copia che ne ha lo adversario ». Gli è che l'avversario era stato rifornito di quattrini, e provvedeva a rifornirsi con le taglie e i saccheggi; ed egli per rifornire l'esausto erario aveva dovuto ricorrere a un'altra misura odiosa: di ordinare cioè alla Camera della Sommària di riscuotere dai Giudei forestieri, tanto spagnuoli che siciliani, da poco venuti nel Regno, 14 mila ducati. Non s'era fatto scrupolo d'implorare l'aiuto dell'antico nemico, il Sultano; e pur di ciò informa il figliuolo, in una lettera del 3:

Et a li fatti de li Turchi noi non porriamo fare altra provisione de quella che havemo fatta, havendo mandato lo comendatore de Capua e depoi uno cavallaro adposta notificando tutte le cose come sonno successe; e appresso va lo ambassatore turco, con lo quale mandamo Nunctio Andrano, per benchè existimemo, per relatione de m. Camillo [Pandone] e per quello ne dice quisto ambasciatore, che 'l Gran Signore, subito intesa la requesta, scriverà al Sanjach che debia passare: il quale Sanjach ne ha fatto intendere essere in ordene con la gente da pede e da cavallo, subito che ne habia comandamento dal Gran Signore, dal quale aspettava resposta, havendove già scripto per vigore delle lettere nostre.

Anch'egli si teneva sicuro « che obsistendose a questi principii con la gagliardia che se pò, certamente le cose de Re de Franza hanno a venire a confusione e vilipendio, per benchè de presente siano in tanto favore, per li modi servati da altri con tanta fraude e vilità ».

Quando, richiamato in tutta furia alla capitale, il povero Ferdinando s'era sentito cadere sul capo l'infausta e punto desiderata corona, s'era dato intorno a invocare soccorsi. Il giorno dopo dell'assunzione al trono, aveva scritto come « uno proprio e obsequentissimo figliuolo » ai suoi regali parenti di Spagna. Mirassero le sue condizioni:

Re di Franza è a Roma, e se pone in ordine per venirme personalmente contra; parte de sua gente è entrata in Abruzzo e prese molte terre; el Papa

è in accordo con esso e voltato alli soi favori...; e per omne via ne crescono necessitati e pericoli... Lo inimico è potentissimo, le facultate mie sono summamente debilitate, li pericoli sono eccessivi, e lo tempo è breve: de che V. M. vogliano adjungere la celerità, e conjungere insieme la prestezza con la potentia, atteso che la necessità mia ricerca l'una e l'altra, e ciascuna sola sarria deficiente la speranza.

E aveva scritto al Moro delle lettere, che quel malvagio mostrava all'ambasciatore veneto dicendogli: « Sapete che lettere son queste? Re Ferdinando mio nepote me le scrive del 25 del passà, e sono sumisse e humane che non potriano esser più... Ancor io non ho possuto far che non me commuovi tuto; e sì ve adviso che li voglio far risponder per una lettera sopra el zenerale, azò el non possi andarla monstrando ». E il 27 aveva scritto, di mano del Pontano, all'ambasciatore napoletano a Costantinopoli, per indurre il Sangiacco a passare finalmente il mare.

Vi advisiamo — gli diceva — come Aquila ha alzate le bandiere de Re de Franza, e fine a Sulmona e Pòpuli è perduto omne cosa, salvo Celano. Li inimici fanno sforzo e congregatione per passare la Pescara et andare in Puglia per recuperare la dohana; Re de Francia partette de Roma a li 22 del presente e vene a la via de Sangermano, dove noi facimo sbarra e là derezza parte delle sue gente e manda a la via de Fundi. Con Re de Franza vene lo Cardinale de Valencia [Cesare Borgia], e lo fratello del Gran Signore [Dgem o Zizim] è dato in potere de Re de Franza, che lo tenerà in una fortezza guardato da sua gente, finchè habia obtenuto questa impresa; e poi anderà contra al Gran Signore. Sicchè videte come vanno queste cose, e in quanto periculo ne trovamo. Vogliati dunque sollecitare e importunare la venuta del Sanjach. Et essendo cominciato a passare gente, inviatela presto; e vedendo voi che non pàsseno e che la cosa tardasse, andati voi personalmente al Sanjach e poi al Gran Signore con excessiva celeritate; perchè le cose nostre recercano celeritate, chè non possiamo resistere a tanti lochi; e quando se tarde lo adjuto, serrà fora di tempo. Vui intendite lo bisogno: provedete, sollecitate, andate, anche volate!

A mezza strada, presso Velletri, il cardinal di Valenza scomparve, con tutte le argenterie e gli abiti e le masserizie ch'erano state caricate su diciassette muli; onde il re francese, adirato, esclamò, secondo che riferisce il Sanudo: « Malvas Lombard! e lo primiero lo Santo Padre! ». Peggio ancora: nell'avvicinarsi a Napoli, quel disgraziato Gemme fratello del Sultano, preda preziosa che fruttava ai papi 40 mila ducati annui « sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo e custodirlo, acciò che fussero meno pronti a liberarlo o a concederlo ad altri principi contra sè », si era ammalato gravemente, così che finì col morirne di lì a qualche giorno. Re Carlo, come conferma il Guicciardini, aveva fatto « instantia d'haverlo, per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contra Turchi, la quale, enfiato da vane adulatione de' suoi, pensava, vinti che havesse gli Aragonesi, d'incominciare ». Chi sa come alla notizia di quella morte si sarà rammaricato anche Alessandro VI, di non essersi saputo risolvere in tempo ad accontentare Bajazet II, il quale proprio di quei giorni, anticipandogli secondo l'espressogli desiderio i 40 mila ducati, ne prometteva subito altri 300 mila in cambio del cadavere del fratello! « Così il degno Padre della Chiesa Cattolica »,

gli aveva scritto in una lettera che fu sequestrata coi 40 mila ducati dal fratello del cardinale Della Rovere addosso all'ambasciatore del padiscià, « potrà comprare Stati ai suoi figli, ed il nostro fratello Gemme troverà riposo nell'altra vita ». Ohimè, tra quali « male gatte era venuto 'l sorco! ».

V.

Presentatisi dinanzi a Monte San Giovanni, terra del marchese di Pescara ai confini del Regno, forte di sito di munizioni e di difensori, i Francesi n'ebbero in poche ore ragione con le loro artiglierie. « Dove per il furore loro naturale », narra il Guicciardini, « e per indurre con questo essempio gli altri a non ardire di resistere, commèssono grandissima uccisione; e dopo havervi usata ogn'altra spetie di barbara ferità, incrudelirono contra gli edifitii col fuoco: il quale modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia, empiè tutto il Regno di grandissimo terrore ». L'esercito aragonese, per fellonia o per viltà, rifiutò di rimanere ad aspettarli nelle inespugnabili difese di San Germano; e si ridusse in Capua e a Gaeta. Intanto Napoli si sollevava al grido parricida di « Francia! Francia! ». Il Trivulzio tradì, passando a Carlo; e il conte di Pitigliano e Virginio Orsini, ritiratisi con le loro compagnie in Nola, chiesero all'invasore un salvacondotto per sè e per le loro genti. Ogni resistenza era oramai impossibile: bisognò rassegnarsi alla generale follia. E il giovanissimo re, convocati sulla piazza del Castelnuovo molti gentiluomini e popolani, li sciolse dal giuramento di fedeltà e prese da loro commiato. Dicono che in quell'occasione dichiarasse, « che mai per cagione alcuna tanto desiderasse di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto 'l mondo gli acerbi governi del padre e dell'avolo suo essergli sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore, del quale essi per le loro acerbità s'erano privati »; che esortasse i suoi fidi a sforzarsi, « con l'ubbidientia e con la prontezza del riceverlo, di mitigare la superbia naturale de' Francesi », aspettando e preparando, ove fosse desiderato, il suo ritorno; che rammentasse non essersi mai visto in lui « segno alcuno d'avaritia, segno alcuno di crudeltà », nuocergli non già « i suoi peccati, ma quelli de' padri suoi »; e terminasse affermando « più dispiacergli il perdere la facultà d'emendare i falli del padre e dell'avolo, che il perdere l'autorità e lo Stato reale », e riaffermando nei buoni la « credenza ch'ei sarebbe stato Re più presto simile ad Alfonso vecchio suo proavo, che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso ». Chi ricordi le lettere e i memoriali del Pontano ai suoi principi, da noi dianzi riferite, non istenterà a discernere, io credo, pur in questo schema di discorso regio l'ispirazione e i suggerimenti, anzi la mano stessa dell'accorto e veritiero ministro.

Il 22 febbraio il re straniero entrò in Napoli, ricevutovi con solennissima pompa ed allegrezza d'ognuno, « concorrendo con esultatione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni conditione, ogni qualità, ogni fattione d'huomini, come se fosse stato padre e primo fondatore di quella città ». Le soldatesche s'abbandonarono a ogni maniera di baldorie: feste, balli, giostre. I Francesi, lo attesta deplorandolo uno di loro, anzi lo storico stesso di quella spedizione Fi-

lippo di Comines, « entrarono in così fatta allegrezza e superbia, che non pareva loro che gl'Italiani fussero huomini: *il ne sembloit point aux nôtres que les Italiens fussent hommes* ». Tutto fu saccheggiato; reputata colpa la fede serbata al precedente Signore [« Culpaturque fides domino servata priori »], giudicato delitto l'amare i propri re (« Scilicet est reges crimen amare suos »): lo afferma uno di quei fidi, e fidissimo sempre al Pontano, Jacopo Sannazaro (*Eleg.*, I, 8). Ma l'osceno tripudio (in tutti i sensi osceno, anche per gli amorazzi del brutto e deforme e repugnante quanto lascivo « re Carlo petito de Franza ») non durò a lungo. Accortosi che il Moro tramava per pigliarlo in trappola, fece in fretta a riprendere la via del ritorno (20 maggio). « Ma perchè prima non haveva assunto con le cerimonie consuete il titolo e le insegne reali », narra il Guicciardini, « pochi dì innanzi si partissi, ricevè solennemente nella Chiesa cathedrale, con grandissima pompa e celebrità, secondo il costume de' re napoletani, l'insegne reali e gli honori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano; alle laudi del quale, molto chiarissimo per eccellentia di dottrina e di attioni civili e di costumi, dette quest'atto non piccola nota, perchè, essendo stato lungamente segretario de' Re Aragonesi e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere e maestro di Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli Oratori o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella vituperatione di quelli Re da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderatione e quelli precetti co' quali egli, ripieno di tanta eruditione, scrivendo delle virtù morali e faccendosi per l'universalità dello ingegno suo in ogni spetie di dottrina maraviglioso a ciascuno, haveva ammaestrato tutti gli huomini ».

Di questa appunto, o d'una meno solenne e precedente orazione dell'illustre ministro del re fuggiasco in pro del popolo napoletano, è pur cenno in uno dei tanti brutti sonetti dell'improvvisatore pistoiese Antonio Cammelli (1436-1502). Il quale, attendendo alla cucina e alla dispensa del duca di Ferrara e all'ufficio di cavallaro tra quella Corte e la Milanese, si sbizzarriva a narrare in una serie di sonetti e sonettesse caudate, quasi stanze d'un poema storico, i successi di quella malaugurata impresa: verseggiava insomma la cronaca di quegli avvenimenti via via che, non saprei dire per qual tramite, giungeva al suo orecchio. Nel sonetto 434° (misericordia!) di un tal scioperato, nella stampa curatane dal Pèrcopo, sono dunque accozzati alla peggio, senza cioè quel rigoroso ordine cronologico su cui mi pare che altri abbia troppo insistito e del resto presso che impossibile in componimenti di questo genere, i principali avvenimenti dell'entrata dei Francesi in Napoli, con l'intento, che sa di posticcio e d'occasionale, d'ammonire i Signori a non lasciarsi vincere dalla crudeltà e dall'avarizia, come per sua disgrazia fece Alfonso. Dice:

Carlo petito è in Castel Capuano,
Alfonso è trabuccato alla bilanza,
In Napoli si grida Carlo e Franza:
Per questi al Re de' Franchi orò il Pontano

Tiene il Marchese di Pescara in mano
Castel Novo, et ognor bombarde slanza,
Parthenope battendo ne la panza:
Così mal va il giardin napolitano.
Disperso se ritrova il padre e 'l figlio,
Vergognosi e dolenti tutti dui,
Privi d'amor, d'amici e di consiglio.
Ogni crudel signor si specchi in lui,
Chè pena eguale alla sua non simiglio:
Grande è l'affanno di chi dice: Io fui!
Ispecchisi in costui
Quel ch'era Nero e Mida in la sua legge,
Ch'ogni tristo pastor mal piace al gregge.

E un accenno ben altrimenti importante a un'orazione, o meglio a un'azione, del Pontano che doveva aver sollevato qualche rumore, è stato recentemente rinvenuto in una lettera dell'ambasciatore veneto Sebastiano Badoer alla sua Repubblica. Il quale, riferendo da Milano, il 10 marzo (1495), quanto il Moro gli aveva confidato d'aver saputo da un oratore straordinario del nuovo re di Napoli, narra:

Fra le altre cosse el m'ha dito che... prima seguisse la dedition de Napoli, vedendo S. M.à che quelli zentilhomini e citadini andavano cespicando, fece chiamare a lui 10 per sexto, i quali vèneno ad molto mazor numero; e ditoli per el Re i dovèssero star constanti, perchè S. M.à voleva sempre viver et morir cum loro, se indolcirono cum lui usque ad lacrimas, affirmando che volevano esser sempre fidelissimi, ma che S. M.à vedeva ch'el non haveano modo alcuno de deffenderse e nepur victuarie da viver, e dubitando più de l'honor de le soe done che de loro proprii, adeo che S. M.à fo contenta i se dèseno. *E dice etiam che quello ha facto el Pontano esser de volontà e consentimento de S. M.à*, la qual... ha intelligentia cum tutti i principali del Regno de tornar in fede e darli ogni favor, sempre che i vedano che l'habbi conveniente subsidio da qualche banda da poterse mantenire, promettendoli oltra l'altri favori de servirlo de ducati 60 fino a 70 m.

Su informazioni come queste, indirette, incerte, contradittorie, anche sospette, non mi par prudente fondarsi per formulare o ratificare biasimi contro uno degli uomini più insigni del tempo suo, venerato e prima e dopo da tutta una bella scuola di uomini segnalati per dottrina e per carattere, senza alcuna defezione, a cominciare dall'illibatissimo Sannazaro. Le lettere sue private e i memoriali indirizzati ai re suoi padroni, che son venute in luce via via e che noi abbiamo finquì esaminate e in parte riferite, attestano assai autorevolmente che durante tutta la sua lunga e difficile e travagliata vita, in tempi in cui la buona fede e la sincerità e la lealtà erano così rare negli uomini di governo e quasi schernite, egli aveva saputo dare irrefragabili prove di fermezza, d'integrità morale, di attaccamento non cortigianesco, di disinteresse, di coraggio. A un re astuto crudele dissimulatore come Ferdinando I, a uno violento e passionato come Alfonso II, a un novizio su cui gravavano enormi responsabilità ereditarie, egli non si era peritato mai di dire con rozza schiettezza tutto il suo pensiero; e non mai aveva nascosta o dissimulata la sua antipatia per l'ambiziosissimo duca di Milano, per l'iniquo Borgia, per gli oltramontani in genere e pei Francesi in particolare. Potè, nell'interesse e col consenso del re profugo, aver

dissimulato codesti suoi sentimenti e rancori; lo dovette fors'anche, giacchè, come sarebbe altrimenti rimasto incolume nella città invasa e così sconciamente infranciosata? Ma il Guicciardini medesimo che nella *Storia d'Italia* ha registrato, con sì solenne dignità e pericolosa misura, il biasimo dei contemporanei, ammoniva poi segretamente nei suoi *Ricordi*: « Piace universalmente chi è di natura vera e libera, ed è cosa generosa, ma talvolta nuoce: da altro canto la simulazione è utile, e anche spesso necessaria per le male nature degli altri, ma è odiata e ha del brutto: d'onde non so quale sia da eleggere. Crederei che si potessi usare l'una ordinariamente, non abbandonando però l'altra; cioè nel caso tuo ordinario e commune di vivere, usare la prima in modo che acquisti il nome di persona libera; e nondimanco in certi casi importanti e rari usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile e succede meglio, quanto per avere nome del contrario ti è più facilmente creduto. Per le ragioni di sopra », concludeva, « non laudo chi vive sempre con simulazione e con arte, ma escuso chi qualche volta la usa ».

VI.

Comunque, quello fu l'ultimo suo atto politico.

Gli Aragonesi tornarono di lì a poco. Il 7 luglio, il re Ferdinandino compariva davanti a Napoli con un'armata di « circa 69 vele », e sbarcava trionfalmente alla foce del Sebeto, presso al ponte della Maddalena. Percorse « sopra uno gruosso cavallo nigro » le principali vie della città, avendo ai fianchi, da destra, il marchese di Pescara, « il miglior cavallier di quella etade », come lo proclama l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XXXIII, 33), e glorioso patrono del Sannazaro; e dalla sinistra il Chariteo, già « venuto da la fruttifera Hispania » e dal Sannazaro celebrato nell'*Arcadia* come uno dei due più intimi e affezionati amici del Pontano. (Dalla patria Barcellona lo chiama pastoralmente *Barcinio*). Già familiare di Ferdinando il vecchio e « regio scrivano », questi, al tempo della disgrazia d'Antonello Petrucci, era stato nominato « conservatore del regio sigillo grande », e da Alfonso II e da Ferdinandino poi riconfermato nell'alto ufficio. Da allora, 1486, era vissuto in quotidiana dimestichezza col venerato maestro, giacchè il regio sigillo si conservava « in la nova Cancelleria fabricata in casa del Pontano, secretario del Signore Re ». Ma quando il re giovanetto aveva preso la via dell'esilio, ed egli aveva voluto dividerne la sorte e i disagi, era stato promosso segretario del re, e con quel grado ora, dopo tante traversie e dopo d'aver avuto confiscati i beni dall'usurpatore in pena della sua fedeltà al re fuggiasco, rientrava felicemente nel regno riacquistato.

Il Pontano, già vecchio e logoro (« senex iam et annis confectus ac curis »), ridotto in istrettezze dalla guerra e poi dalle fiscalità dei Francesi (« profligata Gallorum incursu bellicisque impressionibus magna e parte re familiari »), spogliato di quegli onori che s'era guadagnati con grandissima fatica e somma integrità e pericoli gravissimi e col solo suo ingegno e con le proprie virtù dell'animo (« exutusque ipse honoribus quos maximo labore, summa integritate, ingentibus periculis, meo tantum unius ingenio propriisque animi viribus comparaveram »), s'era tratto in disparte (*De rebus coelest.*,

I, proem.). E in quegli ozii involontarii, interrotti solo di tanto in tanto da qualche commissione regale, attese a completare ripulire riordinar per le stampe di Aldo i suoi tanti poemetti, i trattati, i dialoghi, le storie. « Quod viri fortis est vereque magnanimi », ammonì con la parola e con l'esempio (*De Obed.*, I, 9), « non in honoribus aut magistratibus decus illud positum iudicantis pro qua praestantibus viris omnis solet esse contentio, sed in honestate et pulchritudine animi, qui non ad opinionem vulgi sed ad conscientiam seque suasque ipse referens, non videri quidem sed esse talis vult ».

Povero vecchio poeta, una grigia nuvolaglia rattristava il suo tramonto. Tra il 1477 e il '78 gli era morta, tredicenne appena, la figliuoletta Lùcia. Era stato il suo primo profondo dolore, e il padre desolato non si stancò mai di piangere la creatura adorata. « Lùcia figliuola mia », esclama nell'incantevole *Lepidina* (IV, 110-11), « chi mai, chi mi ti tolse, o Lùcia? Oh piangete meco, o salici, piangete, o tamerici. *O mecum, o salices, mecum o lugete, myricae!* ». Tu giaci, o figlia », ripiglia nel delicatissimo episodio con cui chiude il poemetto *Urania* (V, 825 ss.), « nè rispondi carezzosa al vecchio padre, ma taci muta, ma chiudi gli occhi. Meritò questo il babbo infelice? Su, figliuola, alza gli occhi riaperti, e consola me dolente! ».

Nata, iaces; nec blanda senem, nec filia patrem
Alloqueris, sed muta siles, sed lumina condis.
Hoc meruit pater infelix? Age, nata, reclusos
Et sustolle oculos et me solare querentem!

Tredici anni dopo, il 1° marzo del '91, a 46 anni, gli era morta la moglie: la bellissima, la cara, la intemerata Adriana Sassone, ch'egli aveva sposata diciassettenne; modello di sposa, di madre, di massaia. « Fida compagna e custode del talamo pudico, a cui e l'ago piacque e piacque la conocchia; che ebbe cura del fuoco e dei casti lari, e sull'ara domestica consacrò incensi e lagrime e pie ghirlande; amabile e sollecita madre della prole; che, casta, si studiò di piacere unicamente all'amato consorte », la commemorò piangendo nei *Tùmuli* (II, 24). E non ancora trentenne, nel '98, ecco che gli muore il figliuolo dilettissimo: quel Lùcio che il povero padre aveva tanto sospirato e vagheggiato; che somigliava al babbo negli occhi, alla mamma nell'aspetto, a entrambi nell'espressione del volto (*Am. con.*, I, 10):

En patri similes oculos, en mater in ore est,
En vultus, in quis spirat uterque parens;

sulla cui culla il catulliano poeta aveva modulato le ninna-nanne deliziose; le cui paure infantili e gl'ingenui colloqui con la mamma prima d'addormentarsi, mentre fuori infuriava il temporale, il virgiliano poeta aveva riprodotte con maravigliosa semplicità nell'ecloga *Quinquennius;* quel Lùcio ch'egli aveva sognato consolazione del vecchio babbo: « *En senii solamen adest!* ». Tutto, tutto piangeva oramai intorno a sè. Fin le rose del suo giardino, e i gigli e le maggiorane, che Lùcio coltivava, rechinavano languidamente il capo:

Quid, o rosae, quid lassulae reflectitis
Caput? . . . . . .
. . . . . *Quid, heu, quid est*

Quod languidae, quod lassulae reflectitis
Caput comasque?;

e i mirti e i lauri reclinano le squallide fronde e i ramoscelli spioventi: « Fleantque myrti... arescentibus Foliis comisque, et ramulis moerentibus » (*Jambici*, IV). Tutto avvizzisce e muore intorno al vecchio solitario. E oh povero poeta, tu pure ti struggerai, come arido tronco in campo deserto si strugge, consunto da lento fuoco; che cade in cenere, e a poco a poco, senza splendore o fiamma, fumiga nel buio!

Ah senex miser,
Sic ipse tabesces, agro velut obsito
Tabescit arens truncus igne ab lentulo
Correptus, in cinerem qui abit, ac sensim, sine
Nitore, flamma, luce adempta, fumigat.

Pure, non vuol darsi per vinto. « Ci gravano i fati, e la malvagia fortuna ci perseguita », egli ripiglia (*Eridan.*, II, 31); « ma l'animo mio non si prostra nè s'atterrisce dinanzi a tante iatture. La sorte avversa non deprime i gagliardi, anzi l'innalza; e me essa solleva di terra ogni volta che più crudelmente infuria. Mi ha orbato del figlio e dei cari nipoti e del genero; ho perduto due re, su cui vantavo quasi una podestà paterna, e la compagna e signora della mia casa, la migliore e maggior parte dell'anima mia; ma essa non è valsa a svigorirmi l'animo; nè m'impaurirono il fragore della guerra o le procelle alpine, o il gallico furore, che mi portò via l'altissimo ed onorifico ufficio il quale io con le mie fatiche avevo conquistato e tenuto senza macchia:

non me gallicus ille furor,
Unde meis partus studiis honor et decus, heu heu,
Eripitur primus et sine labe locus.

Il nefasto spettacolo dell'Italia corsa per ogni lato dalle orde galliche che tutto devastavano, e del Regno napoletano disputato e straziato a gara da Galli e Ispani, gli dilaniava il cuore; ma egli trovava ancora in sè la forza, « quod mirum fortasse videri possit », da distrarre da esso la mente e da attendere agli studi. E la sera, quando dimorava in città, per riposare, usciva sulla soglia di casa sua, e si metteva a sedere con due dei suoi amici più fidi sul banco lì accosto, a conversare con essi e con quelli che passavano, e ad aspettarvi la visita degli amici più giovani e pur del segretario del re. « Stavano seduti insieme con me, dinanzi alla porta di casa mia », racconta (*De Sermone*, IV e V), « Marino Tomacello e Pietro Compatre, uomo festevolissimo, tutti e tre stravecchi, tutti bianchi per antico pelo, senza un dente in bocca, e con presso a trecento anni sulle spalle. Ora, un giovanetto che transitava, essendosi maravigliato che tre annosi vegliardi, coi capelli bianchi, con volto sommamente ilare, scherzavano con chi passava e sorridevano a coloro che li salutavano, Marino, in quella che il giovanetto guardava pieno di stupore, scappò fuori cantarellando il virgiliano *Tercentum nivei tondent dumeta iuvenci*, con tanta lepidezza, che tutti di quella brigata che udirono il vecchio modular quel carme così a proposito e senza che nessuno se l'aspettasse, e sì con grazia e venustà, non poterono rattener le risa. Le quali si raddoppiarono quando, messici a dar la baia a un giovane che passava, grosso di corpo ma più gros-

so d'ingegno e grossolanissimo di costumi, Pietro Summonte, capo ameno di prima riga e giovane elegantissimo, con molto brio e con bel garbo gli lanciò contro quell'emistichio tolto dalle *Georgiche*: *... latamque trahens inglorius alvum*. E si protrasse il riso quando, sopraggiunto il Chariteo e visti quei tre vecchi ugualmente canuti, Che diavolo fate, si pose a gridare, costà alla porta? Desiderate forse morire intirizziti dal freddo? *Già vediamo le Alpi sovraccariche di nevi biancheggiar da per tutto* » (cfr. Livio, X, 46: « Nives iam omnia oppleverant nec durari extra tecta poterat »). Un'altra volta ragionavano « dell'uso della feccia del vino, e ch'ella era perciò con gran diligenza cerca da' mercatanti. V'erano di coloro che dicevano che di questa cosa n'havea poco in Terra di Lavoro, perciò che ella fa vini debolissimi e molto acerbi. Perchè disse allora il Chariteo con quella sua solita galanteria e singolar destrezza d'ingegno: Se i mercatanti cercassero bene nei corpi morti de' Francesi, non troverebbero paese veruno dove ne fosse maggior dovizia che quivi! ». (Riferisco il volgarizzamento di Lodovico Domenichi, *Historia di detti e fatti notabili di diversi principi e huomini privati moderni*, Venezia, 1557).

VII.

Il nuovo invasore francese, Luigi XII (2 agosto 1501-14 maggio 1503), cercò del vecchio uomo di Stato e gli offerse un alto e lucroso ufficio nel nuovo governo; ma egli rifiutò. E al re che insisteva, protestando di voler dargli modo di godere una vecchiaia più comoda, « Sire », rispose, « non mi faresti più ricco, ma più occupato, posto che, a vivere onestamente, a me, grazie a Dio, non manca nulla » (*Aegidius*). Ai Francesi preferiva sul trono di Napoli gli Aragonesi di Spagna, parenti dei suoi re; e ciò vale forse a giustificare quella che fu giudicata una senile sua ingratitudine verso l'ultimo di essi, il cavalleresco ed esule Federigo, che lo aveva avuto sempre carissimo. Una volta, al campo, nel vederlo entrare nella tenda dove sedeva in mezzo al suo stato maggiore, il principe s'era levato esclamando: « Ecco il maestro, *en magister!* »; e da re, « iubente Federico rege », aveva patrocinato il matrimonio d'una nipotina appena dodicenne dell'antico precettore (*De Sermone*, IV e V). E il poeta, memore e grato, ne aveva celebrata una visita ai bagni di Baia: « Myrti, dicite: *Io, euge Federice! Euge, io, canite, euge, Federice!* » (*Hendec.*, II, 31). Come dunque gli resse poi l'animo di dedicare i suoi due primi libri *De Fortuna* a quel Consalvo di Cordova, il Gran Capitano, il quale così turpemente ingannò la buona fede del giovanetto figlio del buon re esule, giurando sull'ostia consacrata di mandarlo libero se si fosse arreso, e mandandolo invece prigioniero in Ispagna? « Salve, igitur, Consalve, dux fortissime, victor continentissime, et Fortunae ipsius sive conciliator sive expugnator », gli diceva concludendo: « salve, iterum, et libros hos nomini tuo dedicatos... humanissime capias, quaeso: eorumque me auctorem inter amicos atque clientes tuos recipe, quem superiores regni Neapolitani reges non amaverint modo, verum etiam et suspexerint, et honoribus ac magistratibus fuerint honestissime prosecuti ». Si raccomandava al fortissimo vincitore in nome, si badi, delle benemerenze acquistate presso i vinti: il miglior suo viatico era ancora e sempre il ri-

cordo dell'amore, dell'ammirazione, degli onori di che questi lo avevano fatto degno. Un ricordo dunque che nè doveva sospettare fastidioso pel Gran Capitano, nè reputare nocevole a sè. — E Consalvo difatto, con decreto del 5 luglio 1504, ordinò che si pagassero « al magnifico e nostro carissimo Chariteo » 300 ducati annui « in excambio de li 400 che havea de provisione dal Serenissimo Re Federico ad vita soa sopra lo deritto del sigillo granne, e de 72 altri como conservatore de dicto sigillo! » — Gli è che quei nostri antichi uomini politici distinguevano tra la morale e la ragione di Stato; e dalla tirannia di questa si credevan costretti a tante azioni che quella proclamava inique ed infami. « Ma nè il timore di Dio, nè il rispetto dell'estimatione degli huomini potette più che lo interesse dello Stato », dice serenamente il Guicciardini narrando lo spergiuro di Consalvo. I moderni uomini di Stato, i più avveduti almeno, non fanno, è vero, confessioni così compromettenti; ma sarebbero poi nel fatto, quando l'interesse dello Stato paresse richiederlo, alieni dal commettere di quelle azioni che sono in contrasto con la morale consuetudinaria o spicciola? Certe esperienze recentissime autorizzano a dubitarne.

Gioviano morì di 77 anni, nel settembre del 1503: uno dei più tristi autunni della storia di Napoli, oramai preda e accessione della corona di Spagna. La salma ne fu deposta senza pompa nel tempietto funebre gentilizio, che fin dal '92 egli aveva fatto costruire di fronte alla sua dimora cittadina (nella lunga strada ora detta dei Tribunali, una delle tre arterie della vecchia città greca), per riporvi i resti della figliuola e della moglie, e dove aveva poi composti pur quelli del figliuolo. Più tardi vi fu eretto un cenotafio marmoreo con l'effigie in bronzo del grande Statista e grandissimo poeta, e l'epigrafe:

Quam tu nosse cupis, vivax herois imago
Pontani est; hospes, cuncta tenes, abeas.

Ma un'altra meno succinta ne aveva desiderata il poeta, composta da lui poco tempo prima di morire e affidata al suo discepolo Gerolamo Borgia. Fu poi essa pure incisa e murata nel tempietto funerario. Dice: « Vivo m'apparecchiai questa dimora per riposarvi morto. Vivo non feci oltraggio ad alcuno; non volere perciò, te ne prego, oltraggiarmi morto. Poichè sono Giovanni Gioviano Pontano, cui le buone Muse amarono, gli uomini dabbene ammirarono, i re miei signori onorarono. Ora sai chi sono, o meglio chi sono stato. Tuttavia nelle tenebre non posso conoscere io te, o visitatore: ti esorto a conoscerti da te stesso. Addio ».

E giacchè ho avuto così spesso occasione di rammentare l'illustre narratore delle nefande e nefaste contese pel dominio straniero della infelicissima Italia, nelle quali il Pontano ebbe una così cospicua benchè sfortunata parte, mi si consenta di trascrivere qui in fine, « come il sugo di tutta la storia », quest'altro dei mirabili suoi *Ricordi*. « Erra chi dice », scrive il Guicciardini, « che le lettere guastano i cervelli degli uomini, perchè è forse vero in chi l'ha debole; ma dove lo truovano buono, lo fanno perfetto, perchè il buono naturale congiunto col buono accidentale fa nobilissima composizione ».

MICHELE SCHERILLO.

L' "OREZZA" DANTESCA

Uno de' miei maestri autunnali di lingua toscana — quella volta, una sacciuta massaia di San Donato in Collina — mi mostrava una villetta montana e boscosa: « Che bello stare lassù di questa stagione! ma che brutto stare d'inverno, a quella rezza! ». E io, come spesso a coteste lezioni m'accade, ripensavo la lingua del Trecento e di Dante; a due passi del *Purgatorio* (I, 123: XXIV, 150) ripensavo, di fortunosa interpretazione l'uno e l'altro: l'un d'essi di lezione, com'io ed altri crediamo, corrotta, in quanto la frase « ad orezza » sia stata tramutata in « adorezza » del verbo (inesistente) « adorezzare »; e nell'altro, la volgata interpretazione del verbo « sentire » non coglie nel segno.

Rifacendomi dal secondo, quando il Poeta, salendo dal sesto al settimo girone, sente

> un vento dar per mezza
> la fronte,

ed è l'ala dell'angelo che gli cancella il sesto dei sette P, stimmate di peccato per l'espiazione,

> ben sentii

soggiunge

> muover la piuma
> che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

Male i vocabolarî, sconciando il ben operato nelle sue quattro impressioni dalla vecchia Crusca, staccano dal tema di « Orezza » (« Piccola aura, Venticello ») l'esempio di Dante, e questo (quale ora nella sua integrità è nell'edizione pisana) del suo commentatore Butese: « la quale piuma fe' sentir *d'ambrosia l'orezza:* cioè fece sentire lo venticello de lo odore de l'ambrosia, che... li poeti dicono « che rende ulimento » (olezzo) « di divinità, e così ulimitte » (olezzò) « quil vento mosso de l'ala de l'angiulo ». Secondo la quale diritta interpretazione (suffragata dall'Imolese: « *che fe' sentir l'orezza*, « idest umbram, *d'ambrosia* »; e vedremo fra breve di quell'« umbram ») è da intendere che la ventilazione dell'ala angelica fece sentire d'ambrosia l'aura; fece che l'aura sentisse, sapesse, d'ambrosia; dette all'aura sentore, sapore, fragranza, di ambrosia; odorò, imbalsamò, d'ambrosia l'aura. Invece i vocabolaristi modificatori della vecchia Crusca costruiscono e intendono: « fece sentire, fece che si

sentisse, diffuse, l'orezza d'ambrosia », e ne formano un paragrafo del tema così: « Per similitudine, Orezza d'ambrosia, per Effluvio, Spirito, Fragranza, d'ambrosia ». Il Monti poi, frantendendo, come spesso nella *Proposta* gli accade, attribuisce alla Crusca di avere inteso « venticello d'ambrosia »: e così ha buon giuoco per correggerla sostituendo « effluvio, spirito, fragranza, d'ambrosia », appaiandogli il virgiliano « ambrosiaeque comae divinum vertice odorem spiravere »; ma meglio avrebbe potuto dalle *Georgiche* addurre l'altro « liquidum ambrosiae diffundit odorem »; dove l'« odor ambrosiae », corrisponde esattamente alla spiegazione che il Landino (dal Monti indicato) e il Vellutello dànno del dantesco, « li fe' sentir l'orezza, « cioè l'odore, d'ambrosia »; mentre quel dell'*Eneide* ha « ambrosiae comae », cioè l'adiettivo « ambrosius » in frase del tutto diversa. Ben altramente dal Landinovellutello e dalla *Proposta* montiana, il Butese e la vecchia Crusca afferrarono il valore di neutro che nel verso dantesco ha il verbo « sentire »; e tenuto fermo il significato proprio e legittimo di « orezza » per « aura » (poetico « òra »), fermarono la retta interpretazione: « fece che l'aura sentisse d'ambrosia ». Con che è remossa dal testo dantesco la goffaggine d'un discorso cosiffatto: « *mi sentii* un vento battere in mezzo alla fronte, e *ben sentii* l'aleggiare dell'angelo, che [mi] *fece sentire* l'effluvio ecc. ». No: Dante « sente » il vento; « sente » l'aleggiare: ma il terzo « sentire » non appartiene a lui, e non è attivo; è neutro ed ha per soggetto l'aura, l'orezza, che s'imbeve dell'ambrosia angelica, come l'aura primaverile s'impregna degli odori della nuova vegetazione:

> E quale, annunziatrice degli albori,
> l'aura di maggio muovesi ed olezza,
> tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
> tal mi senti' un vento dar per mezza
> la fronte, e ben senti' muover la piuma
> che fe' sentire d'ambrosia l'orezza.

Così i due termini della mirabile similitudine si corrispondono esattamente: l'« aura » (venticello) primaverile olezzante, e l'« orezza » (venticello) odorante, cioè tramandante l'odore dell'« ambrosia » che emana dalla « piuma » dell'angelo. Nella frase « sentir d'ambrosia », il verbo « sentire » equivale a « sapere », aver sapore o, diciam pure, « sentore », che altrove è, in locuzione figurata, dello stesso Dante (*Purg.* XXX, 80-81), dove il sapore d'una pietà rigida, austera, « sente d'amaro »; con la stessa proprietà di lingua per la quale un praticello del *Decameron* (VI, X) circondante un laghetto « sente dell'umido » di quello; e un vino del Crescenzio (II, 187) « sente d'amaro », e vasi « sentono di muffa »; e acque di frate Ristoro (p. 117) « sentono di zolfo o d'allume »: proprietà, del resto, viva tuttora nel linguaggio dei nostri contadini, in tali significati materiali, e appropriata dagli scrittori a sensi non materiali, come dal Giusti (p. 258) nell'*Abuso dei narcotici*, dove « i mali della vita », alle persone corrotte dai viziosi raffinamenti della civiltà, « sentono di barbarie ».

Tornando all'« orezza », o, come oggi direbbe la mia contadina, alla « rezza », questa pur così modesta aferesi, che sembra aspirare a giuste nozze con « rezzo », non ha, si può dire, storia nella lingua, i cui testi scritti non me ne offrono nessun esempio; forse perchè

« rezza » ebbe storia di altro significato, cioè quello di « rete »: ma « orezza » e « orezzo » furono (nel linguaggio poetico, a cui ambedue appartengono) coniugi più o meno amorevoli, con prevalenza del maschio, preferito e nell'*Ovidio* trecentesco e nel *Dittamondo*, e dai romanzi cavallereschi trasmesso all'Ariosto nel significato di Luogo dove spira l'orezzo, dove fa fresco (« oreggio », nel Bembo); laddove « orezza » deve contentarsi d'esser piaciuta a Dante (è un bel contentarsi però!) e, dopo oltre cinque secoli, al Tommaseo, in una « casta orezza del mattino ».

Piaciuta a Dante una volta o due volte? Due, io credo: l'una volta nel senso di « aura », e l'altra nel senso di « luogo ombroso e fresco, ombra »; e che alla terzina, fin qui discorsa, del XXIV del *Purgatorio* sia da accoppiarsi l'altra del canto I, dove la libertà di leggere nei manoscritti, o disgiuntamente « ad orezza » (al fresco, all'ombra), o congiuntamente « adorezza » (Esser rezzo, Esser ombra, Far ombra), ha reso disputativo il testo di quei versi 121-123,

A) Quando noi fummo dove la rugiada
pugna col sole, per essere in parte
dove, ad orezza, poco si dirada.....

che è la lezione la quale io credo preferibile all'altra,

B) Quando noi fummo dove la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
dove adorezza, poco si dirada.....

Ossia, secondo la lezione *B* « Quando noi fummo dove la rugiada combatte col sole, e, per essere il sito ombroso e fresco, si dirada poco... »; e secondo la lezione *A*, « Quando noi fummo dove la rugiada combatte vantaggiosamente col sole, per essere in sito ombroso e fresco dove perciò essa si dirada poco... ». In questa io dico che il discorso corre bene, in quanto il non diradarsi è dato per cagione dell'aver la rugiada forza di combattere col sole; laddove, nell'altra lezione, questa relazione di causalità del fenomeno si perde, e il pugnar col sole e il diradarsi poco, attribuiti separatamente alla rugiada, non affermano il resultato finale che nella intenzione del Poeta è evidentemente la vittoriosa resistenza della rugiada. Nella lezione B, quella separazione abbisogna d'una « e » che distingua le due necessarie proposizioni; nella lezione A, una è la proposizione e bastante a sè medesima, e rifiutante quella « e » che sui manoscritti ha potuto sdrucciolare dalla penna dei trascrittori per l'immediato contatto della « e » di « sole », parola antecedente: cosicchè, per mal destino di questa terzina, la lettera manoscritta di quei due versi non offre criterio direttivo nè, come poc'anzi osservavo, tra « ad orezza » e « adorezza », nè tra « sole per » e « sole e per »; con ridursi a questione non tanto di trascrittori e loro penna, quanto di beneplacito degli editori; imperocchè la testimonianza dei manoscritti, in una coincidenza di lettere cosiffatta, riman dubbia ed ambigua, e mal si risolve la questione meramente grafica ed esteriore. Ma a questa sovrasta, rispetto al « sole per » o « sole e per », la questione interiore e logica, quale io qui sopra la ho posta: e cioè, che riconosciuta la illogica intrusione della « e », esula insieme con essa anche il verbo « adorezzare », poichè la proposizione

causale, « per essere in parte dove... poco si dirada », non può essere interrotta e guasta da un'altra affermazione verbale, ma solamente ricevere fra « dove » e « poco » un compimento illustrativo del « poco diradarsi », quale è la frase non verbale « ad orezza », ossia « al fresco e all'ombra », nei quali e pei quali il « non diradarsi » avviene. Tuttociò è lumeggiato come meglio non si potrebbe nel testo e sua interpretazione scolastica di due francescani del Quattrocento (Bartolomeo da Colle, Giovanni da Serravalle), « pugna col « sole, per essere in parte... »; « pugnat cum sole, ex eo quia est in « parte ubi... parum diradatur ». Nè toglie valore a quella interpretazione lo avere l'interprete inciampato in quel benedetto « adorezza », insolita (si avverta) insolita parola, che egli, non altro affacciandoglisi al pensiero o echeggiandogli nell'orecchio, sostantiva per assonanza in un bel « durities » (« ... in parte ubi durities parum diradatur... »), rimanendo impregiudicato che nella lezione dai due francescani posta, « ...col sole per... », è rilevata nettamente la dipendenza di effetto da causa (« ex eo quia ») che ha il « pugnare » dal « diradarsi »; e nulla importando che si diradi la rugiada o la trasognata « durities » di lei.

Parola insolita, e perciò molesta, lo « adorezza » non a soli i due francescani; e poco ad essa conferisce l'esistenza assai precaria e modesta e di non trecentesca testimonianza, d'un verbo « orezzare » che lo avrebbe, se mai, generato. L'Anonimo fiorentino ci travide una « adrezza » (da « adro, atro »), cioè « grassezza e superfluità d'umidità », non disaffine dalla « durities » di quei due, avviluppandosi poi egli, dietro cotesta « adrezza », a rappiccarla con un « ador » di fantastica etimologia (come solevano molto prima del Menagio), ossia seguitando a pescare nel buio. Il Buti, quale i suoi tre manoscritti (laurenziano, magliabechiano, riccardiano; nè disforme è l'edizione pisana del 1858-62) lo danno, legge:

dove la rugiada
pugna col sole che per essere in parte
dove dorezza poco si dirada.

E commenta: « Quello che noi diciamo *rezo*, altri dicono *doreza* »; ossia senza punto pensare a un possibile *adorezzare*, o anche *dorezzare*, ma non ad altro che a un sostantivo, la cui ragione sintattica scioglie necessariamente quel *dove* in un *dov'è;* e di ciò ne fa certi il commento, dicendo « cioè *v'è* ombra sì, che 'l sole nolla vede »; come pur dal commento è espressamente rilevata la forza causale dell'inciso (non proposizione nuova, coordinante in pari linea i due verbi *pugna* e *si dirada* dell'inciso *per essere*, rispetto al « si dirada ») in questi termini: « *che per essere in parte;* ecco che « assegna la cagione, perchè dicendo *che*, cioè la quale rugiada, *per* « *esser in parte*... ecco in che modo si disfà la rugiada ». L'Imolese poi, più cattedraticamente (come suole) di tutti: « Nunc or« dina et expone literam sic, quae est communiter male intellecta:... « *quando noi fummo dove la rugiada pugna col sole*, quasi dicat: « postquam pervenimus ad locum concavum, umbrosum, ubi ros « multum resistit soli antequam dissolvatur;... *ad orezza*, idest ad « umbram, ad friscum; unde dicit: *dove poco si dirada*, idest mo« dicum resolvitur, *ad orezzam* idest ad umbram, ad friscum, sicut

« videmus de facto quod sol est altus antequam resolvat rorem in « locis bassis, concavis, vallosis, ubi in locis altis, patentibus, aridis, « cito solis radius resolvit rorem ». Al lume dei quali Commenti, anche l'Ottimo, quando dice (identicamente al Lanèo) che « andarono in luogo ove per freddura e bassezza di luogo lo raggio del « sole non avea ancora risoluta la rugiada », non può affermarsi che suffraghi la lezione *adorezza*, quale la sua stampa (del resto, tutt'altro che critica) gli assegna, più che l'altra *ad orezza*, per nessuna delle quali può invocarsi autorità di manoscritti.

In tale condizione codici e commenti del secolo stesso di Dante consegnavano il controverso passo agli editori e ai commentatori, che fra il Quattrocento e il Cinquecento, nel riaversi del volgare dalla sopraffazione del latino, e con la diffusione dei testi per la invenzione della stampa, prese ad avere la *Divina Commedia*: commentatori, intendo non i dissertatori o autori di Lezioni su questo o quel punto delle tre Cantiche, ma gli espositori di tuttoquanto il Poema; primo dei quali il Landino, che può dirsi tenesse fra tutti gli altri, spesso incorporato col Vellutello, il campo della divulgazione dantesca nel Cinquecento.

E fu il Landino che consacrò, o è più esatto dire creò, il verbo « adorezzare », ragionando così: « ... *e per esser in parte*, e per « esser in luogo, *ove adorezza*, nel qual venteggia (perchè *òra* è « vento, e sì come dal *vento* diciamo *venteggia* e *venteggiare*, così « da l'*òra* diremmo *adorezza* e *adorezzare*), *poco si dirada*, poco si « dissolve, liquefà, strugge; perchè là dove spira vento, la rugiada, « col rinfrescamento di quello, si difende più lungamente dal calor « del sole ». Per il Landino, dunque: da *vento*, il verbo *venteggiare;* da *òra* (aura), il verbo *adorezzare*. Se non che distingue egli stesso che *venteggiare*, da *vento*, lo « diciamo » (scarsissime bensì le testimonianze, e nullo oggi l'uso); *adorezzare*, da *òra*, sempre secondo il Landino, lo « diremmo » (veramente non *adorezzare* a rigore di conformità, ma *orezzare*): a ogni modo, « lo diremmo », cioè è voce suppositizia e analogica, da attribuirsi piuttosto a Dante che alla lingua. Tale è per il Landino il suo « adorezzare ». E infatti del solo Dante (se sua fosse) in sette secoli di lingua e di letteratura quella parola è rimasta. « Altri » prosegue il Landino « hanno inteso che *adorezza* « venga da *rezzo*, che significa Ombra; ma dove è ombra, la rugiada « non combatte col sole ». La qual riflessione od eccezione del commentatore quattrocentista non impedì a quel Talice da Riccaldone, che di cotesti medesimi anni leggeva a uditori subalpini il Poema, di spiegare lo « adorezza » per « adumbrat ». E, sia per la lettura, sia per la stesura manoscritta del suo Commento, potè egli aver conoscenza di quello del Landino, sin dal 1481 diffuso per istampa nella magnifica edizione cosiddetta « della Magna ».

Alla interpretazione di « ombra », nell'« adorezza », invece che « aura o vento », si tenne la Crusca in tutti e quattro i suoi Vocabolarî del Sei e Settecento, dove cotesto verbo landiniano fa costante mostra di sè, spiegato per « Essere rezzo, Essere ombra »; soggiunta all'unico esempio dantesco (ma solamente nella quarta settecentesca edizione) questa sconciatura dell'annotazione Butese: « *dove adorezza*, cioè dove è ombra, sicchè 'l sole non la vede ». Sconciatura che fa leggere e dire al Buti ciò che egli non lesse e non disse,

ossia il verbo « adorezzare »; come può vedere chi confronti cosiffatta citazione della quarta Crusca al testo, da me poc'anzi riferito, del Buti. La Crusca quinta odierna, alla quale il testo dantesco è offerto dalle sue proprie, qualsisiano, edizioni del 1595 (influita dalla volgata Landiniana) e 1837, e dalla intermedia Cominiana del 1726, registrò *Adorezzare* (col suo regolare participio passato *Adorezzato*), definendo « Esser rezzo, Far ombra. Da *Orezzo* e dalla prep. *a* », con l'unico esempio dantesco, sopprimendo, come doveva, il non genuino esempio del Buti. *Orezzo*, secondochè già dissi, forma viva e per alquanto tempo piaciuta, ma presto sormontata dall'aferesi sua *rezzo:* del quale scrive Vincenzio Borghini (*Studi sulla D. C.*, p. 235) « chiamarsi in Toscana, e credo per tutto, *Rezzo* ove non batte « il sole; e Stare al rezzo, ove non sia sole »; e un contemporaneo di Dante, e bel testimone di tanta toscanità viva d'allora, frate Giordano da Rivalto (*Prediche;* II, 224), congiunge, molto al proposito nostro, *rezzo* e *rugiada*, facendo dire a un miracolosamente illeso tra le fiamme, che « Jesù Cristo mi difende della fiamma, e fammi uno « rezzo che mi pare essere pur in rugiada ». Dal quale *orezzo* (od *orezza* che si voglia dire), l'apposizione della preposizione *a* avrebbe generato, secondo la quinta Crusca, il verbo *adorezzare;* col medesimo procedimento che *aduggiare* o *auggiare* (due volte usato da Dante; *Inf.* XV, 2; *Purg.* XX, 44) da *uggia* nel significato di « ombra ». Il che invero, anche per *adorezzare* non ripugnerebbe: ma resta il fatto che mentre per *aduggiare* o *auggiare*, e sua famiglia, alla testimonianza di Dante succedono, e di prosa e di verso, testimonianze e di antichi e di non antichi scrittori, l'*adorezzare*, voluto in Dante leggere, è rimasto solo e infecondo, pur avendo avuto le medesime ragioni di prosperare. E sulla sua angusta tomba di morto in fasce non altro si può epigrafare che uno dei commossi epifonemi del buono Antonio Cesari: « Questo *adorezza* della nostra lingua, cioè *fa* « *rezzo*, è una perla ». Nè io dico che sia brutto: ma « della nostra lingua » nè è nè fu: il Landino suo progenitore lo presentò a battesimo, con un « diremmo »; ma il suo peccato originale, come non potè esser cancellato da cotesto condizionato crèdo dell'umanista espositore, così non ha virtù di remuoverlo la cresima della Crusca.

Sulla legittimità de' suoi natali sono recenti i dubbî e i sospetti: rimasti però nei termini della questione grafica (se *adorezza* o *ad orezza;* come, e correlativamente, nel verso anteriore, se *sole, e per* o *sole, per*), male per sè stessa solubile; o, diciam così, questione di preferibilità soggettiva, secondo che l'una o l'altra lezione paiano meglio convenirsi, o garbino meglio. Ma non si è mai risaliti, e in ciò mi confido esser io qui il primo, sino all'origine dell'*adorezzare*, tardiva e personale di commentatore quattrocentista, non suffragata dall'autorità de' suoi predecessori, che la lingua di Dante interpretavano con quella che essi stessi nel secolo stesso di lui parlavano ed ascoltavano.

Di tali dubbî e sospetti è sentore in taluno dei recenti Commenti (prevalendo però in essi la lezione e interpretazione designabile ormai per Landiniana), e sono stati espressamente formulati e discussi da due preclari ingegni, Corrado Ricci e Francesco D'Ovidio. Il Ricci, allegando prevalenza di codici per la lezione « col sole, per », tas-

sando d'insolito e solitario il verbo *adorezzare*, e intendendo *ad orezza* per « al venticello, all'aura fresca ed umida del mare », pone risolutamente la lezione:

> pugna col sole, per essere in parte
> dove, ad orezza, poco si dirada.

E il D'Ovidio, mantenendo la lezione comune

> pugna col sole, e, per essere in parte
> dove adorezza, poco si dirada,

non dissimula però l'incertezza di questo verbo *adorezzare* (e sia pure appoggiato all'*orezzare*, verbo di scarsa posteriore testimonianza: sul quale, aggiungerò, le Postille di Giovanni Lami accennano vi soffi dentro, sulle ali di *orezzo* e *orezza*, l'*aurezzo*, l'*aurezza*, l'*auretta:* e del resto, basterebbe risalire ad *òra* per *aura*); disserta, il D'Ovidio, col suo solito acume, sul contesto della terzina, e se « aura » oppure « ombra » (aura, venticello, anche per lui) il rezzo che avvalora la rugiada nella pugna col sole; poi sulla ammissibilità grammaticale della dicitura *ad orezza* invece che *all'orezza;* e « tutto sommato » conchiude « preferisco attenermi al verbo ». La quale ultima osservazione grammaticale sarebbe di non lieve peso, se diciture strettamente conformi a cotesta di « ad orezza » non fossero quelle di « a bacío, a solatío », proprie della lingua dal Trecento a tutt'oggi: a stregua delle quali è ammissibilissimo che il Poeta non abbia articolato la preposizione reggente l'« orezza », sia che interpretiamo questa per « aura, venticello », sia che per « ombra », ma nell'un caso e nell'altro con relazione a postura, giacitura, e con valore avverbiale di tutta la locuzione: il che rende non appropriato il raffronto che il D'Ovidio farebbe di questo dantesco col petrarchesco « erano i capéi d'oro all'aura sparsi »; dove certo sarebbe impossibile che sostituissimo un « ad aura » al necessariamente articolato « all'aura » compimento sintattico di « sparsi ». Altre esteriormente consimili locuzioni avverbiali, « a brúzzico, a digiuno », e se altre ancora, pur con relazioni l'una dall'altra diversissime, respingono da sè la preposizione articolata. E come la villetta Catulliana (*carm.* XXVI) esposta, non a tramontana o a mezzogiorno o ad alcun altro dei punti cardinali, ma « a quindicimila duecento sesterzi » d'ipoteca, l'insenatura dantesca di quella falda del sacro monte è « ad orezza »; ossia è situata in modo che la rugiada in quella ombrosa e fresca bassura vi si raccoglie, poco o punto accessibile agli effetti del sole:

> pugna col sole, per essere in parte
> ove, ad orezza, poco si dirada.

La mia saccente massaia di San Donato in Collina (ritorno con gratitudine a lei), quando mi diceva « a quella rezza », certamente intendendo dell'ombrosità e frescura del luogo, credo non avrebbe avuto difficoltà a venire incontro anche più da vicino alle mie reminiscenze dantesche, fraseggiando inconsapevole che « a rezza, a tramontana », come quella villetta montanina è, non sarebbe d'inverno un soggiorno piacevole. Una massaia toscana dei tempi di Dante avrebbe, come lui, detto « ad orezza ».

ISIDORO DEL LUNGO.

IL TEMPIO DI VACUNA

Dai CARMINA di GIOVANNI PASCOLI

Quasi tutta vegliò la notte il nuovo
signor; ché, lungi finalmente al chiasso
della città, le dissüete orecchie
del loro acre gridio gli empiano i grilli
della Sabina. E chiudea gli occhi appena,
che d'ogni intorno udí cantare i galli.

I.

Il canto dei galli.

Chi, chi i richiami nostri, tu che attonito
noi pur iersera, Orazio,
miravi, chi mai credi che qui sbalzino
dai sogni tra le nuvole?
Qui noi non ti diciam zelanti: « A perdere
un altro dí prepàrati ».
Tre volte l'ali noi battiamo, mutua
la sveglia indi cantandoci,
che alle chiuse galline il sole e il libero
vagar pei solchi annunzia.

NOTA. — Da un volume di prossima pubblicazione, presso lo Zanichelli di Bologna. — Il *Fanum Vacunae* ci presenta Orazio in quella che, entrato finalmente in possesso della villa donatagli da Mecenate, s'addormenta, dopo aver lungamente vegliato, al cantare dei galli. Nel sonno agitato il poeta sogna, mentre le ore passano e al *gallicinium* succedono il *conticinium*, l'*ante lucem*, il *diluculum*: sogna della sua fanciullezza ignara delle carezze materne, delle circostanze più torbide della sua vita, de' suoi nuovi amici, della sua condizione presente. All'alba si sveglia ed esce a fare un giro per il suo podere, fermandosi tratto tratto ad ammirare il paesaggio e ad ascoltare rapito le voci con cui tutto lo invita alla contemplazione della campagna, e va così rimuginando tra sè le nuove ispirazioni che s'aprono alla sua poesia. Il Pascoli poi alla sua *satura*, ossia componimento polimetrico, aggiunse la notizia seguente: « Tutti quanti i metri lirici di Orazio compaiono via via in questa satura, nell'ordine medesimo con cui essi occorrono la prima volta o una volta sola nei libri degli epodi e delle odi ».

Ma a te, cui farro ed orzo in casa abbondano,
chi, chi i riposi abbrevia?

Poi tutti i galli ne' pollai via via
tacquero. In un fluir molle dei sensi
or cercando se stessa erra la mente
lontano e per la scialba ombra del sonno
vanno e vengono i sogni. Anch'esso, Flacco,
l'oblioso languor vince ed invola,
sí che ov'è non è piú, né piú è lo stesso.

II.

Ritorno.

È fanciulletto nel villaggio patrio:
ecco il frondoso giogo leva sublime il Vulture.
roche tra i rami le palombe gemono,
e mirti densi odorano e rosseggian corbezzole,
e chiaro il fonte bandusino mormora.
Ma inquïeto egli tutto guarda di tra le lagrime;
ché non vede la mamma. ahimè!, sorridergli,
e invan nella memoria cerca la dolce immagine.
La ignorò bimbo, ed or, tornando, correre
non se la vede intorno, nè in sogno, a dirgli: Oh eccoti!

Mentr'ei s'aggira per i noti boschi
immemore, i pigri anni in un istante
fuggono, e, via scomparsi tra la nebbia
i patrii monti, si ritrova a Roma
nella sua nuda giovinezza audace.

III.

Cani.

Ecco serrarglisi attorno, di qua di là, pallide larve:
il fior fior dei cialtroni e scrocconi,
giocolatrici, scherani, mezzani, baldracche, cinedi.
e le Furie con ululi lunghi.
Quinci Canidia coi lividi denti rodendosi l'ugna,
quindi bieco minaccialo Mena.
Un abbaío pervicace rincorre la luna che varca
i tranquilli silenzi del cielo:

è la canea dei saccenti, che ai fetidi versi di Mevio
dan la palma su quei di Virgilio.

Ma latrar veri cani ode tra il sonno,
ignaro. Da qualche aia a un mattutino
fruscío di passí o pispillío di voci
avventano i rabbuffi aspri, insistenti.
Né albeggia ancor, ma forse un vïandante
povero s'è levato dal giaciglio
molle di guazza, e si rimette in via.
Lungi di qui, tu vedi intanto, o Quinto,
il verecondo tuo poeta, e n'odi
la balbuzie, pur dolce. E gli rispondi,
sí che agreste rossor gli tinge il volto:

IV.

A Virgilio.

Tu che nascesti all'aperto nel solco del placido aratro,
come il frumento, e il mugghio ti salutò dei bovi,
tu per fratelli hai lunghesso la patria riviera del Po i
pioppi diritti ed agili, lieti di rusignuoli.
Suoi rusignuoli ha ciascuno, ma n'ha piú di tutti uno solo:
il tuo gemel, cui sorgere vide il tuo dí natale.
Blandi col murmure blando süasero i sonni a te bimbo
l'api paterne, all'arnia gravi di miel tornando.
L'utile ad altri lasciato, del fiore ti appaghi, o poeta,
come l'api al tuo vivere dolci compagne ognora:
l'api che schiudono innocue le labbra virginee dei fiori,
e non lascian nei petali pur la piú tenue grinza.
Quello che al fiore è di piú, quello assai è per l'ape, che quindi
crea la maggior che gli uomini possan libar dolcezza.

Per un bel campettino e per le amene
ombre d'un orticel vanno a diletto
i due poeti, e i fior mirano e l'erbe,
gigli, narcisi e ceruli giacinti,
e la siepe che fuori una minaccia
di spine, dentro ha un riso di corimbi.
Ed ecco, mentre qua e là con gli occhi
pur vaga Orazio, a poco a poco un grave
torpor gli occupa i sensi e d'un ronzio
confuso gli bombiscono gli orecchi.

Tra il pascere dell'api si abbandonano
lente le membra. Dal sussurro lieve
cullato, un dolce sonnellino ei sogna.

V.

L'ora del silenzio.

Or la civetta e la strige ritornano al covo, e sotterra
i grilli si rimbucano.
Alito d'aria non muove; né brivido corre le fronde:
cade la guazza, tacita.
A malincuore le stelle, prima una, indi un'altra, piú altre
abbassano le pàlpebre...

Sonnecchia Orazio; né sussurro ha intorno
d'api, ma con gran fremito alla grata
della finestra su e giú svolazza
un moscon, che piú casca e piú si ostina
stizzosamente. Indi il ronzio, crescendo
piú e piú, diviene uno squillar di litui
tremulo e un franto strepere di trombe:
dal calpestio dei cavalli e dei fanti
tuona scossa la terra. Via di là
già sparito è Virgilio. E, mentre russa
sommessamente, Flacco si rivede
tribuno; e, cavalcando, alle coorti
inalza il grido che, branditi i pili,
si lancino all'assalto: aspra la voce
esce a gran pena dalle scabre fauci.
Ma, quando alfine s'aprono la via,
le parole discordano al propósto.

VI.

Guerra civile.

L'una all'incontro dell'altra si avanzano ratte su l'armi
in mezzo ai due silenzïosi eserciti,
l'ali ampie tese, due aquile, e tutta dall'alto la terra
vedono corruscar d'aste e di gàlee.
Ecco, e si avventan feroci gli artigli intrecciando agli artigli,
e il rombo della zuffa arduo precipita.
Svolano intorno alle insegne le piume strappate alla carne,
e innanzi tratto l'armi il sangue insudicia.

Aquile, che il nido avete nell'arce fulgente di Roma,
voi la cui madre ai voli alti si spazia:
aquile d'oro mai sempre dai legïonari difese
col duro bronzo e con i petti impavidi,
che vi sospinge a combattere pari con pari? qual preda
vi alletta? qual nemico e da quai termini
respingete, o fratelli? Allor quando, o fratelli, il colono
in questi campi smoverà col vomero
l'armi sepolte e vedrà elmi uguali per tutto e coi pili
mischiati i pili scabri dalla ruggine,
seco dirà: — Qui i Romani pugnarono un dí contro il Cielo —,
e qui caduti esecrerà degli empii.
Ma quali il Ciel non oltraggiano, quali mai guerre son pie
e alle pie madri non abominevoli?
Per le pie madri nel mondo son tutti Quiriti piccini,
quanti nutrisce l'alma terra pargoli:
tanto fra lor si assomigliano e tanto han bisogno di tutto,
e il dolce sen con ugual dritto cercano!
Noi ammiriam come possa ciascuna distinguere i suoi
e a più tenero bacio in grembo trarseli;
ma fra gl'innumeri implumi che aspettan nel folto cipresso
e color, forma, voce, tutto han simile,
non tuttavia riconosce sicura la prole sua propria
e non cova ogni passera i suoi piccoli?

VII.

L'ora antelucana.

Di sotto l'ala ora il capino levano
gli uccelli e a un tratto la zampina posano,
ché l'aereo segnal diede la lodola
che ha l'elmo e il ciuffo, con la voce tinnula:
e alla dïana che squillò dal limite
lassú dell'ombra e della luce, súbito
quaggiú ogni pianta trema accenna mormora.
Trillò la lodola, e la terra destasi.
Ma in prima s'ode appena un soffio, un brivido
sfiorar le cose, uno sbadiglio languido.
Girano porte labili sui cardini,
s'apron finestre molli come pàlpebre,
e dolce l'aure, dolce l'acque gemono.

Corre per ogni selva un lieve sibilo,
st! gli uccelli tra lor piano borbottano,
grulli per quella sveglia innanzi bruzzico.
Ma già, lasciati i rozzi nidi, stridule
intorno al tetto volano le rondini,
e già del chiasso d'infiniti passeri
l'opaco albergo s'anima e tumultua.

A quel tumulto si risveglia Orazio
trasognato, e gli sembra ir su le nuvole
per il paese di Nubicuculia.
Tutti ode mattinar gli agresti musici,
tordi, palombi, lucherini, tortori,
cince, pittieri, zigoli, rigogoli,
e il reattino frugolo e fuggevole,
che ogni fogliame è il suo reame. Estatico
assapora il poeta i modi incogniti.

VIII.

L'alba.

O sol cui rosee nuvole schiudono
al sole simile d'ieri, piú simile
di quel che siano tra lor le piccole
nostre ova, tepide sul muschio soffice,

te nel ceruleo grembo recondito
l'immensa tenebra covò; ma libero
tu, rotto il tenue guscio alla nuvola
d'oro e di porpora, balzi nell'aere.

Su, drizza il fulgido volo pel tramite
segnato d'umide rose. Su, affréttati:
via lunga compiere tu devi e ardua,
che a noi dà i brividi solo pensandoci.

Ma a te sue laudi, ma a te sue grazie,
sole benefico, la terra celebra,
pur se col lugubre strido al crepuscolo
te le lucifughe civette accusino.

Bel sole, séguita tua via. Se celere
t'aspetta il termine, che importa? A innumeri
soli tu simile vieni, andrai. Placidi
ai nidi soliti noi chiama il vespero.

Tutto a noi vassene teco, ma assiduo
il rio pur mormora. Quatti, invisibili
già siamo, e súbito di note ambrosie
l'usignuol vigile molce le tenebre.

Si leva il sole. Via gli uccelli frullano
e spargonsi a cercar gli usati cibi,
altri bacche, altri bruchi, altri sementi.
Beccano, rissano, amano, saltellano,
poi apron l'ali e tosto dell'aerio
lor plauso e canto, rapidi rotando,
che che facean coronano. Bel bello
per l'aperta campagna Orazio intanto
vaga a larghi polmoni il mattutino
aër bevendo e curïoso gli occhi
fermando qua su un tremolio di fronde
loquaci, là su un luccichio di stille
pendule, ognuna col suo picciol sole.
Tutto, visto altre volte, allor che un altro
era egli stesso, come nuovo ammira,
e terra e cielo or primamente abbraccia.
E ogni cosa che ammira in sé trasfonde
e s'imprime nell'animo il poeta
di suoni lusinghevoli sorrisa.

IX.

La campagna.

Ave, o campagna, e salve! Una brev'ora
dissipa, o terra, lunghi affanni. Omai
l'onda in cui ruppi rimugghiar lontana
odo incurante.

Molli tappeti di fresch'erbe! Volte
che l'alte piante intrecciano di fronde
tremule! E quale balsamo ha di questi
fiori l'olezzo?

Ch'io teco resti, o madre, ed io poeta
altro non chieggo: dammi lieti soli,
placide notti, dammi l'acque e l'ombre
tue salutari.

Dona al mio desco semplice i tuoi cibi,
tanto che basti: pingui ortaggi e frutte,
e dell'argilla tua, per i tuoi doni,
tu le stoviglie.

Or, dalla rude voce del bifolco
pazïente guidato, ad una piana
ch'una nebbietta esala e manda odore
di terra smossa lentamente scende.
Ecco il bifolco: avviluppato l'anche
di fulva pelle, con la man governa
la stegola e le vacche rauco incíta,
ma non punge col pungolo: ai vitelli,
che portano nel seno, egli ha riguardo.
Ma súbito vie piú calca la stiva
e agitando il pungetto alza la voce,
scorto il padrone. Il qual pensoso osserva,
strizzando gli occhi, l'opra faticosa
dell'aratro e le vacche e l'aratore,
e fra sé canta. Su dal cuor la lira
segreta, quasi da lieve aura tocca,
l'accompagna con tenüe tintinno.

X.

Gli strumenti rustici.

Così, pia madre e memore,
la terra i proprii doni ti prodighi,
come tu l'ami e vigile,
secca, l'abbeveri, magra, la sazii.

Né con amor men provvido
già nella tepida stalla i lattonzoli
crescesti buoi, che or docili
il fratellevole giogo sopportano.

Ma acciò piú lieve il sentano
gravar, di tenero tiglio sollecito

sgrossasti il giogo, il rovere
curvato in valida bure pel vomero.

Però che assai t'è il proprio
e a te medesimo basti, tu dòmini:
e inver sembri col pungolo
dietro i buoi candidi scettrato incedere.

Mentre, di là togliendosi, rasenta
Quinto l'aratro, volgonsi a guardarlo
le vacche con un gemito ed un soffio
d'umida nebbia dalle caldi nari.
Affonda il coltro e cigola, e il bifolco
non con le labbra, ma con gli occhi dice:
— Noi siam del tuo podere gli strumenti:
altro che la parola non ci corre
tra me, le vacche ed il pesante aratro. —
Ma il poeta il dir timido non ode:
ode, sí, al basso un fievole gorgoglio
d'acque correnti che gli dice: — Vieni! —,
e per le stiance e i glaüchi canneti
scende distratto al rivo ignoto. Ed ecco,
guizzi di luce avvicendando e ombre,
mostrasi la Digenza al suo cantore
e con limpida voce lo saluta.
Ma quell'assiduo chiacchierio coi sassi,
nelle fresche ontanete o fra le canne,
cheti ascoltano i merli e gli usignuoli
delle solinghe piagge abitatori;
poi, stati a lungo, provansi a rifarlo:
infine dalle ben costrutte gole
spiegan queruli il canto. Ed anche tu,
seduto al rio, mediti un canto, Orazio.

XI.

La Digenza.

Fa' da maestro anche a me, o rio limpido, che sott'ombre scure
via fuggi sempre e sempre fermo stai.
Oh se potessi ancor io, a te simile, via fuggire e stare!
e, sí, le foglie e i fior portasse l'onda,

ma non la voce, non l'èsile murmure ch'io passando levo,
non, dell'essere mio spirto e di tutto,
non la canzon ch'io cantando, o rio trepido, come te fra i sassi
l'onde affatico della labil vita.

Pur meditando, Flacco la Digenza
si accinge a risalir lungo la sponda,
e a mano a mano che piú s'alza il monte,
vede l'acqua in piú breve alveo costretta.
E finalmente giunto alla muscosa
culla del rio, gemere e ciangottare
ode il fonte romito che zampilla
dai cavi massi e tremulo sottesso
l'elce discende. E, fattosi a vedere,
l'urna ei rammenta della patria ninfa.

XII.

Bandusia.

Qualunque i villici nome ti diano,
ecco io ti dedico fonte a Bandusia;
cosí le nitide acque
dall'anfora sua nitida

ti versi l'appula ninfa che spegnere
soleami parvolo la sete e garrula
contar sue lunghe fole,
ch'io deh t'oda or ripetere!

Oh! dimmi i patrii monti, i lari umili,
i giuochi, l'ansie: tutto che or reduce
da lungo oblio mi arreca
un sorriso di lagrime:

tutto che all'anima pia rifioritomi
ridirò ad anime pie. Bene attingesi
poesia dal tuo fonte,
canora puerizia.

Cosí Flacco tra sé, mentre riarso
nell'onda cristallina di Bandusia

terge le mani e cave ambe le para
sotto il pispino e beve. Indi ripiglia
per un'aspra vïottola l'ascesa.
Ma ben presto si perde ogni sentiero
che gli sia guida: tutt'in giro vede
incolta solitudine di macchie
ingombra. Pure ei vi s'inoltra assorto
in un suo ritmo, e già, tacito, canta.

XIII.

Lande.

Queste che i morbidi gaudenti chiamano
lande, sì, ispide di rovi e triboli,
non però, candido poeta, biasimi
tu con acre fastidio.

Non, che qui facciano, tra i sassi sterili,
sol rovi e triboli, tu ti rammarichi:
sí t'è mirabile che nascan d'orridi
bronchi vermiglie coccole.

Qui prune e còrniole t'offre, dal proprio
orticel, semplice Povertà: — Sèrviti:
almeno assaggiale — dice —: può essere
che anche lazze ti gustino. —

Qui intorno al frutice, di cui lo zotico
volgo beffandosi dal cane chiamalo,
per l'aure un tenue profumo esalano
le rose ch'esso genera.

Cresce la macchia a poco a poco in selva:
sorgono i faggi d'ogni intorno, folte
le querce giganteggiano ed i lecci,
e ridon, pieni di novelli al ceppo,
gli àlbatri verdi. — Questo era il mio sogno —
dice Orazio —: per giunta un po' di selva. —

XIV.

La selva.

Te seminarono, i semi predati gettando a capriccio,
nel mattino dei secoli i venti,
selva vetusta, che assidua le storie dei tempi lontani
dí e notte coi venti sussurri.

Per l'ombra tua delle bipedi belve tu forse vedesti
strisciar l'ispide forme e dai rami
l'albatre in fretta strappare e raccòrre le ghiande dal suolo,
già sentendo venire i cinghiali.

Su l'imbrunir tu vedesti la prisca famiglia, guardinga,
al pedale d'un leccio, le nude
membra gettare per terra avvolgendosi tra il frascame,
mentre i lupi fiutavano il buio.

Qui ora a me, sotto quelle stesse ombre adagiato, tu, selva,
detta i carmi ch'io vo meditando:
carmi che il genere umano deh! faccian piú umano, sin tanto
che ogni avanzo del bruto ei si spogli.

E súbito cosí parla col dolce
mormoreggiar dell'aure e della selva
esso il monte Lucretile al poeta.

XV.

Il Lucretile.

Irto di rovi e insieme
vellutato di mustio, ed or tutto un tintinno
di cicale o d'uccelli
che nelle macchie svernano, or tutto un fragorio

di tuoni, io, monte, sono
di tua vita un'immagine: come nella Chimera,
in me ora il capretto
vagisce, ed or terribile sola rugghia la belva.

Alla stagion novella
do i vaghi fior, riprendoli quand'urge più l'arsura:
ma tra le fronde omai
folte sicuri, pendono tant'altri i pomi ai rami.

Poi, brullo, mi ricopre
la neve e il ghiaccio, e l'algido squallor tutto mi toglie,
anche l'esser veduto.
Allora io l'acque vitree metto a Bandusia in serbo.

Intanto inerpicandosi tra i sassi
Quinto s'avviene a un mucchio di vetusti
ruderi. Giaccion qua e là metòpe,
tronconi di marmorëe colonne,
zòfori e simulacri smozzicati
che spuntan dalle folte erbe coperti
di borracina. Ancor qualche parete
resta, squallido avanzo dell'antica
cella del tempio che si vede intorno
ruinato. Ma sopra le macerie
s'arrampicano l'edere contorte
e i rovi acuti vi fan siepe innanzi,
quasi a vietare ogni adito, ogni vista
delle fortune ricadute al basso.
Sol le verdi lucertole nel sole
di tratto in tratto per le scabre mura
si muovono con loro agili guizzi.
Allor, stanco dal caldo e dalla via,
fra i rottami del tempio entra il poeta,
e piglia fiato, lí seduto al rezzo.

XVI.

Il tempio diroccato.

Qual dio teneva, qual dea te, o díruto
tempio, allor quando grande t'ombravano
le sacre piante intorno e pii
ti veneravano i paesani?

E i paesani stessi quai furono
di stirpe e lingua, d'indole e d'opere?
seguaci del giusto o con l'armi
usi a trascorrere ad ogni eccesso?

Ugual su tutto grava il silenzio.
Il dio nel buio sparve col popolo.
Ruinò il tempio. In breve il suolo
ricoprirà le ruine istesse.

Qui meditare vo' le mutevoli
sorti e la vita vana degli esseri:
qui spesso, io solo con l'ignoto,
senza piú il tempio suo, dio ramingo.

Poi le sparse rovine riguardando,
silenzïosamente egli continua.

XVII.

La fine delle cose.

Oh! verrà tempo che precipiti giú nella polvere
franto il tempio che il sole e tremule le stelle irraggiano,
né vi sian cose piú che paiano né occhi vedano,
né l'universo regga il solio piú, su cui siede Dio:

ma per l'immensa solitudine solo Dio spazii,
e il Tutto e il Nulla in lui sol unico si riconfondano.
Che ti varranno allora, uomo, i tuoi canti? il lungo studio,
la speranza e il timor, le gioie, tante inquïetudini?

Ma dai versi lo scuote un fruscío lieve
di fronde ed un scalpiccío di passi
cauti. Ed ecco apparir sotto l'arcale
inghirlandato di natii festoni
e fiorito di piccoli corimbi
le larghe nari e i torti occhi d'un uomo,
anzi d'uno scimmiotto. E a lui rivolto:
— Che diamin cerchi, o Quíntipor? — gli dice
Quinto — si può saper quale bisogno
hai d'andar cosí in giro? — Ma s'io vado
in giro, gli è per darti un occhio a questa,
diciam pur, tua campagna e di fattore
sbrigarti ogni faccenda. Or bene, vuoi
riconvertirmi in mozzo? — Ecco che a noia
t'è già la villa, che tu stesso dianzi

sospiravi. — Di starmene in vacanza
un po' di giorni anch'io sognavo e... — Come?
Non sei forse in vacanza? — Eccola qua
Vacuna! — e il tempio smantellato intorno
con gesto rapido indica. — Vacuna! —
ripete Orazio e, detto ciò, si tace,
ché il sëguito rimugina tra sé.

XVIII.

Vacuna.

Ozio invoca il semplice
passegger, fermo al tempio tuo. Vacuna;
ma tu su lo zoccolo
brandisci l'asta ed alta la palleggi.

— Dea son — dici — bellica,
o del mio nome interprete corrivo!
Vita è vigor; lèvati:
ora combatti: avrai, morto, il riposo. —

E del piè rimovendo i sassi e i pruni
che della cella ingombrano la soglia,
entra, sta com'è il rito, e il nume adora.

XIX.

La Virtú.

Dove pria d'andare in guerra di sue preci, o dea, t'urgeva
l'uomo d'arme, ora un Quirite viene e pio ti s'accomanda:
tu, o Virtù, me, vate, accogli.

A te, o dea, lo sgretolato tempio e il rovo irto si addice,
né disdice a me: da queste rotte pietre ecco alla fronte
premio l'edera mi spicco.

E spicca un tralcio: dentro il cuor la lira
di venti corde istrutta ora al poeta
canta il silenzïoso ultimo canto.

XX.

L'edera.

Mentre abbia senno, niun ramo piú caro di questo le tempie
a me poeta fregi,
ch'io mieto senza altrui nuocere, né me 'l contende la turba
ad altre messi intesa.

Tu i muri nudi rivesti, tu su le macerie nereggi
e su le tombe pia.
Tu, sí, le cose nascondi, ma insieme le abbracci e rallegri
col tuo perenne verde.

Ma sbirciandoti in man l'edera, o Quinto:
— Questo — dice il fattor—, vedo, è un podere
che l'edera ci fa, non ci fa l'uva. —

ADOLFO GANDIGLIO.

IL TEATRO DI GIOVANNI VERGA

Nella vasta Opera dello scrittore catanese è ben arduo il cogliere il carattere di quei pochi drammi, che sono, fra i magnifici romanzi e le suggestive novelle, come oppressi e soffocati, quasi fanciulli in una turba di giganti: e tanto più difficile è l'analisi di questa sua scarsa produzione teatrale, in quanto le opere sceniche più caratteristiche e più significative (*Cavalleria Rusticana* e *La Lupa*) sono tratte da novelle: avevan cioè, prima ancora della forma drammatica, la forma narrativa.

Ma per la *Cavalleria Rusticana* è accaduto a Giovanni Verga ciò che era accaduto a Dumas figlio per *La Dame aux camélias*, e più tardi (fatte le debite proporzioni in quanto al suo valore) a Giorgio Ohnet per *Le Maître des forges*: e cioè che il gran successo del dramma faceva dimenticare il romanzo dal quale era stato tolto.

Farei torto al meno colto dei lettori narrando l'argomento di *Cavalleria Rusticana*, un dramma che in trentasei anni di vita ha avuto da parte di Compagnie dialettali e non dialettali, in prosa e in musica, migliaia di rappresentazioni.

Allorchè il 14 gennaio del 1884 Eleonora Duse, Flavio Andò e Cesare Rossi, sulle tavole di un teatro torinese, fecero per la prima volta vibrare la passione di Santuzza, Turiddu ed Alfio, sembrava che un nuovo spiraglio di luce filtrasse nel Teatro italiano.

Per il tempo in cui un tal dramma è apparso alle scene, Giovanni Verga può dirsi quasi un precursore del Teatro realista: e *Cavalleria Rusticana* segna una data importante nel moderno Teatro italiano.

Quanta influenza abbia esercitata sull'Opera di Verga la Scuola naturalista francese: di Gustavo Flaubert e dei suoi maggiori discepoli: Maupassant e Zola, non è qui il caso di ricordare; ma non si può disconoscere come l'autore de *I Malavoglia* e delle *Novelle Rusticane* abbia assimilate le teorie della scuola naturalista, esposte da Emilio Zola in molti volumi (*Le Roman expérimental*, *Le Naturalisme au Théâtre*, ecc.) e dei precetti mirabili del Flaubert abbia fatto carne della sua carne.

Il disprezzo per quanto è «mestiere» del teatro, per quanto non fosse esatta e minuziosa riproduzione della vita, sia nell'ambiente che nei caratteri, ecco quanto aveva predicato Emilio Zola nei suoi libri teorici, ed ecco quanto aveva così male applicato nei suoi drammi (*Thérèse Raquin*) e nelle sue commedie (*Les Héritiers Rabourdin* e *Le bouton de rose*).

Ma il Verga, temperamento di osservatore acutissimo, riducendo per le scene la novella intitolata *Cavalleria Rusticana* — pubblicata nel «Fanfulla della Domenica» ancor prima che nel volume: *Vita dei campi* (1880) — non si avvide, per quella incoscienza che è propria dei veri artisti, del grande valore che aveva quel breve atto drammatico, specialmente rispetto al precedente Teatro: era un nuovo soffio d'aria pura che spirava sul palcoscenico italiano, a spazzare gli ultimi residui del Romanticismo tragico e del convenzionalismo della Commedia borghese.

Qualche anno dopo Giuseppe Giacosa con *Tristi Amori* e Marco Praga con *Le Vergini* fisseranno il tipo del moderno Dramma italiano, con più ampia linea, con più vasto sviluppo, con più largo respiro: ma ad essi il dramma siciliano di Giovanni Verga aprì in certo modo la strada. Non frasi arzigogolate pel maggiore effetto scenico, non grandi tirate declamatorie fatte per richiamar l'applauso, non scene sapientemente preparate e graduate a giuste dosi con talento di farmacista per arrivare allo scoppio violento di passione alla battuta già in precedenza designata, ma soltanto le parole strettamente necessarie a dire tutto intero il sentimento di ogni personaggio, ad esprimere tutta la passione che gonfia il suo cuore: la semplicità, la sobrietà, l'aridità della Natura stessa: sono dei rozzi contadini quelli che parlano, non più dei personaggi di teatro: e parlano, ed agiscono da contadini primitivi, che vivendo lontani dalla civiltà delle grandi città, non conoscono il linguaggio fiorito e cerimonioso, nè sanno mascherare il loro sentimento o tener nascosta la loro passione: istintivi ed impulsivi, senza inibizione, senza altro freno morale che non sia quello della religione, sono trascinati al delitto dal loro stesso temperamento passionale, da oscuri richiami del loro istinto primordiale.

Santuzza, offesa del disprezzo di Turiddu, che l'ha abbandonata per Lola, non ascoltando che il proprio risentimento e la propria gelosia, anelante di vendetta, denuncia il tradimento al marito di lei: e questi provoca il rivale. Ma pur in quelle rozze anime contadinesche brilla una piccola luce di delicatezza: il rispetto per la donna, la quale non deve mai esser mescolata alle risse degli uomini, per la donna che non deve assistere alla provocazione: il morso all'orecchio di Compare Turiddu è il segno di questa specie di cavalleria contadinesca, che richiama alla mente le solenni sfide di Rinaldo, di Orlando o dei Paladini di Francia: sfide, che gli stessi contadini avranno ammirato sulle scene burattinesche — a quell'«Opera de li pupi», così caratteristicamente siciliana, e che, nell'esaltazione dell'eroe crociato, così bene risponde al sentimento del popolo meridionale.

La magnifica impersonalità di *Cavalleria Rusticana* si ritrova in un altro dramma dei campi, pur esso di ambiente siciliano: *La Lupa* (26 gennaio 1896).

Lo stesso tradimento d'amore, la stessa passionalità irruente e selvaggia: Turiddu si chiama qui Nanni Lasca, e delle due donne da lui amate, l'una è madre dell'altra: con maggior violenza sensuale di Santuzza, la Gnà Pina ricerca l'antico amante, al quale ha dato in moglie la figlia Mara, per legarselo a sè con la vici-

nanza, la parentela e la dote: ma il sentimento che anima le due donne è il medesimo: si chiami Santuzza o Pina, Lola o Mariangela, è sempre la donna della Sicilia, che striscia, che si fa umile, che si fa schiava dell'uomo, il quale abbia parlato ai suoi sensi, dell'uomo che ella considera come il suo padrone, al quale non sa, non può rinunziare, poichè nelle sue carni ha ancora l'impronta dei suoi baci, e le arde il sangue il ricordo del recente amplesso. Santuzza è però più pudica di Pina, che in paese è chiamata, per ischerno, «la Lupa», a riprova della sua corruzione sfacciata.

Turiddu si sottrae a Santuzza con la violenza e col disprezzo; più vile Nanni Lasca, sol curante del proprio benessere e del proprio interesse, tentenna fra la moglie, dalla quale è adorato, e l'ancor giovane suocera che, procace, lo tenta e lo vuole: sino a che, esasperato, di fronte ai rimproveri della moglie e alla riprovazione di tutto il paese, in uno di quegli accessi di collera, che soltanto i deboli sanno avere, si precipita, con la scure alzata, su Gnà Pina, a spezzare per sempre il turpe nodo.

Ancor più vile di Turiddu e di Nanni Lasca è Bellamà di *Caccia al lupo* (1901), il terzo dramma siciliano di Giovanni Verga, il terzo dramma della vendetta passionale. Bellamà, che già era scappato con la moglie di Musarra, rendendo quasi ebete di dolore il marito, e poi, soddisfatto il capriccio, l'aveva piantata, è ora l'amante di Mariangela moglie di Lollo. Lo spavento del bel gallo del villaggio, chiuso in casa dal marito della propria amante, come in una trappola, dalla quale non potrà più uscire, è il motivo tragico di questo drammetto rusticano.

Bellamà non si cura della donna, che pur teneva un momento prima fra le braccia, sussurrandole parole d'amore: non pensa che a fuggire da quella maledetta casa: di ciò che il marito farà della moglie adultera, non si cura: purchè riesca a scappare di lì, a salvar la pelle... Ed allora è la stessa Mariangela che chiama il marito perchè si vendichi dell'amante vile: come ad un lupo darà la caccia Lollo il bracconiere, aiutato dai Musarra, pur essi assetati di vendetta per l'antica offesa fatta ad uno di loro.

Con maggior raffinatezza di crudeltà, meno cavallerescamente, Lollo ripete qui Compar Alfio, come Bellamà, l'«amatore professionale», il *Bel-Ami* del villaggio, richiama alla memoria Turiddu e Nanni Lasca.

Come *Cavalleria Rusticana* e *La Lupa*, anche il bozzetto di ambiente popolare milanese: *In portineria* è ridotto da una novella: e precisamente da quella intitolata *Il canerino del n. 15*, che fa parte della raccolta *Per le vie* (1883). Ma qui il campione del Naturalismo nel Romanzo e nel Teatro italiano, il forte creatore di caratteri quali Santuzza e Gnà Pina, côlti freschi dalla vita, cade nel più vieto romanticismo.

L'amore doloroso di Mália, una povera malata che sta sfiorendo nel bugigattolo di un'oscura portineria, per un forte e sano operaio (Carlini), offre lo spunto di questo drammetto d'ambiente, che ha tutto il carattere di un dramma dialettale.

Carlini non pensa a lei, se non per usarle quelle piccole attenzioni di cortesia, che la sua malferma salute invitano a prodigarle:

sente per lei della pietà, non dell'amore; egli ama invece la sorella di Mália, Gilda, una bella e fiorente modistina, che non si cura di lui, attratta — avrebbe detto il Bertolazzi — dalla *Gibigianna* del lusso e della vita facile: come ogni figlia di portinaî che... non si rispetti, Gilda scappa di casa e si dà alla vita allegra. Questo il primo atto.

Nel secondo assistiamo all'agonía e alla morte di Mália: dopo aver confessato allo zio prete il suo amore per Carlini, la povera portinaia rivede negli ultimi istanti Carlini e Gilda al suo capezzale: l'uno sempre innamorato, l'altra chiusa nel suo egoismo di giovane nata per godere e per far soffrire gli altri.

Se pur il carattere di Mália è tratteggiato con molta delicatezza, questo dramma è mediocre: nè le macchiette dei genitori portinaî (il padre naturalmente ubbriacone) e della casigliana hanno tale personalità da dare un carattere suo proprio all'ambiente. Il dramma è lento, grigio, monotono: vi manca nel taglio delle scene, nel dialogo, nel disegno dei caratteri, quella bella rudezza impetuosa e avvincente, alla quale ci aveva abituati il Verga dei precedenti drammi.

In portineria, rappresentato a Milano il 16 maggio del 1885, non ebbe successo: ripreso a Roma, interprete Eleonora Duse, piacque al pubblico, ma non ebbe tale forza da rimanere a lungo sulle scene.

Anche la commedia *Dal Tuo al Mio*, rappresentata da Giovanni Grasso nel 1903, si stacca dal precedente Teatro di Verga. Non più qui l'irruente passionalità del contadino ignorante e rozzo, non lo scatenarsi violento della gelosia pel tradimento d'amore: in questa commedia la molla drammatica è fornita dal danaro: è un conflitto d'interessi quello che offre la materia al contrasto tragico fra i varî personaggi.

In questa commedia il Verga ci trasporta nell'ambiente borghese: un Barone Navarra — piccola nobiltà provinciale decaduta — per rassestare alla meglio il suo patrimonio, induce la figlia Nina a sposarsi contro sua voglia col figlio di un ricco proprietario del paese, Rametta. Nina, che già s'è strappata dal cuore l'amore per un cugino, sta rassegnata aspettando l'ora delle nozze: ma inutilmente si aspetta lo sposo nel giorno in cui si deve firmare il contratto nuziale: Rametta s'è accorto che nella zolfara del Barone entra l'acqua, e che l'affare sarebbe perciò troppo cattivo, tanto più che, essendo alle viste uno sciopero di operai, i quali chiedono miglioramenti economici, lo sfruttamento della miniera appare sempre più problematico.

Il quadro d'ambiente è descritto dal Verga con tòcchi magistrali: quei piccoli nobili così altezzosi e spagnolescamente orgogliosi nella loro miseria, e quelle gustose macchiette del prete, del Notaio Zummo e degli invitati che vengono a mangiare i dolci e a bere i rinfreschi, sono disegnati come meglio non si potrebbe: il Verga eccelle in questi mezzi-caratteri: anche i due vecchi servi di casa nobiliare, Sidoro e Donna Barbara, sputasentenze, con in bocca sempre qualche proverbio, rammentano lo zio Brasi di *Cavalleria* e Compare Janu e zia Filomena de *La Lupa*. Quel piccolo ambiente grigio e triste di nobiltà che scompare, di palazzo che crolla, quell'ambiente gretto e meschino della provincia siciliana è caratterizzato assai bene.

Andato a monte il matrimonio, il furbo Rametta, che a forza di imprestiti usurarii al 12 % ha ottenuto un sequestro sulla zolfara, sta ora per divenirne il proprietario: ma il Barone non sa rassegnarsi a questa abdicazione, e le trattative sono interrotte. Chiamato il capo-operaio Luciano a testimoniare sulle entrate ed uscite della zolfara, Rametta accusa il Barone di esser d'accordo con lui: e brutalmente gli getta in faccia quella verità che egli non conosceva: Luciano è l'amante di Lisa, la seconda figlia di lui. Allibito alla rivelazione della colpa della figlia, il Barone caccia costei di casa, ed acconsente a che la zolfara sia venduta a Rametta, purchè gli sia — tanto per non morir di fame — conservato un impiego nella stessa miniera.

È scoppiato lo sciopero fra i zolfatari: Rametta, che ha già preso un'ipoteca sul fondo, manda la commissione degli operai a parlamentare col Barone: egli non può concedere l'aumento di salarî richiesto: troppo scarso è il guadagno; ed anche la famiglia del Barone s'è ridotta all'ultimo grado della miseria. Qui il conflitto fra proprietarî e operai, nella sua realtà di rappresentazione, senza enfasi declamatoria, senza frasi ad effetto, assurge a grande evidenza tragica.

Sotto la minaccia dell'incendio della zolfara da parte degli operai esasperati dalla fame, Luciano muta pensiero: il capo-popolo di un tempo, che frattanto ha sposato Lisa, pensa ora a tutelare il patrimonio di sua moglie. Qui la situazione speciale dell'operaio che, col diventar proprietario, vede le rivendicazioni sociali sotto diverso aspetto, giustifica l'ironia del titolo della commedia: piuttosto che veder incendiata la zolfara che è proprietà del padre di sua moglie, tirerà sulla folla: e sta già per imbracciare il fucile... In buon punto, a sedare il tumulto, arrivano i soldati.

Dal Tuo al Mio è un felice tentativo di commedia sociale, al quale sol nuoce qualche lentezza nell'azione ed anche una tal quale incertezza nel disegno di caratteri: non ben definita la personalità del Barone Navarra, sulla quale doveva concentrarsi tutta l'attenzione dello spettatore, e un po' sbiadito anche il carattere di Luciano, sul quale s'impernia gran parte della commedia: il suo voltafaccia è troppo rapido e brusco per riescire efficace e persuasivo.

Ma, pur così, questa commedia del Verga si raccomanda allo spettatore per la modernità delle sue intenzioni, di elevata satira sociale, anche se, nell'espressione scenica, non pienamente raggiunte.

Un breve atto di commedia: *La caccia alla volpe* (1902) si stacca completamente dall'Opera di teatro di Giovanni Verga, così caratteristica nella descrizione di un particolare ambiente, così sinceramente espressiva nei segni dei suoi personaggi, sia contadini, che borghesi, che nobili.

Gli aristocratici interlocutori di questa piccola *bluette*, che tratta un sottile caso di psicologia amorosa, non hanno ben definiti i segni caratteristici, probabilmente perchè, nell'alta società la buona educazione, smussando le caratteristiche individuali, tutte le persone finiscono con l'assomigliarsi, per lo meno esteriormente.

Di Fleri è innamorato di Donna Livia, che è l'amante di Artale, il quale è così poco geloso, da permettere che un altro le faccia la corte. Esperienza pericolosa, chè la fragile virtù di Donna Livia sta

quasi per soccombere un'altra volta. Una piccola interruzione ha richiamato Livia ai suoi doveri extra-coniugali; e Di Fleri, che si era lasciato cader da cavallo (durante la caccia alla volpe), fingendosi ferito, per rimaner solo con lei, se ne va via scornato e irritato contro Livia e Artale: i quali due amanti vengono ad una spiegazione che soddisfa, pare, l'una e l'altro.

Non gli spettatori, chè la commediola ebbe scarso successo, non il lettore, che non ritrova in questo smorto *marivaudage* galante il maschio rievocatore di vita che è l'autore di *Cavalleria Rusticana*.

Non numerosa la produzione drammatica di Giovanni Verga, ma interessante per il suo crudo realismo, che nella declamatoria retorica ferrariana, allora soltanto imperante sul Teatro italiano, portò alle scene nostre quasi una nota nuova.

Delle due fonti d'ispirazione della sua vita artistica, il romanziere di *Eva*, di *Storia di una Capinera*, di *Tigre reale* ha dato al teatro soltanto una breve scena di una psicologia un po' artificiosa, ma l'autore delle due raccolte di bozzetti *Vita dei campi* e *Novelle Rusticane* ha dato alle scene italiane il suo primo dramma naturalista, e, come ben disse Vincenzo Morello, ha portato alla ribalta «qualche gruppo di persone vive».

Il maggior merito di Verga come autore drammatico è l'impersonalità delle sue creature teatrali: e cioè l'assenza di ogni influsso personale sul carattere dei personaggi: tutto all'opposto di ciò che si nota nel Teatro dannunziano, ove quasi sempre i personaggi ripetono l'anima e lo spirito del poeta. Ed è perciò che, sebbene qualche rispondenza *folk-loristica* fra *Cavalleria Rusticana* e *La Figlia di Jorio* abbia potuto consigliare a Luigi Tonelli (*L'Evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia*) un parallelo fra Verga e D'Annunzio — sì che il giovane critico riesce persino a vedere nella gnà Pina de *La Lupa* una discendente della *Fedra* dannunziana — le poche rudi opere drammatiche del romanziere siciliano hanno maggior valore d'arte che le smaglianti e fantasmagoriche tragedie del poeta abruzzese.

Se l'influenza del Teatro di Verga sulla produzione drammatica posteriore fu scarsa, chè drammi quali *Cavalleria Rusticana* e *La Lupa* non potevano essere imitati, se non con la riproduzione dell'ambiente medesimo, se *Le Vergini* e *Tristi Amori* assai meglio riescirono a fissare il tipo del nuovo dramma italiano, *Cavalleria Rusticana* servì di modello al rinnovato Teatro in dialetto siciliano, e contribuì alla fortuna del nuovo Dramma lirico italiano.

Come da una novella di Prospero Mérimée, uno dei più geniali musicisti francesi, Giorgio Bizet, aveva tratta l'ispirazione pel suo capolavoro (*Carmen*) ed aveva creato il tipo del Dramma lirico realista, così dal superbo dramma di Giovanni Verga potè Pietro Mascagni trar motivo alla sua ricca ed impetuosa vena musicale: la piccola vicenda d'amore di Santuzza e Turiddu, rivestita di note

passionali e sincere, quali il maestro livornese più non doveva ritrovare, fu il punto di partenza della nuova scuola lirica italiana.

E Giovanni Verga, che stimava la forma teatrale come una forma primitiva ed inferiore al romanzo, sopratutto per ragioni meccaniche, cioè per la necessità dell'intermediario (l'attore) e pel dover il commediografo scrivere pel pubblico anzichè per un lettore ideale (vedi: U. OJETTI, *Alla ricerca dei letterati*), doveva — ironia della sorte! — dare al Teatro drammatico il suo primo dramma realista e fornire a un musicista la materia per una nuova forma di dramma lirico...

Caposcuola dunque nei due campi teatrali! E per uno che tiene la forma drammatica in dispregio, non c'è male davvero!

CESARE LEVI.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA I MONTI

NOVELLA

Il vecchio è geloso? Quelle parole turbinarono nella mente del Merelli... Geloso pel nipote morto? Geloso per sè? Lui, quel mostro, voleva forse amarla lui solo quella donna fresca come un fiore? E sarebbe là sempre a guardarla, a impedire di amare e di essere amata? Oh! era inumano, era impossibile. Bisognava sfuggire alla sorveglianza, bisognava ingannare: ora che Damiano era riamato! Oh! sposarla, farla ricca, la signora del paese, se volesse, la mamma vera di Antoniuccia sua (anche questo pensiero l'entusiasmava): ora Antoniuccia avrebbe una protettrice, una maestra, sarebbe divenuta come lei, carina, educata, una figlia di signori. Oh! come aveva potuto tenerla con quell'orrida Feliciana? Come s'era tanto avvilito lui, con quella? A poco a poco tutti si erano accorti in paese della sua passione per la signora. Che gli importava? Damiano era rispettato e temuto: perciò tutti rispettavano la signora, che adesso si vestiva alla buona, talvolta col costume paesano: s'era comprata dei grandi orecchini d'oro che le stavano a meraviglia. Entrava nelle casupole; si divertiva a vedere fare il pane, a veder filare e tessere. Regalava dolci ai bambini, portava rimedi ai malati, insegnava merletti alle ragazze. La chiamavano: «la signora nostra» e le volevano bene anche; perfino il parroco le sorrideva quand'ella si recava in chiesa per adornare gli altari con le tovaglie ricamate da lei. E con lei era sempre Antoniuccia: non più l'Antoniuccia male insaccata nelle rozze vesti, ma una bambina ben lavata, ben pettinata, che camminava composta, rispondeva ai saluti e obbediva subito quando la signora le diceva una cosa. Una bambina curata, migliorata anche di salute, per la migliorata esistenza.

Quando si trattò di preparare la processione per la festa della Madonna di settembre, si seppe che Antoniuccia Merelli vi avrebbe preso parte. Essa comparve infatti, vestita d'angeletto, e parve così bella che tutti correvano a vederla, e il vecchio Parroco si fece trasportare sull'uscio della chiesa per questo.

Damiano Merelli era felice. Don Enea lo complimentò per la figlia: poi, fissandolo con l'occhio linceo, gli chiese se, come tutti dicevano, lui, Damiano, si fosse innamorato della signora e la signora di lui. Damiano non negò.

— Va bene, — aggiunse Don Enea — siete giovani e liberi; ma, nipote mio, perchè son vecchio, vi dico: badate! Essa è nobile e cittadina, non vorrà diventare la moglie d'un agricoltore... diffidate, Damiano!...

Ma Damiano non diffidava più. Però, sì, dal giorno in cui l'aveva abbracciata, non gli era riuscito di trovarsi proprio a solo a lungo con lei. Ella pareva si divertisse e sgusciar via nei momenti più propizi; ma seguitava a guardarlo, a scrivergli, a invitarlo, a chiedergli tante cose come una bambina capricciosa. Poi quando egli le portava le rose muscose, i tartufi, il coniglio bianco, il ciuffo dei cardi azzurri, la ricotta dei pastori, ella gli diceva: «Grazie!» e gli mandava, con le labbra, un bacio; ma, subito, accennava allo zio, al vecchio geloso e fuggiva ridendo, ridendo. Damiano non poteva vivere così. Voleva, voleva ch'ella si spiegasse, voleva parlarle da solo a sola, chiederle di essere la moglie sua, avanti a Dio, avanti alla legge, toglierla alla signoria di quel vecchio mostro, farla regina. Perchè ella non dovrebbe accettare? Non aveva detto tante volte di essere felice fra quei monti? Non si vestiva da paesana? Non andava con piacere, spontaneamente tra la povera gente? Non era nauseata degli uomini di città? Il resto verrebbe, se lo amava. Ed egli oh! l'amava tanto! L'avrebbe compresa, l'avrebbe resa felice sempre. E fece, quel che mai non aveva fatto, quel che mai non avrebbe creduto di poter fare, dopo la morte di sua moglie.

Prese le chiavi della camera matrimoniale che aveva chiuso lui stesso, dopo la morte crudele della sua donna, e, tremando, come un fanciullo che sa di mancare a una promessa fatta, disse:

— Signora, questa sera, quando la crederanno a passeggio, rientri nell'orto dal cancello grande, salga e scenda la collinetta; dirimpetto vedrà un uscio sprangato, sotto la terrazza coperta. Io mi troverò là, aprirò; voglio farle vedere quella terrazza che ha le pareti dipinte e il tetto sostenuto da colonnine; di lassù si scorge un bel panorama. Su quella terrazza, Rosa Camorsi, morì...

Ella andò. Piano, piano, come due ladri, salirono la scala di pietra, traversarono una prima stanza buia, ed entrarono in una camera grande che s'illuminò tutta dei raggi del sole morente, quando Damiano aprì le finestre che davano sulla terrazza. I raggi rossastri entrarono come lingue di fuoco, di tra le colonne della terrazza fin nel centro della camera a pareti dipinte in rosa.

— Oh! bella, bella! — esclamò la signora. E bella era quella camera mantenuta così come quando vi aveva fremuto la gioia e l'amore, come quando la morte c'era passata, stendendo il suo velo funereo. Ai lati le casse scolpite, con il corredo della sposa, un armadio di noce, una pelle di muflone stesa avanti alla gran sedia a dondolo, costruita da Damiano, uno specchio con la cornice di ceraso; da un lato l'aspo con la matassa cominciata e il tombolo coi fuselli sul tavolinetto lucido.

— Qui, qui, — accennò Damiano uscendo sulla terrazza, — qui cadde e c'era il sole di mezzogiorno.

Ella gli si avvicinò, seria, pallida.

— L'amavate assai?... Era più bella di me, Rosa Camorsi, nelle sue belle vesti; perchè non me la mostrate?

Ed egli, senza parlare, aprì la cassa, ne trasse un velo bianco ricamato, un grembiule di seta a colori, un grande sciallo a ricami d'oro.

— Vi piacerei di più così, anch'io?... — e la signora mise il grembiule, e il velo sulla testa, drappeggiò sulle spalle lo sciallo; e,

subito, vedendosi nello specchio, scoppiò in una delle sue solite risate enigmatiche.

— Oh! sì, amore, amore, amore! — disse Damiano impallidendo, mettendosi le mani nei capelli, — dimmi, dimmi, Signora bella, — seguitò quasi senza voce, — che tu sarai la moglie mia e ti farò vesti più belle e ti vestirò tutta d'oro!

Ma ella non rispose; si guardava nello specchio.

— Sono più bella di quella morta così? Ma tu non te la scordi Rosa Camorsi!... — di nuovo era divenuta seria e fissava su Damiano uno strano sguardo.

— Ma sì, ma sì; per te tutto mi voglio scordare: tutto ti dò, dimmi che vuoi — rispose lui tremando come un fanciullo.

— Ah!?... un bacio! — disse lei sorridendo.

Ma egli non connetteva più; il volto acceso, afferrò la piccola donna, cercò le sue labbra, ch'ella non gli rifiutò mentre si lasciava trarre ove l'ombra cadeva, nel fondo della camera...

Tra i giovani alberi di ciliegio, della collinetta proprio incontro alla terrazza coperta, Feliciana spiava aguzzando lo sguardo, con le mani tese a riparare gli occhi che il sole morente feriva di un ultimo raggio. Vide i due apparire sulla terrazza, poi entrare nella camera... Ridiscese ella per salire in casa, a portar lei questa volta, la bottiglia di vino prelibato al Conte. Lo trovò solo, tremante nei suoi scialli e imbroncito.

— Ehi, Feliciana, il servo dov'è? Dov'è mia nipote? Non rientra stasera?

— Non tema, signor Conte, la signora sta col mio padrone. — E Feliciana, provvida, chiuse la finestra, mise un ciocco nel caminetto, avvicinò alla fiamma la poltrona del Conte. Preparando i bicchieri, sturando la bottiglia, Feliciana seguitò: — La signora si diverte quassù, l'aria le fa bene, il paese le piace adesso; pare che non voglia tornare in città. Eh! tutti sospirano che resti! Credo, — aggiunse, curvandosi all'orecchio del Conte, — che Damiano Merelli voglia sposarla. Lo sa, lei, signor Conte?

Il Conte volse il viso verso il fuoco e tacque.

— Volete portare — disse dopo qualche momento, un telegramma a spedire stasera stessa, subito, voi, Feliciana? — e la fissò coi piccoli occhi dallo sguardo pieno di ironia.

— Pronta, gnorsì!

E via Feliciana per la scorciatoia, scese fino alla stazione ferroviaria a spedire il telegramma. Ma era scritto in francese, e il nipote di Nonna Checca, non potè dirle quel che il Conte avesse telegrafato al Marchese di Zoganò.

***

Era notte ancora, una chiara notte settembrina, quando Damiano Merelli, che doveva recarsi a Sant'Eligio per affari, sellò la mula da sè stesso e silenziosamente uscì dal paese, prendendo la via maestra, verso la gran pianura. Non aveva potuto dormire: ardeva di febbre, palpitava di felicità, mai aveva vissuto ore simili. E, involto nel suo mantello nero e verde, sulla sua forte mula che sapeva le strade difficili, egli scendeva scendeva verso la valle, seguendo il corso del tor-

rente le cui acque ancora povere, parevano un filo d'argento sotto il raggio chiaro della luna. E fantasticava così come aveva fantasticato la sera in cui la signora gli era apparsa per la prima volta simigliante a un fantasma, tutta bianca. Ma ella aveva riso e quel riso argentino Damiano lo sentiva ancora nel silenzio della notte; esso si levava dal ruscello mormorante, cresceva, diventava una musica, si perdeva a poco a poco negli spazi siderali. Cessava. Ed ecco fra gli alberi, ed ecco, nella radura, ove la fuga veloce di qualche animale selvatico metteva rapide linee d'ombra, ecco s'ergeva la figura della donna amante e gli stendeva le braccia chiedendo un bacio! Sì, per un bacio che non finisse più, sì perchè la testa bionda dell'amata posasse sul suo petto, e perchè le sue labbra di corallo fossero per lui solo, per lui gli sguardi degli occhi azzurri e il riso simile al trillo di una allodola, sì, Damiano diventerebbe un altro uomo, si sentirebbe tutto trasformare, tutto rinnovellare. E ciò che di raffinato sua madre gli aveva messo nelle vene, e ciò che di gentile egli aveva appreso da lei, e ciò che di nobile e generoso aveva germogliato nel suo animo giovanile per perdersi poi nella vita rude dei campi, nella vita volgare del villaggio, nella vita abbiettta dell'osteria, tutto rifioriva adesso dentro di lui, per fargli sentire ch'egli pur poteva rendere felice la piccola donna bionda, così innocente, così giovane, così assetata d'amore. Spronava la mula nella via maestra e la metteva al trotto.

— Con me la porterò, con me, per me solo così, nelle notti stellate, lontano da tutti come essa vuole, vestita d'oro come una regina. Chi me la toglierà? Quando le sue braccia saranno intorno al mio collo e il suo capo sul mio petto, chi me la toglierà? Chi potrà chiamare a sè gli occhi di pervinca che vogliono vedere me solo? Così la porterò lungo il fiume, oltre il monte, per strade nuove, com'essa vuole, come nessuno potrà impedirmi, quando sarà mia...

La mula s'arrestò, impaurita, fece uno scarto, a sinistra. Nella via avanzava, con orrendo fracasso, un mostro luminoso; i due occhi di fuoco gettavano linee rossastre sulla polvere della via, una tromba mandava un suono roco, simile ad un ululato. Damiano Merelli trattenne l'animale impaurito e vide l'automobile rallentare la corsa, fermarsi.

— Oh! passeggero! — gridò il guidatore, irriconoscibile sotto la maschera e il cappuccio da viaggio; — si va da questa parte a X...?

— Ci si va, — disse Damiano, — ma l'ultimo tratto di strada è impraticabile alle ruote; io consiglio di seguire la via maestra fino a Rocca S. Elmo, e girare da quella parte: è più lungo, ma più facile.

— Grazie. — La macchina ululò, partì. Damiano spronò. Ma la mula era impaurita ancora, tremava, Damiano dovette scendere e condurla a mano per un bel tratto. Laggiù, verso oriente, un primo chiarore appariva e le stelle impallidivano. I sogni di Damiano si erano interrotti e svanivano con le stelle. A un tratto egli s'arrestò; un pensiero gli martellò nel cervello. Chi era quello straniero che guidava l'automobile? Per chi veniva? Si fermava in paese o proseguiva? Rapido salì a cavallo, spronò al galoppo; scordava tutto, e che l'attendevano a Sant'Eligio per gli affari da conchiudere e che la signora gli aveva raccomandato di allontanarsi in quel giorno, per non destare sospetti. Una furia lo prendeva di far presto, presto, di

arrivare prima di quell'automobile. A chi aveva egli insegnato la via? Per chi andava quell'uomo al paese, per chi?

Ma quando, a un'ora di giorno, fu ai piedi della via mulattiera, vide, riparata nella stanza di un colono, la macchina incontrata la notte. Lo straniero non aveva dunque seguito il consiglio, aveva preso la scorciatoia e proseguito a piedi. Il contadino gli narrò che aveva offerto denaro per lasciare la macchina, ed aveva subito seguitato il cammino.

— Era un mostro, parìa no' demonio e cercava du' signor Conte...

— Ah! — (Damiano respirò) — un vecchio, amico del Conte! — Infatti ricordava che questi aveva desiderato la visita di un certo Marchese. Bene! egli poteva pure andarsene a S. Eligio adesso, concludervi i suoi affari, tornare in paese verso notte, rivedere la signora, sulla terrazza di cui le aveva lasciato la chiave. Meglio che il Conte avesse questo amico; forse lei stessa l'aveva chiamato, per essere più libera...

— La signora ha mandato due volte a cercarvi oggi, padron Damiano, pare abbiano furia di vedervi, quei signori! — disse Feliciana con viso serio e compunto. — Andateci prima di cena!

Damiano Merelli sentì battere il cuore; ah! forse ella voleva subito subito parlare, dire chiaramente allo zio che amava Damiano, e consigliar lui di chiederla, ora che poteva interporsi l'amico. Palpitava a questo pensiero, ma dominando la sua commozione, chiese di Antoniuccia.

— Oh! non lo sapete? È da lei, sempre da lei, vuol più bene alla signora che a voi, adesso.

— Così deve essere! — annuì Damiano, uscendo, mentre Feliciana gli lanciava alle spalle una lunga occhiata beffarda. — Così deve essere! — mormorava salendo le scale; — è una vera madre che dò ad Antoniuccia, e l'ho amata, a principio, anche per questo. — E così tutto preso da quest'idea, entrò tenendo addosso il cappottone che la brezza settembrina gli aveva fatto indossare risalendo la montagna. Ma, entrando, vide qualche cosa d'inatteso, qualche cosa che gli fece affluire il sangue alla testa, togliendogli per un momento la concezione chiara di ciò che aveva dinanzi.

Il vecchio conte, che aveva lasciata la veste da camera per un elegante costume grigio, sedeva avanti alla tavola tutta adorna di argenterie e di fiori; dirimpetto a lui, dando la destra alla signora, la quale volgeva le spalle alla porta, stava un uomo giovane, biondo, vestito di bianco. Questi volse il capo e guardò Damiano da capo a piedi dopo aver messo una sola lente rotonda all'occhio destro. Parve a Damiano ch'egli tenesse una mano sulla spalla della signora, ma costei s'era alzata di scatto e gli era venuta incontro. Era vestita come mai il Merelli l'aveva veduta; con una gran veste di raso lilla, una nuvola di merletti, e aveva brillanti alle orecchie.

— Venite Merelli, zio mio, presentatelo al marchese!

— Ah! davvero! se me lo permettete marchese Ubaldo, questi è il padrone del nostro... refugium montanaro! molto cortese con noi; ha dei vini... caro Ubaldo, vini squisiti. Vorrà bene, Merelli, offrire una bottiglia al signore?

Il marchese guardava sempre, con un piccolo sorriso stereotipato tra la caramella e il labbro superiore, verso Damiano Merelli, che

ritto, immobile e silenzioso, pareva non rifarsi ancora dallo stupore. Antoniuccia ruppe il silenzio, sorgendo sul tappeto sul quale si baloccava, ai piedi della signora.

— Oh! tata, tata mio!

— Manderò il vino — rispose seccamente Damiano, — e buona sera a lor signori. Vieni via, Antonia, il nostro posto non è qui. — Ma la bambina, secondo la predizione di Feliciana, ruppe in un pianto accorato:

— Nòe, nòe, io vòlé stà co' la signora!

La signora scoppiò a ridere:

— Carina, bellina, sì; sedetevi, Merelli! — mormorò poi fingendo di parlare alla piccola verso la quale s'era chinata. Ed egli si sedette. — Volete essere un po' gentile con quest'uomo per prudenza? — mormorò ella passando vicino al marchese di Zoganò.

— Yes, my love! — rispose forte il Marchese: e il Conte rise con un: « Eh! eh! » nasale, ironico che fece fremere Damiano.

Egli voleva restare per sapere dalla signora una cosa sola: perchè era venuto colui? Chi era quel giovane, quel signore, quell'intruso che sedeva alla tavola ove Damiano non era stato mai invitato, ove mai aveva veduto la signora in quelle splendide vesti, chi era? Che cercava in casa sua, sotto il suo tetto? Che diceva con le incomprensibili parole esotiche? Un amico del vecchio? Così giovane e fine, magro, pallido, un verme cittadino sia pure, ma un signore, un signore. Voleva saperlo da lei, questo, ma lei scherzava, rideva, regalava dolci ad Antonia, parlava in francese, non si occupava di lui. Ecco, ora prendeva il violino e suonava... E Damiano muto, istupidito nel suo rozzo cappotto, con la gola serrata, guardava, e un furore lo prendeva di gridare: Dimmi chi è, dimmi quando partirà? Ma ella suonava adesso, la stessa canzone triste che Damiano aveva udito a traverso l'uscio chiuso la prima sera dell'arrivo di lei. Antonia, affascinata dalla musica, s'avvicinava alla signora quasi attratta da una forza misteriosa, e Damiano, vedendo il braccio niveo uscire dalla manica corta e larga, sentiva un desiderio folle di lanciarsi su lei, sollevarla, fuggire perchè quell'uomo biondo non potesse guardarla più attraverso il suo occhiale rotondo. Ecco: la musica finiva. Il Marchese prendeva lui lo strumento e cominciava a suonare. La signora aveva aperto la finestra e usciva sul balcone; Damiano gettò il cappotto e la seguì.

— È un amico, — disse lei, — prevenendolo; — un grande amico nostro, siate gentile.

— No, io non lo voglio in casa mia... — ebbe appena il tempo di mormorare Damiano. Tacito come un'ombra il vecchio Conte era venuto al bancone.

— Eh! eh! voleva pregarla Merelli, di fare in modo che il signor marchese di Zoganò sia alloggiato convenientemente, Feliciana ha detto che si potrà...

— Ah! sì, ecco, interruppe la signora; si fa così, se al Merelli non dispiace. Io cedo la camera mia e potrò dormire nella camera rossa della terrazza, quella che mi mostrò per caso ieri... — (lo guardò) — purchè — aggiunse — si apra la comunicazione con la camera di Feliciana perchè avrei paura sola laggiù...

— Paura, niente — disse seccamente Damiano che avrebbe vo-

luto gridare: « No, no, non voglio... fuori quell'uomo dalla casa che vi ospita, non lo voglio io che sono il padrone! ». E guardava supplichevole verso la donna: « Perchè non vuoi capirmi, e darmi tante torture, amore, amore mio... ». Ma ella era rientrata e parlava col Marchese; intanto il domestico sturava la bottiglia offerta da Damiano e mesceva il vino nei bicchieri.

— Signori, signori, a voi! — E, graziosa, elegante, sorridente ella offrì a suo zio, al Merelli, al Marchese, il vino profumato. Il marchese di Zoganò battè il bicchiere con quello di lei e le disse, all'orecchio, qualche parola. Ah! sì, egli era bello, elegante, era un signore... e Merelli si sentì orrido nelle sue vesti di fatica, con le grosse scarpe, i capelli ricci, arruffati, il volto e le mani bruciate dal sole. Il Marchese veniva a lui per brindare:

— Squisito vino! Bevo alla sua salute, Merelli, a quella di sua figlia, di sua moglie, bevo!

— Io non ho moglie e non bevo! — rispose il Merelli e gettò fuori dalla finestra vino e bicchiere.

— Eh! eh! — ghignò il Conte, e il Marchese gli voltò le spalle. La signora impallidì, poi col suo più affascinante sorriso, si avvicinò sussurrando:

— Sei cattivo, stasera, Damiano, non mi ami più da ieri...? allora, vattene!

Ed egli se ne andò barcollando, più che se fosse stato ebbro, trascinandosi dietro la figlia piangente sentendo anche lui nella gola un pianto disperato di fanciullo infelice. Ah! una nuova inaspettata sventura lo minacciava. Più grande della imbecillità di sua figlia, più grande della morte di sua moglie, se l'arrivo di quel signore vestito di bianco, di quell'insidioso cittadino, poteva distruggere la felicità che l'aveva tutto rinnovellato, con l'amore di quella donna, traendolo dal suo letargo oblivioso e stupito. Il suo cuore giovane, le sue potenze tutte sconvolte, avanti a una tremenda certezza, ora gridavano alto, imperiosamente, il loro diritto su quella felicità che la donna aveva concesso, che aveva certamente promesso per l'avvenire. Se ne andò Damiano Merelli, ma tornò più tardi a spiare come un malfattore nel buio, nel silenzio dell'orto, appiattato dietro i cespugli, attese due lunghe ore, tendendo occhi ed orecchi verso la finestra della sala. La voce di lei non si udiva più, i due uomini parlavano, poi vennero al balcone.

— Era più che necessario... se vi preme.

— Volai, mi pare, non ci pensate... eppure... ha confessato che scherzò...

— Eh! eh! — la risatina del vecchio coprì le parole. Il domestico venne a chiudere, spense i lumi e Damiano Merelli si sedette presso il cancello. Ah! sì, colui non doveva, non poteva essere che un amico del vecchio; tutto il dolore veniva a lui dalla fantasia eccitata. Lei non c'entrava, non era colpevole. Essa li « disprezzava » i signori, ne aveva nausea; voleva vivere tra i fiori, adorata da un uomo bello e rude, ma onesto. Non glie l'aveva detto e ripetuto tra i baci? Non poteva mentire. Non era Feliciana, non era la sua timida sposa montanara; era, come Eva, bella e seducente, era la donna che tutta sa l'arte di amare e d'avvincere... Ahimè, per questo egli tremava. Impossibile, avvicinandola, di non amarla. Il vecchio zio l'amava e

questo Marchese l'amava forse anche... orribile, orribile! Ella potrebbe amar lui. Oh! se quell'uomo glie la togliesse! Conveniva parlarle subito, domattina appena fosse desta.

— Scusatemi, padron Damiano! — (era Feliciana). — Ho creduto bene di accompagnare la signora nella camera rossa; ho aperto la comunicazione con la camera mia, ho chiuso però — e Feliciana abbassò la voce — dal di fuori l'uscio e il cancello dell'orto: nessuno potrebbe entrare o uscire.

Feliciana era prudente, aveva capito, e ormai non si opponeva, era chiaro: ne andava del suo tornaconto infine; anzi s'egli la mettesse a parte, potrebbe aiutarlo, la manderebbe domani dalla signora a chiedere di vederla prima di rientrare nell'appartamento del primo piano. Ma l'indomani, la signora fece rispondere di sentirsi poco bene; non s'alzava fino alle due, certo, non usciva di camera e non le era possibile parlare con Damiano nè con altri in mattinata. Egli attese, invidiando Antoniuccia che se ne andava, come al solito, sicura d'esser ricevuta a tutte le ore, ed ebbe un'idea. Prese un foglio e vi scrisse: « Signora! ho da parlarle assolutamente; so che lei è offesa con me pel mio atto villano di ieri sera; ma io mi sentivo impazzire, perciò anche voglio parlarle. Attendo che lei mi dica quando e dove ».

— Va' bella di tata, va' e dallo alla signora subito questo pezzetto di carta, poi ritorna presto...

Ma Damiano Merelli attese a lungo; finalmente la bambina tornò; portava lo stesso pezzetto di carta, sul cui rovescio la signora aveva scritto: « Sono malata, non uscirò di casa; ma intanto... » e invece delle parole seguiva il disegno di una viola del pensiero, con le parole « A te ».

Damiano baciò il breve foglio e più tranquillo se ne andò verso la vigna per vedere se fosse tempo di cominciar la vendemmia. Camminò a lungo tra i filari, tutto preso, adesso, dal pensiero del lavoro, che era tempo di cominciare, giacchè il cielo prometteva di mantenersi sereno, e le viti erano uno splendore con i grappoli grossi e rilucenti al sole, tra il fogliame rosseggiante. A un tratto un ululato lungo lo riscosse. Si volse, affrettandosi verso il muro di cinta che separava la vigna dalla via maestra. A corsa sfrenata, vide passare l'automobile del Marchese di Zoganò; accanto al Marchese stava la Signora, con un braccio appoggiato alla spalla di lui.

— Ah! maledetto! — urlò Damiano aggrappandosi al muro sporgendosi per vedere, parendogli che gli venisse rapita la donna, in quella fuga pazza, per sempre.

Ricadde pesantemente come un corpo morto, si strinse la testa fra le mani; tutto gli girava d'intorno. Nella sua impotenza guardava lontano, dove l'automobile era sparito, sentendo un'oppressione dolorosa al petto, anelando con la bocca semi-aperta...

— Eppure, ella aveva detto di non uscire.

Tornò verso casa, cupo, con gli occhi cerchiati di nero; vedeva ancora l'automobile fuggire nella via, gli pareva proprio che non sarebbe ritornato mai più.

— La signora ha lasciato detto che tornerà più tardi, — disse con indifferenza Feliciana, mentre impastava il pane, — e ha voluto con sè la bambina.

— Non voglio io, non voglio che Antonia ci vada! — gridò Damiano.

— E io che ne sapevo, padron mio? Del resto, scusate, anzi, la bambina v'assicura che...

— Di che, di che, mi deve assicurare? — urlò Damiano afferrando Feliciana per i polsi, — di' almeno quello che sai!

— Ma niente, eh! niente! dico per bene vostro! Dico che se la signora si porta la bambina, vuol dire che non dà retta alle smancerie di quello!...

Damiano si calmò a un tratto, Feliciana aveva ragione, ed egli era pazzo. Salì rabbonito dal Conte, ma lo trovò annoiato, febbricitante, sulla poltrona. Come parlargli adesso? Come fargli una richiesta? Non l'avrebbe preso per pazzo, egli pure? Attese lì i gitanti e, pallido per la lunga attesa, risolutamente, seguì la signora, quando questa, al ritorno, si affrettò a discendere nella camera sua. Fu lei che al solito lo prevenne:

— Damiano, che vi succede? Siete insopportabile! Che volete da me?

— Ah! che voglio? non lo sai che voglio? Non ti ricordi quello che m'hai promesso?

— Ah! ah! ma io scherzo sempre, amore mio: volli un bacio, mi pare; me ne deste molti... non vi basta? ah! ah!

— Signora, nel nome della figlia mia, bada, bada, signora. Io non sono un cittadino, sono l'uomo dei monti...

— Che volete fare? Che volete ch'io faccia? Cacciare un amico dello zio? Perchè lo zio scacci anche me, dopo, o perchè mi conduca a Roma, subito? Siete proprio rozzo, Damiano: non capite e fate il geloso, di che? Quello scherza; noi scherziamo sempre. Lasciatemi in pace... se mi amate.

— Ti amo, ti amo, sono pazzo, è vero, perchè ti amo troppo, regina bella, amore, dimmi, che non lo ami quello, dimmelo che mi sposerai, e mandalo via. Senti, senti, dammi una prova che mi vuoi bene, come mi hai detto, e che ti trovi bene qui, dammi una soddisfazione, vestiti ancora una volta come ti vestivi prima, per farmi piacere, col bel costume; così non sei più tu, mi dai soggezione, mi esasperi.

— Ah! ah! è vero, sì, mi vestirò — e fuggì chiudendosi nella camera.

La sera dopo, mentre i tre uomini giocavano una partita: il Conte per scordare i suoi malanni, il Marchese per compiacere il Conte, e il Merelli per aver la scusa di non muoversi di lì dove si sentiva sopportato per cortesia, ella comparve. Indossava il costume di gran festa, e Feliciana l'aveva aiutata lei, mettendole uno dei più begli abiti di Rosa Camorsi. Damiano trasalì vedendola, il conte ebbe una delle solite risatine sarcastiche:

— Il lupo perde il pelo, ma non... eh! eh! eh!

Il Marchese lo guardò; guardò Damiano, di dietro il suo grande occhiale rotondo. Poi disse freddamente:

— Siamo in carnevale, Madonna?

Ella ebbe una delle sue solite risate, ma non spontanea questa volta.

— Guardatemi, Marchese di Zoganò, non sono bella? Al Merelli sembro bellissima.

— Come può esser bella un'agnellina sotto il vello di un lupo? Io vi trovo semplicemente ridicola in vesti di villana; mi perdoni il Merelli!

— Oh! my love! — esclamò ella forte, seria, giungendo le mani verso il Marchese e divenendo di fiamma.

— Eppure, — rispose il Merelli lentamente, a denti stretti, — la signora ha voluto lei, un giorno, indossare simili vesti che non sono di villana, ma di signora paesana. Appartenevano a mia moglie che le portò a fronte alta perchè era una donna onesta.

— Artistiche e ricche spoglie, ne convengo: la signora sua moglie sarà stata, ella, bellissima, e, in tal caso...

— Sì, — riprese Damiano, — era bella e fiera, signor Marchese, e non avrebbe mai voluto indossare neppure per un momento le vesti di una cittadina...

Gli sguardi dei due uomini s'incrociarono terribili come due punte di spada.

— Finiamo questo tresette! — mugolò il Conte; la signora era sparita e non ricomparve.

Damiano Merelli se ne andò col cuore angosciato, convinto di averla nuovamente offesa, perchè ella si era così abbigliata, soltanto per lui. Oh! goffo e cattivo! Ma ad un tratto, una parola gli tornò in mente: — love, my love. — Che parola era questa? Invece di tornare a casa salì alla Curia dove non andava più da alcune settimane.

— Verrete a darmi notizie della vendemmia, spero! — gli disse Don Enea, fissandolo con la pupilla grigia penetrante.

— Domani, domani si comincia, ho dato gli ordini — rispose Damiano, e si sedette quasi fiaccato.

— Siete malato, ragazzo? d'amore è vero? La vostra fiamma s'è volta ad altro vento? Vi ricordate? io ve lo dissi: è una signora, diffidate; ma... fatevi animo, via, andate ai vostri lavori, a caccia, a cavallo. Sentite me, Damiano, siate uomo.

Egli non rispondeva. Love, love, my love..., pensava, voglio sapere che cosa significa « love ».

— Sapete dirmelo voi, Don Enea, che parola è questa: « love »?

— Ah! — sospirò Don Enea, — io conosco bene il latino e poco il francese; chiedetelo al vice parroco che è poliglotta.

Discendendo dalla Curia verso casa, Damiano incontrò il giovine vice parroco che tradusse in un sospiro, « love » in inglese, « amore » in italiano; « my love », mio amore. Bagliori di fiamme passarono nella pupilla di Damiano. « Mio amore, lei dice, dunque lo ama, si amano, si amano, è finito, è finito, me la porterà via ». Venne giù, nella via scoscesa, camminando a sbalzi, mettendosi le mani sulla fronte che gli ardeva. Si amano, e mi ha burlato, ed io, io ho insegnato la strada a colui, io sarò per colui lo zimbello del paese, io non avrò più la mia bella che era tutta per me, tutta per me. Ed io le avevo detto i miei segreti e l'ho fatta riposare nel mio letto, e le vesti di mia moglie le ho dato, e le chiavi della camera mia... profanata, profanata; tutto ho profanato. Maledizione, maledizione... ma io l'amo, ma io la voglio...

Rientrò torvo e Feliciana, nel vederlo, sorrise tra sè. Infine... tutto andava per il meglio, con un po' di pazienza e di furberia, la nube paurosa svanirebbe per lei.

— Domani, si vendemmia, padrone? — domandò. — Devo venire io? Vorrei saperlo per regolarmi ad aprire il cancello; volevo dirvi che stamattina l'ho trovato aperto dal di fuori, mi pare anche forzato l'uscio della scala alla terrazza...

— Forse eri ubbriaca, Feliciana; vattene a letto! — rispose Damiano con la voce spezzata.

Rimasto solo, nel silenzio della notte, scrisse così:

« Donna amata,

« Nelle tue vesti splendide o nelle umili vesti paesane, tu sei la stessa, quella che con amore a me s'è data, quella ch'io voglio per la vita, per la felicità mia. Bada: ti credo onesta, e, se lo sei, davvero, devi provarmelo facendo partire il Marchese che t'insidia e non lo chiamerai « Amore » mai più se non vuoi che io ti svergogni avanti a lui. Di' pure che sono pazzo, ma è l'amore per te che m'esalta; non si scherza col mio cuore, bada, Signora, io sono un selvaggio. Finchè vivi sotto il mio tetto, mi dai dei diritti su te, t'avverto e tu non mi spingerai alla disperazione. Posso contare sopra una bella fortuna. Verrò in città, sarò il tuo schiavo infelice, ma tutto sarà meglio di quest'agonia, o della rinunzia. T'avverto che domani, si fa la gran vendemmia, nelle nostre vigne. Ti aspetto la mattina, nella proprietà che conosci, prossima al paese; o il pomeriggio nella Terra Bella, dove sei venuta altre volte con me.

« T'aspetto, non mancare.

« MERELLI DAMIANO ».

Albeggiava appena quando egli fu pronto per uscire, ma prima destò sua figlia.

— Antonù, bella di papà, senti. Tu più tardi vai dalla Signora, le dai questa lettera. A lei sola, hai capito? Prima che lei esca dalla camera rossa, hai capito Tonù? Ricordati questo che t'ha comandato papà tuo.

— Sìe, — rispose la bambina — io la dò alla signora bella la lettera di tata mio, a lei sola! — e se la mise sotto il guanciale. Poi si riaddormentò.

Piano, piano, come una serpe, togliendosi le scarpe, Feliciana strisciò fino al capezzale di Antonia, prese la lettera la gettò nel fuoco, e mise sotto al guanciale una busta vuota.

*
* *

Una luce dorata pioveva dal cielo sul vigneto, festante. A gruppi in fila, sporgenti appena tra gli alti filari, le donne cantavano, tagliando i grappoli; gli uomini di su le scale a pioli recidevano quelli dei festoni stesi tra gli alberi, in certi tratti di terreno. Un frizzo, un motto, traversava l'aria talvolta, e allora i canti si mutavano in risate. Damiano non lavorava; nervoso, irrequieto camminava, su e giù, spronando gli altri al lavoro aspramente; pensava ad una cosa sola. Verrebbe la Signora? Tutta la mattina l'aveva attesa invano; quando Feliciana ed Antoniuccia erano venute a portargli da pranzo, egli aveva chiesto alla bambina, se avesse consegnato la lettera. Sì,

Antonia l'aveva messa in mano alla Signora; e la Signora? Oh! aveva riso, riso, e l'aveva buttata via... Damiano si era sentito freddo al cuore.

— Ma verrà, ad ogni modo verrà, e quando le parlerò non potrà più ridere.

Ma la giornata volgeva al termine, ed ella non arrivava.

Starà male?, pensava Damiano. Non troverà una scusa per venir sola? Forse è così, deve esser così... Intorno a lui l'opera ferveva per esser compiuta prima di sera. Le ceste colme di grappoli bianchi e neri passavano, i mulattieri le versavano nelle bigonce che caricavano sulle mule. Arrì, arrì, e si avviavano... ma Damiano pareva non accorgersi di nulla; la festa gli sembrava funebre, avrebbe voluto che tutto fosse presto finito per volare a casa, senza dar sospetti, e vedere. Ad un tratto, da sopra una siepe alta di bosso, una mano ignota gettò ai piedi di lui un foglio piegato in quattro. Egli lo raccolse subito. In rozza, sconosciuta calligrafia, era scritto:

« Se vuoi sapere perchè lei non viene, vieni tu subito, a vedere in che buona compagnia sta la tua bella ».

— Scarica la mula, — gridò Damiano ad uno degli uomini, — togli il basto, serve a me!

Galoppò fino al paese, ma scese prima di entrarvi, e, lasciato libero l'animale, prese il sentiero che fiancheggiava l'orto di casa sua, strisciò fin sotto le finestre della sala che guardava l'orto stesso. Tese l'orecchio, nessuna voce. Dove erano? Salì in casa sua; nessuno. Ascoltò attraverso l'uscio sbarrato che dava nella camera ora abitata dal Marchese. Silenzio. S'affacciò; la via del paese era solitaria, tutti trovandosi nelle vigne per la vendemmia; solo Nonna Checca filava, sul portoncino della casetta.

— Ohè — chiamò Damiano, — son tutti spariti?

— Io non so, padron Damiano. Lo signor Conte è andato a passeggiare con lo servo. Feliciana è alla Chiesa. Antoniuccia è corsa via adesso, dice che l'ha mandata per fiori, la Signora...

— Va bene! — Rientrò, ansimava. Dunque ella era in casa. Ma dove? Scese in cucina; sentiva la gola riarsa; bevve, uno dopo l'altro, due bicchieri di vino. Stette in ascolto, ancora. Poi ebbe un'idea; aprì una finestruccia che guardava su l'orto, e che restava sempre chiusa. Di lì, poteva scorgere un lato della terrazza coperta. Gli parve udir delle voci. Sì, sì, era la signora; ella rideva. Allora rapido, corse attraverso l'orto sulla collinetta che limitandolo s'ergeva proprio dirimpetto alla terrazza; s'appiattò dietro un ciliegio nano, guardò. Ma il sole al tramonto gli feriva gli occhi, e non lo lasciava veder bene. Ah! ecco, sì c'era la signora, ecco la sua testa bionda e il collo nudo e le braccia. Adesso metteva le mani dietro la testa, spariva, riappariva, si cullava sulla sedia a dondolo, la sedia fatta da lui, Damiano, per Rosa Camorsi. Parlava, rideva, con chi? Ah! ecco, già, col Marchese. Egli era seduto più in basso, ma molto vicino, forse le stava seduto ai piedi presso al parapetto della terrazza. Ecco, s'alzava, poteva vederlo bene, adesso, si curvava su di lei, le baciava un braccio.

— Ah! Maledetti... e lì vi siete nascosti?...

Corse via, rientrò in cucina, si sfilò la giacca, buttò il cappello. Vedeva fiamme, fiamme. Cercava qualche cosa. Che?!... Dov'era?

Ah sì, il fucile carico. Tornò, con quello, al suo nascondiglio. Il respiro gli usciva sibilando di tra i denti stretti. Guardò ancora. Essa rideva e quel riso argentino egli lo sentiva vibrare nel suo orecchio come un campanello e vedeva, come se gli fosse presso, la bocca di lei, rossa, fresca, coi piccoli denti bianchi e la gola palpitante... Ella si ritraeva e l'uomo si curvava ancor più verso di lei che gli prendeva il capo con le mani. Ecco, si baciavano, ecco.

Il colpo, tirato da mano maestra, partì; il proiettile fischiò sinistro a traverso il breve spazio, sfiorò i capelli biondi del Marchese, sibilò sulla fronte candida della donna, e colpì, in mezzo al petto, Antoniuccia, che arrivava in quell'istante correndo, con le braccia cariche di tralci fioriti e che cadde indietro, fulminata, mentre un flotto di sangue le usciva dalla bocca aperta a gridare:

— Oh! signora bella! eccoti tanti fio...!!

(*Fine*).

ADA PETTINI.

LE CONDIZIONI E GLI ISTITUTI
IDONEI ALLA FLORIDEZZA DELLA PICCOLA PROPRIETA'
DELLE ASSOCIAZIONI AGRARIE E DELLE FITTANZE COLLETTIVE

I Ministri Micheli e Raineri mi costrinsero con violenta bontà a prender parte a questo convegno (1); io, che sono un debole, ho ceduto anche per l'allettamento dell'arduo problema, la cui soluzione è necessaria alla grandezza economica e per la pace sociale della nostra Patria. Me ne occupo da un quarto di secolo; i miei propositi in questa delicata materia sono contenuti in parecchi documenti, fra i quali lasciatemi ricordare il progetto di legge per *la formazione e conservazione della piccola proprietà rustica e montana*, che d'accordo con l'on. Raineri, allora mio collega nel Ministero, ho presentato alla Camera dei Deputati il 28 aprile 1910; il disegno *sulla Banca del Lavoro* che, secondo il mio pensiero (ora appena avviato al suo pieno compimento), doveva dare al popolo dei cooperatori, nelle città e nelle campagne, gli stessi benefici dalle privilegiate Banche di emissione conceduti ai capitalisti; infine il discorso inaugurante a Roma il 20 settembre 1912 al Congresso sulle fittanze collettive, il Convegno nazionale sulla piccola proprietà tenuto a Piacenza il 1913. In quelle solenni adunanze, socialisti, cattolici, liberali mi vollero a loro presidente, fidando nel mio *panteismo religioso e politico*, che non trae la inspirazione da facili e opportuni adattamenti, ma da una fede più comprensiva degli umani dolori.

Ricordai allora, i miei due grandi maestri, Holyoake e Vansittart-Neale, i fondatori della cooperazione inglese. Holyoake era un razionalista, repubblicano per quanto si può esserlo in Inghilterra; Vansittart-Neale, un anglicano severo: questi due uomini veramente grandi, che non potevano trovarsi insieme nè nell'*arena* parlamentare, dove l'uno avrebbe votato contro l'altro, nè in Cielo poichè Holyoake non credeva nella vita futura e Vansittart-Neale vi escludeva gli infedeli, lealmente concordi fondarono la Cooperazione inglese, sotto la cui tutela otttennero dignità e agiatezza le sorgenti falangi dei lavoratori.

La difesa economica, giuridica e sociale della piccola proprietà è indispensabile, ma segnatamente difficile nel periodo agrario che si traversa. Sono abbastanza vecchio per ricordarmi di un tempo interamente diverso dall'attuale; trentacinque anni or sono, i prezzi

(1) Il Convegno si tenne al Ministero di agricoltura, dove parlarono anche i ministri Micheli e Raineri, alla presenza d'illustri agronomi.

dei fondi rustici, insieme ai loro prodotti, svilivano; gli impieghi dei nuovi capitali nella terra non erano fruttiferi.

Si proponevano colla perequazione fondiaria forme nascoste per diminuirne l'imposta diretta, abolendone i tre decimi; si alzavano i dazi protettori sui cereali, sul vino, sul bestiame; i produttori erano infelici, i consumatori non gustavano la loro letizia, poichè è proprio della natura umana apprezzare un bene solo quando si è perduto. Gli economisti, specialmente gli americani, attribuivano alla scarsità dell'oro i deprezzamenti universali.

Oggidì avviene l'opposto. Alcuni paesi affogano nell'oro e nell'argento, altri nella moneta di carta; i più infelici sono i consumatori e i contribuenti afflitti dagli Erari implacabili.

Fra questi alti prezzi delle terre dobbiamo difendere la piccola proprietà rurale già diffusa e forte in alcune parti d'Italia, dobbiamo crearla dove manca con lo spezzamento dei mal curati latifondi, consolidare i primi, ravvivare gli altri con saldi ordinamenti di credito agrario, aiuto vero e fecondo dei coltivatori poveri e non di quelli che assumono le parvenze del bisogno per sottrarre il fido alla miseria previdente. E poichè la guerra terribile da cui usciamo, la pace nella quale si entra e non riesce ancora a pacificarci, ci lasciano anche alcuni beneficî, giova sperarlo permanenti, pregherei i Ministri, cultori sinceri di queste ricerche anche prima di salire al potere, cosa rara particolarmente in Italia, di continuare e di compiere uno studio, che avevo iniziato nell'ultimo effimero passaggio al Ministero del Tesoro. Durante la guerra e nell'anno e mezzo di pace agitata, come si ritirarono moltissimi pegni dai Monti di Pietà, i quali ora nell'ozio cominciano ad esser degni della pietà del loro nome, così si cancellarono non poche fra le maggiori, e segnatamente molte piccole ipoteche delle proprietà rurali; si spezzarono spontaneamente ampî fondi, creando una famiglia nuova di minuti coltivatori, i quali attendono anch'essi la tutela economica, giuridica e sociale. Io prego di nuovo i Ministri di completare quest'indagine preziosa, che si sta facendo in Francia e in Inghilterra, memori che la piccola proprietà francese, *la spina dorsale dell'economia agraria di quel popolo*, discende in particolar modo dal 1789, e fu consacrata con questo nome: « la dote della rivoluzione » (*la dot de la révolution*). Per saldare le basi della piccola proprietà bisogna riprendere coraggiosamente i provvedimenti che avevamo proposti nel 1910 coi favori fiscali, giuridici e di credito, crescendoli nell'intensità, secondo i bisogni crescenti della democrazia laboriosa, divenuti oggidì così esigenti e insaziabili. Allora fu rimproverato al nostro progetto di legge la costituzione dei beni inalienabili di famiglia; con quella costituzione ci si accusava di creare una nuova oligarchia fra i miseri. Facilmente si rispose che non si trattava di un obbligo, ma di una facoltà aggiunta a quella del Codice civile. Come vi erano una volta, nell'antico regime, i maggioraschi della potenza nobiliare ed economica, si permetta di creare oggidì questi maggioraschi della povertà, la quale si redime da sè, come ho fatto nella legge sulle case popolari. Il pericolo tecnico della piccola proprietà coll'eguaglianza delle successioni è di *polverizzare* le unità agrarie in modo da renderle meno produttive; da questo pericolo sorge la necessità anche

in Italia di studiare e imitare le leggi, gli esempi della Germania e della Francia sulle ricostituzioni delle piccole proprietà per impedirne, per quanto è possibile, *le degenerazioni nei minimi predii, per raccogliere le particelle sparse in luoghi diversi e farne una sola unità di colture contigue*, come avviene in Francia con *le remembrement de la propriété rurale.*

Ma della piccola proprietà dobbiamo avere il culto e non la superstizione; vi sono terreni, produzioni, che non si prestano a quella forma di lavoro e richiedono quello che gl'Inglesi dicono l'*high farming*, l'*alta cultura;* essa si deve ottenere con le associazioni cooperative dei piccoli proprietari, stretti in fidate mutualità, le quali in ogni modo appaiono indispensabili per l'uso comune di strumenti, di macchine perfezionate, di concimazioni, di costosi acquisti per altre materie ausiliatrici. Ma sovra queste nuove forme di cooperazione, per il loro colore democratico, per le loro virtù emancipatrici, torreggiano le cooperative agricole di produzione e le affittanze collettive.

Non voglio, non posso qui per studio di brevità ripetervi il mio discorso del 20 settembre 1912; forse fra tante pubblicazioni inutili potrebbe anche questa trovar posto in uno degli annali del Ministero dell'Agricoltura.

L'evoluzione spontanea delle forze cooperative può e deve ottenere effetti economici maggiori di quelli rappresentati soltanto dalla solitaria individualità di un competente, tecnico e ricco fittavolo. Vogliamo a lato del latifondista benefico, capace, largo creatore di ricchezza (deve sparire gradatamente il latifondista, magnifico sfaccendato), accanto al piccolo proprietario che comincino ad aver requie anche le tribù degli errabondi lavoratori della terra, i quali non hanno alcuna fissità nel suolo coltivato, sul luogo dove sono nati, e rappresentano davvero i reietti inquetatori della nostra società. Noi dobbiamo rialzarli dalle miserie fra le quali giacciono, e come lo attesta l'esempio di fortunate affittanze collettive, dar anche a loro la dignità di agricoltori redenti. Qui ricordo di aver presieduto dodici anni fa un'adunanza, alla quale partecipavano deputati amici della cooperazione agraria. Vi erano Ottavi, Raineri, Samoggia, il Baldini, il Cammareri-Scurti, anima bellissima di cooperatore convinto.

Mi avvertivano alcuni cauti amici che il Cammareri Scurti rappresentava quanto di più rivoluzionario si potesse immaginare. Ci avvicinammo sospettosi e andammo subito d'accordo sull'ordinamento delle fittanze collettive; nè io temetti di cadere nel peccato di anarchia. Bisogna organizzare i lavori di bonifica integrale in modo che i forti cooperatori, i quali arrischiano la vita nei luoghi percossi dalla malaria, asciughino le nostre terre acquitrinose, continuino a coltivarle quando le hanno risanate, creando i liberi demanî delle fittanze e delle proprietà collettive. Quei lavoratori se li sono conquistati quei favori legittimi coll'eroismo di un lavoro, il quale, se procura la morte, deve anche provocare la redenzione. Se, come invano avevo proposto, i 700 milioni tratti dai biglietti a corso forzoso e spesi per i disoccupati si fossero, per due terzi almeno, concessi alle Società cooperative dei lavoratori, per bonificare le terre paludose si sarebbe preparata davvero la liberazione dell'Italia

dal grano forestiero; e quei biglietti esuberanti si sarebbero estinti spontaneamente, risparmiando miliardi di pagamenti in oro all'Estero, nel presente e nel futuro.

Per tal guisa le società cooperative agrarie, le fittanze collettive completeranno il valore tecnico e sociale delle piccole proprietà, e ci daranno figli più forti per difendere la Patria se sarà assalita, immuni da ogni desiderio di inquietare gli Stati vicini o lontani. Che se in quel giorno l'Italia politica vedrà le maggioranze dei suoi rappresentanti parlamentari composte più di agricoltori autentici che di causidici e persino di professori, le leggi saranno forse meno sottili ma più solide, meno complicate ma meglio poggianti sulla granitica realtà, come la terra dei nostri padri. E i redentori della Patria torneranno a uscire dai campi, come fra gli antichi romani, con la tradizione italica continuata sino a Cavour e sino a Garibaldi. Garibaldi era un piccolo proprietaro, che in una notte tempestosa di Caprera, da lui stesso coltivata con le mani gloriose use a conquistar e a donar regni, si alza per cercare e per salvare una capra smarrita. Ei sarà sempre il simbolo delle virtù occulte e perpetue della nostra stirpe, le quali, traverso la proprietà rurale collegano l'uomo alla natura e ne fanno il prodigioso trasformatore. I nostri rudi agricoltori, che staccano l'uva nell'Africa mediterranea, maturante prima che in Sicilia dove pur giungono a tempo di raccoglierla, o dopo aver mietuto il grano in Patria si imbarcano sereni per coltivarlo in Argentina, offrono il più mirabile esempio dato alla Storia di esseri privilegiati dominanti col loro lavoro più Continenti. E rimangono sempre italiani; anzi nella lontananza sentono crescere la nostalgia della Patria!

Lavoratori, associatevi nelle forme tecnicamente più opportune, più libere e possenti per la salvezza, per la prosperità della nostra *Gran Madre*, l'Italia, che non deve, non può immiserirsi nelle civili discordie!

LUIGI LUZZATTI.

COME DIFENDERE LA PATRIA?

I.

Quando le più valide generazioni de' popoli vivevano nel travaglio sanguigno della trincea e le tenebre della notte, — perigliosa ed insonne, — eran lacerate dal lampeggiar della morte, un ideale sorreggeva le menti: questa — pensavasi — sarà l'ultima delle guerre. Fu un sogno: tutto è sogno, diceva il più antico filosofo greco. La pace di Versailles infatti e le relative Conferenze, fanno cadere le bende dell'estreme illusioni.

Nè questo ci sorprende; è destino umano il procedere ad ondate sul mare del progresso, senza raggiungere mai l'ideale.

L'Italia sorte dalla guerra mondiale vincitrice; raggiunse i suoi naturali confini, crebbe in popolazione, affermossi sui mari, estese le sue zone coloniali e d'influenza, frantumò l'impero limitrofo e nemico, divenne realmente potenza di primo ordine, racchiudente prodigiose energie. E ciò non si ottenne che a prezzo di sangue, di perturbazioni profonde, creanti non la felicità, ma problemi nuovi, il più delle volte di dolore e tutti gravi: fra questi campeggia quello dell'ordinamento militare, che non può più considerarsi soltanto alla stregua del tecnicismo. Tale problema abbraccia tutte le energie nazionali ed esige ad un tempo misure sintetiche ed analitiche. Per risolverlo occorre uno Stato che escogiti, sorvegli, comandi; occorrono cittadini coscienti, addestrati, operosi, pronti a staccarsi dalle abitudini famigliari, pronti a colorire un disegno di mobilitazione individuale, preparato e controllato da lunga mano da chi sa e deve.

Quando così si pensa e si agisce nasce una forza incommensurabile, che al primo segno di pericolo prorompe sul campo della sacra difesa, prorompe e vince. Questa forza è la Nazione Armata.

II.

La guerra mondiale, durata dall'agosto '14 al novembre '18, non scosse i principî astratti della tecnica, ma ne variò profondamente le modalità; le variò al punto che quasi tutta l'esperienza antica va posta nel dimenticatoio, sì che, senza nessun danno, si possono inviare al macero i nove decimi dei volumi delle biblioteche militari.

Fra tante novità vi sono però alcune idee sulle quali le menti più aperte possono subito convenire. Di queste una mi sembra lampante: « ogni nazione deve industriarsi di conoscere gli armamenti delle altre, ma deve trarre direttamente dall'indole dei propri abi-

tanti, dalla storia, dalla struttura e dalla posizione delle proprie terre i mezzi ed i modi di difendersi». L'Inghilterra e l'America, perchè protette dai mari, poterono avere in pace larve di eserciti e creare mezzi e forze nuove, guerra durante: sarà sempre così anche per l'avvenire, coi progressi dell'areonautica, degli idrovolanti, dei cannoni con duecento chilometri di gittata? Il dubbio è legittimo.

Certo ad ogni modo si è che la politica di guerra degli Stati prossimi al centro d'Europa deve essere in alcune parti diversa dai periferici, giacchè sono soggetti ad essere sopraffatti dai popoli confinanti al primo guizzo di fiamma.

Altro punto non controverso: la guerra si è industrializzata, al punto che gli stabilimenti militari sono impari alla bisogna, che è dannoso aver immensi depositi d'armi e di arredi, perchè soggetti a rapidi deterioramenti, perchè le nuove scoperte impongono la costruzione di nuovi ordigni bellici. Il denaro diventa quindi, sempre più, l'arma migliore, la salvaguardia predominante dei popoli. L'Intesa, nelle condizioni di pace, impose ai vinti la riduzione degli eserciti stanziali. Ma questo a che gioverebbe al vincitore, se non a diminuire gli armamenti suoi? Diversamente avverrebbe che, in venti anni, ad esempio, i vinti avrebbero ammonticchiati 60 miliardi ed i vincitori si sarebbero immiseriti d'altrettanto. In altri termini, i perdenti d'oggi si sarebbero rafforzati pel giorno della vendetta, mentre d'altrettanto si sarebbero immiseriti i vittoriosi. Si andrebbe verso l'assurdo.

III.

Citiamo a memoria: nel 1914 le spese della guerra salivano a 400 milioni, quelle della marina a 200: totale 600 milioni.

Il costo d'un «soldato bilanciato» allora non superava una lira e cinquanta centesimi al giorno, oggi passa le quattro. Avevamo un tempo 20,000 carabinieri; attualmente fra carabinieri e guardie regie si vuol toccare la cifra di 85,000. Gli ufficiali erano un tempo 14,000; in guerra si superarono i 150,000.

Abbreviamo: per ritornare ad un sistema difensivo, che nelle sue linee maestre ricordasse il passato, i bilanci militari italiani dovrebbero assorbire, su per giù, un miliardo e mezzo all'anno.

Possiamo sopportare simile aggravio? No! E allora dobbiamo correre altro mare, dobbiamo alzare vele diverse: è ineluttabile. Sino a pochi mesi or sono l'esercito, a due anni dall'armistizio, costava al mese quanto prima della guerra costava in tutto l'anno. Le pensioni militari, da una cifra inferiore ai 30 milioni di lire passarono a varie centinaia di milioni, che neppure ponno essere precisate perchè occorre aggiungervi il caro viveri ed ogni maniera di sussidi alle famiglie povere.

IV.

Il ministro dovrebbe avere idee maestre sue proprie, e per attuarle scegliere i suoi cooperatori: persone singole, aventi con lui comunanza di intenti e ben decise di mettersi all'opera senza palpiti di dubbiezza. Ad ognuna di queste persone andrebbe affidato un

còmpito speciale, ben delineato nello scopo, nel tempo, nella spesa. Nel campo, in tal modo circoscritto, va lasciata ad esse piena libertà, piena responsabilità e per agire, e per associarsi altri competenti, se così reputano. Direzioni generali, ispettorati, corpi consulenti in pianta stabile, in una parola la burocrazia deve essere pel momento cosa morta.

Io sono avverso alle « Commissioni » in genere ed in modo speciale a quelle nominate per risolvere una determinata quistione bellica. Questo, delle Commissioni, è un procedere alla Ponzio Pilato: non risolve nulla; frantuma l'iniziativa, converte in fumo la responsabilità personale.

Il presente è tempo assai più di azione concreta, che di studio teorico. Ammetto però che non si può essere enciclopedici e che i dibattiti sereni sono utili, anzi necessari: ammetto che la raccolta dei dati è indispensabile e che richieda dei cooperatori.

Ciò premesso come si affronta e si risolve il problema militare italiano?

V.

Quando gli eserciti in guerra non erano enormi e trattavasi semplicemente di duplicarne, o triplicarne gli effettivi abituali, si poteva parlare di « piede di pace » e di « piede di guerra ». Ma in oggi, che le necessità economiche e morali impongono di ridurre al minimo il numero dei soldati stabilmente alle armi, di adottare ferme brevissime e per controverso, di addestrare a milioni i futuri guerrieri, non è più possibile trarre questi da un nucleo infimo di unità organizzate. Bisogna direttamente far sorgere la « Nazione Armata », renderla indipendente da ogni pastoia, cioè, non estrarla attraverso l'Esercito, così come è ora costituito, ma direttamente dal popolo. L'Esercito di pace non può essere se non una scuola bellica di manovra collettiva, se non un ufficio di controllo e di campioni. I suoi dirigenti devono compiere essenzialmente un lavoro di statistica, di ordinamento locale; città per città, regione per regione, onde conoscerne tutte le risorse e predisporne la mobilitazione guerresca. Trattasi insomma di allestire un progetto analitico e di assicurarne la rapida attuazione, al primo cenno.

Quale la procedura da seguirsi? Il Ministro della difesa nazionale abbia anzitutto la conoscenza esatta della storia dell'ultima guerra combattuta in Europa. Se non l'ha se la procuri, se non sa procurarsela ceda ad altri il suo scranno. Il fondamento d'ogni riforma militare sta nella padronanza filosofica delle vicende della guerra, poichè molte leggende sono da abbattersi, molta gramigna da svellere, molti fatti ignoti da rimettere in luce; diversamente si fabbricherebbe sulle nuvole.

Basti per tutti questo esempio: una gran parte di Italiani attribuisce alla impreparazione dell'esercito i guai dei primi mesi di guerra. È un errore gravissimo: la mancanza di cannoni grevi ed altro può avervi influito localmente; ma la causa capitale risiede nella politica e nella tattica in allora adottata. Lo si prova coi numeri. Chi disdisse l'alleanza cogli imperi centrali, chi dichiarò la

guerra fu l'Italia: essa scelse il nemico, il momento, la regione ove colpirlo. L'alleanza fu disdetta il 4 di maggio (1914), epperò se a quell'epoca gli armamenti non fossero stati al completo, la disdetta sarebbe stata incomprensibile. Ebbene, a quella data, sulla frontiera di guerra non vi erano che 72,000 austriaci. Bastava per annientarli, l'Esercito italiano sul semplice piede di pace (250.000 uomini) mentre mobilitato saliva a 600.000 soldati con tutta facilità. E malgrado si indugiasse, sino al 24 maggio, l'apertura delle ostilità, gli austriaci non poterono far accorrere, sui 550 km. del confine minacciato, se non altri 78,000 soldati, sottraendoli dal fronte orientale. In tutto quindi, al 24 maggio, eranvi 140,000 austro-ungheresi contro almeno 600,000 italiani, che a tanto, se non più, ammontavano le nostre forze di prima linea, pronte alla battaglia. Questi sono i dati inoppugnabili della mobilitazione del 1914 sotto il Ministero Giolitti. Si vede adunque da qui che sulle sorti iniziali della guerra non influì affatto l'assetto militare dell'Italia del 1914, ma altre ragioni che esulano dal presente studio.

VI.

Altro punto di partenza è la previsione, l'intuito, del come potrebbe svilupparsi la guerra futura; guerra che differirà dalla recente in misura assai maggiore di quanto la recente si differenziò dalle antiche.

L'immaginativa popolare scorge ancora la guerra attraverso la trincea, ebbene la battaglia futura sfonderà la trincea col carro di battaglia e sarà tutta di movimento: movimento rapido mercè i camions, le ferrovie militarizzate, i rifornimenti mobili, a portata di mano. L'artiglieria, liberata dai ripari fissi, diversamente protetta, si accompagnerà e forse precederà la fanteria come squadriglia di torpediniere solcanti il terreno. Il fucile cederà il posto ad altre armi, come la mitragliera individuale e la bomba a mano. Chi può in oggi predire l'influenza dell'aviazione nella guerra avvenire e di cannoni colpenti il bersaglio a distanze fantastiche, e con proiettili cadenti da 70 km. d'altezza? Con armi simili tutto trasmutasi: gli ostacoli geografici e della topografia perdono di importanza e, come la scoperta della polvere distrusse il castello merlato ed aprì l'accesso al ponte, così le nuove scoperte attutiscono il valore delle frontiere strategiche, dei fiumi, delle isole.

A qual prò affrontare un nemico, schierato al confine, pronto all'urto; quando migliaia e migliaia di macchine aeree permetteranno di colpirlo alle spalle con uomini, cannoni, mitragliere e gaz mortiferi? Perchè cercare l'avversario ove è forte e non ferirlo a morte dove è debole, cioè nell'interno delle sue regioni, nella sua capitale, in tutti i suoi porti, in tutti i suoi centri di rifornimento e di vita? Ed allora l'orizzonte del pericolo avvolge l'intera nazione, tutto il popolo è in guerra, ovunque necessitano armi e difese: ovunque la Nazione Armata s'erge e si impone!

VII.

Il tridente che spinge gli increduli verso la Nazione Armata ha queste punte:

1. Conoscenza storica della guerra;
2. Intuito della lotta futura nei rapporti della difesa;
3. Spesa insostenibile coi sistemi antiquati.

Per venirne a capo la via pratica ed unica possibile è questa:

1° Astrarre completamente dallo stato di fatto;

2° Definire in un progetto di legge la struttura della Nazione Armata;

3° Stabilire il preventivo della spesa;

4° Chiedere al Parlamento l'approvazione d'un progetto completo;

5° Ottenere poi dalla Camera e dal Senato i pieni poteri, onde nel limite massimo di sei mesi si passi dal presente stato di fatto al nuovo ordinamento militare.

Ma procedere a tappe, discutere sul numero dei corpi d'armata, sulla forza bilanciata, sui servizi speciali, sul numero e sul calibro dei cannoni, sulle ambulanze, ecc., ecc., è disputa bizantina.

Per chi ha, o crede di avere, la visione sintetica della difesa d'Italia, sa che il primissimo dovere dello Stato si è quello di impedire che le proprie case vadano a fuoco e fiamme, come accadde nell'invasione del Belgio, si è quello di impedire il perturbamento della mobilitazione. Bisogna, di conseguenza, ripopolare le Alpi ed ivi organizzar la trincea spinata, cioè la difesa locale a base d'armi, di strade, di aiuti d'ogni maniera ai nostri alpigiani. Bisogna provvedere alla sicurezza terrestre ed aerea nei centri ove pulsa l'attività industriale, economica, di movimento, di politica, in ogni parte d'Italia.

Basti assodare questo concetto per comprendere come il reclutamento del «cittadino-soldato» debba essere «regionale». Inoltre l'aviazione deve essere l'arma per eccellenza, la regina, a un tempo, protettrice propria e di sterminio pel nemico. Il recente passato e l'intuito dell'avvenire ci ammaestrano come, in battaglia, allo sforzo muscolare subentri il meccanico, il tellurgico. La macchina ha invaso il cantiere, penetrò nell'agricoltura, padroneggia il movimento, deciderà le sorti della lotta.

La difesa non può quindi più dipendere da un solo ente — il ministero della guerra — bensì da tutte le energie nazionali, sapientemente coordinate. Nè più è possibile trarre armi, arredi, viveri, munizioni, servizi vari da stabilimenti di Stato, bisogna invece rivolgersi alle industrie, agli istituti cittadini, sorvegliarli, regolarli, aiutarli affinchè il lavoro globale di pace possa rapidamente trasformarsi in argomento bellico.

Tutto dobbiamo semplificare e suddividere; le armi devono essere decentrate con prudenti cautele, le uniformi consistere in semplici copricapo, bracciali e distintivi. La calzatura, le biancherie devono procurarsele quanti accorrono alle armi, dietro congruo pagamento.

I mezzi di trasporto dell'industria devono rispondere a particolari esigenze, onde sieno atti alla guerra.

Gli attuali stabilimenti dello Stato, molini, panifici, fabbriche d'armi e via dicendo sieno ceduti all'industria privata, od a cooperative di operai, e ciò dietro speciali condizioni.

La caserma, dalle viete e paurose tradizioni da fattucchiera, diventi vera e ridente palestra educatrice dello spirito e dell'anima.

VIII.

La quistione morale primeggia parlando di Nazione Armata. Questa ha una strottura semplicissima, nei tempi sereni non si appalesa con inni di guerra, vive silente nel pensiero, nelle opere, e solo nelle ore sacre del pericolo strappa i veli della sua cuna e s'erge gigante. La sua non è una disciplina quotidiana e di timore, è una disciplina di «convinzione», che si forma in un subito, al cospetto della battaglia, per cui il soldato sente la necessità di obbedire, di armonizzare l'essere proprio colla salute collettiva.

L'essenza della Nazione Armata è semplicissima. Nasce e si sviluppa con uno statuto educativo della gioventù. Il cittadino non considera la difesa del suo paese come cosa fuori di sè; sente che egli stesso è parte di questa difesa; che si tratta della sua personalità, dello steccato del suo campo, della porta di casa, della ragione di vivere.

Inaugurare la Nazione Armata sul principio che le spese ad essa relative non debbano servire che per la guerra ci condurrebbe direttamente al fallimento delle finanze statali. Bisogna che tali spese sieno utili anche in pace: e questo è possibile. Il solo fatto di istruire militarmente il giovane non lunge dalla famiglia e di trattenerlo alle armi per pochissimo tempo, è per sè stesso un vantaggio economico e morale di primo ordine e che dovrebbe essere il premio della vittoria dato al popolo anelante. Il problema della Nazione Armata è problema ad un tempo educativo ed economico: è un problema di decentramento, di responsabilità, di iniziativa, di semplicità, spinta all'estremo limite del possibile.

Bisogna abbandonare le vecchie idee per cui le forze di guerra non sono se non l'ingrossamento, l'esagerazione, delle forze di pace. Corpi d'armata territoriali, distretti, leva, scuole professionali, sanità, sussistenze, tribunali, case di pena, depositi, magazzini, arsenali, fabbriche militari, è tutto un armamentario che la Nazione Armata trasforma, o ripudia. Essa non ha l'isterismo dell'eguaglianza e dell'allineamento formale, la sua legge è di pratica, è di adattamento.

Il difensore della Patria si sviluppa nella famiglia e nella scuola. In ogni comune vi devono essere il maestro ed i mezzi per attuare questo concetto, in modo che, all'età d'anni venti, i coscritti abbiano appresi i principî ed i doveri della difesa nonchè il maneggio delle armi. La circoscrizione militare dovrà combaciare coll'amministrativa ed alla predetta età i giovani presentarsi alle autorità militari di circondario ove si controlla la loro istruzione militare, si insegnano le manovre collettive e si indica a ciascuno che fare e dove recarsi

in caso di chiamata per le istruzioni, o per la guerra. Le classi elevate provvedono l'ufficialità dei gradi inferiori e per questo vi saranno cattedre e mezzi in tutti gli istituti di educazione elevata.

Vi deve poi essere un nucleo di ufficiali superiori di carriera per gli studi di preparazione alla guerra, e di tecnici per l'organismo del « fronte interno », alimentatore dei cittadini in lotta.

Le grandi e le medie unità di guerra si formano nel territorio a ciascuna di esse assegnato e dal quale estraggono quanto ad esse occorre in uomini, in armi, in impedimenti, di guisa che la difesa d'Italia viene poi costituita dalla federazione delle armate regionali, che d'un sol colpo incorporano e conducono al fuoco tutti gli uomini validi. È il concetto integrale della leva in massa, disciplinato prima della guerra, studiato ed attuato in tutti i suoi stadi di preparazione, di raccolta, di movimento. È questa la via delle guerre brevi, decisive, vittoriose: è questo il germe della Nazione Armata.

So ben io che, giunti a questo punto, i problemi secondari e tecnici sorgono a diecine, ma non è in un modesto articolo che si possono sviluppare.

Già nei precedenti studi, apparsi nella *Nuova Antologia*, vi accennammo in gran parte, giacchè il dibattito dura da anni ed ora non ci rimane che da ricordare al lettore come « otto commissari », agli Stati Uniti, nello spazio di un anno, muniti di pieni poteri, li risolsero tutti, facendo sorgere dal nulla più di un milione di armati che, varcato l'Oceano, accorsero alla battaglia e vinsero. Il fatto risponde a tutte le obbiezioni.

FORTUNATO MARAZZI.

L'ACCORDO ITALO-FRANCO-BRITANNICO
E L'HINTERLAND ERITREO

Gli avvenimenti dell'ultimo decennio del secolo XIX crearono nell'Affrica orientale una situazione completamente nuova. I tre Stati (il Regno d'Italia, la Repubblica francese ed il Regno Unito della Gran Brettagna) che confinano con l'Impero etiopico e lo circondano (1), dovevano quindi mutare le direttive della loro opera di penetrazione in quelle ricche regioni e dovevano agire di comune accordo. L'Italia con il Trattato di Addis-Abeba, 26 ottobre 1896, aveva rinunciato alla conquista del territorio etiopico che in massima le era stata riconosciuta dai Protocolli 24 marzo, 15 aprile 1891 e 5 maggio 1894 (2); la Francia fallito a Fascioda (1898) il tentativo di insediarsi nel bacino del Nilo doveva rinunciare a stabilire sull'Impero un suo protettorato, di cui era preparazione il Trattato 20 marzo 1897, rimasto segreto (3); la Gran Bretagna uscita pur allora dalla ardua riconquista del Sudan (vittoria di Omdurman, 2 settembre 1898) doveva provvedere a garantire la sicurezza del suo nuovo dominio.

L'Impero etiopico, dovuto ad una serie di circostanze interne ed esterne che non è il caso di esaminare, entrava definitivamente nel novero degli Stati indipendenti, e come tale riconosciuto nel mondo internazionale; e per la sua speciale natura diveniva uno dei perni delle relazioni europee. Non a torto fu detto che per esso si riprodur-

(1) A nord l'ERITREA; ad est l'ERITREA (*Dancalia*), la CÔTE FRANÇAISE DES SOMALIS, il SOMALILAND, la SOMALIA SETTENTRIONALE (*col territorio del Sultanato di Obbia*) e la SOMALIA ITALIANA; a sud l'EAST AFRICA PROTECTORATE; ad ovest l'ANGLO-EGYPTIAN SUDAN. Gli atti più importanti relativi alla delimitazione delle varie frontiere appartengono al decennio 1900-1910.

(2) Tali protocolli furono stipulati con la Gran Bretagna e sollevarono proteste da parte della Francia. Quelli 24 MARZO e 15 APRILE determinarono la nostra sfera di influenza in Affrica orientale in tal modo: a sud il corso del Giuba fino alla sua intersecazione col 6° parallelo nord e questo fino all'intersecazione col 35° meridiano est Greenwich; ad ovest questo fino alla sua intersecazione col corso del Rahad (affluente del Nilo azzurro); a nord una linea sinuosa che raggiungeva Ras Casar sul mar Rosso (intersecazione del 17° parallelo nord col 37° meridiano est Greenwich). Parte della linea nord costituisce ora il confine settentrionale della Eritrea; e il Giuba costituiva fino a ieri il confine meridionale della Somalia. Il PROTOCOLLO 24 MARZO 1894 si riferiva alla regione somala.

(3) Ricordato dall'HANOTAUX G., *Le partage de l'Afrique, Fachoda;* Paris, 1909; pp. 133-135.

rebbero le stesse competizioni che si agitavano intorno all'Impero ottomano. Se questo è il grande malato dell'Oriente mediterraneo, quello è senza alcun dubbio il grande malato dell'Affrica orientale (1). Mentre in Affrica si veniva costituendo la nuova situazione, in Europa si iniziava una non meno importante trasformazione. La Francia e la Gran Brettagna, ponendo fine alla loro lotta secolare, definirono nel 1904 (8 aprile) le loro questioni coloniali con una convenzione che segnò il punto di partenza dell'*Entente cordiale*. La Germania si lanciava risolutamente, con un'ammirevole larghezza di propositi, nella grande politica coloniale, perseguendo anche il fine di costituirsi un grande impero affricano che riunisse in un sol corpo le sue varie colonie. Nel 1911 Massimiliano Harden scriveva che l'Abissinia doveva essere attribuita alla zona di interessi tedeschi (2); nel 1913 il von Jagow dichiarava che il Congo belga doveva venire dato al suo paese che aveva possedimenti coloniali inferiori alla sua potenza di espansione (3).

Per questo complesso di fatti i tre Stati maggiormente, direi esclusivamente, interessati furono spinti ad aprire trattative circa l'Etiopia per cercare di conciliare i loro reciproci diritti. Ebbe così origine l'*Accordo fra i Governi italiano, francese e britannico concernente l'Etiopia, Londra, 13 dicembre 1906*, noto come l'*Accordo a tre*.

Così allo scoppiare della guerra europea erano in presenza nell'Affrica orientale due intese: quella italo-franco-britannica e quella tedesco-austro-turca. Come è noto, la politica pangermanista voleva adoperare il fanatismo musulmano anche in Etiopia approfittando delle tendenze manifestate dal successore di Menelich, Ligg Jasu: tentativo che fallì completamente.

La pace di Versailles ha lasciato sussistere solamente l'intesa italo-franco-britannica. La sua estrinsecazione e la sua applicazione pratica deve quindi costituire ora uno dei nostri più importanti problemi coloniali.

***

L'Accordo a tre è dominato da un principio fondamentale. I tre Governi in ogni campo debbono agire di comune accordo e non è ammessa alcuna azione isolata. Se a questa si dovesse per alcuni riguardi addivenire è richiesta una intesa preliminare. I contraenti si comunicano le varie convenzioni e i varii accordi già stipulati con il Governo di Addis-Abeba che continuano ad avere tutto il loro valore (4). Infine si dichiara che si intende rispettare la integrità

(1) Cfr. ALYPE PIERRE, *L'Ethiopie et les convoitises allemandes*. Paris, 1917, p. 94: « Ne perdons pas de vue que cet empire, qui a été avant la guerre un véritable carrefour d'ambitions, sera, après la paix, un des champs où les concurrences internationales s'exerceront âprement ».

(2) Cit. dall'ALYPE, op. cit., p. XXX.

(3) Cfr. BEYENS, *La famille impériale allemande*, etc., in *Rev. des Deux Mondes*, 1915, II, pp. 241-271.

(4) Riguardano le questioni territoriali e la ferrovia Gibuti-Addis Abeba. È interessante notare che si richiamano espressamente anche i PROTOCOLLI 1891 e 1894 CITATI.

territoriale dell'Impero e di prevenire ogni movimento che ne potesse turbare le condizioni politiche (1).

Ma l'accordo non poteva avere solamente uno scopo statico, quasi negativo; doveva avere anche e sopratutto, scopi futuri e potenziali, e scopi immediati e dinamici. Doveva cioè fissare la preesistente situazione; sanzionare i preesistenti interessi italiani, francesi e britannici; delimitare il campo ove nuovi rispettivi interessi potessero sorgere e svilupparsi.

L'Impero etiopico è uno Stato barbaro, primitivo, e la sua costituzione è tale che si può sempre prevedere il suo sfasciamento. Se avvenisse, e sarebbe un vantaggio per la civiltà e la pace, all'Italia spetterebbe l'hinterland della Eritrea e della Somalia tenendo conto dell'unione territoriale delle due colonie ad ovest di Addis Abeba; alla Francia l'*hinterland* della Côte des Somalis e la zona necessaria al traffico della ferrovia Gibuti-Addis Abeba. La Gran Brettagna non ha alcuna aspirazione territoriale, ma vuole tutelati i suoi interessi e quelli dell'Egitto, specialmente per ciò che riguarda il regime delle acque nel bacino del Nilo. Per delineare geograficamente tali future espansioni a grandi linee: la parte dell'Italia sarebbe formata dal Tigrai, dall'Agamè, dalla regione dancala e dalla regione Ahmara (2); dal Goggiam e dalla regione Galla (3), dal Caffa e dalla regione dei Sidama (4); la parte della Francia dall'Harrar, dalla regione degli Wollo Galla e dalla regione degli Arussi, non totalmente. La Gran Brettagna non avrebbe che un controllo sulle acque del lago Tsana, da cui esce il Nilo azzurro (Abai) e su alcuni fiumi minori, tutti nella zona italiana.

Questo è, ripetiamo, il futuro che nulla induce per ora a ritenere prossimo. Nel presente non si tratta che di questioni economiche: ferrovie e concessioni agricole, commerciali e industriali. Non vengono nell'Accordo considerate specificatamente anche le concessioni minerarie; ma riteniamo debbono essere comprese in quelle industriali (5).

***

Il 9 marzo 1894 Menelich concedeva all'ingegnere Ilg l'autorizzazione di costituire una compagnia (Compagnie impériale des Chemins de fer éthiopiens) per la costruzione e la gestione di una linea

(1) L'Accordo fu comunicato, prima della sua firma, all'imperatore Menelich. Egli con una lettera, 4 dicembre 1906, diretta ai rappresentanti delle tre Potenze in Addis-Abeba, ringraziò della manifestata *volontà di consolidare e mantenere l'indipendenza del suo regno,* dichiarando però che essa non lo *vincolava in qualunque sua parola.* Pubblicata nella *Raccolta dei trattati, ecc. relativi all'Africa* (1825-1906); Roma, 1906; vol. II, p. 1257.

(2) Dal confine eritreo al 12° parallelo nord.

(3) Dal confine sudanese-etiopico al tratto del 38° meridiano est Greenwich, compreso tra il 12° e l'8° parallelo nord.

(4) Dall'8° parallelo nord al confine etiopico meridionale.

(5) Secondo la stampa inglese (*The Near East,* dell'8 aprile 1920) nelle regioni del nord-ovest e dell'ovest etiopico, bacino del lago Tsana e vallata del fiume Dideasa (zona italiana) vi è una quantità di carbone da sopperire quasi interamente al consumo dell'Abissinia e del Sudan.

Gibuti-Harrar-Entotto (1)-Caffa-Nilo bianco. Solamente nel 1903 si giunse a Diredaua (304 km.), da cui si staccherà poi la diramazione per Harrar. Dopo una lunga interruzione i lavori vennero ripresi in esecuzione di una nuova concessione del Negus (8 agosto 1904); nel 1915 furono quasi condotti a termine (per 764 km.) e mancano solamente 20 km. per raggiungere Addis Abeba (2).

È evidente che non potrà mancare la sua prosperità avvenire perchè è la sola ferrovia che penetri profondamente in territorio etiopico; perchè raccoglie prodotti che, con il loro alto valore, possono pagare il costoso trasporto a dorso di quadrupedi per lunghissime carovaniere (3); perchè pone in comunicazione il mare con la capitale etiopica; perchè infine ha l'inestimabile vantaggio di poter trafficare, sia importando che esportando, quasi in regime di monopolio.

Essa non ha concorrenti. La Gran Brettagna non ha ancora iniziato i lavori per la linea somala, che da Berbera o Zeila dovrà raggiungere attraversò alla regione bagnata dal Nilo azzurro la frontiera sudanese, concessa il 28 agosto 1904.

L'Italia ha appena il tronco Massaua-Asmara, 120 km., e deve ancora o completare o costruire i 427 km. che la separano dal Setit (confine etiopico) e deve ancora ottenere la concessione per la linea Setit-Gondar (Lago Tsana) eventualmente prolungabile fino ad Addis Abeba e fino a Lugh (Somalia) e precisamente su quei territorii che costituiscono la zona italiana. In Somalia poi esistono studii di massima per un tronco Mogadiscio-Afgoi-Wanle Wen-Bur Acaba-Baidoa, prolungabile poi fino a Lugh.

Tale è la situazione ferroviaria in Affrica orientale e non è per noi favorevole. Possiamo modificarla? La risposta non è dubbia e non può essere che affermativa.

L'Accordo stabilisce che « les trois Gouvernements sont d'accord pour que toute construction de chemin de fer en Ethiopie reliant le Benadir (4) à l'Erythrée, à l'ouest d'Addis-Abeba, soit, dans la mesure où un concours étranger est nécessaire, exécutée sous les auspices de l'Italie » (art. 9). In altri termini: l'Italia, quando il Governo etiopico od enti privati etiopici non avessero capitali proprii e tecnici per la costruzione di detta ferrovia, ha l'esclusività della costruzione medesima (5). Così se l'Impero etiopico facesse un prestito o richiedesse tecnici a questo scopo, il prestito dovrebbe essere coperto da capitali italiani, e italiani dovrebbero essere i tecnici. Completando ed estendendo il concetto: l'Italia prima di ogni altro ha il diritto di richiedere la concessione per le linee che attraversano le regioni che costi-

(1) Entotto era l'antica residenza imperiale. Menelich poco tempo dopo la sua assunzione al trono fondò Addis-Abeba, il nuovo fiore. Cfr. per la sua descrizione C. Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia*, Milano, 1913, pagine 39 e segg.

(2) Il governo etiopico non ha ancora permesso per ragioni di politica interna nè la costruzione della stazione, nè l'arrivo dei treni alla sua capitale. Per la storia della ferrovia cfr. fra altro Alype P., *op. cit.*

(3) Cfr. Ostini G., *L'avvenire marittimo di Massaua e la nostra espansione coloniale*, in *Riv. col.*, 1919, p. 357-390.

(4) Antica denominazione della Somalia italiana.

(5) La stessa esclusività spetta alla Francia per la Gibuti Addis-Abeba; e all'Inghilterra per la linea Somalia-Sudan.

tuiscono la sua zona. Diritto che viene poi limitato dall'obbligo che i tre contraenti hanno di non costruire « sans entente préalable, aucune ligne pénétrant en territoire abyssin ou devant se raccorder aux lignes abyssines de nature à faire concurrence directe à celles qui seront établies sous les auspices de l'une d'elles » (art. 9 in fine).

In materia ferroviaria dunque non vi è alcun dubbio tanto è chiara la dizione dell'Accordo. Possono invece sorgere discussioni in materia di concessioni economiche.

***

All'Italia viene attribuita tutta l'Etiopia settentrionale che costituisce l'*hinterland* eritreo. Di questa vasta zona la regione più interessante è quella del Lago Tsana, il Bahr Tsanà, il mare profondo degli Abissini (1). Posto a 1830 m. di altitudine, di circa 350,000 ettari di superficie, è uno dei grandi laghi della regione tropicale. È al centro di una depressione vulcanica che nella parte emersa può calcolarsi in circa 1,200,000 ettari (2) di terreno pianeggiante e fertile sia per la sua natura, sia per la facilità di irrigarlo. Le popolazioni lo coltivano in minima parte ed in modo primitivo, non ottenendone che miseri e scarsi prodotti, appena sufficienti ai loro bisogni. Ed invece sarebbe capace, come tutta la zona ovest dell'Altopiano etiopico, di alto rendimento (3).

Ma sta appunto nella ragione della sua ricchezza, le acque del lago e del Nilo Azzurro, che esce a sud del lago stesso per poi volgere ad ovest dopo un ampio giro, la origine delle discussioni a cui si è accennato. L'Italia e la Gran Brettagna vengono a trovarsi non in conflitto, ma nella assoluta necessità di completare l'Accordo per definire esattamente i loro reciproci interessi. L'una così povera di territorii coloniali deve garantire per quanto è possibile la diretta produzione delle materie prime necessarie alla sua industria e alla sua stessa vita; l'altra dominatrice del Nilo deve garantire il regolare afflusso delle acque nel grande fiume. Pari è il diritto dei due Stati, anzi, meglio, dei due Popoli; pari è il dovere dei due Governi.

Vi è già un precedente. Nel 1901 il Governo italiano dichiarò che nei lavori di sbarramento che fossero intrapresi per utilizzare le acque del Gasc nel sud-ovest eritreo, si sarebbe avuto « riguardo, secondo gli usi internazionali ed i principii di buon vicinato, ai bisogni del distretto sudanese bagnato da quel fiume ». E parimenti si sarebbe agito nei riguardi del Setit (4). La preoccupazione britannica

(1) Nel 1908 venne per la prima volta interamente percorso nei suoi 390 km. di circonferenza, per incarico della Reale Società Geografica, da una spedizione composta dal capitano Alfonso Tancredi, da Maurizio Rava e dal cav. Giuseppe Ostini. Cfr. RAVA M., *Al lago Tsana*, Roma, 1913.

(2) La superficie della provincia di Roma.

(3) Cfr. a questo riguardo OSTINI G., *Il lago Tsana e la sua regione agricola. Note di geografia agronomica.* Appendice in RAVA M., *op. cit.*, pp. 257-270; e IDEM, *L'avvenire marittimo ecc , cit.* L'Ostini che fu R. Agente commerciale in Gondar è uno dei migliori conoscitori dell'Etiopia che ha percorso in vario senso.

(4) *Scambio di note fra i Governi italiano e britannico circa il regime delle acque dei fiumi Gasc e Setit; Roma, 27 novembre e 15 dicembre 1901,* in *Raccolta* cit., pp. 665-666.

è pienamente giustificata e non deve in alcun modo stupirci e non deve in alcun modo trovarci ostili. Quando l'Atbara segnava la linea di confine la Gran Brettagna chiese eguale garanzia (1) e nel nostro diritto si riconosce in materia d'acque, date certe condizioni, una servitù del fondo superiore a favore del fondo inferiore (2). Ma le ragioni politiche e giuridiche della pretesa britannica non devono costituire un ostacolo all'affermarsi pratico della pretesa italiana. Qualunque concessione noi avessimo nella regione del Tsana e qualsiasi lavoro noi intraprendessimo per utilizzarne le acque non porterebbero alcun pregiudizio alle regioni niliache e veramente noi non vediamo come, logicamente, si potrebbe sostenere la tesi contraria.

Infine i tre Governi si sono obbligati a che « les concessions qui seront accordées dans l'intérêt d'un des trois Etats ne nuisent pas aux intérêts des deux autres » (art. 2). È questa per noi la clausola più importante perchè pone ogni questione su una base di reciproca lealtà e di reciproca fiducia, di vera e intima alleanza. E deve essere interpretata « latu sensu » perchè gli interessi italiani, francesi e britannici non si esauriscono in Etiopia e le concessioni che in quell'Impero si possono ottenere si ricollegano a problemi molto più vasti e più complessi.

La produzione di cotone o di arachidi, di bestiame o di caffè non vuol dire solamente la messa in valore di zone ora lasciate incolte dall'incapacità delle popolazioni che le abitano, ma le materie prime per l'industria o le derrate per la vita delle nostre popolazioni progredite. Ed allora ponendo a raffronto la ricchezza affricana francese o britannica con la non ricchezza affricana italiana quale è in questo caso l'interesse non solamente coloniale, ma nazionale che deve prevalere? Le tonnellate di cotone o di arachidi, di carne o di caffè che l'Etiopia può fornire sarebbero per la Francia e la Gran Brettagna un aumento, ma relativo, data la quantità che esse possano trarre da altre regioni; un beneficio assoluto per l'Italia che quelle merci e quelle derrate deve trarre totalmente o quasi da regioni non sue. E poi, l'Italia non è solamente feconda in eroici soldati e in forti lavoratori, è feconda in arditi industriali e in periti tecnici. Essi debbono potere combattere e lavorare all'ombra della loro bandiera.

Si ripresenta così nella vita internazionale quel problema della distribuzione della ricchezza che così agita le masse europee. E se l'una può essere risolta in nome di una giustizia sociale, l'altra deve essere risolta in nome della giustizia mondiale che non è meno importante della prima, anzi che dovrà essere applicata per la prima se si vuole giungere a risolvere la seconda.

Il Setit (denominazione dell'ultimo tratto del Tacazzè) segna il confine fra l'Eritrea e l'Etiopia nella zona occidentale; il Gasc (denominazione dell'ultimo tratto del Mareb) scorre interamente in territorio italiano Racchiudono la regione abitata dai Baza e dai Cunama e si gettano nell'Atbara, affluente del Nilo, a sud di Berber.

(1) Art. III del Protocollo 15 aprile 1891, cit. Con la Dichiarazione 22 novembre 1901 venne ceduto al Sudan il territorio posto sulla destra dell'Atbara che era stato delimitato con l'Accordo 16 aprile 1901. In tale territorio era compreso Tomat che tante discussioni ha sollevato.

(2) Art. 540, 543, 545 e 598 del Codice civile.

***

L'Accordo a tre, che così brevemente abbiamo esaminato, fu a lungo discusso in Parlamento (1). L'on. De Marinis affermò che non costituiva un successo diplomatico, ma che segnava la fine di una incoerente politica coloniale, e ritenne che la ripartizione territoriale era troppo imprecisa e vaga. Si deve riconoscerlo, ma giustizia vuole che si riconosca anche che agì prudentemente il ministro Tittoni a stipularlo, mentre i suoi predecessori, Di San Giuliano (dicembre 1905-gennaio 1906) e Guicciardini (febbraio-giugno 1906) erano o titubanti o contrarii. Rimanere esclusi in una aspettazione negativa e passiva era un danno, partecipare era se non un vantaggio, un non danno. Potemmo così riconfermare la nostra volontà di contribuire alla messa in valore dell'Affrica orientale.

Ora bisogna fare un altro passo, sviluppare le clausole dell'Accordo con tutta la possibile ampiezza e passare dalla teoria alla pratica. In materia coloniale chi si ritrae, chi non agisce, chi non opera perde ogni diritto. Ed è giusta sanzione perchè nessuno può impedire che altri agisca ed operi. Auguriamoci dunque che Governo e cittadini si persuadano di tale verità e che tralasciando le inutili recriminazioni di un passato che non bisogna dimenticare per non ripeterne gli errori, non diano argomento a recriminazioni future. E non preparino danni che questa volta sarebbero veramente irreparabili.

LUIGI FERRARIS.

(1) Interpellanze De Marinis, Santini e Artom a cui rispose il ministro degli affari esteri, Tittoni. Tornata della Camera dei Deputati, 15 marzo 1907.

TECNICISMO

Ἢν γὰρ παρῇ φιλανθρωπίη, πάρεστι καὶ φιλοτεχνίη

(IPPOCRATE, *Precetti*, 6)

« Il mondo va per andazzi. » In un tempo ormai trascorso, la famiglia umana gioiva, vedendo fiorire al riparo qualche pianticella solitaria; considerava le foglie staccate dall'albero quali trasparenti finestre aperte sull'eterno invisibile e, dall'infinita lontananza, accoglieva e fissava le idee prime, e le rifletteva nello specchio della sua mente, a vantaggio dei proprî simili. Avvertiva nella luce, nei suoni, nelle opere, armonie occulte; le fissava nell'arte, onorando quali esseri divini gli uomini rivelatori di idee di bontà e di bellezza, sollievo alle più dure fatiche; idee sempre nuove benchè più antiche delle antichissime, idee vive di eterna giovinezza, e tracciate sulle foglie sparse dal vento, come i profetici responsi della Sibilla, mentre tante idee moderne sono decrepite al momento di venire patentate con l'inumano proposito di sfruttarle a comun danno. Armonia che sopprime le contingenze dello spazio e del tempo, simile a quella che isola dal resto del mondo due creature, quando, guardandosi nelle pupille, obliano le ore ed il luogo e la siepe che esclude l'orizzonte. Così l'amore cela il sacrificio agli occhi della madre, che non si accorge delle veglie, dei digiuni, delle lacrime piante per allevare il suo nato ed immagina un'altra causa al proprio deperimento.

Negli anni più felici dell'umanità, allora che, innamorata delle idee, sentiva di creare cose belle in eterno, lieve pareva la fatica di cavar marmi dalla terra e di costruire e scolpire e dipingere, o di intonare i colori e le voci, come la natura fa con le penne, il volo ed il canto degli usignoli e delle capinere, per celebrare nei templi le proprie immagini ideali, con cui sperava di ricongiungersi in virtù dell'Amore:

« che muove il sole e l'altre stelle »

Nel cammino percorso dal primo istante di vita, molto apprese l'umanità sulla natura e le proprietà di quanto la circonda, investigando ogni sostanza atta a nutrire e riscaldare. E di questa esperienza — come delle leggi non scritte dell'armonia spirituale — componeva il retaggio di tecnicismo che una civiltà porge all'altra, a guisa della fiaccola nelle lampadoforie per illuminare il cammino attraverso le oscure foreste dell'errante vita del genere umano, e per consentirgli di attivare nuova fiamma sul focolare della nuova dimora.

Al bambino che osserva il padre vasajo, intento a tornire l'argilla, non è ancor possibile il lavoro della ruota, ma allora appunto, — osserva Platone, — egli diventa vasajo. Chi meglio compone le ruote di un carro sa indicare le qualità del legname per i raggi, del ferro per i cerchi, ma il perchè ed il come dell'indefinibile suo tecnicismo, delle ruote ammirevoli per proporzioni e funzionamento, egli stesso non sa, al dire di Chuang-tze, il grande filosofo taoista, contemporaneo di Socrate.

Il tecnicismo racchiude tesori di esperienza, acquistati al prezzo di innumerevoli errori, commessi ed espiati da centinaia e migliaia di generazioni, che la sete della conoscenza e le necessità della vita muovevano in tutte le direzioni a nuove ricerche.

Divenuto pratica istintiva ed ereditaria, serve a scoprire più vasti orizzonti dello scibile, a costruire strumenti nuovi di ricerca e di analisi. Ma, col tempo, i successori di chi aveva arricchito con trovate geniali il lavoro manuale, applicarono su vasta scala allo sfruttamento della mano d'opera i congegni meccanici, che trasformarono ed abbrutirono il lavoro e gli tolsero il conforto della varietà ed il ritmo delle cantilene, concesso persino agli schiavi condannati *ad metalla*.

L'aratura e la tessitura meccanica, la fabbricazione di colori e di surrogati alimentari e medicinali sintetici distrussero ogni ragione d'essere del gesto corrispondente al tecnicismo perfetto, ed il lavoratore cessò d'essere artista. Egli odia l'uman genere perchè odia il suo lavoro meccanico, che non gli procura alcun sollievo o conforto, la cui uniformità non gli lascia desiderio o speranza di perfezionamento; cerca svago, conforto ed oblio nell'esaltazione dell'alcool o dei comizî.

Basta una estate di abbandono perchè l'orto meglio coltivato venga invaso da erbe parassitarie, che distruggono il frutto della coltura selezionata per lunghe stagioni:

> « *id natura sua vi*
> *sentibus obducat, ne vis humana resistat*
> *vitai causa...* ».
>
> LUCRET., *r. n.*, V, 206.

La comunissima fava, di cui il miglioramento o l'introduzione aveva dato nome ad una delle più antiche famiglie di Roma repubblicana, non coltivata finirebbe collo scomparire, non potendo riprodursi da sola. Il tecnicismo, nel quale i miei maestri socialisti, John Ruskin, William Morris e Philip Webb, vedevano riposti l'avvenire dell'arte e la gioja del lavoro, va disertando le umili officine, i grandi laboratori della scienza, le aule della scuola ed il letto degli ammalati, sostituito dalla gravissima tra le forme epidemiche dell'ignoranza pseudo-scientifica. Basterebbe la caduta di una generazione nella barbarie culta che minaccia la società, priva ormai di ogni istinto vitale, per sopprimerne le ultime vestigia, ereditate da pochi specialisti.

Disprezzare e trascurare il tecnicismo è uno dei peggiori sintomi di decadenza della civiltà che, nell'amore dell'arte, trova l'espressione di un amore più alto e più comprensivo, cui alludeva il grande Ippocrate:

« DOV'È L'AMORE DEL PROSSIMO (*la filantropia*), È ANCHE L'AMORE DELL'ARTE (*la filotecnica*) ».

Come le repubbliche di Roma e di Venezia volgevano a decadenza, vi germogliava e cresceva e si propagava per seme o per rizomi o per bulbi la mala pianta burocratica, nata, come l'orobanche o la cuscuta, tra le radici e le spighe dello Stato, pessima fra i parassiti, perchè esaurisce le linfe vitali della nazione, sprecandone le energie ancora attive in un ozioso andirivieni di carte, a detrimento del lavoro organizzato, eseguito e protetto dai pochi tecnici, cui fu concesso di sopravvivere.

Intorno ai funzionari pubblici, la sapienza della Serenissima si esprimeva, in origine, con tre iniziali:

P(esèli) P(aghèli) P(ichèli)

I *rationales*, operai del pensiero, dovrebbero venir pesati con rigorosa esattezza, equilibrando la mercede col tempo necessario all'opera da compiersi e proporzionando lo stipendio a ciò che producono. Converrebbe verificare, di tratto in tratto, l'attitudine o volontà di lavoro, per non retribuir scarsamente chi produce molto e non conceder troppo a chi poco lavora.

Sempre più scarsi nelle pubbliche amministrazioni italiane, i tecnici mancano ormai quasi totalmente in quella delle Antichità — la portentosa gallina dalle uova d'oro che a tanta gente dà nutrimento — forse perchè, anche prima della guerra, erano retribuiti ad un terzo dello stipendio dei colleghi nelle amministrazioni private, ed oggi, per lo svalutamento della moneta, alla quinta parte di un terzo. L'amministrazione non ha, quindi, che l'ultimo scarto dello scarto, o beneficia dell'idealismo di alcuni volonterosi, che, non considerando onesto sfruttare la scienza per arricchirsi con il traffico degli antichi marmi, dei bronzi, delle pitture e d'altri titoli nobiliari della patria o — peggio — col garantire l'autenticità di impudenti falsificazioni, si mantengono puri senza vanto, e sacrificano ai monumenti tempo e lavoro e guadagni e risparmi, non per mendicare onori posticci, ma per amore della scienza e dell'umanità, ministri inconsci ed ignorati d'una fra le più alte e nobili forme di *religio* che vuole rispettato e sacro il retaggio di bellezza e di bontà del genere umano.

Un sogno alato regge chi, per lunghi anni di lento martirio, non ha desistito mai dal denunciare i sintomi del male che minaccia rovina alla società: l'inerzia neghittosa, il cattivo esempio, la scettica indifferenza egoistica, la dolorosa solidarietà di quegli alti e bassi parassiti dello Stato che, nominati stabili, cessano di sentire lo stimolo a lavorare ed a produrre.

Immemori della divina legge universale che raggruppa le molecole e le rende solidali per il comune vantaggio, in luogo di custodire il cristallo sociale che, nelle civiltà di cui siamo gli eredi, raggiunse meravigliosa forma e purezza ed iridescenza, questi elementi individuali lavorano soltanto a logorare e demolire le ultime traccie degli organismi superstiti, riducendoli informe putrefazione, le cui parti plasmabili e fertilizzanti dovranno esser completamente modificate prima di tornar utili alla società dell'avvenire. E ciò

in proporzione al tesoro di tradizioni tecniche e di istinti, salvato dalla rovina incosciente e dalla muta agonia e dalla decomposizione cancerosa ed indolore, da pochi uomini rifugiatisi nei laboratorî e nelle biblioteche, come anticamente nelle solitudini di Subiaco e di Montecassino, per conservare strumenti ed opere e tradizioni di lavoro fra le più utili alle arti ed ai mestieri e fra le più degne di venir salvate dal peggiore dei vandalismi, la distruzione lenta e metodica, della quale non potevano essere incolpati i Vandali.

Per salvare qualche barlume della nostra civiltà occorrerebbe, anzitutto, riaprire al tecnicismo le officine ed i laboratori, le scuole elementari ed universitarie, i gabinetti sperimentali e le cliniche, campi d'esercizio alle nuove stirpi per educarsi a risolvere i problemi della vita, per trasformare le energie vitali sciolte dalla morte, per meditare sulle cose e le opere e far tacere le parole ed i nomi.

Senza voler pretendere che la famiglia umana restituisca le gemme al seno dei monti e l'oro alle sabbie dei fiumi, sarà bene che una piccola parte di tecnici del pensiero insegni a non considerare l'oro e le gemme come le cose più degne di venir tesaurizzate. Ciò che veramente importa salvare sono gli strumenti ed i metodi custoditi nella tradizione delle arti e del lavoro che le produce, sono i germi ed i semi selezionati delle forme di vita organica più utili all'uomo e che la Terra ha salvato nei momenti tragici, come le spighe di farro racchiuse dal granaio sacro entro le gallerie del *Ceréris Mundus*, scavato dai fondatori romulei sulla vetta del colle Palatino.

GIACOMO BONI.

I TRASPORTI FERROVIARI E MARITTIMI NEL DOPO GUERRA

La geografia politica dell'Europa trasformata dalla guerra e lo spostamento derivatone nei fattori economici, rendono opportuno lo esame di quei problemi relativi all'industria dei trasporti, che maggiormente possono interessare il nostro Paese. Non vi è dubbio che alla instabilità attuale debba seguire uno stato di equilibrio nelle industrie e nei commerci, giacchè le leggi economiche agiscono con altrettanta forza quanto le leggi fisiche. E attraverso un periodo di assestamento, durante il quale lotteranno per affermarsi gli interessi più disparati, l'umanità, se non vorrà condannarsi ad un eterno, inutile travaglio, dovrà ritrovare il fulcro, attorno al quale con tranquilla continuità possa svolgere la sua energia.

La vita moderna nella sua estrinsecazione giornaliera è fatta di scambi d'ogni genere. Regioni feraci di prodotti del suolo esportano quel che eccede al consumo locale; regioni povere di materie prime, ricche invece di mano d'opera, importano materiali grezzi ed esportano prodotti manufatti, e questo scambio di importazioni e d'esportazioni pareggia, nel suo ciclo mondiale, le ricchezze. L'importanza che nell'economia generale riveste l'organizzazione dei trasporti è da ciò manifesta.

La possibilità dell'utilizzazione di un prodotto naturale o manifatturato, in un luogo diverso da quello di produzione, dipende oltrechè dal valore sui mercati d'origine, dalle spese di trasporto e di custodia, dagli interessi dei capitali impiegati, dalla quota afferente alle prestazioni d'opera intellettuale che ogni commercio esige; ed è noto come il giuoco di questi vari coefficienti possa rendere accessibile o precludere un mercato ad una determinata merce. I trasporti delle cose possono svolgersi per via di acqua, per via terrestre o per entrambe. Il prezzo complessivo di un trasporto è quindi rappresentato dalla somma delle singole quote di spesa per ogni percorso fatto, aumentato delle spese di manipolazione, dogana, assicurazione, prestazioni d'opera dal luogo d'origine al luogo di consumo. La via che il commercio adotta nei suoi scambi è sempre la più economica nel risultato definitivo, se anche in apparenza qualcuna delle quote di spesa possa eventualmente essere maggiore per la via prescelta, a paragone di un'altra. Perciò la semplice distanza non è sufficiente a determinare l'itinerario economicamente più utile. L'influenza del fattore del nolo di percorso (a prescindere anche da eventuali considerazioni d'ordine politico) può, fino ad un certo limite, essere superata da quella dei fattori relativi alla manipolazione, al transito, ed alle quote di utili commerciali.

Noi assistiamo giornalmente alla concorrenza che i principali porti europei si fanno fra loro. L'entroterra geografico di un porto,

quello cioè che gli competerebbe solo in base alle distanze reali, coincide ben raramente con quello economico. Una distanza virtuale si crea sempre ed immediatamente, sulla base delle comodità portuali e delle spese di sbarco, d'imbarco e di transito. Non è lontano nell'ante guerra il ricordo della concorrenza, che il porto di Brema aveva tentato di fare a quello di Genova, nel trasporto dei cotoni, riuscendo a competere non solo nelle regioni estere di geografica spettanza del nostro maggiore emporio marittimo, ma fino in Lombardia. La rapida discarica dei piroscafi, determinante una maggiore utilizzazione del naviglio ed un consequente minor costo del nolo marittimo, un'organizzazione portuale economica e pronta ad un tempo, una flotta mercantile nazionale di primo ordine, appropriati ribassi di tariffe ferroviarie, facilitazioni doganali, avevano in breve tempo aumentato di oltre 400 km. il raggio d'azione dei grandi porti del Mare del Nord, stabilendo la loro assoluta egemonia nel traffico svizzero-centro europeo.

La concorrenza tra i porti del Mediterraneo e dell'Adriatico superiore e quelli del Mare del Nord ritornerà ad esercitarsi non appena le arti della pace potranno liberamente espandersi. Lo smembramento dell'impero austro-ungarico, che ha creato numerosi Stati nazionali preclusi dal mare, risveglierà la lotta tra i porti per accaparrarsi quei mercati interni. Le organizzazioni portuali e commerciali del Nord, molto bene attrezzate meccanicamente, disciplinate nelle maestranze, aventi perfetta conoscenza delle esigenze dei diversi mercati, conscie degli utili grandi diretti e indiretti che recano i traffici di transito, già oggi cercano di togliere al porto di Trieste il traffico per l'Austria e per la Czeco-Slovacchia, che con lunga opera e sacrificio finanziario il cessato regime aveva consolidato nel suo maggior porto.

Il porto di Genova, che dovrebbe associarsi nel lavoro i porti di Savona e Spezia, potrebbe essere l'emporio marittimo della Svizzera. Allo stato attuale dei suoi impianti e della sua attrezzatura, e della rete ferroviaria, esso non riuscirebbe verosimilmente a competere coi porti del Nord oltre i confini svizzeri, nonostante la minor distanza; poichè anche oggi i noli per Anversa, Rotterdam, Amburgo, Brema, sono inferiori assai a quelli per Genova, Venezia e Trieste per tutte le provenienze oceaniche, e si pareggiano per quelle dall'oriente: la concorrenza in queste condizioni sarebbe troppo difficile a farsi, appena il prezzo di trasporto terrestre non avesse più un valore prevalente. Ma entro i confini svizzeri, Genova può vittoriosamente competere con ogni altro porto estero, quando la sua organizzazione sia pari a quelle straniere. In questa lotta di preminenza sui mercati elvetici, Genova trova forti concorrenti nei porti francesi mediterranei di Marsiglia e Cette e, sebbene in minor misura, in quelli dell'Atlantico, nonchè, come avanti si disse, nei porti del mare del Nord. Venezia potrebbe pure competere con Genova nei cantoni di S. Gallo e di Zurigo, ora che il transito del Brennero è finalmente italiano.

Il punto dove si toccano le zone di influenza dei porti di Marsiglia e Genova è il nodo ferroviario di Losanna. La linea di demarcazione degli entroterra rispettivi è quella di Losanna-Berna-Basilea. Tutte le regioni all'est di essa cadono nella sfera d'azione ferroviaria del transito del Gottardo e quindi di Genova. D'altronde Genova

dista da Berna 517 km., mentre Marsiglia ne dista 788, Anversa 1131, Rotterdam 930, Amburgo 967; onde è evidente come la Svizzera dovrebbe trovare in Genova il suo sbocco al mare. Invece esaminando i dati statistici del commercio svizzero nell'anno 1913, non influenzato dalla guerra, si rileva secondo quanto risulta dal seguente prospetto delle merci importate ed esportate:

PORTI	Italiani	Francesi		del mare del Nord	Totale
		Mediterr.	Atlantici		
Merci entrate (importazione) . . .	86.263	309.936	41.565	463.158	900.922
Merci uscite (esportazione) . . .	16.020	20.286	10.942	41.016	88.264
Totale	102.283	330.222	52.507	504.174	989.186

che soltanto poco più di un decimo del traffico marittimo della Svizzera faceva capo ai porti italiani!

Ora fra due porti attrezzati meccanicamente in modo non molto diverso, quali ad esempio Genova e Marsiglia, che si trovano in positura geografica per l'oltre mare pressapoco analoga, il lavoro dovrebbe automaticamente ripartirsi in base ai rispettivi entroterra. Se così non avviene, circostanze speciali devono essere intervenute per creare condizioni di favore ad un porto rispetto al suo concorrente.

Esaminando lo sviluppo dei traffici nei due porti mediterranei citati, si nota anzitutto che l'esportazione da Genova raggiunge appena il 17% dell'importazione, mentre a Marsiglia tale rapporto percentuale è del 35. Ora per l'economia generale d'un grande porto marittimo è di capitale importanza il raggiungere, quanto più possibile, l'equilibrio tra arrivo dal mare e partenza pel mare, notando come il maggior valore delle merci d'esportazione europea dà luogo a noli marittimi più alti, che compensano il minor tonnellaggio occupato. Un porto a regimi d'importazione e d'esportazione uguali si trova automaticamente approvvigionato di materiale ferroviario; e le ferrovie e gli armatori avendo carico nei due sensi, nella migliore utilizzazione dei mezzi possono trovare convenienza a consentire ribassi di tariffe e di noli marittimi che attirano nuovo traffico.

Le ferrovie P. L. M. hanno consentito per Marsiglia e Cette tariffe di penetrazione e stabilite tariffe cumulative ferroviarie marittime, che comprendono spese di trasporto per terra e per mare, e spese portuali per agevolare i traffici d'esportazione in transito dall'estero per l'estero. Le autorità portuali consentono l'uso di magazzini distinti per linea di navigazione, in modo da permettere l'anticipata selezione delle merci per destinazione e natura, cosicchè resta grandemente facilitato l'imbarco e la formazione della stiva pei vapori direttamente accostati alla banchina. Lo stesso dicasi, ed in maggior misura, pei porti del Nord. Ciò non si verifica nel porto di Genova. Ivi i magazzini e gli impianti in genere destinati all'esportazione, per la ristrettezza generale del porto, sono pochi ed insufficienti: partite di merci con destinazione analoga vengono a trovarsi divise in regioni diverse come S. Limbania e Molo Vecchio, distanti

fra loro, e quasi tutta la merce, tranne poche eccezioni, passa in chiatta per essere resa a bordo. Operazioni costose di manipolazione, di guardianaggio, di noleggio di natanti, vengono a gravare sulle mercanzie, l'imbarco diventa più lento, dovendo avvenire coi mezzi di bordo, le avarie sono più gravi e frequenti. Di qui si comprende come il commercio svizzero d'esportazione preferisse altre vie più convenienti, e come a Genova scendesse solo il 20% delle merci esportate. Orbene questa debolezza del nostro porto maggiore, di non offrire sufficiente tonnellaggio d'imbarco ai vapori che vi approdano, sembra non sia abbastanza compresa dal commercio ligure.

Per lungo tempo Genova non fu che porto d'importazione; la nostra scarsa industria non produceva che a stento pel consumo interno, l'insufficiente rete ferroviaria non permetteva d'intraprendere un commercio di transito estero. Ciò rimase nella tradizione locale, e l'importazione, più abbondante, di più facile manipolazione, più lucrosa, ha tenuto il campo. Ma se oggi, mentre il porto sta ampliandosi ed attrezzandosi modernamente, si vorrà che Genova, valendosi dei porti di Savona e Spezia come potenti ausiliari, specie nei traffici in arrivo dal mare e destinati all'interno del Regno, abbia ad approfittare dell'entroterra estero che le compete, occorrerà che oltre a tutti i tecnici perfezionamenti per accelerare la discarica dei vapori ed il pronto inoltro delle merci per ferrovia, sia curata in modo speciale l'esportazione, onde le linee di navigazione siano chiamate ad approdare dalla sicurezza di avere carico di ritorno.

Mai momento più favorevole si è presentato per la valorizzazione dei nostri porti.

La lunga guerra, che ha chiuso per cinque anni i porti del Nord ed ha reso difficile il lavoro commerciale a Marsiglia per l'affluire continuo di trasporti militari, ha obbligato la Svizzera a valersi dei porti di Genova e Savona. Le accorte provvidenze del Consorzio Autonomo e delle Ferrovie dello Stato sono valse a richiamarvi l'importazione dei cereali, cotoni e carboni, ed una discreta corrente di merci manifatturate è scesa per l'imbarco. Occorre mantenere quanto si è acquistato, assecondare, agevolare, accrescere questi traffici di transito. Già si sono intesi gridi d'allarme in Francia circa l'esodo da Marsiglia del traffico elvetico, ed è certo che appena la rete ferroviaria francese sarà in grado di svolgere un servizio intenso come prima della guerra, nulla verrà trascurato per ricuperare il terreno perduto.

I nostri porti dovrebbero essere, come già furono nel passato, gli empori commerciali dell'Oriente. Dovrebbe essere eliminato l'assurdo manifesto che esisteva prima della guerra, quando non meno di 2 milioni di tonnellate di cereali dal Mar Nero e dal Danubio attraverso il Mediterraneo e l'Atlantico risalivano a Rotterdam ed Amburgo, per ridiscendere in buona parte, — circa la metà — dopo essere stati trasformati in farina nei molini tedeschi, ad alimentare popolazioni comprese nell'entroterra di Genova.

Il commercio veneziano, al quale non manca nè ardire nè iniziativa deve accingersi, ora che le porte del Brennero sono italiane, ad assidersi sui mercati della Germania meridionale ed anche della Svizzera orientale. Trieste deve mantenere il suo entroterra, e la sua natura di porto essenzialmente di transito deve essere curata con ogni sottile provvidenza. Il sistema tariffario di penetrazione

dovrà essere studiato con particolare cura, integrandolo con quelle maggiori facilitazioni che valgano ad eliminare gli ostacoli che il nuovo confine ponesse al traffico. Ogni sacrifizio attuale darà in avvenire larghi frutti, poichè è canone indiscutibile essere altrettanto difficile richiamare una corrente di traffico quanto facile il perderla.

I porti di Venezia, Trieste e Fiume dovrebbero formare nell'Adriatico superiore un sistema per servire l'entroterra estero, che va dalla Svizzera alla Serbia; Genova con Savona e Spezia dovrebbero formare nel Tirreno un altro sistema destinato a svolgere la sua attività dai confini franco-svizzeri a tutta l'unione elvetica ed alle regioni finitime del centro europeo.

Ma perchè a tanto si possa arrivare necessita che Governo, enti portuali, ferrovie, commercio e lavoratori, cooperino al comune intento di far trovare uguali o migliori condizioni di servizio presso di noi che non altrove.

La formazione di una marina mercantile nazionale che possa competere colle bandiere estere è indispensabile per assicurare ai nostri porti i loro traffici naturali.

Poi occorrerà che le risorse finanziarie pei lavori portuali non vengano disperse in cento rivoli diversi per costruire porticciuoli di limitato interesse locale; bensì dovranno essere impiegate per migliorare tecnicamente gli impianti e le ferrovie d'accesso ai porti maggiori, ai quali infine la navigazione continuerà sempre ad affluire, non potendo moltiplicare all'infinito i suoi impianti per rifornimento di combustibili, viveri, ecc., e gli organi tecnici e commerciali che una linea di navigazione richiede a terra.

D'altra parte il commercio, se non vorrà contentarsi dei consueti guadagni, sfruttando quei traffici che per necessità non possono sfuggirgli, lottando coi porti vicini per strapparsi il lavoro ad ogni vapore, dovrà organizzarsi per soddisfare i grandi traffici di transito e per trasformare in empori commerciali le città marinare, creando apposite Borse per tutte quelle mercanzie che siano per permetterlo. Amburgo, che con cura costante aveva saputo tra l'altro monopolizzare il traffico del caffè, dovrebbe ammonire Genova che in tale commercio ebbe già a tenere il primato nel suo deposito franco.

Le maestranze poi dovranno abbandonare le viete forme di lavoro diretto a spalla d'uomo, integrandolo col lavoro meccanico ovunque e sempre ciò sia possibile. Lo scorgere inattivi i mezzi di rapida discarica, come ancora si verifica per esempio a Savona, è cosa che non depone in favore della esatta visione dei propri interessi, da parte dei nostri lavoratori. Nell'epoca in cui la vita si vive affrettatamente, in cui il tempo è moneta, bisogna fare presto e bene, e questo non si può ottenere se non servendosi di tutti i mezzi che l'ingegno e lo studio hanno ritrovato per ingigantire la forza umana. Il fare diversamente è male, ed è fare cosa nociva all'interesse della collettività. Solo aumentando la produzione col lavoro sistematico e continuo in tutti i rami dell'industria e del commercio, i problemi sociali che oggi agitano il mondo potranno trovare la loro soluzione.

OTTAVIO VIGLIONE.

NOTIZIE LETTERARIE

ADA NEGRI: *Il libro di Mara*. Milano, Fratelli Treves — FRANCESCO CHIESA: *Fuochi di primavera*. Roma, Formiggini.

La raccolta di liriche che Ada Negri ha intitolata *Il libro di Mara* appartiene al genere elegiaco ed è libro di vera, di grande poesia. Ma prima di dirne in particolare, non posso fare a meno di esporre su di esso due osservazioni le quali più che alla critica letteraria, appartengono alla umana sensibilità, o se si vuol meglio, alla mia sensibilità.

Uno dei più bei drammi del teatro francese moderno, è senza dubbio *Amoureuse* di Georges de Portoriche, in cui è messo in iscena con vigore di rappresentazione, con risalto di contrasti, con tragica amarezza, il dissidio in cui un uomo si trova fra un suo eletto lavoro, cui ha consacrato tutte le forze dell'ingegno, e l'amore di sua moglie che è gelosa dell'intelletto di suo marito. L'argomento induce l'autore a crear molte scene in cui crudamente ed appassionatamente insieme appare dinanzi a gli spettatori la più riposta intimità coniugale, quel che si chiama il segreto dell'alcova. I diritti dell'intelligenza acquistano il sopravvento su quelli dell'amore, poichè gli uni e gli altri avevano voluto assumere il dominio esclusivo della vita, ed il drama si conclude con la triste rivincita della donna che inganna il marito per ripicca e brutalmente gli rivela d'aver spezzata per sempre la loro felicità.

E bene, *Amoureuse*, pur essendo uno dei lavori di teatro più saldi per taglio di scene, per energia di caratteri, per profondità psicologica, per originalità ed insieme umanità d'intreccio, non è rimasto nel repertorio francese e nè pure in quello italiano. Credo che dopo Gabrielle Réjane che ne dava un'interpretazione squisita, non l'abbia piú interpretato nessuna delle grandi attrici francesi. Dopo il grande successo della prima rappresentazione, rimase sepolto per dieci anni e fu riesumato nel 1908, se non erro, ma rinnovò il successo e non piacque. La ragione piú intima di questa strana accoglienza ad un lavoro di primo ordine, la si legge nella cronaca teatrale della *Revue des deux mondes* dei giorni della riesumazione, ed eccola, in breve. Il pubblico accetta, comunque presentata, qual siasi immoralità dalla scena, qual siasi nudità procace, qual siasi impudicizia, e sa all'occasione calibrarsi, scegliersi, distinguere, abbandonarsi. Ma quello che si chiama il segreto dell'alcova, quando sia rivelato, lo urta, lo ferisce, e, diciamo pure la parola volgare, lo scandalizza. Vi sono argomenti su cui non si ammettono confidenze,

espansioni, rivelazioni, argomenti nei quali la sensualità non si transforma in arte, l'intimità rimane rigorosamente seclusa, le porte si serrano ermeticamente e non si ha né meno voglia di guardar per il buco della serratura. Gli affetti coniugali possono essere ben sí soggetto di quell'arte onde Andromaca ed Alcesti rimangono le figure immortali, né scendendo assai piú in giú, nulla ci urta nella petrarchesca disperazione di Berardino Rota, perché un'estetica castità solleva il nostro pensiero in una sfera superiore: quando Paride ed Elena vanno a letto, Omero chiude il suo canto. D'altra parte le disquisizioni matrimoniali di Balzac o di Schopenhauer, hanno uno scopo superiore all'arte con cui sono espresse e riacquistano una lor purità nel fine sociologico o filosofico che si prefiggono.

Ora il libro di Mara è il poema di rimpianto di una moglie per un marito possentemente amato, e non ostante squisite bellezze di poesia che l'autrice sa effondervi, lascia però questa sensazione di cui ho detto sin qui, poiché qua e là il volume sembra dica qualche cosa di troppo, qualche cosa che si sa e non si vorrebbe sentir dire, qualche cosa che anche lo schianto del dolore non sa purificare. Non offende, non urta, non è impudico, no, nulla di tutto questo, ma non posso fare a meno di dirlo sinceramente, qualche volta non piace, se bene sia bello. Non ostante la discrezione, la misura, il gusto della poetessa, il libro di Mara in certi momenti esibisce piú di quanto non si vorrebbe e non ostante l'altezza lirica del dolore che esprime, lascia l'attenzione del lettore tal volta avvinta piú che a quella, a certi oggetti del rimpianto, a certi particolari del ricordo. Non v'è audacia, anzi v'è una profonda, dolorosa umiltà, ma in qualche momento all'autrice la sincerità ha preso la mano ond'ella ha detto, se bene con mirabile efficacia, talune cose che forse dovevan restare elementi e stimoli di creazione, non divenire argomenti protagonisti di un libro stampato, pur se siano accenti d'arte vera e sopra tutto sincera.

Ho detto che le osservazioni erano due e questa è la prima: essa nulla toglie al valore intrinseco di commozione dell'opera che rimane sempre grandissimo tal che piú che un'osservazione non mi nascondo che essa potrebbe chiamarsi un'ubbía. Certo, esprimendola ho posto da banda l'obiettività del critico dando con essa un mio modo di sentire troppo personale, che non può esser per ciò universalmente accettato e che forse anzi, può in qualche lettore porre una pulce nell'orecchio facendo sí che egli si accorga di qualche cosa cui non aveva ancora pensato. Dovrebbe esser questa la funzione della critica, ma forse la mia osservazione ne esorbita. E forse piú ne esorbita la seconda, risalente anch'essa ad una sensazione strettamente personale, propriamente mia, di un uomo e non di me che mi sia posto nello stato d'animo critico che consiste nell'interpretare il maggior numero di sensibilità normali. Comunque sia, io ho sentito che un libro di rimpianto per un uomo morto in questi anni, un libro che nel mille novecento diciannove lamenta la perdita di una vita che non è stata spenta in guerra, fa uno strano effetto, come se fosse fuori del tempo. L'uomo che Mara piange con cosí sicuri accenti di dolore non è morto in guerra e per chi abbia sentito in questo ultimo lustro il rinnovato valore della vita e della morte, quel dolore pare un anacronismo. Ma forse dunque, mentre tanti

morivano in guerra, non era naturale addolorarsi per chi moriva altrimenti? Forse che in quegli anni la Morte doveva sospendere il ritmo della sua falce fuor dei campi di battaglia? Forse dunque non poteva esistere altro dolore e non erano egualmente legittime altre lagrime, non erano per ciò consentiti altri affetti? O pure le sollecitudini enormi della guerra dovevano paralizzare ogni altro sentire e riserbar solo a se stesse ogni apprensione, ogni orgasmo, ogni schianto?

Tutto ciò è verissimo, se bene è anche vero che il pianto di Mara mi è apparso straziante, ma ho sentito pure mancarvi un accento. La fatalità che rese vedova Mara è comune, è di tutti, là dove chi in quegli anni non è morto per la Patria sembra morto in vano. Io penso che quel dolore è anche piú grande a punto perché non è riscattato dalla consolazione, se cosí vogliamo chiamarla, che quella Morte serviva all'Italia. E pure, leggendolo sento la mia pietà attenuarsi perché fatalmente il mio cuore confronta e si dice che il dolore dev'essere muto se non fa assurgere alle sfere delle idee universali, ed in luogo della poesia elegiaca sento cantarmi nella memoria il ritmo solenne della lirica corale, quella onde il poeta inghiotte le sue lagrime e stringe con i denti i singhiozzi, a fin che piú austera la sua voce dica il dolore di tutti ed insieme di tutti la resurrezione e la speranza.

Non vorrei che questa seconda osservazione facesse pensare che io ritenga che *Il libro di Mara* è unicamente letteratura, nel senso dispregiativo che si dà a questa parola in certe determinate funzioni. V'è in vece tale subiettiva umanità di disperazione, cosí insondabile immensità di solitudine, tanta appassionata effusione di rimpianto che a volte la poesia è assolutamente realtà schietta, di là dal rivestimento della parola, e la parola scompare perché il cuore di chi legge sia quasi direttamente toccato da quello di chi scrive. È cosí presente ed acuto ciò che l'autrice sente, che essa non ha potuto scrivere nelle forme tradizionali ed ha affidato l'effetto ritmico di commozione che di solito assumono i valori musicali del metro e della rima, alla perfezione d'umanità delle cose che ella dice. Vedendo e sfogliando questo libro, si potrebbe pensare che Ada Negri è scesa a patti con le forme piú moderne, se non ancor futuriste della poesia, poiché nei quarantadue capitoli della sua triste storia non c'è una poesia di forma per cosí dire classica, ma tutto il libro è steso in un lento e doloroso ritmo dattillico anapestico che sembra scandire il respiro accorato di un pianto silenzioso. Sono periodi elevati a degnità di versi, quali del resto ce ne hanno dati d'Annunzio, de Bosis, Novaro, con a volte un andamento religioso di salmi e di versetti biblici, come se il verso delle misure consuete, anche le maggiori, fosse troppo limitato per contenere tutto intiero un concetto e si volesse d'altra parte evitar la spezzatura. V'è in altri termini un ritmo di pensiero piú che di forma, un vibrare di sentimento piú che di parola, come per un nuovo romanticismo. Nel caso presente, oltre all'influsso della nuova atmosfera poetica in cui viviamo, deve tenersi conto di un'altra ragione a questa ribellione alla servitú del verso e della rima, ragione che ebbi occasione di avvertire anche in un altro recente libro di dolore e di poesia scritto quasi in prosa, intendo dire *Il fabbro armonioso* di Angiolo Silvio Novaro. Ed è che il dolore

sembra profanato quando sia espresso con i lenocinii del verso e della rima e sembra perda della sua acuta sincerità e della sua verosimiglianza affettiva quando per esprimersi debba passare a traverso il cribro dell'arte. Per una grande anima di poesia quale è quella di Ada Negri, sentire vuol dire esprimere ed esprimere vuol dire poesia ed in questo caso il suo cuore ha detto se stesso quasi a pena secondo le consuetudini della sua vita piú semplice, di là dall'arte, per congiungere la vita l'amore e la morte in una forma superiore che a ciascuna di esse lasciasse parlare il loro linguaggio piú eloquente e diretto. Poiché tanto la vita quanto l'amore, quanto la morte, conveniamone, valgono piú dell'arte.

Ma il risultato ha qui raggiunto altezze forse inattingibili da una piú risoluta volontà, e non per affettate semplicità o per facile disprezzo dell'arte, sí bene per spontanea veemenza, per sicura educazione di gusto. Eccone un esempio; s'intitola *Apparizione:*

Entrasti improvviso, lasciando spalancata la porta sui campi.
Gran vampa di sole a meriggio con soffio di spazio entrò nella stanza con te.
Volle la donna moverti incontro; ma abbaglio, tremore, timore la vinsero.
Mai fin allora ella aveva veduto l'uomo ed il sole risplendere a paro.
Cosí alto eri, che ti curvasti per toccarle una spalla con la mano.
Cosí compatto il silenzio, che le parole non dette si scolpiron solenni nell'aria.
Fin che la donna vivrà, quelle parole dentro il suo cuore, e la sua mano sulla sua spalla.
Fin che la donna vivrà, tu a paro col sole nel suo ricordo.

E cosí pure in *Lettere*, *Il costruttore*, *Il passante*, liriche perfette, e cosí anche altrove nel bel libro, c'è un cuore nudo che s'offre nel suo pulsare ardente e armonioso, ma anche con l'orgoglio di una perfetta e squisita consapevolezza di amore e di morte.

***

Come il *Libro di Mara*, anche *Fuochi di Primavera* di Francesco Chiesa è libro di transizione, opera di poesia personale ove si sintetizza uno di quei particolari momenti di una vita in cui l'età indefinita reca fatalmente con sé una crisi che involge di necessità tutta la persona. Ad ogni passaggio da un'età all'altra, da una denominazione o definizione di età alla successiva, e cosí dall'infanzia all'adolescenza, da questa alla giovinezza, ed ancora alla virilità, alla maturità, alla senilità, alla vecchiezza, si attraversa un'età critica nella quale bisogna rendersi conto di ciò che è irreparabilmente scomparso e di una nuova posizione che si deve assumere di fronte ai problemi della vita e della morte. Sono tante successive crisi di assestamento, infinitamente piú profonde, complesse, dolorose per un uomo che per una donna, la quale in realtà non ne ha che una, quella della sua età critica; crisi fra l'una e l'altra delle quali l'uomo regolarmente sensibile ha il suo ben determinato schema di vita e di rappresentazione di se stesso, a cui però giunge dopo una indistinta rassegnazione, una triste rinuncia a quel che significava l'età da cui esce.

Francesco Chiesa attraversa una di queste crisi, non delle prime, non delle ultime, ed il suo volume di versi è una testimonianza involontaria e sincera di una sua ansia spirituale, assai piú penosa di un'angoscia. C'è in questa sua poesia come uno sforzo di serenità che non riesce a celarsi, perché non riesce ad esprimersi razionalmente e palesemente e consapevolmente. La tristezza che s'effonde in questo libro non è quella generale, caratteristica dell'una o dell'altra età, universalmente precisa, risalente all'equidistanza di tutti gli uomini da talune certezze, né quella specifica che tutti gli uomini possono aver provata, dipendente da fatti particolari che toccano determinati centri di sensibilità: ambedue queste tristezze trovano in se stesse la loro consolazione, creano la loro serenità, liberano il cuore quando si esprimano, si transformano in virile sollecitudine per i problemi generali che vi corrispondono, si nutrono di se stesse anche quando divengano disperazione, maledizione, divina demenza. Esse son tali perché son fatte ad imagine e somiglianza dell'uomo, sono inerenti a varie età od a varii fatti, son logiche, conscienti, necessarie, motivate, hanno parole proprie, sillogismi rigorosi, rimedî fantastici loro, compensi umani infallibili. Questa del Chiesa è piú tosto un'inquietudine segreta e ineffabile che non sa giustificarsi e della quale il Poeta sembra chieder conto a tutto, a tutti ed anche a se stesso, è una malinconia fisica, un'incertezza morale, un'esitazione psicologica, un disorientamento logico, e sta a quelle altre come il rosa, il celeste, il viola, il grigio, stanno al bianco, al rosso, al turchino, al nero.

Vediamo una delle poesie secondo me piú rappresentative del volume; s'intitola: *Le mie ombre:*

E vero. Quel crocicchio... ci torno molto spesso,
di notte. Lascio andare le gambe e mi ci trovo.
Non che ci stia di casa qualche bella ragazza...
Quell'umido crocicchio è un luogo, come dire?
un luogo filosofico... Ci son certi lampioni
di qua, di là che fanno un singolare giuoco.
Fanno che, se mi fermo nel mezzo della strada,
mi vedo intorno quattro cinque ombre di me stesso.
Diverse: incerta smunta l'una; simile l'altra
ad una macchia cruda, sul lastrico, d'inchiostro.
Lunga, dinoccolata quella; aggomitolata
questa: corta che quasi la schiaccio con un piede.
Buffe caricature l'una e l'altra: dell'uomo
piccolo e grasso, l'una; del grande e magro l'altra.
Ma io? cosa son dunque? L'uom pingue o lo stecchito?
il cavaliere dalla triste figura? o Sancio?
E di quale sostanza son fatto io dunque? L'ombra
di destra è netta e nera come se io fossi ferro.
L'ombra a sinistra è tenue, senz'orli come un alito,
ambigua come dire — anima — in lingua d'uomini.
Eppure, tutte immagini mie... Dunque io sono il grande
e il piccolo? la canna al vento e l'otre gonfio?
Io sono la materia opaca ed il fantasma?
Ah, mi credevo l'Unico, e son la Moltitudine.

È un'acquaforte. Ed è una lirica per me rappresentativa del volume, anche forse piú di quella che al volume dà il titolo e che è la prima, in cui i fuochi di primavera bruciano

quante
son foglie che non tornano verdi più.

Poiché il volume è pieno di nostalgie e la stessa scelta di metri barbari in cui son stese quasi tutte le poesie che lo compongono, senza rime, per ciò, e con una cadenza piú di novenari che di esametri, dimostra quasi una svogliatezza a constringere in metri che ostentino un numero maggiore di preziosità poetiche, un pensiero che vuol essere quanto piú è possibile se stesso. L'andamento delle liriche è a volte persino prosastico, come si vede nello spunto di quella piú sopra transcritta, non per concessione veruna a mode facili dei giorni nostri, ma proprio, a me sembra, per un bisogno che il Poeta ha sentito di dir tutto, con le parole della sua imaginazione e della sua sensibilità, anch'egli riducendo un poco la persuasione e la lusinga della musica, per cercar di trovare la precisione espressiva del suo complesso stato d'animo. Il Poeta vuol parlare piú che cantare: d'Annunzio aveva detto

O Giovinezza, ahimè, la tua corona
su la mia fronte già quasi è sfiorita!

Adolfo de Bosis aveva esclamato il tragico *tardi* dal sonetto in cui narrava:

il limitare
di giovinezza taciturno scesi.

Francesco Chiesa traversa la stessa crisi e non perché il suo pensiero assuma atteggiamenti piú compostamente classici, adotta distici ed esametri, quasi sempre, ma per poter piú liberamente effondere le sue nostalgie. Leggete *La bellissima donna* o pure *Parole vane* od anche *Il lago gelato* e sentirete questa intima necessità di concezione e di composizione nel temperamento stesso dell'autore, nell'umanità profonda del suo sentimento. Dette altrimenti, certe cose, sentite a quel modo, certi sentimenti passati a traverso quel temperamento, farebbero evidente uno sforzo che ne velerebbe la sincerità, ne inquinerebbe la purezza, ne smentirebbe l'intimità.

In vece il contingente di poesia piú vigoroso è dato in questi versi dal riscontro continuo che l'autore trova di se stesso e della sua crisi nello spettacolo od in taluni oggetti od aspetti della natura. Non vi sono imaginazioni, non sforzi di fantasia, ma ragguagli, transcrizioni semplici e precise di stati d'animo per mezzo di descrizioni. Anzi se forse un lieve difetto ha il libro è quello di voler far sapere tutte le equivalenze tra la natura e l'anima del Poeta. C'è l'armonia imitativa con la sua interpretazione: sarebbe stato un capo lavoro un libro che desse quei sentimenti senza dirli, ma solo per mezzo delle cose, della precisione stessa onde le cose possono esser dette. Debussy ha detto tutte le sensazioni che dà il mare per mezzo di una musica in cui della musica del mare non c'è che il quieto mormorio. Il Chiesa qualche volta, al contrario, dice piú che non si vorrebbe, e questa è prova di una spontaneità che è superiore ai

confini dell'arte. Per esempio, nella bellissima lirica *La strada incompiuta:*

Strada arrivata a mezzo la costa e, lì, ferma...
Biscia venuta su dalla valle con tanto
sibilo, ai primi soli di giugno, spartendo
erbe, cespugli, frane; poi ferma lì, come
con ischiacciata sotto una pietra la testa...

Strada salita in traccia del varco onde s'esce
dalla nativa fossa nel mondo ampio; strada
sorta a cercar gli alti paesi ove canta
fresca la giovinezza dei fiumi, ed ancora
luccica il sole già tramontato laggiù...

Strada fuggita d'onde già smunte, coperte
l'erbe di tetra polvere; strada anelante
dietro la primavera, lassù, presso l'orlo
del gelo eterno, dov'ella sale a gettare
gli ultimi fiori, la giovinetta divina...

Strada salita a mezzo la costa e rimasta
lì, senza voglia... Strada ch'io salgo e mi fermo
già quando ancora tu qualche passo prosegui.
Io più non salgo. Spenta ogni brama in me quasi,
stanco mi siedo. L'andare in su cosa giova?

Qui l'imagine della strada si sposta al viandante: sino all'ultima strofe vedevamo e sentivamo il valore e la forza dell'imagine; alla fine cambiamo rapidamente soggetto e l'intervento dell'uomo, in quello spettacolo naturale ci fa rileggere i primi versi e risalir la strada con animo mutato. Ma quanta virtù di rappresentazione, però, quanta vigile presenza dello spirito dinanzi alle cose, quanta profondità di verità universa in questo Poeta pittore! Sembra ch'egli abbia concepito ciascuna delle sue poesie come quadro e come lirica, come musica e come disegno, tal che ciascuna lirica sembra schema od a dirittura intepretazione di compiuta opera d'un'altra arte. È tutta fatta, questa poesia, d'erbe e di fiori, d'acque e di monti, di cieli e d'alberi, tutta fatta di cose semplici e grandi, di sentimenti complessi ed austeri, ed è espressione di una sensibilità genuina e squisita che non cerca complicazioni ed involuzioni ed erudizioni, ma dice la sua verità per un intimo ed infrenabile bisogno di effusione ponendo la sua malinconia nella sua sobrietà, senza enfasi e senza veli. C'è un cuore in questo libro, che non vuol essere il cuore di tutti e per tutti, ma quello solo di un vero Poeta.

EMILIO BODRERO.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il battello dell'ideale, novelle di A M. ANTONELLI. — Milano, Casa editrice Risorgimento R. Caddeo, pagine 176. L. 5.

La cascina sul Po, storia semplice di MARIO BORSA. — Milano, Casa ed. Risorgimento, R. Caddeo, pag. 222. L. 6.

Le donne senza amore, romanzo di ROSSO DI SAN SECONDO. — Roma, Carra & Bellini, pag. 270. L. 5.

I vinti, romanzo di MARIA MAGGI. — Roma, Carra & Bellini, pag 359. L. 6.

C'è uno spettro in Italia..., di GIUSEPPE BEVILACQUA, con prefaz. di C. TREVES. — Milano, « Modernissima », pag. 188. L. 5.

Tal'è, qual'è, pensieri di G. SANGIORGI. — Firenze, Bemporad, pagine 150. L. 5.

Le ore del mio pensiero, di PIERO ZAMA. — Milano, Libreria Ed. Milanese, pag. 86. L. 2.

Poesia e Poeti, divagazioni letterarie di ENRICO AGUGLIA. — Castrogiovanni, Tip. Arengi, pag. 178.

Gli umili nella tragedia greca e shakespeariana, di ANTONIO MASELLI. — Alatri, P. A. Isola, pag. 428. L. 9.

Educazione del sentimento estetico, di ANDREA CALVI. — Voltri, Tip. del Commercio, pag. 220. L. 10.

Rosolaccio, romanzo di FURIO LOPEZ-CELLY. — Roma, Carra & Bellini, pag. 298. L. 6.

L'Anatolia, di G. CAPRA. — Torino, « Italica Gens », pag. 139.

Il cardinale di Milano, di BENEDETTO GALBIATI. — Milano, « Vita e Pensiero », pag. 48. L. 1.50.

I gas asfissianti e il quarto potere, di SEBASTIANO SALOMONE. — Catania, Fichera, pag. 185.

Initium, versi di GUIDO CALOGERO. — Roma, Signorelli, pag. 163. L. 3.

Fontana di Fiume, versi di FEDERICO SAMMARTINO. — Bologna, Cappelli, pag. 221. L. 5.

Versi con gli accenti, con le rime..., di TORELLO FANCIULLACCI. — Perugia, Unione Tip. Coop., pag. 110. L. 5.

Su l'altare di un sepolcro, scene in versi di LUIGI G. LICATA. — Canicatti, Tip. Cooperativa, pag. 28.

Luminol, romanzo di MARIO CARLUCCI. — Gallipoli, Tip. G. Stefanelli, pag. 145. L. 3.50.

Dolce stil vecchio, versi di VITTORIO G. GUALTIERI. — Catania, Giannotta, pag. 123. L. 3.

Da l'ombra, poesie di AMERO DASPRA. — Pallanza, Tip. Pallanzese, pag. 82. L. 2.

Le rose nere, versi di ORESTE GIORDANO. — Milano, « Modernissima », pag. 192. L. 5.

Accordi e disaccordi, versi di ROMOLO ROMOLI. — Ascoli Piceno, Soc. Ed. Libraria, pag. 94. L. 3.50.

Schizi de la pola, sonetti vernacoli di LIVIA NORIS. — Riva sul Garda, Tip. Tosadori, pag. 47.

La poesia georgica di Giovanni Pascoli, studio di ANTONIO CAMPARI. — Bologna, Cooperativa Tip. Mareggiani, pag. 70.

La storia e le memorie veneziane nel « Conte di Carmagnola » di A. Manzoni, di F. MUSESTI. — Venezia, Tip. Emiliana, pag. 24.

Il problema economico della terra, di ANGELO FRACCACRETA. — Napoli, Soc. Tip. Napoletana, pag. 51.

La libertà della scuola, di LIBERO MAIOLI. — Polistena, Tip. C. Colombo, pag. 27.

R. ISTITUTO SUPERIORE FORESTALE NAZIONALE - FIRENZE — *I boschi e gli ordinamenti forestali nelle nuove provincie*, di A. SERPIERI-A. VITALE. — Firenze, Tip. M. Ricci, pag. 283.

PUBBLICAZIONI ZANICHELLI, BOLOGNA

Storia del risorgimento politico d'Italia, di ITALO RAULICH. Vol. I (1815-1830). Pag. 500. L. 25.

La poesia latina di Giovanni Pascoli, di J. J. HARTMAN, traduz. di S. BARBIERI. Pag. 86. L. 2.80.

La scuola del popolo in Italia e i suoi immediati problemi, di PIERFRANCESCO NICOLI. « L'Italia Nuova ». Pag. 124. L. 3.50.

Principî di politica impopolare, di GIUSEPPE RENSI. Pag. 174. L. 6.

PUBBLICAZIONI VALLECCHI, FIRENZE

Pesci Rossi, di EMILIO CECCHI. Pagine 151. L. 5.

Quando tirava forte il vento..., di FRANCO CIARLANTINI. Pag. 144. L. 4.

La siepe e l'orto, novelle di CORRADO ALVARO. Pag. 151. L. 4.

Pensieri ed allegorie, di NINO SAVARESE. Pag. 136. L. 3.50.

Le pecore pazze, novelle di BINO SANMINIATELLI. Pag. 138. L. 3.50.

Luce sulle case, di RAFFAELLO FRANCHI. « Collezione distinta ». Pag. 96. L. 2.50

Il libro del collare, testamento di GUIDO PEREYRA. Pag. 112. L. 4.

Scuola e salute, di E. BERTARELLI. « La Nuova Scuola ». Pag. 73. L. 1.50.

Sud e Nord e la scuola italiana, di GIUSEPPE ISNARDI. « La Nuova Scuola ». Pag. 62. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Le langage enfantin - Acquisition du serbe et du français, par MILIVOÏE PAVLOVITCH. — Paris, Champion, pag. 203.

L'Esthonie: les Esthoniens et la question esthonienne, par M. MARTNA. — Paris, Colin, pag. 268. Fr. 5.

L'affaire de Roupel - Apologie de M. Etienne Scoulioudis, ancien président du conseil hellénique devant la Haute-Cour. — Genève, A. Kundig, pag. 117.

La revolución rusa - La constitución rusa de 10 de julio de 1918, di QUINTILIANO SALDANA. — Madrid, Editorial Reus, pag. 119. Pes. 4.

Forests, Woods and Trees in relation to hygiene, by AUGUSTINE HENRY. — Constable & Co., pag. 314. Scell. 18.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

PRELUDI E SPERANZE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Le solenni assise della fraternità internazionale, che non è guari celebraronsi in Roma fra tanto consenso degli spiriti, hanno pure un alto e profondo significato. È bello infatti che dall'alma Città la quale dette al mondo la giustizia e la pace, mova la consacrazione trionfale della nuova umanità delle genti, chiamata a chiudere per sempre l'errore sanguigno dei secoli e ad iniziare alfine i popoli rinnovellati alla grande e santa verità dell'amore. E tanto più è bello e bene augurato l'evento, quanto più lunga ed irta di triboli fu la via percorsa dall'umanità innanzi di giungervi.

I.

In tutte le età, gli uomini hanno fatta la guerra, sospirando ai mezzi più efficaci a prevenirla. E come la recente conflagrazione mondiale interruppe d'un tratto gli apparecchi della Terza Conferenza dell'Aja, così 15 secoli avanti Cristo, la terribile battaglia combattuta nelle pianure di Delhi interruppe le discussioni di Bhishma e d'altri sapienti indiani circa i beneficî della pace ed i metodi più acconci ad assicurarla (1).

Di certo sarebbe assurdo asserire che questa titanica battaglia per la pace, questo secolare duello fra l'ulivo e la spada, siasi ridotta ad un disutile spreco di energie, o ad una vana architettura di congegni visionarî. Nessun dubbio all'opposto che codesto diuturno lavoro dell'umanità, inteso ad escogitare provvedimnti e ripari contro la follia sterminatrice, abbia lasciato lungo il proprio percorso una serie di fecondi detriti e siasi tradotta in notevoli e significanti progressi. Basta infatti raffrontare i primitivi metodi anfizionici, o le cementazioni spritualiste dell'età di mezzo, coi più squisiti avvedimenti dei moderni arbitrati, per convincersi che i metodi stessi di pacificazione internazionale sonosi nel corso dei secoli singolarmente raffinati, o che il glutine greggio d'altre età s'è trasformato col proceder del tempo in più sottile e poderoso cemento, il quale ebbe in più casi occasione di attestare la sua positiva efficacia.

Ma per quanto senza dubbio notevoli siano i perfezionamenti dei metodi pacifisti finora ideati e praticati, sarebbe follia negare ch'essi son tuttora ben lunge dall'approdare all'intento; e la stessa

(1) CATELLANI, *Discorso inaugurale all'Università di Padova*, 1915.

conflagrazione spaventosa, che ha testè insanguinata la terra, frammezzo ai tripudî delle istituzioni pacifiste, basterebbe a pienamente disilludere i loro più entusiasti manipolatori, o quasi a giustificare l'asserto di Mommsen, che la Conferenza dell'Aja fu un errore di stampa della storia universale. Di tanto dunque è più assillante il problema circa la cagione prima di così flagrante insuccesso; di tanto più legittimo chiedersi perchè mai tanto cumulo di sforzi, di meditazioni, di genio vòlto a mover guerra alla guerra non sia fin qui riuscito a quel risultato trionfale, che avrebbe dovuto coronarlo.

Gli è che pur troppo i pacifisti, o potrei dire addirittura noi pacifisti, poichè non posso negare d'essere tuttora presidente di una società della pace, sono stati finora colpevoli di leggerezze, di errori e di oblii, che le esperienze della guerra recente hanno recati in nitida luce, e pei quali è debito di lealtà fare, con tutta schiettezza, un solenne atto di contrizione.

Un primo errore dei pacifisti è di credere che il disarmo sia davvero efficace a prevenire i conflitti fra le nazioni. Lasciamo da parte che di consueto gli impegni di disarmo non vengono osservati, o con tutta agevolezza si eludono. Roma capitolante con Porsenna gli cede bensì le proprie armi e promette di non usare il ferro se non come vomero; ma ben tosto essa si vale dei vomeri per farne spade.

Et curvae rigidum falces conflantur in ensem.

Del pari, quando Napoleone dopo Jena impone alla Prussia la limitazione degli armamenti, quella elude il decreto mercè l'artifizio del servizio militare a breve termine, o facendo esercitare le reclute nel più breve periodo e poi rimandandole alle proprie case per addestrarne altre in lor vece, cosicchè rimangano tutte disponibili in caso di guerra. E già la clausola, imposta dall'Intesa alla Germania, di non tenere sotto le armi più di 100,000 uomini, soffre dapprima una elusione, grazie al reclutamento dei celibi per formare una guardia nazionale antispartachiana, e dappoi una deroga aperta col consenso stesso dei vincitori.

Ma questa guerra doveva dar pieno risalto all'inefficacia del disarmo quale stromento di pace. Ecco infatti l'Inghilterra e l'Italia, sorprese impreparate ed inermi dal tremendo uragano, organizzare in breve ora legioni fulminatrici, che sanno sgominare in campo aperto i nemici, agguerriti da una disciplina secolare. Ed ecco anche più; il popolo degli Stati Uniti, digiuno fin qui per ventura sua d'ogni industria bellica e tutto dedito alle arti della pace, addestrare in pochi mesi eserciti disciplinati, che non impallidiscono a fronte di quelli più provetti degli alleati e degli avversarî. Il che prova abbastanza quanto lo stesso disarmo universale sarebbe impossente a prevenire le guerre.

Ma non basta. I pacifisti ebbero il torto di credere che i loro intenti potessero raggiungersi mercè un nesso così blando e sporadico qual è un tribunale internazionale, il quale debba attendere, per agire, il reclamo delle parti ed in ogni caso non possa armare il proprio verdetto di una qualsiasi sanzione. Così, ancora durante la grande guerra, l'*Organizzazione centrale per una pace durevole*, associazione privata di pacifisti residente all'Aja, della quale ho l'onore di far parte (senza che però ciò possa in alcun modo soffocare il mio diritto di libera critica) ingiunge bensì agli Stati di sottoporre i

loro litigi, sia ad una Corte Arbitrale, sia ad un Consiglio di Inchiesta e di Conciliazione, irrogando sanzioni internazionali contro lo Stato che si ricusi a codesta pratica; ma non intende però che l'azione coercitiva della collettività proceda oltre tal limite. Se dunque, dopo che il Consiglio, o la Corte, si sono pronunciati, lo Stato, contro cui essi hanno sentenziato, si ricusa di inchinarsi al verdetto e muove guerra alla parte avversa, il tribunale internazionale non ha che a rassegnarsi all'evento. Ora s'intende che con apparecchi di tal fatta la causa della pace non possa fare grande cammino.

È ben vero che più volte si affacciano disegni involgenti positive sanzioni. Così alla Conferenza della Pace di Ginevra del 23-28 settembre 1912, il delegato francese Leone Bollack propone che gli Stati si associno per boicottare, o colpire con fortissimi dazi, le merci dello Stato violante un trattato, o lodo arbitrale. Ma è altrettanto noto che la proposta è respinta, a motivo della inopportunità di organizzare un inasprimento di dazi protettori, nonchè pel danno che ne proverrebbe ai neutrali. Più di recente un inglese propone che tutti gli Stati riducano di un decimo i proprî armamenti e contribuiscano il decimo così risparmiato al Tribunale dell'Aja, acciò se ne valga ad imporre colla forza l'osservanza dei proprî decreti. Quando poi per tal guisa siasi raggiunta una somma sufficiente, non saranno più necessarî nuovi contributi ed il decimo risparmiato negli armamenti potrà risolversi in uno sgravio d'imposte. Ma trattasi in ogni caso di voci isolate e prive d'ogni pratico effetto.

Ed anche, del resto, ove si giunga a dotare i giudizî arbitrali di una qualsiasi sanzione, ma è assurdo credere che degli Stati sovrani sian disposti a sottoporre a quelli la risoluzione di problemi essenziali, involgenti l'integrità territoriale e l'autonomia politica delle nazioni. Perciò tutti i successi, che l'arbitrato ha fin qui iscritti al suo attivo, si riferiscono esclusivamente a questioni spicciole e sottordinate. Il che vuol dire che l'efficacia delle istituzioni arbitrali può tutt'al più compararsi a quella del siero antidifterico, che vale bensì contro la forma più blanda della malattia, ma è fatalmente impossente rimpetto alla sua forma più grave e fondamentale.

Un vizio ben altrimenti sostanziale degli schemi pacifisti, è che non si è pensato a dotarli di una efficacia progressiva. Invero non sarà mai ripetuto abbastanza che le condizioni normali e pacifiche dello sviluppo sociale, provocando l'incremento della ricchezza, accelerano quella congestione capitalista, che è tanto e così possente fattore dei conflitti armati fra le genti. In questo senso non è un paradosso affermare che la pace prepara la guerra, dacchè prepara ed accelera la sovraccumulazione, da cui la guerra prorompe. Se dunque vuolsi che le istituzioni pacifiste riescano a prevenire durevolmente le guerre, occorre che esse non siano statiche, ma dinamiche, ossia vengano dotate di una energia uniformemente accelerata, giacchè solo a tal patto esse possono dominare le forze progressive, tendenti a provocare le ricorrenti conflagrazioni.

Ora è ciò appunto, che fin qui si è tralasciato di fare. I sapienti, che hanno prodigato il lavoro e l'ingegno all'ideazione di istituti pacificatori, han creduto di avere esaurito il proprio compito, creando un assieme di ingranaggi irrigiditi in ischemi inalterabili. Ora, pure ammettendo che quegli ingranaggi bastassero a domare le forze bel-

logene all'istante, in cui essi furono ideati ed effettuati, è fatale ch'essi avessero a divenire impossenti di fronte alle forze sempre più formidabili, ch'essi medesimi pervenivano a scatenare. O, a dirlo altrimenti, la pace stessa, che quelle istituzioni assicuravano ai loro esordî, accelerando l'espandersi della ricchezza, sollecita la guerra con una forza sempre crescente, contro cui quelle istituzioni, scheletrizzate nella loro forma iniziale, sono impossenti a lottare.

Ma con ciò non ho ancora additato il vizio più grave, che mina tutti gli schemi pacificatori fin qui escogitati: di credere che, ad assicurare la pace, basti creare dei nuovi nessi interstatali, senza mutare per nulla la costituzione interiore degli Stati medesimi. Ora con ciò i pacifisti moderni si addimostrano deplorevolmente in arretrato rispetto ai grandi classici del pacifismo ed a Kant in ispecie, il quale ha perfettamente intuito che, a modificare l'organismo, conviene incominciar dalla cellula, o che, ad assicurare la pace internazionale, è d'uopo esordire da una mutazione essenziale dell'assetto interiore degli Stati. A tale intento egli propone tre riforme costituzionali: 1° la rinuncia al sistema finanziario dei debiti pubblici, che rendono troppo agevole agli Stati di procacciarsi i mezzi materiali della guerra all'infuori d'ogni controllo popolare. Riforma al certo efficacissima e che potrebbe effettuarsi con una relativa speditezza, riscattando il debito pubblico a mezzo di una imposta straordinaria; 2° il trasferimento del diritto di dichiarazione di guerra dal sovrano alla nazione. Riforma, che non sarebbe inaudita, dacchè fin dal 1573, la costituzione polacca sancisce che il re debba impegnarsi con giuramento a non dichiarare la guerra senza esservi autorizzato dalla dieta generale. E tale riforma è già stata tradotta dal governo italiano in apposito disegno di legge; 3° la creazione di un governo repubblicano (1).

Ora è sopratutto in quest'ultimo punto che è riposto, a mio credere, il nodo essenziale; non già di certo nel senso limitato, che Kant ha di mira, ma in un senso ben altrimenti vasto e comprensivo. A tal riguardo i nomi non debbono farci illusione. Come oggi i Tedeschi chiamano *impero* la loro repubblica, così Kant chiama *repubblica antidemocratica* un assetto politico, nel quale il potere sia nelle mani dell'intera nazione, che però lo eserciti a mezzo di delegati, elettivi od ereditarî, od anche di un sovrano assoluto legiferante nell'interesse della collettività. Ma chi interpreti il concetto di Kant nel senso più elevato e moderno, che il filosofo, se oggi vivesse, non mancherebbe di patrocinare, dee ravvisare la forma politica ideale in quella genuina republica, od effettiva democrazia, in cui il governo sia l'emanazione (diretta od a mezzo di rappresentanti) non già di un frammento più o meno cospicuo della società, ma della società tutta quanta.

E già tale concetto essenzialmente moderno e civile s'annunzia dagli statisti più illuminati e profondi; fra i quali mi sia lecito ricordare uno solo, di cui le aberrazioni recenti non possono cancellare le passate benemerenze, Wilson, che di quel concetto faceva professione solenne nella sua prima campagna presidenziale. « Gli uomini, che hanno fin qui governata l'America, egli diceva nel 1913, debbono consentire a lasciare che le maggioranze entrino in gioco.

(1) KANT, *Zum ewigen Frieden*, *Werke*. Berlin, 1912, VIII, 384 e segg.

Noi non dobbiamo più oltre permettere che proceda senza emendamenti un sistema, il quale poggia su accordi privati e su testimonianze di periti. Non dobbiamo permettere ai pochi di proseguire a determinare quale debba essere la politica del paese. È questione di accesso al nostro proprio governo. V'hanno troppo pochi di noi, che abbiano un accesso reale al governo degli Stati Uniti. Ora è forza ch'esso divenga materia di consiglio comune, di consiglio unito, di mutua comprensione. Quando avremo liberato il nostro governo, ristabilita la libertà dell'impresa, infranta la coalizione fra il denaro ed il potere, che ci assiepa da ogni parte, allora soltanto troveremo modo di compiere tutte le belle cose, che oggi le piattaforme promettono invano, poichè non movono dal punto ove stanno le porte della libertà » (1).

Or non v'ha dubbio che codesta diluizione del potere avrebbe il più benefico influsso sulla pacificazione dei popoli. Finchè infatti rimangono incastonate nelle cerniere aristocratiche, o bandita di pochi privilegiati, le democrazie sono inevitabilmente e sostanzialmente pervase da uno spirito militarista ed aggressore. Ed oggidì le stesse democrazie più scapigliate, le quali all'interno mettono il berretto frigio ed intonano la Carmagnola, non hanno ritegno di movere in guerra contro gli altri popoli ai bellici squilli del peana sterminatore. Non v'ha nemmeno la più solenne consacrazione del principio di nazionalità, che valga a dissuadere gli Stati democratici dalle mire imperialiste; tanto vero che democrazie assise sopra una base prettamente nazionale sono oggi più che mai dominate dai fremiti incomposti delle conquiste e delle annessioni. Ma fate appena che la democrazia divenga davvero sè stessa, od il governo di tutti, e vedrete in essa ogni tendenza bellicosa repentinamente dileguare. Se n'ha il più nitido esempio nella Russia, ove il primo atto del governo popolare è di deporre le armi, per non più ripigliarle fino al giorno in cui il suolo della patria è calpestato dallo straniero. Col che non intendo atteggiarmi a lodatore di tale condotta, la quale aveva il gravissimo torto di violare patti precedentemente stipulati, e chiudeva una guerra internazionale solo per ispalancare le più tremende voragini delle conflagrazioni civili. Nè d'altronde è qui mio proposito di lodare o condannare checchessia, ma semplicemente di addurre il più limpido esempio della verità sociologica universale, che uno Stato genuinamente popolare è essenzialmente uno Stato pacifico; — di esprimere un pensiero che mi assalse le cento volte durante queste annate di sangue: che se nel fatale 31 luglio 1914, al governo degli Stati Europei si fossero trovati, non dirò nemmeno degli operai squisiti ed evoluti, ma dei contadini, dei manuali, o dei trecconi, la nefasta esplosione non si sarebbe avverata.

È però la più strana illusione, di cui tuttora son vittime tanti scrittori di diritto pubblico, non escluso quello ora da me ricordato, che, ad ottenere codesta vagheggiata diluizione del potere fra le masse, non s'abbia che ad introdurre nuove franchigie costituzionali, a modificare le leggi elettorali, a perfezionare gli ordegni parlamentari. Finchè invero l'assetto economico rimarrà, qual'è ora, essenzialmente differenziato, o costituito da un tenue manipolo di ric-

(1) Wilson, *The new freedom*. Tauchnitz, 105-6.

chissimi sovrastante ad una mandra di zebe, le più audaci larghezze costituzionali, o le più generose dilatazioni del potere politico, non varranno pure ad attenuarne l'essenza aristocratica, nè a cancellarne l'inevitabile strascico di tendenze imperialiste e conquistatrici. Se dunque si vuol davvero riuscire alla creazione di un assetto politico essenzialmente democratico, è d'uopo procedere ad una trasformazione schiettamente democratica dell'assetto economico, od estendere ai rapporti economici quel regime di accessibilità universale, che fin qui venne esclusivamente attuato nell'orbita superficiale ed estrinseca dei rapporti politici.

Disgraziatamente però questa guerra è riuscita finora ad un risultato diametralmente opposto; poichè, impoverendo i ceti poveri e medî, mentre apporta ai già facoltosi ricchezze nababbiche, riesce ad aristocratizzare l'assetto economico e, derivatamente, l'assetto politico delle nazioni e con ciò ad allontanare sempre più la specie umana da quella genuina democrazia, che è condizione essenziale alla pacificazione dei popoli. Onde una contraddizione straziante, fra cui l'umanità si dibatte; chè mentre alla pace può giungersi solo attraverso la vera democrazia, i risultati fatali della guerra ci allontanano più e più sempre pur troppo da quell'assetto pacificatore.

II.

Tali i più dolorosi contrasti, tali le contraddizioni sibilanti fra cui il pacifismo si dibatte e che fin qui ne intercettarono l'anelato trionfo. Ma appunto la diuturna esperienza delle lacune e fragilità dissolventi dei metodi pacifisti finora ideati, è da più tempo venuta additando la via dei ripari ed educando le migliori forze dell'umanità all'intento di effettuarli.

Anzitutto l'esperienza del carattere troppo blando dei nessi interstatali, fin qui ideati dai pacifisti, ha indotto a suggerirne altri più intensi ed efficaci. Perciò alle istituzioni arbitrali ormai riconosciute inadeguate, si pensò di surrogare addirittura delle vere e proprie federazioni internazionali. La stura fu aperta da Naumann col celebre disegno della *Europa media*, collegante gli Imperi Centrali ed i loro satelliti; ma dappoi altri, ispirandosi a quel modello, preconizzò la creazione di uno Stato franco-italiano, o d'altri somiglianti.

È però anzitutto degno di nota che nessun disegno di federazione internazionale architettato a tavolino è mai riuscito all'intento e che lo stesso *Patto Rossi* del 1830, inteso a federare i Cantoni svizzeri, è, malgrado la superiorità mentale del suo autore, miseramente naufragato. Le sole federazioni interstatali che si istituiscano con successo, si debbono, anzichè alle ideazioni individuali dei meditanti solinghi, all'azione collettiva ed anonima dei popoli interessati. D'altronde codeste federazioni si stringono in ogni caso fra gruppi politici facenti parte di una stessa nazione e parlanti una stessa favella, com'è della Lega Italica, della Lega Achea, della Confederazione Germanica e della stessa Federazione delle 13 colonie nordamericane, le quali son tutte inglesi o (come la Nuova York o la Nuova Orléans) già anglicizzate dalla madrepatria britanna; nè perciò

è possibile attingere a codesti esempî alcun positivo suffragio rispetto al disegno di una lega istituita fra differenti nazioni.

S'avverta inoltre che di contro a disegni di tal fatta s'ergono difficoltà pratiche enormi. Chi invero sarà il sovrano del nuovo soprastato? Se sarà un principe diverso da quelli dei singoli Stati federati, si rinnoverà la farsa del Sacro Romano Impero, il cui monarca era poco più che una mummia addormentata sotto uno sdruscito baldacchino. Se invece, come è più probabile, il sopraimperatore sarà il sovrano di uno fra gli Stati federati, la sedicente federazione consacrerà l'inghiottimento degli altri Stati da parte di quell'uno, che solo sarà dominante. Ed ove si collocherà la sovracapitale? Evidentemente sarà impossibile seguire l'esempio delle colonie d'America, collocando la capitale federale in un territorio indipendente, ma converrà per forza situarla in qualcuno degli Stati federati. Ebbene, quello Stato in cui risiederà la capitale, avrà per ciò stesso una egemonia assoluta sugli altri. Ad evitare tale difficoltà, si è pensato ad un sistema di capitali mobili, che si trasferiscano periodicamente dall'uno all'altro degli Stati formanti parte della federazione. Ma se era possibile la capitale mobile del Sacro Romano Impero, la quale doveva appena ospitare il sovrano e la sua corte — può imaginarsi che i nostri dodici, o diciotto ministeri (il numero varia da un giorno all'altro) si trasferiscano annualmente da Roma a Parigi, e viceversa? Ovvero si è pensato ad un sistema di capitali molteplici e specializzate; e Naumann pretendeva che la sua Media Europa avesse una capitale commerciale ad Amburgo, una capitale legale a Praga, una capitale diplomatica a Vienna. Soluzioni fantastiche, di cui la sola enunciazione è una condanna. E dove porre il terribile scoglio della disparità degli idiomi, che infliggerà al nuovo soprastato il crucciante dilemma di assumere una lingua privilegiata, o di adunare alle reciproche intese popoli incapaci a comprendersi?

Ma lasciando le difficoltà pratiche, di cui non è lecito esagerare l'importanza, la falla essenziale di codesto disegno, riconosciuta del resto dai suoi stessi fautori, è ch'esso consacra fatalmente l'egemonia dello Stato più forte e più vasto su tutti gli altri confederati, ossia dunque surroga all'autonomia degli Stati nazionali, così faticosamente raggiunta, l'impero assoluto di una nazione sulle altre. Ora è mai ammissibile che i popoli della terra abbiano sacrificato il fior fiore delle proprie fortune e del proprio sangue per approdare ad un risultato così ripugnante alle loro aspirazioni secolari? È per questa ragione essenziale, ben più che per le difficoltà cellulari di cui testè ragionammo, che codesti ambiziosi disegni federativi ci paiono destinati al tramonto ed all'indeprecabile oblio.

Tuttavia, pur tralasciando ogni idea di un soprastato, appariva da gran tempo evidente la necessità di creare dei nessi pacifisti più rigidi delle istituzioni arbitrali. A tale intento già due insigni maestri di diritto delle genti, Lorimer e Fiore, chiedevano l'istituzione di un Parlamento internazionale, in cui ciascuno Stato avesse un numero di rappresentanti adeguato alla sua importanza, e l'obbligo per ciascuno Stato di contribuire con un certo contingente d'uomini alla creazione di un'armata federale, cui fosse affidato il compito di far rispettare le deliberazioni di quel Parlamento. E nel 1907 Lepert giun-

geva fino a formulare un disegno di legge in 48 articoli, formanti la carta costituzionale de' nuovi rapporti fra le nazioni, od istituente un potere legislativo per la elaborazione de' principî fondamentali del diritto internazionale, un potere giudiziario per l'applicazione dei principî teorici ai casi pratici, ed un potere esecutivo per assicurare l'obbedienza alle leggi e decisioni promulgate dai due primi poteri — provvedendo in pari tempo alla trasformazione delle attuali forze militari in forze di polizia, incaricate di imporre l'osservanza delle deliberazioni dell'Assemblea alle nazioni ribelli. Però codesti disegni non uscivano allora dall'ambito innocuo della letteratura futurista, tanto che Stanley Jevons ne rinviava l'attuazione all'anno 2000.

Ma spettava a questa guerra di compiere il grande miracolo, o di dare a codesti disegni lungimiranti una immediata attuazione. Infatti, mentre tuttora le legioni dei due mondi insanguinavano la terra lagrimosa, dalle giovani regioni d'oltre Atlantico moveva il fatidico appello per la costituzione di una Lega delle Nazioni. Non più semplice istituto arbitrale, chiamato a sentenziare occasionalmente sulle controversie insorgenti fra gli Stati, ma grandiosa assemblea legislativa, in cui ciascun paese del globo abbia un numero di rappresentanti proporzionato alla sua entità e che un Consiglio internazionale permanente aduni periodicamente a discutere dei più ragguardevoli interessi internazionali.

Con questo nuovo istituto, occorre ben riconoscerlo, quel *pacifismo arbitrale*, intessuto d'organi essenzialmente blandi ed effimeri, che fu per tant'anni l'oggetto dei nostri sogni e delle nostre rosee chimere, è sepolto per sempre, e sulla sua tomba s'erge omai un pacifismo nuovo e maggiore, il *pacifismo federale*, dotato d'organi duraturi, munito di funzioni continuative e perciò affacciantesi come un fattore assolutamente inaudito alla ribalta della storia.

Non è dubbio che se la Lega nascente dovesse comprendere soltanto gli Stati vittoriosi, la Conferenza di Parigi starebbe al disotto dello stesso Congresso di Vienna, il quale deliberava di accogliere nella nuova Alleanza delle Nazioni tutti gli Stati aderenti ai principî da esso formulati. La nuova Società delle Genti deve pertanto adunare sotto l'ali dell'universale perdono gli uomini di tutta la terra, così quelli cui arrise la fortuna dell'armi, come i figli insanguinati della sventura, su cui scese l'ora lugubre dello sterminio e della disfatta. Non dunque un'accolta di vincitori è quella che testè s'è iniziata, ma sono le sissizie dell'umanità, sono i grandi tornei della intesa mondiale che schiudono le porte lucenti a tutti i figli del supremo riscatto.

Ma che può fare la nuova Società delle Nazioni, che è ciò che può attendersi dall'opera sua?

Non è il caso anzitutto di assegnare una soverchia importanza a talune controversie che tuttavia trascinansi a seguito della grande guerra e che la nuova lega sarà chiamata a dirimere, per esempio al non sopito dibattito circa la libertà dei mari, sul quale il mondo anglo-sassone mantiene un prudente riserbo, ma di cui il mondo germanico mena invece tanto scalpore. Già mentre infuriava più acerba la battaglia dei popoli, Brentano, l'insigne economista tedesco, in una lettera aperta ad un cittadino di Rotterdam, esaltava il libero scambio *assoluto*, od accompagnato alla libertà dei mari, che rappresenterebbe l'ideale supremo del diritto delle genti, per

contrapposto al libero scambio *relativo*, di marca britannica, che quella libertà annienta ed uccide. È però ben lecito chiedere in che effettivamente codesta libertà dei mari consista e sopratutto in qual modo l'Inghilterra pervenga ad annullarla. In tempi di pace, evidentemente, il mare è libero alle navi di tutte le genti, nè la soverchiante potenza marittima dell'Inghilterra ne ha mai vietato l'accesso ai navigli di qualsiasi nazione. Lo stesso Canale di Suez, che è di fatto una proprietà inglese, è aperto alle navi di tutti gli Stati, in cambio dello stesso diritto di transito, che incombe alle navi britanniche; ed il timore affacciato in Germania, che la Gran Brettagna trionfante avrebbe sbarrato il Canale alle navi tedesche, si appalesa al tutto imaginario. Non dunque il governo britannico può incolparsi di offesa alla libertà dei mari. Se mai, tale addebito potrebbe moversi piuttosto agli Stati Uniti, i quali, non solo accordano condizioni preferenziali di transito del Canale di Panama ai navigli battenti la bandiera stellata, ma, per rappresaglia contro il rifiuto del Canadà ad approvare il trattato di commercio stipulato con essi, vietano addirittura ogni transito ai navigli appartenenti a Compagnie ferroviarie, che possano movere concorrenza ai trasporti lungo il Canale, così colpendo in pieno petto il Dominio Canadiano, ove le Compagnie ferroviarie hanno in propria mano l'intera marina mercantile. Ma in linea generale può oggimai affermarsi che, in tempo di pace, la libertà dei mari è assoluta ed incondizionata.

Di certo le cose vengono di punto in bianco a mutare in tempo di guerra, durante il quale la Gran Brettagna organizza contro i propri avversarî una lotta senza quartiere, a mezzo di blocchi, mine, interrimenti e catture di bastimenti nemici, od anche di bastimenti neutrali, di cui possa presumersi che apportino vettovaglie o prodotti ai nemici. Nè di certo alcuno vorrebbe erigersi a paladino di così svelto procedere, che le auguste vestali del diritto delle genti perseguono da più tempo de' loro illustri anatemi. Ma v'ha ben ragione di chiedersi se codesta impudente violazione della proprietà privata sui mari debba davvero essere osteggiata, o non incoraggiata piuttosto nei supremi interessi della pace. E per mia parte non esito a convenire in proposito col ministro inglese Fawcett e coll'illustre ammiraglio americano Mahan, che i veri pacifisti debbono respingere qualsiasi vincolo alle violazioni della proprietà privata, per terra e per mare, dacchè queste, facendo della guerra una paurosa minaccia alle fortune individuali, oppongono la più valida controspinta alle velleità di sangue e d'aggressione.

È d'altronde sperabile che la stessa costituzione ed il normale funzionamento della Lega internazionale abbia a rendere puramente accademica ogni questione di tal natura, rendendo per sempre impossibile il rinnovarsi delle conflagrazioni fra gli Stati. Che se poi per disperata ipotesi uno Stato osasse scendere in guerra, violando le deliberazioni della Lega, questa avrebbe bene il diritto ed il dovere di procedere contr'esso ad ogni sorta di catture e di violazioni della proprietà privata, le quali sarebbero in tal caso il più meritato castigo dello Stato ribelle.

Ma avrebbe una nozione singolarmente angusta dei compiti del nuovo Istituto chi gli assegnasse nulla più di una funzione negativa di prevenzione dei conflitti internazionali. Ben altra invero e più eccelsa è la missione, che ad esso vuolsi affidata: di organizzare fra

le nazioni pacificate una convivenza più civile e più umana. È così veramente: come l'onda fin qui irruente senza freni e foriera di ruine e di morti, vien raccolta dagli industri ardimenti dell'opere canalizzatrici e trasformata in fonte provvidenziale di fertilità e di ricchezza alle campagne sottostanti, così le energie umane, fin qui precipitanti indisciplinate e frenetiche agli sterminî ed ai lutti, verranno inalveate dalla possente officina della pacificazione mondiale e trasformate in fattrici feconde di mirabili risurrezioni.

E grande invero e multiformemente benefica è la missione, che alla nuova Società delle Genti si schiude! Nel campo monetario, essa non dovrà limitarsi a correggere la crisi dei cambi, come si propone di fare a Bruxelles, ma potrà finalmente dar vita a quella moneta mondiale, che è il sogno dei pensatori e dei tecnici, istituendo un biglietto internazionale, che le banche dei diversi Stati convertiranno in oro alla pari, provvedendo al saldo delle differenze in metallo, o meglio ancora a mezzo di reciproche compensazioni. Ed anche maggiori benemerenze potrà la Lega conquidere nell'ambito dei traffici internazionali, abbattendo alfine quelle barriere daziarie, che tuttora amareggiano ed incariscono insensatamente la vita delle nazioni. Per verità i protezionisti ad oltranza chieggono invece che la Lega delle Nazioni s'adopri — come essi dicono con trasparente eufemismo — a «disciplinare la concorrenza internazionale» (1), o, in lingua povera, a moltiplicare i dazi e le restrinzioni al commercio fra i popoli. Così codesti pensatori, che si atteggiano a modernissimi, ricascano in fatto nei vaneggiamenti di Verri e di Voltaire, che un popolo non può arricchirsi senza danno di un altro, o degli atlanti spagnuoli d'altri tempi, indicanti come *tierras de ningun provecho* le più fertili colonie americane, se producevano derrate simili a quelle della Spagna, o di Pietro Martire, che dichiarava la Florida — la perla delle Americhe — un disastro per la Spagna, a cagione della concorrenza ch'essa minacciava ai prodotti della madrepatria. Ma qui pure ben più dei moderni mostravansi avveduti e sapienti gli antichi pacifisti; l'abate di Saint-Pierre, per esempio, il quale intendeva che la Lega delle Nazioni, da lui vagheggiata e profilata, rendesse pienamente libero il commercio fra tutti i popoli della terra (2).

D'altronde, anche astrazion fatta dall'abbattimento delle barriere daziarie, la Lega potrà riuscire per vario modo propizia al commercio internazionale; poichè, stabilendo in tutti gli Stati una eguale durata del lavoro ed un egual saggio di salario, vieterà che industrie nazionali inadatte e malferme possano difendersi ad arte dalla concorrenza delle produzioni estere meglio agguerrite, grazie ad una abnorme protrazione del lavoro, o ad una riduzione specifica dei salarî; e perchè, consacrando la perfetta trasferibilità del capitale e del lavoro dall'una all'altra nazione, assegnerà le diverse industrie alle nazioni che vi posseggono la massima produttività assoluta, così assicurando la massima utilizzazione delle forze produttive. Nè basta; chè formando di tutti gli Stati una sola famiglia,

(1) Vedi per es. MILHAUD, *La Société des Nations*. Paris, 1917.

(2) BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Projet pour rendre la paix perpétuelle*. Utrecht, 1813, I, 322-3.

la Società delle Nazioni perverrà ad adeguare nelle più varie zone del globo le rimunerazioni normali del lavoro e della proprietà.

Ma, proiettando lo sguardo verso più remoti orizzonti, ci balenano ben altre e più mirabili risultanze. Non obliamo infatti che il nuovo istituto verrà dotato di una giurisdizione mondiale, o sarà un sovrano dotato di tale potenza, a paragone della quale quella dei despoti più assoluti, da Carlo Magno a Napoleone, non apparirà più che polvere ed ombra. Ora perchè mai codesto sovrano onnipossente non si gioverebbe della propria autorità illimitata per apportare, non più solo delle mutazioni ai rapporti della economia internazionale, bensì addirittura un cangiamento essenziale nell'assetto economico degli Stati federati? Perchè non potrà la nuova lega imporre alfine la coltivazione razionale della terra, mutare provvidamente il riparto degli averi, creare alfine quell'assetto economico genuinamente democratico, che solo può schiudere alle genti, affrante dalla battaglia secolare, una convivenza equilibrata e serena?

E così verrebbe effettuato il concetto profondo del grande pacifista, ch'io testè ricordavo, che l'Unione Internazionale riuscirà a preservare infallibilmente gli Stati dalle guerre civili. Concetto profondo, che trascende il senso originario, in cui venne affacciato dal suo autore, per assurgere ad una nozione ben più significante e più vasta. Non si tratta infatti più solo, come pensava il buon abate, che le sedizioni civili diverranno d'un tratto impossibili, poichè l'intera forza della Lega internazionale convergerà a soffocarle (1). Si tratta del fatto ben altrimenti ragguardevole, che la federazione internazionale, in virtù del potere formidabile di cui verrà dotata, riuscirà alfine ad imporre quella decisiva trasformazione sociale, la quale sola può apportare alle genti una sicura pace interiore.

Ma la nuova Lega avrà una ragione più perentoria e diretta di procedere a codesta metamorfosi; quanto che questa soltanto potrà consentire all'opera dell'Istituto internazionale un campo effettuale e fecondo. Se infatti la pacificazione internazionale sarà sempre un'utopia, finchè non venga instaurata nel mondo una genuina democrazia economica, evidentemente l'effettuazione di questa è la condizione essenziale al funzionamento efficace e fattivo della Lega delle Nazioni. Ossia la surrogazione del vecchio assetto quiritario con un ordinamento sociale più libero, più civile e più umano, è l'atto iniziale inderogabile, perchè la bene auspicata assemblea mondiale possa adempiere la propria eccelsa funzione, codificando con vittoriosa efficacia la fraternità fra le genti.

E così soltanto verrà alfine ad avverarsi il presagio, annunziato or son settant'anni da Victor Hugo: « Giorno verrà, egli diceva, in cui si vedranno i due gruppi smisurati, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, tendersi la mano al di sopra dei mari, scambiando i loro prodotti, i loro traffici, la loro industria, le loro arti, i loro genî, dissodando il globo, colonizzando i deserti, migliorando la creazione sotto gli sguardi del Creatore ed associando assieme pel bene di tutti la fraternità degli uomini e la potenza di Dio ». O la visione anche più positiva, profilata or son 12 lustri da Terenzio Mamiani: « Eziandio in codesto subbietto, egli diceva, l'ul-

(1) B. DE ST-PIERRE, l. c., I, 41.

timo stato di perfezione torna simile al suo principio. Vide nei primi tempi il genere umano i maggiorenti delle varie tribù radunarsi a consulta e provvedere ai negozî comuni con potestà eguale ed egual dignità e diritto. Vedranno le ultime età del mondo (se tanto si può distendere l'occhio mentale) dei nuovi consigli di nazioni discutere e stabilire in comune e con autorità egualissima ciò che al civile universo parrà salutare e glorioso» (1). Ma mentre Mamiani pensava che i decreti del collegio internazionale non potranno mai venir dotati di sanzione, o che il diritto internazionale non potrà mai divenire diritto civile, oggi invece si vuole che la Società delle Nazioni sia dotata del potere necessario ad assicurare l'attuazione de' proprî decreti. Così sessant'anni di storia non sono trascorsi invano; essi hanno tradotta l'idea della pace dall'utopia e dal fantasma alla vita ed alla realtà; essi hanno creata alfine una forza capace, non più solo ad esprimere dei platonici voti, ma ad imporre, contro le più refrattarie avversioni, una pacificazione irrevocabile.

Qualunque sia del resto la sorte che ci è riserbata, sia poi che siamo destinati ad assistere esultanti all'opera trionfale della nuova assemblea delle genti, o che siamo invece condannati a scendere nella eterna notte senza averne sperimentati più che i frammentarî e timidi esordî, che importa? L'idea ormai è lanciata, il principio supremo è ormai proclamato, e nessuna potenza, comunque formidabilmente organizzata, è più capace ad arrestarne l'ascesa vittoriosa, destinata ad apportare all'affranto genere umano un più sereno avvenire.

Vent'anni or sono, era scoppiato fra il Cile e l'Argentina, a proposito del possesso di un vasto tratto di territorio, un acerbo dissidio, che minacciava trascinare i due popoli a tutti gli orrori di una guerra sterminatrice. Ma essi allora elessero ad arbitra del conflitto la regina Vittoria; e la commissione di sapienti, cui questa deferì l'esame della controversia, emise un verdetto, ch'ebbe la fortuna ed il merito di soddisfare appieno le due nazioni contendenti. Le quali, in atto di grazia per la pace assicurata, fecero fondere, col bronzo dei loro cannoni, una colossale e dolce figura e la collocarono sul Cumbre, la più eccelsa vetta della Cordigliera, in atto di benedire colla destra levata i due popoli riconciliati. È il *Cristo delle Ande*, che il pastore delle Pampas e l'artiere di Mendoza salutano da lunge quale nume propiziatore e che s'erge quale espressione bella, ammonitrice, benefica della fraternità fra le genti. Ebbene, noi prevediamo fin d'ora quel giorno, forse non molto lontano, quando la Lega nascente avrà appieno cancellati i roventi livori internazionali, in cui i popoli pacificati fonderanno, col bronzo dei loro cannoni, una sublime e mite figura e la collocheranno sul più eccelso vertice alpino, in atto di benedire amorosamente tutta l'umanità sottostante. Sarà la *Pace delle Alpi*, cui il viandante volgerà fiducioso lo sguardo come ad imperituro segnacolo della fraternità umana rinnovellata e che simboleggerà l'effettuazione suprema della Santa Alleanza fra i popoli:

Peuples, formez une sainte alliance
Et donnez-vous la main (2).

ACHILLE LORIA.

(1) MAMIANI, *Di un nuovo diritto europeo*. Torino, 1859, 383.
(2) BÉRANGER, *L'alliance des peuples* (1832).

RAFFAELLO NEI MODERNI POETI STRANIERI

(a proposito di una pubblicazione recente)

I.

A misurare con adeguato giudizio la grandezza dell'anima e dell'opera d'un maestro sovrano nelle arti del disegno come Raffaello, non vi ha più sicuro mezzo che ascoltare la parola e la testimonianza delle grandi anime sorelle, quelle dei grandi poeti. Essi hanno, difatti, l'indovinamento congeniale dell'opera fraterna, l'istintivo intuito sintetico del suo valore; perchè, come disse il Leopardi (1), il poeta scuopre, in un tratto, più paese di molti diligenti eruditi che di un artefice criticamente ed analiticamente ragionano. Ora l'opera biografica e critica su Raffaello, fino all'odierna, per molti rispetti conclusiva, del Venturi (2) e ai commemoratori di questo quadricentenario raffaellesco (3), è stata così copiosa, che poco altro ci sarebbe da dire o da ricercare, se non fosse che i grandi poeti moderni ci dicono su di lui una parola assai originale e non mai interrogata, che da altre fonti non si potrebbe attingere di così sicura e limpida vena: parola che ci assicura, contro artificiose dubitazioni recenti, che l'opera del Sanzio appartiene a quel regno divino ed eterno dell'ideale, in cui s'incontrano, come nel nobile castello dantesco, i grandi spiriti conversanti e concelebranti il sacro rito di questa misteriosa Deità dell'Arte.

Abbiamo qui notato altra volta come contro il pittore divino della grazia, dell'armonia e dell'impeccabile forma, si levasse, circa la metà del secolo scorso, la voce negatrice dell'estetica nuova, muovendo da due opposte rive. S'incontrarono i preraffaelliti, specialmente inglesi, dietro il verbo del Ruskin, con quelli che si potrebbero dire i michelangioleschi nuovi, nella comune ribellione alla tradizione accademica che vedevano rappresentata e quasi impersonata dal pittore della forma perfetta ed esemplare. Erano come gli avari e i prodighi danteschi che venivano fra loro all'eterno cozzo. Meglio, dicevano gli uni, la ingenua e nativa semplicità dei maestri primitivi, capace di una maggiore trasparenza ed espressività spirituale, che la perfezione classica e piena della forma raffaellesca. E si giunse per questa via all'assurdo rappresentato nel *Rome* dello Zola, dove il giovine sacerdote, il neofita dei primitivi

(1) Cfr. il mio scritto precedente nella *Nuova Antologia*, 1° aprile 1920.

(2) Adolfo Venturi, *Raffaello*. Roma (Calzone ed.), 1920.

(3) Cito lo scritto di C. Ricci nel numero unico dedicato a Raffaello nella *Illustrazione Italiana* e il numero unico per Raffaello del *Marzocco* e quello dell'*Emporium*.

e dello *snobismo* puristico, assorto com'è, in una sua visita alla Sistina, nella contemplazione delle storie del Botticelli e degli altri quattrocenteschi, non degna pur di uno sguardo la volta che Michelangelo popolò di giganti immortali.

Dall'opposta riva rispondevano col Taine e cogli altri, i celebratori del genio possente, creatore, formidabile del Buonarroti, che per l'originalità sua sembra sovrastare all'opera dell'Urbinate, designato da codesti critici e diminuito come un artefice eclettico, privo di un'anima sua, e non creatore d'un'arte profonda. L'accusa veniva, dunque, così dagli esclusivi sacerdoti del puro spirito, dagli eredi dell'Overbeck e del Cornelius, come dagli adoratori ed esaltatori della energia rude e violenta quasi suprema virtù della vita, e quindi anche della sua divina espressione che è l'arte: dai Ruskiniani, dunque, e da quelli che si potrebbero dire i Nietzschiani dell'estetica e della critica nuova.

Se non che la parola di un altissimo poeta aveva, fino dai primi del secolo XIX, fatta implicitamente giustizia di questa accusa, prima che la critica più adulta, più spregiudicata ed equanime, restituisse, in questi ultimi anni, Raffaello nel posto eccelso che gli spetta, e che gli era stato sempre con tradizione non mai interrotta riconosciuto. In uno dei geniali colloqui coll'Eckermann il Goethe (1), a dimostrare la inanità di ogni preteso paragone o dibattito sulla preminenza di Raffaello o di Michelangiolo, narrava come una notte in Roma, egli e i suoi amici, tornando dalla Sistina, traghettassero non so quante volte avanti e indietro il Tevere, disputando appunto su quella preminenza senza venirne mai a capo; e che il barcaiuolo all'udire quella disputa inutile in sè ma ben utile a lui che riscuoteva ad ogni tragitto dall'una riva all'altra il pattuito *baiocco*, li tenesse per altrettanti pazzi. Con questo racconto il Goethe intendeva mostrare come non una sola dev'essere la misura della grandezza geniale, e che non si può fare il traguardo delle altezze spirituali a quella guisa onde gli orografi misurano matematicamente le altitudini delle montagne. Non è questione qui di quantità, ma sì di qualità: e non si applica alle grandezze spirituali il comune denominatore metrico, la misura unica del livello. Chi vorrebbe costringere la inesaurata fecondità della natura prodigiosa, madre dei geni e degli artefici, nell'astratta forma delle nostre categorie anticipate: mentre accanto al genio possente e solitario, inauguratore di nuove vie, per virtù sua fiorisce, con pari dignità e diritto, quello che compone originalmente gli elementi sparsi dell'arte in una nuova inaudita armonia, il genio della *discordia concors*? Accanto al realismo possente di Masaccio e di Andrea del Castagno, non ride ella la serena, paradisiaca spiritualità di Fra Giovanni Angelico? e a fianco della creatrice varietà e verità umana di Donatello, non splende di classica eleganza il Ghiberti, e di soave semplicità non si adornano le Madonne di Luca della Robbia?

Come questo han veduto con intuizione istantanea i poeti, così ci han rivelato altri aspetti dell'arte raffaellesca il Goethe medesimo e il Carducci nostro. Quello, il Goethe, che vide così a fondo nelle

(1) ECKERMANN, *Gespräche mit Goethe*, herausg. von A. BARTELS. Iena, Diederichs, 1908, I, p. 467 s.; cfr. SCHERILLO, nell'*Emporium* dell'aprile 1920.

« affinità elettive » degli animi e degli spiriti, negli stessi Dialoghi a più riprese congiunge il nome di Raffaello con quello del Mozart (1): questo, il Carducci, che associa, come è noto, la visione dei fantasmi di Raffaello alla sospirosa canzone del Petrarca. E veramente questi due grandi, il Mozart e il Petrarca, pur nella diversità di tempi e di arte, appartengono alla stessa famiglia spirituale del Sanzio: il Mozart, che, come altra volta io dissi (2) richiamando a cotesta famiglia congeniale anche due altri poeti di diverse genti ed età, Virgilio e lo Shelley, il Mozart, dico, morto anch'egli, come Raffaello, poco più che trentenne, prodigioso fin dall'infanzia e creatore d'innumerevoli composizioni, tutte penetrate di commozione e di affetti i più vari, anch'egli sintesi di tutta una vasta tradizione d'arte, penetrata ed elevata per virtù sua da un soffio di spirito rinnovatore: il Petrarca che nella vita raccolse, come Raffaello, l'universale ammirazione, e sul Campidoglio cinse la corona di gloria come Raffaello nel Vaticano, e da Roma, dunque, ebbe anch'egli il sigillo ultimo dell'immortalità: il Petrarca che effuse nel suo canto tutta la squisita grazia dell'anima gentile ed armoniosa, come il Sanzio nelle sue linee e nelle sue forme nobilissime. L'anima, pur così sincera del Petrarca, si sentì sospinta verso il Rinascimento classico, cioè verso il regno delle forme di eterna bellezza, come l'Urbinate versò nelle forme antiche l'oro della pura idea cristiana. E in questa trasfusione di forme e di spiriti l'una e l'altra anima si serbaron serene. Onde se al Petrarca anche la morte assume aspetto di composta bellezza, il pittore divino in tutto il corso dell'opera sua spontaneamente rifugge, secondo da altri fu già notato, dalla figurazione di scene tragiche: ed allorchè vi è costretto, come nella *Deposizione* Borghese e nello *Spasimo* di Sicilia, oggi a Madrid, l'opera esce, più dalle sue mani che dalla sua anima, faticata o convenzionale, ed impari alle altre sue.

Grazia ed amore sono le virtù comuni ispiratrici al poeta e al pittore; l'uno dei quali sta a Dante, come l'altro a Michelangiolo. Ciò che essi toccano coll'agile ala del loro spirito, diviene eleganza di ritmi, musicale armonia, come in « quel cantar che nell'anima si sente » dell'uno, e in quel tradurre che fa l'altro in forme visibili quella certa idea che, nella famosa lettera al Castiglione, ei dice di vagheggiare e di seguire. E così avviene che quella vena mistica che si apre nell'anima loro negli ultimi anni di lor vita li ravvicini e li affratelli nel comune anelito ad un regno superiore di luce spirituale.

II.

Ascoltiamo intanto un'altra parola del Goethe, che più ci avvicinerà agli studi della critica recente su Raffaello e a questo libro del Venturi. Il grande tedesco che pure si diceva tanto preso di Michelangelo che dopo di lui non gli piaceva più la natura (3), confessa

(1) *Eckermann's Gespräche mit Goethe*, ediz. cit., I, p. 370, 474; II., p. 384.

(2) Cfr. lo scritto precedente nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1920.

(3) *Italien. Reise*, in *Göthe's sämmtliche Werke*. Leipzig, Reclam, XXV, p. 57.

che davanti ad un'opera di Raffaello il suo spirito si rifaceva sano e tranquillo (1). Non è meraviglia quindi che nel Museo goethiano di Weimar vi sia una stanza intitolata ad Urbino (2). Ma quello che più è significativo per noi è la nota che egli fa in uno dei colloqui con Eckermann: l'essere, cioè, stato proprio di Raffaello, come del Mozart, il sapersi valere di tutti i progressi dell'arte precedente e contemporanea per aprirsi le vie verso la natura e la libertà (3). Codesto processo di assimilazione potente o di elezione governata e diretta sempre dal suo originale sentimento della bellezza e dell'ideale suo proprio dell'arte, è ciò che, pur dopo le fondamentali opere del Passavant, del Cavalcaselle, del Rosenberg, del Gronau e del Muntz (per non addurre che i maggiori) ha ora ampiamente, e con nuovi resultamenti, illustrato nel suo vasto lavoro il Venturi; ricercando gli elementi dell'arte raffaellesca, a cominciare da quella che si può dire l'atmosfera vitale in cui dapprima ella si formò, l'umanismo estetico, ispiratore di eleganza e di grazia, della corte Feltresca d'Urbino quale è descritto e rappresentato con incomparabile vivezza nel *Cortegiano* del Castiglione; per seguire poi tutti gli artefici, e non solo i pittori, da cui il divino Sanzio trasse elementi ed alimenti di nuove ispirazioni. Forse, in questa parte del suo nobile lavoro, non è in tutto riescito ad escluderne alcuni, nè ha creduto di comprenderne altri i quali pure han dato il loro tributo all'opera di Raffaello. Fra i primi, ricordo il Pinturicchio, che certo il giovinetto urbinate avvicinò in Perugia, e che, se anche Raffaello non aiutò nella meravigliosa decorazione della libreria del Duomo di Siena, secondo la tradizione, ancora tuttavia discutibile, del Vasari, ricordò in qualche suo dipinto giovanile, come nella Madonna Solly della Galleria di Berlino; e il Signorelli, dal quale se giustamente dice il Venturi « si può giungere a Michelangelo per il tramite di profonda simpatia di temperamenti, non mai a Raffaello », pure è da soggiungere che talora qualche motivo venne all'Urbinate; come dal Sant'Ercolano della celebre pala signorellesca del Duomo di Perugia, è visibilmente derivata la figura del San Nicola vescovo nella mirabile Madonna degli Ansidei, ora nella *National Gallery* di Londra, troppo scarsamente pregiata, secondo me, dal Venturi (4). Tra i secondi credo debba annoverarsi, durante il periodo umbro della vita di lui, Bartolomeo della Gatta, del cui stile si vedon le traccie nel San Rocco della Trinità raffaellesca a Città di Castello; e, nel periodo fiorentino, il Ghiberti, dalla cui porta del Paradiso nel bel San Giovanni, da lui palesemente studiata con attento amore, derivò la grazia classica di certi aggruppamenti di figure e nuovo impulso alla grandiosa ampiezza delle composizioni (5): e il Verrocchio, la cui tavola, compiuta poi da Lorenzo di Credi, ora nella Cattedrale di Pistoia, egli

(1) Ibid., p. 69, 72. *Eckermann's Gespräche mit Goethe*, ed. cit., II, p. 207

(2) Zumbini, *Studi di letterature straniere*, p. 131. Firenze, 1893.

(3) *Eckermann's Gespräche*, I, p. 245-46.

(4) Su altri elementi signorelleschi in Raffaello cfr. W. Bombe, *Raphaels Peruginer Jahre*, in *Monatsch. f. Kunstwiss.*, 1911, p. 298.

(5) Vedi già quanto circa il raffronto architettonico della storia della Regina Saba nella Porta del Ghilberti colla *Scuola d'Atene*, scrisse il Brockhaus, *Florent. Forschungen*. Berlin, 1902.

ha certo ricordato nella stessa Madonna degli Ansidei. Ma è merito grande del Venturi l'avere, oltre a molti altri particolari da lui ben chiariti, riconosciuto per primo la mano avvivatrice del giovine alunno del già stanco Perugino, nelle Sibille e ne' Profeti della Sala del Cambio a Perugia: ancorchè non altrettanto sicura possa parere l'attribuzione a lui della figura della Fortezza ivi dipinta. Il vigor nuovo infuso in quelle è rivelazione di un'anima già grande ed eroica che si apre vie nuove all'arte, colla forza d'una primavera meravigliosa, che fiorisce nelle sue creazioni rigogliosa insieme e serena.

Serena ho detto. Come il Goethe espresse la virtù serenatrice dell'arte di Raffaello, così ora il Venturi ben riconosce la iniziale serenità dell'opera sua, che altri ha testè, nel parer nostro, irragionevolmente creduto di negare (1). C'è sì, segnatamente nelle prime cose del giovine Sanzio, quasi diffusa una soave mestizia: ma non diversa da quella che domina nel Perugino e in generale in tutta la scuola umbro-marchigiana, forse naturale riflesso dell'aspetto di quella terra e del circostante paese: ma è poi una melanconia pacata e pensosa, come di sogno, che confina colla serenità dell'anima, e ne tiene aperte le vie a ricever più vive e luminose accensioni. Quelle Madonne che videro il Perugino e Raffaello scendere dal cielo, non si mostravano già (e in questo ha errato il Carducci) negli occasi, ma sì nelle pure, verginali albe di aprile, annunziatrici degli splendori meridiani; ed hanno l'accoramento tacito ma sereno delle spose che pur nella letizia della loro veste nuziale presentono il dolore ma anche l'onore e l'amore della maternità. Così la dolce e serena melanconia delle prime forme raffaellesche è uno stato dell'anima composto e pacato, che la prepara e dispone ad accogliere poi naturalmente il senso della vita ardente, il fervore dell'ispirazione e dell'estasi che andrà sempre più visibilmente crescendo nelle ulteriori creazioni. Dal *Sogno del cavaliere*, ora a Londra, e dalle soavi *Grazie* ora a Chantilly, alla *Trasfigurazione*, la parola di Raffello è pur sempre parola di lieta grazia, di sereno amore, che aborre, come dicemmo, da ogni figurazione tragica. Amore pacato e raccolto dapprima, poi sempre più acceso ed effuso; fiamma diritta e queta, ma perennemente ardente, come quella dell'Ulisse dantesco prima che parli e dopo che ha parlato. Ma come quella fiamma dantesca, allorchè parla linguegggia commossa ed agitata dallo spirito, così è della fiamma tragica che arde e consuma invece l'anima di Michelangelo, la cui voce è sempre voce di possente cruccio e di dolore; dal profilo tragico della piccola *Madonna della Scala* nel Museo Buonarroti, fino all'incompiuto gruppo marmoreo della *Deposizione* in S. Maria del Fiore, o al *Giudizio finale* della Sistina.

Questo ci spiega perchè Raffaello sia, per così dire, il pittore evangelico, dove Michelangelo è piuttosto l'artefice biblico; e più che cristiano, si direbbe spirito semitico. L'idillio spirituale del lago di Tiberiade e della primitiva vita apostolica fiorisce e si distende esemplarmente pei secoli negli arazzi vaticani e nei cartoni di Londra; e quando nelle Logge o nella vôlta della stanza d'Eliodoro Raffaello deve preparare ai suoi creati i disegni di scene dall'Antico Te-

(1) C. Ricci, nel citato numero raffaellesco dell'*Illustrazione Italiana*.

stamento, o v'infonde la grazia classica, o vi trasfonde ricordi michelangioleschi, ovvero ne abbandona l'esecuzione agli scolari. La scultura michelangiolesca culmina, invece, in due figure bibliche, il David e il Mosè: e la vôlta della Sistina non è che il grandioso poema grafico dell'Antico Testamento, dove lo spirito commosso ed esagitato del profetismo biblico, avvivato da quello di Dante e del Savonarola, termina nella formidabile figurazione apocalittica dell'ultimo Giudizio; tragedia universale dell'umanità dolorosa nel corso dei tempi, che si chiude nel giorno finale dell'ira ventura.

In un solo momento l'occhio di Raffaello sembra affacciarsi alla visione dell'umano dolore: quando ei disegna la meravigliosa testa, così piena di presagi, del bambino nella grande Madonna di San Sisto. Se non che, nello stesso istante, sa esprimere con potenza sovrana, anche la vittoria divina sulle miserie dell'umanità, e la celeste missione redentrice. Ed ecco un'altra parola di poeta moderno, del filosofo del dolore, lo Schopenhauer, divenuto qui per ispirazione congeniale poeta, che suona, commenta ed interpreta il sentimento dell'antico pittore. « Ella (la Vergine madre) lo porta nel « mondo: ed ei guarda atterrito nella caotica confusione dei suoi « errori, nella selvaggia frenesia del suo furore, nella insanata follìa « della sua attività, nel dolore non mai acquetato dei suoi tormenti. « Guarda atterrito. Eppure indica insieme pace e fiducia e splendore « di vittoria; perchè il suo occhio già annunzia l'eterna liberazione ».

Quando il Leopardi sospirava alla triplice beatitudine del suo antico corregionale (1), beatitudine di gloria, di amore, di giovinezza, ei sapeva dalla storia e dalla costante tradizione come il favore e il plauso altrui avessero confortato Raffaello fino dai primi anni suoi e da quando egli dava le sue primizie all'arte. E male s'è avvisato, io credo, chi recentemente ha voluto circoscrivere la rinomanza e la gloria solo all'epico periodo romano dell'opera sua (2). Chi pensi che, appena quattordicenne, Raffaello dalla nativa Urbino è chiamato a Città di Castello per dipingere due opere (d'una delle quali, negli ultimi anni, sono stati recuperati pochi ma mirabili frammenti a Brescia e a Napoli), e che nei documenti dell'allogagione è chiamato già « maestro » (Magister Raphael), dovrà chiedersi di qual altro artefice mai si possa dir tanto, e riconoscere in questo una prova evidente non solo della straordinaria precocità del genio raffaellesco, mal negata dal Gronau e dal Müntz, sì anche del sollecito riconoscimento e del pronto inchinarsi degli altri a questo sole oriente, quando

Non era ancor molto lontan dall'orto.

Che se dalla casa dei Feltreschi ei non ebbe larghe commissioni, come al tempo di Federico avevano avuto Pier della Francesca e Melozzo, i due dalmati Francesco e Luciano Laurana, edificatori del meraviglioso castello, e perfino un pittore fiammingo, Giusto di Gand, convien por mente che la potenza della casa ducale era grandemente decaduta al tempo del giovine Raffaello; che, ad ogni modo, allogagioni di opere se non di grande mole certo di grande impor-

(1) V. il mio scritto *Raffaello e il Leopardi*, nella *Nuova Antologia*, 1° aprile 1920.

(2) N. Tarchiani, nel numero raffaellesco del *Marzocco*.

tanza per la loro destinazione non gli mancarono, ultima delle quali forse il ritratto del giovinetto figlio di Federico, Francesco Maria che il Gronau ha riconosciuto in una tavola dei Pitti: e che, infine, da quella casa principesca ebbe sicuro patrocinio, come resulta dalla celebre commendatizia di Giovanni della Rovere al Soderini, un tempo sospetta, ed oggi, dalla critica moderna e dal Venturi stesso, come autentica rivendicata. Nè in Perugia furon solo fraterie o confraternite, come altri disse, a commettergli dipinti: bensì le maggiori famiglie, gli Oddi, gli Ansidei, i Baglioni, quando ancora Raffaello era in Firenze: e se quivi non ebbe dal Gonfaloniere Soderini i favori che egli ed altri si ripromettevano, e forse massimo quello della decorazione della Sala grande del Consiglio invano intrapresa da Leonardo e da Michelangelo in gara, bisogna tuttavia pensare che l'epigramma del Machiavelli in morte del Soderini non era del tutto immeritato; e ricordare che Raffaello trovò pure in Firenze patrocinatori come il Taddei, il Nasi, Angelo Doni, e la famiglia Dei, dalla quale gli fu commessa una tavola per quella chiesa di S. Spirito, dove avevan dipinto i migliori maestri fiorentini, come il Botticelli, Filippino e il suo stesso maestro il Perugino; e infine aver presente come Raffaello vi trovò amici non pochi e fidi fra gli artefici che intorno a lui si strinsero, pieni di ammirazione e di amore, in quella bottega di Baccio d'Agnolo, dei cui conversari invernali il Vasari ci ha saputo dare in poche linee, e come in iscorcio, una così viva immagine.

III.

Soffermiamoci ancora un momento ad udire la parola rivelatrice d'un poeta nostro, prima di ascoltare quella di due altri grandi poeti stranieri che illumineranno l'universalità e la spiritualità finale dell'arte di Raffaello nell'ultimo epico periodo romano della sua « mirabil vita ». Il Carducci ha sentita, e in un rapido tocco espressa, l'italianità del genio raffaellesco. Se è vero che sulla rosea traccia dei monti dell'Umbria nativa passeggiano ancora le Madonne del Perugino, « i fantasimi di Raffaello erran nei puri vesperi d'Italia ». Tutti, adunque, i fantasmi, cioè le imagini, le forme dell'arte, create da questo divin genio italico. Nessun altro artefice del disegno, nè mai prima, nè insieme, nè mai dopo di lui, ebbe la pienezza di virtù italica come Raffaello. Pienezza, direi, interiore e spirituale, e pienezza esteriore per origine e per qualità tecniche dell'arte sua italicamente sintetica e comprensiva. Quella mirabile fusione di forme classiche e di spirito, non medievale ma originalmente cristiano; quel fecondo innesto della mobile e ricca vitalità dell'idea cristiana sul tronco ancor verde ed allora ridesto in nuovi germogli della tradizione greco-latina che ci offre l'Umanismo nostro dell'ultimo Quattrocento e del primo Cinquecento, non si avverò, in egual forma e misura, presso alcun altro popolo moderno, come fu gloria e splendore del nostro. Ora di questa forma propria della nostra cultura e civiltà ai suoi bei dì, dove confluiscono in unità le due grandi correnti civili dell'occidente, la più perfetta e compiuta espressione, nel campo fiorito delle arti figurative, è l'opera dell'Urbinate. Quando

Teofilo Gauthier scrisse: « Après D'Albert Dürer, Raphaël est Païen », non penetrò nel vero spirito dell'artefice nostro. Meglio videro il Goethe e l'Herder: il Goethe quando scrisse che se Raffaello « pensa, sente, opera come un greco, non grecheggia mai »: l'Herder, quando, nel suo Canto *Pygmalion*, composto in Roma, avendo presente al pensiero l'opera del sommo pittore, trasfigura idealmente la coppia classica di Amore e Psiche in quella, così divina ed umana insieme, del divino fanciullo e della madre delle grazie, rivelatori all'umanità dolorante delle ineffabili gioie celestiali (1). In codesta intima trasfusione di classico e di cristiano sta l'universalità dell'arte raffaellesca. Che se, per un momento, nello studio e nelle cure delle antichità e della romanità monumentale, parve egli pure corresse il pericolo d'indulgere soverchiamente allo studio e all'imitazione dell'antico e di paganeggiare anch'egli (sul che il Venturi insiste forse soverchiamente), lo salvò sempre l'ardente, non mai ascetico, fervore religioso, che gl'impennò le ali all'ultimo volo dell'arte. Ora codesta armoniosa temperie, originale e non mai turbata, del suo spirito, è veramente italica. Accanto a lui Michelangelo è l'anima ancora medievale e dantesca, che nel rimpianto d'ideali irrevocabili, è votata al dolore; e Leonardo ha l'inquieto presentimento di una età in cui l'ispirazione nell'arte avrebbe ceduto il primato alla osservazione scientifica. Egli solo, Raffaello, ha l'anima e la mente composti a sano e sereno equilibrio, come chi sa di rispondere alla parola e alle tendenze del tempo suo, e sente di raccogliere in esemplare ed insuperato accordo gli elementi, in altri spiriti discordevoli, di due diverse civiltà; di quelle appunto che compongono e costituiscono la sostanza del genio nostro nazionale. E perciò a lui solo fra i maestri del tempo tutte le regioni e tutte le scuole italiche allora fiorenti hanno dato il tributo diretto o indiretto dei loro migliori elementi, la Marca nativa e l'Umbria, Firenze e la Toscana, Bologna e Mantova e Venezia, e ultima Roma: in quella Roma ove tutta Italia porta e ritrova intera l'anima sua. Onde bene a ragione, in quest'anno, l'Italia concelebra questo spirito sovrano, questo agatodennone o buon genio della patria italiana, ove meglio che in ogni altro artefice s'impersona e s'eterna il suo ideale civile: e se i fantasmi raffaelleschi erran per tutte le terre italiche, come il poeta canta, ciò avviene perchè in esse tutte ritrovano gli elementi onde fu composta e configurata la loro vita immortale.

IV.

Ed ecco che la parola di due grandi poeti stranieri ci è ancora di guida e di lume per quello che si può dire il periodo supremo, ove sfolgora di gloria l'opera del divino giovine. Periodo questo, degnamente illustrato dal Venturi, il quale specie sulla *Cacciata d'Eliodoro*, sul *Miracolo di Bolsena*, sul ritratto dell'ignoto cardinale ora

(1) *Herdes's Gedichte, herausgeg.* von D. Düntzer, Berlin s. a., p. 234 ss; specialmente le ultime strofe del canto: circa le quali il Düntzer annota a p. 240: « dass in den letzten Strophen von Raphael's Werken die Rede sei, bedarf keiner Erwähnung: die Menschheit ist in ihren gleichsam verklärt... ».

a Madrid e su altri prodigi della mano di Raffaello nel suo massimo splendore di arte, ha pagine descrittive di una efficacia veramente magistrale ed esemplare. Ma nessuno ha intuito quella che si potrebbe dire la solennità cattolica dell'opera vaticana di Raffaello meglio di Federico Schiller. Quando il giovine Motimer nella *Stuarda*, il convertito al cattolicismo dal puritanismo iconoclasta britannico, con parola ardente di giovanile baldanza e di entusiastico amore per la bella regina indegnamente prigione della reale congiunta, descrive le magnificenze del rito cattolico onde sente in sè per la prima volta penetrare la gentil potenza dell'arte, egli allude (ciò che io non credo da altri notato) alla *Trasfigurazione* e fors'anche alla *Disputa del Sacramento*.

E vidi io stesso (riferisco la versione per tanti rispetti mirabile del Maffei):

L'angelico saluto, il dio fanciullo
E la vergine madre; e l'uno e trino
Dalle sfere scendente, e sull'Orebbe
Gesù trasfigurato.

Fra le opere d'arte figurative vedute ed ammirate in Roma, la *nerabgestiegene Dreifaltigkeit* pare doversi cercare nella *Disputa* di Raffaello: ma certo la *leuchtende Verklärung* non può essere altro che la *Trasfigurazione* vaticana.

E quando a Melvil che si rivela nel carcere di Marìa, già condannata nel capo e prossima al supplizio, consacrato in Roma sacerdote ed apportatore del sacramento eucaristico, la regina devota a morte effonde l'entusiasmo dell'animo suo per quest'ultimo inatteso conforto, ecco che questa luce spirituale onde si trasfigura in un altare lo squallore del suo carcere, richiama alla mente la scena raffaellesca della liberazione dell'apostolo Pietro con parole che paiono, e a parer mio sono, una vera descrizione del celebre fresco di Raffaello al Vaticano, raffigurante appunto la liberazione dell'apostolo.

E mi dovea
Sul limitare della morte, il gaudio
dei beati aspettar? Come si cala
Sopra nuvole d'oro un immortale,
Come l'angelo scende a trar dai ceppi
L'apostolo divino, e non l'arresta
nè ferrea imposta, nè custode armato,
Ma le sbarre trapassa e luminoso
Nel carcere si pianta, a questa imago
Me di terreno salvator delusa
Empie di meraviglia e di conforto
Il celeste messaggio.

Chiunque abbia presente alla mente la prodigiosa figurazione raffaellesca nella stanza d'Eliodoro (1), la ritrova tutta nella parola

(1) Mi sia lecito qui notare, ciò che non vedo fatto da altri, che il meraviglioso effetto di chiaroscuro, cioè di luci e di ombre, nella *Liberazione di S. Pietro*, ha il suo antecedente, e insigne, in quello del dipinto di Pier della Francesca, *Il sogno dell'Imperatore*, nel coro di S. Francesco di Arezzo, che certamente Raffaello vide e qui ricordò.

del poeta tedesco: *Ihn (Der Engel) hait kein Riegel, keines Hubers schwert, er schreibet Mächtig durch verschossen Pforten, und in Gefängniss steht er Glanzend da.*

Dell'opera vaticana di Raffaello, rievocata così dal grande poeta straniero, il Venturi illustra, come meglio non si poteva, le vicende e gli svolgimenti tecnici e formali. Ma poichè meno egli attende a rilevarne il contenuto ideale, e le attinenze storiche colle vicende religiose e colla cultura del tempo, così mi sia lecito soggiungere alcune note che io non vedo fatte nè da lui nè da altri.

È stato detto che il ciclo raffaellesco delle stanze vaticane è la glorificazione della chiesa e l'apoteosi del Papato. Questo, se mai, è vero solo a cominciare dalla stanza d'Eliodoro, per quella dell'Incendio e quella di Costantino; non già per la iniziale della Segnatura, che è piuttosto l'espressione grandiosa del libero ideale umano, quale era concepito, e in parte attuato, dalla cultura del Rinascimento, nel pieno suo fiorire all'età di Raffaello. Il che è tanto più mirabile perchè, nonostante i suggerimenti che a lui poterono venire e dal Sadoleto, che fino dal tempo di Alessandro VI era in Roma, dal Bembo che in Roma trovavasi nella primavera del 1510, dal Castiglione, da Celio Calcagnini e da altri Umanisti suoi amici, il programma ideale dovè essere consentito ed approvato da quel libero spirito del fiero pontefice della Rovere, se pensiamo all'espressione del Giovio «*ad praescriptum Julii pontificis*». Di contro alla celebrazione ed esaltazione della religione e della teologia nella *Disputa*, sta, in pari grado, l'apoteosi della filosofia e della scienza, nella *Scuola d'Atene;* ed allato la glorificazione della poesia e dell'arte nel *Parnaso*. Accanto alla consacrazione del diritto ecclesiastico, è figurato in Giustiniano il riconoscimento del diritto civile. Era questa, difatti, la parola corrente nella cultura del tempo. La filosofia non era più la medievale *ancilla theologiae*, ma sì la sorella; e Marsilio Ficino aveva detto «philosophia et theologia sunt geminae»: quel Ficino il cui *Commentario* al Timeo platonico, insieme colle *Vite Laerziane*, ci può servire di guida ad interpretare la composizione e la disposizione figurativa della *Scuola d'Atene;* come il suo *Commentario* all'Jone platonico ci aiuta ad intendere il *Parnaso* raffaellesco. Ma già nella *Disputa*, questa «santa conversazione» fra la terra e il cielo, appaiono i segni di una notevole libertà spirituale. Della chiesa terrena, che è ancora la chiesa disputante, fanno parte il Savonarola, il condannato da Alessandro VI, e l'Alighieri, qui *theologus Dantes*, come nel contiguo *Parnaso* è poeta. E un ricordo dantesco, non avvertito, è nella figura del Pontefice che avanza verso l'altare, forse Innocenzo III fatto in figura di Giulio II (di cui questo sarebbe il primo ritratto); la qual figura è fiancheggiata dai due atleti spirituali del Paradiso dantesco, Tommaso d'Aquino, e Bonaventura da Bagnorea, rappresentanti delle due milizie consacrate da Innocenzo. Dietro di essi sta appunto, quasi a testimonianza di lor concordia, la figura di Dante.

Come qui si uniscono i due ordini religiosi, così nella *Scuola d'Atene* si conciliano, nella loro *discordia concors*, i due massimi filosofi, Platone ed Aristotele. Si potrebbe supporre che Raffaello abbia tratto il motivo da qualche antica figurazione grafica, come il

musaico pompeiano ora nel Museo di Napoli, raffigurante appunto i due principi della scuola ateniese, sedenti sulla stessa esedra e circondati dagli altri scolari, da me altra volta illustrato (1); o quello di simile rappresentanza già nella villa Albani. Ma è più naturale che l'ispirazione e gli elementi gli venissero dagli eruditi umanisti del tempo suo, pur lasciandogli tutta la libertà nella composizione, di cui fanno fede gli stessi disegni che la prepararono. Già il cardinal Bessarione e Leonico Tomeo (le cui dottrine forse il Bembo potè far conoscere a Raffaello) avevan detto (2) che la differenza fra Platone ed Aristotele era non sostanziale ma formale, di metodo non di dottrina, di parole non di cose. Ma gli stessi scritti del Sadoleto e del Bembo dimostrano che al tempo in cui Raffaello dipingeva la *Scuola d'Atene* questa opinione sulla sostanziale concordanza dei due padri e maestri del pensiero occidentale era generalmente diffusa e prevalente. *De naturalibus Plato agit divine, quemadmodum Aristoteles vel de divinis naturaliter agit*, aveva detto Marsilio Ficino; e non diversamente sapeva che la pensava anche quegli che ei chiama *complatonicus noster*, cioè Pico della Mirandola (3). Or questo ci è reso sensibilmente evidente nel dipinto raffaellesco, ove i due grandi scolarchi occupano il centro della maestosa e vasta aula e del portico solenne, e in due parti o serie armoniosamente si distribuiscono sulle scalee e sul piano anteriore gli antecessori dell'uno (gl'idealisti) e i successori dell'altro (i naturalisti).

La critica moderna, dal Trendelenburg al Passavant, al Brunn, al Grimm, all'Hettner, al Wanscher (4), ha cercato d'identificare le singole figure della *Scuola d'Atene;* e sostanzialmente v'è riuscita. Un sol particolare, ma di gran rilevanza, sembra sfuggito all'attenzione di tutti gl'illustratori. In alto, nel lato a sinistra di chi guarda, sul ripiano marmoreo che introduce al gran portico e all'arcata, s'avanzano, con impeto violento, tre figure verso il *thiasos* socratico, ove Socrate sta disputando con Alcibiade e cogli altri seguaci. Sono essi i violatori del tempio della scienza, che uno appunto del gruppo dei socratici accenna palesemente a respingere coll'atto della mano, e propriamente i tre accusatori di Socrate, Anito, Meleto e Licone. L'uno di essi, infatti, reca sotto il braccio il rotolo o la tavola della *grafe* accusatrice. E come Raffaello ama di dare ad ogni sua composizione una sostanziale simmetria ritmica di masse e di atteggiamenti nelle figure, ecco dall'altra banda, all'estremo della storia, si vede un giovane in atto di voltare le spalle con mossa violenta, e

(1) V. A. Chiappelli e L. Stein, nell'*Archiv. für Gesch. d. Philos.*, 1898, e riprodotto con mie aggiunte nella *Rivista it. di Filosofia*. Cfr. Amelung-Helbig, *Führer in Rom*.

(2) Bessarion, *In calumniat. Plat.*, VI, 6 (Venetiis, 1516). Cfr. Ritter, *Gesch. d. neur. philos.*, Hambourg, 1850, I, p. 241. Nicol. Semici. Thomaei, *Opusc.* (Parisiis, 1530). Proem. in parva nat. Arist., p. 2-9. De Som. p. 163. Ritter, l. c., p. 372; Hettner, *Italien Studien zur Gesch. der Renaiss.* Braunschweig, 1879, p. 196.

(3) Joannis Pici, *Opera omnia*, Basil., 1557, Epist., p. 368; cfr. Ficin., *Opp.*, Parisiis, 1641. In Plotin., *Proem.*, l. b.

(4) Grimm, *Leben Raphaels*, I, p. 217; Brunn, *Kleine Schriften*, III, p. 290 s.; Wanscher, *Raphaels og Michelangelo*. Kobenawn, 1908, p. 134 s.

di staccarsi dall'assemblea (1); un disertore della scuola, dunque; forse uno scettico. Violatori da un lato, ribelli dall'altro; mentre nel centro ferve la magnifica opera del pensiero e della ricerca.

V.

Ed ora come abbiamo toccato, per suggerimento del grande poeta tedesco, alcuni punti, non da altri illustrati, di alcune composizioni raffaellesche del Vaticano, e segnatamente di questa *Scuola d'Atene* che è espressione della classica monumentalità di una grande e gloriosa epoca storica ed apoteosi artistica dei supremi ideali, ci si consenta di terminare là dove ci conduce la parola di un altro grande poeta, un poeta inglese, all'ultima manifestazione spirituale dell'arte di Raffaello; suprema forma di questo che si potrebbe dire il periodo eruttivo della grande opera sua, il periodo romano. Roberto Browning, il poeta che ebbe così cara l'Italia e fu colla sua degna compagna Elisabetta aureo anello di unione del suo paese al nostro, nel grazioso poemetto *Andrea del Sarto*, fa parlare il suo pittore, così popolano e così schiettamente fiorentino, e dire alla sua donna, Lucrezia del Fede, « la fiera moglie che più ch'altro gli nocque » come al dantesco Jacopo Rusticucci, che i tre grandi celibi del tempo suo, Michelangelo, Raffaello e Leonardo, avevan potuto bensì innalzarsi all'alta idea, liberi com'erano nel seguirla col loro volo, ma ch'egli si appagava di esser minore di essi pur di avere accanto a sè la sua cara donna viva e reale. E in questo suo dolce ragionare con lei, tocca del « famoso giovine, l'Urbinate, morto cinque anni fa » (il dialogo è, dunque, finto nel 1525), il quale « potè prodigare la sua anima coi principi e coi pontefici, perchè ottenne che il cielo gliela riempisse via via dall'alto, e per mezzo dell'arte sua » (2).

> Well, i can fancy how he did it all,
> Pouring his soul, with kings and popes to see,
> Reaching, that heaven might so replenish
> Above and through his art, for it him gives way:

Codesta parola del poeta inglese conviene più specialmente agli ultimi anni della vita e dell'opera raffaellesca; ed è come la sintesi luminosa di quello che fu chiamato il periodo finale delle Visioni (3) la *Madonna di Foligno*, la *Santa Cecilia*, l'*Ezechiele*, la *Vergine di S. Sisto* e la *Trasfigurazione*.

Un tempo, e non lontano, si usava dire quest'ultimo essere il più bel quadro del mondo. E in ciò sicuramente si eccedeva, anche perchè dicontro alla *Trasfigurazione*, nella Pinacoteca vaticana, splendeva la *Comunione di S. Girolamo* del Domenichino. Oggi non meno si-

(1) L'Hettner, op. cit., p. 210, accenna a questa figura, ma non ne ricerca il significato.

(2) *The poems and plays of Robert Browning*, 1844-64 (*Man and Woman*). London, Dent 3ª ed., 1908, II, p. 402.

(3) Cfr. Hettner, *Ital. Studien*, p. 234 ss.

curamente si trascorre all'altro estremo nel diminuire l'ultima creazione di Raffaello. Non fa meraviglia che in un tempo come il nostro in cui non pochi spiriti tuttora repugnano dal tenere nel debito pregio queste alte manifestazioni dell'anima religiosa, anche la critica d'arte tenda a disconoscere il valore di questa ultima produzione del genio, fatta di estasi e di rapimenti oltremondani. Anche il Venturi indulge alquanto a questo mal vezzo, che oramai par venuto il tempo di abbandonare. Si parla d'un visibile decadimento che già si annunziava negli ultimi anni di Raffaello, d'un intorbidarsi e quasi deformarsi della libera nobiltà del suo segno; ed io riconosco che alquanto di vero ci può essere in questa sorta di giudizi. Ma più che ad un venir meno in lui della virtù originale, dovuto al soverchio studio dell'antico in quegli anni, non è tuttociò da ascriversi meglio alla fretta a cui lo costringeva l'immane lavoro commessogli da papa Leone, dal Chigi e da tanti altri che da lontano chiedevano con molesta istanza l'opera della sua mano, e all'abbandonare, ch'egli faceva per necessità, all'esecuzione dei discepoli tanta parte dei suoi concepimenti, e come diceva già il Ghiberti (1), provvedimenti? E non è egli vero — il Venturi stesso lo riconosce — che nelle poche pause concessegli, egli sa ben ritrovare, fino all'ultimo, sè stesso e le sue più alte ispirazioni? Chi vorrà negare che il deserto fiorisce, ad ora ad ora, in oasi meravigliose appena il fonte inesausto e insonne si riapre liberamente? che qui avviene alcunchè di simile di quando dalle « squarciate nuvole si svolve il sol cadente » e imporpora il trepido occaso; quel fenomeno che i fisici conoscono col nome di ricolorazione finale nelle alte montagne, allorchè nell'istante in cui l'occidua luce dispare, l'eccelse vette s'illuminano a un tratto inaspettatamente, come in un lampeggiamento nuovo di ultima vittoria e di superbo trionfo?

Sono pure degli ultimi giorni i disegni per gli arazzi vaticani; e la *Santa Cecilia*, dove se pur manca lo spazio, vi è tuttavia quella sovrana perfezione di forma e quell'ardore spirituale che se non fece morire il Francia dovè certo farlo tremare: e l'*Ezechiele*, dove se il Dio Padre ha le forme del Zeus ellenico e tutto il gruppo superiore è aggravato dalla mano di Giulio Romano esecutore, si apre al disotto, nello spazio di pochi centimetri, un paese che si perde in lontananze infinite e in luminosità di acque inargentate piene di così suggestivo mistero. Veleggia nei cieli, in sua regale maestà, la *Madonna di S. Sisto*, quasi portata da un soffio divino che gonfia il manto come vela di nave: ed arde e folgora dagli occhi suoi e da quelli del fanciullo una luce che si spande sui due santi genuflessi, sui pargoletti angelici sottostanti che nel gruppo celestiale guatano, suspicando, rapiti; per discendere sui popoli adoranti verso cui la regina trionfalmente s'avanza. Si addensa sì, grave ed affannoso, il gruppo di discepoli e degli accorrenti intorno al gruppo del giovinetto ossesso nella parte inferiore della *Trasfigurazione* che il maestro affidò alla pesante mano dei discepoli; ma in alto si spiega al vento « come il segno riverito in Paradiso » il vestimento di luce del Cristo; si dilatano i suoi occhi nella visione del suo regno a cui si riconduce volando, e nel suo lume s'illuminano, librati liberamente

(1) GHIBERTI, *Commentario*, nel *Vasari* del Lemonnier.

nell'aere, i due profeti. Si agitano, sì, convulse in basso le figure michelangiolesche; ma in alto ritornano, quasi lontano richiamo di puerizia, i ricordi del Perugino, nobilitati e trasfigurati dall'anima ancor vigile dell'artefice, dall'ispirazione dell'arte dei suoi giorni migliori, che pare trasfondervi il suo ultimo raggio di vita.

Aveva ben ragione, dunque, il poeta inglese. Il cielo sembra riempire quell'anima d'illuminazioni sempre nuove, traverso al magistero indefettibile dell'arte; quasi presagio della prossima fine, come negli ultimi canti del Paradiso dantesco, dove pure il Tommaseo sentì come una misteriosa rivelazione del divino, e quasi un segno di soprannaturale richiamo. Il maestro, difatti, respirava una atmosfera di nuove accensioni spirituali: e di queste attinenze storiche e religiose degli ultimi anni di lui conviene tener conto e giova qui brevemente toccare.

Quell'ultimo fervore religioso che spira dalle ultime creazioni raffaellesche ha la sua principale ragione storica nel moto suscitato in molti eletti spiriti del tempo dall'opera del Concilio Lateranense, che, apertosi nel maggio 1512 sotto Giulio II, si chiuse nel marzo 1517 sotto Leone X. Egidio da Viterbo, Gianfrancesco della Mirandola, Alberto Pio da Carpi, duci del nuovo movimento spirituale, erano amici dei suoi amici, il Sadoleto, il Bembo, il Castiglione, per mezzo dei quali Raffaello potè avere contatto personale con quelli. Quel Concilio parve segnare la vittoria del Pontificato sui nemici interni ed esterni: nè è meraviglia che la stanza d'Eliodoro, quella dell'Incendio e la sala di Costantino illustrino i passi di codesto sperato trionfo; a quella guisa che il resultato del Concilio Vaticano del 1869 suggerì a Pio IX di lasciarne durevole memoria negli affreschi moderni che nelle aule vaticane oggi si vedono, se non tutti si ammirano. Ma se i dipinti di Raffaello, e dei suoi scolari, in quelle tre aule raffigurano le gesta e gli atti della chiesa militante, le tavole e le tele dipinte in quegli anni, dal 1512 al 1520, esprimono piuttosto i nuovi spiriti della chiesa contemplante.

Prima ancora che Erasmo e Lutero levassero la loro voce contro gli abusi e la mondanità dell'umanismo ecclesiastico, questo proposito di resistenza e di rinnovamento, preparatore della controriforma cattolica, si era formato in alcuni animi austeri; segnatamente nei seguaci del Savonarola, la cui imagine Raffaello aveva osato introdurre (certo consenziente Giulio II in odio di Alessandro Borgia) nel concilio dei santi della *Disputa*. Gian Francesco Pico della Mirandola, biografo del Savonarola, che alla memoria di lui dedica uno dei suoi primi scritti, *De morte Christi et de propria cogitanda* (1496), nell'altro *De studio divinae et humanae philosophiae* mirava a dimostrare che filosofo può essere solo il vero e sincero cristiano, e in quello *De fide et ordine credendi* pubblicato nel 1506 illustrava il concetto che la salute dell'anima non si deve attendere dall'umana ragione, sì dalla luce divina. A questo influsso savonaroliano si collegava anche l'umanista cardinale da Corneto che nel libro *De vera philosophia ex quatuor doctoribus ecclesiae* (1507) rappresentava i filosofi come i progenitori dell'eresia. Lo stesso Egidio da Viterbo si professa seguace del Savonarola, illustra l'Apocalisse, e al modo del martire ferrarese rappresenta con foschi colori le presenti angustie della Chiesa. Dagli atti medesimi di quel Concilio tra-

spare questo bisogno e questo proposito d'intimo rinnovamento spirituale.

Codesto anelito vago ad una più pura vita religiosa già, per così dire, effigiato da Raffaello nella *Disputa*, più manifesto appare nelle imagini di visioni celestiali che si susseguono l'una all'altra negli ultimi anni. Anche in quella è già come un'apertura dei cieli, una rivelazione dall'alto (*oriens ex alto*). Ma questo inno che sale dalla terra al cielo, o la luce di grazia che da questo discende sulla terra, è il motivo fondamentale della *Santa Cecilia*, della *Madonna di Foligno*, dell'*Ezechiele*, della *Madonna di San Sisto*, della *Trasfigurazione*. Dappertutto un aspirare sempre più commosso, un pulsare di un ritmo religioso sempre più vivo dell'anima, un impeto lirico di rapimento e di estasi che più e più la sospinge verso il suo termine oltreterreno. Si aprono le cortine come di un grande scenario nella *Madonna del Pesce* e in quella di *San Sisto*: si affacciano dalla gloria del firmamento i cori angelici nella *Santa Cecilia* e nell'*Ezechiele*: si squarciano le nubi all'apparire del nuovo sole raggiante di luce nell'atto della *Trasfigurazione*. L'arcangelo Michele, dipinto in quelli anni per Francesco I, discende trionfalmente dal cielo a fugare le tenebre diaboliche e disperdere il Maligno. Tutta, dunque, una serie di visioni e di apparizioni sovrumane in quelli anni.

Nè Raffaello era il solo fra i pittori che partecipavano a questo nuovo risveglio di spiriti. Agli stessi anni 1516-18 a cui appartiene la *Madonna di San Sisto*, come resulta dal dialogo *L'Aretino* di Lodovico Dolce, appartiene altresì l'*Assunta* del Tiziano, questo incomparabile inno ditirambico di esaltamento spirituale, a cui pare irridere Sebastiano del Piombo (1); il Sodoma in quelli anni dipingeva in S. Domenico di Siena il *Rapimento di Santa Caterina*, il Correggio apriva nella cupola del Duomo di Parma una grandiosa visione di Paradiso.

Egli è che la parola della Riforma trovava una disposizione in molti animi che pur opponendosi al penetrare delle sue dottrine fra noi, le andavano in certo modo incontro; o meglio le andavano sì contro, ma per opera di questa stessa riconosciuta necessità di rigenerare dall'intimo la vita religiosa e di correggere il costume ecclesiastico. La maggior solennità data al culto da papa Leone, l'impulso alla rinnovata musica sacra; tutti questi espedienti, di cui dà una idea il Sadoleto nel Commentario alle *Lettere ai Romani*, miravano a cotesto fine. Allora si costituì quella Confraternita dell'Oratorio del Divino Amore, che adunavasi nella Chiesa di S. Silvestro e Dorotea in Trastevere, alla quale soprintendeva il Sadoleto umanista, e appartenevano il Contarini, il Caraffa, poi papa Paolo IV, Gaetano Thiene, e per la quale appunto Raffaello dipinse o disegnò la *Madonna del Divino Amore* ora a Napoli. Allora anche la poesia latina, già figlia dell'Umanismo, che aveva trattato fin qui motivi mitologici, quando col Fracastoro non toccava argomenti men che puri, si volse a celebrare soggetti religiosi: e come il Sannazzaro, cantore già dell'Arcadia nel 1521, scriveva il *De partu Virginis*, così il Vida, già sotto papa Leone, componeva la *Cristiade*. Il breve di Leone X al Sannazzaro, di cui fu estensore il Bembo, esalta in lui

(1) Bottari e Ticozzi, *Lett. pitt.*, I, p. 521.

il nuovo David che aveva abbattuto il redivivo Golia della Riforma, e liberatane la Chiesa. Ora Raffaello amico del Sadoleto, e di molti altri membri di quel Sodalizio, deve aver sentito in sè l'influsso spirituale che da codesto centro largamente si diffondeva. Chi tenga presente il Commento del Sadoleto alla *Lettera ai Romani*, meglio intende gl'ideali ond'è ispirata la *Trasfigurazione* e la poesia religiosa che ancora ne esala.

Così i poeti maggiori dell'età nostra ci hanno messi sulla via per meglio intendere l'anima e l'arte del confratello loro grande, anticipando ed integrando l'opera della critica. Quella sana giocondità che ne emana è come un'acqua di giovinezza perenne, e per noi moderni tanto più salutare. La stessa morte prematura del divin giovine perde ogni aspetto tragico e si converte in simbolo di resurrezione e d'immortalità. Poichè se Raffaello muore, come nasce (e non è leggenda, ma storia accertata oramai) nel venerdì Santo, egli, come il Cristo, dispare per risorgere. E nella Pasqua seguace squillano giulìe, a distesa, tutte le campane della resurrezione e della gloria: squillano per lui come per Fausto, tornante alla vita nella festività del risorto: squillano per Dante, che ascende in quei giorni ai cieli e si rinnova in ispirito: squillano per Parsifal, che nell'incantesimo del venerdì santo come vede fiorire intorno a sè da ogni parte la primavera, si sente chiamato dall'imminente festa solenne a nuova vita: squillano, infine, dal suo castello natìo annunzianti il risorto, al Carducci, che da quel suono è richiamato alle care memorie della lontana fanciullezza, mentre vede di tutti i fiori ammantarsi la terra rinnovellata, quasi una divina promessa di vita imperitura.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LUNARÒ, PITTORE...

NOVELLA

Nicolino Lunarò, pittore di paesaggi, viveva col padre già vecchio in una stanza al quinto piano, nella casa della vedova Gramigna.

La vedova Gramigna era contenta dei suoi dozzinanti, i quali non le davano altro fastidio se non quello di stirare ogni tanto qualche camicia e cucinare la domenica un piatto di pasta col sugo.

Il vecchio Lunarò rifaceva i due lettini; scendeva le molte scale per comprare il pane, la frutta, una cartata di salame; e s'ingegnava persino a rassettare i buchi nelle calze.

Superbo d'una piccola pensione, si era sempre lamentato del figlio che aveva vagabondato in cerca di paesaggi, invece di andare a scuola, sciupando in colori e pennelli i soldi destinati all'inchiostro e ai quaderni. Ma si lamentava meno, da quando i quadretti, venduti in città, procuravano qualche guadagno.

— Hai finito di pittare? — esclamava deluso, se Nicolino restava in ozio, coi gomiti sul davanzale della finestra. Allora il giovane sospirava, rientrando, come se l'esclamazione avesse sgarbatamente interrotto i suoi colloqui col paesaggio preferito.

Stando alla finestra (che si spalancava sulla verde-azzurra luminosità del Vomero e di Camaldoli, davanti alla chiarezza dell'Arenella) egli lavorava più di quando teneva in mano il pennello; e certi quadretti li aveva fatti proprio in casa, copiando ciò che vedeva dalla finestra.

Sulla strada non scendeva mai a dipingere, perchè la curiosità dei ragazzi gli dava troppa molestia. Andava nei boschi di Camaldoli, o verso Villa Patrizi, e lavorava in pace ore ed ore, finchè durava la luce.

I quadretti finiti li collocava sul cassettone, e non si decideva a portarseli via, per offrirli ai soliti negozianti, se Enrichetta Gramigna, la figlia della vedova, non veniva a vederli.

— Come son belli! — ripeteva Enrichetta, giungendo le mani. — Voi siete un grande artista!

Enrichetta (esile, un po' pallida per lo stare chiusa tra le faccende di casa e i tenui lavori d'ago) aveva gusto assai fine. Certe volte proponeva dei ritocchi, timidamente.

— Vedete quel pesco, è troppo rosso. Quella viottola dovrebbe restare più nascosta.

Nicolino pareva contrariato, ma subito correggeva, in presenza di Enrichetta che aspettava raggiante.

L'approvazione dell'esile fanciulla, l'unica creatura che l'avesse chiamato artista, era tutto il compenso per il suo lavoro.

A vederli insieme, talvolta, più entusiasmati del solito davanti la minuscola esposizione, potevan sembrare fidanzati; ma il pittore non pensava neppure di dovere sposare, un bel giorno, la figlia della vedova Gramigna.

Enrichetta (vissuta accanto alla mamma, senza amiche e senza svaghi, occupata a ricamare trine per i corredi delle spose felici, per i corredini di nascituri ricchi) credeva che Nicolino, con le sue virtù, con i suoi improvvisi malumori, fosse un uomo eccezionale, degno di essere adorato. E però si confondeva, davanti a lui, abbassando i sereni occhi blu.

Il vecchio Lunarò apprezzava i guadagni della piccola Gramigna e sentiva bisogno di una donna in casa che badasse a cucinare e a tenerlo pulito.

— Io sono un gufo, ora mai, e posso star solo — disse una volta al figlio. — Ma tu che sei giovane...

Nicolino, quando Enrichetta venne a vedere i quadretti, l'osservò con interesse e volle farle il ritratto; così bionda e mite la dipinse china sui fiori, presso la finestra. Il quadretto, diverso dai soliti che cominciavano a uggire i compratori, fu pagato più degli altri ed ebbe qualche elogio dal negoziante.

Sì, all'arte di Nicolino mancava quel dolce volto!

In confuso egli sentì la gioia di possedere la fanciulla, di condurla fuori, di averla sempre con sè, di diventare un uomo agli occhi del padre che lo trattava ancora come un ragazzo disobbediente.

Così Enrichetta, vestita di bianco, inghirlandata di fiori d'arancio, entrò nella povera stanza dei Lunarò, turbata e felice come se vi mettesse piede per la prima volta.

Le cose restarono quasi immutate, dopo il matrimonio; di nuovo ci fu la stanza da pranzo e il salotto della vedova, aggiustati per gli sposi. Il vecchio andò a dormire in uno stanzino scuro, ma in compenso mangiò la pasta col sugo ogni giorno, ed ebbe la biancheria pulita ogni domenica.

La sposa tornò alle trine, da ricamare nei lunghi dopopranzi, quando la casa era in ordine, la mamma in camera, il suocero in salotto, sazio e soddisfatto. Cantava, e la sua voce rallegrava la stanza, dove prima il vecchio fumava la pipa e brontolava.

Nicolino aveva l'impressione di respirare più liberamente, e cantava anche lui, preparando le piccole tele. Ritrasse la moglie in vari atteggiamenti, conducendola in campagna. Poi la dipinse accanto alla culla.

Sì, nella stanza ci fu una culla...

Ma gli strilli del neonato cominciarono presto a infastidire Nicolino che più volte scappò via per non sentirli.

Girellava un pezzo verso il Belvedere e tornava mogio mogio. Non era abituato a star fuori di casa, se non andava in campagna a dipingere.

Ma il piccino diventava sempre più stizzoso, il tempo era brutto: e Nicolino, mentre pioveva, si rifugiò nel caffè.

Qui conobbe, per un caso, il cavaliere Raselli (« Cassiere della S.A.P.S. » c'era scritto sul biglietto da visita), vecchio signore, con una lunga barba da profeta e gli occhiali d'oro. Pareva un'arca di scienza; sapeva tutto, si intendeva di tutto; e ammirava gli artisti. Per questa ammirazione piacque assai a Nicolino che andò ogni giorno al caffè, verso le cinque, per incontrarlo e per mostrargli qualche dipinto.

— Vieni a trovarmi domani — invitò un pomeriggio il Raselli, che gli dava del tu e lo chiamava « amico mio ». — Farai vedere le tue opere alle mie signorine e conoscerai qualcuno.

L'indomani (pioveva a dirotto ed Enrichetta non voleva che uscisse), Nicolino andò a cercare la casa del cassiere della S.A.P.S. riparando due piccoli paesaggi sotto l'ombrello.

Le signorine Raselli (cinque sorelle, tutte artiste nate, chi suonava, chi dipingeva, chi faceva poesie) si entusiasmarono dei quadretti.

— State solo?

— Solo.

Il cavaliere scoteva il capo scontento: lui sapeva bene la storia di Lunarò, giovane di grande ingegno, che viveva solo e ignorato.

— Vi « lancerò » io. Vi presenterò a giornalisti e a pittori che vi proteggeranno — promise gravemente.

Intanto due Raselli suonavano e due cantavano; Gigina, la Raselli pittrice, restava seduta accanto a Nicolino e gli sorrideva, mostrando i denti bianchi e splendenti come se volessero mangiarselo. E la signora Raselli lo esaminava dalle scarpe ai capelli con l'occhialetto. Gli offrirono liquori e gianduiotti. Poi vennero altri amici; e tutti ballarono, anche Nicolino che non sapeva muovere i piedi ma non poteva rispondere di no alle ragazze che lo invitavano, una dopo l'altra, tendendogli le braccia nude.

— Voi fate la signorina, e noi i cavalieri! — osservavano ridendo.

Tornò a casa stordito eccitato dalle feste che gli avevano fatto, dalle promesse e dagli inviti che gli avevano ripetuto. Chi si era interessato di lui con tanto entusiasmo?

Si coricò, e fece finta di addormentarsi subito, per non rispondere alle domande della moglie; ma allo scuro spalancò gli occhi che non potevano stare chiusi.

Riudiva certe frasi:

— L'arte è vita, movimento, emozione.

— L'arte ha bisogno d'aria.

Aria! Aria! ripeteva fra sè e sè.

Gli avevano messo in mente di fare grandi quadri, di prepararsi a esporre i suoi lavori.

Immaginava i cartelli che avrebbero chiamato il pubblico:

« Mostra personale del pittore Nicola Lunarò ».

Lunarò! Aveva sempre firmato i quadretti con un geroglifico che si leggeva: Lunereau. Ai negozianti non piaceva il suo nome.

Ma ora vedeva le cose in grande, e con un brivido pensava che la sua arte, chiusa in un quinto piano, sarebbe morta se egli non avesse conosciuto il cassiere della S.A.P.S.

I Raselli ricevevano ogni sera, molti amici. Nicolino diventò assiduo, felice di sentirsi presentare:

— Nicola Lunarò pittore, che domanda il bacio della gloria!

Gigina Raselli gli si metteva vicino, così vicino che col gomito gli accarezzava la manica, e lo invitava a uscire sul balcone che di notte, con qualche stella sperduta per il cielo, era una delizia.

— Avete freddo? — gli diceva, avviluppandosi nello scialle.

— No, no! — assicurava Nicolino, abbottonandosi la giacchetta leggera leggera.

A quell'ora Enrichetta addormentava il piccino e poi preparava l'insalata per la cena.

Nicolino non disse mai che aveva moglie e un figlio. Pensava che avrebbe dovuto presentarla, la moglie, se l'avesse nominata.

E lui, ora, si vergognava di Enrichetta.

Le Raselli, così piene di spirito e di civetteria, avrebbero sorriso, conoscendola. Paragonava talvolta gli abiti corti e scollati, le scarpette eleganti delle cinque ragazze, al povero vestitino di lana blu che Enrichetta aveva tagliato e cucito da sè.

Per questo era grato ai suoi amici che non gli facevano domande « indelicate ».

Ma i Raselli erano sicuri che Nicolino Lunarò fosse scapolo, così ragazzo come pareva; e Gigina si fabbricava pazientemente l'avvenire mettendosi vicina vicina al pittore, conducendolo sul balcone, confidandogli che non ballava mai con altri che con lui. Nicolino le fece dei graziosi complimenti; le portò dei fiori; e una sera, allo scuro, l'avrebbe certamente abbracciata se non si fosse ricordato di Enrichetta che gli aveva levato per sempre la libertà.

Quella sera tornò a casa pieno di collera.

Non lavorava più, aspettando l'ispirazione per il grande quadro e, tutto raggomitolato sul divano, seguiva ostilmente ogni movimento della moglie.

Si era forse innamorato di Gigina? Avrebbe riso, se questa domanda glie l'avesse fatta qualcuno.

Gli piaceva, Gigina, solo perchè era la figlia del cavaliere Raselli che gli prometteva la celebrità.

E poi... E poi si seccava di non esser libero, ecco tutto.

Per convincersi che non era del tutto legato, mangiò qualche volta fuori di casa, rientrando a notte per dormire.

Enrichetta, intimorita, cercava di trattenerlo, ma lui si metteva il cappello e usciva senza rispondere.

— Vi presenterò al redattore-capo di un grande giornale! — prometteva il cavaliere.

Gli amici dei Raselli portavano fiori e dolci, e talvolta qualche ninnolo (doni innocenti e gentili che piacevano alle signorine). Lui non voleva valere meno degli altri; e tornò a dipingere, con fretta rabbiosa, così, per guadagnare qualche soldo. Il quadretto non piacque.

— Voi sapete fare di meglio — osservarono i negozianti.

Un giorno trovò il coraggio di vender l'orologio (glie l'aveva regalato Enrichetta) per offrire alla signora Raselli una lampadina da salotto. Il dono riuscì gradito; ma Nicolino, tornando a casa, ebbe l'impressione che gli occhi della suocera, del padre, della moglie, persino quelli attoniti del bimbo, si posassero con insistenza sul taschino vuoto.

Tutti dovevano disprezzarlo, ora mai: e lui non sapeva essere faccia tosta.

Uscì all'alba, sebbene avesse un po' di febbre, assalito da una disperata voglia di andarsene per sempre; e passò tutta la giornata in città, nutrendosi di arance. All'ora solita si mise in tram, per risalire al Vomero, con un mazzolino di violette che gli appassivano fra le mani ardenti.

Nel salotto trovò, solo e furibondo, il cavaliere Raselli che lo chiamò « mascalzone » e « avventuriero » agitando la lunga barba.

— Avere ingannato una innocente fanciulla! Vigliacco! Esser penetrato in casa mia, come un ladro! Invece di badare ai vostri figli! Vigliacco!

— Ma voi — balbettò Nicolino con la lingua grossa per la febbre che saliva —, voi mi avete voluto onorare della vostra amicizia. Mi avete promesso tante cose... Che mi avreste « lanciato », per esempio...

— Andate al diavolo, voi e le vostre telette che non le vorrebbe un cocomeraio per la sua carriola!

Nicolino (la testa gli pesava, e aveva un invincibile bisogno di sdraiarsi), sentì come tanti pugni sul petto, parole che dileggiavano, che straziavano la sua arte.

Si trovò fuori. Camminò per una via larga, mezzo deserta, salì una interminabile scala, faticosamente, come se fosse cieco e qualcuno lo guidasse.

Tornava; senza accorgersi che tornava.

Udì la voce un po' aspra della suocera e quella di Enrichetta. Si buttò sul letto, vestito, stringendo sempre nel pugno le violette già morte.

Per molto tempo restò in uno stato di dolorosa stupidezza, divorato dalla febbre. Quando capì e ricordò, riconobbe per la prima cosa, con un senso di angoscia, il cavalletto abbandonato presso la finestra.

La moglie lo curava. Il malato la vedeva muoversi nella stanza, col volto pallido e chiuso; la vedeva ricamare senza alzare gli occhi. (Le malattie costano, e neanche il lavoro di Enrichetta sarebbe bastato senza la pensione del padre). Il bimbo giocava in silenzio, seduto in trionfo nel seggiolone alto, con un po' di stoffa colorata. Tutto quel silenzio, che pesava sul cuore del malato, era più eloquente di un rimprovero.

La mattina che Nicolino si levò, Enrichetta andò a lavorare nella stanza da pranzo. Lui si fece animo e la seguì (teneva uno scialle addosso e la barba gli era cresciuta) dicendo:

— Vieni di là.

Ella fece cenno di no.

— La luce è cattiva. Ti sciupi gli occhi.

— Non importa.

Nicolino tentò giocucchiare col bimbo, porgendogli un dito; ma il figlio, che lo conosceva poco, rimase immobile e serio.

— Lascialo stare — fece Enrichetta.

Nicolino cercò l'orologio, per divertire il bimbo, ma subito si ricordò del disordine che gli era piaciuto, prima di ammalarsi, e della scena dell'ultima sera.

— Enrichetta, ti giuro... — esclamò.

— È inutile. È finita — interruppe Enrichetta.

Allora Nicolino si allontanò in punta di piedi, a capo chino. No, non sapeva essere faccia tosta!

La convalescenza fu lenta e penosa, come succede quando si è poveri e il medico ordina cibi e medicine che costano troppo.

Ma finalmente aprì la finestra, con le proprie mani e respirò l'aria buona di primavera. Il suo paesaggio era tutto rinnovato, con gli alberi carichi di luce e di verde, col meraviglioso splendore del cielo color di mare.

Si fece la barba, si levò lo scialle e un giorno preparò una tela.

Dipingendo davanti la finestra, chè le scale non poteva scenderle ancora, riviveva le fresche mattinate della prima giovinezza, quando Enrichetta veniva ad approvare il lavoro compiuto. Ella per la prima aveva creduto che lui fosse un artista; ella semplice e onesta.

Pensò alle false promesse, alle false espressioni di amicizia.

Ebbene lui non era un artista poi che l'avevan chiamato così solo per fargli piacere una ragazza che cerca marito; poi che Enrichetta lo disprezzava...

Pianse...

Enrichetta lo vide, stando di là, e chiuse l'uscio cautamente per non essere scoperta: anche lei piangeva, in silenzio.

Nicolino lavorò, dalla mattina alla sera, tra le fronti corrugate dei vecchi e il chiuso volto della moglie. Si fece voler bene dal bambino che ora camminava e veniva a giocare presso il cavalletto. Lo ritraeva, col grembiulino azzurro e nello sfondo metteva i rami di biancospino che erano il grande lusso della stanza.

— Anche tu farai il pittore — diceva convinto, abbracciando il figlio —, ma tu sarai grande e non somiglierai a papà che non è buono a niente.

Enrichetta l'ascoltava, e l'avrebbe ascoltato eternamente da lontano, struggendosi dalla tenerezza, se un giorno il piccino non avesse battuto la testa contro il cavalletto. Si trovarono insieme a bagnar pezzole, spaventati.

— Non è nulla — assicurò Nicolino, qualche minuto dopo.

— Speriamo — rispose Enrichetta.

— Vuoi vedere il mio dipinto? — propose Nicolino, scoprendo il quadretto.

Riconoscendo il bimbo, in mezzo al biancospino, Enrichetta abbassò gli occhi, come ai tempi antichi, per non far vedere la sua emozione.

— Non lo vendere — disse poi seria seria. — Lo metteremo in salotto.

— Ho qualche idea nuova — aggiunse lui, mezzo incoraggiato. Vorrei provarmi a fare dei piccoli arazzi. Li pagano bene.

Enrichetta approvò, con dignitosa freddezza.

— E poi... avrei bisogno di farti il ritratto, assieme al bambino. Lo terresti in braccio, così.

Enrichetta mormorò:

— Se lo meritassi!

— Ti giuro che...

— Senti Nicolino, è meglio che non ne parliamo più — fece Enrichetta bruscamente, con la voce arrochita.

E non parlarono mai di quanto era successo.

A poco a poco, con molto dolore da una parte e dall'altra, la vita ricominciò di nuovo, come una ferita che rimargina.

Nicola Lunarò dipinse arazzi e quadretti che talora rivedeva nelle grandi vetrine, con la firma che era sua e non era sua.

Li contemplava a lungo, e alla gente che si fermava a guardare avrebbe detto molto volentieri: — Sapete, li ho fatti io!

Si allontanava, incurvato da una malinconia così pacata che non gli faceva neppure male.

Che importa? pensava. Da qualche pezzo di tela, riempito dalla sua sensibilità, che gli aveva dato ore di conforto, egli ricavava il pane per sè e per i suoi.

Che altro voleva, il pittore senza fortuna?

Il ricordo delle sue illusioni gli dava una specie di nausea, ora mai, poi che rivedeva i Raselli che volevan maritare una delle figlie. Anche se i negozianti lo elogiavano, egli restava dubbioso, quasi impermalito.

Ora non pensava più a sè stesso, chè una speranza nuova gli cresceva dentro l'anima.

Lavorando nella stanza del quinto piano, ariosa e luminosa, o nel bosco di Camaldoli, o sul cancello di un giardino abbandonato, si figurava con gioia che il figlio sarebbe diventato un pittore « vero » e avrebbe conosciuto la gloria « vera »: la gloria che lui, Nicolino, aveva creduto di conoscere in Gigina Raselli.

MARIA MESSINA.

VERSI D'AMORE

L'ora triste.

È tardi, e devi andartene.
A la toletta siedi;
sciogli i capelli rapida;
la guancia mi concedi.

Li impugni su l'occipite,
innanzi li riversi,
alza sul collo il pettine
i ricciolini spersi.

Bacian la tua pantofola
il sole che declina
e coi fiorami, tremula,
l'ombra de la tendina.

Momenti di supplizio
e di scoraggiamento!
Da me, da questa camera,
lontana già ti sento.

Non sol guardando estranei
par che mi tradirai,
o se al marito credulo
una moina fai;

ma rivedendo i cómpiti
a i bimbi tuoi stasera,
ma per le stanze un ordine
dando a la cameriera.

— Tua! tutta tua! — Ripetilo.
Il vile cuor s'illuda.
Ancora un bacio, l'ultimo,
su la tua spalla nuda.

Intercessione.

Sorella di colei cui do l'oblio,
non la sgridate se ritarda un po',
quando l'azzurra tempia ella sul mio
oceanico cuore riposò.

Tutte le tenerezze a lei negate,
fin quella che sua madre non le dié,
tutte ho da offrire a lei: non lo vietate,
e ne l'assenza mia siatele me.

Voi ne i cui tratti a volte la ravviso
piú che ne i suoi (chi questo spiegherà?),
che sorridete il mesto suo sorriso,
usatele, vi prego, carità.

D'estate.

Adorata, obliarmi in te voglio,
mentre in fiore a distesa i giardini
il granato rifà porporini,
e le lucciole accende l'està;

mentre olezza su te il caprifoglio,
e dal muro del vicolo aprico
tempestato di frutti il buon fico
dice a noi che settembre verrà.

Che sarà quando vitreo l'inverno
tremerà con le grandi sue stelle,
e tra un coro di pie ceramelle
nascerà nel presepe Gesú?

Ah, l'amore raggiunge l'eterno
in ogni attimo, quando è perfetto.
Non chiediam se immortale è l'affetto
che in un batter di polso lo fu.

FRANCESCO GAETA.

L'ULTIMA DONNA DEI CESARI

L'IMPERATRICE EUGENIA DI MONTIJO

Nell'anno 1340, Egidio Boccanegra, fratello del doge di Genova, combattè in soccorso di Alfonso XI di Castiglia contro l'oppressione moresca. Pel suo valore, pei servigi resi, divenne ammiraglio e conte di Palma. Un suo nepote sposò l'erede dell'antica famiglia spagnuola dei Porto Carrero; un discendente di costui, Cristoforo, sposò la sorella di un Gusman, conte di Teba; e da Cristoforo discese Cipriano, conte di Montijo, marchese di Moyal, duca di Peñaranda, il quale sposò Maria Emanuela Kirkpatrick di Closeburn ed ebbe per figlia Eugenia, imperatrice dei Francesi. Così in questa donna si unirono la stirpe italica, quella spagnuola e quella scozzese, e, come in lei si mescolò il sangue, così si fuse la bellezza delle tre stirpi. Ricca, nobilissima, ammirata, invidiata, figlia di un uomo che aveva servito la Francia durante il primo Impero, nella grande Armata, come colonnello di artiglieria, Eugenia di Montijo, con sua madre, vedova da lunghi anni, viveva a Parigi, oggetto di curiosità generale, assidua e indiscreta, quando Napoleone III la vide, la conobbe e l'invitò a recarsi nel castello di Compiègne, ove una Corte elegante e rumorosa circondava il novello sovrano.

Il secondo Impero era stato fondato da pochi giorni. Napoleone III, che aveva scelto la data del 2 dicembre anniversario della incoronazione del Grande zio e della vittoria di Austerlitz, per assumere la dittatura, scelse, l'anno seguente, la data del 2 di dicembre (1852) per mutare il titolo di presidente della Repubblica in quello di imperatore dei Francesi. Appena egli ebbe cinto la corona volle stabilire a chi sarebbe toccata dopo di lui. Un senato-consulto lasciò all'imperatore la cura di regolare la successione e il 26 di dicembre fu pubblicato il decreto che riconosceva il diritto ereditario nella discendenza di Girolamo Bonaparte. Il decreto era preceduto dalle seguenti parole: « Noi speriamo, diceva l'imperatore, che ci sarà dato di contrarre, sotto la protezione divina, un'unione che ci permetterà di lasciare eredi diretti ». Un negoziato per ottenere la mano di Adelaide di Hohenlohe, nepote della regina Vittoria, era appena aperto, quando l'imperatore, che aveva allora quarantacinque anni, si invaghì della bella spagnuola e la corteggiò, seguendola assiduamente, nelle caccie e nelle cavalcate, pei viali della foresta di Compiègne. Una mattina, Eugenia ammirò una pianticina di trifoglio, coi contorni delle foglioline bizzarramente ritagliati e piena di rugiada; l'Imperatore ordinò subito che, simile al trifoglio, si fa-

cesse un gioiello, nel quale i brillanti raffigurassero le stille di rugiada, e l'offrì, la dimane, ad Eugenia, la quale (ciò fu detto e ridetto) non mancò di far capire ben chiaro, a colui che era allora il sovrano più potente d'Europa, ch'ella avrebbe accettato da lui soltanto la mano di sposo. Fu detto anche che Napoleone descrivesse ad Eugenia le spine, anzichè le rose, della corona imperiale, non esclusa la fragilità del trono sul quale le offriva di assidersi. Tali parole non rattennero la nobile giovane dall'esecuzione di un disegno probabilmente vagheggiato da un pezzo. Il fuoco dell'amore imperiale divampò presto: sui primi del gennaio seguente, Napoleone comunicò ai ministri il fidanzamento; il 22 di gennaio dell'anno 1853, nella sala del trono delle Tuileries, notificò il matrimonio alle presidenze del Senato, del Corpo legislativo e del Consiglio di Stato.

Così, e non senza qualche strale alle principesse di modeste Case sovrane assise su troni potenti, Napoleone III volle giustificare un matrimonio d'amore o un capriccio. Il suo discorso sarebbe stato ben differente se avesse potuto sposare una donna regale. Ma egli era tenuto dalle vecchie Corti, arcigne e sdegnose, come uomo nuovo: tale era stato considerato, nonostante la gloria immortale e le gesta epiche, anche il marito di Giuseppina Beauharnais: « Colei che è divenuta l'oggetto della mia preferenza, egli disse, è d'alti natali. Francese pel cuore, per l'educazione, pel ricordo del sangue versato da suo padre per la causa dell'Impero, ella possiede, come spagnuola, il vantaggio di non avere in Francia una famiglia alla quale si debbano dare onori e dignità. Dotata di tutte le qualità dell'anima, sarà l'ornamento del trono, così come, nel giorno del pericolo, ne diverrà uno dei coraggiosi sostegni. Cattolica e pia, rivolgerà al Cielo le mie medesime preghiere per la felicità della Francia; graziosa e buona, farà rivivere nel medesimo grado, ne ho la sicura speranza, le virtù dell'imperatrice Giuseppina. Io dico dunque, signori, alla Francia: Ho preferito una donna che amo e che rispetto a una donna sconosciuta... presto, recandomi a Nôtre-Dame, presenterò l'Imperatrice al Popolo e all'Esercito; la confidenza che essi hanno in me assicura la loro simpatia a colei che ho prescelta: e voi, signori, imparando a conoscerla, vi persuaderete che questa volta ancora sono stato ispirato dalla Provvidenza ».

***

Il matrimonio civile fu stipulato, nel castello delle Tuileries, il 29 di gennaio. La vigilia, i fidanzati avevano fatto insieme la comunione nella cappella e il *Moniteur* aveva avuto cura di darne l'annuncio. Il 30 di gennaio, l'Imperatore e l'Imperatrice si recarono a Nôtre-Dame pel matrimonio religioso. La cerimonia rinnovò la pompa della incoronazione di Napoleone I: la carrozza degli sposi fu quella medesima che, nell'anno 1804, aveva servito al primo Imperatore per andare a cingere la corona; la carrozza del re Girolamo fu quella stessa che aveva servito pel battesimo dell'infelice re di Roma. Le cupe navate dell'antichissima chiesa edificata da Filippo Augusto furono stipate ancora di marescialli, di ministri, di ufficiali civili e militari, nelle divise dorate, e di dame coperte di gioielli. Nel ri-

torno, il corteggio passò per le vie tra una calca di popolo, più attento ad ammirare che desideroso di applaudire.

Tre anni dopo, il 16 di marzo del 1855, il cannone degli Invalidi cominciò a sparare. I Parigini contarono ansiosamente gli scoppi: ventuno per una femmina, cent'uno per un maschio. Quando il cannone ebbe tuonato per la ventiduesima volta l'allegrezza fu unanime. La fortuna del nipote di Napoleone il Grande era giunta al colmo: dal penoso esilio, durante il quale aveva vagato in Italia, in Isvizzera, in Inghilterra, il figlio di Luigi Bonaparte e di Ortensia Beauharnais era ritornato in patria per salire al grado supremo di capo dello Stato, come presidente di una repubblica; poi la violenza gli aveva dato la dittatura; quindi il desiderio di pace e di stabilità, e una novella violenza, avevano messo sul suo capo, per diritto ereditario e per plebiscito, quella corona che il grande zio aveva conquistato con l'altezza vertiginosa dell'ingegno e con tante vittorie strepitose. Infine, dopo tre anni di matrimonio, l'Imperatore aveva un figlio, mercè il quale, egli, come Napoleone I, poteva illudersi di assicurare la continuità dell'Impero. Nondimeno tanta fortuna non lo inebriò; alle congratulazioni e agli auguri del Corpo legislativo, che si era recato alle Tuileries a salutare quello che era chiamato l'*enfant de France*, giacchè le pseudo-democrazie gareggiano coi cortigiani nell'adoperare fedelmente le forme, le cerimonie e i nomi dei reggimenti assoluti, Napoleone III rispose:

«Le acclamazioni unanimi, che salutano la culla di mio figlio, non mi impediscono di riflettere sul destino di coloro che sono nati nel medesimo luogo e in circostanze analoghe. Se io spero che la sua sorte sarà più felice, ciò avviene perchè, anzitutto, fiducioso nella Provvidenza, io non posso dubitare della sua protezione vedendola rialzare, nel concorso di circostanze straordinarie, tuttociò che le era piaciuto di abbattere quaranta anni or sono. Inoltre la Storia fornisce insegnamenti che io non dimenticherò. Essa mi dice, da una parte, che non bisogna abusare giammai dei favori della fortuna; dall'altra, che una dinastia ha probabilità di stabilità soltanto se, serbandosi fedele alla sua origine, cura unicamente gli interessi popolari pei quali è stata creata».

***

E parve che la fortuna volesse ancora favorirlo: il 30 di marzo fu sottoscritto quel trattato di Parigi, che pose fine alla guerra di Crimea e fece di Napoleone III l'arbitro d'Europa. Da quella pace, che chiuse i lavori del congresso di Parigi e diè fine a un lungo sacrificio di generose esistenze, distrutte dal ferro, dal fuoco e dal colera, per l'ardente amore di Patria e la sapiente politica del conte di Cavour, germogliò quella guerra di Lombardia dell'anno 1859, che avviò celeremente l'Italia, dopo quattordici secoli di miseria, di servaggio e di sminuzzamento, alla riconquista del nome e del grado di nazione. Ma da quel momento cominciò la decadenza del secondo Impero, poichè Napoleone III, col contribuire potentemente all'indipendenza e all'unità d'Italia, disdisse e violò le leggi politiche fin allora immutabili, che avevano guidato tutti i grandi uomini di Stato di Francia nella politica internazionale. Da quando Pipino, assecon-

dando le preghiere del papa Stefano II, poi che Carlo Martello non ebbe dato ascolto a quelle del pontefice Gregorio III, discese in Italia per iscacciarne i Longobardi, e per creare, nel cuore della Penisola, una sovranità teocratica, ingrandita dopo da Carlomagno, fino alla Rivoluzione, a Napoleone I, alla Restaurazione, a Luigi Filippo, la politica francese mirò, sempre e costantemente, a mantenere e a perpetuare un'Italia debole e spezzata in parecchi Stati, nel fine di non fare risorgere, presso i confini delle Alpi e nel bacino del Mediterraneo, una grande nazione. Napoleone III, che, invece, nella prima gioventù, aveva cospirato per l'indipendenza italiana, aiutandoci poderosamente a scacciare gli Austriaci dalla Lombardia, lasciandoci, quindi, liberi di riunire alla Patria le Legazioni, i Ducati, la Toscana, le Marche, le Romagne, l'Umbria e il regno delle due Sicilie, e stipulando, infine, nell'anno 1866, con l'Austria, la propria neutralità, nella guerra che divampò in Boemia e in Italia, *purchè, qualunque fosse la sorte delle armi nostre, il Veneto fosse assicurato alla nazione italiana;* Napoleone III incorse nel biasimo severo di quasi tutti i Francesi e nell'odio di tutti. Dovrà sembrare, quindi, curioso e inesplicabile ai posteri, che tanti Italiani del tempo nostro, pure affermando di amare ardentemente la Patria, abbiano conservato per l'Imperatore un odio feroce, manifestato recentemente, nelle feste cinquantenarie della liberazione della Lombardia, con omissioni studiate, con affettate dimenticanze e con solenni bugie, che offendono la verità storica e il senso comune, e disonorerebbero un popolo generoso. Ma ancor più curioso sembrerà, che coloro, i quali pur si vantano liberali e imparziali, abbiano dimenticato due cose: la prima, che ai disegni di Napoleone III a favore degli Italiani si oppose costantemente, accanitamente, implacabilmente, l'imperatrice Eugenia; la seconda, che, dell'aiuto datoci da Napoleone III, tutti gli storici reputati e i maggiori uomini di Stato francesi hanno fatto carico gravissimo all'Imperatore; tutti, niuno eccettuato: così gli scrittori della *grande* e della *nuova* enciclopedia del Larousse, improntate da idee liberali, progressive e volterriane, come Adolfo Thiers, ammiratore entusiastico del primo Napoleone, avversario del terzo, e fondatore della terza Repubblica; come Pierre de la Gorce, storico insigne, conservatore, anzi clericale.

Infatti, nella nuova Enciclopedia del Larousse, all'articolo Napoleone III, si legge: « Fece la guerra d'Italia per liberare questo paese dal giogo austriaco, ma dovette arrestarsi a Villafranca davanti alla ostilità della Germania e *lasciò i rivoluzionari italiani consumare, senza di lui e ben tosto contro di lui, l'unità politica di tutta la Penisola* ». E il De la Gorce, nella sua magnifica *Histoire du Second Empire*, così dice (vol. I, pag. 480, 481): « Nell'anima meditativa dell'Imperatore questo pensiero (*fare qualche cosa per l'Italia*) stava per germogliare, crescere, svilupparsi, nonostante ogni sorta di influenze contrarie, per divenire dominante fino al punto di assorbire tutto il resto, compreso il pensiero della patria francese. Da quel momento, addio prudenza, addio moderazione dei primi giorni, addio sogno della politica nazionale, che avrebbe potuto essere il frutto, il frutto glorioso, della guerra di Crimea e il migliore che la Francia potesse raccogliere. Un'idea fissa ossessionerà l'anima del sovrano e mescolerà un elemento di confusione

anche ai suoi disegni più onesti e più patriottici. Oramai, salvochè qualche sprazzo di buon senso, la storia esterna del secondo Impero potrà riassumersi in queste parole del cancelliere Oxenstiern al figlio: « Figlio mio, voi sarete stupito di vedere con quanta poca saggezza sia governato il mondo! ». E Albert Vandal, altro storico reputato, in un articolo pubblicato nel *Gaulois* (13 luglio 1908) non ha mancato di ricordare, ancora una volta, gli *errori* politici di Napoleone III e le loro conseguenze dannose per la Francia. Gli avversari e anche gli amici di Napoleone III in Francia, e i primi sono innumerevoli legioni, non ignorano nè dimenticano, dunque, quel che i falsi democratici d'Italia negano e fingono di non sapere: ch'egli concorse potentemente alla nostra indipendenza e alla nostra unità, le quali, senza di lui, sarebbero, forse, oggi ancora, un sogno. Ma i nemici di Francia, più sinceri, lo accusano di quest'opera come di un delitto; quelli d'Italia, con incredibile audacia settaria, osano negare l'opera e il fatto per vilipendere l'Imperatore.

***

Nessuno può negare che il deviamento della politica tradizionale e secolare del suo paese suscitò gravi difficoltà, in Francia e in Europa, a Napoleone III, sebbene non lo conducesse proprio, come tanti affermano, all'estrema ruina. A tale politica, soprattutto rispetto all'Italia, l'imperatrice Eugenia si oppose sempre vivamente, dal primo istante in che n'ebbe sentore fino al momento di precipitare dal trono. Nondimeno questa opposizione costante e tenace non fruttò alla donna regale le simpatie dei Francesi. La cosiddetta legge salica, quella che riconosce nei soli maschi il diritto di regnare, benchè non abbia un vero fondamento giuridico e storico nelle costumanze della tribù dei Franchi Sali, ha origini schiettamente francesi. I nostri vicini di Ponente non hanno avuto quasi mai buon sangue con le reggenti: l'essere straniere ne fece dimenticare anche l'alto ingegno e gli immensi servigi. Intorno a Luigia di Savoia, madre di Francesco I, furono diffuse bugie e calunnie, forse pel gusto di non riconoscere i meriti di questa donna, che aveva curato con immenso amore gli interessi francesi, anche se l'accusarla di serotini amori poteva fruttare una giustificazione al tradimento del connestabile di Borbone. Caterina e Maria dei Medici furono, e sono ancora, l'oggetto di una avversione dovuta, specialmente per la prima, alla moda, al capriccio e all'esagerato orgoglio nazionale. Caterina non soltanto salvò e conservò la corona pei propri figli, ma ebbe l'abilità e il merito insigne di difendere e di conservare anche l'indipendenza e l'unità della Francia contro le cospirazioni e gli assalti delle fazioni interne e dei nemici esterni. Maria dei Medici, proteggendo anch'essa, come aveva fatto Caterina, gli artisti, i letterati, i guerrieri, i cavalieri, e financo gli spadaccini e gli astrologi italiani, finì di trapiantare in Francia il Rinascimento; e, coi favori accordati a Concino Concini, poi maresciallo d'Ancre, fu la cagione prima dell'esaltazione di due grandi uomini di Stato, il cardinale Richelieu, che fu aiutato, favorito e innalzato dal Concini, e il cardinale Mazzarino, che il Richelieu, a sua volta, favorì e innalzò; e senza dei quali la Francia e la monarchia fondata da Ugo Capeto non sarebbero pervenute giammai al fastigio della potenza e della

gloria, che raggiunsero prima della Rivoluzione e dell'epopea napoleonica.

Tra le reggenti di Francia, Anna di Beaujeu, si è salvata dalle antipatie pur avendo governato a lungo durante la minore età di Carlo VIII; ma era francese, figlia di Luigi XI e aveva imparato dal padre a governare con quella mano di ferro, che ha sempre avuto tanti ammiratori, sia essa poi quella d'un Carlomagno, di un Luigi XI, di un Richelieu, di un Luigi XIV, di un Napoleone I o di un... Briand o di un Clemenceau; e, infatti, nelle medesime gabbie di ferro, nelle quali Luigi XI aveva fatto rinchiudere i primi feudatari del regno e i cardinali di Santa Chiesa, la figlia Anna di Beaujeu non esitò a serrar l'istesso erede presuntivo della corona di Francia, il duca di Orléans, che poi regnò col nome di Luigi XII.

***

Niuna meraviglia, dunque, che l'imperatrice Eugenia, spagnuola, se pel solo fatto di essere straniera fu prima poco amata, sia stata odiata poi per motivi politici. Ma così alla mancanza di affetto e di simpatia, come all'odio, concorsero parecchie cagioni.

Ho dimostrato in un libro, che ha avuto qualche fortuna (1), come, in Roma antica, riunito il potere esecutivo nelle mani di un solo e istituita la designazione preventiva del successore per la suprema magistratura imperiale, nella politica e nel governo dello Stato s'intromise quella metà del genere umano, che, rimasta fino a quell'epoca del tutto estranea, nell'Urbe, alla cosa pubblica, era divenuta, per la corruzione dei costumi, assai peggiore dell'altra metà. Dal principio dell'impero d'Augusto, la nefasta influenza femminile nella politica accompagnò per molti secoli, e fino ai giorni nostri, prima la storia di Roma e poi quella del mondo. Le donne dei Cesari empirono di scandali e di delitti il Palatino, e insanguinarono l'Impero per la bramosia di governare o di far governare i mariti, gli amanti, i figli, i drudi. L'ingerenza delle donne nel Governo crebbe a dismisura col declinare della grandezza di Roma; risorse in Oriente con Pulcheria, Eudossia, Placidia, Teodora; accompagnò l'invasione barbarica con Teodolinda, Rosmunda, Amalasunta; dominò il Medio Evo con Fredegonda, con Brunechilde, con Marozia, con Matilde di Canossa e con Isabella di Baviera, rivisse, in tempi non lontani da noi, con la Maintenon e con la Pompadour; trapiantò nell'Impero moscovita le congiure e i delitti di palazzo di Bisanzio; e fu cagione ognora, più o meno, di odî, di delitti, di guerre accanite, di stragi tremende, di ruine di troni e d'imperi.

Per le sue passioni politiche, per la sua ingerenza nel governo di Francia, per la tenacia dei propositi, delle antipatie e delle avversioni (e non già per vizi, per delitti o per stragi) l'imperatrice Eugenia fu davvero calcata sullo stampo delle donne di Stato dell'antichità e dei tempi moderni. Tra quelle che hanno portato corona, e specialmente tra quelle che hanno seduto sui troni più sfolgoranti, ben poche furono altrettanto *parvenues* quanto Eugenia di

(1) *L'Impero e le donne dei Cesari*. F.lli Bocca, Torino, 1909, 2ª ediz.

Montijo. Nondimeno ella fu sovrana *ancien régime* e Maria Antonietta fu il suo prototipo. Nella Corte delle Tuileries, come nel palazzo di Versailles o nel parco di Saint-Cloud o nel castello di Fontainebleau, come nella villa e nelle delizie di Biarritz, che il capriccio e il fasto imperiale fecero sorgere, quasi per incanto, insieme alle roccie e agli scogli artificiali, e a un grande faro, altrettanto maestoso quanto inutile, dappertutto l'imperatrice Eugenia rinnovellò le feste, le frivolezze e gli sperperi di Maria Antonietta. Più bella, più imperiosa, più colta e più intelligente della infelice moglie di Luigi XVI, l'imperatrice Eugenia fu altrettanto avida di governare a proprio talento. Bigotta e reazionaria, tollerò gli scandali della Corte imperiale e favorì con tutte le sue forze il partito clericale, i gesuiti, il potere temporale, e, per difendere questo, avversò tenacemente l'unità d'Italia. I nemici l'assalirono in mille guise: come contro Maria Antonietta circolarono le satire più oscene, così contro l'imperatrice Eugenia furono stampati romanzi scandalosi, calunnie invereconde e libelli infami. Di tutte queste accuse, suscitate dalle antipatie e dall'odio, e diffuse dalla malvagità, non una sola era vera; ma tutti coloro i quali aborrivano l'ingerenza illecita di una donna nel governo di Francia prestarono orecchio alle accuse vituperevoli e gratuite.

In tutti questi vituperî una sola cosa era vera: Parigi intera, immersa nella corruzione, era in un vortice di feste, di dilapidazioni, di febbre edilizia, di follìa e di baldoria. Gli ultimi anni dell'Impero sono quelli della *Curée* dello Zola, della Mostra universale, delle birrerie servite da donne, delle operette dell'Hoffenbach, del *can-can* nei teatri dei *boulevards*, dei balli in maschera alle Tuileries e a Saint-Cloud; dove un soldato valorosissimo, il colonnello marchese di Gallifet, precorrendo il Guitry nello *Chantecler* del Rostand, si presentava vestito da gallo e, non contento di ciò, andava in giro a domandare alle dame: « Voulez-vous faire un œuf avec moi? »; dove una bellissima e avventurosa donna italiana, la contessa di Castiglione, si recava quasi nuda, o vestita in foggie stravaganti e invereconde, con un cuore dipinto là dove l'ipocrisia e il gesuitismo del Settecento appiccicarono alle statue antiche la foglia di fico. Le alte classi sociali di quel tempo vivevano in condizioni analoghe a quelle dell'aristocrazia, dell'alto clero, dei banchieri, degli appaltatori e dei publicani, dell'antica monarchia di Francia, alla vigilia della Rivoluzione. Luigi XIV, che legò alla Francia più di duemila milioni di franchi di debiti, e finì col trovarsi in tali strettezze che la signora di Maintenon mangiava pan bigio e gli staffieri reali chiedevano la limosina alle porte di Versailles, aveva detto: « Un roi fait l'aumône en dépensant beaucoup »; e il *Moniteur de l'Empire*, durante il regno di Napoleone III, stampava: « Une grande fête se transforme en une pluie d'or »; e non credeva di offendere la propria dignità pubblicando, con i decreti imperiali, un concorso indetto dall'Imperatrice tra le sarte della Capitale, con le norme particolareggiate per la gara. Se i famosi salotti parigini, nella seconda metà del secolo XVIII, impazzirono per la bacchetta magica e per le evocazioni del Mesmer o per le ciurmerie del Cagliostro, nei salotti parigini del secondo impero, dame e cavalieri, come i cortigiani delle Tuileries, folleggiavano pei

tavolini giranti e per lo spiritismo. Nei tempi di sfacelo politico e morale, oltrechè il senso del giusto e dell'onesto, le comunanze civili smarriscono spesso anche il senso comune. Perciò tanto più furono ingiusti i vituperî scagliati contro l'imperatrice Eugenia, la quale fu migliore di quasi tutte le donne che la circondavano e sentì così fortemente l'orgoglio della sovranità da mantenersi, se non austera, certamente aliena da ogni scostumatezza pur lieve, anche nei balli mascherati e nelle cene delle Tuileries, sebbene tali riunioni fossero degne piuttosto dei giorni della Reggenza.

***

Il secondo Impero era stato fondato da un plebiscito, istituzione resuscitata da Napoleone il Grande, campione del neo-classicismo e ammiratore di Roma antica. Un secondo plebiscito confermò a Napoleone III il suffragio della immensa maggiorità dei Francesi poco tempo prima che le vittorie prussiane, insieme ai rivolgimenti interni, traessero l'Imperatore prigioniero in Germania, ne atterrassero il trono, ne esiliassero la stirpe: l'8 di maggio dell'anno 1870 ben 7,358,786 voti favorevoli, contro 1,571,939 voti contrari, approvarono la politica di Napoleone III; meno di quattro mesi dopo, del fastoso secondo Impero napoleonico non rimaneva più che il ricordo: il primo settembre l'Imperatore, con ottantamila soldati, era prigioniero dei Tedeschi; il quattro di settembre i Bonaparte avevano cessato, per la seconda volta, di regnare! Le cagioni di tanta ruina furono molteplici: ma, anzitutto, la Francia fu replicatamente sconfitta, invasa e smembrata perchè non aveva nè esercito ben ordinato, nè buoni generali; perchè nei Tedeschi prevalevano troppo le virtù sui vizi; perchè il fato, la provvidenza o l'evoluzione storica, volevano l'abbassamento di Francia, l'unità e l'egemonia germanica.

Come sempre accade nei rovesci piccoli e grandi, l'opinione pubblica, in Francia e fuori, volle ricercare di quali persone fosse la colpa, e, manco a dirlo, i nove decimi andarono d'accordo nel darla tutta all'Imperatore, il quale, si affermò, *volle* la guerra. Indarno si osservò che la guerra, invece, era stata voluta da una di quelle follìe collettive, che travolgono talora le nazioni intere: chi aveva orecchi non volle udire. E sebbene molteplici publicazioni autorevoli e opere poderose, delle quali ne citerò soltanto due, l'*Histoire du second Empire* di Pierre de la Gorce, in sette grossi volumi, già ricordata, e *L'Empire libéral* di Emile Ollivier, in quindici volumi, insieme a una congerie di documenti, abbiano dimostrato che i più accesi, i più ferventi, i più accaniti nel volere la guerra contro la Prussia furono i republicani francesi, nondimeno le passioni e i livori politici continuano, e continueranno, a darne la colpa intera e assoluta a Napoleone III: talune leggende vituperevoli mettono radici così potenti che spesso cento opere storiche coscienziose non bastano a distruggerle.

L'opinione publica, bisogna riconoscerlo, ha avuto ragione in un punto, nell'attribuire all'Imperatrice Eugenia la volontà deliberata di far la guerra. E non fu la sola influenza nefasta che questa donna, emula, nella politica e nell'orgoglio, di quelle dei Cesari, le quali empirono di tanto lutto Roma e l'Impero, recò sul trono e nel

governo di Francia. Uno storico di tendenze clericali, esatto e scrupoloso nelle ricerche, coscienzioso nei giudizi, dignitoso nella forma, elevato nei pensieri, il De la Gorce (e perciò certamente non sospetto) ha giudicato Eugenia con severa equanimità.

Fino dall'anno 1868, egli scrive, « un'influenza cresceva, quella dell'Imperatrice. L'età, segnandola coi suoi primi assalti, l'avvertiva di cercare altri trionfi che non fossero quelli della grazia e della bellezza. Le infermità crescenti dell'Imperatore abituavano all'idea di una reggenza, e a lei stava a cuore il sollevarlo del fardello, che forse un giorno essa porterebbe... Non si potrà essere accusati d'irriverenza per un augusto infortunio dicendo che la natura e l'educazione l'avevano preparata imperfettamente all'ufficio di consigliera. Ella non aveva nè l'istruzione che si attinge nello studio, nè quelle conoscenze generali, che, nelle Corti di antica origine, si acquistano immedesimandosi nell'ambiente. Era capace di suggerire risoluzioni coraggiose, ma punto dotata di quel sangue freddo, di quella padronanza di sè, che permettono di raccogliere i frutti del coraggio... Benchè di costumi irreprensibili non era abbastanza esente dalle debolezze della donna per chiudere l'orecchio all'adulazione... Soprattutto le mancava la misura e ammirabili slanci di donna generosa si alternavano, in lei, con gli scoppi di collera infantile. Viziata dalla fortuna, aveva avuto fino allora infatuamenti successivi, piuttosto capricci che passioni. La si era veduta darsi allo spiritismo e far girare i tavolini; raccogliere le reliquie di Maria Antonietta; intenerirsi per le giovani carcerate della Roquette. Negli intervalli faceva opere di carità e vi si mostrava nella sua vera natura, ora abbandonandosi a magnifici slanci del cuore, ora perdendosi in piccole esigenze dispotiche, che rendevano il suo patronato altrettanto importuno quanto vantaggioso. Tuttociò era proprio di una donna di spirito attivo, ma più affannata che feconda in espedienti, nervosa, impressionabile eccessivamente, assoluta e mobile nel tempo istesso, d'una donna, che, impigliata negli affari, vi porterebbe altrettanta confusione pei suoi ardori irriflessivi quanta luce per le intuizioni del suo presentimento materno. *Quando la sovrana ebbe fatto l'abitudine di intervenire al consiglio dei ministri*, accadde più di una volta, si dice, che i suoi pareri fossero opposti a quelli del marito, il che, per i ministri chiamati a partecipare alle contrarie opinioni dei coniugi, non fu piccola difficoltà. Il signor di Persigny, che si vantava di tutti gli ardimenti, osò dimostrare, in una lettera all'Imperatore, i danni di questa ingerenza femminile. Per un caso malizioso la lettera fu aperta dall'Imperatrice stessa e questa circostanza avrebbe mostrato essa sola fin dove giungevano le sue inframmettenze » (1).

***

Un libro, recentemente tradotto in francese e pubblicato alcuni mesi addietro a New York (2), sebbene fatto sugli appunti e sui documenti lasciati da un amico intimo, costante, fedele, di Napo-

(1) De la Gorce, *Histoire du Second Empire*, vol. V, pag. 449 e sgg.

(2) *Mémoires* du Dr. Thomas W. Evans, traduits par E. Philippi. Paris, Plon, Nourrit et C.ie, 1910.

leone III e di Eugenia, non getta quasi alcuno sprazzo di luce sulla persona morale dell'ex Imperatrice. Le *Memorie* del dottor Evans, oltrechè il fine di esaltare Napoleone III, al quale la Storia, ch'è nei secoli giusta dispensiera di gloria e di biasimo, renderà giustizia, ha anche quello di far l'apoteosi di Eugenia e di cercar di purgarla da ogni accusa *politica*. Tale tentativo è stato fatto anche da Emilio Ollivier, che, nel discendere l'ultimo tratto dell'arco degli anni, è uscito dall'oblio e quasi di sotterra per narrare, in quindici volumi, la propria apologia e quella dell'*Empire libéral* durato pochi giorni dippiù di otto mesi; ma le parole dell'antico e sciagurato primo ministro non avranno ragione, probabilmente, delle pagine da me citate del De la Gorce, e dei libri e dei documenti onde questi ha tratto le sue affermazioni. Così del pari non avrà fortuna il libro apologetico del dott. Evans: il sentimento lodevole che lo ha dettato non può farne accettare i giudizî dalla Storia.

Questo celebre dentista americano, che prestò le cure preziose della sua arte a quasi tutti i Principi, e a quasi tutte le Corti di Europa, durante il secondo Impero napoleonico, sicchè ebbe tra le sue clienti le dame più celebrate per bellezza, rivelò più volte, in uffici politici segretamente affidatigli dall'Imperatore, qualità pregevoli di perspicacia e di segretezza. La sua amicizia e la sua fedeltà sopravvissero alla ruina dell'anno 1870: quando la sovrana decaduta, fatta rifugiare in una carrozza pubblica insieme alla lettrice, sulla piazza di Saint-Germain-l'Auxerrois, dall'ambasciatore d'Austria, principe Metternich, e dal ministro d'Italia, cav. Costantino Nigra, che l'avevano accompagnata fino lì attraverso i musei e le gallerie del Louvre, mentre le Tuileries erano assalite dai rivoltosi; quando la sovrana precipitata dal soglio cercò ricovero e protezione presso il dentista americano, l'Evans l'accolse, e con fatica, rischio e pericolo, la condusse a salvamento in Inghilterra.

Da queste *Memorie*, ripeto, poco o nulla si può attingere. Nondimeno un particolare della fuga è curioso, poichè esso lumeggia una affinità di carattere tra Eugenia e quella principessa sventuratissima per la quale ella dimostrò, raccogliendone i ricordi, grande pietà e predilezione, cioè Maria Antonietta. Sarebbe esagerazione o cortigianeria paragonare le sventure delle due donne regali: la tragedia della figlia di Maria Teresa è fra le più lagrimevoli di quell'insuperabile romanzo vero, vissuto, eloquente, pietoso o terribile, che è la Storia; la sorte di Maria Antonietta fu più crudele di quella ch'Ettore paventò per Andromaca; la sorte del misero figlio di Luigi XVI fu più atroce di quella del fanciullo Astianatte, tanto rimpianta dal cuore presago di Napoleone il Grande. Ma non è nè esagerazione, nè cortigianeria, invece, affermare che Eugenia assomigliò a Maria Antonietta, così per la bellezza e pel regale incesso, per cui ad ambedue fu applicato il virgiliano: *Et vera incessu patuit Dea*, come per alcune doti spiccate e alcuni funesti difetti del carattere. Ambedue furono ardimentose, energiche, risolute; ma purtroppo manifestarono tali qualità nella funesta ingerenza loro negli affari di Stato: ambedue, con un contegno apparentemente frivolo, col circondarsi talora di donne poco pudiche o di uomini scapestrati e di dubbia reputazione, divennero bersaglio di accuse esagerate e di calunnie; ambedue, trascinate dalla propria leggerezza, non seppero

conservare fermezza e serietà nei momenti più gravi della loro vita di sovrane. Tutti sanno che il tentativo di fuga di Luigi XVI e della famiglia reale andò tragicamente a monte a Varennes per parecchie circostanze avverse. Fra esse vi fu il perditempo di alcune ore all'atto della partenza da Parigi, perditempo fatale poichè l'ufficiale inviato presso Varennes dal maresciallo Bouillé ad attendervi l'arrivo di Luigi XVI, dopo avere aspettato ventiquattr'ore coi suoi ussari, si allontanò. È noto che il ritardo nella partenza avvenne perchè Maria Antonietta, uscita a piedi dalle Tuileries con una guardia del corpo, smarrì la via nel breve cammino fino alla piazza del Carrousel e non la ritrovò, per l'oscurità, che dopo qualche ora. Tra le altre circostanze avverse maggior gravità ebbe la conoscenza del disegno di fuga, scoperto e denunciato da molti giorni perchè Maria Antonietta volle portar seco un grande astuccio di toletta, fece e disfece la valigia delle proprie gioie lasciando i monili sui mobili ove tutti li videro, e preparò l'unica via di scampo a sè e ai suoi come non avrebbe fatto, forse, per un ballo o per una caccia.

Si leggano ora queste righe che narrano, per bocca del dottor Evans, la scenetta piuttosto incredibile anzichè comica, dell'arrivo di Eugenia (fuggitiva da Parigi, dopo la rotta di Sedan, la perdita del trono e la prigionia dell'Imperatore, e quando ignorava la sorte toccata all'unico figlio) nel piccolo albergo di un villaggio lontano cento chilometri da Parigi, dove aveva potuto trovare ospitalità fingendosi malata. I viaggiatori erano quattro: l'Evans, il dottor Crane, anche questi americano, Eugenia e la lettrice signora Lebreton, sorella del generale Bourbaki. « Nascondendo quant'era possibile l'Imperatrice alla vista di quelle persone, aprii la porta della scala, che il dottor Crane e la sua ammalata salirono lentamente e penosamente: ella non simulava punto, questa volta, poichè era scuro e i gradini erano strettissimi e altissimi. Al giungere nella camera che avevano scelta per lei, l'Imperatrice si lasciò cadere sopra una sedia, e, dando uno sguardo alla stanza, e ai mobili meschini e primitivi, scoppiò in una risata. Ella non tentò di reprimere questo scoppio di risa; credo che non avrebbe potuto riuscirvi. Non tentò neppure di scusarsene, eccettochè non si considerino come una scusa queste sue parole: « *C'est vraiment trop drôle!* ». E affinchè Eugenia cessasse di trovar così rumorosamente *trop drôle* la sua tragica condizione d'imperatrice, di sposa, di madre, di donna, e i pericoli affrontati da tre amici fedeli (due medici americani e una signora francese), per trarla precipitosamente in salvo lungi da Parigi e dalla Francia, giacchè se fosse stata veduta e riconosciuta nel giorno della sommossa « sarebbe stata condotta a furia di popolo, o piuttosto spinta all'*Hôtel de Ville*... (e) non vi sarebbe giunta viva » (1); affinchè Eugenia non rivelasse, e in quel modo, l'inganno e l'esser proprio in quell'alberguccio, ove « senza dubbio tutti la sentivano », furono necessarie le preghiere più vive dell'Evans e della signora Lebreton (2).

(1) Lettera di Costantino Nigra pubblicata nella *Perseveranza* del 4 agosto 1907.

(2) *Mémoires* du Dr Evans, pag. 290-91.

***

Non a caso, nè per capriccio, ho messo in testa a quest'articolo le parole: *L'ultima donna dei Cesari.* Chi può soltanto immaginare, oggi, con le monarchie costituzionali e parlamentari, nelle quali i sovrani ricevono i ministri unicamente per sottoscrivere i decreti e non li riuniscono giammai a consiglio, poichè i consigli dei ministri e tutte le deliberazioni del Governo sono fatte *in assenza* del sovrano, chi può immaginare, oggi, la moglie di un re o di un imperatore, che partecipa agli atti del Governo? Pure Eugenia, resuscitando i diritti aulici di alcune regine delle monarchie assolute, uscite da famiglie e da Stati potentissimi, le quali stipulavano nel contratto di nozze che avrebbero partecipato al Governo appena avessero partorito un maschio, potè esercitare questo medesimo, disusato, pernicioso e funèsto diritto col debole Napoleone III, sicchè ella partecipò a tutte le adunanze e alle deliberazioni, che precedettero la guerra, e più volte vi manifestò energicamente il proposito di farla a ogni costo, trascinandosi appresso, così, alcuni ministri e il marito.

La sera del 14 luglio dell'anno 1870, nel consiglio riunito a Saint-Cloud, allorchè il maresciallo Lebœuf, ministro della guerra, ebbe detto che, dopo la pubblicazione del celebre dispaccio di Ems, falsificato e divulgato dal Bismarck, il miglior partito era quello di leggere alla Camera dei deputati la dichiarazione preparata dal primo ministro Ollivier per iscongiurare la guerra, l'Imperatrice lo interruppe: « Come! Anche voi approvate questa viltà. Se volete disonorarvi, non disonorate l'Imperatore. — Oh! disse l'Imperatore, come mai potete parlare così a un uomo che ci ha dato tante prove di devozione? » (1).

Finito il Consiglio, uno dei ministri, il Parieu, incoraggiato dall'Imperatrice a parlare, disse di credere opportuno di accettare l'offerta del lord Lyons, ambasciatore d'Inghilterra, per un accomodamento. « L'Imperatrice non disse nulla, ma al Parieu sembrò, il giorno dopo, che i due sovrani gli tenessero il broncio » (2).

Al Consiglio dei ministri del 15 giugno a Saint-Cloud, l'Imperatrice assistè egualmente, e, dopo che Napoleone III ebbe ricevuto il Senato, in nome del quale il presidente Rouher pronunciò un discorso enfatico e bellicoso, l'Imperatrice manifestò una fiducia trionfante, e disse: « Noi cominciamo con tutti i vantaggi, con tutte le probabilità favorevoli che è possibile di mettere dalla propria parte in una impresa umana: tuttociò andrà bene » (3). Non ci dobbiamo stupire che una donna potesse parlare così: dobbiamo invece considerare, con amarezza e con dolore, che a una donna fosse possibile di esercitare un'ingerenza così nefasta ai danni di una grande e nobile nazione!

L'Imperatrice negò sempre di aver detto la nota frase, tanto censurata: *C'est ma guerre!* attribuitale allorchè la lotta con la Prussia fu decisa. Emilio Ollivier ha ribadito tale negazione, Pure, un altro reputato scrittore francese di storia, Germain Bapst, nella

(1) E. Ollivier, *L'Empire libéral*, vol. XIV, pag. 371.
(2) E. Ollivier, loc. cit., pag. 381.
(3) E. Ollivier, loc. cit., pag. 484.

Revue hebdomadaire (21 ottobre 1908) ha affermato, con ricordi e testimonianze, quanto segue:

« La sera dell'11 di luglio dell'anno 1870, verso le dieci, a Saint-Cloud, mentre si serviva il *tea*, l'Imperatrice, secondo il principe Poniatowski, grande scudiere di Napoleone III, esclamò: « Purchè Prussia e Spagna non indietreggino! ». « Ma, signora », replicò il Poniatowski, « se dopo l'intimazione piuttosto altera fatta dalla tribuna della Camera, la Prussia dà soddisfazione alla Francia, questa sarà una vittoria diplomatica ». — « Voi non capite nulla negli affari del vostro paese », replicò l'Imperatrice.

« La dimane, allorchè nella sala del biliardo, in presenza della contessa Walewska e del generale Reille, le fu comunicato il dispaccio di rinuncia del principe di Hohenzollern (alla candidatura al trono di Spagna) l'Imperatrice spiegazzò il foglio e con atto di collera lo gettò in terra ».

Questi due fatti diminuiscono il valore delle smentite di Emilio Ollivier, le quali, dettate anche da un lodevole sentimento cavalleresco, non distruggono l'opinione risultante dai fatti, cioè che: « da tutte le corrispondenze manoscritte, da tutte le carte private (scrive il De la Gorce, vol. VI, pag. 294) esce un'impressione nettissima: che ella (Eugenia) fu l'artefice principale della guerra ».

Le parole finali del dispaccio di Napoleone III a Eugenia, spedito dopo la scaramuccia di Sarrebrück, il 2 di agosto, omesse nella pubblicazione fattane allora, hanno, infine, come il Bapst osserva, un'importanza speciale. Napoleone III, che aveva esagerato la scaramuccia e magnificato, in modo che subito fu còlto per volgerlo in ridicolo, il coraggio dimostrato dal Principe imperiale, e che, durante le ultime cannonate, era sceso improvvisamente da cavallo per appoggiarsi al braccio del generale Lebrun tra i dolori crudeli e lancinanti del mal di vescica, aveva avuto l'avvertenza, per calmare la moglie, di terminare il dispaccio così: « Saprò tenere al Vimercati il linguaggio che conviene ». Il conte Vimercati era andato al campo a domandare che fossero lasciati liberi gli Italiani di riunire Roma alla Patria: Napoleone rispondeva allora che l'Impero non abbandonerebbe la causa del potere temporale!

***

Forse non è stato considerato abbastanza che nella cagione ultima e diretta, o meglio pretesto, della guerra franco-prussiana, l'influenza esercitata privatamente dalla moglie del sovrano e dalla madre dell'erede del trono dovette superare l'influenza politica lasciata sventuratamente dall'Imperatore all'Imperatrice e prevalere sull'animo di Napoleone III; e che tale ingerenza, familiare e intima, dovette sfuggire all'osservazione degli uomini del tempo, così come rimane impenetrabile adesso alle indagini degli storici. Basta riflettere, infatti, che si trattava della corona di Spagna, della candidatura offertane a un principe della stirpe degli Hohenzollern, d'impedire che la Prussia, temuta rivale, potesse divenire arbitra dell'ultimo retaggio di Carlo V; basta ricordare che Eugenia era spagnuola e ambiziosissima, per persuadersi ch'ella dovette certamente adoperare tutta la propria autorità e tutta la propria volontà impe-

riosa sull'animo vacillante del marito, accasciato dal male fisico e angosciato dal gravissimo carico degli affari. Si può credere, perciò, che l'azione politica interna ed esterna dell'Impero, la cecità del primo ministro Ollivier, l'ingenuità e gli errori del ministro degli affari esteri duca di Gramont, la poca antiveggenza e prudenza dell'ambasciatore Benedetti a Berlino, le vanterie del maresciallo Lebœuf ministro della guerra, le tendenze bellicose della Corte e dei bonapartisti più accesi, non sarebbero stati quali furono, nè avrebbero cagionato effetti cotanto funesti, se Napoleone III non fosse stato distolto dalla prudenza abituale e dalle naturali esitazioni da premure e da imposizioni della Imperatrice.

Le prove di siffatta affermazione non mancano. « Qualche giorno prima che (la guerra) fosse dichiarata, io usciva dal gabinetto del ministro guardasigilli (il quale era appunto l'Ollivier) che io aveva trovato molto « ottimista ». Sulla piazza Vendôme incontrai il signor A. Granier de Cassagnac (bollentissimo bonapartista nel giornalismo e nel Parlamento): « Voi uscite dalla Cancelleria », mi disse. « Ebbene, che cosa pensano lassù? ». E m'indicò col dito la finestra del gabinetto ministeriale. « Si pensa che la pace è assicurata e, per mio conto, me ne rallegro ». « Io esco dalle Tuileries (replicò) e, grazie a Dio, la guerra è decisa » (1). Così parlava il Cassagnac; e chi sa quale e quanta fiducia egli godesse nella reggia non può dubitare che quelle parole e quel tono di esagerata, cieca, folle confidenza, non fossero l'eco fedele di accenti usciti certamente dalla bocca dell'Imperatrice e raccolti direttamente, o indirettamente, ma subito dopo pronunciati, dal labbro stesso di Eugenia.

Con ciò non si vuol dire che la follìa, la quale s'impossessò dell'animo d'una donna, non travolgesse anche gli animi che si vantavano più forti. Lo stesso Roberto Mitchell, nell'articolo adesso citato, racconta quest'episodio notevolissimo: « Il giorno avanti io aveva pubblicato nel *Constitutionnel* un articolo sulla rinuncia del principe di Hohenzollern al trono di Spagna, che finiva così: « Noi siamo soddisfatti; è una vittoria che non costa nè una lagrima, nè una goccia di sangue ». La dimane, nella sala dei passi perduti al Palais Bourbon, il Gambetta mi si avvicinò gridando: « Voi siete soddisfatto! *Soddisfatto è una espressione scellerata!* ».

Se dalle Tuileries ai banchi della Camera, sui quali sedevano i repubblicani, una bufera di follìa collettiva spinse la Francia a una guerra dissennata, se oggi è provato, e per gli uomini non accecati dalle passioni politiche lo era anche quarant'anni addietro, che l'infelice Imperatore fu il meno colpevole nella tragica avventura, niuno potrebbe pensare, come l'Ollivier e l'Evans vorrebbero, e questi più di quegli, che Eugenia non soffiasse nel fuoco per leggerezza e per orgoglio, e forse pure per la suggestione di qualche consigliere ipocrita o malfido. Piuttosto col volgere degli anni, coll'estinguersi degli ardori politici e polemici, col riguardare le cose da più lungi epperciò con maggior calma, non può attribuirsi alla famosa falsificazione del dispaccio spedito dal re Guglielmo, da Ems, al conte di Bismarck, la *cagione* della guerra, come gli scrittori francesi,

(1) *Gaulois* del 16 maggio 1909: *Mes souvenirs - La guerre*, articolo di ROBERT MITCHELL, giornalista e uomo politico.

compresi il De la Gorce e l'Ollivier seguitano a ripetere. Le parole furenti dette da Gambetta al Mitchell e riportate dianzi, *anteriori* alla falsificazione e alla diffusione del famoso dispaccio, provano ad esuberanza che il dado era tratto e che *tutti* in Francia volevano la guerra a ogni costo, eccettochè Napoleone III e il cugino principe Girolamo, il quale, al medesimo Mitchell, recatosi a salutarlo quando stava per recarsi al campo, rispose: « *Pas au revoir, adieu. Cette guerre est la dernière folie de l'Empire. Nous ne reviendrons pas* » (1). Perciò le accuse contro il Bismarck, avversario, che approfittava della follìa collettiva del nemico, mal preparato, agitandogli dinanzi agli occhi la bandiera rossa come si fa col toro per inferocirlo, di essere stato l'*autore* della guerra, non sono troppo giustificate: si deve credere, invece, che, anche senza l'alterazione fatta dal Bismarck del dispaccio reale, la guerra sarebbe scoppiata egualmente. Lo provano anche le parole con che il duca di Gramont credette di giustificarsi dinanzi alla commissione d'inchiesta: « Io mi decisi per la guerra con l'assoluta fede nella vittoria. Io credeva nella grandezza del mio paese, nella sua forza, nelle sue virtù guerriere così come credo alla mia santa religione » (2). Un tal ministro degli affari esteri non aveva bisogno della bandiera rossa del conte di Bismarck per ismarrire il senno; e l'azione poco leale, ma oltremodo utile alla Prussia, del gran Cancelliere non fece altro che *precipitare* la dichiarazione di una guerra *già inevitabile*.

Nell'anno 1876, allorchè Guglielmo I *il Vittorioso* non poteva prevedere che, per opera del principe di Bismarck nei giornali e per bocca del gran cancelliere Caprivi nel Reichstag, sarebbe stata fatta più tardi la storia precisa del dispaccio col quale egli aveva annunciato al suo primo ministro le insistenze moleste e sconvenienti fatte dall'ambasciatore di Francia signor Benedetti, potè fare al conte Nigra il racconto, che fu ricopiato testualmente dalle *Memorie* inedite dell'antico ministro d'Italia a Parigi e che è opportuno riportare nell'*Antologia* togliendolo dal facile oblìo del giornale quotidiano:

« Il 14 di questo mese — narra il Nigra in questo capitolo delle sue *Memorie* — l'imperatore Guglielmo era venuto ad Ems, per farvi la sua cura abituale e far visita nello stesso tempo al suo augusto nipote. Il giorno stesso del suo arrivo andai ad iscrivermi nella sua residenza, e due giorni dopo, il 16, egli mi fece dare un convegno alle 7 del mattino, sulla passeggiata pubblica di Ems. L'imperatore Guglielmo, dopo avermi raccontato ciò che era avvenuto il 2 settembre 1870 con l'imperatore Napoleone, ch'era andato a rimettergli la sua spada, dopo la capitolazione di Sedan, mi condusse sul punto dove fu messa la pietra ricordante la data del suo incontro col conte Benedetti, e mi fece il racconto di questo incidente presso a poco in questi termini:

« Nella mattina del 13 luglio 1870 — disse l'Imperatore — mentre io passeggiavo dopo aver bevuto i miei primi bicchieri d'acqua, fui *abordé* dal conte Benedetti in questo stesso posto, dove voi vedete la pietra commemorativa. L'ambasciatore di Francia, informandomi che un telegramma del duca di Gramont gli annunziava la rinunzia

(1) *Gaulois* del 16 maggio 1909, articolo citato.
(2) De la Gorce, op. cit. vol. VI, pag. 314

del principe di Hohenzollern alla corona di Spagna, mi disse che l'imperatore Napoleone aveva ricevuta con soddisfazione questa notizia, e ch'egli sperava che questo fatto metterebbe fine all'incidente, ma ch'egli desiderava ottenere da me l'assicurazione che la candidatura, che veniva ad essere ritirata, non sarebbe più riprodotta per l'avvenire. Io risposi al conte Benedetti: « Io non ho da dare all'im-« peratore Napoleone l'assicurazione che voi mi domandate in suo « nome. La rinunzia del principe Hohenzollern, che voi mi annun-« ziate, e che io ignorava fino a questo momento, non concerne il « re di Prussia. Ma voi potete dire da mia parte all'Imperatore, che « io conosco il principe di Hohenzollern mio cugino, e suo figlio; « ch'essi sono onesta gente, e che se essi hanno ritirato la candida-« tura, che avevano accettata, non hanno certo l'*arrière-pensée* di ri-« produrla più tardi ».

« Il signor Benedetti insistette. Io insistetti alla mia volta nel mio rifiuto di dar la garanzia, che mi domandava, dichiarando all'ambasciatore che, nonostante la mia migliore volontà, io non poteva accogliere una domanda, che non aveva il diritto di rivolgermi, attesochè la Prussia doveva restare estranea a tutta questa questione. Aggiunsi che io d'altra parte doveva attendere innanzi tutto le comunicazioni di mio cugino, che non avrebbe mancato di farmi conoscere al più presto le sue risoluzioni.

« Egli insistette una terza volta, ed io allora gli dissi: « Signor Ambasciatore, io vi ho data una risposta, e come io non ho niente da aggiungervi, permettete che mi ritiri ». Io feci due passi indietro *comme ça, mais sans lui tourner le dos* (qui il vecchio monarca fece i due passi indietro guardandomi) e poi mi allontanai.

« Il signor Benedetti era stato *très-insistent*. Da mia parte ero stato *ferme*, ma la conversazione si era mantenuta da una parte e dall'altra nei termini d'*une stricte politesse*. Poco dopo ricevetti il messaggio del principe di Hohenzollern, che mi annunziava la rinunzia. Ne feci informare l'ambasciatore di Francia dal mio aiutante di campo, il principe di Radzwill, e gli feci dire ch'egli poteva far sapere all'imperatore Napoleone che io dava la mia approvazione alla decisione presa da mio cugino.

« Io aveva sperato che ciò sarebbe stato sufficiente per chiudere l'incidente. Ma nella giornata il signor Benedetti mi fece domandare una nuova udienza. Io gli feci rispondere che, figurandomi ciò di cui egli voleva intrattenermi, cioè delle garanzie per l'avvenire che io aveva già rifiutate, e che non avendo a ripetergli che la mia risposta della mattina, io credeva inutile una nuova conversazione. Il giorno seguente, 14 luglio, io doveva essere a Coblenza.

« Il conte Benedetti mi fece dire che partirebbe da Ems anche lui nella sera, e mi fece domandare se mi poteva salutare avanti la sua partenza. Io gli feci rispondere che l'avrei ricevuto alla stazione. Venne difatti, e, salutandolo, gli dissi che se si credeva prolungare la discussione, si doveva indirizzare a Berlino, dove io sperava del resto di rivederlo *bientôt*.

« Come voi vedete, nel mio rifiuto di ricevere il signor Benedetti, dopo la conversazione assai lunga del mattino, e dopo averlo ricevuto più volte nei giorni precedenti, non vi era niente di disobbligante per lui. Io non ho avuta la menoma intenzione di mancare

di riguardo all'ambasciatore di Francia, e quello non potè avere un solo istante il sentimento di aver patito un affronto.

« Io aveva nella sera del 13 fatto conoscere per telegrafo al conte Bismarck ciò che era avvenuto ad Ems, cioè l'esigenza formulata dall'ambasciatore di Francia, che io aveva respinto, e così il mio rifiuto di accordargli una seconda udienza nella giornata, autorizzandolo a informarne i miei rappresentanti presso le Corti tedesche e all'estero, se egli lo giudicava a proposito. In seguito di questa comunicazione, Bismarck fece inviare agli ambasciatori e alle legazioni di Prussia un telegramma contenente la sostanza di quello che egli aveva ricevuto da mia parte, benchè modificato nella forma.

« Questo telegramma arrivò nella notte a Parigi. Il Governo francese si credette autorizzato a vedere nel modo come il telegramma aveva annunziato il rifiuto di udienza, un insulto all'indirizzo della Francia; e, senza attendere altre spiegazioni, l'imperatore Napoleone mi dichiarò la guerra ».

« Così mi parlò l'imperatore Guglielmo facendo più volte il giro della passeggiata » (1).

Le parole di Guglielmo I, registrate da un uomo politico qual era Costantino Nigra, hanno senza dubbio importanza. Ma dire ch'esse hanno *un valore storico di prim'ordine*, come affermò Raffaele De Cesare nel pubblicarle per la prima volta sopra un giornale tre anni e mezzo addietro, è una evidente esagerazione, propria di un tempo nel quale, sulle gazzette, ogni minimo fatto della cronaca politica mette sul calendario d'un anno un paio di dozzine di cosiddette « giornate storiche ». Il « valore di prim'ordine », attribuito a un discorso fatto *sei anni dopo gli avvenimenti* diminuisce molto rispetto al valore assoluto e indiscutibile del *vero documento* sincrono, cioè il *testo del dispaccio* spedito da Ems *il 13 di luglio dell'anno 1870* alle ore tre e cinquanta dopo mezzodì, dal consigliere segreto Abeken al conte di Bismarck, per ordine del re di Prussia. Tale dispaccio, conforme al racconto fatto dall'Imperatore al Nigra, e già noto da molti anni, prova soltanto la buona memoria di Guglielmo e com'egli tenesse a farsi credere innocente della terribile guerra, cagionata, ben più che dalla volontà dei singoli, dalle tendenze nazionali di due grandi paesi e dalle necessità dell'evoluzione storica; ma precipitata dalla incredibile follìa di un popolo intero e dalla leggerezza incredibile di una donna, che s'ingeriva di politica e credeva, con una grande lotta, di poter assicurare sul capo del proprio figlio la corona conquistata da Napoleone il Grande su trenta campi di battaglia con vittorie portentose.

***

Intendiamoci: con queste note esclusivamente storiche, e che quindi finiscono con l'anno 1870, allorchè terminò l'azione politica di Eugenia, non affermo già che la guerra fu fatta perchè soltanto ella la volesse o la rendesse inevitabile. Ho voluto chiarire quale influenza questa donna esercitò sull'Imperatore e sul Governo, e quindi sulla Francia, e quanto tale influenza fu perniciosa al marito,

(1) *Giornale d'Italia* del 4 luglio 1907, articolo di RAFFAELE DE CESARE.

al figlio, a lei, alla nazione. Neppure intendo dire che senza Eugenia di Montijo l'Impero non sarebbe caduto e la Francia non sarebbe stata sconfitta: tali deduzioni non sono degne nè della Storia, nè del metodo scientifico. Converrebbe discutere, invece, se l'influenza dell'Imperatrice sarebbe stata così forte se Napoleone III, indebolito dalla gravissima malattia, non fosse divenuto ancor più irresoluto e remissivo.

È certo, e la pubblicazione dei *Papiers des Tuileries* (vol. II, pag. 59-61) lo ha rivelato, che il 3 di luglio dell'anno 1870 un consulto medico fatto a Saint-Cloud diagnosticò « una cistite purulenta da pietra » e consigliò, senza indugio, una grave esplorazione chirurgica: nondimeno la guerra fu decisa e il comando supremo ne fu assunto da un sovrano ch'era capitano mediocre, privo di cognizioni militari pratiche e profonde, di forte volontà, di energia, e ch'era afflitto da sofferenze atroci. E proprio allora l'Imperatrice — su questo non esiste alcun dubbio e il De la Gorce lo afferma recisamente (vol. VII, pag. 172 e segg.) — esercitò un'ingerenza così dipotica da annullare gli ordini, le deliberazioni e la persona istessa dell'Imperatore. Erano avvenute le prime disfatte di Froeschwiller e di Forbach, il maresciallo Bazaine era sul punto di farsi rinchiudere entro Metz, e Napoleone, considerato lo stato delle cose, aveva nominato il generale Trochu governatore di Parigi e marciava sulla capitale, con l'armata del Mac Mahon, per coprirla dagli assalti del nemico vittorioso.

L'Imperatrice, nominata reggente alla partenza del marito, aveva contro di lui « tre cagioni di malcontento: egli era invecchiato, era divenuto liberale, era stato vinto... ed ella era ancor giovane, ambiziosa e per dippiù madre. La legge l'aveva fatta reggente. La salute pubblica le comandava l'energia e la speranza; donde il segreto disegno di provvedere alla Francia, all'Impero, al Principe imperiale, forse anche senza l'Imperatore, che sarebbe la vittima più o meno sacrificata della fatalità e dei proprî errori. Ciò che la sovrana diceva tra sè, la Corte le suggeriva con la voce dei fedeli attenti alla dinastia, degli autoritari ardenti a combattere l'idea liberale, dei romantici sedotti dalle sventure d'una donna, dei giuocatori stretti e disperatamente attaccati alla manna abbondante della quale vivevano da vent'anni ».

Queste gravi parole del De la Gorce (vol. VII, pag. 172) sono esattamente confermate dai fatti. L'Imperatrice accolse il generale Trochu insultandolo e replicandogli con veemenza: « No, l'Imperatore non rientrerebbe a Parigi vivo. L'armata di Châlons si riunirà a quella di Metz ». E, sostenuta dal conte di Palikao, ministro della guerra, e da tutti i propri partigiani, sostenuta dalla follìa collettiva, rapidamente propagatasi a Parigi, che meglio valesse tentare di unirsi al Bazaine anzichè retrocedere sulla Capitale per coprirla e per difenderla con 80,000 soldati, e per rimettere nelle mani dell'Imperatore il governo del paese, Eugenia tanto fece che Napoleone III, cercando indarno il Bazaine, fu rinchiuso entro Sedan e costretto ad arrendersi prigioniero con tutta l'armata!

Sapute le prime disfatte, l'Imperatrice mandò a chiamare, di notte, il principe di Metternich, ambasciatore d'Austria, affinchè l'accompagnasse a Parigi. E volle rientrarvi sotto tale scorta, forse

perchè il rappresentante della vecchia dinastia degli Asburgo-Lorena, agli occhi di lei, *parvenue* tra le sovrane, era come un talismano del diritto divino: la speranza terrena, politica e militare, d'un aiuto austriaco, era già tramontata. Ma, a buoni conti, il Metternich, informato delle disfatte di Froeschwiller e di Forbach, s'era affrettato a rispondere soltanto questo: « Ciò è tanto più spiacevole inquantochè un'alleanza diviene adesso impossibile ». Meno di un mese più tardi, allorchè, conosciuta la capitolazione di Sedan, la ribellione scoppiò violentemente a Parigi e l'Impero ruinò nell'improvviso sfacelo d'ogni publica autorità, l'Imperatrice, uscita furtivamente dalle Tuileries, appoggiata al braccio di Costantino Nigra, rifiutò di rifugiarsi presso l'ambasciata austriaca o la legazione italiana, e, salita in una carrozza pubblica, con una sola dama, si ricoverò in casa di un dentista americano, il dott. Evans, donde poi raggiunse la frontiera.

Fine infelice e umile d'un regno, che aveva abbagliato tutta Europa con le vittorie di Crimea e di Lombardia, con lo sfarzo, con le feste, con le pompose cerimonie d'Egitto pel taglio dell'istmo di Suez, con l'aver per molti anni dettato legge alle nazioni più forti. Catastrofe ingloriosa della prima tragedia nazionale francese dell'anno 1870, che travolse inesorabilmente, senza neppure il decoro d'un bel gesto finale, la sovrana che aveva addensato tanti odii sul proprio capo e su quello del marito, e ch'era stata designata all'odio delle turbe con l'appellativo l'*Espagnole*, così come Maria Antonietta, prescelta da Eugenia a modello, era stata perseguitata col nomignolo l'*Autrichienne;* sovrana, al pari della figlia di Maria Teresa, stretta a un passato morto e sepolto, bandiera, strumento e vittima delle follìe reazionarie, cagione di avversione pei liberali, di accuse e di vituperì pel marito. Tramonto subitaneo, e pieno d'insegnamenti, d'una donna ambiziosa, energica, ardente, fatale, ch'ebbe il torto, nei giorni nostri, di recare sul trono, ove la fortuna l'aveva innalzata, tutte le passioni politiche delle tragiche donne dei Cesari.

UMBERTO SILVAGNI.

PLOTINO

Plotino è uno dei pensatori più strettamente e rigorosamente sistematici che siano mai esistiti. Ma egli non ha esposto in nessun luogo il suo sistema filosofico in una maniera seguìta. Bisogna, dunque, ricostruirlo dalla collezione dei piccoli trattati, che il suo discepolo Porfirio pubblicò dopo la sua morte col titolo di *Enneadi*, ed è quel che cercherò di fare, con la maggior chiarezza possibile, in queste pagine della *Nuova Antologia*.

L'Uno. — Il Primo non può essere molteplicità, ma unità, poichè ogni molteplicità è molteplicità di unità. Tutto ciò che è è ciò che è per l'unità. Maggiore è l'unità di un essere, maggiore è la quantità di essere che gli spetta. L'essere delle cose è orma dell'Uno; ειναι viene da εν. Il metodo di Plotino è tutto qui. Anche per Aristotile maggiore è l'essere di una cosa, più stretta ne è l'unità; ma per Aristotile l'unità è funzione dell'essere, e questo ha la sua misura nell'atto. Perciò quando trova nel pensiero puro un atto ove non v'è più traccia alcuna di potenza, un atto puro, egli di esso fa Dio. Ma per Plotino non l'unità è funzione dell'essere, al contrario, l'essere è funzione dell'unità. Perciò egli non si ferma al Nous di Aristotile e, primo fra i Greci, pone Dio al disopra della più alta ragione.

1) *Sue determinazioni negative.* — Dio non può essere pensiero, nemmeno pensiero che pensa sè stesso come pensiero, poichè anche in questo pensiero si distinguono pensato, pensiero e pensante, triplicità di termini che non può contrarsi in perfetta unità, se no il pensiero cesserebbe. La coscienza di sè è lo sforzo che l'essere complesso e multiplo fa per tornare all'unità donde venne, è ritorno del multiplo all'Uno. Ma Dio che è l'Uno assoluto, non uscendo mai dall'unità sua, non può sforzarsi di rientrarvi; e però non ha bisogno di pensare, e non pensa nulla. La semplicità assoluta della sua natura lo rende superiore al pensiero, alla coscienza di sè (επεκεινα νοησεως). Dell'Uno non si può dire nemmeno che è, perchè tutto ciò che è, è essenza (ουσια), ed ogni essenza ha forma, è determinata. Ora, Dio essendo superiore ad ogni determinazione, non ha essenza nè forma, è informe (αμορφος), illimitato (ου πεπερασμενος), infinito (απειρος), e per ciò non definibile nè intelligibile (επεκεινα γνωσεως), definibile ed intelligibile essendo solo ciò che ha forma: da esso procederà la forma, l'essere, onde, come della materia, di lui non si può dire che è ma che sarà (μαλλον δε ουπω εστιν, αλλ'εσται). E poichè forma vita bellezza son tutt'uno, Dio è superiore alla vita (υπερ ζωην) ed alla bellezza (υπερκαλος) appunto perchè ne è il principio.

Come l'intelligenza, bisogna negargli volontà ed attività (επεκεινα και ενεργειας) perchè implicano sforzo verso un bene che manca a chi vuole ed agisce, e a Dio nulla manca. Anche il pensiero è attività che si volge al pensabile come alla sua perfezione, e però Dio, che è perfetto in sè stesso, è superiore al pensiero. Egli è superiore a tutte le categorie, a tutti gli attributi: per comprenderlo, bisogna non aggiungere, ma togliere tutti gli attributi pensabili. Possiamo dire non quello che è, ma quello che non è. È innominabile (αρρητος) ed inconoscibile: lo sentiamo in noi non per conoscenza che ne abbiamo, ma per la vaga impressione di qualcosa in noi che trascende tutto ciò che conosciamo. Alcuni nomi si danno con ragione a Dio, non perchè ne esprimano la natura, ma perchè, esprimendone questa o quella relazione con gli esseri che procedono da lui, nulla dicono che gli sia contrario. Così lo si chiama Primo (το πρωτον) per dire che tutto ne viene; Assoluto per dire che è semplice ed autosufficiente; ma i due nomi più convenienti sono il Bene (το αγαθον) per indicare che tutto aspira a lui come al fine supremo, che egli è il fine assoluto del mondo, e l'Uno (το εν) per esprimerne la semplicità incomparabile. Ma si badi, Dio non è un essere che abbia per attributi la bontà e l'unità; egli è l'Uno ed il Bene senz'altro. Possedendo eternamente sè stesso non ha bisogno di aspirare a sè, e però è Bene per altro, per ciò che uscito da lui anela a tornarvi, non per sè stesso. E s'intende che l'Unità divina non ha di comune che il nome con quella numerica, frazionabile all'infinito, mentr'essa è indivisibile in modo assoluto (μοναχος, απλους).

2) *Determinazioni positive.* — Dopo aver messo Dio al disopra di ogni determinazione, ogni determinazione essendo limitazione e negazione, dopo aver proceduto per via negativa, Plotino procede per via positiva, indicando in Dio non l'essere più povero di realtà, ma la totalità assoluta dell'essere e della realtà, concentrata e raccolta in un punto indivisibile.

Poichè l'atto è superiore alla bruta esistenza, Dio, che è superiore all'esistenza, sarà atto: non quello che cerca qualcosa che gli manca, ma atto puro semplice immanente, in cui spira ogni distinzione di atto e potenza; non attivo, ma atto, senza sostrato che lo porti e sorregga. L'atto è il fondo e la sostanza di Dio: esso non mette capo alla produzione di un altro essere, ma produce sè e soltanto sè. Dio è tutto atto, comincia ad essere col suo atto, e però è causa del suo essere, causa di sè. Il suo essere è identico all'atto col quale si è fatto, alla sua generazione eterna.

Egli è dunque libero e indipendente in modo assoluto. Non che sia padrone di sè nel senso umano della parola, poichè ciò introdurrebbe in lui la distinzione di dominante e dominato, inammissibile in una natura semplicissima. Non già che abbia facoltà di scegliere fra i contrarii, poichè questa è degli esseri incapaci di voler sempre il meglio. La sua libertà fa tutt'uno con la sua natura: ora quale libertà maggiore che di agire conformemente alla propria natura? Libertà e necessità fanno dunque in lui tutt'uno. Immutabile ne è la volontà. Egli è come e perchè ha voluto essere (ως εβουλετο, και οιον εβουλετο); è autore di sè (ποιων εαυτον), padrone della sua esistenza (κυριος εαυτου) non per caso o forza esteriore, ma per volontà immutabile (βουλησις), superiore all'uno ed all'altra. È assurdo domandare

perchè egli sia ed agisca così: la domanda suppone che l'oggetto potesse essere diverso di come è, e Dio, invece, è necessario nel suo essere, perchè è il Bene. Ora il Bene assoluto non desidera e non vuole che sè, non ha in sè nulla che vorrebbe cambiare. Dio è tutto ciò che vuole e può voler essere. Essendo il perfetto, non può aspirare al peggio: perciò non si volge verso altro ma riposa in sè stesso, e di sè stesso si compiace e gode. Egli agisce non secondo il Bene, ma come Bene, per l'assoluta necessità del Bene, necessità che si confonde con la sua natura e la sua volontà, e nella quale, pertanto, è la sua libertà. Egli è l'amato l'amante e l'amore insieme: è amore di sè (αυτου ερως), e però bisogna pur concedergli una certa coscienza di sè, una specie di Nous (οιον νους), ma semplice, e però inesprimibile.

3) *La processione delle cose dall'Uno.* — Egli è causa di tutte le cose: tutto deriva da lui, e questo è tutto ciò che possiamo saperne. Ma la creazione divina non è un atto subitaneo che rompe per un istante un eterno riposo, non è sforzo faticoso: Dio crea senza cessa e conserva ciò che ha creato con un atto semplice eterno immanente, che si confonde con la sua natura, e non ne turba la profondissima quiete. Ogni cosa giunta alla sua perfezione non riposa sterilmente in sè stessa, ma ne produce un'altra simile a sè benchè inferiore; è il gran principio su cui si fonda Plotino, ma di cui non dà mai una prova. L'Uno che è somma perfezione, tutto produce da sè, non per volontà e riflessione, ma per involontaria incosciente eterna necessità della sua natura, che nulla nel suo concetto ci sforza ad ammettere, e che resta quindi per noi un puro fatto, un vero miracolo (θαυμα), come Dio medesimo. Come dal centro partono i raggi, come un vaso troppo pieno trabocca, come un corpo getta ombra, come la neve produce freddo e il fuoco caldo, come il sole irraggia nell'immensità, così l'Uno produce. Producendo, resta in sè immobile immutabile indiminuito indiviso, ed insieme si avanza si spande si irraggia e procede al di fuori e al disotto di sè (προηλθεν και ου προηλθεν). Il generato è il superfluo dell'Uno, nel senso etimologico e nel senso corrente della parola. Il generato è nell'Uno, non esso nel generato: esso lo produce, sostiene, contiene, ma ne resta al di fuori (εχει ουκ εχομενη). Generando, non cresce in perfezione, ma non diminuisce neppure, non perde sostanza, resta chiuso in sè stesso, distinto ed incomunicabile, senza rapporto col generato. Tutte le cose sono nell'Uno, l'Uno non è che in sè stesso. Generando il molto, non diventa molto; il molto è nell'Uno, non l'Uno nel molto. Il rapporto della luce all'atmosfera luminosa che essa irraggia attorno a sè o del viso all'immagine che proietta nello specchio è il paragone più adatto a farci comprendere la processione (προοδος) del derivato dall'Uno ed il rapporto in cui essi sono fra loro. L'Uno è dovunque e in nessun luogo, è tutto e niente, infinitamente piccolo ed infinitamente grande, penetra dappertutto e dà ad ogni cosa l'essere e l'unità che le spetta, e dovunque è tutto intero. Egli non è il semplice Tutto, la semplice somma delle cose esistenti, ma il principio donde esse derivano e che le contiene virtualmente in sè, anteriore al Tutto (προ παντων) nella dignità se non nel tempo.

Tale è la natura misteriosa e contraddittoria della natura divina. Filone l'ha rivelata a Numenio, Numenio a Plotino. Tutto esce dal-

l'Uno immediatamente o mediatamente, tutto tende a tornarvi (επιστροφη) e perciò esso è il Bene. Ma ciò che esce da lui gli è inferiore, come l'ombra al corpo, come l'immagine al volto.

E più le cose si allontanano dall'Uno, più diminuisce l'unità, l'essere, la perfezione. Così più ci si allontana dalla sorgente della luce, più diminuisce l'irradiamento luminoso, ed infine si spegne nelle tenebre. Il mondo è una scala di esseri di unità e perfezione discendente quanto più si allontanano dall'Uno, ciascuno dei quali è generato dal termine immediatamente superiore e genera quello immediatamente inferiore. Più termini separano una cosa dall'Uno, più è imperfetta.

La Provvidenza. — Il multiplo si sforza di tornare al principio più semplice donde è sfuggito per irraggiamento, e però, mediatamente o immediatamente, consciamente o inconsciamente, tutto tende a tornare all'Uno, tutto converge verso di lui, ed è ciò che fa l'ordine e l'armonia del mondo. La Provvidenza divina non significa che Dio creò e governa il mondo con conscio e riflesso volere. L'unità infinita di Dio comprende nel suo seno dall'eternità in modo superiore ed eminente la molteplicità del mondo, e per quanto il mondo si allontani da Dio, un raggio della divina unità lo accompagna sempre, e ne fa l'ordine e l'armonia. Che Dio sia Provvidenza, vuol dire solo che il sensibile è nell'intelligibile, che il molto è nell'Uno, ed è perciò che il mondo non è abbandonato al caso o incatenato dal fato.

Il Nous — 1) *La generazione del Nous come Nous.* — L'Uno genera eternamente, ed il primo generato sfugge silenziosamente dal suo seno, come un irradiamento luminoso: dopo l'Uno, esso è il più perfetto degli esseri.

Ma è inferiore all'Uno, e perciò ha in sè pluralità. Non avendo al disopra di sè che l'Uno, si volge a lui ed aspira a tornarvi. Nell'atto di rivolgersi all'Uno, il flusso del divenire si ferma, e s'irrigidisce in essenza (ουσια), e su questa dall'Uno balena una luce, che la trasforma in pensiero. Sfuggendo dal seno dell'Uno, il primo generato non era nè essere, nè pensiero; diventa essere e pensiero solo in quanto si rivolge all'Uno. Prima era una vista che non ancora aveva visto (οψις ουπω ιδουσα), una vista senza oggetti, cieco desiderio di vedere; poi diventa una vista che ha visto (οψις ιδουσα). L'Uno, il Bene è, dunque, la causa dell'essere e del pensiero (Platone). Per sè preso, l'Uno non è nè pensato, nè pensabile; lo diviene in quanto il primo generato, volgendosi a lui, s'incontra con lui. Non che esso conosca realmente l'Uno, nella sua pura unità, come oggetto intelligibile: l'Uno è la luce che fa sì che il primo generato, volgendosi ad esso ed afferrandolo, benchè non nella sua più pura unità, conosca sè stesso come creatura di Dio, diventi intelligibile a sè stesso, e quindi pensiero. Il primo generato è, dunque, pensiero verbo immagine dell'Uno, e perciò di sè come generato dall'Uno: è Nous. Di ciò che gli è inferiore, esso nulla pensa. Ma questo processo è senza tempo: nel Nous non vi è passaggio temporale dal non pensare al pensare, dalla potenza del pensare al pensare in atto: esso è atto puro semplice immanente, senza materia in sè. Come tale, è intelligibile, quindi intelligenza, quindi pensiero in atto.

2) *L'essere ed il pensiero nel Nous.* — Volgendosi all'Uno, il primo generato si fissa e diviene esistenza perfetta, ma questa, non avendo in sè materia nè potenza alcuna, è atto puro, quindi pensiero.

Il pensiero nasce dall'esistenza, è l'imitazione ed il fantasma dell'esistenza stessa che, in quanto perfetta, è atto, cioè intelligibile: idealmente vien prima l'esistenza, poi l'atto o pensiero. L'essere perfetto è tutto atto, l'atto è pensiero, questo pensiero esaurisce l'intelligenza. Intelligibile, intelligenza, pensiero in atto fanno tutt'uno: l'essere qui è pensiero che pensa sè stesso come pensiero, con un pensiero che è tutto sè stesso. Col prodursi dell'essere come essere, si produce, insieme, il Nous come Nous: l'essere è interno al pensiero, gli è trasparente per intero, e però il pensiero ha certezza e verità. Non vi è altra certezza e verità che del Nous e nel Nous. Il Nous di Plotino è il Nous di Aristotile degradato al posto del Logos di Filone, il quale si attua come autocoscienza, per lo sforzo stesso di sormontare la molteplicità che ha in sè e di ritornare nel seno dell'Uno. Ma esso non riesce del tutto a vincere questa molteplicità: perciò fra pensiero, pensato e pensante vi è, sì, l'identità, ma anche, ed ineliminabile, la differenza. Senza identità e differenza, insieme, non vi è Nous. Il Nous ha dunque in sè l'illimitato, l'indeterminato, è composto di forma e materia, ma questa materia intelligibile (υλη εν νοητοις, θεια υλη), a differenza dalla sensibile, non offre resistenza alcuna all'azione formatrice dell'Uno, ed è sempre in atto.

3) *Il mondo intelligibile.* — Volgendosi all'Uno, il Nous è incapace di coglierlo nella semplicità della sua natura, e però lo spezza in una molteplicità di determinazioni, che sono le Idee, aspetti ed immagini diverse in cui si proietta l'atto semplice immutabile immanente che è il Bene.

Ogni esistenza che insegue quaggiù la sua perfezione attraverso la molteplicità della successione temporale, ha lassù, concentrata in un atto semplice e indivisibile, la sua unità. Il Nous è un mondo intelligibile: come la Scienza comprende in unità indivisibile tutta la folla dei suoi teoremi, senza cessare di essere semplice, così il Nous, pur essendo semplicissimo, ha in sè una molteplicità infinita di Idee. Il Nous è in atto il mondo intelligibile, in potenza la singola Idea; la singola Idea è sè stessa in atto, è il mondo intelligibile in potenza.

Le Idee sono distinte fra loro, non spazialmente, bensì internamente, come i singoli teoremi della Scienza nella mente del sapiente che l'abbraccia tutta con uno sguardo simultaneo. Ogni Idea è trasparente fino in fondo per tutte le altre; ha in sè a modo suo tutto il mondo intelligibile, e lo vede tutto quanto in ogni Idea, secondo la peculiarità di questa e perciò in ognuna il fatto e la ragione del fatto, l'οτι e il διοτι, coincidono. Tutto vi è in ogni cosa ed ogni cosa è in tutto: in questa assoluta interiorità e compenetrazione mutua delle Idee, è la suprema verità, certezza, armonia, bellezza, felicità. Il Nous discorre per l'infinita molteplicità delle Idee con un movimento che è riposo perfetto: abbracciandole tutte simultaneamente e senza sforzo. Esso non ha quindi bisogno nè di ricordo nè di previsione, non è riflessione nè dimostrazione ma intuizione semplice, e vive non nel tempo ma nell'eternità.

Ogni Idea è unità, quindi vita pura e perfetta, quindi atto che concilia in sè riposo e movimento, azione e moto, che ha il fine in sè e non fuori di sè, quindi pensiero, poichè la prima e originaria attività è il pensiero. Le Idee sono spiriti particolari (νοι,νοεραι δυναμεις) perfetti e felici, pensanti in un atto solo e semplicissimo ciascuna

sè stessa ed in sè stessa il tutto, ed il Nous che ne è l'unità è lo spirito universale, il vivente perfetto (αυτοζωον), la Bellezza primordiale.

Ogni individuo ha la sua idea nel mondo intelligibile, poichè fra due individui, per quanto simili, vi son sempre differenze, ed il principio della differenza è l'Idea. Ogni cosa di quaggiù ha lassù la sua Idea: anche gli animali e le piante, anche le opere d'arte in quanto si guarda solo alla forma, anche gli esseri inanimati (fuoco aria acqua monti pietre). Certo, le Idee sono di perfezione disuguale, ma l'inferiorità non è imperfezione, ed ogni Idea, la più umile come la più alta, è perfetta in sè stessa.

Il Nous percorre tutti i gradi della perfezione, ma dalla perfezione non cade mai. La causa della bruttezza è la materia che ostacola lo sviluppo dell'Idea. Nel mondo intelligibile non vi è materia sensibile, non vi è dunque nulla di brutto.

L'Anima — 1) *L'Anima Universale.* — Come l'Uno genera il Nous, questo, senza moto nè alterazione, senza volontà conscia e riflessa, genera eternamente per irradiazione l'Anima, simile ed inferiore al Nous, immagine e verbo del Nous, come il Nous lo è dell'Uno, che insieme resta nel Nous e ne sfugge via. L'Anima è essenzialmente pensiero, vita e attività come il Nous, quindi eterna ed immortale. Ma essa è l'ultima ipostasi del mondo intelligibile, e col suo irradiamento entra nel divisibile. Non già che si divida, poichè resta sempre una identica intera, ma ha inclinazione a manifestare nel mondo dei sensi le Idee che il Nous le comunica. Perciò fa da mediatore tra il mondo sensibile ed il mondo intelligibile.

2) *Le anime particolari.* — Come il Nous è un mondo di Idee, così l'Anima, che irraggia direttamente dal Nous, genera eternamente da sè un mondo di anime ad ognuna delle quali nel Nous corrisponde un'Idea, di fronte a cui l'anima si comporta come una unità più debole e diluita di fronte ad una più concentrata ed intensa. Come in ogni proposizione è tutta la scienza, così in ogni anima particolare è tutta intera l'Anima universale, che nondimeno rimane una e indivisa in sè stessa. Le anime irradiano da lei come i raggi dal centro, ed insieme restano in lei, ed essa è sè stessa come sostanza particolare e tutte le altre insieme. Le anime individuali coesistono da ogni eternità nell'Anima universale, senza confondersi nè con questa nè fra loro: esse perciò non provano tutte le stesse affezioni; tra loro, v'è simpatia, non identità, e le affezioni particolari a ciascuna possono non giungere fino all'Anima universale. Le Anime particolari hanno fra loro differenze primitive, e la loro gerarchia corrisponde ai gradi successivi dell'espansione dell'Anima universale.

Creatura intelligibile, l'Anima universale è tutta rivolta all'intelligibile, immersa nella pura contemplazione del Nous, senza ricordo nè riflessione. Essa genera da sè una seconda Anima, che, inetta a mantenersi nell'intelligibile, diventa pratica, e versa nel mondo corporeo le forme che le vengono dall'Anima superiore e di cui essa è l'unità. Questa seconda Anima è l'anima universale del mondo, la Natura (Φυσις). Ma l'Anima del mondo o Natura non è una quarta essenza intelligibile: è la stessa Anima universale in quanto agisce sul mondo con la sua parte inferiore, mentre con quella superiore resta unita al Nous come il Nous all'Uno.

La materia. — Come, man mano che si allontana dalla sorgente, l'irradiazione luminosa diminuisce di forza ed infine spira nelle tenebre, così è della efficienza divina: l'espansione delle potenze dell'Anima trova il suo limite nella materia sensibile. La materia è ciò che distingue il sensibile dall'intelligibile: in sè, essa è assolutamente informe (αποιος), non corpo (ασωματος), non massa, ma non essere assoluto, privazione (στερησις) pura, indeterminazione ed illimitazione. Essa è indifferenza assoluta verso tutte le forme, e perciò capacità di riceverle tutte, è pura possibilità ed insaziata brama dell'essere (πενια παντελης), ciò di cui non si può mai dire *è*, ma solo *sarà*. Essa è il termine ove viene a morire l'efficienza dell'Uno, perciò è il non vivo (αζων) che nulla genera al disotto di sè, e non aspira a tornare a ciò donde venne.

Anche nel mondo intelligibile vi è materia: l'Anima è l'illimitato di fronte al Nous; il Nous di fronte all'Uno. Ma la materia intelligibile possiede eternamente la forma, è eterna ed immutabile. In fondo, un essere intelligibile si dice materiale solo in rapporto agli esseri superiori che hanno più essere di lui, ma, in sè, è essere, e, come tale, puro e perfetto. Invece, l'essere sensibile è materiale non solo in rapporto agli esseri superiori, ma anche in sè stesso. Essendo il non essere, la materia sfugge ai sensi che percepiscono le qualità, ed all'intelletto che percepisce le forme: lo spirito la pensa astraendo da ogni determinazione, la pensa non pensando (νοει ου νοουσα), e, nondimeno, la pensa come l'occhio vede l'oscurità: ma questo pensiero è oscuro e fluttuante come il suo oggetto (Platone). La materia partecipa dell'intelligibile, lo fa apparire, ma non gli dà l'essere: senza materia, non vi è nè più nè meno di essere nel mondo, ma l'apparizione, la parvenza dell'essere scompare. La materia sensibile è principio di apparenza e non di essere, è presupposto della riproduzione esteriore delle idee, è la spazialità vuota e tenebrosa. Essendo negazione assoluta di ogni bene (απουσια αγαθου), essa è il male originario (πρωτον κακον), il male essendo la privazione del bene, e dal contatto con essa viene all'Anima il male.

Il mondo sensibile — 1) *Sua genesi.* — La Natura si sforza di portare nella materia ciò che ha visto nel mondo intelligibile, e così nasce il mondo sensibile, composto di materia e forma, ove, quindi, l'unità, l'interiorità, l'armonia, la razionalità del mondo intelligibile fan posto alla molteplicità, esteriorità, opposizione delle parti, ed all'essere immutabile sottentra il flusso del divenire. Con l'espansione delle sue potenze, la Natura crea il luogo, lo spazio, l'estensione. E poichè la materia non può ricevere l'intelligibile nella sua unità, la Natura è obbligata a muoversi successivamente da una ad un'altra forma. Così l'Anima del mondo genera il tempo, per sè e per il mondo, per l'impotenza in cui è d'imprimere nella materia di un sol colpo tutta la ricchezza intelligibile di cui sovrabbonda. Se l'Anima rimanesse sempre nell'intelligibile, non ci sarebbe nè tempo, nè spazio, nè mondo, nè materia. L'Anima del mondo irraggia la sua luce nella materia, si comunica a lei, e dalla sua congiunzione con essa nasce il mondo dei corpi come totalità. L'Anima dà forma a tutta la serie dei corpi, dagli astri fino al corpo più rozzo ed inanimato, che, nondimeno, ha an-

cora una forma, ultimo morente raggio della luce dell'Anima, ultima espansione delle sue potenze. Al di là, le tenebre. Ma il punto preciso ove comincia la materia pura non si può fissare, perchè essa non è nulla di fisso e di determinato. La materia è un cono di ombra che accompagna le irradiazioni esteriori dell'Anima, divenendo più largo ed oscuro a mano a mano che si scende, e finisce in una tenebra immensa, di cui non si può misurare nè toccare l'ultimo fondo. Il mondo corporeo non è sorto nè per volontà, nè per riflessione, ma per necessità naturale, che, essendo sempre in egual modo presente, fa sì che esso non abbia principio nè fine e traversi sempre gli stessi stati, ad immensi e regolari periodi. Opera dell'Anima, creato e conservato da lei, il mondo è perfetto, come può esserlo un mondo sensibile, e poichè è il fenomeno e l'apparenza del mondo intelligibile, è bello. La bellezza è l'apparizione esteriore e sensibile dello spirito, della forma. La materia è bella, in quanto l'irradia l'Idea. Nondimeno, la discesa nel mondo sensibile è per l'Anima una caduta, e perciò il mondo sensibile come tale è cattivo, irrazionale, privo di essenza, è una vuota copia, una irreale parvenza, un'ombra senza sostanza.

2) *Le ragioni seminali.* — Per mezzo dell'Anima si comunicano alla materia le forme intelligibili, che la percorrono e plasmano, restando indivise in sè stesse, e contengono lo spazio senza essere esse stesse spaziali: e sono le ragioni seminali (λογοι σπερματικοι). Queste sono forme plastiche e vivificanti, e poichè forma è pensiero, son pensiero, ma non riflesso come quello dell'uomo. Riflette chi cerca e non possiede ancora, ma la ragione seminale che agisce nella materia dal di dentro, plasmandola in corpo, non cerca perchè possiede: è pensiero, non discorsivo e deliberativo, ma intuitivo, e perciò incosciente ed irriflesso, senza percezioni nè rappresentazioni. Essa plasma la materia sviluppando la pluralità dal seno della sua unità come dal centro di un cerchio, con la incosciente sicurezza dell'istinto, in uno stato di sogno e di fascinazione. La ragione seminale produce pensando, e ciò che pensa è sè stessa (poichè ogni pensiero è pensiero di sè), ma, troppo debole per afferrarsi in tutta la sua purezza, tenta di giungere alla conoscenza di sè proiettando una immagine di sè stessa nel corpo che essa organizza, e, con inconscia e silenziosa azione, operando dall'interno all'esterno, lo conduce ad essere immagine di sè.

3) *L'anima nel corpo.* — Dovunque vi è essere, vi è vita ed anima, con più o meno intensità, anche in ciò che sembra inanimato. Il mondo dei corpi è la parvenza di un mondo di anime. L'anima è un principio che penetra e percorre il corpo, e vi fa tutto, ed il corpo ne è lo sviluppo e l'espansione. È vivo ciò fra le parti esteriori del quale vi è simpatia: una stessa anima diffusa in tutto il corpo ne fa l'unità, e trasmette a tutte le parti ciò che ciascuna prova. Questa simpatia esiste non solo fra le parti di ciascun vivente, ma fra tutti gli esseri del mondo: il mondo è compenetrato e percorso da una sola Anima, la Natura, e però è un animale vivente, perfetto ed autosufficiente. L'anima è dovunque nel corpo, e dovunque è tutta quanta, indivisa come la luce nell'aria; dunque, essa è inestesa, incorporea, e, presente in ogni luogo, non è in nessuno. Non l'anima è nel corpo, ma il corpo è nell'anima, è essa che, irradiandolo, lo contiene, ab-

braccia e possiede: ed egualmente il mondo è nell'Anima del mondo, contenuto ed edificato in essa.

4) *Teodicea.* — L'Anima del mondo come tale non forma e vivifica che il tutto in quanto tale, e lo governa senza riflessione, restando una e indivisibile attraverso le sue opere successive e diverse. Essa è la Provvidenza del mondo: concentrata nella sua unità, non ha bisogno di memoria nè di previsione, e perciò crea senza fatica e senza esitazione, non come se eseguisse un piano, od agisse secondo fini consci, ma con la sicurezza infallibile dell'istinto, svolgendo nel tempo e nello spazio ciò che contiene concentrato e raccolto nella sua unità. Perciò il mondo è ottimo come può esserlo il mondo sensibile. Tutto vi è buono a suo modo: l'imperfezione del singolo è necessaria alla perfezione del tutto, che aspira all'Uno, ma, composto com'è, non può produrre che una unità di armonia, che suppone la varietà e l'opposizione delle parti. Vi è il cambiamento e la morte, ma chi ha incominciato deve finire. Il dolore è conseguenza inevitabile della nostra natura sensibile. L'infelicità, se meritata, non è un male; se immeritata, è un puro accidente naturale. I mali e i beni del corpo nulla premono al saggio. La felicità non è che nella virtù, e questa non dipende che dall'umano volere. Ogni peccato, presto o tardi, è espiato: esso per contrasto rialza il valore della virtù. In generale, il male del mondo è conseguenza inevitabile della natura sensibile di questo. Ciò che è, in quanto è, è bene: il male è non essere, conseguenza inevitabile della degradazione progressiva dell'efficienza divina: il mondo partecipando dell'essere e del non essere, è misto di bene e di male, è un male di seconda specie.

5) *Il cielo, le stelle, l'astrologia.* — La prima produzione dell'Anima (superiore) del mondo è il cielo: anima purissima in un corpo tutto luce, immutabile, imperitura, imita il Nous, muovendosi in cerchio.

Le stelle sono dei visibili, anime perfette e beate, immerse nella immutabile contemplazione del mondo intelligibile, superiori al tempo, al ricordo ed alla previsione. Attraverso di esse scendono nel mondo inferiore le irradiazioni del mondo superiore: le stelle, quindi, influiscono nella vita della natura e degli uomini, in quanto fan parte della natura, con azione generale uniforme immutabile. Ma esse non hanno effetto sulla vita spirituale superiore, nulla operano di male, nè, prive come sono di libero arbitrio, s'intromettono arbitrariamente nel corso degli eventi come credono gli astrologi. Ma poichè il mondo è un tutto simpatico, da certi moti delle stelle si possono prevedere con sicurezza cambiamenti corrispondenti in altre parti del mondo e nei destini umani: le stelle, in tal caso, son segni e nunci, non cause. Così Plotino giustifica l'astrologia e l'aruspicina.

6) *Il mondo sublunare.* — Mentre nei corpi celesti la materia è docile ai voleri dell'anima, nel mondo sublunare, prodotto dell'Anima inferiore del mondo, essa, più grossolana, vi si ribella, onde l'anima governa il corpo come il pilota una nave in tempesta. Perciò nel mondo sublunare solo il tutto è eterno immutabile autosufficiente, gl'individui sono transeunti e perituri. La Terra è un essere divino, animato e pensante. Gli animali e le piante hanno anima, irraggiamento dell'Anima del mondo. Tra la terra e la luna, si librano i de-

moni, generati dall'Anima inferiore, eterni come gli dei, soggetti agli affetti come gli uomini.

La caduta dell'anima. — Prima di entrare nella vita terrestre, le anime particolari vivono nel seno dell'Anima universale, dominando il mondo senza essere nel mondo: fuori del tempo e del mutamento, trasparenti l'una all'altra, immerse nell'intuizione del Nous, felici. Non è per atto di libera volontà che l'anima particolare scende nel corpo, poichè la volontà non tende che al bene, e la discesa nel corpo è per l'anima un male, ma non è nemmeno per forza esteriore: la vicinanza della materia accende in lei il desiderio di farsi un mondo a sè, di condur vita indipendente in un corpo speciale, ed è questa tracotanza (τολμα) che è la causa della sua separazione dall'Anima universale, della sua discesa nel mondo, del suo divenire coscienza particolare. Nell'ora fissata dal destino, come allo squillo di un araldo, l'anima scende verso la materia, spinta da un impulso spontaneo e irresistibile, come sotto l'azione di un incanto magico. La materia esce dall'abisso ove era nascosta e si lancia bramosa al suo incontro, e l'anima trasognata l'assorbe in sè, la forma, la plasma e ne fa un corpo. Così le anime discendono fino al cielo, ove si vestono di un corpo etereo, poi, conforme alla scelta irrevocabile fatta da ognuna, alcune si fermano là, altre scendono fino alla terra in corpi di uomini o di animali.

L'anima ed il corpo. — Ma, precipitando nel corpo, l'anima non si è distaccata nè dall'Anima universale, nè dal Nous. Essa discese e non discese insieme: ogni anima, anche la più immersa nella materia, con la sua parte superiore vive pura e tranquilla nel seno dell'Anima del mondo e nel seno del Nous, e solo con la sua irradiazione inferiore vive unita al corpo. Vi è dunque una parte di noi che vive e pensa sempre nel Nous, anche se non ne abbiamo coscienza, perchè per avere coscienza dell'attività superiore della nostra anima è necessario che l'unità indivisibile di questa vi si sviluppi in una molteplicità di momenti, passando attraverso l'immaginazione e vi si miri come in uno specchio. Ora, l'immaginazione è prodotto dell'unione dell'anima al corpo. Distrutto il corpo, spenta la coscienza, l'attività superiore dell'anima continua indisturbata. L'anima ha per essenza di conoscersi: ora la conoscenza di sè le viene dall'Idea particolare, donde è proceduta e con la quale è restata unita, e che, compresa nell'unità del Nous, è coscienza di sè. È in questa Idea, radice ultima dell'anima, che si fonda la nostra identità personale e la nostra eternità. Secondo la legge generale della processione, l'anima non è nel corpo, ma il corpo nell'anima: il corpo è la sua irradiazione. Perciò l'anima non è armonia del corpo (l'armonia è effetto, e l'anima è causa) — nè entelechia del corpo (se no, la lotta della ragione contro le passioni sarebbe impossibile) — nè forma del corpo (poichè, essendo forma e vita pura, è sostanza immateriale indivisibile immortale indipendente e separabile dal corpo). Nulla di ciò che tocca il corpo si può ricondurre all'anima.

Libertà e libero arbitrio. — Perciò, mentre insiste sulla libertà e responsabilità umana, come quella che sola ci fa uomini, Plotino riconosce che, poichè ogni essere che agisce secondo la sua natura è libero e la natura dell'anima è di tendere necessariamente al bene,

essa è libera in ogni atto che l'avvicina al bene e soggetta al fato in ogni atto che ne l'allontana. Del bene è causa ciò che in noi è veramente noi, cioè l'anima superiore ed il Nous, del male è causa il destino. La libertà è la tendenza necessaria al bene, necessità interna che non sopprime la volontà, essendo volontario ciò che viene dal di dentro e non dal di fuori. Contrario a questa tendenza necessaria è il libero arbitrio: questo è la fonte delle azioni cattive, e di esse soltanto. Nell'assegnare la causa del vizio Plotino oscilla tra il destino ed il libero arbitrio, ma in questa oscillazione resta fedele al suo pensiero fondamentale, che il nostro vero io è l'anima superiore, la quale vive sempre nell'intelligibile, immutabilmente protesa verso il bene ed il bello. La causa dell'errore e del vizio è il nostro io inferiore, composto di anima e corpo, che, appunto perchè tale, è incapace di volere perpetuamente il bene, quindi oscilla tra i contrarii, ed ora sceglie l'una, or l'altro. La perfezione morale anche qui è non conquista, ma dato, immutabile ed eterno.

Facoltà e operazioni dell'anima — (1). *Piacere, dolore, appetito, collera, sensazione.* — Rimanendo tutta intera in sè stessa, l'anima nulla soffre dal corpo: il piacere e il dolore, l'appetito e la collera, sono processi che si svolgono nel composto (κοινον), mentre l'anima propriamente detta non ha di essi che una percezione o avvertenza puramente intellettuale. Nella sensazione chi patisce è il composto; l'anima avverte l'impressione, e questa avvertenza (συναισθησις) è attività (ησθετο το εκει παθος, ουκ αυτη παθουσα). La sensazione, quindi, non è pura impressione, stampata dal di fuori nell'anima; è atto dell'anima, che sotto lo stimolo dell'impressione sensibile porta dalla potenza all'atto le forme sensibili che contiene in sè. Perciò le sensazioni non distraggono l'anima, anzi la riconducono a sè stessa, facendole acquistar coscienza del mondo di forme che ha in sè, sono quindi pensiero anch'esse, ma debole (τας αισθησεις ταυτας αμυδρας νοησεις, τας δε εκει νοησεις εναργεις αισθησεις), perchè nelle forme sensibili l'anima non sa di percepire sè stessa, le manca la coscienza dell'identità di oggetto e soggetto, e perciò non può fermarsi alle sensazioni, ma deve andare oltre, il suo destino essendo di ritornare al mondo sovrasensibile donde si staccò e di rinunziare al suo legame con la materia. Nel suo viaggio di ritorno, l'anima traversa una serie di tappe, operazioni successive nelle quali la sua attività si spiega sempre più vigile e possente, e va sempre più riducendo la dualità di soggetto e di oggetto.

2) *Immaginazione, memoria, ragionamento, volontà.* — Nella immaginazione intellettuale l'anima proietta in immagini come in uno specchio le cose intelligibili: più della sensazione, essa è atto dell'anima. — Così pure la memoria, che suppone la sensazione, ma non ne riproduce che la forma intelligibile, senza materia, ossia ciò che non passa e non si altera, e, a differenza della sensazione che è atto effimero, è atto continuo e duraturo. — Il ragionamento (διανοια) o pensiero discorsivo (λογισμος) è l'atto con cui l'anima dai sensibili rimonta agli intelligibili, all'essere puro, riceve dal Nous i principii e li sviluppa in scienza, onde la dialettica. — La volontà è atto puro dell'anima, essenza di essa e coincide con la sua libertà. Essa è la tendenza necessaria al bene.

3) *La virtù etica e politica.* — La virtù non è la semplice tendenza al bene, e nemmeno la lotta contro le passioni, ma è un moto che conduce al bene, come il vizio è un moto che conduce al male, cioè alla materia: è il processo che trasforma la tendenza al bene in abitudine costante, in atto permanente. La virtù non è rinascita e rigenerazione dell'anima, poichè questa, nella sua pura essenza, è rimasta sempre immune da colpe e da errori: è allontanamento dall'anima di una ruggine, di un fango che le si è aggiunto dal di fuori e ne ha nascosto, ma non distrutto, il divino splendore. Basta rimuovere questo fango, perchè la bellezza originaria dell'anima rifulga di tutta la sua luce. La tendenza dell'anima al bene è come una molla compressa, che si protende appena tolto il peso che la schiaccia. Basta che l'anima si spogli della sua inclinazione al sensibile, si ritiri nella sua attività naturale originaria indelebile, perchè la perfezione sia in lei. Il carattere purificatorio, negativo e ascetico della morale greca appare qui in tutta la sua forza. La virtù è catarsi dell'anima *dal* corpo. L'attività pratica ha poco valore per Plotino: chi agisce nel mondo sensibile, si asserve ad esso, è fascinato (γοητευται) dal di fuori. L'azione pratica indica una debolezza del pensiero: quando si è incapaci di affisare l'intelligibile in sè stesso, lo si proietta al di fuori per intuirlo come un oggetto esterno. La pratica ha, sì, per scopo il pensiero, ma non è che un'ombra della vera conoscenza. Perciò la virtù etica e politica, in quanto considera l'azione pratica come desiderabile, è del composto e non dell'anima pura. L'anima che in questa vita non si è liberata dall'inclinazione al sensibile, dopo morte è accompagnata dall'anima inferiore, e, secondo il merito che si è acquistata, va nelle stelle, o trapassa in corpi di uomini, di animali, di piante, in corpi inorganici, in modo e con destini adeguati alla sua inclinazione interna ed alla legge della retribuzione.

4) *La contemplazione e la beatitudine.* — L'anima che si è staccata dall'inclinazione al corpo, dopo morte rientra nell'Anima universale, ove si assorbe nella intuizione del sovrasensibile, dimentica affatto delle cose terrestri. E in questa vita tutta pensiero agisce conforme alla sua natura, ed è beata. L'anima che si è staccata da ogni inclinazione al corpo, anche se continua a vivere quaggiù, vive la vita del puro pensiero, che è la vita perfetta, tutta vita, tutta atto, tutta libertà, atto semplice, indivisibile, immanente, superiore al ricordo al tempo alla durata, e che fa tutt'uno con la beatitudine: per quell'anima la beatitudine è la sua stessa essenza. Niun accidente esteriore può turbare la felicità del saggio, perchè nulla che venga dall'esterno può impedirlo nell'attività del pensiero. Nemmeno l'incoscienza abolisce la felicità del saggio, poichè all'attività del pensiero non è necessaria, anzi è nociva, la coscienza di essa. Il nostro vero io, che è pensiero puro, è incosciente: poichè in esso il sapere dell'essere non si stacca dall'essere come da un oggetto, ma si confonde con esso. Questo pensiero superiore (φρονησις) non è sapere discorsivo, è intuizione intellettuale, per cui l'anima si unisce immutabilmente al Nous divino, e fa tutt'uno con esso. Allora in essa soggetto e oggetto del conoscere coincidono, essa ha coscienza di sè come Idea, ed in sè stessa contempla tutto il mondo intelligibile. L'anima umana ha in sè disposti a strati di profondità crescente

i principî universali: l'Anima il Nous l'Uno, e man mano che discende sempre più profondamente in sè stessa, successivamente li tocca e vi si confonde. In realtà, non se ne è mai allontanata, e mentre pareva disperdersi nel mondo del divenire, ha seguitato ad abitare pacificamente nel loro seno. Per tutto conoscere, quindi, l'anima non ha che da guardare in sè stessa, nelle profondità del suo essere. Psicologia e metafisica fanno tutt'uno, ma qui è la metafisica che assorbe in sè la psicologia. La coscienza rientra nella scienza; la scienza, nell'essere.

L'Estasi. — Ricongiuntasi col Nous, l'anima non è ancora al termine della sua odissea. Il Nous si volge all'Uno, ed aspira a rientrare nel suo seno. Per questo, è necessario che l'anima trascenda il regno delle idee, ove è ancora movimento e domina la dualità di pensato e pensante, rinunzi a qualunque operazione intellettiva, divenga αναιδεος, si astenga dalla contemplazione di tutto ciò che è limitato e determinato. Poi, dopo di essersi così semplificata (απλωσις) aspetti quieta ed immobile. Ed ecco che di colpo, come il sole dal mare, l'Uno appare in lei e la riassorbe in sè. Esso non viene dal di fuori, ma si avanza irraggiando dal fondo stesso dell'anima, anzi non si avanza, ma è ed è sempre stato colà, apparendo e non apparendo secondo che l'anima si spogliava o non si spogliava di qualunque determinazione. E l'anima, slanciandosi al disopra di qualunque forma, di qualunque bellezza, si sprofonda nel seno dell'unità primordiale, e, avvolta tutta dalla fiamma penetrante del Bene entra in uno stato di ebbrezza (μεθη) e delirio amoroso, di cui i delirii dell'amore terrestre non ci danno che una ben debole immagine. Così fa tutt'uno col Bene, si confonde con lui gustando la suprema felicità, in una esperienza ineffabile, incomprensibile a chiunque non l'ha provata, superiore a qualunque sapere, poichè ogni sapere importa molteplicità di termini, e qui l'anima e Dio si toccano immediatamente (αφη) e fanno tutt'uno. Cade nell'estasi (εκστασις) ogni opposizione di soggetto e oggetto, di anima e Nous, di Nous ed Uno: l'anima è in Dio, è Dio, profondata talmente nella divina unità, che non sa nemmeno di esserlo, sollevata oltre ogni pensiero e vita e coscienza di sè. Ma non regge a lungo in quello stato: l'abisso informe ed infinito della vita divina la spaventa. Quell'interminato silenzio, quell'assenza di ogni moto, quella nudità di ogni forma la schiacciano e le riescono insopportabili: paurosa di naufragare nel nulla, essa proietta dinanzi a sè l'Uno come oggetto, per essere più sicura di possederlo, e perciò stesso l'oceano della divina unità si ritira da lei e la restituisce a sè stessa. In questa vita l'estasi è grazia concessa a pochi e per brevi momenti: è concessa in duraturo retaggio agli dei e, dopo morte, alle anime che si sono perfettamente staccate dal mondo dei sensi.

L'eterno ritorno. — Alla fine di ogni periodo cosmico le anime particolari rientrano nel seno dell'Anima universale, la vana parvenza del mondo sensibile dilegua come sogno, per ricominciare immutabilmente uguale a sè stessa nel periodo successivo, con vicenda alterna ed incessante che non ebbe mai principio e non avrà mai fine.

Posizione storica del sistema di Plotino. — Le *Enneadi* di Plotino sono l'ultimo grande monumento della filosofia pagana greca,

l'ultimo frutto di una forza produttrice ormai prossima ad esaurirsi. In esse confluiscono tutte le correnti che da tre secoli agitavano la civiltà pagana greco-romana. Tutte le confuse aspirazioni che fermentavano nelle anime insoddisfatte, alle quali il Cristianesimo non aveva rivelato il mondo dello spirito, vi si potenziano e vi acquistano coscienza di sè. Come i suoi predecessori Neopitagorici e Platonici, Plotino parte dal *dualismo etico* di corpo e spirito, di materia e forma, e sente il bisogno d'intercalare fra loro, per avvicinarli e per allontanarli insieme, dei mediatori. Ma da essi si distingue per il profondo spirito sistematico, per il rigore scientifico, per l'energia con la quale tenta di superare il dualismo in un monismo idealistico, che fa della forma il principio della materia. Plotino crede di non far altro che restaurare la vera filosofia, che, insegnata con qualche varietà di espressione, ma con sostanziale identità di pensiero, da tutti i grandi filosofi, ha trovato in Platone la sua espressione perfetta: Platone è per lui il maestro infallibile, cui non osa mai opporsi apertamente. Nè egli, nè alcuno della sua scuola credè mai di far altro che rimettere in luce le verità insegnate da Platone ed offuscate dagli Stoici e, sopratutto, dagli Epicurei. In realtà, Plotino conosce e sfrutta profondamente tutti i sistemi dei suoi predecessori, assorbe in sè tutte le filosofie del passato, e fu per questo che la sua scuola assorbì tutte le scuole rivali. Dagli Stoici egli prende l'idea dell'Anima del mondo, come unità delle ragioni seminali; da Aristotile il Nous, che, come oggetto del suo pensiero, ha il mondo delle idee (Neopitagorici) concepite come spiriti viventi (Filone). Al disopra del Nous pone il Bene di Platone, ma mentre in Platone il Bene non è che l'Idea suprema e coincide col Nous, in Plotino l'Unità assoluta è superiore alla ragione ed alle idee (Filone e Neopitagorici). Come questi, fa della materia il male primordiale, e predica l'ascetismo. Come Filone, insegna che la suprema felicità e verità è nell'estasi, oltre il puro pensiero, perchè dalla Scettica ha appreso che la verità è al di là del pensiero scientifico. Il suo intento è di subordinare il principio fondamentale degli Stoici a quello di Aristotile, e questo a quello di Platone, in una gerarchia corrispondente alla successione storica delle dottrine. La sua originalità è nell'esigenza di unità sistematica e nel vigore logico con cui si sforza di soddisfarla. Deve questo vigore allo studio approfondito degli scritti di Aristotile. Mentre nulla egli deve ai teologi cristiani e ben poca cosa agli Gnostici, è grandissima l'influenza che su lui ha avuto Filone, direttamente o per mezzo di Numenio. Da essi ha appreso che natura di cose divine è, insieme, di rimanere tutte intere in sè stesse e di procedere tutte intere al di fuori e al disotto di sè, principio che gli permette di ricondurre il mondo sensibile all'Anima del mondo, questa al Nous, questa all'Uno. Ma ciò che in Filone non è che un abbozzo appena disegnato, diventa nelle sue mani un sistema compiuto e finito in tutte le parti. Il nome col quale si usa indicarlo, *Neoplatonismo*, è dunque troppo stretto, e falsifica la verità storica, il sistema di Plotino essendo tutt'altro che un puro e semplice ritorno al platonismo genuino. Ed inesatta è anche la denominazione di *Alessandrina* data alla scuola, chè dei grandi maestri di essa nessuno insegnò in Alessandria, e quanto ad Ammonio Sakka è per lo meno arrischiato attribuirgli la paternità delle idee di Plotino.

Considerazioni critiche. — In questo sistema il pensiero greco fa lo sforzo più poderoso per sormontare il dualismo, che da Aristotile in poi lo rode alla radice. Secondo Plotino, la natura dell'incorporale è tale che, giunto alla sua perfezione, ne genera da sè un altro, simile ma inferiore, procede s'irraggia si spande in esso, pur rimanendo in sè, indiviso indiminuito immutabile, e così, insieme, fuoriesce da sè e resta in sè, si muove e sta fermo, si moltiplica e rimane uno. Ma di ciò egli non dà dimostrazione, e nel concetto della suprema perfezione, dell'Uno, non sa indicare nulla che ci obblighi ad ammettere la necessità della processione. Questa rimane per lui un fatto indimostrato, che è perchè è: egli eleva a soluzione il problema stesso che si tratta di spiegare, mascherando l'assenza del pensiero scientifico con immagini tolte dal mondo dei sensi.

Già per questo il dualismo resterebbe insuperato, e la processione si ridurrebbe ad una pura metafora. Ma nemmeno a questa metafora Plotino rimane fedele. Parlando del rapporto tra l'anima ed il corpo egli dice: — l'anima non discende nel corpo, ma gli è presente, ed insieme è tutta per sè stessa. Non essa è discesa nel corpo, ma il corpo è venuto in lei, e così, mentre prima era fuori del vero essere, è entrato nel mondo della vita. E poichè questo è tutto in sè stesso, inesteso e quindi indiviso, dire che il corpo vi è entrato, val quanto dire che esso ne partecipa; più o meno, secondo la sua peculiare attitudine, e dal grado maggiore o minore della sua partecipazione all'unico indiviso mondo della vita, nascono i varii generi di esseri, i varii individui viventi, ed in ogni vivente i varii organi del corpo —. È, dunque, l'attitudine maggiore o minore del corpo a partecipare dell'anima, che rompe l'unità della vita universale in una molteplicità di organi, di individui, di generi. Ora, se ciò vale per il rapporto tra il mondo sensibile e l'Anima del mondo, varrà anche per il rapporto tra questa ed il Nous e tra il Nous e l'Uno. Vi è, dunque, al di fuori dell'Uno e irreducibile a lui un principio d'illimitazione e d'indeterminazione che senza che l'Uno esca dal suo riposo anela a lui, si muove verso lui, ne partecipa più o meno, e con i gradi della sua partecipazione dà origine alla gerarchia delle esistenze determinate. Ma così si ritorna al dualismo di Aristotile che si voleva superare.

È questa perpetua oscillazione fra il dualismo cui non si sa rassegnare ed il monismo che non sa fondare, che spiega le caratteristiche contraddittorie, che, a volta a volta, Plotino attribuisce al suo Uno. In un primo momento, egli lo concepisce come Aristotile aveva concepito il Nous; poichè non vi è realtà che dove è determinazione, e quindi unità, l'assolutamente reale sarà l'assolutamente determinato e indivisibile, quindi l'Uno per eccellenza. L'Uno è, allora, individualità assoluta, atto puro, perfezione. Ma Aristotile ammette al di fuori di esso un elemento di moltitudine e di diversità, che, partecipandone in grado più o meno intenso, dà origine a tutti gli esseri particolari. Dio è indipendente e separato dal mondo, resta tutto intero in sè stesso, uno e semplice, ed è nelle cose in modo vario ed ineguale, secondo la varia ricettività dell'elemento materiale. Plotino, invece, vuol derivare tutto dall'Uno, per via di rilasciamento e distensione crescenti della sua unità (Stoicismo), che però non alterano in nulla la sua unità ineffabile (Filone), onde l'Uno, essendo

indivisibile, è tutto intero in ogni cosa che procede da lui ed insieme rimane identico indiviso incomunicabile in sè stesso. Ma come l'assoluta perfezione può uscire da sè stessa ed abbassarsi nell'imperfetto, molteplice e illimitato? Dall'Uno concepito come il perfetto al molto ed imperfetto non c'è passaggio. Allora Plotino ricorre alla teologia negativa, pone l'Uno al disopra di tutti i predicati e di tutte le determinazioni, e ne fa col nome di ineffabile, infinito, illimitato, informe, la potenza prima dalla quale procederà ogni determinazione, che, per ciò stesso che non ne ha nessuna, le può assumere tutte. Come la materia, l'Uno non è, ma sarà. Esso è il niente donde procederà il tutto, il minimo che si espanderà nel massimo, l'indeterminato che rivestirà tutte le determinazioni. Così non si fa derivare il meno dal più, l'indeterminato dal determinato, ma, al contrario, il più dal meno, il determinato dall'indeterminato, l'atto dalla potenza, questa dalla semplice esistenza, e questa da qualcosa di più vago e confuso ancora, che è la nuda possibilità di esistere, e col nome di Uno si proclama principio delle cose il Caos e la Notte delle antiche cosmogonie. In tal caso, non l'Anima dovrebbe procedere dal Nous, ma, al contrario, il Nous dall'Anima, se il Nous è più individuato e determinato dell'Anima, e se il processo delle cose è processo di determinazione crescente. Non volendo rinunciare apertamente alla pretesa di fondare il monismo, dopo Plotino la scuola o ricorrerà ad un larvato dualismo, o farà dell'Uno l'abisso tenebroso ed informe, il fondo ultimo donde tutte le cose procedono per determinazione successiva, e che solo di nome si distingue dalla materia, ritornando così alle favolose concezioni dei Fisiologi di Ionia, dalle quali il pensiero greco era partito per percorrere una sì meravigliosa carriera. E, certo, nella storia dello spirito umano non vi è spettacolo più prodigioso di quello che dà ora la filosofia greca, che, quasi tratta da forza irresistibile, ritorna all'oscurità delle sue prime origini, e, conservando intatta la raffinatezza formale che le viene da una storia quasi millenaria, si spegne bamboleggiando come era nata.

ADRIANO TILGHER.

CAPORETTO
LA DECISIONE DELLA RITIRATA

...E giungo infine all'atto culminante della tragedia; alla decisione del ripiegamento (1).

Non così io pensavo si sarebbero chiuse le sorti di un'armata che pure aveva saputo ben meritare dalla Patria; non era quello l'epilogo sognato da un Comandante che per tre volte aveva squassato le chiome della fortuna, nei giorni di vittoria!

Triste, dolorosa, atroce determinazione, la ritirata! Ma fui io stesso a volerla. Poichè la valutazione esatta della situazione mi indicava il ripiegamento quale soluzione migliore nell'ora gravissima, a me spettava il prendere l'iniziativa. Non io potevo lasciare incombere sul mio successore un tale peso di responsabilità!

Con cuore saldo e occhio asciutto, mentre il pensiero fidente già correva verso l'avvenire, espressi al Comandante Supremo il mio avviso e dettai al mio Stato Maggiore l'ordine per la ritirata. Non espressione di impotenza era quell'ordine: fu invece il più fervido atto di fede che abbia mai compiuto!

Nel pomeriggio del 25 ottobre, nonostante l'insufficienza e l'imprecisione delle notizie che erano giunte, la situazione si era rivelata in tutta la sua gravità e in quanto essa aveva di irreparabile.

La poca resistenza di parecchi reparti, la facile resa di taluni di essi, la passività di molti Comandi, la constatazione della vanità della difesa, eroica ma sporadica, di singole unità di fronte alla rapidità travolgente dei progressi avversari, caratterizzavano ampiamente la situazione; allo sfondamento delle nostre linee era seguito un vero travolgimento di anime: limitato dapprima a particolari tratti della fronte, andava irresistibilmente dilagando come una piena che abbia rovesciato le dighe.

Il nemico aveva già iniziato l'attacco dello Stol; aveva invaso la conca di Creda e premeva verso Sedula; occupato il Kolovrat, il passo di Zagradan, lo Jeza, il Globocak, penetrava nelle valli dell'Judrio, del Ricea, del Natisone. Ronzina era perduta; da Auzza il nemico tendeva all'aggiramento della conca di Vrh.

NOTA. — Dal secondo volume di *Note di guerra* di imminente pubblicazione, F.lli Treves, Milano. Il primo volume *è già stato pubblicato*.

(1) Nel capitolo XX del mio libro, tratto della decisione della ritirata. Riproduco testualmente quanto su questo argomento scrissi nei primi mesi del 1918 in una memoria non destinata allora alla pubblicità. — L. C

Da parte nostra i pochi resti del IV Corpo erano in piena ritirata, sostenuti ancora allo Stol e a Sedula dalla Brigata Potenza. La 53ª Divisione e il VII Corpo avevano ripiegato e colle retroguardie tenevano malamente la linea Monte Lupia-Stupizza-Monte San Martino-Cepletischis-Monte Xum. Le truppe del XXVII Corpo sulla destra dell'Isonzo, disfatte, marciavano verso il Korada, o discendevano in Val Judrio; davano ancora qualche affidamento la 1ª e la 5ª Brigata bersaglieri. Sulla sinistra Isonzo, svanito ben presto il simulacro di resistenza dei reparti che dovevano sbarrare la difesa della valle, le truppe del XXIV Corpo, gravemente minacciate, si affrettavano verso i ponti di Plava.

Perdute le artiglierie del IV e XXVII Corpo; perduta la potente massa di manovra del massiccio Jeza-Globocack.

I Comandi, in buona parte, paralizzati, disorientati, impotenti.

Tutte le strade ingombre da immense fiumane di fuggiaschi che, gettate le armi, sorridevano ad una insensata speranza di pace.

Nel pomeriggio del 25, la caduta di uno sperone del Matajur, stato occupato la mattina da una compagnia tedesca, era da me ancora ignorata. In base ad un telegramma io dovevo ritenere quel caposaldo « fortemente occupato » dalla Brigata Salerno. Tuttavia dopo la presa del Kolovrat le mie speranze sulla resistenza del Matajur erano ben poche; troppo bene io conoscevo per esperienza l'effetto che aveva su truppe scosse la minaccia di un aggiramento! nè maggiore affidamento mi dava fin d'allora, data la situazione, il Monte Maggiore. La perdita di quella posizione corroborò poi, infatti, i miei timori.

Le prime linee, dunque, erano state con imprevedibile facilità sfondate nei punti più pericolosi.

I contrattacchi locali, ripetutamente ordinati e raccomandati, non si erano tentati, o si erano tentati in modo insufficiente. Così non aveva avuto luogo la manovra d'incapsulamento nella conca di Drezenca, così era mancata l'energica azione controffensiva verso l'Isonzo da parte delle Brigate del VII Corpo. Io non esito a credere che, se su vasta scala e con ostinata aggressività si fosse risposto all'attacco con vigorose controffensive locali, la situazione si sarebbe potuta ristabilire.

Su tutta la linea intere brigate si ritiravano di fronte a punte nemiche e soldati degli stessi reparti inviati a occupare la linea Korada-Purgessimo-Madlessena abbandonavano i compagni per unirsi alle torme di fuggiaschi.

La spaventosa situazione si delineava nitidamente, nel fatto e nelle conseguenze, al mio spirito che, sotto i morsi del male fisico, e sotto l'incubo delle torture morali, esprimeva una più fredda, più intensa e più lucida facoltà di sintesi. Questo è necessario che io affermi, quasi una premessa, per stabilire in qual modo e con quale serenità di giudizio sia addivenuto alla conclusione della necessità della ritirata: non per impulsività, bensì in seguito alle più solide argomentazioni utilitarie che sgorgavano da una visione chiara e ponderata e positiva delle condizioni del momento.

La situazione era quale ho descritta. Come rimediarvi?

La possibilità per un Comandante di grande unità di riparare agli errori, di arginare le falle, di rispondere alle iniziative del ne-

mico con una contro-iniziativa, ha come presupposto la disponibilità di un certo tempo che non può essere concesso se non dalla resistenza che si deve ritenere siano capaci di sviluppare le prime linee. E tanto più l'elemento tempo ha valore quando si tratti di unità che, come la II Armata, abbia un'ottantina di chilometri di fronte. Ora, il fenomeno caratteristico che distingue le due giornate del 24 e del 25 ottobre e che sovrasta ad ogni eventuale errore di Comandanti, è la mancata resistenza non solo delle prime linee ma anche delle riserve tattiche, tanto che l'avanzata nemica — non dei grossi ma di sole avanguardie e, in molti tratti della fronte, di semplici pattuglie di punta — acquistò fin dall'inizio carattere travolgente e fece mancare al Comando l'indispensabile coefficiente del tempo.

L'avanzata nemica travolse le nostre difese, ma, ancor più — ripeto — travolse le anime dei difensori. Tutti coloro che vissero quelle giornate ne ebbero la netta percezione.

Una crisi morale che si manifesta così intensa, fulminea e su così vasta fronte e che investe gli stessi comandi non si può rabberciare alla meglio in poche ore e in breve spazio.

Ormai la controffensiva in grande, partente dalla Conca di Vrh, non era più possibile. L'istante propizio per sferrarla era già trascorso e, d'altra parte, non essendo stata preparata in antecedenza, si sarebbe dovuto darle un carattere d'improvvisazione che la situazione del momento rendeva inattuabile.

Un'altra soluzione poteva trovarsi in un tentativo di arginamento dell'irruzione avversaria colle riserve ancora disponibili. Ma quel tentativo avrebbe, invece, peggiorata la situazione. L'incontro delle colonne marcianti in senso inverso avrebbe aggravato forse irreparabilmente l'ingombro o l'intasamento stradale. Bisogna considerare che mentre il nemico manovrava allora con esigue punte, noi avremmo dovuto eseguire la manovra con grossi reparti. Nè si deve trascurare il pericolo della nefasta, contagiosa influenza che l'incontro con le torme di fuggiaschi disarmati, inneggianti alla pace, avrebbe esercitato sulla coesione dei reparti avviati verso il dovere e verso il sacrificio. Già il giorno antecedente si era avuto in proposito un sintomo allarmante presso le brigate dirette all'occupazione della linea Korada-Purgessimo-Madlessena, e non erano purtroppo mancati i casi di reparti in ritirata che, arrestati lungo il percorso da qualche Comandante per ristabilire la resistenza, avevano abbandonato le armi e si erano sciolti.

Poichè dunque l'impiego delle nostre ultime brigate avrebbe costituito nuova esca per il fuoco che divampava, la soluzione più logica, più positiva e più utile non poteva trovarsi che nel creare del vuoto attorno all'incendio, per isolarlo dapprima ed essere, in seguito, in grado di domarlo.

Ogni azione offensiva è uno sforzo e come tale ha in sè una somma di forza viva che, per quanto alimentata, ha pur un limite entro il quale si attenua e si esaurisce per attrito e per logorio. Guai a chi, non potendo resistere, si lascia attanagliare in pieno vigore dell'attacco! Quando si è sopraffatti, l'uscire di misura è buona regola di scherma!

Tanto più necessaria una simile linea di condotta, quando l'avvenimento, oltre che dal lato puramente militare, venga considerato nella sua reale essenza psicologica, come un colossale fenomeno di pathos morale e di choc nervoso collettivo.

Tormento imperituro, vivrà nella mia memoria, il ricordo di quelle giornate.

Un'atmosfera livida di tragedia, piena di angoscia, di mistero e di fatalità, era ad un tratto piombata sull'ambiente: tutto viveva una vita irreale d'incubo che sopprimeva ogni facoltà positiva di ragionamento e di azione; si respirava nell'aria la minaccia, il pericolo, la catastrofe, quasi il rombo del cannone nemico avesse segnato il decreto irrevocabile di un destino che non perdona. La sensazione del definitivo stringeva come in una morsa tutti i cuori e recideva i nervi ad ogni slancio, anche disperato, di reazione. Tutti i visi erano disfatti e molte, troppe anime, avevano perduto ogni fede in sè, nell'Esercito, negli stessi destini della Patria. Qua e là, si ergeva, come una fiamma, l'anima non doma e ancora superba di qualche reparto o di qualche Comandante; ma la fiamma ardeva sola in un deserto di ceneri.

Era dunque la fine? No, un grave collasso morale, ma non la fine. Di un pronto *revirement* io avevo, più che la speranza, la certezza. Già in Libia ero stato testimone in un caso tipico di resurrezione di cuori; più evidente, poi, il fenomeno si era manifestato fra le mie truppe del VI Corpo dopo i dolorosi fatti del Trentino nella primavera del 1916. Un senso di vergogna per la sconfitta, il risveglio dell'orgoglio nazionale e un vivo desiderio di rivincita scossero lo spirito di quelle mie truppe fino allora molto depresso, cosicchè potei constatare in esso un improvviso sensibilissimo aumento di spirito combattivo, di cui poi diedero luminosa prova nella conquista del Sabotinò, del Podgora e di Gorizia.

Io attendevo dunque colla più sicura fiducia un *revirement* generale. Ma non sui luoghi stessi della sconfitta, ma non sotto la pressione del nemico esso poteva manifestarsi; due elementi soli erano atti a produrli: lo spazio ed il tempo.

Soltanto con una ritirata immediata si poteva evitare il peggioramento della situazione e, quel che più monta, essere in grado di dominare gli eventi. La mia preoccupazione costante di quelle estreme ore di comando nei riguardi del difficile problema fu appunto la ricerca di una soluzione tale che, assicurando la limitazione dei danni del presente, garantisse pel futuro la possibilità della rivincita.

È facile cosa e comoda, il giustificare la propria inerzia e il proprio errore coll'asserzione che si è stati trascinati dagli eventi! Chi ha piena coscienza della propria responsabilità vuole dominarli, gli eventi; ed un generale, posto di fronte ad una situazione terrificante quale era quella della 2ª Armata il 25 ottobre, deve saper prender decisioni gravissime che possono in quel momento sembrare a qualcuno non giustificate, ma delle quali egli assume tutta la responsabilità dinanzi alla storia, al Paese, alla propria coscienza.

Per intanto il ripiegamento avrebbe offerto indubbiamente un beneficio immediato: una maggiore facilità di sgombero e il decon-

gestionamento delle strade; beneficio incalcolabile quando sia considerato in rapporto al tumulto di una ritirata eseguita sotto l'incalzare del nemico.

Quel giorno le mie condizioni di salute erano andate progressivamente peggiorando...

... desiderai di rimanere solo un momento, mi concentrai in me stesso, riesaminai la situazione e presi la mia decisione. Mi feci trasportare ad Udine e a S. E. Cadorna, con tranquillità, espressi la mia opinione: si era prodotta una falla morale che era difficile chiudere. Gli feci presente che non rientrava nella mia competenza stabilire se, data la situazione, si dovesse gettare nella voragine tutte le nostre riserve o ripiegare più indietro per poter dominare gli eventi. Soggiunsi che io avevo ancora otto brigate intatte, che non mi occorreva il rinforzo delle cinque Divisioni che il Comando Supremo intendeva concedermi, che per una strenua difesa di retroguardia erano sufficienti le forze disponibili e avrei potuto, inoltre, disimpegnare altre truppe sulle fronti del II-VI e VII Corpo d'Armata ed altre dai reparti non ancora a stretto contatto col nemico.

S. E. Cadorna mi domandò quale fosse, a mio avviso, la linea sulla quale le truppe avrebbero dovuto ripiegare. La risposta non era dubbia! Almeno fino al Torre; probabilmente, e forse meglio, al Tagliamento. Mi chiese ancora se ritenevo fosse necessario di dare senz'altro l'ordine per la ritirata; al che io risposi che, quale Comandante di Armata, dovevo limitarmi ad esporre la situazione, ma che tuttavia se tale provvedimento si doveva adottare, sarebbe stato opportuno prenderne la determinazione senza ritardo per avere il tempo di compiere tutta la delicata serie di operazioni logistiche che essa richieddeva. Pareva a me che una ostinata difesa di retroguardia fatta da pochi reparti fosse miglior partito non solo nei riguardi tattici, ma anche sotto l'aspetto logistico, perchè, come ho già detto, temevo in quest'ultimo caso un aggravarsi del già soverchio e pericoloso congestionamento delle strade.

S. E. Cadorna concordando colla mia idea, si decise ad emanare gli ordini per la ritirata.

Di ritorno a Cividale, telefonai al colonnello segretario del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale, mentre mi informava che il Comando Supremo stava concretando da parte sua le disposizioni per il ripiegamento, mi confermava ancora il superiore assentimento per l'attuazione del mio progetto. Allora riunii il mio capo di Stato Maggiore e altri ufficiali del Comando e ad essi dettai gli appunti in base ai quali doveva essere compilato l'ordine per il ripiegamento dell'Armata.

La lettura di quegli appunti chiarisce i criterî fondamentali in base ai quali la ritirata avrebbe dovuto essere eseguita:

a) *Salvare quanto si poteva, di truppe, artiglierie e materiali, ripiegando senza indugio tutti gli elementi non indispensbili ad una valida e tenace difesa di retroguardia;*

b) *Consentire colla ripartizione della fronte in due settori una maggiore agilità, rapidità ed efficacia nell'azione del Comando, imposta dalla vastità della fronte, dai continui mutamenti di fisonomia a cui la fronte veniva assoggettata, dal movimento, dal carattere più determinato ed improvviso delle decisioni;*

c) *Provvedere alla pronta organizzazione delle difese del Torre affidandola ad un generale espressamente incaricato;*

d) Conferire carattere di ostinazione e di lentezza alla difesa di retroguardia *allo scopo di proteggere la sinistra della 3ª Armata*, dar tempo di imbastire la difesa sul Torre, per avere la possibilità di effettuare sulla linea di arresto lo schieramento di tutte le forze disponibili;

e) determinare le successive sedi del Comando;

f) scegliere la linea più opportuna di arresto, sulla quale concentrare tutti i mezzi e tutti gli sforzi per mantenerla in modo definitivo e da cui muovere alla riscossa.

***

I vantaggi presentati dalla linea del Tagliamento erano così evidenti che, secondo il mio avviso, anche di fronte ad una lontana possibilità di arrestare il nemico più ad oriente, avrebbero senz'altro dovuto indurci ad adottarla. La decisione doveva essere immediata; la prontezza nel decidere è quella che dà maggiori risultati.

La scelta di quella linea ci avrebbe posto frattanto in grado di dominare gli eventi. Quest'affermazione generica riguardante il futuro si integra nella concisa dichiarazione rilasciata al Comando Supremo dopo il colloquio di Udine e specialmente nelle parole con le quali io chiudevo la dettatura degli appunti per la ritirata: « *sulla linea Tagliamento-Fella ci fermeremo; essi mi hanno attaccato colla loro destra, io li contrattaccherò sulla loro destra* ».

Presunzione? no; fede!

Giova a giustificare la mia fede l'esame del terreno il quale mette in rilievo gli indiscutibili vantaggi che quella linea ci offriva. Il saliente del Fella, oltre a presentare buone condizioni intrinseche di difesa, costituiva un potente elemento offensivo per la futura rivincita, e questo pensiero aveva concorso a determinare la mia scelta.

Non era stata possibile la grande offensiva immediata perchè non voluta; non era riuscita la controffensiva tattica limitata, con il concetto dell'attanagliamento, per l'inazione di truppe e di Comandi; si doveva quindi, a mio avviso, ritirarsi per arrestare il nemico su una linea opportuna e procedere, poi appena possibile, alla controffensiva di secondo tempo. Bisognava pertanto conservare in mano i mezzi necessari per effettuarla e scegliere per lo slancio una linea che lo permettesse e lo agevolasse. Il vuoto dapprima, la inevitabile crisi in seguito ed infine l'attacco sul fianco... Al concorso di questi elementi si deve la vittoria della Marna!

Dopo di avere colla decisione della ritirata sgombrato il terreno al mio successore, partii da Cividale. Nonostante tutto, la fede più ardente vinceva in me l'immensità dell'angoscia! . . . . .

. . . . . .

LUIGI CAPELLO.

IL MONTENEGRO DURANTE LA GUERRA

Quattro lunghi anni sono passati quando il Montenegro, abbandonato da tutti, dovette soccombere e domandò la pace, senza ottenerla, all'Austria-Ungheria. Con questo articolo io desidero informare l'opinione pubblica europea intorno a una questione ancora quasi ignota e sulle cause che portarono il Montenegro alla catastrofe, tenendo conto, principalmente, delle relazioni che corsero tra il piccolo regno, la Serbia e gli Alleati nel tempo della guerra. Ciò è necessario nell'interesse della verità. Deve finire una volta per sempre la polemica senza tregua nè riguardo che i nemici del Montenegro continuano a condurre contro quel paese, il quale, sopraffatto più che dal nemico, dal peso delle calunnie più infami, diffuse in tutta la stampa dell'Intesa e reso schiavo dalla Serbia, non ha ancora potuto trovare modo di difendersi: la Serbia non deve raggiungere il suo vecchio sogno di distruggere il più antico, il più piccolo e il più eroico degli stati balcanici per incorporarlo ai suoi ambiziosi destini.

Fino al momento della dichiarazione della guerra nel 1914, il Montenegro non si trovava impegnato con alcun trattato nè verso la Serbia nè verso qualsiasi altro Stato. Se avesse voluto, esso era libero di conservare la sua neutralità nel momento in cui si scatenava sul mondo la guerra. Non è il caso di fare alcun confronto con la Serbia e il Belgio che furono attaccati.

Il Ministro d'Austria-Ungheria a Cettigne, sig. Otto, aveva offerto nel luglio 1914, come premio della neutralità del Montenegro, vantaggi economici, finanziari e territoriali, tra i quali, in primo luogo, era compresa Scutari. Queste offerte furono comunicate dal Governo montenegrino ai Rappresentanti a Cettigne delle Potenze dell'Intesa, ossia ai Ministri della Francia, della Gran Bretagna e della Russia. Il Montenegro non si lascia prendere neppure per un istante dall'Austria, si pone a fianco dell'Intesa e fra tutti gli Stati della grande Alleanza, esso è forse il solo che non domandi alcun vantaggio per la sua partecipazione alla guerra, nè alla Serbia, nè alle grandi Potenze. Se il Popolo ed il Re non fossero stati mossi da quel sentimento cavalleresco che sempre ebbe culto nel Montenegro, esso avrebbe potuto assicurarsi alla vigilia della guerra un'esistenza molto favorevole per la sua neutralità. Ma gli Alleati, i quali comprendevano bene i servizi eminenti che il Montenegro avrebbe potuto rendere alla causa, lo adescano con quella facilità con la quale si abusa dei temperamenti nobili e generosi e lo si lancia nella

guerra a vantaggio immediato dell'esercito serbo. Questo, con l'appoggio delle forze montenegrine, può salvare la Serbia nel 1914, rende possibile la sua ritirata nel 1915 e lascia immacolato l'onore della nazione, facendo precipitare nel baratro chi l'aveva salvato.

Quale sia stata l'attitudine tenuta dal Montenegro nel corso della guerra è dimostrato chiaramente nel rapporto che l'attuale Presidente del Consiglio del Montenegro, sig. Plamenatz, presentò alla Conferenza della Pace il 5 marzo 1919. Si tratta di uno dei documenti ufficiali della più alta importanza che il Montenegro ha presentato al mondo per difendere i suoi sacrosanti diritti.

Appena ricevuto l'*ultimatum* dell'Austria, nel luglio 1914, il Governo serbo informa il Governo montenegrino. Tre ore dopo il signor Pasich riceveva la risposta seguente da Cettigne:

E' difficile dire quale debba essere la risposta che si deve dare all'Austria-Ungheria. La nostra opinione è di conformarci in tutto ai consigli della Russia. In ogni caso, il Montenegro dividerà, oggi come sempre, il bene e il male con la Serbia. La vostra sorte sarà la nostra.

In quel medesimo giorno, il signor Pasich domanda per telegrafo al governo montenegrino: « La Serbia può dunque contare sopra l'aiuto fraterno e illimitato del Montenegro in caso di conflitto con l'Austria-Ungheria? » Nella sera stessa il Governo montenegrino; rispondeva al signor Pasich: « La Serbia può contare sull'aiuto fraterno e illimitato del Montenegro in questo momento critico per la nazione, come in qualsiasi altro ».

L'indomani il Principe Ereditario di Serbia, Alessandro, ringrazia il Re Nicola, suo nonno, per il concorso da lui promesso senza riserve alla Serbia. Nel dispaccio del Re col quale questi rispondeva al Principe Ereditario, è detto: « I miei montenegrini sono già alla frontiera, pronti a morire per la difesa della nostra causa comune e sacra ».

Così il Montenegro si schierava fin dal 24 luglio 1914 a fianco della Serbia, cioè a dire prima di conoscere se la Russia, la Francia e l'Inghilterra sarebbero entrate in guerra. Il Montenegro prendeva la sua risoluzione soltanto per l'amore della Serbia, ma non si può negare che giuocava una carta fatale e andava incontro a un danno mortale. Esso dichiarava ufficialmente la guerra all'Austria-Ungheria l'8 agosto 1914 e dopo qualche giorno alla Germania. La fedeltà del Montenegro alla causa della Serbia venne riconfermata anche nel 1915 quando, il 15 ottobre, il Governo di Cettigne dichiarava la guerra alla Bulgaria in risposta alla guerra che quello Stato aveva dichiarato alla Serbia.

Il Montenegro metteva, dunque, a disposizione della Serbia e dell'Intesa tutto ciò che il popolo e il paese potevano dare per la causa comune. Disgraziatamente, il Governo di Cettigne non si premunì per l'avvenire contro le difficoltà immediate, chiedendo agli Alleati gli aiuti indispensabili per la durata della campagna; questo errore, che dipese dalla buona fede, dalla fretta, dalla sicurezza e dalla grandezza del suo atto, è probabilmente la ragione per la quale il Montenegro venne poi a trovarsi abbandonato alla fine del primo biennio della guerra. Fu allora che nel Montenegro incomin-

ciò praticamente il giuoco di disgregazione che la Serbia aveva ordito negli anni precedenti, aspettando il momento più favorevole per distruggere il Montenegro ed eliminarlo dalla carta dei Balcani. Il gesto cavalleresco di sacrificio compiuto dal Montenegro con l'entrare in guerra per salvare la Serbia dinanzi al colosso austro-ungarico che l'aggrediva, doveva condurlo, perciò, alla sua perdita o almeno portarlo nella situazione in cui si trova tuttora come Stato sovrano e alleato.

Il Montenegro aveva mobilizzato tutti gli uomini dai 18 ai 63 anni, ossia, complessivamente, 47,000 soldati, di cui 43,000 combattenti. Da questo esercito erano esclusi per tradizione i musulmani che nel Montenegro non sono obbligati al servizio militare in guerra. Condotto dal suo disinteresse, il Montenegro, per avere un'unità di comando sul fronte serbo-montenegrino, accetta dal Governo di Belgrado un Alto Comando serbo, dal quale viene a dipendere lo Stato Maggiore dell'esercito montenegrino. Ecco un altro errore del Governo di Cettigne, il quale, sempre in buona fede, guidato dal suo grande amore per la sorella Serbia, affidava il comando supremo delle sue truppe esclusivamente agli ufficiali serbi. Alla testa di costoro, dal mese di agosto 1914 al giugno 1915, venne a trovarsi il generale Boja Jankovich, che era stato precedentemente Capo dello Stato Maggiore Generale. Dopo il giugno 1915, il Jankovich venne sostituito dal colonnello di Stato Maggiore Pecich, attualmente generale nell'esercito serbo.

L'esercito montenegrino veniva in tal modo a far parte integrale dell'esercito serbo e costituiva l'ala sinistra del suo fronte. I movimenti delle forze montenegrine si fecero sempre in seguito alle istruzioni dello Stato Maggiore serbo, il quale trasmetteva gli ordini ai suoi ufficiali che costituivano lo Stato Maggiore Generale montenegrino. Dall'agosto 1914 alla fine del 1915, le forze montenegrine presero parte in queste condizioni a tutte le operazioni dell'esercito serbo.

L'offensiva del 1914 contro Sarajevo, capitale della Bosnia, venne effettuata da una fortisima colonna composta in maggioranza di truppe montenegrine. Tutti i successi dell'esercito serbo in quel periodo sono, in parti uguali, veri successi dell'esercito montenegrino. Senza la collaborazione più eroica e più salda dei corpi del Montenegro, la resistenza della Serbia sarebbe stata impossibile. Qualora fosse mancato l'aiuto del Montenegro, la Serbia sarebbe rimasta schiacciata dall'invasione austro-ungarica fin dal 1914.

Infatti, nell'autunno 1914 l'esercito austro-ungarico aveva intrapreso la sua grande offensiva contro la Serbia sotto il comando del Generale Potiorek. Belgrado e una parte considerevole della Serbia settentrionale rimasero tosto invase. I Serbi furono costretti a ripiegare precipitosamente dinanzi a un nemico di gran lunga superiore di numero. Da quel momento, le colonne montenegrine non solo sostengono gli urti sulle frontiere del proprio paese, ma invadono la Bosnia e lo stesso territorio serbo. Contro quelle colonne si trovavano non meno di due corpi d'armata. È ben noto che il ripiegamento dell'esercito serbo si trasforma, in seguito ai successi montenegrini, in una contro offensiva vittoriosa per i serbi e in una

disfatta completa per l'esercito austro-ungarico. I successi iniziali dell'esercito austriaco erano stati dovuti unicamente alla superiorità dell'assalitore. I russi apparivano vittoriosi sui Carpazi. Per questa ragione, il Comando austro-ungarico preleva due Corpi d'armata su quelli che operavano in Serbia per dirigerli contro i russi. È chiaro che la vittoria serba non si sarebbe avuta se il Montenegro non avesse partecipato alla campagna, perchè l'Austria avrebbe senza dubbio prelevato i due corpi d'armata che le occorrevano contro la Russia dal fronte del Montenegro neutrale e non dagli effettivi che operavano in Serbia.

È sopra tutto dall'autunno fino alla fine del 1915 che il Montenegro partecipa ad un'azione molto importante. Al principio d'ottobre di quell'anno, la Serbia venne attaccata di fronte dagli austro-tedeschi comandati dal Mackensen e di fianco dai bulgari. La situazione era critica al più alto punto. I montenegrini, benchè bloccati, senza approvvigionamenti, con materiale bellico contato e deficiente, senza uniformi, ridotti di numero, accorsero prontamente di nuovo a fianco della Serbia.

I progressi austro-tedesco-bulgari si facevano via via sempre più terribili. Il piano del Mackensen era di tagliare l'esercito serbo e di farlo prigioniero. I bulgari dovevano rompere il fronte Est in Macedonia presso Veles e Uskub, e penetrare fino a Prizren; gli austriaci dovevano rompere il fronte Ovest, cioè a dire il fronte montenegrino.

I bulgari assolvono il loro mandato, sfondando il fronte serbo e prendendo Veles, Uskub e Tetovo: in tal modo tagliano la ritirata all'esercito serbo attraverso la Macedonia. Sarebbe occorso che gli austraci avessero riportato un successo uguale sul fronte montenegrino perchè il piano del Mackensen riuscisse completamente. Se il fronte montenegrino fosse rimasto rotto, tutto l'esercito serbo sarebbe caduto prigioniero. Per conseguire questo scopo l'offensiva austriaca venne sferrata sull'intero fronte dell'esercito montenegrino. Durante quasi tre mesi esso sostenne combattimenti sanguinosi contro l'esercito austriaco per conservare le sue linee intatte. I comunicati redatti dagli ufficiali serbi dell'Alto Comando, provano con la massima evidenza i successi montenegrini. È in questo modo che potè venire assicurata la ritirata dell'esercito serbo attraverso il Montenegro. Nel novembre 1915 il generalissimo Putnik inviava al generale montenegrino Vukotich col mezzo del generale Pecick il seguente telegramma: « Se voi riuscite a ritardare l'avanzata del « nemico, il Montenegro avrà pagato la sua parte verso la causa « serba ».

I successi ottenuti dal Montenegro acquistano anche una maggiore importanza, considerando le condizioni eccezionalmente difficili in cui si trovavano allora l'esercito e il popolo, privi di munizioni, di nutrimento, di vestiti. In quel tempo il piccolo esercito montenegrino, già ridottissimo fin dalle guerre balcaniche, combatteva sopra un fronte di 300 km. di cui 90 si trovavano in territorio serbo.

Il Montenegro ha avuto durante la guerra mondiale 11,000 morti e 8500 feriti. Tutti i sacrifici del Montenegro sono stati sostenuti per

la causa serba ed è al Montenegro che la Serbia deve se essa potè salvare una gran parte del suo esercito e della sua esistenza dopo la catastrofe del 1915.

***

Che cosa hanno fatto gli Alleati per il Montenegro durante gli anni 1914-1915? Durante questo biennio, l'esercito montenegrino rimase privo di tutto ciò che è necessario per combattere lungo tempo. I soldati montenegrini non avevano nè uniformi, nè calzature, nè nutrimento. Lo stesso era del popolo. Il Montenegro è un paese povero e perciò incapace, senza importare dall'estero, di sovvenire ai propri bisogni: ciò che esso possedeva, non poteva servire al massimo che per sei mesi. Ora, mentre durava la campagna, il Montenegro fu obbligato al nutrimento di 40,000 rifugiati dalla Bosnia e dalla Erzegovina. Questo numero rappresenta la decima parte della popolazione del paese. Il problema si presentava più difficile a risolvere perchè gli invii venivano fatti dagli Alleati con grande disordine e senza regola di tempo. Dall'agosto del 1914 al gennaio del 1916 il Montenegro ricevette in tutto dagli Alleati 9,000 tonnellate di materiale per l'esercito e il popolo, ossia materiale di ogni specie, mentre, per assicurare il pane al solo esercito in quell'intervallo di tempo, non sarebbero occorse meno di 15,000 tonn. di farina. Durante tutta la guerra, i soldati montenegrini non ricevettero mai uniformi militari complete. Le sole che vennero distribuite alle ultime reclute provenivano dai depositi dei pompieri di Parigi, ma anche queste uniformi non erano complete. Sopra 47,000 uomini, solamente 9,000 avevano il mantello!

Oltre agli approvvigionamenti suddetti, gli Alleati contribuirono al mantenimento dell'esercito montenegrino anche con un concorso finanziario in ragione di un franco e mezzo al giorno per soldato. Questa sovvenzione veniva versata al Governo serbo, il quale pagava in « dinari » il cui corso variava, allora, fra 120 e 140 contro 100 franchi francesi. La Serbia non aveva mai voluto indicare chiaramente l'origine di questa sovvenzione, lasciando credere fra le truppe e nel popolo che era essa stessa a pagare, sia pure ricorrendo a prestiti. Tutto induce a ritenere che fin dal principio della guerra, il Governo di Belgrado si fosse assicurato un forte anticipo sulle somme stabilite dagli Alleati per i due paesi senza mai darne conto al Governo montenegrino, il quale, anche oggi, ignora il suo debito e ciò per il fatto che esso non potè mai avere alcuna parte nell'amministrazione di guerra, nè ottenere alcun controllo e perchè negli ultimi tempi la Serbia aveva trascurato ogni versamento.

In tali condizioni, la situazione materiale dell'esercito montenegrino era divenuta gravissima. Nel novembre e dicembre del 1915 essa raggiunse uno stato intollerabile anche a causa dell'arrivo nel Montenegro di circa 130,000 soldati e rifugiati serbi, i quali requisirono ogni cosa, fino all'ultimo pezzo di pane di frumentone. I soldati montenegrini non avevano alcun nutrimento e spesso dovevano ricorrere, per vivere, alle radici delle erbe. Si trattava di martiri più che di soldati.

Con la mancanza del nutrimento e del vestiario, venivano a mancare le munizioni. L'esercito montenegrino costituito su 5 divisioni, possedeva 60 cannoni di varî calibri, di cui solamente 10 di tipo moderno, e 42 mitragliatrici, sistema Maxim. La fanteria era armata con 30,000 fucili a ripetizione come quelli dell'esercito russo, 8,000 fucili presi durante le guerre balcaniche e 9,000 fucili d'antico modello da un colpo e a polvere nera. Tutte queste armi, che avevano già servito durante le due guerre balcaniche, si trovavano naturalmente molto deteriorate. Ma, nonostante, l'armamento non aveva migliorato quasi in nulla durante tutta la guerra. Le sole variazioni avvenute furono quelle di poche batterie di vecchio sistema (Debanges) inviate dalla Serbia e 36 fucili automatici comprati in Francia. Eppure, in confronto agli altri eserciti impegnati nella guerra, i montenegrini avrebbero dovuto avere 185 cannoni, senza contare l'artiglieria pesante, e circa 350 mitragliatrici.

L'armamento, che non era mai stato sufficiente e che si trovava nelle condizioni suddette, era diventato insignificante di fronte ai mezzi potenti impiegati dagli austro-ungheresi, specialmente durante il loro attacco al Lovcen. Il giorno fatale di questo attacco, ossia l'8 gennaio 1916, le posizioni del Lovcen erano armate con 21 cannoni, di cui 4 soltanto a tipo moderno, non disponendosi che di 1562 *shrapnels*, sufficienti a tenere appena il fuoco per qualche minuto. Questi dati sono ufficiali e ben conosciuti dai serbi che facevano parte del Comando montenegrino. Contro i mezzi suddetti, gli austriaci attaccarono il Lovcen con 400 cannoni moderni. Nulla, assolutamente nulla aveva fatto l'Intesa per i montenegrini!

Questa deficienza nell'armamento aveva costretto ripetutamente il Governo di Cettigne a richiedere agli Alleati soccorsi che non giunsero mai. Nel settembre 1914, il Governo francese aveva inviato al Lovcen il distaccamento di artiglieria che teneva a Scutari con due batterie, destinate a bombardare i forti di Cattaro. Questi cannoni, costruiti nel 1872, non ebbero naturalmente alcuna efficacia e rimasero ben presto distrutti: la parte del distaccamento che li serviva e che sopravvisse ritornò in Francia.

Il Governo montenegrino insistette nuovamente nel 1915 perchè il Lovcen venisse armato. Allora, essendo la Serbia attaccata dagli austro-ungheresi e dai bulgari, gli Alleati si rivolsero collettivamente a Cettigne, chiedendo quale sarebbe stata l'attitudine del Governo montenegrino negli avvenimenti che precipitavano. Il Governo rispondeva: « Noi lotteremo fino all'ultimo uomo, ma vi pre-« ghiamo di mandarci viveri, vestiti e armi per i nostri soldati e, « se sarà possibile, inviarci anche una divisione ».

Il Delegato montenegrino in Italia informò in quel tempo il Governo di Roma che il Montenegro verrebbe approvvigionato dagli Alleati. Il Re indirizza al popolo e all'esercito un proclama, comunicando la notizia delle promesse degli Alleati. Questo proclama doveva anche avere lo scopo di sollevare il morale dell'esercito e del popolo. Ma, purtroppo, le promesse non furono mantenute e il prestigio del Re, che si era esposto con la sua autorità, cominciò a soffrirne. Così il Montenegro rimase senza aiuti. Il sig. Harry Lamb, Presidente della « British Adriatic Mission », che era arri-

vato al Montenegro per gli approvvigionamenti dell'esercito serbo, dichiarava nel novembre 1915 «essergli impossibile di approvvi-«gionare l'esercito montenegrino, non avendo alcun ordine a que-«sto riguardo».

Il Re Nicola si rivolge allora ripetutamente e personalmente allo Zar e al Re d'Italia, supplicandoli di inviare dei soccorsi in alimenti e in viveri e prevenendoli che la catastrofe sarebbe stata inevitabile in caso di rifiuto. Le invocazioni del Re Nicola sono storiche, ma, pur nel momento tragico che il Montenegro attraversava, ogni passo restò vano. Gli Alleati non si decisero a soccorrere il Montenegro che il 6 gennaio 1916, cioè a dire due giorni prima della catastrofe. È il Ministro britannico a Cettigne, conte Sallis, che comunica, il 6 gennaio, questa decisione degli Alleati al Presidente del Consiglio, Mijuskovich, in presenza dei Ministri di Francia, d'Italia e di Russia.

Merita far conoscere il proclama del Re del Montenegro del 15 novembre 1915. Esso è uno dei documenti più solenni che abbia dettato il cuore del sovrano poeta e soldato. Esso dice:

Al mio caro Popolo! Può darsi che le tue montagne e le tue vallate ignorino ancora come lotta la Serbia e come, passo a passo, essa sia costretta a ritirarsi di fronte ai tre Imperi e al Regno di Bulgaria, irrorando ogni porzione del suo Paese col suo sangue e con quello dei suoi nemici. La forza dei nemici della Serbia è irresistibile e le intemperie continuano senza misericordia: tutto ciò concorre a rendere la lotta ancora più difficile. La Serbia fu bruscamente attaccata in seguito a conflitti diplomatici, ma essa ha resistito e resiste ancora coraggiosamente sotto la condotta del suo nobile Re e di mio nipote, suo figlio, il Principe Ereditario. L'esercito indietreggia lentamente e cerca di avvicinarsi alle nostre montagne con lo scopo di opporsi più efficacemente al nemico, unendosi alle nostre forze.

L'aiuto sincero del Montenegro che gli ha apportato con le sue vittorie di Grahovo, di Troglav, di Visegrad e di Javor, non è stato sufficiente per arrestare o ricacciare l'onda potente dei nostri nemici.

Mio caro Popolo, la medesima sorte che ha subito la Serbia si prepara per il Montenegro, ma nessuno conosce ciò che è scritto nel libro del Destino. Ognuno sia convinto che il Montenegro resterà sempre fedele alle sue tradizioni, che la morte è preferibile alla schiavitù e che di tutti i beni di questo mondo, il più prezioso è la libertà.

Mio caro Popolo, non un pollice del mio eroico paese è stato fino a questo momento calpestato dal nemico. Il mio Paese si difenderà ancora in modo terribile, spaventevole, ma se giorni più gravi di prova dovessero venire, Iddio ci aiuterà, come egli aiutò i nostri padri nei giorni della sciagura. I nostri potenti Alleati ci aiuteranno egualmente, appena potranno, e finalmente noi dovremo vincere. Io ti supplico, mio caro Popolo, di non lasciarti scoraggiare; resta calmo e mantieni lo spirito alto; segui le istruzioni e gli ordini che il mio Governo ti comunicherà.

Per ciò che riguarda l'esistenza materiale e la sussistenza, i nostri Alleati ne hanno preso cura e sollecitudine e ci assicureranno materiale in quantità sufficiente. Il nobile e il più potente sui mari degli Alleati, l'inglese, ha preso l'impegno di approvvigionare il Montenegro e il Popolo rifugiato da noi dall'Erzegovina, dalla Bosnia e dalla Serbia. Tu soffrirai ancora, mio

Popolo martire, ma tu non resterai senza nutrimento. Dai tuoi rifugi, dalle tue caverne tu sentirai per le montagne l'eco delle nostre armi e il grido di gioia dei vincitori. Ogni eroe montenegrino rafforzerà il suo eroismo quando saprà che la sua famiglia avrà la sua esistenza assicurata e che può sperare nell'aiuto potente degli Alleati e nella vittoria finale. La lotta che gli eroi montenegrini sosterranno allora, non sarà che un giuoco sanguinoso che il mondo seguirà con lo stupore più grande, e il nome montenegrino sarà coperto di gloria. Se tu, caro Popolo martire, saprai che il nemico si sarà impadronito di una città o di un distretto, credimi, ciò non sarà che per breve tempo. Se tu sentirai che ancora io avrò dovuto lasciare la mia capitale, sappi che il mio trono si troverà là dove io mi troverò, può darsi ancora sulla sommità di una montagna donde seguirò sotto le pieghe della mia bandiera l'opera miracolosa dei miei eroi che l'età m'impedisce di condurre in testa alle colonne dall'una all'altra cresta delle tue montagne, cantando l'inno della vittoria. Io credo alle voci misteriose di questo inno, io credo al tuo eroismo e alla tua perseveranza, io credo che tu sei il popolo eletto da Dio per essere il compagno dei più grandi dei popoli nelle loro imprese memorabili, io credo che tu vincerai e che sarai felice. Credi così, mio Popolo eroico, in me e nelle mie speranze che non vennero mai deluse. Con questo messaggio, io ti saluto paternamente, ti benedico e, benchè tu non abbia paura, è necessario che il tuo Re ti gridi: « Non aver paura! ».

IL TUO RE.

***

È necessario cercare il motivo di questa attitudine tanto riservata da parte degli Alleati a riguardo del Montenegro. Si andava sempre più insinuando dai serbi presso gli Alleati, che lo sfacelo del Paese era al colmo e che il Montenegro faceva la guerra senza sincerità, trovandosi in accordi occulti con l'Austria con la quale esisteva un trattato segreto. Tutto ciò era sparso ad arte dalla Serbia, la quale, per ragioni che vedremo più innanzi, divulgava queste false notizie e fomentava ogni sorta di intrighi.

Per dissipare completamente i sospetti a riguardo di questo famoso « trattato » che fu la base di tutti gli intrighi e di tutte le accuse sparse contro il Montenegro, è indispensabile ricordare qualche dettaglio.

Il trattato è del 1907 e venne pubblicato nel 1912. Subito dopo la sua apparizione, esso venne smentito nel modo più formale e categorico dal Governo montenegrino. Ma anche senza ciò, la sua falsità non avrebbe alcun dubbio in seguito all'attitudine del Montenegro durante la crisi provocata dall'annessione della Bosnia-Erzegovina, dalla presa di Scutari da parte dell'Austria nel 1913 e finalmente dalla dichiarazione di guerra all'Austria nel 1914. Questo trattato non ha mai esistito e non è che una delle tante calunnie dei partigiani della dinastia e dei circoli ufficiali della Serbia con l'intenzione di compromettere il Montenegro e la sua dinastia.

Durante la guerra mondiale, astraendo dalle innumerevoli falsità di altra natura, la Serbia ufficiale si servì parecchie volte del suddetto trattato, il quale venne nuovamente pubblicato, benchè esistesse la censura, dall'organo del Pasich, *Tribuna*, che usciva a

Nis. La diplomazia serba ha rimesso copie di questo trattato anche a varie cancellerie alleate. Il Governo del Montenegro ha pubblicato, per suo conto, questo famoso trattato e ognuno può covincersi che si tratta semplicemente, per chi conosce uomini e cose del Montenegro, di una mistificazione. Un dettaglio basta per dimostrare la falsità del trattato stesso, il quale, mentre è firmato dal conte Goluckowski, porta una data posteriore di molti mesi alle dimissioni di quell'uomo di Stato. Il barone Aerenthal era, allora, già Ministro degli Affari Esteri!

Perchè, dunque, la Serbia ufficiale ha preso questa attitudine ostile al riguardo del Montenegro? Evidentemente per due ragioni. Anzitutto, per le varie crisi della sua politica interna dalla fine del secolo XIX al principio del secolo presente. La riputazione della Serbia si era andata abbassando considerevolmente, non soltanto all'estero, ma ancora presso tutti gli Jugoslavi. La situazione della dinastria dei Karageorgevich, arrivati al potere dopo l'assassinio di Alessandro e Draga nel 1903, era estremamente difficile. Si ricorderà, per esempio, che l'Inghilterra rifiutò, allora, di aprire relazioni diplomatiche con la Serbia almeno fino a tanto che Re Pietro non avesse allontanato dalla Corte gli assassini dei due disgraziati sposi. Invece, il prestigio del Montenegro, a malgrado della sua piccolezza, era grande all'estero, sopratutto in Russia, come pure presso i popoli jugoslavi. Lo Zar russo Alessandro III aveva chiamato il Re Nicola « il solo amico sincero della Russia ». Per conseguenza, è naturale che la dinastia dei Karageorgevich vedesse nella dinastia montenegrina un danno notevole.

In secondo luogo, il Montenegro è, come la Serbia, un paese serbo. L'uno, come l'altro, sono direttamente interessati nella successione delle provincie serbe sotto il giogo straniero. I diritti storici del Montenegro premono quelli della Serbia. Togliendo di mezzo il Montenegro dalla successione delle provincie da redimersi ciò avrebbe significato per la Serbia restare la sola ereditiera.

Per queste due ragioni principali, Belgrado faceva una politica ostile al Montenegro. Il suo scopo era doppio: rappresentare agli occhi del mondo slavo e all'estero che il Montenegro era un agente dell'Austria e nel medesimo tempo creare una barriera insormontabile fra il popolo e il Re col provocare lotte intestine nel paese e seminarvi l'odio. Per realizzare questo scopo, la Serbia ufficiale ricorse a ogni specie di mezzi. Innumerevoli calunnie furono lanciate contro il Montenegro e fra esse quelle del 1907 sulla vendita del Lovcen e del trattato segreto. In quel tempo medesimo, i circoli ufficiali di Belgrado organizzavano un complotto contro il Re Nicola e mandavano emissari da Belgrado a Cettigne con bombe ed armi. Due anni dopo preparavano un secondo complotto contro il Montenegro e ognuno ricorda che il famoso affare di Kolasin venne perpetrato ugualmente a Belgrado. Per fortuna, nessuno di questi tentativi criminali ebbe successo.

Questa politica sovversiva venne sospesa durante il breve tempo fra il principio della guerra e la grande vittoria serba del 1914. Da quel momento, però, essa viene ripresa ancora più violenta di prima. I circoli politici di Belgrado speravano che, in seguito all'avanzata

russa sui Carpazi e alla vittoria serba, l'Austria fosse vicina alla sua fine. In queste circostanze sembrava superfluo a Belgrado l'aiuto del Montenegro. Così, specialmente nel 1915, la Serbia ufficiale fece di tutto per provocare una rivoluzione nell'esercito montenegrino, tentando di assassinare il generale comandante in Bosnia, detronizzare la dinastia e riunire il Montenegro alla Serbia. Con questa intenzione, che fortunatamente venne scoperta in tempo a Cettigne, gli agenti serbi condussero una campagna disfattista non solo in mezzo all'esercito montenegrino, ma anche in mezzo alla popolazione. Si tornò a parlare dell'accordo segreto fra il Montenegro e l'Austria, della vendita del Lovcen al nemico, del tradimento del Montenegro, e via dicendo. Tutte queste accuse, diffuse abilmente, finirono per spezzare la resistenza dell'esercito e del popolo, la quale, purtroppo, era già stata messa del resto a dura prova dalla mancanza di viveri e dalle privazioni di ogni specie. In tal modo si arriva alla catastrofe ed è allora che la Serbia credette di aver potuto definitivamente schiacciare e far sparire il Montenegro. Venne svolta un'azione attivissima in questo senso presso gli Alleati. Decine di milioni vennero spesi a questo scopo.

Col mezzo della stampa pagata e di agenti sparsi in tutta l'Europa e in America, la Serbia ufficiale continuava a divulgare le più odiose calunnie contro il Montenegro. Così essa era riuscita ad annientare una brigata montenegrina che aveva potuto salvarsi e che avrebbe dovuto servire come base per la riorganizzazione eventuale dell'esercito. Con tali procedimenti, la Serbia veniva a far privare fin dalla fine del 1915 la popolazione montenegrina di ogni sorta di soccorsi da parte degli Alleati. Vennero rifiutati, fino all'epoca dell'armistizio, anche i mezzi più urgenti per aiutare i prigionieri civili. Con tali procedimenti è naturale che si riuscisse a radicare il malcontento nel popolo e a metterlo in discordia col Re e col Governo.

La catastrofe del Montenegro era inevitabile. Essa fu la conclusione naturale della situazione senza uscita nella quale si trovavano al principio del 1916 l'esercito e il paese.

Le cause della disfatta morale e materiale che portarono a domandare la pace sono le seguenti:

1° Come la Serbia, il Montenegro soccombe dinanzi alla superiorità delle forze nemiche;

2° L'esercito serbo aveva nell'esercito montenegrino una retroguardia mentre quest'ultimo ne era sprovvisto;

3° L'esercito montenegrino mancava nel modo più assoluto di viveri, di munizioni e del materiale da guerra più indispensabile. La popolazione non aveva più come sfamarsi dopo l'ultimo pezzo di pane diviso fraternamente con i rifugiati dell'esercito serbo;

4° L'esercito montenegrino mancava d'armamento;

5° La resistenza morale dei soldati era scomparsa in seguito all'azione disfattista della Serbia. L'Alto Comando serbo faceva ritirare dal Montenegro fino all'ultimo suo soldato che doveva difendere con i montenegrini il territorio del paese. Il medesimo Alto Comando aveva ordinato, col mezzo del generale Pecich, con dispac-

cio del 14 dicembre 1915, n. 7690, che i soldati serbi non potevano in alcun modo servire nell'esercito montenegrino sotto pena di venire considerati come traditori;

6° Dal punto di vista militare, il paese si doveva considerare invaso e quindi in condizioni da non potere più opporre alcuna resistenza. Il piccolo esercito si trovava circondato da tre parti dal nemico.

In seguito a questa situazione disperata, il Governo consigliava al Re di domandare l'armistizio. Il consiglio venne dato anche dal generale Pecich, che comandava l'esercito montenegrino e che diresse al Re Nicola la seguente lettera:

Maestà,

Tutti i comandi sul fronte Ovest affermano che nel nostro esercito si manifesta una tale demoralizzazione per cui ogni resistenza ulteriore è assolutamente vana contro il nemico.

Il Corpo di Cattaro, comandato dal generale di divisione Martinovich, è completamente distrutto, anzi non esiste più.

Il Corpo di Erzegovina si trova in pessimo stato e i soldati non vogliono più battersi. Nel Corpo del Lovcen, non si può più contare che sulla brigata Kuci-Bratonozici.

I Comandanti dei Corpi di Cattaro e del Lovcen non hanno più a disposizione un solo cannone. L'esercito e affamato; esso non ha quasi più munizioni e in alcun modo non si può più sperare di cambiare questo stato di cose.

Esponendovi nella sua realtà lo stato dell'esercito, ho l'onore di segnalare all'attenzione della M. V. che è assolutamente impossibile, in queste condizioni, di continuare la lotta e che bisogna subito, con la massima urgenza possibile, fare così:

1° Domandare la pace al nemico, considerando che esso non ha voluto accettare la proposta del Governo Reale, fatta due giorni fa, riguardante l'armistizio;

2° La Famiglia Reale, il Corpo Diplomatico, il Governo Reale e il Comando Supremo devono partire per Scutari, al più tardi domani;

3° Presso Scutari occorre organizzare la difesa dell'esercito che si trova colà e di quelle truppe che potremo eventualmente portare dal paese. A Scutari si potrà, sotto la protezione dei forti e del Drino, continuare la lotta se il nemico non concede una pace onorevole.

31 dicembre-13 gennaio 1916.

In seguito a questi passi, il Governo richiese senza indugio l'opinione, in presenza del Re, dei rappresentanti delle Grandi Potenze che allora si trovavano rifugiati a Podgoritza, essendo il Lovcen e Cettigne già caduti.

Erano i giorni in cui la più gran parte dell'esercito austro-ungarico, reso disponibile dalla catastrofe serba, si abbatteva da quattro parti sul Montenegro. È facile comprendere che in tali condizioni le forze montenegrine non avrebbero in alcun modo potuto resistere alle ondate nemiche. La vita del paese aveva quindi dovuto piegare verso Podgoritza. Il Montenegro si trovava in uno stato come non fu mai: la invasione nemica progrediva ogni momento come una

marea. In quei giorni, ossia dal 1° al 19 gennaio 1916, il Governo domandò l'armistizio e la pace all'Austria-Ungheria. È principalmente su questo argomento che la stampa alleata mosse le più stolte e più false critiche al Montenegro ufficiale. Con i documenti ufficiali che potranno esser resi di pubblica ragione si proverà che l'armistizio e la pace vennero richiesti dal Governo montenegrino in pieno accordo coi rappresentanti dell'Intesa accreditati a Cettigne, come con quello della Serbia.

Nel consiglio di Podgoritza venne deliberato all'unanimità che il Governo montenegrino avrebbe domandato la pace all'Austria-Ungheria allo scopo di impedire l'invasione del paese e dell'Albania, sopratutto per salvare l'esercito serbo affamato che era in rotta verso l'Adriatico. L'Austria pose condizioni inaccettabili sia per l'armistizio, sia per la pace: fra l'altro, essa esigeva la consegna di tutte le truppe serbe. Il Governo non accettò queste condizioni e preferì ritirarsi col Corpo diplomatico, la famiglia reale e le poche truppe che si trovavano a Scutari (quelle sole poterono sfuggire all'accerchiamento perchè il nemico si trovava già a Dulcigno) avendo la via aperta verso Durazzo.

Il Ministro serbo a Cettigne, Ljubomier Mihailovich, era più esplicito. Da qualche tempo, quel diplomatico impiegava tutti i mezzi per convincere il Re del Montenegro e il suo Governo sulla necessità di fare la pace. Egli sosteneva che ciò era dovere del Re e del Governo e rappresentava il solo mezzo per salvare l'esercito e la popolazione dalla sventura che aveva colpito la Serbia e il serbismo. In tal modo, una parte delle truppe serbe e dei rifugiati avrebbero potuto tovare asilo nel Montenegro. Il Ministro serbo soggiungeva che il Re avrebbe dovuto abdicare e che il Governo poteva allora fare i passi necessari.

In questo affare della domanda della pace, il Governo della Serbia, presieduto dal Pasich, giuocava una doppia parte. Ormai è provato che la capitolazione del Montenegro venne preparata in gran parte dal Governo serbo. I due suoi rappresentanti al Montenegro, ossia il Ministro Mihailovich e il generale Pecich, furono i principali consiglieri per la domanda della pace. Un pubblicista francese scrisse con ragione: « Pasich è l'autore della pace montenegrina ». Nonostante, il Governo della Serbia fu il primo, col mezzo dei suoi agenti, a descrivere questa domanda di pace come un atto di tradimento alla causa alleata. Appena la pace venne richiesta, da Belgrado vengono richiamati tutti gli ufficiali serbi che formavano il Comando Supremo. In pari tempo scomparve il Ministro Mihailovich, il quale fu costretto a ritornare al suo posto più tardi, quando venne constatato che gli altri rappresentanti alleati non erano fuggiti. Da quel tempo il Governo serbo e i suoi agenti sfruttano nella stampa di tutto il mondo che la domanda di pace presentata dal Montenegro è la prova del « tradimento del piccolo Regno ».

Oggi è provato che il Governo di Belgrado ha impiegato tutti i mezzi più perfidi per portare il Montenegro alla capitolazione e poter compiere tutte le violenze e le infamie di cui fino ad oggi è vittima quell'infelice paese. Il colmo della doppiezza comincia nel

gennaio 1916 allorchè il Pecich e gli ufficiali lasciarono l'Alto Comando montenegrino. Il Pecich rimise allora le sue funzioni nelle mani del generale Vukotich. Il generale serbo prometteva al suo collega montenegrino, senza dubbio per ordine dell'Alto Comando serbo, che le truppe serbe avrebbero difeso Scutari e il passaggio della Bojana. Scutari era il solo punto per il quale l'esercito montenegrino avrebbe potuto passare, battendo in ritirata. L'ordine per la ritirata venne dato. Tuttavia l'esercito non si trovava ancora a mezza strada che il nemico arrivava alla Bojana e occupava senza difficoltà le posizioni a ovest di Scutari, la qual cosa significava che l'esercito serbo non si era dato alcun impegno per difendere quelle posizioni: la sorte dell'esercito montenegrino era decisa; la ritirata gli era stata tagliata!

Oramai è noto con certezza che i circoli politici serbi hanno cercato di distruggere l'esercito montenegrino, ossia quel piccolo esercito che aveva salvato due volte l'esercito serbo. Gli uomini politici di Belgrado temevano che il Montenegro salvasse il suo esercito, che era ancora relativamente forte, benchè disorganizzato. In tal caso il piccolo Montenegro, le cui forze erano sempre state dieci volte più piccole che quelle della Serbia, avrebbe potuto avere altrettanti uomini della Serbia stessa. Seguendo questo criterio, Belgrado vedeva nel Montenegro un danno molto serio per i suoi interessi. Per allontanare questa eventualità il Governo serbo fece distruggere col mezzo di intrighi la brigata montenegrina che era riuscita a salvarsi da Scutari nel ritirarsi attraverso l'Albania ed era arrivata a Corfù. Esso, d'altra parte, aveva impedito la ricostituzione dell'esercito coi montenegrini rifugiati nei paesi alleati e sopratutto in America.

Ogni notizia qui riportata è stata ricavata alle fonti più sicure e più certe che non temono smentita. Come vecchio conoscitore degli uomini e delle cose del Montenegro e per l'ammirazione che porto a quel piccolo popolo di eroi, il quale ha sempre guardato all'Italia come a una madre, ho avuto per solo ed unico fine di rappresentare la verità storica come è. Ciò era doveroso, specialmente in questo momento in cui sta per concludersi la sorte del Montenegro; ciò si rendeva tanto più necessario, non solo per noi, ma eziandio per gli altri Stati perchè la propaganda interessata che si è condotta intorno alla questione montenegrina dalla Serbia, appoggiata dalla Francia, ha svisato e deformato l'opinionne pubblica mondiale verso il Montenegro, il quale ha conservato sempre la sua libertà più fulgida con lotte sanguinose ineguali attraverso i secoli e ha sacrificato tutto nell'ultima guerra per la causa comune. Quel piccolo paese merita finalmente che gli sieno riconosciuti i sacrifici compiuti e possa aver il diritto di disporre liberamente di sè stesso. Noi italiani dobbiamo in primo luogo compiacerci che ciò avvenga al più presto per avere anche la nostra sicurezza nell'Adriatico.

A. Baldacci.

TRA LIBRI E RIVISTE

Contraccambio — La proprietà collettiva in Italia — Libri d'arte francesi — Aspetti geografici della questione irlandese — Filati e tessuti di carta — La Cina moderna — Nuove Riviste.

Contraccambio.

Venezia saluta riconoscente il rimpatrio del pannello di Paolo Veronese, che il Belgio vuol restituito al palazzo Ducale; ma, udendo levarsi d'ogni parte proposte di ricambi artistici dall'Italia, ricorderemo le parole di Destrée alla Camera belga: « E' venuto dunque il momento di operare una restituzione che gli spiriti colti d'Italia desiderano, senza pretenderla, e che gli spiriti colti del Belgio concederanno volontieri, senza riserva e senza calcolo ». Questa frase insegna come contenerci verso i nostri eroici alleati.

Non desideriamo di alleviar la nostra gratitudine con una cessione che avrebbe l'aria di un baratto, ineguale e ingiusto, perchè l'opera che ci viene ridata oggi con gesto amico, fu tolta a Venezia con atto d'imperio e ceduta al Belgio soggetto quale trofeo. Come la rapina napoleonica aveva lasciato nel palazzo Ducale una vuota occhiaia, che il governo del Lombardo-Veneto provvide a colmare con un *fac-simile*, così la recente guerra ha fatto terribili vuoti negli strumenti di cultura, raccolti con studio secolare dal popolo belga. Le edizioni aldine, di cui era ricca Lovanio, andarono completamente distrutte, ma le nostre biblioteche ne possiedono alcuni duplicati da poterne rintegrare in parte l'Università martire.

Giunto a Venezia nel 1508, Erasmo da Rotterdam cercava in una stamperia Aldo Manuzio; gli indicarono un artigiano intento a scegliere caratteri plumbei. — « Aldo! ». — « Erasmo! ». I due uomini, incontrandosi per la prima volta, si abbracciarono come fratelli.

Erasmo aveva portato in Italia i suoi *Adagi* greci e latini; e trovava in Aldo Manuzio il tecnico entusiasta capace di intraprenderne la stampa.

Assetato di studî e considerandone le improbe difficoltà, Aldo voleva avvicinare ai giovani le fonti classiche; i maestri chiamava *padri spirituali* e da essi faceva dipendere il male o il bene della nazione.

Alto d'intelletto, candido nell'amicizia, onorando per la povertà che coronava la faticosa sua vita, tale fu l'uomo la cui opera civile deve oggi rappresentarci presso la nazione belga. La libera offerta delle più antiche edizioni veneziane salderà l'amicizia fra i due popoli, in nome dei loro precursori nel Rinascimento.

Alla pinacoteca di Bruxelles potrà inviarsi, non certo a titolo di compenso, ma come ricordo della generosa restituzione, la copia fedele eseguita da Giulio Carlini, rimasta per oltre mezzo secolo ad attendere il ritorno della pittura di Paolo Veronese nel palazzo ducale di Venezia. *(gb.)*

La proprietà collettiva in Italia.

I contadini, tornati dalle trincee alle primitive occupazioni dei campi, con la testa piena delle promesse fatte a loro nei momenti più ardui della epica lotta, accarezzando, quindi, le più rosee speranze, hanno trovato, invece, lo *statu quo*, e si sono creduti ingannati. Spinti dalla maggiore coscienza dei loro diritti ed istigati da chi aveva interesse ad aumentare e sfruttare il malcontento, hanno ripreso con maggiore violenza la lotta per il possesso ed il godimento delle terre. Quindi scioperi frequenti, invasioni di tenute, anche perfettamente coltivate; nelle campagne scomparve la tranquillità e l'operosità primitiva, con quale immenso danno per la produzione ed il progresso dell'agricoltura è facile vedere.

La questione della terra può dirsi giunta allo stato acuto. Anche il Governo l'ha riconosciuto, promettendo la sollecita presentazione di leggi, che mirino a trasformare il latifondo, sistemare gli usi civici, agevolare la formazione della piccola proprietà e lo sviluppo dei dominî collettivi; tutte cose che sarebbe stato dovere aver preparate da un pezzo e fatte trovar pronte al momento del congedamento delle classi.

Quale possa essere la miglior soluzione per acquietare gli animi e soddisfare le brame dei coltivatori è oggetto di discussioni e di proposte da parte di valorosi pensatori e scrittori, che si preoccupano, a ragione, della permanenza di uno stato di cose, che può dar luogo a gravi esplosioni e, intanto, è causa di tutta quella lunga serie di violenze e di attriti, che riferiscono quotidianamente i giornali.

Mentre ferve maggiormente la discussione su gli attuali più gravi problemi agricoli del nostro paese, con molta opportunità viene pubblicata, in nuova elegante edizione, l'opera dell'on. senatore Alberto Cencelli sulla *Proprietà collettiva in Italia*, che tratta appunto uno dei problemi che più interessano l'agricoltura in Italia (*La Proprietà collettiva in Italia — Le origini, gli avanzi, la ricostituzione - I Demani collettivi per i contadini* - Appendice: *Relazione e progetto per gli usi civici* - Milano, Hoepli, 1920).

Il senatore Cencelli sostiene che sia opportuno costituire o ricostituire, a fianco e quale complemento della proprietà privata individuale, la proprietà collettiva della terra, come ha esistito ed esiste tuttora in alcune regioni italiane e quasi in ogni parte del mondo.

A questo scopo egli vorrebbe che, dove è possibile e le esigenze delle popolazioni lo richiedano, si addivenisse alla formazione di *Demani popolari per i contadini poveri*, costituendoli con terre di proprietà dello Stato, dei Comuni, delle Opere pie, degli Enti ecclesiastici, e, quando queste non esistessero o non fossero sufficienti, anche con terre di privati, estensivamente coltivate (latifondi). Queste terre, attribuite ad un Ente giuridico e quindi non alienabili, dovrebbero esser date in godimento ai lavoratori con concessioni lunghissime (fino a 29 anni), con obbligo di apportarvi miglioramenti e col diritto o di rinnovare la concessione (quando i miglioramenti siano stati eseguiti) o di essere rimborsati di una quota notevole dei miglioramenti offerti, se al concessionario o suoi eredi piacesse di abbandonare il terreno.

Queste idee il senatore Cencelli sostiene da trent'anni; e difatti al 1890 risale la prima edizione della sua *Proprietà collettiva*. Essa aveva per vessillo il motto di Aristotile: *Fate che il povero abbia il suo campicello!* Era il programma che avrebbe dovuto seguire la nuova Italia, per risolvere la questione agraria, specialmente nella parte media e meridionale della penisola. Invece, soltanto ora le conclusioni, alle quali arrivava il Cencelli nel 1890, sono entrate a far parte di provvedimenti legislativi, come l'Opera Nazionale per i combattenti o in

progetti di legge, come quello Mortara su gli usi civici. Se quei concetti fossero stati applicati a tempo, quanti guai si sarebbero evitati, quante lotte, attriti ed odî si sarebbero risparmiati! Nè è a dire che la prima edizione di questo libro fosse passata inosservata, perchè fu esaminata e discussa da scrittori italiani e stranieri, come il Werner Sombart, il De Laveleye, ecc.

La prima parte di questa pubblicazione contiene alcuni cenni sull'origine naturale della proprietà; sulla proprietà collettiva presso i Germani, gli Svizzeri, gli Slavi etc.; sulle *comunanze* e i diritti d'uso in Italia e specialmente nelle Marche, nell' Umbria, nel Lazio, nell'Emilia, ecc. Si discutono i vantaggi e le critiche della proprietà collettiva, i modi di adattarla ai tempi attuali; si espone il progetto di ricostituirla in alcune regioni del nostro paese.

Questa prima parte del libro, secondo le intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto esser completamente rifatta; ma gliene mancò il tempo e così venne solo aggiornata per quanto riguarda la legislazione ed i dati statistici.

La seconda parte è nuova. In essa si espongono i diversi provvedimenti legislativi proposti e attuati in Italia per risolvere la questione agraria, per le quotizzazioni dei demani meridionali, per l'affrancazione degli usi civici; si esaminano i diversi metodi adottati, gl'inconvenienti verificatisi, i pericoli ai quali sono esposte le piccole proprietà, il bene di famiglia, l'enfiteusi, le affittanze collettive, la cooperazione, ecc. Vengono anche riportate le proposte Di Fratta, Drago, Tanari, Bassini ecc.

La conclusione è ancor quella del 1890: dove è possibile, ricostituisce i demani collettivi; ma, dopo l' individualismo del contadino italiano, al godimento cooperativo si preferisce il godimento lunghissimo in utenza singola. Questa forma, mentre assicura al coltivatore il godimento lunghissimo, a tempo indeterminato, assoluto, pella terra, con tutti i vantaggi della piccola proprietà, ne elimina gl'inconvenienti, sopratutto quello della libera disponibilità del bene patrimoniale, che ha condotto, in tante regioni, alla diminuzione o sparizione della piccola proprietà.

S' intende che questi dominî collettivi debbono, secondo l'autore, essere disciplinati e guidati con criteri moderni e da persone esperte, in modo da evitare gl' inconvenienti, ricordati nel libro, delle *Università agrarie* del Lazio.

Dicia no la verità: noi, come massima, come principio, siamo poco favorevoli a queste forme arcaiche di proprietà; ma, dopo letto il libro del senatore Cencelli, dobbiamo riconoscere che, in molte regioni, dove esista la possibilità di costituire siffatti Demani popolari sopra terre estensivamente coltivate o su latifondi, questa potrebbe rappresentare la soluzione della questione *la terra al contadino*.

Libri d'arte francesi.

La crisi della carta che ha sulla libreria francese una influenza nefasta, non impedisce agli editori di continuare le loro pubblicazioni, fra le quali parecchie sono anche stampate con lusso. Una nuova edizione del volume oramai classico di Emile Mâle su l'*Art religieux du XIIIème siècle en France* si presenta con una degna veste, come i libri dell'anteguerra. Il volume è arricchito di numerose illustrazioni e diventa il breviario dell' iconografia dell'arte medioevale francese (Colin, éditeur. Paris).

Il De Boccard, che è conosciuto fra gli editori parigini per la sua pubblicazione dei lavori della scuola archeologica francese di Roma, non ha risparmiato nè la carta nè le illustrazioni per presentare al pubblico in modo elegante l'*Ancien art serbe* di G. Millet. Il noto studioso dell'arte bizantina ha avuto l'idea eccellente di precisare i caratteri di quell'arte che si è sviluppata fra l'Adriatico, la Morava ed il Vardar. Il Millet vuol sopratutto dimostrare che attraverso le

influenze numerose cui fu soggetta l'arte serba, rimase, sotto certi lati, originale. Descrive le chiese che egli potè visitare durante una missione che gli fu affidata nel 1906, e mette in valore gli elementi che danno all'architettura serba la sua originalità; una certa potenza nella distribuzione delle masse la distingue dall'architettura bizantina come dall'architettura latina. Grazie a questo libro del Millet, che è veramente importante, si è rivelata una « terra nuova » della storia dell'arte, dove si mescolano i caratteri dell'arte orientale e quelli dell'arte di occidente.

Della stessa Casa editrice, notiamo un volume (bene illustrato anch'esso), nel quale Gabriel Faure racconta le sue impressioni di paesaggi veneti sotto il titolo grazioso « La Couronne de Venise ». Completa degnamente la serie dei volumi che il Faure, dopo il Maurel, consacrò allo studio delle bellezze d'Italia.

In questi ultimi mesi, infatti, l'arte italiana fu oggetto di pubblicazioni francesi non sprovviste d'importanza. Per il centenario di Leonardo da Vinci, Maurice Mignon ebbe l'idea molto felice di riunire in un volume parecchi articoli di studiosi dell'arte vinciana; e ne fu data già notizia in queste colonne.

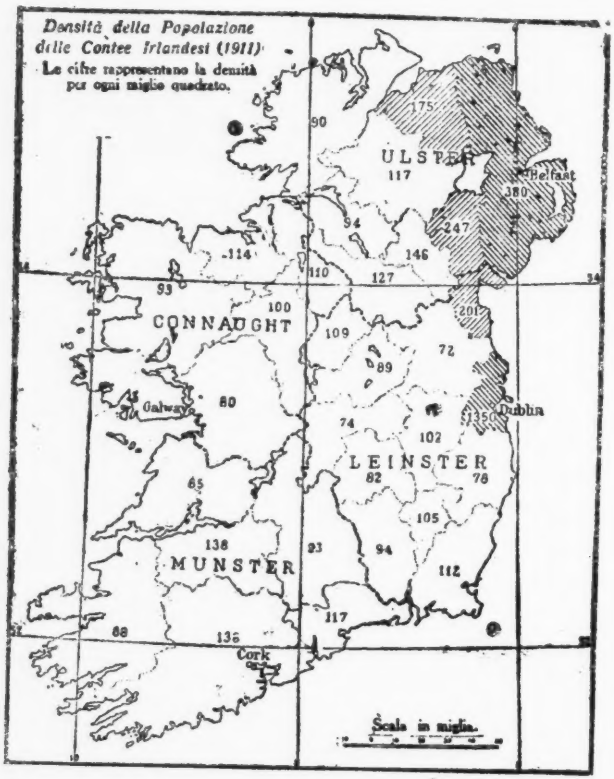
Tiziano sopratutto è stato l'oggetto del favore degli scienziati francesi. Quasi contemporaneamente sono usciti due libri a lui dedicati. Il primo di Louis Hourticq: *La jeunesse de Titien* (Hachette, Paris) pieno di notizie sulle prime opere del Tiziano; l'autore non esita a romperla colle tradizioni più autorizzate attribuisce il «Concerto» del Louvre a Tiziano, togliendolo a Giorgione, come già fece Lionello Venturi, stabilisce la data esatta della nascita di Tiziano, che essendo il 1490, e non il 1480, ci obbliga ad un rimaneggiamento completo delle sue opere. Non abbiamo qui spazio per analizzare tutto l'interesse della tesi dell'Hourticq; ispirandosi al « Sogno di Polifilo » presenta un'interpretazione molto seducente dell'« Amor sacro e Amor profano », ed è forse la parte più nuova del suo volume.

Basch, nel suo *Titien* (Librairie française, 15, quai de Conti, Paris) si dedica allo studio dell'opera intera del gran veneziano. Victor Basch, che è professor di estetica alla Sorbonne, ha voluto fare un libro pieno di vita — e artistico — su un artista. Si dice stufo della minuziosa critica che non sa dominare i documenti e vuol penetrare il segreto profondo delle opere, l'anima di un pittore. Il suo *Titien*, infatti, è il primo volume di una collezione di un tipo nuovo, che dovrebbe aver gran successo. « Ho voluto, dice il Basch, vivificare la logica profonda e segreta che sostiene l'insieme dei colori, delle luci e delle ombre col brivido sensuale che provoca nell'animo nostro il ricordo dei meravigliosi capolavori del sublime maestro della pittura veneziana ». Si può dire che il libro del Basch è un libro di esaltazione sentimentale; senza questo stato di esaltazione, di entusiasmo, non è possibile capire la bellezza di un'opera d'arte. La collezione che si annunzia, e che è così ben principiata, avrà fra le sue ulteriori pubblicazioni, un *d'Annunzio* di Julien Luchaire.

A queste opere di grande importanza bisogna aggiungere quelle che, di minor mole, hanno scopo essenzialmente divulgativo. È doveroso segnalare la felice iniziativa dell'editore Laurens che vuol mettere alla portata di tutti le più belle opere, colle sue collezioni « L'Art et les Saints », e « Les Visites d'Art » di cui gli ultimi volumetti usciti sono: *Le Musée de Lyon* di Henri Focillon e l'*Or San Michele santuario delle corporazioni fiorentine* di Jean Alazard. Di più, la *Nouvelle Revue française* ci rende familiari i pittori più moderni e meno classici, i discepoli più appassionati di Cezanne, dedicando un volume molto ammirativo (troppo ammirativo) ad Henry Matisse, di cui il deputato socialista francese Marcel Sembat s'incaricò di scrivere le lodi. *(j. a.)*

Aspetti geografici della questione irlandese.

Il prof. W. R. Mc. Connel, che occupa la cattedra di Geografia all'Università di Miami, dedica un giorno di ogni settimana allo studio dei fattori geografici che hanno influito sulle correnti questioni internazionali.



Egli ha offerto al *Journal of Geography* (New York) un articolo che tratta della questione irlandese dal punto di vista geografico. Ne riferiamo qui qualche passo. Egli incomincia coll'importantissimo argomento della popolazione: « In Irlanda — egli dice — la popolazione e le condizioni economiche sono in decadenza dalla metà del secolo XIX. Nel 1845 oltre 8 milioni di abitanti contava l'Irlanda. Questa era una popolazione eccessiva per un popolo non industriale. Conseguenza di ciò fu la fame e l'emigrazione. La popolazione si ridusse a 4 milioni di anime. L'Inghilterra ha otto volte la popolazione dell' Irlanda e ne ha sei volte di più per chilometro quadrato. Si dice che l' Irlanda è separata dalla Granbrettagna mediante uno stretto; si dice inoltre che l' Irlanda è di contro l'Oceano Atlantico. In nessun punto il Mar d'Irlanda che separa l'Irlanda dalla Granbrettagna è più largo di 140 miglia. Se si paragona la vicinanza dell' Irlanda alla Granbrettagna colla sua vicinanza ad ogni altro mercato o fonte di materie prime, si nota subito come si renda inevitabile il mantenimento delle sue relazioni col paese da lei ritenuto causa della propria decadenza ».

Una cartina dell'Irlanda, che qui ri-

produciamo, mostra che la popolazione più densa si trova dalla parte dell'Inghilterra. La pianura centrale col suo suolo calcareo e col suo fertile terriccio ha il suo sfogo non già dalla parte dell'Atlantico, ma dalla parte del Mar d'Irlanda, cioè dell'Inghilterra. Di più le spiaggie marine di questa pianura guardano il Lancashire-Cheshire. Dublino è in linea diretta col Ceshire Gap.

L'Irlanda orientale ha molti bassopiani, adatti alla coltivazione dei cereali. La linea costiera del Mar d'Irlanda ha buoni porti naturali, presso i quali furono costruite le più belle città dell'Isola. Invece l'Irlanda occidentale ha un terreno troppo aspro e brullo e piogge troppo torrenziali per poter esser coltivata con successo. In certi punti la costa cade a picco sul mare formando dei buoni approdi per navi.

Filati e tessuti di carta.

È noto che durante la guerra gl'Imperi centrali e specialmente l'Austria, per ovviare alla scarsità di fibre tessili, adoperarono su larga scala filati e tessuti di carta. C'è però chi prevede, scrive il *Monitore Tecnico*, che tale applicazione della pasta di legno, anzichè scomparire col ritorno alla normale vita civile, si diffonderà invece maggiormente fino ad avere, nella industria moderna del tempo di pace, una parte analoga a quella che ha avuto presso i tedeschi e gli austriaci durante la guerra.

La fabbricazione dei fili e dei tessuti di carta, come è noto, prosperò nell'Estremo Oriente dalla fine del XVIII secolo alla metà del XIX, ma fu poi sopraffatta dall'importazione dei cotoni inglesi. I giapponesi si servono anche attualmente della carta per usi per i quali noi abbiamo preferito la stoffa, ma difficilmente i manufatti sono ottenuti dal filo mediante la tessitura.

Fino all'ultima guerra l'industria europea dei tessuti di carta non ebbe notevole estensione. Soltanto in alcuni paesi in cui la pasta di legno poteva essere ottenuta in abbondanza e con poca spesa, si trasformava la pasta di legno in fili destinati alla preparazione di stoffe grossolane, che servivano specialmente per stuoie e sacchi da imballaggio. Durante le ostilità, negli Imperi centrali la fabbricazione dei fili di carta è progredita in modo considerevole. Nel 1917 si contavano 300 stabilimenti in Austria e 250 in Germania dedicati esclusivamente a quest'industria.

Anche in Inghilterra, in Olanda, in Svezia ed in Norvegia si è incominciato a fare qualcosa in questo campo, ma con un'intensità di produzione non paragonabile a quanto si è verificato in Austria ed in Germania.

Dapprincipio pareva che il mezzo migliore per preparare fili e tessuti di carta fosse quello di trasformare direttamente la pasta in fili; ma i risultati ottenuti non furono soddisfacenti inquantochè i prodotti ottenuti erano poco solidi ed andava perduta una quantità di residui. La maggior parte degli stabilimenti adopera invece come materia prima la carta stessa avvolta in rotoli. Questa viene tagliata in striscie di larghezza variabile da un quarto di millimetro ad un millimetro e mezzo; quindi questi nastri vengono bagnati e poi filati su macchine analoghe a quelle che servono a filare la juta. I fili acquistano maggiore solidità se sono sottoposti all'azione di un bagno di gelatina, tannino, o silicato di soda, alla temperatura di 50 gradi, poi di un bagno freddo di formiato d'alluminio. I metodi di tintura non differiscono sensibilmente da quelli della tintura dei fili di cotone; occorre soltanto evitare che i bagni siano troppo alcalini. Quando si fabbricano fili destinati alla tessitura è generalmente preferibile tingere la pasta prima di lavorarla.

Tra gli usi più conosciuti dei fili di carta è da notare la fabbricazione delle corde e delle funicelle. Queste ultime erano adoperate anche anticamente dai cinesi e si prestano ottimamente allo

scopo. Le grosse funi, invece, fatte esclusivamente di fili di carta non presentano generalmente una sufficiente resistenza; è meglio quindi costruire tali funi su un'anima di canapa. Buona prova hanno dato le cinghie di trasmissione per macchine, formate da nastri di carta pergamenata cuciti insieme.

I fili di carta si prestano pure ad essere tessuti e se ne sono fatte importanti applicazioni specialmente per la produzione dei sacchi e delle tele grossolane da imballaggio. Abbastanza resistenti per proteggere merci di ogni natura e sopportare scosse normali durante il trasporto, i sacchi di filo di carta offrono alcuni considerevoli vantaggi, tra i quali da notare questo: che non comunicano alcun cattivo odore alle derrate che racchiudono e che il loro tessuto non si sfila; nessuna fibrilla dell'involucro aderisce quindi agli oggetti contenuti nel sacco.

Si ha notizia infatti che in Inghilterra la fabbricazione di sacchi di tessuto di carta è attualmente oggetto di serî studî, che mirano specialmente a sostituire con tali prodotti i sacchi ordinarî di trasporto delle granaglie, delle patate, della lana e del cemento. Nei casi in cui occorre una grande solidità conviene tessere le tele per i sacchi con la trama di juta e la catena di carta.

Altri tessuti ottenuti con filo di carta sono in uso già da anni, e sono specialmente tappeti, tende, stuoie, treccie di cinghie, certe stoffe per mobili ed alcuni speciali tessuti impermeabilizzati. Durante la guerra negli Imperi centrali si arrivò anche più in là e si sono fabbricati fazzoletti, tovaglie, biancheria personale, grembiuli, abiti da lavoro con tessuti di carta; si era riusciti a renderli abbastanza resistenti ed elastici, tanto da poterli sottoporre a qualche bucato ed alla azione dell'acqua bollente. Ma questa biancheria di carta ha breve durata: se non è mista con un po' di cotone, si deforma e si spezza in capo a due o tre lavature.

Però l'esperienza fatta in questi ultimi anni ha già dimostrato che si ha un indiscutibile vantaggio a continuare alcune delle fabbricazioni sviluppatesi in seguito alla guerra. Di più, per le loro caratteristiche, i tessuti di carta saranno succedanei più dei tessuti di juta che di quelli di cotone.

La Cina moderna.

Che cosa accade in Cina in questo primo laborioso ventennio del sec. XX?

La risposta ci è data da Putman Weale in *The Trans-Pacific*. L'epoca che traversa la Cina, egli dice, è la più grande della sua storia: è una vera rinascita politica, finanziaria, commerciale e intellettuale. Le chiese, una volta vuote, sono oggi piene zeppe di uomini, avidi di conoscere la dottrina di « Colui che viene dall'Occidente ». Migliaia di domande, indirizzate al Governo, esprimono il desiderio di una istruzione più completa per tutti.

Ci son 20,000 allievi nei collegi governativi di Pekino; e tra breve giungeranno a 50,000.

Ciò di cui la Cina abbisogna è un aumento del suo debito nazionale.

« Dopo le guerre napoleoniche, - dice l'articolista - il debito inglese divenne enorme; dopo la guerra russo-giapponese, il Giappone dovette far fronte a spese fino allora sconosciute: fu quello il periodo in cui questi due paesi si svilupparono di più, poichè ciascuno fu costretto a lavorare e a produrre per pagare le proprie imposte. Il debito cinese è di venti franchi a testa: paragonatelo ai debiti francese o inglese o italiano... Raddoppiate il debito cinese e allora il paese sarà provvisto di ferrovie e il vantaggio sarà considerevole.

La Cina è innanzi tutto un paese agricolo; tuttavia molte regioni sono ancora incolte. Lavorate, esse darebbero dei milioni. Ci sarebbero cereali sufficienti per nutrir la Francia o la Germania, solo che la Cina avesse dei mezzi di trasporto. Si ritiene che la Manciuria e la Mongolia potrebbero

nutrire 300,000,000 di persone. L'Europa non deve disinteressarsi della Cina. Le case di commercio che ebbero l'audacia di fondarvi delle succursali sono oggi ricompensate dei loro sforzi, poichè le richieste sono infinite.

Nuove Riviste.

Si è pubblicata quest'anno a Milano la prima rivista di Egittologia e di papirologia che veda la luce in Italia; s'intitola *Aegyptus* ed è diretta dal prof. Aristide Calderini della R. Accademia scientifico-letteraria, con l'assistenza di Evaristo Breccia, Pietro de Francisci, Giulio Farina. È una nobile affermazione della nuova attività scientifica della Scuola papirologica di Milano; chiama a raccolta le forze vive e sane d'ogni scuola e d'ogni disciplina che direttamente o indirettamente si occupano dell'Egitto antico. Il sommario dei due primi fascicoli sta a dimostrare meglio di ogni programma gli intenti della nuova rivista, ben degna dell'Italia e delle sue gloriose tradizioni in questo nobile campo di studi.

Ecco l'accenno dei principali articoli pubblicati: Giacomo Lumbroso, *Lettere al prof. Calderini;* Giulio Farina, *I popoli del mare;* V. Arangio-Ruiz, *Applicazione del diritto giustinianeo in Egitto;* A. Calderini, *Ricerche sul regime delle acque nell' Egitto greco-romano;* Medea Norsa, *Un nuovo prossimo volume di papiri della Società italiana*, ecc.

Chiudono ogni fascicolo ricche e diffuse recensioni bibliografiche ed una bibliografia metodica degli studi di Egittologia e di papirologia, che non si trova in nessuna delle più reputate riviste estere della materia.

***

D'indole totalmente diversa è *Simpaticissima*, una nuova, singolare collezione-rivista di A. F. Formiggini. L'editore dei « Classici del Ridere » così presenta al pubblico questa sua geniale iniziativa:

« E' un segno dei tempi anche questo: una volta si facevano le riviste di contenuto vario e vi si pubblicavano, a puntate, in appendice, romanzi, novelle, viaggi, ecc. Ora si fa il viceversa: la parte varia, il notiziario, invece che costituire il corpo costituisce l'appendice della rivista.

« Gli amici nostri sanno che questa pubblicazione avrebbe dovuto essere la prima del genere. Invece essa, per una lunga e varia vicenda di cose, arriva ultima. Molte altre pubblicazioni periodiche, nate dallo stesso spunto editoriale, sono sorte, talune hanno avuto larga e meritata fortuna:

« *Simpaticissima* arriva ultima, ma sarà ben diversa da quante pubblicazioni mensili sono state fatte o pensate. Essa sarà una collezione periodica di varietà. Ogni puntata di *Simpaticissima* avrà uno scritto unico illustrato da un solo artista ed avrà un'appendice che darà alla pubblicazione il carattere di periodico ».

Il primo numero, uscito in questi giorni, contiene *La Piega nei calzoni* di Giuseppe Zucca, pittura dagli aspetti comici della vita militare. Il secondo numero conterrà l'ultimo scritto pagano di Giosue Borsi, un mirabile saggio di traduzione alla boccaccesca dei *Contes drôlatiques del* Balzac.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Previsioni e illusioni, di A. Galletti. — Bologna, Cappelli, pag. 301. L. 7.

I reati di falso - La natura giuridica dei reati di falso di fronte alla dottrina e al codice penale italiano di Marcello Finzi. — Torino, Bocca, pag. 581. L. 28.

Saggio d'introduzione alla critica del Romanticismo, di Francesco Piccolo. — Napoli, Detken & Rocholl, pag. 132. L 5.

Carmi latini, di Giovanni Pascoli, trad. e annot. da Luciano Vischi. — Bologna, Cappelli, pag. 237. L. 7.

La rinascita dell'anima, di Paolo Orano. — Roma, presso la « Fionda », pag. 244. L. 10.

Allegretto, di Arnaldo Fraccaroli, con disegni di Sto. — Milano, Sonzogno, pag. 201. L. 6.

Occhi di civetta, novelle di Francesco Sapori. — Firenze, Battistelli, pag. 217 L. 6.

Nel turbine della vita, novelle di Bruno Sperani. — Firenze, Battistelli, pag. 306. L. 5.

Il caso clinico, romanzo di A. De Hoyos y Vinent. — Firenze, Battistelli, pag. 375. L. 5.

Preludi, commedie di Luigi Passerini. — Milano, Casa Ed. « Varietas », pag. 223. L. 5.

Albori e crepuscolo del bolscevismo, di Amato B. Amati. — Roma, Soc. An. Poligrafica Italiana, pag. 206. L. 7.50.

Ghermita al core, romanzo di Pietro Casu. — Roma, L. Buffetti, pagine 288.

Filottete di Sofocle, testo, traduz. di H. Montesi e N. Festa. — Roma, Ausonia. L. 3.

Antigone di Sofocle, testo, traduz. e note di H. Montesi e N. Festa. — Roma, Ausonia. L. 5

L'Antologia della nostra guerra, di Carlo Culcasi. — Milano, Albrighi & Segati, pag. 594. L. 8.

Laudi spirituali, « Fiori di letteratura ascetica e mistica ». — Firenze, G. Giannini, pag. 106. L. 4.80.

Lo sforzo economico dell'Italia nella guerra mondiale, conferenze di Augusto Graziani. — Trieste, « Nazione », pag. 105.

Voci dal silenzio, versi di Eva Guerreschi Bongioanni. — Palermo, Sandron, pag. 77. L. 4.

Poesie, di Lorenzo Chieffi. — Napoli, A. Morando, pag. 41. L. 3.75.

Le favole antiche nel pensiero e nell'arte di G. Leopardi, di Maria Saba. — Sassari, Tip. U. Satta, pagine 115.

L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918). — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, pag. 109

Nomos Auletico, memoria di A. Olivieri - G. Pannain. — Napoli, A. Cimmaruta, pag. 28.

Aquilo impotens, versi di Annibale Fantoli. — Pallanza, Tip. Pallanzese, pag. 28.

PUBBLICAZIONI LATERZA — BARI.

Poesie d'amore, di Francesco Gaeta. Pag. 165. L. 12.

Giovanni Pascoli, di Benedetto Croce, nuova edizione. Pag. 133. L. 6.50.

I socialisti tedeschi, di Giorgio Pasquali. Pag. 263. L. 7.50.

La Russia e la sua rivoluzione, di Renzo Larco. Pag. 320. L. 9.50.

I monopoli governativi del commercio e le finanze dello Stato, di Jacopo Tivaroni. Pag. 75. L. 3.50.

Teoria generale dello Spirito come atto puro, di Giovanni Gentile, 3ª ediz. riveduta. Pag. 244. L. 5.50.

Saggi di letteratura francese, di Cesare De Lollis. « Biblioteca di Cultura moderna ». Pag. 279. L. 14.50.

Ugo Messini, *Responsabile*

Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

UN PERIODICO-PARODIA
DISEGNATO DA GIACOMO LEOPARDI

In un mio volumetto di quattro anni fa (1), contenente per intero il Carteggio passato tra Pietro Giordani e Felice Le Monnier, — del quale Carteggio aveva Giovanni Mestica fino dal '99 fatto conoscere qualche linea concernente la pubblicazione delle Opere di Giacomo Leopardi, — io ebbi occasione di ricordare uno degli scritti leopardiani, che, dalla raccolta compilatane dal Giordani e da Pietro Pellegrini, lo stesso Mestica riproduceva nei due volumi comprendenti sotto il titolo di *letterari* tutti quanti, e giovanili e di età matura, gli *Scritti*, diciam così, secondarî dell'Autore dei *Canti* e delle *Operette morali*. Lo scritto da me ricordato, datato del « maggio 1832 » s'intitola: « Lo *Spettatore fiorentino*, giornale d'ogni settimana. Preambolo » (2). E perchè ci si possa dir sopra quel che mi sembra opportuno a dirsi, e che è certamente curioso a sapersi, conviene sia qui riletto... o piuttosto (temo, rispetto ai più) letto; inquantochè esso, rimasto fuori del corpo degli Scritti leopardiani di comune e larghissima divulgazione, mostra non essere uscito dalla cerchia bibliografica; o che, a ogni modo, e' non sia stato rilevato per quel singolare e importante documento ch'esso è del pensiero leopardiano, anzi documento di vita e d'anima non meno rilevante che gli Scritti divulgati nella comune dei lettori. Ecco qui dunque il *Preambolo;* che oggi diremmo Programma.

LO SPETTATORE FIORENTINO

GIORNALE D'OGNI SETTIMANA

PREAMBOLO

Alcuni amici si hanno posto in capo di voler fare un Giornale (3). Bisogna sapere che questi amici non sono letterati, anzi aborrono questa qualità in maniera che a chi li chiamasse con questo titolo volentieri domandereb-

(1) *I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di Pietro Giordani*, ecc. Firenze, Successori Le Monnier, 1916. Vedi a pag. 64.

(2) A pag. 280-83 del vol. III delle *Opere;* Firenze, F. Le Monnier, 1845: pag. 305-308 nella seconda edizione e successive ristampe. E a pag. 379-382 del vol. II degli indicati *Scritti letterari;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1899.

(3) Le varianti, che qui si appongono, al testo stampato fra le Opere del Leopardi, provengono da quello manoscritto che si conserva, come dirò a suo luogo (pag. 307-308), fra le carte del Buon Governo.

berc spiegazione o soddisfazione (1). Non sono filosofi; non conoscono, propriamente parlando, nessuna scienza; non amano la politica, nè la statistica, nè l'economia pubblica o privata. Come essi non sono nulla, così è molto difficile a definire che cosa debba essere il loro Giornale. Essi medesimi non lo sanno: cioè diciamo meglio, ne hanno un certo concetto così nella mente; ma quando si viene a volerlo determinare per esprimerlo con parole, allora (2) nasce una gran confusione. Non si trova altro che idee negative; Giornale non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo. Ma un'idea positiva, e una parola che dica (3) tutto, non viene. E di qui un gran farneticare e un sudar freddo per dare un titolo a questo bellissimo Giornale. Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe *le flâneur*, quella parola appunto sarebbe stata (4) il titolo sospirato; perchè sottosopra (5) il mestiere de' futuri compilatori del nostro Giornale è quello che si esprime col detto vocabolo francese. Ma nella lingua italiana, benchè ricchissima, non si trova mai una parola di questo genere. Per disperazione, abbiamo lasciato di aspirare alla novità del titolo; e cominciando da un atto di umiltà, che non è la nostra virtù principale, ci siamo appigliati al nome di *Spettatore*, che fu nuovo un secolo e mezzo addietro (6), e ch'è stato usato poi da tanti, a proposito e fuor di proposito insino a oggi.

Se la natura del nostro Giornale è difficile a definire, non così lo scopo. In questo non vi è (7) misteri. Noi non miriamo nè all'aumento dell'industria, nè al miglioramento degli ordini sociali, nè al perfezionamento dell'uomo (8). Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità. E crediamo ragionevole che in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili, venga fuori finalmente un Giornale che faccia professione d'essere inutile: perchè l'uomo tende a farsi singolare dagli altri; e perchè, quando tutto è utile, resta che uno prometta l'inutile per mutare.

Lasciamo (9) stare che lo scopo finale di ogni cosa utile essendo il piacere, il quale poi all'ultimo si ottiene rarissime volte; la nostra privata opinione è che il dilettevole sia più utile che l'utile. Noi abbiamo torto certamente, poichè il secolo crede il contrario. Ma in fine se nel gravissimo secolo decimonono, che fin qui non (10) è il più felice di cui s'abbia memoria, v'è ancora di quelli che vogliano (11) leggere per diletto, e per avere dalla lettura qualche piccola consolazione a grandi calamità, questi tali sottoscrivano (12) alla nostra impresa. Sottoscrivano (13) massimamente le donne; alle quali soprattutto cerchiamo di piacere (14), non per galanteria, che niente ci par più ridicolo che la galanteria messa a stampa; ma perchè è verisimile che le donne, come meno severe, usino più degnazione alla nostra inutilità. Benchè proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltà di parlare sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso; ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettare, anche (15) se si desse il caso di far piangere.

Perchè, per confessare il vero, l'inclinazione nostra sarebbe piuttosto di piangere che di ridere; ma per non annoiare gli altri, ci attenghiamo a

(1) Manca *o soddisfazione* (2) Manca *allora* (3) dice (4) stato (5) sotto sopra (6) fa (7) v'è (8) uomo. Non intendiamo di essere nè coronati nè lapidati. Confessiamo (9) Il nostro scopo dunque, non è giovare al mondo, ma dilettare quei pochi che leggeranno. Lasciamo (10) che certo non (11) vogliono (12) sottoscriveranno (13) Sottoscriveranno (14) sopratutto cercheremo di soddisfare (15) anco.

questo più che a quello; considerando che se il riso par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sarà sfortunatissimo in tutti i secoli. A ogni modo forse si è riso già troppo in questo preambolo, quand'anche il nostro riso a qualche lettore paresse una sorta di pianto (1). E conchiudendo diciamo, che spesso si daranno pareri intorno a libri nuovi: in materia de' quali pareri, speriamo che gli autori che saranno lodati in questo Giornale avranno care le nostre lodi per questo, che essi ed il pubblico vedranno chiarissimamente, che le non saranno non solo adulazioni, ma neppure cerimonie nè segni di benevolenza. Anche si parlerà di teatri e di spettacoli, e si daranno traduzioni di cose recenti e poco note da diverse lingue, purchè ci paiano cose veramente notabili, e purchè corrispondano al tenore delle nostre opinioni, e all'indole del Giornale (2), il quale intendiamo che serbi in ogni sua parte un color solo. E se di tal qualità ci verranno, come desideriamo (3), articoli nuovi da valenti ingegni italiani o stranieri, noi li riceveremo con gratitudine e li pubblicheremo con fedeltà.

Gli altri compilatori non dichiarano il loro nome (4) per ora. Il nome qui sotto scritto (5) è di quello che ha steso il presente preambolo.

GIACOMO LEOPARDI.

Il sabato di ogni settimana (6) escirà un foglio dello Spettatore... (7).

Alla fine di ogni mese si darà disegnato in litografia il ritratto di qualche illustre Italiano... con (8) una breve notizia intorno alla vita del medesimo. Così gli Associati con poca spesa verranno a formarsi una collezione di ritratti importanti.

Ogni semestre farà (9) un volume. Alla fine di ogni semestre (10) si darà una tavola di materie (11).

Che questo *Preambolo* non sia stato, come dicevo, rilevato quanto, leggendolo, parrà a tutti meritare, mi si permetta, senza deviarmi a verificazioni sui biografi del Leopardi e sui critici del suo pensiero, argomentarlo con sicurezza da un geniale articolo, di appena due anni fa, del professore Vittorio G. Gualtieri su «La *Palinodia* e la sua fonte inavvertita» (1). Non «fonte» propriamente quella quarta Ecloga Virgiliana, dalla quale ben dice il Gualtieri potrebbe trasferirsi alla *Palinodia* leopardiana il titolo che l'Ecloga ha nei codici: *Saeculi novi interpretatio*. Non «fonte», in quanto ciò significhi ispirazione e motivo; i quali la *Palinodia* trasse non da altro che dall'uggia in cui allo sconsolato pensatore era venuto l'ascendente secolo decimonono, il «secolo dei lumi», con le sue baldan-

(1) Da *Perchè* a *pianto* manca. (2) del nostro Giornale (3) desideriamo e preghiamo (4) i loro nomi (5) sottoscritto (6) D'ogni settimana, cominciando dal principio di giugno prossimo (7) Spettatore Fiorentino, di 16 pagine in ottavo, in carta reale come il presente manifesto, carattere... (8) italiano nostro contemporaneo, con (9) formerà (10) di ogni volume si (11) la tavola delle materie.

Il prezzo dell'associazione in Toscana è di paoli 12 per un trimestre, 20 per un semestre e 36 per un anno. Fuori di Toscana, franco fino ai confini il giornale importerà..... sempre col pagamento anticipato.

Le associazioni in Firenze si ricevono all'uffizio dello Spettatore Fiorentino... e dai principali librai. Nelle altre città dalle direzioni delle poste.

(1) Nel *Fanfulla della Domenica* dei 27 gennaio 1918

zose novità umanitarie, e dal proposito di sfogarsene col « candido Gino », in sfregio specialmente di quelle che il Gualtieri chiama argutamente le « dottorerie » del Tommaseo:

un già de' tuoi, lodato Gino,

(« già », perchè esiliatosi in Francia da più d'un anno)

un franco
di poetar maestro, anzi di tutte
scïenze ed arti e facoltadi umane,
e menti che fur mai sono e saranno
dottore, emendator.

E al Tommaseo a Parigi il Capponi scriveva: « Il Leopardi m'ha « scaricato addosso certi suoi sciolti, dove gentilmente mi cogliona « come credente a' giornali, a' baffi, a' sigari, alla sapienza e alla « beatitudine del secolo... Io gli ho risposto in prosa, gentilmente « ringraziandolo » (1): gentilmente, ma non senza ironia sulle ironie del « riverito suo signor conte »; quanto occorreva per ribattere da se quella apposizione di « candido » di volterriano sapore. E credo che di queste ironie di rimando non si accorgesse lo Zumbini (2), critico pur di tanto acume, quando alla lettera capponiana apponeva di esser poco precisa e vaga e indeterminata, un po' consenziente al derisore e un po' ai derisi filantropi: nel che appunto aveva voluto il Capponi che l'ironia della sua risposta (ironia espressamente denunciata nella lettera al Tommaseo) si facesse sentire. Singolare poi, anzi addirittura inesplicabile, che il Capponi in quel « dottore, emendatore » non riconoscesse subito il Tommaseo; tantochè anche molti anni dopo, dimandatone, credesse che la mordace allusione fosse al Manzoni (3): e singolare altresì, che nella vessata interpretazione di quei dodici versi non sia stato rilevato, piccioletto ma denunziatore, quell'avverbio « già », allusivo indubbiamente al non esser più fra i « tuoi » quell' « uno »; cioè non altri che il Tommaseo, andatosene in Francia (per disgrazia d'Italia, motteggiava in un noto epigramma il Leopardi) (4), mentre nè ciò poteva dirsi del Manzoni, nè ch'egli fosse mai stato « un de' tuoi », perchè appena appena avvicinato al Capponi da breve fiorentino soggiorno; ben diversamente dal Tommaseo, stato intimo per alquanti anni e quasi convissuto con Gino fino al '34, anzi uno de' più intimi, o senz'altro il più intimo. E altrettanto singolare, che in cotesto ritratto di dottore e sopracciò il Tommaseo stesso non si riconoscesse; o, almeno, che di ciò non rimanga vestigio nè in quel Carteggio confidenzialissimo e tanto pieno di cose (lo sa chi viene adeguatamente illustrandolo) col suo

(1) Lettera del novembre 1835: *Carteggio Tommaseo-Capponi;* Bologna, Zanichelli, 1911; I, 330-31. Quella poi dello stesso Capponi al Leopardi è a pag. 503-505 del volume *Scritti inediti di G. L. dalle Carte napoletane;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1906.

(2) *Studi sul Leopardi;* Firenze, Barbèra, 1902-1904; II, 274-75.

(3) Lettere del '75 a Fedele Lampertico: *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui;* IV, 416-18.

(4) Vedi il cit. *Carteggio Tommaseo-Capponi;* I, 573.

Gino, nè in alcuno degli epigrammi ritorsivi ch'e' non risparmiò al palinodista, egli il « franco di poetar maestro », cioè il romantico battagliero, tenuto d'occhio come tale e temuto, non pure da quella caricatura di classicista che fu Mario Pieri, ma, per tacer d'altri, dal Giordani, dalle cui mani può dirsi che il dottorato e la maestranza della critica letteraria passasse in quelle, da lui deprecate, di « fra Niccolò ».

Ma tornando alla *Palinodia*, e al bell'articolo del Gualtieri, è ben certo che dall'Ecloga virgiliana essa derivò concetti ed immagini, quali i « fontanieri » della poesia leopardiana non avevano scorto, e il Gualtieri pel primo ha così finamente additato. E se nè egli in un sì squisito analizzamento della *Palinodia*, pel quale anche si riferisce a critici precedenti, nè uno di essi Giuseppe Maggi, nel suo notevole studio su « La *Palinodia* del Leopardi e l'ottimismo del tempo » (1), danno sentore che a questa sia stato, storicamente e sostanzialmente, ricongiunto il *Preambolo allo Spettatore fiorentino*, si ha argomento a credere che a ciò fare sia il primo oggi io. Dichiarai già che non intendevo deviarmi a cercare nei biografi: ma almeno del Chiarini, così diligente e positivo, è da notare ch'e' si limita a queste parole: (2) « ... volle pur fare un altro tentativo di « guadagno; riprese il progetto formato prima della sua partenza « per Roma, di un giornale settimanale, pel quale, prendendo a suo « carico tutta la compilazione, avrebbe ricevuto dall'editore cin- « quanta francesconi al mese. Stese e sottoscrisse il manifesto: fu « anche steso il contratto in carta bollata; ma il Governo non ap- « provò il manifesto, e così il progetto non potè avere esecuzione ». Nient'altro. Giornale e Manifesto, cioè il *Preambolo*, potrebbero, stando a questa narrazione, essere stati dei tanti che si son fatti e si fanno e si faranno: ma il Leopardi intendeva di fare una vera e propria parodia di quei giornali del secolo nel quale si trovava condannato a vivere.

> Aureo secolo omai volgono, o Gino
> I fusi delle Parche. Ogni giornale,
> Gener vario di lingue e di colonne,
> Da tutti i liti lo promette al mondo
> Concordemente.

Il suo, fra tutti quei « larghi fogli » sui quali egli ha « profondamente meditato », avrebbe usato ben altro linguaggio: e il *Preambolo* ne anticipava il tenore. Linguaggio, che nel *Preambolo* abortì, per rinascere identico, tre anni dopo, nella *Palinodia*.

E la realtà della cosa, dico di tali affinità fra le due scritture, la prosastica e la poetica, non mi pare, mercè il confronto che ristam-

(1) *Rivista d'Italia*, anno VIII, dicembre 1905

(2) *Vita di G. L.* narrata da Giuseppe Chiarini, 2ª ediz. Firenze, 1909, pag. 388-389. Non credo si apponga al vero l'interpretazione del Cesareo (*La vita di G. L.*, ed. Sandron, 1902, pag. 140): « Stese e sottoscrisse il manifesto; « ma il Governo, conoscendo i suoi polli e spaventato da' moti dell'anno ante- « cedente, negò il permesso della pubblicazione ». Io temo che ciò sia un far troppo onore a quel Governo, e che quel Governo non ne facesse tanto a Giacomo Leopardi.

pando qui il *Preambolo* do modo a tutti di farne con la notissima *Palinodia*, abbia bisogno di dimostrazione nè di appulcrarci parole. Nell'uno e nell'altra domina il medesimo dispregio del positivo e dell'utile, sui quali l'uomo non può che fabbricarsi illusioni e prepararsi disinganni. « Un giornale che fa professione d'essere inutile », compilato da chi opina che « il dilettevole sia più utile che l'utile », non può se non farsi beffe del « gravissimo secolo decimonono », che la pensa affatto diversamente, sebbene « fin qui non sia il secolo « più felice di cui s'abbia memoria »; non può se non farsene beffe e « ridere »; sebbene « l'inclinazione nostra sarebbe piuttosto di pian- « gere che di ridere », e « forse si è riso già troppo in questo pream- « bolo, quand'anche il nostro riso a qualche lettore paresse una sorta « di pianto ». Riso, che nella *Palinodia* prorompe da ognuna di quelle sperticate esaltazioni dell'umana felicità la quale il secolo viene elaborando, e che è per toccare il suo apogeo nella generazione che immediatamente succederà, quando « per opra di possente vapore, a « milioni impresse in un secondo », copriranno l'orbe terraqueo « le « gazzette, anima e vita dell'universo, e di savere a questa ed all'età « venture unica fonte »; e i fanciulli che oggi « salutano col riso » i genitori liberalescamente barbuti, vedranno « gioia regnare » nell'umano consorzio, « cittadi e ville, vecchiezza e gioventù, del par « contente, e le barbe ondeggiar lunghe due spanne ». All'ironia leopardiana su « le gazzette, di savere a questa ed all'età venture unica « fonte », possiamo noi qui avvicinare una di quelle « memorande sentenze », per le quali il palinodista avea conferito al Tommaseo, nel cenacolo capponiano, il grado e la dignità di « dottore »: « Chi dice « a noi che i giornali (e quante sono le opere che non tengano punto « del giornale?) non siano un bisogno oramai? Io per me sarei molto « impicciato a dimostrare il contrario » (1).

Palinodia e *Preambolo* appartengono insomma a quel periodo estremo di vita dell'infelice Poeta, nel quale egli, assillato sempre più a fondo dal sentimento di tale sua infelicità, reagiva sdegnosamente contro le speranze e gli entusiasmi del secolo verso novità non definite, ma che dovessero mutare in bene, e radicalmente, le condizioni e le sorti dell'umana convivenza. O ispirati da misticismo umanitario, o suscitati da amor di patria, quelli entusiasmi e quelle speranze non erano pel Poeta, il quale la grandezza delle memorie e l'indegnità della servitù d'Italia aveva pur consacrato nella sua magnanima poesia giovanile, non altro erano ormai che vanità di non conseguibile effetto; sola realtà rimanendo il gravare su tutti egualmente le cieche maligne forze della natura crudele. « E poi prova al « solito, » scriveva della *Palinodia* il Capponi nella citata lettera al Tommaseo « come quattro e quattr'otto, che la natura ci attanaglia, « e chi l'ha fatta è un boia ». E al Vieusseux (fra altre parole men misurate, e da lui medesimo quarant'anni dopo in più degno linguaggio ammendate) scriveva voler ringraziare il Leopardi « perchè « egli se la piglia meco, come anche con Domeneddio ». L'uomo che in quelle più degne parole apparve poi a Gino « l'uomo più infelice « dell'età nostra », e « anche infelice più che non avessi potuto io

(1) *Memorie poetiche.*

« prima giudicarlo » (1), dal « miro e sorrido » giovanile, dell'*Infinito*, lungo una discesa giù per lo sconforto di sè e di quanto lo circonda, perverrà alla suprema espressione del suo scetticismo, con la *Ginestra*, cantata, non lontano da morte, « su l'arida schiena del formidabil monte sterminator Vesevo », e al dileggio dei commovimenti politici coi *Paralipomeni della Batracomiomachia;* e questi e quella echeggeranno sinistramente nell'ultimo suo asilo di Napoli. Il soggiorno di Firenze, o, più esattamente, gl'interpolati soggiorni in Firenze tra il '27 e il '33, erano stati un alternarsi di soggettive afflizioni fisiche e morali e di sollievi che la conversazione di eletti e provvidi amici valse pur a procurargli: di che resta pietoso e nobile documento la lettera *agli amici di Tôscana*, dedicatoria dei Canti (2). Da quella lettera, del dicembre 1830, alla *Palinodia* mandata a Gino da Napoli corsero cinque anni. D'un anno appena posteriore alla lettera dedicatoria, il Preambolo al Giornale-parodia, che è del maggio del '32. Preambolo e Giornale che facilmente si crederebbero scritture fittizie, come fittizia la resipiscente conversione all'ottimismo informatrice della *Palinodia*, e che fossero una divagazione letteraria del suo pessimismo, da potere far serie tra le consimili finzioni delle *Operette morali;* se cotesto *Spettatore fiorentino* non avesse una storia di fatto, testimoniata da documenti, che è la seguente.

Il 26 giugno di quell'anno 1832 il Leopardi scriveva alla sorella Paolina (3). Dopo deplorato che le giornate francesi del luglio 1830 abbiano, pel sormontare orleanese della borghesia, « rovinata col- « l'Europa la letteratura per un buon secolo » (una letteratura borghese e romantica non era per lui letteratura), prosegue: « Un mese « e mezzo fa io avevo ripreso un progetto fondato già prima della « mia partenza per Roma » (dove recatosi da Firenze, vi si trattenne fra il '31 e il '32) « di un giornale settimanale. Prendendo a mio ca- « rico tutta la compilazione, io ricevevo 50 francesconi il mese. Di « questa somma (assai larga) pagando i compilatori, forse un terzo « sarebbe potuto rimanermi. Di più, avrei ricevuto il terzo dell'utile « netto dell'impresa, il quale si calcolava che dovesse essere molto « grosso. Stesi e sottoscrissi il manifesto. Fu steso il contratto in « carta bollata. Il Governo, per motivi che ho poi capiti, e che tu non « puoi indovinare, decise nel consiglio de' ministri di rigettare il « manifesto. Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia « salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia inten- « zione era di far del bene ad alcuni amici avviando il giornale; il « che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai « lucroso, avrei lasciata ogni cosa a loro ».

Parrà strano che del disegno di un periodico, sulla cui pubblicazione il povero Leopardi faceva tanto assegnamento, egli non si consigliasse con l'uomo che a consigliarlo e praticamente avviarlo era, non che in Firenze ma in tutta Italia, il più atto, e che gli aveva

(1) Vedi, per le men misurate parole di Gino e le degne, quella pagina (I, 330-31) del *Carteggio Tommaseo-Capponi*, che ho indicata a pag. 300.

(2) Nel secondo dei tre volumi dell'*Epistolario*, il n. 631. E II, 377 degli *Scritti letterari*.

(3) *Epistolario;* II, 487, n. 754.

dimostrato non meno affetto che stima, Giampietro Vieusseux. Tanto più che il Vieusseux aveva pochi anni prima, nel '26, fatto assegnamento sul Leopardi proprio per giornalista (1); ossia aveva cercato di attrarlo nell'orbita di quella sua battagliera *Antologia*, dove i migliori ingegni erano da cotesto valentuomo convocati a costituire quasi un'Italia ideale, che rappresentasse degnamente, a confronto delle altre nazioni, quanto di meglio negli ordini del pensiero si accoglieva nella gente nostra, così miseramente decaduta e tanto ingenerosamente depressa dalla ingratitudine delle già da noi beneficate con tesori di civiltà. « Non ve lo domando per me », gli scriveva nel '26 il magnanimo straniero « ma per questa cara patria che veva il magnanimo straniero « ma per questa cara patria che tanto « amate, ed all'amor della quale acquisterete tanti diritti ». E il Leopardi gli aveva risposto: « Credetemi che quel poco (veramente « poco) che io posso lo spenderei volentieri in servizio dell'Italia « e vostro, aiutandovi in cotesta impresa secondo le mie forze ». Ma quanto alla proposta fattagli di essere nell'*Antologia* un *Hermite des Apennins* (il patriottico romanticismo del « Romito del Cenisio » di Guglielmo Berchet entrava forse alcun poco nella proposta di questo nome di guerra), un solitario che « dal fondo del « suo romitorio » esercitasse libera critica magari sull'*Antologia* medesima, sui costumi, sui metodi di educazione e di istruzione, su tutto quello che combatter si possa, « quando si scrive sotto il peso « d'una doppia censura civile ed ecclesiastica », queste erano state le dichiarazioni susseguite da una vera e propria professione di fede: « Perchè questo buon Romito potesse flagellare i nostri costumi, le « nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romi- « torio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e « non accidentale nelle cose della società. Ora questo non è il caso « mio. La mia vita... è stata sempre ed è e sarà perpetuamente soli- « taria, anche in mezzo alla conversazione... Da questa manifesta- « zione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini « sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomis- « sima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro « rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessan- « domi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate « certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero « ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso, « cioè l'uomo in sè, e similmente i suoi rapporti col resto della na- « tura, dai quali, con tutta la mia solitudine, io non mi posso libe- « rare. Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete « onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza « ed è gradito in questo secolo; è bensì utile a me stesso, perchè mi « fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e « così mi aiuta a sopportar l'esistenza; ma non so quanto possa es- « ser utile alla società, e convenire a chi debba scrivere per un Gior- « nale ». Nella quale corrispondenza fra que' due, tanto l'un dall'altro dissimili quanto è l'animosa aspirazione dalla sconsolata rinunzia, giova rilevare come tale dissomiglianza non avesse impedito

(1) Si veda il loro carteggio nei volumi II e III dell'*Epistolario* leopardiano; e in particolare, II, 105.

al Leopardi di pregiare, anzi ammirare, l'*Antologia*, « l'unico gior-« nale italiano », a ciascun « numero » della quale gli pareva di ricevere « un libro »: impresa, che « non solamente giovava ma faceva « onore all'Italia »; « vera e bella e meravigliosa creazione vostra », scriveva al Vieusseux, e che « gli pareva di sognare, quando pen-« sava che un giornale simile, in questo secolo, si fa e si pubblica in « Italia » (1). Nè il Vieusseux, dal canto suo, si era nè di cotesta dissomiglianza sgomentato nel tentativo nobilissimo di attirare verso la realtà della vita e le necessità nazionali quel sovrano ingegno; nè aveva essa alienato da lui l'animo buono e tollerante di questo grande conciliatore di forze al conseguimento degli alti suoi fini. E rilevare, giova, con quanta conoscenza di cose e d'uomini e con che senso di opportunità avesse egli formulata quella proposta di collaborazione eremitica, (2) che avrebbe consentito al Solitario marchigiano qualche sfogo di pessimismo, da poter essere amicamente temperato sotto gli auspicii di quel valentuomo, nella cui conversazione trovavano benefico contatto estremi di carattere e d'opinioni: e basti il ricordare, che in quel carteggio uno dei viesseiani pei quali il Leopardi affida a Giampietro amichevoli saluti, è ripetutamente il Tommaseo; divenuti pochi anni appresso la repulsiva negazione l'uno dell'altro.

Del resto, il Leopardi vagheggiava da molto tempo una sistematica derisione di quanto gli uomini appetiscono e pregiano come utile a sapersi, uno sfatamento di quanto li alletta o li esalta; sia concorrendo più o meno col Voltaire nella compilazione di un *Dizionario filosofico*, sia accingendosi, e patteggiandone col libraio Stella, ad una *Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno* (3); sempre, dunque in forme divulgative di moderno congegno, e servendosi di quei medesimi instrumenti, coi quali il secolo umanitario affermava ed espandeva le sue progressive conquiste: instrumenti che la *Palinodia* ironeggia, e lo *Spettatore fiorentino* avrebbe assunti per beffa ed istrazio.

Il carteggio, quale è a stampa (4), fra il Leopardi e il Vieusseux, arriva fino all'anno stesso del « Preambolo », 1832, ma senza che nè del preambolo nè del sussecutivo periodico vi si abbia il menomo cenno. E notisi che in una del gennaio il Leopardi corrisponde col massimo zelo alle premure fattegli dall'amico per procurare all'*Antologia* favore e buona collaborazione in Roma, nelle Marche, nelle Legazioni: ciò, dunque (come la lettera alla Paolina ci fa sapere) mentre aveva già concepito (« formato ») il disegno del giornale-parodia, che, tornato a Firenze, non indugiò a riprendere e tentò di attuare. Se pertanto, come sembra, il tentativo fu da lui fatto senza conferirne col Vieusseux, dovè il Leopardi pensare che a un perio-

(1) *Epistolario;* II, 105, 375, 384.

(2) Proposta alla quale ritornò cinque anni dopo, volgendosi al trevisano Giuseppe Bianchetti; ma anche questa volta la cosa non ebbe effetto. Vedi P. Prunas, *L'« Antologia » di G. P. Vieusseux;* Roma-Milano, Albrighi-Segati, 1906; pag. 104-106, 274-75.

(3) A pag. 394, 397, 401 del volume *Dalle carte napoletane;* e dell'*Epistolario*, II, 322.

(4) Nei citati volumi II e III dell'*Epistolario*, e nel volume (pag. 478-90) 90) degli *Scritti vari inediti di G. L. dalle Carte napoletane;* Firenze, Succ. Le-Monnier, 1906.

dico impiantato con quelli intendimenti semiserî non poteva essere invocato l'aiuto o il consiglio di chi la letteratura periodica pigliava così nobilmente sul serio, e con resultati di tale e tanta efficacia, da imporre ammirazione al Leopardi stesso, e attirare addosso all'*Antologia* i sospetti le molestie le ire dei governanti, e pochi mesi dopo, nel marzo del '33, la soppressione. E notisi che quelle corrispondenze «eremitiche» e, come tali, di temperato disgusto o disdegno degli eventi di questo basso mondo, le quali dicemmo essere state, sei anni innanzi, proposte e chieste per l'*Antologia* dal Vieusseux al Leopardi, dovevano, intrecciate con altre corrispondenze «cittadine» di altri, formare, una rubrica trimestrale, da intitolarsi lo *Spettatore italiano* (1). Il che pone, fra il vagheggiato dal Vieusseux nel '26 e il tentato dal Leopardi nel '32 col suo *Spettatore fiorentino*, relazione non solamente di somiglianza nel titolo (un «giornale settimanale, *Osservatore* o *Spettatore*,» era già fra i leopardiani «Abbozzi e Appunti per opere da comporre»), (2) ma di una certa affinità nel contenuto, quale ci è denunziato nel *Preambolo*. Se non che lo *Spettatore italiano* dell'*Antologia* avrebbe dovuto servire a intendimenti finali tutt'altro che negativi; e lo *Spettatore fiorentino* del Leopardi faceva nel *Preambolo* professione espressa di scetticismo e di pessimismo, e quasi, diremmo oggi, di nichilismo. Ad ogni modo, un periodico quale il Leopardi disegnava che sarebbe lo *Spettatore fiorentino* si annunziava come una pubblicazione talmente soggettiva, da prestarsi malagevolmente a collaborazione di più scrittori; cioè a dire che, come l'*Osservatore* del Gozzi o la *Frusta* del Baretti, per non ricordare lo *Spettatore* dell'Addison, avrebbe dovuto pesar tutto, grave o legger peso che fosse, sulle spalle, poco atte a sostenerlo, di un malinconico solitario. Ma poichè anche quello era uno dei tentativi (e la lettera alla Paolina n'è documento) a cui questi si appigliava per procurarsi un lucro che gli rendesse possibile il viver fuori di casa, perciò a porlo in atto si giovava di quel che gli si offrisse; e che non fu certamente quel che offrire gli si poteva di meglio.

Non l'ho conosciuto di persona, e neanche di vista, tanto da poterlo, in quei lontani anni della mia prima giovinezza, confrontare coi ritratti che i caricaturisti fiorentini di verso il '60 facevano del «sor Giovanni Freppa, re degli antiquarî», incoronandolo di quelli arnesi da lavanda intestinale che campeggiano in qualche commedia del Molière, e che in cotesta incoronazione alludevano alla lubrica abilità dell'antiquario e alla passiva dabbenaggine dei clienti (3). Quando il Leopardi ebbe che fare con lui, era questi un venturiere livornese, venuto da Napoli, «pittore di professione», di poc'oltre i trent'anni, che s'ingegnava come meglio poteva. Fu lui,

(1) Prunas, op. cit., pag. 104.

(2) A pag. 397 del cit. volume *Dalle carte napoletane*.

(3) Vedi *Il Piovano Arlotto, Capricci mensuali d'una brigata di begli umori;* Firenze, 1856; II, 733-39 e 1, 206-207. E il II° dei *XII capitoli delle Memorie del dott. Alessandro Foresi;* Firenze, 1886. E pur di A. Foresi, *Tour de Babel, ou Objets d'art faux pris por vrais et vice versa;* Paris-Florence, 1868.

il Freppa, che chiese al Presidente del Buon Governo (1) il permesso di pubblicare lo *Spettatore fiorentino*: « Eccellenza, Giovanni « Freppa, nativo di Livorno, stabilito da più anni in Firenze, avendo « formato il progetto, in unione di alcuni amici, di pubblicare un « giornale settimanale, a tenore dell'ingiunto (*sic*) manifesto, sup- « plica l'E. V. volersi degnare farle (*sic*) concedere la grazia Sovrana « per tale sua domanda, dichiarandosi fin d'ora sottomesso all'esatta « osservanza di qualunque cosa le (*sic*) venisse imposto (*sic*) pel « regolare andamento del sudetto stabilimento, del quale si trova il « gerente Editore. Si protesta intanto con tutto il rispetto di V. E. « umiliss° ed obedientiss° servo G. Freppa, Lung'Arno, N. 1194, « 2° piano. A S. E. il signor cavaliere Ciantelli, Presidente del Buon « Governo ».

Non sappiamo se gli « alcuni amici » della cui unione a sè parla nella sua istanza il Freppa, siano gli stessi « alcuni amici », per « far del bene » ai quali dice il Leopardi alla sorella avrebbe inteso « av- « viare il giornale, lasciando poi ogni cosa a loro ». Il che però non lo trattiene dal connettere questo disegno col solito doloroso argomento del sopperire alle sue necessità di fuggitivo da Recanati, nè dal calcolare quel che, detratte le spese, avrebbe potuto rimanere a lui di guadagno. Certo è che « amici » ben più degni aveva egli in Firenze e in Toscana, degni quelli davvero che ad essi dedicasse nel '30 i *Canti*, ma con nessuno dei quali apparisce si fosse confidato per lo *Spettatore fiorentino* del Freppa. Alla cui istanza (che non ha data) il Presidente del Buon Governo si affrettava ad incaricare, l'8 maggio, di sbrigativa risposta il Commissario di Santa Maria Novella nei seguenti termini: « Fatta ricerca di un tal Giovanni Freppa, « il di cui domicilio viene designato nel Lung'Arno, alla casa segnata « di n. 1194, 2° piano, V. S. Ill.ma in nome del Dipartimento signi- « ficherà al medesimo, non aver meritata alcuna attenzione una sua « istanza a me diretta, e con la quale invocava la facoltà di redigere « e pubblicare settimanalmente colle stampe un nuovo Giornale o « foglio periodico da intitolarsi *Lo Spettatore fiorentino*, e del quale « presentava il manifesto ». Dice il Leopardi nella lettera alla Paolina, che il « rigetto del manifesto « fu deciso nel Consiglio dei Mi- « nistri »: ma la forma della comunicazione ne fa dubitare; e nessun documento archivistico, nè dagli atti del Ministero nè da quelli della Censura sulla stampa, suffraga tale affermazione; e il supporre comunicazioni verbali che siano passate fra « Ministero » e « Dipartimento del Buon Governo », o fra Censura e Dipartimento, non sembra più ammissibile di quel che siano escogitabili i « motivi », che il Leopardi aveva « poi capiti » e la Paolina « non poteva indovinare », della decisione presa « nel Consiglio dei Ministri ». Quanto ai termini poi con che il rigetto fu comunicato, coloro che vi sentano il tono altezzoso di chi ha ben altro da pensare che a letteratura, ben altro che a ironie e a parodie, « in tutt'altre faccende affaccendato », crederei s'apponessero al vero meglio di altri che volessero vederci una ragionata e ortodossa disapprovazione dello scetticismo beffardo

(1) Notizie e documenti che qui seguono provengono dalle Carte del Buon Governo (vedi a pag. 297) nell'Archivio Fiorentno di Stato; e, ivi pure, dagli Atti dello Stato civile del Comune di Firenze.

che informa il *Preambolo*. La frase sgarbata, che questo « non ha meritato alcuna attenzione », mi sembra non ammetta l'interpretazione, diciamo filosofica, che sarebbe più benigna. Era, del resto, cotesta frase, la formula ufficiale (« si dichiara immeritevole d'attenzione »), corrispondente allo spicciativo « agli atti » della odierna burocrazia. E manco male che il presentatore ed instante non era stato Giacomo Leopardi ma il Freppa: tuttavia la sentenza di « non meritevole d'alcuna attenzione » investiva non tanto la sgrammaticata istanza, quanto l'« ingiunto manifesto », nelle cui ultime linee era pur detto che « non dichiarando gli altri compilatori per ora il loro nome, il « nome qui sotto scritto è di quello che ha steso il presente pream- « bolo. Giacomo Leopardi ». Ma gli « altri compilatori » esistettero essi mai? o era anche quella una delle ironie del *Preambolo*? E potevano essere in molti, direi quasi in più d'uno, a veder le cose di questo mondo in quel modo? Comunque si fosse, il *Preambolo* sottoscritto da Giacomo Leopardi e non degnato d'« alcuna attenzione », rimase e fu sepolto fra le carte dipartimentali del Buon Governo (1). Il Leopardi poco dipoi partì per l'ultima stazione del suo doloroso cammino, Napoli. Restò a Firenze il Freppa, cercando altre vie per industriarsi, prima d'infilar quella nella quale doveva fortunato e ricco invecchiare.

Un anno dopo, nel dicembre del '33, la Direzione dell'I. e R. Lotteria autorizzava Giovanni Freppa ad eseguire un lotto per novanta polizze a dieci paoli l'una, di un « paravento di legno preparato sopra fondo nero a imitazione *violac della China* », da rilasciarsi alla polizza favorita nell'estrazione del dì 8 febbraio 1834. Dal giornalismo leopardiano all'allottatura del paravento chinese era un bel salto! Nel settembre del '35 l'operoso Freppa, concessionario esclusivo in Firenze dei figurini originali di Parigi « Le Follet », e che aveva ceduto il diritto di pubblicazione di cotesti figurini al signor Giambattista Pedeville, si trovava a vedere non regolarmente adempiuti da costui gli obblighi assunti. Allora lo « Stabilimento di Commissioni e Depositi, con sede in via Tornabuoni sotto la loggia del palazzo Corsi », del quale era comproprietario il Freppa, annunziò che avrebbe assunto direttamente la pubblicazione dei figurini col titolo « Nuova Raccolta delle Mode, il Folletto ». Ma il Pedeville faceva opposizione presso il Buon Governo, finchè la vertenza fra lui e il

(1) Della sua pubblicazione (ved. in principio di questo mio scritto) nel volume leopardiano curato dal Giordani e da Pietro Pellegrini, non è indicata la fonte. E nella ristampa fattane dal Mestica fra gli *Scritti letterari* è detto (II, 430) che « Questo *Preambolo* fu stampato a Firenze nel maggio o « giugno del 1832, ma fu scritto certamente nel mese di maggio; perchè la « pubblicazione, secondo l'autografo, doveva cominciare dal principio di giu- « gno. Non avendo io potuto trovare l'edizione originale, mi attenni alla ri- « stampa fattane del Giordani, ecc. ». Su « l'autografo » dunque, citato dal Mestica, dobbiamo pensare fosse condotta l'edizione giordaniana; ma il cercare, come il Mestica fece, « l'edizione originale » era vano, e malfondato il suo credere che il *Preambolo* fosse « stampato », poichè ben s'intende come, presentato manoscritto al Buon Governo, non fu, dopo la negativa di questo, più il caso di stamparlo nè sarebbe stato permesso. Quanto il Mestica osserva, che « la pubblicazione doveva cominciare dal principio di giugno », concorda col testo (vedi, qui, a pag. 299) allegato dal Freppa alla sua istanza.

Freppa fosse risoluta. Trattative non brevi fra loro due; e rinunzia del Pedeville alla priorità della pubblicazione. Se non che interviene, a questo punto, il Commissario del Quartiere di Santa Croce con informazioni poco favorevoli sul Freppa e sul socio di lui, certo Maurizio Maudin; e l'autorizzazione alla pubblicazione del « Folletto » è sospesa, finchè, ripreso in esame l'affare nel dicembre del '35, il Buon Governo finisce col cedere alle istanze del Freppa. Io non me la sento di far ricerca anche del « Folletto », se pure alcun che di tangibile è rimasto di lui: ma tra cotesto gaio araldo dei figurini di Parigi e il malinconico e beffardo *Spettatore fiorentino* del povero Leopardi, non ci voleva che il Freppa per passare dall'uno all'altro con mirabile disinvoltura! Salvo che con le frascherie di quello paresse a lui di fare una pratica applicazione delle filosofiche canzonature di questo; e altresì dato e non concesso, che tali canzonature avesse intese lui Freppa, e le avessero intese i segugi del Buon Governo. Poco poi ci deve importare che la famiglia di quel Pedeville, marito e moglie, fosse, in una lettera del 1828, proposta dal buon Vieusseux per dozzina al Leopardi, il quale lo ringraziava esimendosene e accomodandosi altrimenti (1). Piuttosto sono da raccogliere sul Freppa quelle informazioni poliziesche, che dicono testualmente così: « Pittore di professione, scapolo, di anni trentacinque, lasciando il Regno « di Napoli ove da tempo lunghissimo dimorava, comparve a Firenze « nell'ultima epoca in cui le Legazioni pontificie si sollevavano contro « il Governo legittimo; e preso da prima albergo presso la marchesa « Sagrati, donna intricante in materie liberali, e già mancata ai vi- « venti, si fece quindi conoscere coi suoi contatti per uomo infetto « sulle opinioni correnti, immorale, irreligioso, e dedito al giuoco e « ad intrighi femminili, favorendo le bizzarrie non troppo oneste « delle donne galanti e appellate del Buon Tuono ». Quella marchesa Orintia Sagrati, nata Romagnoli, cesenate, era allora assai nota come scrittrice di commedie, novelle, romanzi: morì settantaduenne nel '34, ed è sepolta nei chiostri di Santa Croce: donna di molte e illustri relazioni nelle città molte dove avea dimorato (2). È probabile che il Leopardi nel suo soggiorno fiorentino l'avesse conosciuta di persona, e forse presso lei il venturiero Freppa, volenteroso, a quel che sentiamo, frequentator di signore. Sul quale, aggiungerò, la polizia toscana vegliava da qualche tempo; e il Commissario di Santa Croce aveva nel giugno di quel medesimo 1835 avuto ed assunto informazioni e sequestrato corrispondenze a proposito di carte che colui aveva spedito a Roma. Il tutto però senza conseguenze: nè l'attrattiva di novità politiche sembra prepotesse nel Freppa su quella delle anticaglié, che gli erano destinate come campo di più proficue gesta. E antiquario, come ho detto, di professione, motteggiato e invidiato, egli morì in Firenze, in via Benedetta, nel luglio del 1870, a settantasei anni: « figlio del fu Lorenzo Freppa e della fu Rosa « Aurisicchio, vedovo di Lina Cottrau », dice l'atto municipale di morte. Venturiero non dissimile, in quel medesimo giro d'anni, pressappoco, e di cose (mentre la gentil Firenze apriva a tutti le braccia), s'insediava con ottimi auspicî, « in sulla riva d'Arno alla gran villa »,

(1) *Epistolario* leopardiano cit.: II, 293; III, 347.
(2) *Lettere* di Dionigi Strocchi, annotate da G. Ghinassi; II, 250.

il napoletano Girolamo Pagliano; che, da artista teatrale abortito e impresario fallito, costituitosi spacciatore di medicina, finiva col fare in gran copia quattrini mediante uno sciroppo miracoloso, che s'imboccetta anche ora, e legava, fino a questi ultimi anni, il suo nome al più vasto teatro della città, nel palazzaccio trasformato, dove la Firenze dei Bianchi e dei Neri impiantò durature secolarmente le sinistre sue prigioni, le Stinche. Se cotesti due si conobbero, avrebbero avuto occasione e materia di istituire, sul secolo dileggiato dal Leopardi, conclusioni filosofiche alquanto diverse da quelle del *Preambolo* leopardiano, che aveva avuto l'onore di passare per le mani di Giovanni Freppa.

Ma nel '32, quando costui per lo *Spettatore fiorentino* almanaccava col desolato Poeta, questi, nell'atto stesso che nel *Preambolo* stillava il fiele che gli amareggiava la vita, aveva, in quei giorni medesimi, incresciosa occasione di contraddire alle ironie e del *Preambolo* e poi della *Palinodia*, risentendosi e protestando contro il sanfedismo del conte Monaldo suo padre, il quale in quel medesimo anno divulgava i famosi *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*. I Dialoghetti, ferocemente reazionari e austriacanti, così anonimi com'erano stampati e ristampati, ma che si sapevano d'un Leopardi, venivano attribuiti al Leopardi tanto più noto, cioè a lui Giacomo; ed egli « non voleva più comparire con questa macchia sul « viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro ». Questi i termini coi quali se ne sfogava privatamente: quelli della dichiarazione che pubblicamente fece rimasero quali si addicevano a figliuolo (e figliuolo, nonostante tutto, affezionato e devoto), e così il tenore delle sue lettere al padre sullo sgradevole argomento (1). Ma ai *Dialoghètti* paterni si ribellò, insomma, non meno il suo scetticismo che l'amor patrio; e qeusto amore, anche fra i motteggi e gli scherni dei *Paralipomeni*, gl'ispirò note di pietà, di dolore, di sdegno. « Non aveva, l'infelice, peranche scesa tutta la sua china »; commiserava di lui il Capponi (2), riferendosi agli anni della *Palinodia*: e tutta forse non la scese mai; poichè è degli anni suoi estremi (nel quinto canto dei *Paralipomeni*) quella sconsolata apostrofe alla Virtù, cui dà occasione l'eroica morte di un difensor della patria, e che non può leggersi senza commozione e rimpianto. Il Leopardi delle Canzoni all'Italia, al Mai, a Dante in Santa Croce, il Leopardi delle Nozze di Paolina, del Vincitore nel pallone, del Bruto minore, sopravviveva agli sconforti, ai disinganni, alla distruzione di sè medesimo tenacemente operata: i suoi « amici di Toscana », gli amici suoi degni, lo avevano tuttavia, lo ebbero sempre, nonostante i suoi tetri filosofemi, consenziente nella religione delle glorie delle sventure delle speranze d'Italia.

ISIDORO DEL LUNGO.

(1) *Epistolario* leopardiano; II, 471, 474, 480-81, 488, 497-98.
(2) Nella lettera al Lampertico, che ho citato a pag. 300.

IL SOGNO DEL VECCHIO BENVENUTO

NOVELLA

A Sidney Sonnino

PROEMIO

Il vecchio Benvenuto, dopo aver servito in Roma due papi, e a Parigi il re Francesco, era ritornato pieno di gloria, mista d'un po' d'infamia, a Firenze che non era più quella de' suoi tempi. Cosimo primo dei Medici mirava a abbassarne gli spiriti troppo ancora repubblicani, addomesticandoli a un regime più stretto, e più legalmente autoritario. Benvenuto capì subito che quello non era il suo giro, e fu per rimontare a cavallo, e andare in cerca di aure meno chiuse, o più confacenti ai suoi gusti. Non si doleva che Firenze avesse perduto la sua libertà turbolenta, ma di sentirvi troppo legata la propria, e di non avervi quel primato artistico ch'egli ambiva, e che gli era conteso dall'Ammannati, dal Vasari, dal Bandinelli, ch'egli credeva minori a sè, ma che nondimeno erano da Cosimo più ascoltati e più favoriti di lui; non sempre disposto, come loro, alla docilità cortigiana, anzi capace talora di certi scatti che non si usano coi signori, senza biasimo e senza rischio. Ond'è che quegli artisti autorevoli e Benvenuto si ricambiavan continuamente motteggi, impertinenze e denigrazioni. Benvenuto si guardava bene di sparlare di Cosimo apertamente, anzi in pubblico lo lodava, ma in cuor suo lo rimproverava di non essergli liberale come Francesco, che lo chiamava « mon ami », gli regalava il castello di « Nesle », e se gli fosse rimasto nel reame, pur di non perdere un tant'uomo, gli avrebbe regalato anche una badia. Quell'avaro mercante di Cosimo invece non l'aveva favorito che d'una modesta casetta in via del Rosario, gli pagava i conti a comodo suo, e dopo che l'Ammannati e il Bandinelli gli avevano riveduti, facendovi sempre una grossa tara.

Benvenuto anche in quelle smodate falcidie vedeva una prova della loro implacabile invidia, accresciutasi dacchè il suo magnifico « Perseo » era stato collocato sotto la loggia, presso il palazzo dei Signori, a mostrare all'« ingrato popolo maligno » l'orrida testa recisa. Perchè in quel sorger del principato, una tale statua simboleggiava il potere monarchico vincitore della discordia civile, Cosimo l'ammirava più per questo motivo dinastico, che non per l'arte, di cui era mediocre intendente. Se infatti quel Perseo, così agilmente slanciato, dice qualcosa, è appunto il trionfo d'un giustiziere mitologico sul mostro che gli sanguina sotto i piedi. Ma la base leggiadra,

finamente ornata come un cofano monumentale da contenere gioielli, e che par quasi doversi infrangere sotto il peso bronzeo che sostiene, non poteva così immaginarla che un orefice squisito, nato per l'esteriore sontuosità degli arredi e dei monili vezzosi, più che per rendere l'espressione dell'anima nei sembianti. Se anima appare nei suoi simulacri, ella è cruda e violenta come in questo Perseo spavaldo, e nel busto di Cosimo che ha il terribile dominio negli occhi, la malvagità nella bocca, il pensiero politico nella fronte; ed è, tutt'insieme, una faccia trista, e capace d'incutere nei popoli un salutare timore.

Cosimo dunque non poteva esser servito in queste due opere più genialmente, ovvero più opportunamente, da Benvenuto, il quale, come tutti i Cellini, era creatura dei Medici, e sì devota che quando Firenze armasi alla difesa, egli se ne va cheto cheto a far prodezze sulle mura di Castel Sant'Angiolo, anzichè su quelle della patria, dove sarebbero state più onorate e più degne. Ma più che amore di patria, era in lui amor di parte e l'amore soprattutto dell'arte sua. Come un capitano di ventura dell'arte, pur d'averne onori e guadagni, egli seguiva tutte le insegne: poi gli importava poco che sul soglio papale ci fosse Leone o Clemente; e in Palazzo, il Soderini, o il Girolami, o il duca Alessandro. Questo tristo signore, per il quale non ha mai una parola severa, lo proteggeva in mezzo alla pubblica esecrazione, e gli regalava (lo dice ingenuamente egli stesso) ora cento scudi, ora 50 ducati d'oro, ora un bellissimo archibuso a ruota, e ora un bel cane, fiero e fedele. Tale del resto era il costume dei signori Medici, i quali, benchè padroni assoluti, trattavano i loro servi con una familiarità tutta fiorentina; non altezzosi (finchè non prevalse il costume spagnolo), come i magnati, sorti al nord e al sud d'Italia, dal ceppo feudale. Anche papa Clemente si lasciava dir certe cose da Benvenuto di non troppa riverenza alle somme chiavi, e se ne lagnava. Cosimo che, nelle solenni occasioni, sapeva far bene il monarca grande, favorito dalla Spagna e incoronato da Roma, poi permetteva, ridendone, che Benvenuto e il Bandinelli leticassero, innanzi alla maestà sua, come due facchini; Benvenuto gli si accompagnava per le vie di Firenze, cavalcava con lui sulla spiaggia di Livorno, donde Cosimo volgeva il cupido sguardo alla Corsica montuosa. Per questi modi confidenziali del principe, Benvenuto si dimenticava qualche volta d'essergli suddito e servo; gli rispondeva anche acre e superbo se il duca lo provocava, ma al primo accenno del lampo, egli finiva sempre in una tale ipocrita e sviscerata sottomissione da disarmare il braccio che poteva annientarlo. Nondimeno una volta gli seppe dire che egli s'era fermato con lui per servirlo da scultore, da orefice, e non da spia.

Tale risposta lo onora; ma se poi voleva una grazia, o voleva esser pagato de' suoi faticosi lavori, allora doveva inginocchiarsi davanti al trono, e attribuire tutte le perfezioni, e anche « tutte le divinità » all'eccellentissimo, benignissimo, e anche, « santissimo » duca di Firenze e di Siena. Poi in segreto chi sa con quali altre giaculatorie lo salutava! Gli venivano delle idee strane: quella, per esempio, d'andarsene in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Con quella finta e umilissima riverenza mantenevasi la grazia sovrana; e si difendeva dagli eguali e dagli inferiori con la fama, che egli cercava

d'accrescere con le sue spacconate, d'uomo sempre pronto a menar le mani, e anche a dare una pugnalata. Ma tanto ossequio servile in uomo di spiriti così fieri, basta a farci capire quali catene e quali torture fossero imposte presso « le inique corti » non solo a uomini sensibilissimi come il Tasso; ma anche a quelli di tempra più salda come il Cellini, il quale, a ogni modo, per la sua indole prepotente e superba, dovè certo essere uno dei più tormentati.

I.

Sempre col proposito di piantare il granduca e lasciar Firenze, ma trattenutovi sempre dai lavori che aveva a mano, egli era invecchiato all'ombra del cupolone, aveva già 64 anni, quando pensò di accasarsi, e sposò la Piera che lo serviva fedelmente da qualche tempo. Dopo tante disgrazie e tanti trambusti d'ogni maniera, voleva avere un po' di pace, un po' di custodimento in famiglia, e così passare un po' meglio il resto de' suoi giorni: tanto più che era divenuto misantropo, e ogni compagnia lo seccava, se non era quella di quattro o cinque beoni che frequentavano, come lui, una botteguccia di vinaio, in via della Pergola. Qualchevolta andava anche a trovare i frati dell'Annunziata (la sua parrocchia vicina a via del Rosario); e con essi parlava di cose pie, e diceva d'avere avuto delle celesti visioni come hanno i santi. Quei frati fingevano di menargliela bona, e poi ne ridevan tra loro, e lo credevano un po' pazzericcio. Tale infatti doveva egli apparire alla gente grossa per i suoi estri improvvisi, per la sua poca ponderazione, e per certi sbalzi d'umore che non potevano certo piacere alle persone equabili e giudiziose, e che provenivano dall'essere egli composto, più d'ogni altro, delle qualità più diverse e contradittorie. Era venale, e al tempo stesso era largo donatore del suo. Era subitaneo e violento, ed era anche capace di trattenersi a meditar la vendetta, per poi compierla meglio. Era astuto, e insieme ingenuo e credulone, come ogni mediocre mariolo s'accorgeva alla prima. Bastava prenderlo pel suo verso, adularlo, blandirlo, perchè egli sì riottoso, e non di rado bestiale, si lasciasse persuadere e ammansire. Quanto, con tali arti, fosse facile d'ingannarlo, lo prova una sua avventura con un certo Pier Maria d'Anterigoli, detto lo Sbietta, e il fratello di costui, ser Filippo prete, due onesti campagnoli di Vicchio, che gli fecero prendere a vitalizio un loro podere. In quel tempo Benvenuto era tutto occupato, in gara coll'Ammannati, a finire il « Nettuno », e non andò neppure a vederlo, il podere, pagò 650 scudi al prete e allo Sbietta, e questi si obbligarono, per contratto, di rendergliene il correspettivo annuo in tante moggia di grano, tante some di vino, staia di marroni, ecc. Per Vicchio si bucinava che ser Filippo e lo Sbietta avevano fatto un bel colpo, perchè quel vecchio, tutt'al più, poteva campare un altr'anno. Ma, dopo avere intascato il danaro, il colpo coloro lo vollero far subito, e con molte belle belline, invitarono a cena l'autore del « Perseo », che v'andò contentissimo in una bella e piacevole sera d'estate. Gli fecero molta accoglienza, gli servirono piccioni e gal-

letti, e, tra l'altre cose, anche una certa salsa molto buona alla bocca: ma lui, non amando gl'intingoli, ne gustò sobriamente, e così ser Filippo non potè cantargli il « miserere », come sperava, perchè quella buona salsa era composta di varî ingredienti, tra cui, per renderla più piccante, una presina di « silimato », ossia sublimato. Se la cavò con una lunga emorragia intestinale, e se questa volta non corse a sbudellare que' due birbanti, bisogna dire che, reso più mite dalla vecchiaia, potesse ora sopportare più facilmente, senza troppo risentirsene, i tradimenti e le infamie umane.

Ora è anche vero che da cosa nasce cosa, e che spesso dalle cose più inopinate e bizzarre si determina, in bene o in male, il nostro destino, il quale talora c'è avverso, sol perchè noi stessi gli porgemmo le fila a tesser la tela, di cui poi rimaniamo avvolti come dentro una camicia di Nesso. Da quel mancato avvelenamento, nacque il matrimonio di Benvenuto con la Piera.

La testa della Piera era come una piccola casa avente un unico finestrino, ma dal quale ella vedeva acutamente tutto quel che le abbisognava per far bene i suoi affari, e indirizzarli al punto ch'ella voleva, come se ci andassero da se stessi, senza che il suo calcolo li guidasse. Una tale astuzia sagace in donna sì ottusa e ignorante, ricorda, a male agguagliare, quale potenza abbiano avuta dalla natura certi animaluzzi pur deboli, e tanto scaltri e insidiosi! Con quella sua piccola testa, la Piera era dotata d'un talento aritmetico di prim'ordine, che manca talora alle teste grandi, che mancava anche a Benvenuto, il quale vedendo la sua serva conteggiare sì prontamente, senza bisogno di penna e di calamaio, era costretto a ammirarla, e si sentiva quasi umiliato di non poter fare altrettanto. Era poi bravissima cuoca; non già che sapesse trovare nuove combinazioni, o armonie di sapori, grate al palato del suo padrone, ma nessuno sapeva portargli in tavola, sì bene condizionata, un'oca arrosto, ripiena d'agli e mele cotogne, che era il piatto tradizionale dei vecchi Cellini.

Tali stimabili qualità bastavano a contentar Benvenuto, che era anche certo dell'affezione di questa bravissima donna. Gliel'aveva dimostrata fin dalle prime, quand'era ancora novizia e sempre temente di non far bene. La sera, benchè ei l'avesse già licenziata, la timida ragazza faceva la sorda, e indugiavasi nella camera del padrone come se le dispiacesse a lasciarlo solo. Benvenuto non ci badava, un po' anzi si compiaceva di quell'affettuosa premura, e, come suole accadere quando s'avvicina l'ora del sonno, levava di sentinella se stesso, cioè la sua vigile volontà si assopiva in quella camera silenziosa e illuminata da un piccolo lume da notte, posto sopra una cassapanca, tra disegni e maschere appese al muro. Or vedete come gli inganni della luce sono anch'essi molteplici e varî! A quel tenue chiarore languente in mezzo a quelle strane e orride ombre, il viso carnacciuto della Piera (ben desta e seduta presso il letto del vecchio), s'ammorbidiva, s'eterizzava; e sotto l'arco delle ciglia nere e boscose, i suoi occhi fatui, furbi e giulivi, fosforeggiavano d'un fuoco strano e capace di passar le muraglie. Quegli occhi lubrici spesso si rivolgevano di traverso a guardar Benvenuto, a spiarne il muto pensiero, e mentre egli sonnecchiava nel letto, o correggeva a memoria il modello del « Ganimede », o l'altro del crocifisso di marmo, coi

quali lavori voleva vincere gli emuli suoi, la Piera, in quella penombra della camera silenziosa, filava le insidie del callido ragno che vuole acchiappare la mosca.

Tutto questo non per altro se non perchè, prima la Liparata e poi Maddalena, volevano venire a godersi il mondo. Intanto accadde che egli fosse invitato a cena da quegli amici, e ne riportasse quel forte incomodo, che diede occasione alle cure più sollecite della Piera. Fu tale la sua assistenza, che quando egli si riebbe un poco da quegli atroci spasimi corporali, non rifiniva di ripeterle, accarezzandole il viso: « Oh Piera, tu sei stata il mio angiolo tutelare! Tu m'hai salvato la vita! ». Non già che credesse tanto, ma glielo diceva per ingrandire a lei stessa l'importanza dei servigi di cui le era sì grato.

Ma Benvenuto sbagliò anche in questa troppa dimostrazione della sua gratitudine alla Piera, che sconosceva un tal sentimento, e che vedendolo in lui sì vivo, profittò anche di esso per condurre il padrone a una conclusione legale, reclamata d'altronde anche da Liparata e da Maddalena. Toccato dunque nei punti più sensibili della sua coscienza di padre e d'uomo riconoscente, egli finì col vincere la sua ripugnanza a vincolarsi col matrimonio sacramentale, e sposò la Piera, certissimo che ella gli sarebbe sempre stata come prima, anzi più di prima, serva buona, docile e rispettosa. Il credere che ella gli fosse riconoscente per le nozze a cui s'era arreso di malavoglia, ma soltanto per contentarla, gli faceva ora immaginare che ella dovesse esser per lui un vero angiolo di bontà, non supponendo che, nello stesso corpo, ci potessero essere due persone: la Piera serva, e la Piera padrona. Quando s'accorse di questa terribile dualità, e si provò a volere abbassar la padrona che voleva dettar legge anche a lui, ella gli si rivoltò con un viso di caprona sdegnata, come non le aveva mai visto fino a quel giorno. Ella era nata contadina, e gli spiriti selvaggi, ingordi e malvagi che fino allora ella non aveva spiegato perchè compressi dalla suggezione servile, scattarono indomabili e prepotenti. Fu presa come da un'esaltazione quasi maniaca di voler comandare, imperare, godere, figurare, e apparir gran signora, altezzosa e ricca, al cospetto del mondo. Un tale spirito perverso d'usurpazione per parte di quella che doveva invece star sottoposta e obbedire, generò la più tremenda discordia, spense ogni sincero affetto fra loro. Benvenuto, maravigliato di quel cambiamento, irato per l'inganno così ingenuamente sofferto, sbarrava que' suoi grandi occhi taurini, e assaliva la moglie, non meno furibonda di lui, con le parole più mordenti e più amare. Ma per quanto dicesse e la maledisse e la minacciasse anche di morte, l'ultima a tacere era sempre lei. Egli vide che non poteva opporle che la pazienza e il disprezzo. Non poteva più rimetter la musarola alla belva dura e insensata; non poteva obbligar la padrona a ritornar serva, com'ella era quando temeva di perder un buon servizio, e di dover portare altrove i suoi cenci. Ora lei non era più in casa d'altri, ma in casa sua; la roba del vecchio era sua, di Liparata e di Maddalena; il governo della casa era in mano sua, e come donna da casa, brava aritmetica e brava cuoca, si stimava da più di lui, bravo scultore, ma meno furbo di lei che aveva saputo giocarlo così be-

nino: onde in lei un sentimento arrogantissimo del suo potere donnesco.

Forse, a modo suo, gli voleva anche bene, ma ne voleva di più alla roba: all'argenteria, alla mobilia, alla biancheria, tutta roba che alla morte del vecchio sarebbe rimasta a lei: perciò ne aveva moltissima cura, ed era sempre a mettere in ordine, spolvevare, drusciare, e chiudere negli armadi.

Si compiaceva di tener la casa come uno specchio, anche perchè godeva di sentir lodare la sua gran pulizia dai vicini, che ora venivano a visitarla; ed ella, tutta impettita e seria, li riceveva in salotto, e mentre prima la serva lodava il padrone, ora la padrona biasimava il marito come se fosse divenuto un altr'uomo, e lei vittima d'un essere irragionevole che per nulla prendeva fuoco, e aveva anche le mani bucate. Pazienza a un povero fargli l'elemosina d'un soldo, via anche d'una crazia! ma dargli uno scudo come gli dava lui, se il povero gli era simpatico! e lo invitava anche a pranzo! Qualche volta portava in casa certi vecchi straccioni orridi e lerci, che facevan ribrezzo, e lui li teneva a modello! Sciupava i quattrini a comprar libri antichi, stampe, disegni, anticaglie e altri tremoti che ingombravano inutilmente la casa, e accrescevano la fatica di chi doveva spolverare e pulire. Quando si avevan tre figli (era venuto a godersi il mondo anche Andrea Simone), non si poteva buttar via il danaro in quella maniera, col pretesto che quegli aggeggi gli servivano pel lavoro! Oh aveva lavorato abbastanza! che si riposasse ora in seno alla sua famiglia! Sebbene egli fosse così cattivo con lei, e non la potesse vedere, a lei premeva la salute di suo marito! Così ella si sfogava con i vicini, i quali la compiangevano di dover vivere con quell'omaccio sempre malcontento, sempre irrequieto, e quasi più famoso pei suoi omicidi, che non per l'arte di cui tanto si vantava e s'insuperbiva. Quella superbia coloro la prendevano per disprezzo, e perciò compassionavan la Piera, e le davan sempre ragione, anche se s'accorgevan che aveva torto.

Benvenuto, secondo lei, aveva il dovere di spender poco, anche perchè ella spendeva molto, e perciò era obbligata a fare tutte le possibili economie sulla pelle degli altri, onde concedersi tutto quanto erale a grado, e poteva eccitar l'invidia delle altre donne, allorchè rilucente di gioie, e vestita di raso e di seta, veniva, la domenica, all'Annunziata, a ascoltarvi la messa del tocco, e non già la prima come quando non era ancora Madonna Piera Cellini, ma soltanto una povera serva vestita di grosso cambrasio verde o paonazzo.

Quanto era migliore e più ragionevole allora! Il disordine che quel cambiamento di condizione aveva portato in tutte le loro relazioni domestiche, eccitava continuamente i loro spiriti alteri e ribelli. Quando ella gli rispondeva arrogante, con certi suoi impeti di rozzezza plebea, era allora che Benvenuto più s'infuriava, ricordandosi d'essere cittadino di Firenze, di discendere da un valoroso capitano di Giulio Cesare; e d'essere il più maraviglioso orefice e scultore del mondo, appena inferiore a Michelangiolo, una delle sue grandi e poche venerazioni, e, ricordandolo, lo chiamava sempre divino. Per le cose molto più grandi che egli s'immaginava di poter fare, stimava assai meno di sè le già fatte, non parendogli di avere in esse

tutta esplicata quella forza creatrice che sentiva nei suoi estri, nei suoi fantasmi, e nel tormento continuo d'una perfezione sempre cercata, e non mai raggiunta. E con tal concetto del suo valore e della sua nobiltà di sangue, dover sopportare le indiscrezioni e le impertinenze di quella femmina ipocrita, vanitosa, scaltra, peccaminosa, venale, incapacissima di comprenderlo e di stimarlo! Se non che neppur lui aveva intelligenza e bontà sufficienti per leggere un po' più addentro in quell'animuccia ottusa e superba. Aveva anche lei il suo amor proprio, anzi, col sentimento della propria bassezza, ella lo aveva più implacabile e permaloso; e che un uomo di tanta fama, un uomo che l'eccellentissimo Granduca e la serenissima Granduchessa ricevevano a corte, disprezzasse tanto la sua legittima moglie, che gli aveva salvato la vita, che gli aveva dato tre bei figliuoli, e gli teneva la casa con tant'ordine e pulizia; questa lei non la poteva patire, e provocava tutte le serpi che una tal donna esaltata covava in seno, e che egli invece avrebbe dovuto sopire con qualche parolina dolce e qualche carezza. Invece egli smaniava come un leone che non può azzannare, nè scacciare la mosca; e dopo tutto il bene e l'onore che egli le aveva fatto, si maravigliava che quella sua serva, non più serva, potesse essere così sconoscente e così cattiva col proprio benefattore! Contentissima d'esser riuscita a divenire Madonna Piera Cellini, ella nondimeno faceva coi vicini la smorfiosa, la piangolosa: « Ah perchè — ella esclamava — piuttosto non sposai un calzolaio! almeno m'avrebbe stimata, e m'avrebbe voluto bene! ».

Voler bene a lei che infine non amava che i suoi agi, il suo lusso, e pretendeva ella pure tanta servitù, tanta riconoscenza! Voleva poi educare i figliuoli a suo modo. Se non obbedivano alla prima, li picchiava, li metteva in penitenza; li obbligava a chieder perdono. Benvenuto invece aveva per que' suoi piccoli figli delle indulgenze, delle tenerezze quasi materne: giocava con loro, e non li batteva mai.

Egli aveva preso dalla cultura del suo secolo un po' di vernice umanistica, e credeva che fondamento d'ogni buona educazione, dovessero essere le « sette arti liberali ». La Piera le disprezzava. Benvenuto era fanatico per la musica ,la Piera invece credeva la musica un perditempo inutile, che rendeva le femmine vanitose e oziose. Benvenuto a quei discorsi, avrebbe voluto prenderla a pugni: invece prendeva il piffero, e per farle rabbia e dispetto, le faceva sul muso una pifferata come quando in liete compagnie d'orefici, di scultori e pittori, scolari di Raffaello, suonava e cantava per le vie notturne di Firenze e di Roma. Tutti i Cellini erano stati bravissimi suonatori di piffero e di viola. Nessuno, ai tempi di Pier Soderini, sapeva suonare il piffero come lo suonava suo padre Giovanni, innanzi al Palazzo della Signoria. Egli dunque, quando Liparata ebbe sei anni, le prese, nella persona di ser Alamanno Aiolle, il più bravo maestro di gravicembalo che fosse allora in Firenze.

« Quell'uomo non ha un briciolo di giudizio! » diceva la Piera: « buttar via mezzo scudo al mese per pagare quell'affamato dell'organista! E intanto la Liparata, con quel trastullo del cambalo, non studia più l'abbaco, e non mi fa più un rovescino di calza!... ».

II.

Se la Piera avesse potuto notare, con un po' d'intelligente benignità, alcune semplici manifestazioni del buon animo di Benvenuto, l'avrebbe giudicato più rettamente, si sarebbe accorta che quel suo umore troppo irascibile veniva dalle sue fibre sensibilissime, e perciò facili ad essere urtate. Ella le urtava continuamente, e poi l'accusava di non essere con lei una pasta di zucchero, e di non stimarla quanto credeva di meritare. Non vedeva che ora egli era tenero padre, come un tempo era stato figlio e fratello amoroso. Del figliolino Giovanni, mortogli nel 1563, scriveva al Varchi: « Me l'ha rubato la morte in quattro giorni, e potette tanto in me il duolo, che io credetti sicuramente andarmene seco ».

Tali veementi dolori, e il vedersi così incompreso e disamato anche da colei che avrebbe dovuto consolarlo nella vecchiaia, gli dava un senso di solitudine estrema e sentiva il bisogno d'invocare l'aiuto di Dio. Perciò lo vedevano entrare spesso nella chiesa dell'Annunziata.

Vi andò anche quella mattina: una mattina rigida di febbraio, con un vento come tira a Firenze, quando la gola del demonio lo soffia dagli appennini. Anche in ciò egli faceva a suo modo: ossia trasgrediva a quello che gli aveva detto il suo medico, messer Bartolommeo Scalà, protofisico di Corte, e gran bacalare di quel tempo: gli aveva detto di non esporsi a quel vento, se non voleva prendere un mal di punta. E lui, sorridendo come chi non teme il pericolo di cui è minacciato, gli aveva risposto che tutti i Cellini erano camperecci, e che suo nonno, Andrea Simone, era morto vecchio più di cent'anni. Benvenuto ne aveva soltanto 69, ma digeriva male, soffriva di doglie, tossiva spesso; e più restia gli s'era fatta la gamba destra, che, a motivo di quel gran salto da Castel Sant'Angiolo, non s'accordava troppo bene con la sinistra. Ma lui voleva parer valido ancora e diritto, e se per la via un po' mollava, tosto si riprendeva, ergeva quelle sue larghe spalle, già use alla corazza, e per farsi ancora temere, batteva fieramente il bastone, e guardava intorno.

Ma in chiesa deponeva quel fare spavaldo, e si raumiliava, perchè la chiesa, specialmente se era silenziosa e di bella architettura, ispiravagli sempre un profondo raccoglimento; come quella mattina, che, presso la pietra sepolcrale d'Andrea del Sarto, sotto la magnifica rotonda di Leon Battista Alberti, s'inginocchiò, si prostrò quasi fino a terra, e pregò in questa guisa:

« O Dio giusto, vero, immortale, con tutto il mio cuore ti prego di perdonare (poichè io non posso) alla mia perfida moglie, tutte le pene che mi procura, e me le procura forse perchè io sia punito di quelle che già io feci soffrire a altre donne che mi amareggiaron la vita, ma che erano meno triste di lei. Punirla tu è giustizia, punirla io è delitto. Puniscila tu dunque, ma in modo che io non sia più tentato d'ucciderla... se pure tu non vuoi perdonarle, perchè è madre de' miei tre figliolini: Liparata, Maddalena, ed Andrea Simone. Fai, o benigno Signore, che io li possa veder grandi e virtuosi, i miei figliolini! Poi concedimi, o giusto e santo Signor Nostro, che

io possa render visibile ai popoli, inciso nel bronzo, il sogno maraviglioso, che il mio buon padre Giovanni mi portò questa notte dall'altro mondo. Fai che io possa compiere questa grand'opera, in onor tuo, o Re immortale dell'Universo! Ma io son vecchio e sarà di me quello che vorranno le stelle, di cui tu regoli il corso e l'influsso. Quello che è certo si è che tra poco io sarò polvere e fango, e come polvere e fango, sarò meno miserabile di quel che io non sia come creatura pensante e ricordante le sue colpe e i delitti, di cui ho rimorso. Io non temo la morte che s'avvicina: temo la tua ira; e perciò mi raccomando alla tua misericordia, o Signore! ».

Finita quest'orazione, si fece il segno della croce, e andò in sagrestia.

In fondo a quell'ampio stanzone, padre Bennardo, seduto a un banco, consultava l'« Ordo divini officii », e registrava le messe in una consunta vacchetta. Un novizio riponeva i calici d'argento e le seriche pianete nei grandi armadi di noce che cuoprivano le muraglie. Non c'era altri; ma un vecchio orologio, co' suoi scatti rudi, vibrati, incessanti, pareva quasi un'anima di ferro che numerasse, in quella sagrestia silenziosa, i taciti passi del tempo. Padre Bennardo, udendo appressarsi qualcuno, alzò il viso roseo e rotondo, d'una placidezza sempre arridente. Uomo di mezza età, quel sorriso beatifico, e la sua pinguedine, non troppa, ma prosperosa, dimostravano che egli era contento assai del suo stato. I suoi occhi furbi parevan velati d'una bonomia soave, gioviale, ma non sincera.

— Oh, messer Benvenuto! — egli esclamò allegramente — stamani mi sembrate proprio un giovinotto di vent'anni!

— Già, con altri cinquanta per vantaggino! — egli rispose un po' seccato da quel complimento: — credete di farmi piacere, o mi volete canzonare?

— No, credevo di farvi piacere, volendo dire che state bene.

— Come sto, voi non lo potete sapere, caro fratino! ma via, andiamo avanti! il peggio è passato: ora verrà il meglio: la vita eterna! io ci penso perchè voglio trovarmi in regola con Sua Maestà Divina, a cui ricorsi sempre in tutte le azioni della mia vita; e però procuro di fare un poco di bene.

— Lo so, lo so, messer Benvenuto!

— E che sapete?

— So che date ogni mese una provvisione di lire tre al monastero di Sant'Orsola, e che ne date altrettante per l'opera di Santa Maria del Fiore.

— Voi, frati, sapete tutto: ritirati dal mondo, rimanete alla porta ad ascoltare tutte le ciarle.

— Ce le vengono a dire.

— Allora saprete più menzogne che verità! saprete più le infamie che le virtù della gente! — sclamò Benvenuto con un impeto che fece sorridere il frate alla chetichella: ma subito tornò serio, e soggiunse:

— Di voi, per esempio, non conosco che le virtù: so soltanto che siete una persona perbene.

Benvenuto lo guardò fisso con due occhi ironici e scrutatori ad un tempo.

— E poi, bisogna pur saper tutto, il bene e il male, per la salute delle anime — soggiunse il frate con santimonia.

— Parliamo d'altro: — disse Benvenuto. — Stanotte sognai mio padre Giovanni: eccovi dunque uno scudo d'oro (e glielo mise sul banco). Ditegli una messa, ma io credo che egli sia già in paradiso perchè fu uomo di molte virtù e vero filosofo.

— Come voi, messer Benvenuto.

— Non dite questo! — egli rispose imperioso: — io non son niente, appetto a mio padre! ma se avessi dato retta a lui, io oggi, come suonatore di piffero, sarei il primo uomo del mondo!

— E non lo siete?... volete mettere la gloria d'un suonatore di piffero, con la vostra?

— Io la mia gloria non la conto nulla, e la darei tutta per aver la grazia di veder grandi e virtuosi i miei figliuolini, bellissimi frutti di questa mia tarda età: ne ho tre, uno più bello dell'altro: Liparata, Maddalena, e Andrea Simone.

— Siete davvero un padre fortunato, e meritate la grazia che tanto desiderate; ma bisogna aiutarla con qualche pratica di pietà: sovvenire, con qualche piccola offerta, alle molte necessità di questo nostro convento; recitare ogni giorno il santo rosario, così accetto alla nostra santissima Madre, tanto miracolosa! E basta guardare gl'innumerevoli voti, quasi tutti d'argento, che cuoprono le pareti del chiostro e della cappella. Chi non ci crede non può salvarsi, e merita d'essere condannato, come eretico, dalla Santa Inquisizione.

Qualcosa di violenza viperea era apparsa, pronunziando queste parole, negli occhi freddi e dolci di fra Bennardo. Gli era parso di cogliere sulle labbra di Benvenuto, un lieve sorriso.

— A me la cantate? — egli esclamò — o che sono un eretico io? Io credo a tutti i miracoli della Madonna e dei Santi: e se avrò la grazia, io offrirò alla Madonna una lampada di finissimo argento, lavorata dalla mia mano.

— Farete molto bene — disse fra Bennardo ritornato mellifluo e giulivo: — e riceverete la grazia! Perciò preparate fin da ora la lampada: essa sarà più bella, come opera vostra, delle trenta lampade che eran bellissime, e che furon distrutte al tempo dell'assedio: meno male che poi furono offerte di nuovo dal serenissimo Granduca.

— La mia lampada sarà degna della Regina dei cieli! — esclamò Benvenuto. — E ora, a voi mi raccomando, padre Bennardo!

— Il Signore vi conservi nella sua grazia, caro messer Benvenuto!

Egli uscì zoppicando di sagrestia, e fra Bennardo si accostò al novizio, e gli disse a bassa voce, e sorridendo fratescamente:

— Quello è il famoso Benvenuto Cellini, l'autore del « Perseo » che è sotto la loggia: un capaccio che leticò sempre con tutti: fu anche in galera, e ha all'anima parecchi omicidi.

III.

Benvenuto ristette alquanto nel vestibolo della chiesa, ad ammirarvi, ancora una volta, i dipinti d'Andrea. Si fermò più a lungo a fare alcune sue riflessioni, davanti alla « Natività della Madonna »:

una scena domestica che il pittore sembra aver ideata con la gioconda esteriorità dei nostri novellieri cinquecentisti. Benvenuto ammirava quel largo disegno che dà movimenti sì disinvolti e leggiadri a quelle donne tutte formose, e che riposano placide, ma un po' grossolane, nell'agiatezza dei loro abiti ridondanti. Sant'Anna, seduta su un comodo letto matrimoniale, sembra informarle del suo parto felice, ma, perchè la visuale prospettica sia armoniosa, quelle donne, con singoli atteggiamenti accademici, guardan distratte qua e là, non si sa che cosa. A Benvenuto, artefice dalla forma favolosa e scultoria, non piacevano certe minuzie per le quali la camera della santa puerpera ha un'apparenza di troppo dozzinale realismo: il catino per lavar la creatura, l'ancella che porta il cordiale, le pianelle lì bell'e pronte per quando sant'Anna voglia scendere il letto. Nessuna poi di quelle molte figure s'accorge dei tre o quattro angioletti, che, appollaiati sul parato del letto, vedono tutto quanto avviene nella camera, e sono come il titolo sacro della pittura profana.

Benvenuto uscì brontolando, e avviandosi verso casa, pensava quanto fosse più signorile e più casta la « Natività della Vergine » di Domenico Ghirlandaio, in Santa Maria Novella.

« Anche lì c'è il vaso per la lavanda » egli bisbigliava tra sè « ma la fanciulla s'inchina a versarvi l'acqua con atto sì aggraziato, sì rispettoso, sì rituale, che io la potrei incidere in un calice e in un ciborio. Domenico ha ben altro decoro, ben altra nobiltà, ben altro carattere nei sembianti della veneranda Sant'Anna, e delle cinque austere gentildonne venute a riverirla in una stanza che pare una reggia sacra. Quella d'Andrea invece pare la camera d'un mercante dell'« Arte della lana ». Non vi mancano neppur le ciabatte! Si scende! si scende! la pittura non è più quella d'una volta! ».

Tutto assorto in questi pensieri, era per entrare in via del Rosario, quando il suo viso si contristò vedendo venirsi incontro il celebre medico Bartolommeo Scalà, che lo curava da qualche tempo.

— Maestro Bartolommeo, salute! — gli disse.

— Salute! — egli rispose — e siete uscito con questo vento?

— Oh, caro maestro Bartolommeo, ce n'è tanto nel mondo del vento! come si fa a scansarlo? D'altronde dovevo uscire perchè stanotte ho sognato mio padre, e dicono che i morti, quando si sognano, hanno bisogno di noi. Sono andato dunque a fargli dire una messa. Bisogna pensare anche all'anima, che è più nobile del corpo.

— Ma il corpo ne dipende in tutte le sue operazioni — rispose il medico con gravità dottorale: — non si può separare l'essenza dalla realtà: « unus est princeps », come insegnò Aristotile, il gran maestro dell'umana ragione: capite?

— Non tutto, perchè per capir tutto bisognerebbe avere la vostra scienza. Oh quanto pagherei a avere la vostra scienza! a avere la vostra eloquenza!

— Tutta la mia eloquenza — esclamò il medico, alzando il dito — non basta a persuadere la vostra durissima testa! Avete dei disturbi circolatori, e io vi avevo raccomandato di starvene a letto in posizione supina, che è la posizione perfetta perchè con essa noi manteniamo tutte le parti del nostro corpo in un eguale equilibrio, e riposiamo perfettamente.

— Io invece non mi riposo niente affatto! quando sto a letto,

mi sento più vicino a Acheronte, di quando sto alzato a lavorare di niello, di cesello, di smalto, e a cacciar fuori le mie fantasie. Mi son provato più volte a rimanere nella posizione perfetta, che dite voi, e tutti i miei tristi pensieri hanno cominciato a ballarmi intorno, mentre la morte mi suonava il trescone carnevalesco.

— Per codesti umori malinconici bisognerà che io vi sottoponga a una cura speciale.

— No, no, facciamone a meno!

— Datemi ascolto: io vi voglio guarire, e per guarirvi io ci ho una ricetta bellissima, la quale è, niente meno, che del Signor Nostro, il Serenissimo Granduca! (1).

— Oh allora è bellissima certamente! — sclamò Benvenuto, levandosi la berretta.

— È bellissima! Sentite: prendi una dramma di sterco di lupo: tienla esposta al sole tre giorni: quindi spengila in un buon brodo di carne, bevila a digiuno, e guarirai: che ne dite?

— Dico che è bellissima, ma che è difficile avere del vero sterco di lupo. De' lupi n'abbiamo tanti, ma sono lupi a due gambe: lo sterco di cane non sarebbe lo stesso?

— No, altre sono le proprietà dello sterco di lupo, e altre quelle dello sterco di cane: siete un chimico voi? siete uno scienziato?

— No, non sono che un povero artista.

— E dunque, se il Serenissimo Granduca, che conosce tutti i segreti della natura, dice sterco di lupo, come voi potete sostituirvi quello di cane?

— No, no, non posso non posso! avete ragione.

— Dunque, sterco di lupo! e ne troverete del finissimo nella spezieria di Santa Maria Nuova.

— Sì sì, me lo procurerò: e guarisce anche le doglie, la pituita, il pizzicore, le meteore, il capogiro?

— Purga dolcemente tutte le malattie, come io in cento casi ho sperimentato, ma a patto però che, durante la cura, si rimanga nella posizione perfetta.

— Vi dico che io mi ci son provato, e non potei rimanervi, con questa febbre che mi brucia.

— E da quando in qua?

— Oh, più o meno, l'ho avuta sempre, ma ora da vecchio l'ho più che mai, perchè temo di non poter finire un gran lavoro che ho in mente.

— E che lavoro?

— Il getto in bronzo d'un sogno che io feci stanotte.

— E che sogno faceste? e come si fa a gettare un sogno nel bronzo ?

— Come si fa lo so io, e vi dico che se riesco a modellarlo come io lo vidi stanotte, e lo vedo ancora, io farò opera tale che per la forza del disegno e dell'invenzione supererà quanto di più eccellente fecero gli antichi e i moderni. Ora ve l'ho detto qual'è la mia febbre!

(1) Cosimo era anche farmacista e chimico, e per la salute de' suoi sudditi componeva medicinali e veleni (GALLUZZI, *Storia della Toscana,* lib. I, cap. IX). Una ricetta quasi consimile è attribuita a Cosimo nel terzo volume, pag. 680 della bella opera: *Caterina Sforza* di PIER DESIDERIO PASOLINI.

la febbre che ebbe il Creatore quando impastò col fango Adamo ed Eva, la sua opera più perfetta, ma il serpente gliela guastò generandovi ogni specie di malattie: ma ora voi le guarite tutte con lo sterco di lupo!

E si lasciò andare a una gran risata.

— Mi par che n'abbiate un ramo! — sclamò il dotto medico impermalito: — io vi voglio guarire, e voi ridete dei rimedi che offre la scienza: voi non sapete che cosa sia la scienza, e quanto ci vuole per acquistarla: siete pazzo!

— È vero, ma questo pazzo non è ancora morto: lasciatelo morire, e allora sarà savio e rimarrà nella posizione perfetta.

— Sì sì, voi siete un grande artefice: fate dunque quello che più vi talenta!

E lo piantò in fretta: dilungatosi un poco, si voltò indietro a guardarlo, e vedendolo arrancare, e sforzarsi, appoggiato al bastone, d'andar fiero e diritto, il medico peripatetico sorrise, e disse fra sè: « È un gran matto! Ora gli vien l'idea di gettare in bronzo quel che ha veduto in sogno! ha proprio il diavolo addosso! Creperai presto ».

IV.

Arrivato a casa, ne vide aperto l'uscio di strada, e si maravigliò: passò la soglia, e con voce aspra, chiamò la moglie.

— Non gridate tanto! — ella disse, accorrendo per l'andito oscuro che divideva le stanze a terreno: — c'è una donna in sala che vuol parlarvi.

Egli entrò nella sala che rispondeva sul corridoio, ed esclamò: — E dov'è questa donna? Non c'è nessuno!

— E dov'è andata dunque? — ella disse guardando intorno, e fissati gli occhi in una cestina vuota che era sul tavolino, esclamò: — Oh ladra, birbona!

— Cos'ha fatto? — domandò Benvenuto.

— Ha rubato tutti i cedrini confetti delle suore di Santa Chiara che erano qui in questa zanella! Guardate, non ce n'è più uno.

— Ecco perchè ho trovato aperto l'uscio di casa! — sclamò Benvenuto: — badiamo se ha portato via anche qualche mio modello!

No, c'eran tutti: c'era il modellino in cera del « Perseo », quello del cavallo di Padova, l'altro del busto di Cosimo: c'era un piccolo « Giudizio » di Michelangiolo fatto in penna, e altre cose a lui care.

— Meno male che s'è contentata d'addolcirsi la bocca, senza toccar altro! — egli disse ridendo.

— Ah ridete?... già non mi maraviglio! — ella esclamò, tutt'accesa in viso.

— E volete che io pianga, come voi, per quattro confetti?

— Erano tre libbre, e cinqu'once! una delizia! una delizia!

— Questo lo credo perchè quelle povere verginelle lavoran bene in fatto di dolci: li regalano anche alla serenissima Granduchessa.

— Dunque ho ragione di piangere, e voi... ridete!

— Sì sì, avete ragione: ma perchè quella donna l'avete fatta passare in casa?

— Perchè mi disse che aveva da dirvi delle cose di gran premura: se l'avessi rimandata, avrei fatto male per un altro verso; con voi non ne azzecco una!

— È vero, è vero: avete ragione: il torto è mio. Ditemi com'era questa donna, giovane, vecchia?

— Vecchia.

— E com'era vestita?

— Male: aveva una schiavina come quella delle pellegrine che vanno al Santo Sepolcro. E ora... voi che siete anche indovino, lambiccatevi il cervello a indovinare chi possa esser quella donnaccia. Ne avete conosciute tante!

— Che ti venga il vermocane! — egli bisbigliò. Ma ella lo sentì, e gli rispose di botto:

— A voi venga il vermocane!

— A me verrà un accidente! è meglio morire che sopportar questa vita!

— Gua, — ella gli rispose con freddezza crudele — se io non v'assistevo quando v'avvelenarono, la grazia l'avreste bell'avuta a quest'ora!

— Me la risparmiaste allora per farmela avere più tardi. E ora basta! via! andate via! andate a tirare il collo ai polli! andate in cucina a lavare i piatti!

— I piatti li lava la serva!... ah, mi fossi pentita tanto de' miei peccati come ora mi pento d'avervi sposato!

— E perchè m'avete sposato? non mi conoscevi? non fosti per più anni la mia umile serva? ma allora facevi la buona: eri un'altra donna.

— E voi eri un altr'uomo: ora vi ho conosciuto, e maledico il giorno che entrai in questa casa!

— Anch'io lo maledico! maledico la mia sciocchezza!

— Era meglio se andavo a buttarmi in Arno piuttosto che sposar voi che ne avete fatte di tutte! che avete commesso anche degli omicidi!

E rimase a guardarlo tranquilla, compiacendosi d'averlo ferito bene.

Egli portò la mano al pugnale che, col permesso del duca, portava sotto quel medesimo giaco di lucide maglie d'acciaio, col quale, un tempo, erasi mostrato bello e aitante alle dame d'Italia e di Francia. A quel gesto ella, gridando spaventata, fuggì come serpe che si rintana, dopo avere spruzzato il veleno.

— No, no, non aver paura! non ti uccido, non posso ucciderti perchè sei la madre de' miei figliolini! — E sollevò il forte petto a un profondo sospiro.

Poi bisbigliò come se parlasse a se stesso: « Sì, sì, ho ucciso!... quante volte me lo rammentarono copertamente, sottilmente, vilmente, come se io me lo potessi dimenticare! come se io avessi potuto sotterrare col morto anche il mio rimorso!... Sì, ho ucciso! ditelo a tutti! gridatelo ai quattro venti!... Ho ucciso, ma solo per vendicar mio fratello, e per difendere la mia povera vita. Ma io non fui mai vile, come voi siete vili: combattei alla luce del sole: voi m'assaliste nell'ombra, rispondeste alla mia franca sincerità con la doppiezza, con l'invidia, con la calunnia! Ah, in questo mondo di bugiardi, di

scellerati, di crudeli, e di stolti, io dovevo essere un santo agnello, pronto a farmi tosare e mangiare da voi? Questo volevi da me?... Ah se io non avessi avuto tutto contrario! le stelle, il mondo, gli amici, e me stesso! Sì anche me stesso, perchè il mio impeto mi trasse alla perdizione: sbagliai la strada, e mi trovai in fondo a orribili precipizi. Con la sola forza del mio genio mi rilevai, ma spezzato, infamato! E non vi basta? Seguitate dunque a farmi soffrire! Ditelo a tutti che io ho ucciso! Venga a dirmelo ora anche questo piccolo aspide per rendermi il bene che io le feci, e per punirmi d'essere stato stolto, di non aver respinto le sue bugiarde carezze, di non averla cacciata di casa mia!... E ora ella vi fa le vendette d'una donna che io feci tanto soffrire perchè mi tradì, ma che era, appetto a costei, meritevole di perdono!... Ah come mi andò male! ah come son pentito! ma ora è tardi: la mia vita è per finire, e quel che è stato, è stato: così vollero le stelle! ».

Pensò un poco chi mai potesse essere quella donna. Un'accattona? una strega? Gli avrebbe portato fortuna o disgrazia?... Poi fece un gesto risoluto, iracondo, e si mise a bagnare e maneggiare un blocco di mattaione posto sopra una tavola.

MARIO PRATESI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

HEBBEL E WAGNER

NELLA EVOLUZIONE DEL DRAMMA TEDESCO DEL SECOLO XIX

I.

L'arte tedesca del secolo decimonono tende costantemente verso forme drammatiche. Tende a riassumere e a risolvere in sè un ideale contenuto drammatico la musica dopo Beethoven, e, già nel primo ventennio, il dramma sinfonico di Weber cerca di dar realtà a una confusa ma generale aspirazione che s'agita nella coscienza musicale del tempo. Tende verso forme drammatiche sopratutto la poesia. Drammatizza la lirica il Platen, materiandola dello sforzo laocoontico, con cui tenacemente tentò di modellar sè stesso secondo un'immagine ideale di armonica bellezza. Drammatizza la lirica lo Heine, sostanziandola del contrasto perenne fra sentimento romantico e ironica intelligenza realistica, che gli straziò tutta la vita. Drammatizza la lirica di Lenau, evocandovi l'eterna insanabile lotta fra l'uomo e il destino, fra il sogno e la realtà, fra la bellezza e la morte. Si sentono spinti verso il dramma tutti i poeti, anche quelli di talento più esclusivamente lirico, come lo Uhland, presso di cui ogni senso di contrasto sempre spontaneamente si discioglie in un diffuso stato d'animo elegiaco. Tutti i teorici dell'arte, dal Solger al Wagner, dallo Hegel al Nietzsche, dallo Schopenhauer al Vischer concordano nell'esaltare il dramma come una « forma d'arte superiore », « la sola forma — dicono — in cui totalmente si compia quella sintesi d'idee generali in una realtà vivente, in cui consiste la funzione dell'arte nell'attività generale dello spirito ».

Concordemente poeti e filosofi vedevano l'arte « sotto la specie del dramma », perchè drammatica era, nella sua più profonda essenza, la vita che ciascuno di essi portava nella propria anima.

Drammatica la vita politica, quando la Germania non era politicamente ancora una realtà, e il Treitschke esclamava dolorosamente: « Solo nel nostro pensiero vive la nostra patria! » — « Erarbeiten, erleben muss der Deutsche die Idee der Vaterlandes! ».

Drammatica nella sua totalità la vita spirituale.

La vertebra della vita spirituale germanica nei secolo decimonono è costituita dallo sforzo di pensiero compiuto dall'idealismo assoluto, e anche l'arte procede strettamente collegata con la filosofia.

Il problema, che il filosofo pone e risolve astrattamente, è vissuto dal poeta sentimentalmente entro il proprio spirito e diventa origine prima della sua opera. Tutta la poesia postromantica germanica scaturisce da una profonda agitazione di pensiero: è una poesia pensosa

di uomini che si vogliono render conto della vita per poterla consciamente vivere.

All'origine della nuova filosofia è il dualismo risultante dalla concezione kantiana: il doloroso senso dello stesso dualismo è all'origine della nuova poesia.

In una lettera alla fidanzata Kleist parla della sua « terribile necessità di chiarezza, per cui sempre sotto ogni gesto egli deve ricercare il pensiero che lo mosse, sotto ogni parola il senso che vi si nasconde, sotto ogni azione il motivo reale che l'ha determinata ». Dalla lettura della « Critica della ragion pura » vien travolto in una crisi di dubbio che non saprà più superare. L'idea dell'uomo confinato su sè stesso, incapace di uscire da sè, avente in sè soltanto la propria esistenza, la propria norma e la propria legge, lo schianta. È come se un abisso si fosse aperto sotto i suoi piedi. Brancola nel vuoto vanamente in cerca di salvezza. E obiettiva nei suoi drammi il rinnovarsi in sempre nuove forme della disperata angoscia del suo smarrimento.

Immermann, esplicando in una lettera a Tieck il suo « Merlino », si dibatte nella cerchia delle idee schellinghiane, ne accetta le premesse e ne respinge le conclusioni positive, per terminare dichiarando, con schellinghiano linguaggio, di aver voluto rappresentare « la miseria della vita umana in sè, la tragedia dell'uomo senza Dio, il tramonto delle cose perfette, precisamente perchè sono perfette ».

Grabbe si affatica e si tormenta per trovare un « ubi consistam » teorico alla sua concezione della vita, e le sue tragedie nascon torbide e informi dalla immaturità congenita della sua vita intellettuale, che si conchiude con una disperata dichiarazione di rinuncia: « Die Tragödie ist der Schlussstein unseres Ideenskreises ». — « La tragedia è la pietra finale nel chiuso circolo delle nostre idee ».

Ludwig descrive così il suo modo di comporre: « Io cerco l'idea che è dentro di me, inconsciamente, la forza creatrice ed è la sintesi delle immagini in cui la mia opera si concreta: poi cerco il nesso causale delle azioni, mi rappresento il contenuto delle situazioni e stabilisco le leggi psicologiche che le governano: poi stendo il disegno primo del mio lavoro ». Vagheggia una poesia che sia tutta visione: è negato alla speculazione: riconosce di avere una ispirazione più visionaria che musicale e più musicale che filosofica, eppure è assillato anch'egli senza tregua da un pensiero che mai non riesce a definirsi. E, poichè sempre il pensiero gli si confonde e gli si ingroviglia, fa e rifà, tenta e ritenta: modifica per ben sette volte la « Agnes Bernhauer », lasciandola alfine incompiuta. E in tutti i tentativi è sempre l'idea generale che muta, si annulla, risorge diversa e si annulla ancora, obbligandolo a una fatica di Sisifo senza tregua e senza fine.

Poche cose vi sono, nella storia della poesia, così umanamente interessanti, come i frammenti sparsi lasciati da questi poeti, le traccie confuse dell'officina delle loro opere: ancora oggi ve ne balza incontro, vivo, il travaglio instancabile di quel loro dissidio, che sempre pareva doversi risolvere e non si risolveva mai.

Così breve volger di tempo è trascorso, e già Schiller e Goethe vi sembrano stranamente lontani.

Anche Schiller e Goethe parteciparono alla vita filosofica del loro tempo; ma, quando il problema teorico si impose nella loro

coscienza, si allontanarono dalla poesia, e vi ritornarono soltanto dopochè la crisi intellettuale fu superata.

Schiller poeta è un entusiasta: ha un verbo da predicare, ha ideali da esaltare, pregiudizi da combattere, e la sua tragedia rappresenta l'urto dei suoi ideali con la realtà storica che lo circonda. Questi poeti nuovi non lo comprendono più: qualcuno lo disprezza. Hanno tutti una illusione di superiorità. È il senso di superiorità di coloro che cercano di fronte a coloro che credono di aver trovato, il senso di superiorità di Ibsen di fronte a Björnson: il senso di superiorità di coloro che vivono nel problema di fronte a coloro che in sè s'adagiano soddisfatti o si dànno in ingenuità di abbandono all'entusiasmo della loro fede.

La vastità della comprensione umana del Goethe si impone a tutti. Anche per lui, che condusse Faust attraverso l'errore alla redenzione, la vita è una lotta perenne e un ascendere fra sempre rinnovati conflitti verso la finale armonia: ma v'era in lui tanta non oscurabile serenità, tanto interiore e calmo equilibrio, che le nuove coscienze divincolantisi invano nel tormento nemmeno in lui potevano in alcun modo ritrovarsi.

Son uomini che sanno la nobiltà del travaglio intellettuale, e, con tutta la loro esistenza, ne affermano il valore intrinseco così alto, che nessuna attuazione di valori concreti nella vita lo può eguagliare. Già sentite i fermenti della inquietudine che irromperà più tardi nel dissolvente disillusionismo di Nietzsche. La loro poesia è quella per cui troverà Ibsen la giusta parola: « Poetare: tener su di sè giorno di giudizio ».

Dopo i drammi di Kleist, nati con una violenta personalità di forme da una violenta personale crisi di pensiero, soltanto l'« Erbförster » di Ludwig riuscì dapprima ad attuar la nuova tragedia in una consequente forma artistica. Tutti gli altri tentativi (Grillparzer è rimasto sempre fuori di questa corrente) sono incerti e malsicuri: la vita non vi si concreta, ma resta nebulosa e caotica: un mondo pieno di vapori torbidi e di contorcimenti violenti, da cui balza fuori qua e là in piena luce qualche torso titanico.

Da Fichte a Hegel il movimento filosofico si sviluppò con una intensità sempre crescente, e la ripercussione di quell'incalzante acceleramento non poteva non portar, nel mondo della poesia, confusione e disordine: accendeva illusioni per tosto distruggerle con una illusione nuova: apriva angoli di orizzonte per tosto richiuderli e aprire altri angoli di orizzonte ancora.

Perchè il dramma potesse nascere e determinarsi nella concretezza di un mondo fantastico, sarebbe stato necessario che nell'anima del poeta il conflitto avesse acquistato profondità, precisione e chiarezza: quegli uomini invece rinnovavano continuamente la posizione del loro problema, e sempre il problema posto rispondeva solo approssimativamente alla loro personalità, senza riuscir mai a veramente riassumerla in sè.

Quando si rievoca la evoluzione del pensiero tedesco da Kant a Hegel e contemporaneamente il mondo fantastico della poesia che vi ebbe le sue scaturigini, questo mondo fantastico produce una impressione di vita così agitata e tumultuosa, così impetuosa e turbolenta, così sfrenata e quasi primitiva, che l'idealismo assoluto, nella sua schematica rigidità logica, compare come necessario sforzo gi-

gantesco che la Germania abbia compiuto su di sè per impor forma e disciplina alle irruenze di una sua improvvisamente risvegliata, enorme e traboccante vitalità.

La coscienza nazionale e l'attività spirituale, ridestate dopo un secolare torpore, si agitano e si divincolano con un movimento così incomposto e veemente, come se veramente le anime dei Nibelunghi, risuscitate a novella vita dai filologi e dagli storici, fossero, dopo un sonno di secoli, rientrate d'un balzo nel mondo a riprender le loro gesta: entro la esuberanza e la torbidezza di quella vita, il dramma di Immermann, di Grabbe, di Ludwig, che sinteticamente la doveva esprimere, non è meraviglia sia andato anch'esso sommerso.

II.

L'attuazione del sogno d'arte, che ispirò gli sforzi molteplici della loro opera, riesce a compiersi soltanto più tardi nella tragedia di Hebbel e nel dramma musicale di Wagner.

Riesce a compiersi perchè la vita era profondamente mutata.

Il dualismo fra pensiero ed essere, fra Dio e il mondo, fra natura e individuo, fra necessità e libertà, che domina la filosofia romantica, si giudicò, per un istante, risolto nella dialettica hegeliana, e la ripercussione nel mondo intellettuale ne fu vastissima. Composto l'interno dissidio, l'uomo, giunto nuovamente a unità con sè stesso, rientrava nella realtà della vita per svolgervi una azione libera di volontà cosciente.

Sotto il premere degli avvenimenti politici, sotto il premere della evoluzione sociale, gli spiriti convertirono la loro attività verso scopi prevalentemente pratici. Heine a Parigi, prendendo a continuare l'« Allemagne » di Madama di Staël, oppone alla immagine di una Germania romantica, idealistica, sognatrice, che questa aveva delineata, l'immagine di una Germania nuova, cupida di materiale potenza, realistica nelle sue aspirazioni — la Germania che la Francia si trovò dinnanzi nel '70.

D'altronde, anche il trionfo di Hegel era stato effimero. Soltanto nella teoria dell'arte e sopratutto nella teoria dello Stato ebbe una vera continuazione in coloro che subito vennero dopo di lui: gli hegeliani disseminati dal governo nelle varie Università tedesche, persuasi di possedere il novello Verbo, si accontentarono di diventarne glossatori, e astrattizzarono, commentandolo, il suo pensiero, che era stato invece la soluzione della astrazione nella realtà.

Si diffuse negli spiriti, indotti a un atteggiamento scettico, e rapidamente dilagò il materialismo, cioè l'annullamento dello stesso problema filosofico, la negazione della filosofia nelle sue stesse origini.

La tragedia di Hebbel e il dramma musicale di Wagner riuscirono appunto a concretarsi, perchè sorsero sopra il fallimento dell'idealismo filosofico nella coscienza spirituale germanica.

La coscienza di tal fallimento era generale.

Heine parla, deridendo, dei tempi in cui era « figliuol prodigo » e pasceva i porci presso gli hegeliani. Hebbel, che giovane si era formato sul pensiero hegeliano, se ne stacca a fatica ma con sempre più recisa risolutezza, fino a giungere alla affermazione che egli non

fu hegeliano mai. Wagner scrive degli hegeliani: « Chi si guardi intorno presso di noi troverà soltanto più gli strambi epigoni di un sistema filosofico professato ai suoi tempi a Berlino e portato sulle ali della fama della filosofia tedesca a mondiale celebrità — un sistema, a cui riuscì di rendere le teste dei tedeschi così incapaci persino di vedere il problema filosofico, che d'allora in poi vien considerato come vera filosofia il non averne nessuna ».

Nella inquietudine profonda di tutti coloro che, essendosi nutriti delle aspirazioni ideali della generazione precedente, erano rimasti aperti alla vita spirituale, e, di fronte al trionfare del materialismo, sentivano soltanto più vivo il bisogno di elevarsi al di sopra di esso, il Romanticismo, che la dialettica di Hegel sembrava aver superato e l'ironia di Heine sembrava aver distrutto, risorse con rinnovata vitalità ma con nuovo aspetto: un Romanticismo di spiriti di eccezione, disilluso e tetro, conscio della vanità dei suoi sforzi e delle sue aspirazioni, tragico: il Romanticismo di cui Ibsen, ultimo epigono e implacabile critico, rappresenterà con atroce verità simbolica l'estrema degenerazione nell'« Anitra selvatica ».

È lo stato d'animo idealistico, per così dire, ma non più stimolo al pensiero, che se ne senta spinto ad affrontare e a tentar di risolvere le contradizioni della vita: ma chiuso in sè, ma relegato in sè: cerchio magico, di una magia tragica e fatale, come lo vedeva Hebbel, scopo a sè stesso.

Impera sugli animi la nausea per tutto ciò che è materialità e volgarità della vita. Wagner ritorce con disgusto lo sguardo dalla piccola realtà che il poeta è obbligato a portar nei suoi drammi per concretare realisticamente in immagini la pura umanità del suo sogno. Giuditta, nel dramma di Hebbel, dopo che ha ucciso Oloferne, si rivolge al suo popolo acclamante e gli grida con atroce scherno: « Sì, io ho ucciso il primo e l'ultimo *uomo* della terra, affinchè *tu* possa in pace pascolar le tue mandre, e *tu* piantare i tuoi cavoli, e *tu* fare il tuo mestiere e generar figliuoli che *ti* somiglino ». Già vedete delinearsi il ghigno amaro di Zarathustra per l'*ultimo* uomo, che « saltella sulla terra » — « la pulce della terra », — l'essere che vive più a lungo e sembra inestinguibile, perchè è così meschino e così insignificante, che nemmeno la morte riesce ad aver presa sopra di lui.

L'uomo nasce alla vita con un presentimento di infiniti orizzonti, — nasce con una capacità di grandezza, — è nel centro dell'universo e l'universo non è se non la sua rappresentazione, — infinite come il mondo sono le sue aspirazioni, — in un bisogno di infinito si strugge e verso la conquista della vita infinita dirige l'impeto delle sue forze, — solo questa virtù di aspirazioni giustifica la sua comparsa sulla scena del mondo, — solo per questa possibilità di affermazione eroica la sua esistenza può avere un senso, — rinunciare a questa parte di sè è per lui rinnegar le ragioni stesse della sua vita; — ma tutti i suoi sforzi son destinati a spezzarsi. « Ma l'eroe deve perire: — esclama Hebbel — questa è la maledizione! ». « Ruht denn ein Fluch auf mir von Anbeginn? » si chiede Rhodope. — « Grava dunque una maledizione su di me fin dalle origini? ».

Il dualismo non soltanto si ristabilisce come un dissidio che è impossibile superare, ma compar come il principio fondamentale,

come la verità essenziale, come la idea assoluta, ultima, a cui ogni altro pensiero si deve riconnettere.

« Unabwendar ewige Not », eterna ineluttabile miseria, insanabile tristezza, è la vita per Wagner. Dal « Vascello fantasma » in poi, tutte le sue opere scaturiscono da questa constatazione dolorosa.

« La nascita dell'individuo — scrive Hebbel — presenta lo stesso processo della foglia che si stacca dall'albero: volteggia per un istante nell'aria illudendosi di esser libera e indipendente, poi cade a terra, imputridisce, e serve ad ingrassare il suolo, da cui la pianta cresce e si sviluppa per portar domani nuove foglie ancora ». E altrove: « La vita è il grande fiume: gli individui sono i tragici blocchi di ghiaccio che devono di nuovo disciogliersi: ma, perchè ciò sia possibile, devono prima urtare gli uni contro gli altri e infrangersi ».

Avviene un vero e proprio rovesciamento di quelli che erano stati i sogni dei primi romantici.

Per Novalis la volontà dell'uomo non aveva limiti alle sue possibilità, e lo spirito poteva per magica virtù sollevarsi alla onnipotenza: per Wagner e per Hebbel la volontà dell'individuo ha una identica sostanza di aspirazioni, ma non può far che tentativi vani di attuazione finchè soccombe. Per Fichte, primo maestro dei romantici, la volontà umana era l'unica realtà: « Tutte le cose sono create dal nostro Io: non vi è nessun *Essere*, solo l'*Agire:* la Volontà morale è l'unica realtà ». Per Wagner e per Hebbel la volontà è ancora l'unica realtà; ma la volontà dell'individuo è in urto e in contrasto con la volontà universa, ed è condannata nella lotta a soggiacere.

La vita è viziata, irrimediabilmente, nel germe stesso da cui si sviluppa.

Il dramma e la tragedia non sono disarmonie che nel ritmo della vita si producono per ragioni di indole sociale e storica o per una disgraziata conformazione individuale che trascina un uomo all'urto contro le leggi della natura o contro le leggi della sociale convivenza: la vita stessa invece, la vita nella sua più verace sostanza, nella sua più profonda essenza, è dramma ed è tragedia.

Gli uomini comuni, le anime volgari se ne sottraggono, riducendo la loro esistenza a una serie di compromessi e rinunciando alla affermazione di sè medesimi, per accontentarsi di semplici godimenti materiali. Ma l'uomo che è veramente uomo — sia egli un eroe come Siegfried, o sia un semplice falegname come Mastro Antonio della « Maria Maddalena » —, l'uomo che non s'adatta a compromessi con sè stesso perchè veramente è una volontà e veramente è un carattere — quell'uomo, qualunque sia la sua casta sociale e qualunque sia il suo tempo, è condannato ad una sorte tragica che solo nella morte gli concederà la pace. « Dio stesso — dice Hebbel — non può nulla alterare in tale fatalità ». « Se Dio tentasse di violar le leggi che governano il mondo, distruggerebbe sè stesso ». Wagner rappresenta, nella vicenda di Wotan, il tramonto degli dei, che violarono la legge fondamentale della vita.

Siamo nel mondo delle idee di Schopenhauer, a cui Wagner e Hebbel son giunti spontaneamente, prima di trovar nelle opere di lui quella formulazione sistematica, che l'uno di essi — Wagner — doveva più tardi accettare e l'altro — Hebbel — respingere.

In tale mondo l'affermazione che il dramma sia la forma artistica più perfetta, « la cima dell'arte » — « der Gipfel der Kunst », — come dice Schopenhauer, è perfettamente logica e conseguente.

Se scopo dell'arte è rappresentar l'idea in una realtà di vita individuale, nell'opera del poeta drammatico, che rappresenta il soccombere dell'eroe, la verità suprema, l'idea della dolorosa tragicità della vita, è sempre fusa spontaneamente e totalmente entro la realtà rappresentata. « Quanto più — dice anzi Hebbel — lo schianto della vita individuale è rappresentato con evidenza e con passione, tanto più l'idea stessa si afferma con una forza indeprecabile ».

La vita dell'individuo compare, costantemente, sullo sfondo della vita cosmica: nelle anime dei singoli individui sentite costantemente percuotere il ritmo della vita universa. Il poeta schiude nella prospettiva l'infinito abisso della vita: « Der Dichter eröffnet in der Perspektive den unendlichen Abgrund des Lebens ». Si intuisce una immagine delle verità più alte: dell'Inconcepibile e dell'Inafferrabile. La concezione romantica del poeta, che è l'annunciatore e il rivelatore, diventa una realtà.

L'attività creatrice dello artista è la manifestazione più sublime dello spirito umano: « attinge » l'infinito, svela in una realtà concreta l'eterno. « Contemplando nel dramma la sofferenza fatale del vivere — dice Schopenhauer, — l'uomo riconosce la verità dolorosa, e impara la pietà, la rinunzia: aspira alla liberazione, alla morte ». Wagner redige il « Tristano » e compone i « Nibelunghi » secondo questa idea. Hebbel scrive: « L'uomo riesce così a comprendere la relazione dell'individuo con l'universo — e si placa nella rassegnazione all'Ineluttabile la sua sofferenza ». Nietzsche, venendo per ultimo, canterà l'inno al prodigio compiuto dall'arte, che, nascendo dal tragico orgiasmo dionisiaco, trasforma anche il dolore in una serena gioia apollinea di contemplazione.

Nel definito concretarsi del problema intellettuale in una affermazione pessimistica di dualismo assoluto, il dramma, che la generazione precedente aveva tentato invano di realizzare, riesce pertanto in tal modo a prender salda consistenza, e trova la possibilità di svilupparsi organicamente, secondo una nuova sua propria forma.

Un nuovo mondo poetico sorge.

III.

Il concetto di colpa e di espiazione, che già soleva esser forza determinante nella tragedia, scompare. Di fronte alla volontà cosmica che ci regge, la colpa tragica è la volontà di vivere, la volontà di affermar come libera e indipendente la propria individualità: è l'esistenza.

La colpa di Tannhaüser è tutt'uno con la sua umana natura: è il bisogno di infinito, insaziabile, che egli dai suoi sensi è condotto ad annegar nel godimento. La colpa di Elsa nel « Lohengrin » è di esser donna, di amare così come una donna può e deve amare, e di non poter trascendere la sua terrena femminilità. La colpa di Tristano e di Isotta è di amare, essendo l'amore la legge più certa e più avvincente dell'umana anima. Nel « Vascello fantasma » la

colpa iniziale dell'Olandese Volante non ha nessuno svolgimento: soltanto vi impera l'idea della maledizione che pesa sopra di lui, il cercar pace senza trovarla mai, l'esser cacciato sempre di tempesta in tempesta da una arcana volontà superna.

La colpa della Giuditta hebbeliana è di avere in sè una forza verace e una verace grandezza: di esser donna, di aver sangue e sensi, di ammirare e di amare tutto ciò che è forte e tutto ciò che è grande. La colpa di Golo è di esser capace di passione, di esser capace di grandi cose, di esser sensibile alla bellezza, e pronto all'azione, pieno di impeti e di slancio. La colpa di Rhodope è di sentir profondamente le tradizioni della sua razza e il pudore della sua femminilità, di avere una coscienza ed una volontà, e di agire con una dirittura che non piega fino alle estreme conseguenze.

Tutti gli uomini che agiscono nella tragedia portano in sè una « scintilla divina » ed Hebbel afferma che la virtù di un poeta tragico si può misurar dal numero di mascalzoni di cui ha bisogno per svolger la trama dell'azione.

Al concetto di colpa è sostituito il concetto di necessità: « Notwendigkeit ». L'evoluzione dell'anima di Wotan, su di cui s'impernia tutta la vicenda dei Nibelunghi, è verso il riconoscimento della sovrana necessità di rinuncia, che egli deve volontariamente accettare: alla rivelazione della stessa necessità giugono Tristano e Isotta attraverso l'ebbrezza e la sofferenza della loro passione senza limite. Nelle tragedie di Hebbel l'azione è sempre come una valanga che, nata da piccola causa, rapidamente ingrossa e tutto stritola e travolge nel suo cammino irresistibilmente.

Non vi è più il male dove la necessità impera: domina in questa tragedia una concezione della vita essenzialmente estetica. Nietzsche, che, imbevuto di questo stesso spirito, uscirà ultimo epigono da questo stesso mondo di idee, affermerà: « All'esistenza del mondo non si può trovare un senso, se non la si consideri da un punto di vista essenzialmente estetico ».

È già, prima di Nietzsche, una vita posta « al di là del bene e del male ».

Nietzsche designerà più tardi in Wagner il suo vero precursore, che mentì a sè stesso, facendo naufragio contro lo scoglio della filosofia di Schopenhauer. Lo chiamerà il « Grande Immoralista ». Scriverà: « Siegfried nasce da un amore ostentatamente adultero e incestuoso. E continua come ha cominciato. Segue sempre il primo impulso — rovescia tutte le tradizioni, abbatte tutto ciò che gli dispiace, non ha nessun timore, non ha nessun rispetto. Assale senza nessun riguardo vecchie divinità... ». « Siegfried e Brunhilde! Il sacramento dell'amore libero — l'aurora dell'uomo Dio — il crepuscolo dell'antica morale! ». Elisabetta ama Tannhaüser che ha vissuto in voluttà colpevoli alla corte di Venere, e Wolfram von Eschenhach prende le sue difese. In amor colpevole vanno Tristano e Isotta verso la beatitudine e la morte.

Al di là del bene e del male sono anche più fermamente gli eroi di Hebbel. Giuditta giunge attraverso l'ebbrezza dei sensi alla uccisione di Oloferne e alla liberazione santa del popolo d'Israele, e Golo rovina invece verso la delinquenza attraverso le aspirazioni ideali che gli gonfiano il cuore. La casa di Mastro Antonio è travolta in totale

rovina e la valanga che la travolge trae la sua origine dai pregiudizi morali di cui egli, il capo di casa, è schiavo. Le idee morali di fedeltà incondizionata al proprio signore trascinano i Nibelunghi hebbeliani a una strage senza fine, in cui tutti trovano la morte. E alla morte anzichè alle nozze regali vien condotta Agnese Bernhauer dal trionfo dell'idea della devozione dell'individuo allo Stato.

I valori morali compaion come fonte di rovina e di dolore, come cagione di errore e di traviamento, mentre dalla negazione di essi si vede rampollare talvolta il bene. Tutto è relativo, effimero. « I nostri concetti di bene e di male — scrive Hebbel — sono immaginari...: se anche io penso il più atroce dei delitti, mi ci posso pensar Dio vicino ».

Tutta la vita è veduta esclusivamente dal punto di vista delle possibilità eroiche della umanità. Null'altro più rimane. L'uomo soffre, ma la sua sofferenza lo circonfonde di una luce ideale. È destinato a lottare e a soccombere, ma più violenta è la lotta, più tragica è la catastrofe e più egli giganteggia.

I personaggi dei drammi hebbeliani e wagneriani hanno sempre stoffa di eroi: hanno stoffa di eroi anche quelli che, come Golo, si macchiano del più nero delitto. L'eroe è una necessità entro questi drammi, perchè esso vi diventa la sola affermazione positiva in mezzo al pessimismo dissolvente di tante negazioni.

L'eroe è la testimonianza del valore della vita — è la giustificazione della vita — il « senso della terra » — « der Sinn der Erde ».

La poesia eroica medioevale rinasce in Wagner e in Hebbel, perchè alla esaltazione della forza onde quella poesia è pervasa, la loro concezione della vita tende spontaneamente. Nietzsche che si formerà entro la loro atmosfera spirituale, non avrà che a seguire la inesorabilità della sua logica, per costituirne il suo Vangelo. Quando i concetti di bene e di male s'aboliscono o diventano fluttuanti, necessariamente la forza diventa il valore supremo.

Wagner e Hebbel rivivono e ricreano in Germania i « Nibelunghi »: quasi contemporaneamente uno spirito della loro stessa tempra, maturante attraverso conflitti analoghi, li ricrea e li rivive in Norvegia: Ibsen, con i « Vichingi a Helgeland ».

La forza erompente, irrefrenabile è l'anima di Siegfried. Ciò che immagina e concepisce, traduce immediatamente in realtà. È « l'uomo che non conosce la paura », come lo definisce Wagner. Non evita e non gira l'ostacolo: lo affronta e lo abbatte d'un colpo. Il mondo è suo. Il suo spirito è conquista. La sua vita è espansione. La sua ricchezza è inesauribile. È una grandezza in attuazione progressiva perenne. Conduce un'esistenza « plenaria, solare ». La forza è la sostanza spirituale di tutti i « Nibelunghi » hebbeliani: una sostanza spirituale primitiva, esuberante, selvaggia. Esistono ostacoli soltanto perchè la loro forza li travolga. Esistono freni soltanto perchè la loro forza li spezzi. La minaccia non li sgomenta, ma li attira. E la morte stessa è un fascino vertiginoso che li attrae e li inabissa. Bene esprimono la loro anima le parole hebbeliane: « Tutta la vita è rapina: scintille sprizzate dal sole avvampano, infiammano il cosmo: e la polvere le ringoia. Non v'è che una sacra guerra. Le potenze più alte e più profonde si imprimono in ogni forma ».

Questa esaltazione della forza che non conosce misura nè limite è tanto più risoluta e imperiosa, in quanto risponde a una tendenza fondamentale della coscienza germanica del tempo: il bisogno dell'assoluto. La vita dev'esser logica e conseguente com'è logico e conseguente un ragionamento o un poema.

Kandaule permette a Gige di veder Rhodope, la sua donna, nuda: Kandaule deve morire: e Rhodope sposerà Gige: e poi, perchè non l'ama, si darà la morte. Mastro Antonio non ammette adattamenti nei riguardi nel suo concetto dell'onore, e per la figlia ingannata e delusa non vi è più via di uscita fuorchè il suicidio. Non si transige. Non si resta a mezzo sentiero. Wotan diventa degno di redenzione, quando riconosce il mistero doloroso dell'esistenza e fa sua la volontà di morire. Tristano e Isotta giungono alla beatitudine, perchè constatano che l'unico rimedio alla vita è la morte. Parsifal «si indía» quando ha rinnegato totalmente la realtà ed è diventato tutto luce di pietà.

Così fatto è l'eroe. Non conosce arresti nè soste. È irreducibile e implacabile. Contro sè e contro gli altri. Contro gli uomini e contro le cose.

« Tutto o nulla » — dirà ugualmente Brand, e non si arresterà nemmeno quando la vita intorno gli si sarà ridotta a un deserto. « Tutto o nulla » — dirà ugualmente Zarathustra, e non si arresterà nemmeno quando la umanità che lo circonda ne dovrà venire irrimediabilmente annientata.

Eppure tutto è inutile e vano. Nessuna tensione della più grande forza umana può raggiunger l'assoluto: questo è « al di là delle nostre forze ».

« Ueber unsere Kraft ». E si effonde così nella tragedia quello spirito mistico che dalle concezioni estetiche pessimistiche della vita sempre si sprigiona. Dove anche la forza dell'eroe soccombe, l'anima cerca rifugio nel senso del divino. Dalla necessità di far morire Siegfried, Wagner salva la sua fede nella umanità volgendosi verso un sogno di ascesi con la purificazione di Parsifal. Dalla brutalità dello schianto, che con implacabile crudezza di osservazione scruta e rappresenta, salva anche Hebbel la sua fede risalendo alla contemplazione di Dio: « Le storie dei miei drammi, scrive, risalgono nella loro prima origine a Dio ».

Wagner, uomo d'una umanità quadrata e possente, volontaria e dominatrice, ma morbida al tempo stesso, ipersensitiva e ipersensuale, struggentesi in un insaziabile desiderio di voluttà e di ebbrezza, inclina verso un misticismo cristiano-buddistico, verso un Cristianesimo aconfessionale, inteso come religione del dolore e della pietà. E compone il non mai sopito interiore travaglio entro la propria anima, abbandonandosi all'incantesimo d'una nostalgia mistica ardente e sognante, che voluttuosamente si volve e rivolve nelle conscie ebbrezze e nelle armoniose malie della propria rassegnazione.

Hebbel, uomo di una umanità profonda e ultrasensibile, sensualissima, ma violenta, aspra, rude, incapace d'abbandono, incapace di rinuncia, rimane più orgogliosamente legato alla realtà e alla forza di comprensione della ragione, e afferma una concezione immanentistica e panteistica di Dio. « Ogni cosa esistente è come un colore nel raggio decomposto: tutto defluisce da una sola sorgente:

tutto affluisce in una sola forza eterna, che vibra e pulsa dappertutto ». E questa sola sorgente, questa sola forza è Dio. « Un Dio giace sepolto nel mondo e dappertutto tenta di irrompere e di rivelarsi oltre il velame che lo nasconde ». Il ritmo della universa vita non è che il respiro di Dio. « Come intorno al nostro Io si muovono in ritmo di danza idee a migliaia a guisa di scintille, così si muovono in ritmo di danza intorno a Dio milioni di figure di esseri esistenti. Gli uomini sono in Dio quel che sono negli uomini i singoli pensieri ».

Wagner risolve il problema della vita nella aspirazione verso il divino, verso la dispersione dell'individuo in un estatico senso dell'infinito. Tale aspirazione riabilita Tannhaüser e il bordone da pellegrino fiorisce di rose presso la sua bara: Parsifal ritrova a grado a grado, attraverso il pellegrinaggio della vita, sè stesso, quando in tale aspirazione viene totalmente assorbito.

Hebbel afferma invece hegelianamente che nelle umane tragedie l'Idea « corregge sè stessa », e sembra voler risolvere la contradizione della vita in una fede nell'umano progresso; ma quella fede è pallida ed evanescente, e le sue tragedie ci presentano un divenire tragico e incerto verso l'Ignoto. I « Nibelunghi » si conchiudono con una dichiarazione tristemente agnostica: « La ruota del mondo viene appiccata altrove e nessuno sa che cosa avverrà ».

Malgrado la diversità delle loro nature, malgrado la diversità dei loro atteggiamenti teorici, l'uno e l'altro vengon sospinti irresistibilmente verso un desiderio inesauribile di vita ultraumana dalla dolorosa constatazione del fatale soccombere di ogni — per quanto grande ed eroica — umana affermazione.

Ed anche Hebbel, malgrado il diverso pensiero che simbolicamente vi riassume suscita innanzi ai vostri occhi l'immagine della ferita sanguinante di Anfortas, quando condensa la sua fede religiosa nella mistica parabola che l'esistenza del mondo è la piaga aperta sempre e sanguinante nel costato di Dio. « Il mondo è la ferita nel cuore di Dio. E l'umano desiderio di immortalità è il doloramento della ferita, che, inferendola a Dio, l'uomo ha inferto a sè medesimo ».

IV.

La maledizione fatale di questo mondo tragico è che vi manca l'amore.

L'amore manca nel dramma di Hebbel. Non vi è l'amore come senso fraterno di solidarietà sociale, per cui l'uomo non solo svolge in mezzo ai suoi simili la sua vita senza sentir come un peso opprimente della sua libertà il limite impostogli dal diritto altrui, ma ne sente la sua vita stessa come arricchita e completata. Non v'è l'amore neppure fra l'uomo e la donna. Gli uomini sono estranei l'uno all'altro, e i sessi, pure attraendosi, sono nemici, strumenti ciechi di distruzione in balìa di una volontà arcana che su di noi impera, potenze demoniache per cui in contradizione inesausta le individualità si annichilano, e nuove individualità si generano, destinate anch'esse all'annichilamento. Le rare figure di donne amanti

— Agnese Bernhauer, Genovefa — son condannate inesorabilmente al sacrificio. Il problema dell'amore va sommerso nel problema sessuale, ossessionante in Hebbel, allucinante.

Manca l'amore anche nel dramma di Wagner. E questa affermazione parrà a tutta prima più strana.

C'è in Wagner la nostalgia dell'amore — la nostalgia struggente fino allo spasimo. La più profonda sostanza della personalità spirituale di Wagner è forse anzi in questa nostalgia, e tutta la sua opera dal « Vascello Fantasma » fino al « Parsifal » si svolge entro una atmosfera ardente di insaziabile desiderio di amore, ove le anime si consumano fino a morirne. Tutta la evoluzione dei personaggi Wagneriani è verso la redenzione nell'amore: — « die erlösende Liebe — das erlösende Weib »: Senta, Elsa, Elisabetta, Isotta. L'Olimpo di Wotan crolla e tutto il mondo dei Nibelunghi precipita, perchè l'amore vi è stato rinnegato.

Ma è nostalgia d'amore, non amore: è desiderio, struggimento: è una esaltazione della sensibilità, per cui nell'estasi e nello spasimo l'uomo sembra voler disciogliere ed eterizzare la propria individualità. L'amore manca. E tutto ciò si produce appunto, precisamente, perchè l'amore manca.

La nostalgia d'amore Wagneriana ha assorbito in sè l'estasi mistica e nega la realtà: la distrugge, consumandola in sè nel suo fuoco. Tristano illlumina la tenebra della sua estasi voluttuosa e rende eterna la sua ebbrezza, rivivendo in sè il dolore dell'Universo e distruggendo in sè totalmente ogni volontà di vivere.

Solo per un istante Wagner fa che l'amore diventi realtà verace su questa terra, quando immagina e compone gli idillii di Siegmund e di Sieglinde, di Siegfried e di Brunhilde. Ma è una illusione degli anni della rivoluzione, quando aveva fatta sua l'utopia semplicistica di Feuerbach, e tale illusione subito cade. Ed anche allora l'amore è conquista, dominio, assorbimento.

Ma pensate alle donne di Shakespeare: Ofelia, Desdemona, Porzia, Cordelia, Miranda! L'amore è il pieno dono di sè, che una creatura con candida spontaneità di cuore offre a un'altra creatura. È la melodia della vita umana. Non nega e non distrugge la realtà, ma la vivifica: la illumina di sè e la beatifica. Ofelia e Desdemona, nella semplicità dell'offerta di sè, del dono di sè, del sacrificio di sè, sono una realtà etica talmente alta, che in esse veramente l'umanità compare come sublimata e in sè perfetta. Wagner e Hebbel non vi possono giungere. Sono anime egocentriche. Anime le più rapaci, fra quante mai ve ne furono. Anime condannate a restare chiuse in sè, anche negli struggimenti del loro desiderio d'amore. Zarathustra, abituato a dissipare i vapori delle illusioni e a guardar fiso con occhi nudi la realtà, lo riconoscerà apertamente:

« È Notte. Ora tutte le fontane zampillanti cantano. E anche la mia anima è una fontana zampillante.

È notte. Ora tutte le canzoni degli amanti si destano. E anche la mia anima è la canzone di un amante.

Qualcosa vi è in me, che non può trovar pace, qualcosa che non può trovare appagamento. Un desiderio d'amore è in me e parla esso stesso le parole dell'amore.

Luce sono io: ah! fossi io notte! — Ma questa è la mia solitudine — che io sono avvolto di luce!

Io vivo nella mia propria luce: io ribevo in me le fiamme che irrompono da me ».

Attraverso l'estasi dell'ebbrezza sensuale in cui s'annega, veramente è questa anche l'anima, che eternamente inappagata, eternamente inquieta nella vanità disperata del proprio desiderio, si strugge e spasima e canta nella tragedia Wagneriana.

Sono anime solitarie Hebbel e Wagner, per le quali l'isolamento è al tempo stesso un tormento e una necessità.

« Leben — scrive Hebbel — heisst tief einsam sein »: vivere vuol dire essere profondamente solitari. E altrove: « Soltanto nella solitudine si può vivere ».

Vivere vuol dire, per ogni individuo, attuare sè stesso, ed ogni individuo è un mondo chiuso, a sè, inaccessibile dall'esterno.

La tragedia di Erode e Mariamne è nella impossibilità che le loro anime comunichino. Brunhilde è cinta di fuoco, ma, nelle tragedie di Hebbel e di Wagner, tutte le anime sembran fasciate di silenzio. Il mondo di Elsa non può e non deve comunicare con il mondo di Lohengrin. Tristano e Isotta ritrovano sè stessi quando sono fuor del mondo e Brangane veglia sul loro isolamento. Parsifal passa in mezzo alla vita senza nulla assorbirne, purificandosi soltanto. Nei « Nibelunghi » di Hebbel, Volker dice del giovane Giselher: « Il pudore della donna si concentra sul suo corpo; il pudore dell'uomo sulla sua anima: più facilmente una donna ti svelerà il suo corpo che non un tal giovane il suo cuore ». Pensate alle parole che nei « Pretendenti alla corona » di Ibsen, lo skaldo Iatgeir rivolge al re Haakon: « Quando vuoi prendere un bagno, cerchi un luogo appartato, e non vai a svestirti dove passa la gente che si reca alla messa: orbene anche l'anima ha un suo pudore ».

Scrive Hebbel confrontando il suo dramma con quello degli antichi: « Gli antichi si movevano nel labirinto della poesia con la fiaccola del destino... per noi il destino sorge esclusivamente dall'anima dell'uomo » — « Es entsteigt das Schicksal einzig aus der menschlichen Brust ». Affermazioni analoghe fa anche Wagner nelle sue opere teoriche. Ed è all'anima dell'individuo singolo che l'uno e l'altro pensano scrivendo.

Il problema della vita non è l'atteggiamento dell'individuo verso gli altri uomini, ma è l'atteggiamento dell'individuo verso la volontà cosmica. Il problema etico non è la condotta dell'individuo di fronte alla umana convivenza, a cui pur egli partecipa, ma è la condotta dell'individuo di fronte al principio dell'universa vita, e quindi di fronte alla propria personalità, di cui le forze naturali sono gli elementi attivi e indistruttibili.

Il dovere non è verso gli altri, ma verso sè stessi.

La legge sovrana, dinnanzi alla quale l'eroe non discute, è verità, fedeltà: « Treue ». Verità di fronte a sè stessi. Fedeltà verso sè stessi. « Sii tu stesso » — « Sei du selbst » — è il grande imperativo. Che da esso la fedeltà e la verità verso gli altri derivi come corollario viene accettato come assioma.

Anche il dualismo fra sogno e realtà, fra volontà individuale e destino vien portato di necessità entro le anime singole. Richiude

entro di sè ogni individuo le sue tempeste: entro la chiusa anima dell'individuo la tragedia si svolge ineluttabilmente, mentre spesso nessuno dei circostanti la avverte, finchè l'anima soccombe, e precipita la catastrofe.

Nelle anime singole degli individui sono le sorgenti del dissidio in cui la vita consiste: nell'anima degli individui singoli la tragedia si forma e si risolve e la azione esterna non ne è che la ripercussione manifesta: quando la forza interna di coesione dell'individuo frana, crolla con lui a un tempo anche tutto il mondo che intorno a lui s'aggira.

L'uomo trascina con sè, nelle sue ascensioni faticose, anche la materia ond'è composto; i suoi sensi e le sue cupidigie: il peso della sua carne malata, assetata di voluttà brute. Wagner si solleva per un istante al sogno radioso di Siegfried, in cui tale dualismo è superato e i sensi stessi e la carne diventano una forza di cui lo spirito dispone per affermarsi, e tutta l'umana natura è luce senz'ombra, armonia senza disaccordi, vertigine ritmica: ma tosto quel sogno di ottimismo ingenuo impallidisce nella sua coscienza, e Siegfried, che doveva esser simbolo di una ideale umanità futura, vien condotto invece anch'egli all'errore e alla morte.

È trascinata la materia anche nell'Olimpo degli Dei e anche Wotan si macchia di cupidigia: Tannhaüser è travolto dai suoi sensi nella disperazione; Elsa non può giungere alla fede assoluta nell'ideale. Tutto un mondo di eroi crolla nei « Nibelunghi », perchè la loro forza è a servizio di un desiderio di materiale potenza. Giuditta deve constatare che la sua azione eroica è insozzata da sensuale voluttà. Nell'imperativo categorico, a cui Rhodope obbedisce, passano brividi di voluttà morbosa. Nella tragedia di Erode e di Mariamne la purità del conflitto spirituale è intorbidata dall'ossessione sessuale. « Mancanza di misura » — « Masslosigkeit » — e brutalità oscurano la grandezza dei Nibelunghi Hebbeliani, la cui forza eroica degenera in follia di distruzione.

Nell'individuo sono le sorgenti della vita. Ed ecco: le sorgenti stesse sono avvelenate.

« Es quillt der Tod aus dem blühendsten Leben! » « Rampolla dalla vita più ardente la morte! ». « C'è una maledizione nella mia bellezza » — esclama Rhodope. « Un brivido di morte — canta Hebbel — passa in ogni creatura della primavera ».

V.

Continuando una tradizione che ininterrottamente domina la letteratura germanica dopo Winckelmann, tanto Wagner quanto Hebbel vollero richiamarsi alla tragedia greca: affermarono di riattaccarsi ad essa, e di farla rivivere, rinnovandola.

Ma quando il giovane Nietzsche cerca veramente con le « Origini della tragedia » di esplicare in senso Wagneriano la tragedia greca, è costretto a suscitarsi innanzi uno spirito greco di immaginaria unilateralità, agitato e convulso, dove turgido e infuocato lo spirito dionisiaco tripudia in una orgiastica vertigine mistica e sensuale.

E quando Hebbel, con « Gige e il suo anello » tenta veramente, una volta sola, di risuscitare la armonica e maestosa bellezza, in cui l'antica arte tragica componeva anche la più disperata passione, allora, costantemente, sotto la calma placidità esteriore, sentite un rombo mostruoso e confuso salire dalle profondità, come da un mare, che, liscio e immoto alla superficie, racchiuda nei suoi abissi tempeste sorde e cupe, agitazioni tremende, densità tenebrose, buio mistero.

Così pure — e anche maggiormente — si illusero di riallacciarsi a Shakespeare. E tuttora la critica tedesca si sforza di dimostrare come essi, guidati da un'intima comprensione dell'arte antica e da una moderna concezione dell'essenza dell'arte, abbiano saputo riprendere le forme della tragedia shakespeariana, sviluppandole in un'arte più profonda e più conseguente.

In realtà invece, quando ritornate a Shakespeare, dopo di esservi a lungo soffermati nel godimento e nello studio della loro arte, voi sentite subito di entrare in un mondo completamente diverso, dove tutte le cose hanno altre forme, ed altra è la luce, altra l'atmosfera, altro il ritmo del respiro.

L'inesauribile amore, dal cui spirito è nata, riempie di luce per tutto diffusa, per tutto vibrante, la tragedia shakespeariana: l'atmosfera è limpida, vivificante: vi passano i turbini, divellono e schiantano, ma nella purezza dell'atmosfera la vita palpita con una sanità elementare eterna.

Nel mondo di Hebbel grava invece sopra un'atmosfera pesante un cielo tetro, e quando in quel cielo s'accendono le stelle, hanno color di sangue:

Die blutigen Kometen sind am Himmel
Und blitzen dunkel in die Welt hinein.

Sul mondo di Wagner incombe, sotto un cielo di nubi incandescenti, una atmosfera pregna di vapori, torrida di eccitamenti: e, quando nel cielo le nubi si squarciano, la luce che ne irrompe ha vibrazioni che abbarbagliano.

Il mondo di Shakespeare è immenso com'è immensa la vita. È tutta la vita veduta, come per un favoloso miracolo, da un occhio capace di tutta abbracciarla: — un occhio, che, se per un istante in « Amleto » sembra guardar con uno stupore smarrito e sgomento, tosto, nelle altre tragedie, in « Re Lear » stesso e in « Macbeth », malgrado la miseria umana che gli si offre innanzi così grande che soltanto l'ugualmente grande umano dolore ne può riscattar l'umanità, tutto contempla con sguardo chiaro, in cui è un sempre novellamente ristabilito equilibrio.

Il mondo di Hebbel e di Wagner è invece convergente sopra un punto centrale fisso e immobile, intorno a cui tutto rotea con un ritmo talora vertiginoso: — come un fuoco di passione e di dolore unico, che nei vari individui e nelle varie tragedie, pel divenire instancabile della vita, via via si rifrange.

Tutta la struttura del dramma — la tecnica, la tonalità delle immagini, lo stile — mutano in conseguenza.

Mutano perchè nell'arte la forma è una cosa sola con lo spirito che per intero vi si risolve, e, risolvendovisi, tutta, da sè, la crea:

perciò le forme artistiche non si conservano se non in quanto lo spirito che le ha create permane, e, se, per certi periodi, si può parlare in stretto senso di correnti artistiche, come per il dramma tedesco post-romantico abbiamo accennato, ciò avviene perchè una identità di spiriti tende a risolversi necessariamente in una identità di forme.

Nella tragedia di Shakespeare tutto è libertà, scioltezza, movimento: tutto è realtà, storia, colore. L'umanità vi è inesauribilmente varia e le forme dell'arte vi sono innumerevoli come le forme della vita. Malgrado la non infrequente ridondanza lirica, tutto vi è concretezza perennemente rinnovata di particolari.

Nella tragedia di Hebbel e nel dramma di Wagner l'umanità è invece ridotta a pochi essenziali elementi che son vissuti con una profondità e una intensità senza limiti e senza misura. La trama si semplifica, tende a ridursi al nucleo centrale, in cui si determina l'idea tragica originaria. Il mito si sfronda di tutti gli elementi accessori, storici, temporanei: si riduce in guisa che — come dice Wagner — « il fantastico, il misterioso, il mistico appaiano ricondotti a una verità elementare e semplice, universalmente umana ». E la composizione dell'opera si concreta attraverso uno sviluppo estremo, insaziabilmente minuto, passionatamente analitico di questa sostanza umana semplice, primordiale.

È uno sviluppo in profondità. Si perseguisce la vita fino alle ultime origini, nel senso dell'eterno mistero, — dove l'anima è sottratta alle apparenze mutevoli delle cose e pulsa sotto l'impero di leggi naturali eterne, — dove Giuditta discopre e comprende l'« ultimo uomo » e Rhodope intuisce e vive in sè l'assoluto del pudore sensuale —, dove Siegfried penetra l'incantesimo della vita della natura e Tristano distingue, oltre ogni festevole ed effimero inganno esteriore, la modulazione eternamente stanca, eternamente ripetuta ed eternamente eguale, dell'eterno pianto di tutto ciò che esiste.

La individuazione caratteristica dei personaggi è ottenuta in questa guisa. In ogni personaggio si ripercuote un elemento dell'umana vita, ma vi si ripercuote con una intensità senza limite, vi diventa così dominante che tutto assorbe in sè e a sè tutto subordina, vi si attua con una potenza e con una ricchezza senza pari. Vi sentite a grado a grado portati ai confini estremi della umanità dove la tensione delle forze umane non potrebbe oltre spingersi senza schiantarsi: e dove veramente occorre tutta l'umanità titanica di Hebbel e di Wagner per poter resistere. Il problema umano di Siegfried, di Tristano, di Hieram, di Golo è un problema che può esser di molti altri uomini: ma quelli sono Siegfried, Tristano, Hieram, Golo, perchè soltanto in essi il problema può avere una ampiezza di svolgimento così senza fondo.

Salgono dai gorghi oscuri dell'anima i misteri più secreti, le intimità più recondite. Si dicono le cose più dolci e più tristi, quelle che, affermava Madame di Staël, ciascuno dice soltanto a sè stesso, quelle anche su di cui difficilmente avviene che l'uomo faccia scendere il suo sguardo. Si affrontano con una fermezza implacabile i movimenti più brutali della natura umana e si scrutano con una specie di curiosità insaziabile le sensazioni più morbide. È come una vertigine che attira verso gli ultimi fondi della vita, dove sensi e senti-

menti si agitano con veemenza caotica, senza aver preso ancora forme definite nella coscienza.

E si insiste, ugualmente, sempre. È come una smania di completezza, un bisogno di vedere e di dire tutto, anche dove la materia è sfuggevole e non può esser determinata con precisione.

È un'arte che ha la mano pesante. Beethoven vi prende, vi trasporta fra vette ed abissi, vi immerge in bagni di luce, vi concede riposi idillici, vi conduce viso a viso di fronte alla morte, vi schiude innanzi tutta l'immensità dell'umano dolore, ma poi sempre vi ridona alla vita: Wagner vi avvinghia, si impossessa di voi, vi scuote fibra a fibra, vi travolge, e, anche quando vi trascina nella atmosfera solare di Siegfried, anche allora finisce col lasciarvi esausti. Aria chiedete, dove il respiro si possa riprendere: luce, che sia limpida, che sia calma, che ridoni alle cose il loro semplice aspetto. La stessa considerazione si può fare, confrontando Shakespeare e Hebbel.

È come un rigurgito degli elementi altrui della vita. E nel rigurgito le forme della vita si dissolvono. L'arte di Wagner e di Hebbel generalmente non canta, perchè la vita dei loro personaggi è decomposta. La melodia è sintesi di moti dell'anima: è l'anima che, effondendosi, ritrova nella sua effusione l'unità di sè stessa: e anche Wagner sprigiona il canto dall'anima di Siegmund e di Sieglinde, di Tristano e di Isotta, di Walther e di Eva quando le forme della vita son limitate e chiare: ma poichè ciò quasi mai non avviene, il canto ne va quasi sempre franto e sommerso. Hebbel, per la stessa causa, sostanza le sue tragedie di analisi e di riflessioni e, malgrado la maestà titanica delle sue creazioni, lascia nel « Diario » forse il suo capolavoro.

Oscilla quest'arte fra tendenze verso l'astrazione e tendenze verso un'espressione musicale. Wagner, che riversa in onde di suoni la sua passione, ed ha il dono di saper condensare nel più semplice accordo « una infinità di senso e di dolcezza », ed è gran signore delle « tonalità inquiete, delle penombre, dei misteri di luce morente », e sa suscitare nella molteplicità delle sue armonie « l'anima musicale delle cose » — viene spinto verso la filosofia, e introduce talora, con violenza, idee astratte nell'organizzar le sue composizioni; Hebbel, che ha il dono della parola creatrice, e sa suscitare immagini suggestive che hanno nell'animo lunghe ripercussioni, e sa fissar con ferma evidenza la vita concreta, e sa esprimere con colorita trasparenza il suo pensiero — è spinto dall'amor dello strano, dell'occulto, di ciò che « sta fuor della via battuta », verso la musica: « Il mio Moloch è stato da me immaginato sempre in una integrazione musicale ».

È un'arte veramente, le cui forme direste congenite con quello spirito che esaminammo e che da sè direttamente le espresse.

VI.

Hebbel colpiva giusto, nei riguardi suoi così come nei riguardi di Wagner, quando scriveva: « Nella storia della letteratura io occuperò soltanto una nicchia: io sono nel mare della letteratura un'isola solitaria, con una vegetazione strana e lussureggiante ».

Per una illusione, che facilmente sorge in tutti i grandi artisti,

quando hanno coscienza della personale novità della loro opera, Wagner credette di aver gettato — non soltanto in rapporto alla rinnovazione della tecnica musicale ma in rapporto alla concezione del dramma in generale — le fondamenta di un'arte nuova, di un'« arte dell'avvenire ». E anche Hebbel — malgrado le contrarie affermazioni suscitate dal suo senso critico — indulse più di una volta alla lusinga di tale illusione.

In realtà invece essi furono gli ultimi epigoni di un movimento spirituale che nella loro opera venne a culminare a un tempo e a spegnersi, ostentando la prodigiosa ricchezza di vitalità, da cui era nato; e dallo spirito loro, che fu travaglio incessante e inesausta sete di nuova bellezza e di nuova verità, nulla è più lontano che la di sè soddisfatta e di sè beata untuosità di coloro che s'atteggiarono e s'atteggiano a tardi depositari e a sacerdoti del loro Vangelo.

Giunti a maturità e a coscienza di sè dopo una generazione in cui la vita spirituale del loro paese era stata sincera, ardente, appassionata e profonda, essi, in un mondo diverso ed ostile che li amareggiò lasciandoli per tanto tempo incompresi, continuarono in sè quella vita che intorno a loro era venuta a mancare, e dal mondo della speculazione e della meditazione la trasportarono nel mondo della poesia e dell'arte.

Sorta sullo sfacelo del pensiero idealistico germanico la loro arte ne fu il meraviglioso tramonto, pieno di sfarzo, di splendore e di magnificenza.

E chi rievoca oggi nella memoria la « Marcia funebre » del « Crepuscolo », eseguita a Bayreuth per la prima volta nel '74, e rievoca al tempo stesso la povertà di autonomo nuovo fermento spirituale, in mezzo a cui quello schianto profondo di un mondo crollato dalle fondamenta in quei giorni echeggiò, non può non pensare al grande valor simbolico che quella musica dolorante in quell'istante aveva: senza averne coscienza, Wagner accompagnava, insieme con Siegfried e col suo sogno radioso di umanità ideale, la verace grandezza della sua patria nella tomba.

Nietzsche soltanto — fra tutti i presenti — intuì allora la verità. E, atterrito e ossessionato dalla rivelazione, fuggì da Bayreuth nelle foreste della Boemia, quasi pazzo, per cercare, nell'assoluta solitudine e nell'assoluto isolamento, di salvarsi, almeno egli, a sè stesso.

GIUSEPPE GABETTI.

VERSI

Sub Luna per umbras.

Tra le folte colonne degli abeti
Andavamo: il Silenzio era con noi
E la Luna piovea su forre e greti.
Ella avea stretto il capo in veli rosa:
Era una pace immensa, in ogni cosa.

Io le dissi: — Dei veli, per favore,
Il capo vi sciogliete e in ciel guardate:
Il cielo è dolce come il vostro cuore...
Triste il trillìo dei grilli: udite, udite?
E domani non più: perchè partite? —

Ella sorrise: alzò le bianche mani
— Tremava un poco — e i veli si disciolse.
Poi sommessa rispose: — Ah sì, domani! —
Sotto la Luna i suoi capelli d'oro
Parvero scintillar come un tesoro.

Salian le nubi il ciel, candide agnelle:
Un brivido passò pei nostri cuori:
Trascorse i rami un palpito di stelle.

L'eletta.

— Sostar volete un poco in questa chiesa? —
Arrossendo, chè voi sempre arrossite,
Rispondeste: — Sarà dolce l'attesa. —
Entrammo: ardeano i ceri; un canto sacro
Mondava i cuori in mistico lavacro.

V'inginocchiaste, ed eravate bella
Come non foste mai, pregando Iddio.
Lento saliva il coro: *O maris Stella,*
O Virgo Mater Dei, Virgo Maria...
Dal fondo rispondea la folla pia.

E nei puri occhi vostri io vidi il pianto,
Chè chiedevate a Dio forse una grazia,
La grazia già che sospiraste tanto;
La grazia dell'amor che mai non muore,
Che il riso accende e vince ogni dolore.

Allor, quasi vi avesse a me fidato
Iddio per vostra forza e vostro amore,
Tutto mi strinsi a voi, senza peccato.

L'ospizio del Piccolo San Bernardo.

Qui nel cospetto della neve eterna,
Nell'aer puro e d'ogni obbrobrio mondo.
Sul druidico altar, difeso a tondo
Di rozze pietre, giovinetta o verna

Il sacerdote alla Deità Superna
Ostia sacrò dal suo barbaro mondo.
Il vïator pei culmini errabondo
Oggi a più mite culto si prosterna.

Nel sacro Verbo che i graniti incide,
Schiuso è l'Ospizio e pia suona la squilla
In procellose notti al pellegrino.

Come stellato il ciel brilla e sorride
Per tutti i seni all'anima tranquilla!
Splende su noi lo Spirito Divino.

Dolce riposo.

Inalzano i monti com'ara votiva un pianoro:
Il sole i velluti de' fieni falciati ne ammanta
Di porpore e d'oro.

Al verde con libero gesto le membra abbandono,
E l'anima ai liquidi azzurri vagante dispersa,
Con gioia, sprigiono.

Che pace! Sol vibrano i fili di rame lucenti
– Le fibre nervose del mondo — che recan lontano
I rapidi accenti:

Che recan la vita con l'ansie le lacrime i brevi
Sorrisi il terror le speranze: pei fili di rame
Van fremiti lievi.

Dai tigli fioriti, ombreggianti l'acceso cammino,
Che brezza sottile, di miele sì come odorata
E di gelsomino!

Le nubi trascorrono il cielo, dei tigli le rame
I venti e le prata i puledri: la voce trascorre
I fili di rame.

Che suonan dal borgo rupestre campane lontane?
Il vespro che convoca i pii. Campane lontane,
Campane lontane!

Al verde con libero gesto le membra abbandono
E l'anima ai liquidi azzurri vagante dispersa,
Con gioia, sprigiono.

Fiamme nell'ombra.

Il negro mare è specchio di basalto
Cui cerchia il muto ciel d'ombre e di stelle:
E le stelle trapungono d'argento
La notte senza vento.

Eretto nelle tenebre sfavilla
De le sue fuse viscere Vesevo.
E per lunghi boati il suol rintrona,
Come fa il ciel se tuona.

Roco si frange il mar: lenta s'esprime
La Terra da le sue bocche sanguigne;
Su terra e mare sonnolenti stende
Notte le negre bende.

Anima, che di' tu? Sogni d'antichi
Mostri e di luci favolose e d'atre
Selve l'evo che fu? Sogni e sospiri
E taciturna miri.

l'assa la Vita come Proteo mille
Forme vestendo e pur sempre la stessa:
Una per l'infinito e per l'eterno
Con occulto governo.

Io gli occhi serro e vinto m'abbandono
Tutto all'immenso e sconosciuto fiume.
Dove mi porterà? — Come scintilla
Muto il sidereo lume!

Sulle vie della notte.

Il cielo col mare dilegua nella notte lontana:
Per le vie della notte senza fondo
Dileguano confusi e cielo e mare.

A me, che pel lito m'indugio, son le tenebre care,
Chè quando suoni de la vita e luci
Spegne la muta Notte e in terra guarda

Con occhi di puro adamante, lo spirito s'attarda,
Contento in suo dolor, verso il Passato,
Per le vie della notte senza fondo.

O cari ben noti a me volti, che uscite dal profondo
Del mio cuore, sì come dagli abissi
De l'acque in cui s'affioca la parvenza:

O mani che sul mio cammino gettaste la semenza
Del bene, o cuori che accendeste faci
D'amore ne la mia vita lontana,

Io vengo a cercarvi nell'ombra, fuor della vita umana.
Su le vie della notte senza fondo
Donde venite voi? Là verrò anch'io

Un giorno, disgombro ed immemore, dopo lungo desìo,
A baciar l'ombre vostre nella Morte,
Per le vie della notte senza fondo.

ALFREDO BACCELLI.

POESIA DI MARTIRIO

HARRIET ELEANOR HAMILTON KING

Measure thy life by loss instead of gain.
H. E. HAMILTON KING, *Ugo Bassi.*

Quando, solo e grande nel suo dolore, Felice Orsini apprestava l'anima spartana alla condanna ed all'esecuzione di parricida, non immaginava certo che un'ignota fanciulla inglese dovesse seguire con indicibile passione ogni parola, ogni atto del clamoroso processo, e passare in vigilia e preghiera la notte precedente l'alba fatale. Eppure fu così; e da quell'angoscia uscì un canto che non senza commozione rileggiamo ora, che la vergine oscura, fattasi donna e famosa, chiude gli occhi alla luce dopo una vita ottantenne, tutta sublimata dal più puro amore per la nostra terra, i suoi eroi ed i suoi martiri.

Era Harriet Eleanor Hamilton, poi King, spentasi testè serenamente nella casa di Woburn Square a Londra, ove la guerra l'aveva cacciata dall'altra, a lei più cara, di Bedford Square, così accrescendole l'amarezza di un lungo soffrire, che anzichè distruggere, pareva acuire in lei la facoltà dell'entusiasmo e dell'attività indefessa. E questo studio, da anni rimandato in attesa d'un'edizione completa delle opere sue, che le circostanze e le difficoltà della vita impedirono da ultimo, si converte in un malinconico e reverente saluto a chi avrebbe meritato maggior ricordo e più cosciente gratitudine dal nostro paese (1).

Già del suo passato, e del modo come venne all'idea mazziniana, s'è discorso qui in occasione delle *Letters & Recollections of Mazzini* che pubblicò oltre settantenne (2). Oggidì, muto per sempre quel labbro melodioso, rievochiamone gl'inni più alti; e primo, per tempo e per la predilezione ch'ella stessa n'ebbe, quell'*Execution of Felice Orsini* che reca il motto dantesco ormai vero per lei pure: « Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte ».

Per quella forza dell'immaginativa che dà tanto fuoco alla sua lirica, le parve, allora e dopo, di averci « in certo misterioso modo » assistito di persona (3) e tutta la fantasia poetica è dominata da

(1) L'incredibile penuria della carta contro cui, come tutte, deve lottare anche la nostra Rivista, mi costringe ad abbreviarlo ancora, dimodochè dovrò via via rimandare i lettori a quegli studii già pubblicati sugli scritti della Hamilton King, che meglio sarebbero stati incorporati in questo.

(2) V. *Misticismo mazziniano*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1912.

(3) « In later years the increased knowledge of psychical conditions which has become general makes me thouroughly believe that my instinctive feelings were true ». V. *Letters & Recollections of Mazzini*. Longmans, Green & Co, London, 1912. Introduction pag. 5.

questo strano pensiero. Innominata e impersonale, la poetessa rabbrividisce nell'alba livida tra la folla assiepata pel truce spettacolo, penetra nella cella del prigioniero, lo ricerca con gli altri fidi nell'ora suprema:

Per seguire il tuo martirio
Ultimo omaggio che possiam renderti;
Per mirare coi proprii occhi
Il tramonto della tua stella;
Per tenerti fedele compagnia
In quest'oscura strada, sin là
Dove l'anima e Dio
Soli rimangono insieme .. (1).

L'anima e Dio: ecco il tema solenne, da cui, stupende variazioni, sgorgheranno, dopo *L'Esecuzione*, e il *De Profundis*, e la *Luce del Mondo*, e *Jacopo Ruffini*, e *Agesilao Milano*, e la perla d'ogni suo canto, *Ugo Bassi*. Ecco il motivo unico, sempre ricorrente, la grande lezione insegnatale da Giuseppe Mazzini nella sua via dolorosa: il dovere, la missione, l'adempimento della legge divina anche contro l'apparenza di questa legge, a maggior bene dei fratelli, sino al martirio. L'Ideale, solo vero per l'Apostolo, nella concezione più scultoria del Carducci, più euripidea della Swinburne, più pagana in entrambi, è qui la fede cristiana nella sua più alta espressione; e il *dulce et decorum* del morir per la patria si trasmuta nell'ineffabile dolcezza di soffrire per Cristo, consolati da Cristo, al ventilar dell'ale de' suoi angeli.

Cristo! difendilo dalla sua colpa!
. . . . . .
L'altero eroico spirito
Che passa in penitenza.
. . . . . .
Mai uomo a lui simile
Prima di lui qui stette per morire.
Non vedeste al giudizio
Che sguardo aveva negli occhi
Allorchè si volse ai falsi compagni
Dicendo: « Vi perdono »?

Nell'incalzar delle seguenti, appassionate domande, par di udire un corifeo della tragedia greca. Ed eccolo, il tirannicida, « solo con Dio e col suo cuore eroico » nell'ora tremenda, atteso come assassino, pascolo d'occhi crudeli:

Col viso d'un re
Nel giorno dell'incoronazione,
Incatenato e impotente,
Con vili mani addosso,

(1) Per le già accennate ragioni di... carta non posso, come sempre, dar l'originale e la versione de' varii passi; cito quindi nella seconda, salvo quelli che troppo vi perderebbero.

Coperto di vesti di scorno,
Come sei grande!
Quei freddi sguardi curiosi
Il tuo straniero aspetto
Nè teme nè sfida,
Ma sta a sè;
Nè occhio umano
Nè umano aiuto s'intrude
Nell'eroica agonia
Di quella tua solitudine.

Come, per informazione e per divinazione, è fedelmente ritratto l'uomo, sulla cui potenza di silenzio e di dominio di sè stesso anche l'Herzen, l'agitatore russo, ha pagine impressionanti! (1). Solo un istante l'altero sangue romagnolo gl'imporpora il volto, quando il negro velo è imposto a lui, già scalzo, come la legge comanda. Ed ecco la cantrice vorrebbe prostrarsegli in un impeto di adorante pietà:

Tu forse non sai
Che più d'una lagrima innanzi notte
Cadrà per te.

Così, da quelle lagrime e da quell'esaltazione, sgorgò, impetuosa e nuova, in metro non noto nè cercato, quasi « per sè stessa mossa » la lauda del martire, che doveva veder la luce due anni dopo, nel volume intitolato ad un'altra lauda d'eroe: *Aspromonte* (2).

In origine la lirica che dà nome alla raccolta, era intitolata *Garibaldi a Varignano*, e, nella vivezza con cui ritrae l'ora buia del Duce, che a noi, promiscui adoratori e adulatori della posterità, pare fugace e quasi incredibile — l'abbandono, il minuito prestigio, l'ufficiosa viltà nel rinnegarlo — ha il valore d'un documento storico (3).

Mani fraterne sparsero quel sangue — giammai
Niuna lagrima potrà lavarlo dal santo tricolore.

(1) V. *Erinnerungen* vo *Alex. Herzen, aus dem russischen vebertragen*, ecc. Berlino, 1909, Wiegart & Grieben.

(2) *Aspromonte and other Poems*. London, Macmillan & Co, 1869 (senza nome di autore). Per le vicende di questo volume, v. *Misticismo Mazziniano*, loc. cit. Vedine la traduzione *ex integro* in appendice a *La Religione del Mazzini in rapporto alla Chiesa Cattolica*, nella *Biblioteca Universale Sonzogno*, Milano, 1915, n. 474; e l'articolo HARRIET HAMILTON KING: *Aspromonte* nella *Rivista Popolare*, Roma, 15 novembre 1912.

(3) Forse non tutti ancora adesso sanno che un consiglio dei ministri d'Italia non si vergognò di condannarlo a morte, condanna cui poi non ebbe il coraggio di apporre le firme. I particolari della sua *via crucis* vivono nella narrazione della poetessa come fremono nella lettera contemporanea di Enrico Albanese, il medico che salvò Garibaldi da un'operazione fatale Lettera che ella certo non conobbe ma di cui un'eco potè venirle, più tardi, dalla Ashurst, o dal Mazzzini stesso. Com'è noto, gli amici inglesi non si tennero paghi finchè non ebbero inviato all'eroe un medico inglese, certo dott. Parkins, il quale però non lasciò, nella cura, altra traccia che una ricevuta di mille lire sterline. Il famoso Nelaton, chirurgo, invece concordò in tutto con la diagnosi dell'Albanese.

Quanta passione in quel *holy Tricolor!* e quanta amarezza per l'inevitabile! Passione ed amarezza che fan pensare alla sdegnosa apostrofe dal Carducci scagliata alla culla de' suoi ideali, fattasi sgherra papale:

> Pria che per te di pianto e di rossore
> macchiassimo la guancia,
> noi, cresciuti al tuo libero splendore,
> noi che t'amammo, o Francia!

Anche la Hamilton era cresciuta allo splendore, or libero or captivo, del nostro Risorgimento. Per lei la duplice vita essenziale ad ogni mente profonda, la vita spirituale, che fiorisce allato e distinta dalla quotidiana finchè non vi s'innesta e la determina nell'azione e nella creazione artistica, era la risurrezione d'Italia. Ma ciò che differenzia la sua dalla rappresentazione degli storici e poeti futuri; ciò che la caratterizza per Mazziniana, che dà colore ai *Disciples*, che la porterà sulle loro ali nel grembo della Chiesa cattolica, è la fede intensa, viva, inconcussa nella provvidenza, l'unione continua ed indissolubile tra patriottismo e religione.

L'eroe per lei è il martire. Garibaldi non tanto le parla alla fantasia nell'aureola del Dittatore vittorioso, quanto ferito, abbandonato, rinnegato dai vili, come il Salvatore perdonante a' suoi persecutori. Martire è Jacopo Ruffini, primo olocausto alla radiosa Via Crucis dell'amico fraterno; martire Felice Orsini, ascendente, in regale silenzio, i dolorosi gradini del patibolo. Alla cristiana coscienza della scrittrice era duro giustificare il suicidio dell'uno, più duro l'omicidio dell'altro; l'uno e l'altro innalza al culmine dell'abnegazione senza nome, al meditato sacrificio dell'anima, che offre a Dio la perdita di sè stessa, quando le sia preclusa ogni altra via di compiere la missione impostale. E par di sentire le austere parole che al Mazzini stesso risuonavan come un monito di Dio, di un canto polacco proposto, quasi evangelio, a' suoi seguaci: « Combattete, voi che dovete combattere! Morite, voi che dovete morire! ».

Dio sa quel che fa: seguite la sua voce.

***

Mai questo concetto non rifulse più chiaro che nel libro coronante della sua vita, nel *Liber Sanctorum*, se così può dirsi, della regola mazziniana, com'ella l'intende: i *Disciples* (1). Regola tutta appresa dal cuore, intendiamoci, punto teorica come dottrina nè rappresentazione. Toccandone, anni sono, in attesa del libro, allora in preparazione, sulla Religione del Mazzini, io mi riservavo di trattarne quando uscisse questo volume, che pareva dovesse gettar molta luce sulla sua genesi. L'autrice mi scrisse allora:

(1) *The Disciples*, by Harriet Eleanor Hamilton King. London, Regan Paul, Trench Truebner & Co, 1906 (20th impression).

V. in proposito *Giuseppe Mazzini nel Pensiero Inglese*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1919; e per la sua concezione *Misticismo Mazziniano* e la prefazione alla *Religione del Mazzini*, ecc., loc. cit.

« Sarebbe un errore, non essendovi nesso fra loro. Io riverivo il « Mazzini come uomo, come patriota, come santo, ma avevo poca « cognizione de' suoi insegnamenti religiosi, che sono assai com- « plessi; non avevo nè tempo nè inclinazione ad esaminarli, poichè « l'astruso non mi attraeva. Credo che pochi de' suoi seguaci real- « mente li intesero, come molti di essi per certo oggi lo fraintendono. Inoltre egli m'impose *non* di scrivere le sue idee, ma le mie; « e così feci, salvo quando proprio trascrissi le sue parole » (1).

Invero, cosa tutta di sentimento sono queste quattro tra liriche e poemetti, singolarmente chiamati *Jacopo Ruffini*, *Ugo Bassi*, *Agesilao Milano*, *Baron Giovanni Nicotera*. Mi risovveniva, per la prima, l'*Ora e Sempre* del Pascoli, dedicato al « lilium convallium », che l'Apostolo piange co' suoi fidi:

« Jacopo! Era il mio primo, era il più certo,
« era il più mite. Amava l'ombra. Volle
« essere, ma dall'odor suo, scoperto ».

In tutto il brevissimo componimento è quel ripetersi di parole, quello stemperar di concetti, per non so qual posa di evangelismo, che guasta tanti bei frutti del poeta romagnolo. Di ben altra schiettezza vibrano le parole del suicida di Genova nel melodioso melanconico verso muliebre:

O Giuseppe, this shall be my flower
That I died first for thee! No other soul
Shall come before me...
And this shall be my crown through all the days
Hereafter, when men speak of thee thy due,
And speak thy name, they will speak my name too,
And say: « Mazzini loved him... ».

Ecco la palma vagheggiata dagli eroi giovinetti, dai Bandiera, da tanti altri che vennero dopo: la certezza che l'Apostolo fosse pago del loro sacrificio. Nè si dica che son leggende *post facta*. Narra lo Swinburne, che, vicino ad annegare quando aveva pressochè ultimati i *Canti Antelucani*, che non meno dei *Disciples* possono chiamarsi il Credo mazziniano, pensasse con grande tranquillità alla morte apparentemente inevitabile, perchè in cuor suo diceva: « Mazzini sarà contento di me ».

Ma in *Ugo Bassi*, incomparabilmente il più lungo ed importante componimento della raccolta, il taumaturgo, più che Mazzini, appare Garibaldi. Un pastore d'Abruzzo, fattosi barnabita dopochè una pestilenza gli ebbe tolto tutti i cari e messo lui in pericolo di vita, che gli fu salva dal frate di Bologna, lo segue e ne narra la travolgente predicazione, che suscita i sospetti ed i rigori del Cardinal Segretario di Stato, Lambruschini; per ritrovarlo, dopo l'amnistia di Pio IX, a Roma, più eloquente, più puro, più assetato di martirio che mai. Sorge la breve, immacolata Repubblica; il Triumviro invia Padre Ugo a Garibaldi; e una nuova luce si fa in quella fiera anima, sin allora assoggettata, per amor del Cristo, al volere de' suoi indegni ministri.

È interessante confrontare il loro primo incontro con la scena immaginata da una scrittrice garibaldina tedesca, nella Difesa di

(1) Londra, 23 giugno 1912.

Roma (1). Qui il barnabita, non appena ode per la prima volta la voce di Garibaldi, si rammenta di un sogno, in cui una voce misteriosa rispondeva all'Italia morente: « Ti salverò io. E avevo giurato di seguirla, foss'anche di un assassino o di un furfante o di una fiera lorda di sangue... Ecco invece ch'è quella di Garibaldi... ».

Tutto, nella Hamilton, è più spirituale. Il Liberatore, che il nuovo cappellano ricerca a Rieti, se gli presenta dinanzi alla tenda, nel bianco tradizionale mantello, fluenti le chiome leonine, e lo saluta grave e conciso. L'altro lo mira e sta senza voce, come estatico: poi subitamente:

« Io ti vidi, io ti vidi, nella cella
là sui canneti di Potenza, allora
ch'ero senza speranza, e Dio istesso
parea lontano...
nelle lunghe vigilie, verso l'alba
fra le grigie navate... o sopra un campo
ben guadagnato di battaglia, steso,
ero cosciente d'un che m'appariva
e poi spariva, prima ch'io potessi
afferrarne la forma — ma ne' sogni
talora la conobbi —: era la tua.
. . . . . .
E sopra agli occhi a Garibaldi scese
un'ombra cupa e pur soave; ei stese
la mano ad Ugo, e stettero di fronte
il silenzio vibrando intorno a loro
quale marcia all'esequie d'un eroe,
sinchè tal voce fu di Garibaldi:
« La morte sola ormai potrà partirci ».

Da allora Frate Ugo gli è costantemente a fianco; per lui muta la nera veste talare, invisa ai legionarii, in quella vermiglia:

« La portò Cristo allor che il serto il cinse
di spine, e da lor tolse il regno suo;
e la vergine l'ebbe insino a morte
che vendicò l'Umanità e la Francia.
Chi mai l'indossa, ha scelto: e dee portarla
ai perigliosi termini del fato.
Rallegratene meco oggi: può darsi
che un giorno tu per me debba soffrire ».
Ed Ugo disse: « Allor sarò più lieto ».

A passo a passo, in ogni più amaro particolare, la poetessa segue poco stante i fidi del Difensore di Roma nella storica fuga; sinchè, divisi per l'ultima volta, singolarmente raggiunti e presi, Ugo Bassi e il Conte Livraghi son posti alla tortura per rivelare la via presa dal Duce. La brutalità del comandante austriaco, Gorzhowsky, la viltà del Cardinal Bedini che acconsente alla morte, senza giudizio, del monaco, onde l'Arcivescovo Opizzoni ebbe, nei tumulti di Bologna,

(1) Ricarda Huch, *Die Vertheidigung Roms:* Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1907. Cfr. *L'Epopea Garibaldina nella fantasia germanica* nella *Gazzetta del Popolo*, Torino, 30 giugno 1907.

salva la vita; l'ipocrita pastorale di quest'ultimo, le dettano versi roventi, che — è bene notarlo — non tolse mai dalle successive edizioni del poemetto, neppur quando entrò in quella Chiesa che aveva tollerato nequizie simili; allo stesso modo che scrivendo, *pei cattolici*, la « Religione del Mazzini », sin da principio esplicitamente ammette che, messo a scegliere tra la Chiesa e la Patria, egli dovesse necessariamente lasciare la prima. Chè, alto e consolatore sopra la vergogna della sua sposa, è Dio: Dio che salvò il frate garibaldino da ogni onta e da ogni disperazione, dal perder la sua fede e la speranza nell'uomo, e

..... gli concedette il suo desio,
morir qual visse, per amor d'amore (1).

***

Tale la vita, tale la morte vagheggiate da quell'eroico spirito di donna, che invano aveva sospirato di entrar fra le infermiere di Garibaldi. Ma la sorte la serbava a più oscuro soffrire.

« A noi le pugne inutili », fremeva il Carducci, veggendosi escluso ormai dalla generazione dei titani. Ella, più cristianamente rassegnata, accetta da Dio la « via più piana ma non sì gloriosa », poichè ancora si può morire per la causa di Dio (nè alcuno si chiami felice sinchè così non muore),

ma non com'essi cadder, con l'aurora
in fronte, pallidi dall'estasi, dinanzi
ai fucili o alle spade ed alle verghe;

e dal profondo dell'anima ferita sale il singhiozzo

ci concedi, Iddio,
grazia a resister fidi in sino al fine.

Per quarantaquattr'anni abbattuta sur un giaciglio, senza speranza di levarsene mai, eppure sostegno a una numerosa famiglia, non tutta sua, cerca sollievo al travaglio e alla pena nel canto: ma una n'è la nota, uno il motivo: dolore, dolore, dolore. Sparito colui ch'era stato la luce de' suoi giovani anni, ella non ritrova più l'accento epico; uno sconsolato e più muliebre misticismo pervade le *Ballads of The North*, *The Hours of the Passion*, *The Desolate Soul*, uscita quest'ultima sotto il pseudonimo di Maria Monica. E ne è caratteristica la brevissima prefazione.

« San Gregorio papa spesso parlava con grande affetto d'un povero paralitico di Roma, che molto pativa, col quale conversava di cose divine, e che era uso lagnarsi con lui. Sì, dico, *lagnarsi!* Credete che i santi abbiano il corpo d'acciaio? ».

Questo contrasto tra la carne inferma e lo spirito deliberato a vincerne la pena, eppure domo a volte dal suo eccesso fino a considerar crudele la divinità che ve lo costringe, ricorda qua e là gli

(1) Per la poesia intitolata a Giovanni Nicotera, la più bella dopo *Ugo Bassi*, v. la traduzione integrale in appendice alla *Religione del Mazzini*, e l'articolo *Giovanni Nicotera nel pensiero inglese*, nella *Rivista Popolare*, Roma, 15 aprile 1913.

sdegnosi versi del *Clitunno*, o dello swinburniano *Hymn to Proserpine*, sul pallido Galileo tormentatore di uomini. Ma subito la credente si ripiglia, nell'infinito abbandono alla pietà divina, per la quale nessun gemito si perde, che perdonerà sino al cattivo ladrone, checchè ne dicano i testi, checchè ne ripeta la tradizione.

Non ascetica insensibilità dunque, ma un'inesprimibile tenerezza, disciplinata dal ferreo, mazziniano concetto del dovere. E come nei redentori d'Italia ella aveva visto « gli eroi di Dio », aureolandone l'umanità di misticismo, così ammorbidisce, direi, d'umano quanto è della religione. Nella *Sistine Madonna* la madre di Dio scende ogni Natale dal cielo col suo Bambino per risalutare i luoghi che lo videro nascere, per consolare le madri che altri ne perdettero:

Oh, the angels carry them away
The cruel angels who never have wept,
But Mary remembers all the day
The sorrowful watch of the Cross she kept.
(Oh, gli angeli li portan via,
gli angeli crudeli che mai non piansero,
ma Maria ricorda tutto giorno
la guardia dolente che fece alla Croce).

In *Mater Desolata*, con più ampio batter d'ale, la sua musa si leva a rappresentare l'Addolorata intenta a render gli ultimi uffici alla salma divina:

Mai più quest'immortale figlio ormai
avrà bisogno della mortal Madre
. . . . . .
nè mai, per le profondità di questa
Redenzione consumata adesso,
senz'aiuto sarà, fra le tue braccia
accolto.....

E la Dolorosa si china sul sudario, che pur esso, geloso, a lei Lo contende, e prorompe nel desolato:

Is there no more to do — is there no more?

Solo una madre, si direbbe, può avere una simile intuizione, se pur qui la mente non ricorresse al Pascoli, questa volta non inferiore all'inglese, in quel soave suo carme ove una madre, orbata dell'unico figliuolo, per l'ultima volta gli ravvia i riccioli biondi.

Questa profonda umanità irradia di bellezza anche i canti meno perfetti della Hamilton — chè non sempre, e neppur ne' migliori, ella, poetessa di sentimento più che di forma, ubbidisce al « fren dell'arte » — come quello *Ad un grande e buon medico*, con questo pensiero gentile: che a lui, lottante tuttodì contro la morte a salvezza altrui, sia, nelle brevi ore di riposo, più dolce il sole, più armonioso il canto degli uccelli, più aulente lo spirar de' fiori che ad ogni altro mortale.

***

Parrebbe che, tutta presa così dalla sua vita ideale, ella dovesse a poco a poco morire alla sollecitudine per le cose presenti. E invece la guerra la trovò con tutti gli entusiasmi dell'età verde, ridesti

dalla gioia di veder unite Italia e Inghilterra: nella trepida attesa con cui seguiva le nostre armi; nella esaltazione alla vittoria finale, che infiamma ogni rigo di questa sua lettera; una delle ultime sue:

Londra, 8 novembre 1918.

Mia carissima e dolce amica,

Debbo scriverti una riga di cuore per rallegrarmi teco di questa nuova gloria d'Italia, la meravigliosa vittoria con cui ha stupito il mondo, ed agevolata la liberazione dell'uman genere non meno che la propria. Non c'è più un'« Italia irredenta ». E' intera e perfetta, e i figli tornati in seno alla Madre. E i vittoriosi suoi figli presto urgeranno, traverso l'Austria vinta, ai confini della Germania. Il sinistro austriaco è sparito per sempre dalla nostra bella ed amata Italia.

Sono felice di aver visto tuttociò e di poterti stendere la mia mano amica e sentire qualcosa della tua gioia e del tuo orgoglio... L'unico mio timore ora è che i diplomatici e gli uomini politici intervengano ad arrestare la marcia trionfale dei nostri eserciti.

Quanto presagio, ahimè, in queste parole! La viltà degli uomini piccoli guastò la gesta eroica; la pace non fu quella del popolo, la pace del Mazzini.

Lo seppe ella, nella solitudine desolata degli ultimi mesi? Ai fidi suoi non rispondeva ormai più; quel cuore che così impetuoso aveva battuto per il bene e la grandezza altrui, era spossato. Nè la patria si accorse di qual lume si andasse lentamente estinguendo, nè la seconda sua patria, l'Italia; e non senza amarezza ella avrà ripensato alle parole scritte ott'anni fa:

« Il presente, a dirla garbatamente, è un'età di uomini minori. E se un grand'uomo fosse per sorgere, non sarebbe probabilmente benigno » (1).

Ma non per tutti il buon seme fu disperso. Com'ella scriveva al Mazzini che l'immagine de' suoi migliori gli era chiusa in cuore, supplicandolo di concedervele pur l'ultimo, l'ultimo luogo, così in alcuni spiriti purificati, ben che di lontano, dall'afflato di quel fervido spirito suo, echeggerà per sempre, forte e soave, misericorde e severo, indicibilmente amaro insieme e dolce, il verso esaltatore d'ogni abnegazione, d'ogni sacrifizio, d'ogni martirio, nel ricordo e nella legge di colui che

seminò le vite per sementa di vita.

ALICE GALIMBERTI.

(1) *Letters & Recollections of Mazzini*. Preface p. XI

La figliuola, Miss Margaret King, che fu durante la guerra infermiera in Francia, mi scrive che, avendo un amico di famiglia portato al *Times* un necrologio della poetessa alcuni gorni dopo la sua morte, gli fu risposto che avrebbe dovuto farlo il giorno in cui compariva l'annunzio funebre, e che ormai non c'era più interesse!

I soli giornali che ne parlarono furono il *Tablet* e l'*Universe*, entrambi cattolici, e insistettero più sulla sua conversione che sull'opera sua di poetessa e di mazziniana.

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'EDUCAZIONE
UNA PROPOSTA

Che cosa cara può diventare
l'uomo quand'è veramente uomo.
MENANDRO.

La crisi.

Da ogni parte oggi, la stessa preoccupazione si delinea negli spiriti e nelle coscienze: quella della educazione!

Al chiarore dei disordini che minacciano il mondo, un terribile quesito si è posto alla mente di tutti: *Non sarebbe la scuola con la sua apatìa, la sua mancanza di aria, di sole, di spazio e di spiritualità la principale responsabile della minacciosa follìa collettiva che travolge i popoli?* Epperciò si sente, attraverso lo spazio, un grido di angoscia passare.

La necessità di cambiamenti e di riforme s'impone e si fa ovunque sentire, prova indubbia che nessuno dei sistemi finora applicati si è mostrato abbastanza efficace, nè per l'ora passata, nè per l'ora presente.

Nelle nazioni, dove l'analfabetismo è tuttora più diffuso, si soleva, prima della guerra, credere all'incontestabile superiorità dell'educazione degli altri paesi, — specialmente anglo-sassoni, — ed in parte si aveva ragione. Ma oggi che i popoli meglio organizzati subiscono una crisi identica a quella dei loro vicini ed invocano altamente, essi pure, la revisione dei programmi scolastici, si capisce che il male è giunto dappertutto fino alla radice e che i sistemi, da tempo seguìti, non sono più adeguati alle circostanze attuali.

***

Due immensi eserciti coprono l'estensione del mondo civile: i maestri ed i scolari! Ciascuno ha dei diritti, dei bisogni che, pur troppo, non collimano sempre gli uni con gli altri. Gli insegnanti alzano la voce, gli allievi tacciono e subiscono... Sono, in fondo, i più ingiustamente sacrificati, perchè non hanno domandato nè di nascere, nè di lasciare i loro giuochi per istruirsi, mentre, invece, la carriera dell'insegnamento è figlia di una libera scelta.

I ragazzi, è vero, hanno dietro di loro dei difensori naturali nelle persone dei loro genitori. Ma costoro non protestavano per ti-

more di guai maggiori, per la paura di ritardare o di danneggiare coi loro reclami la futura carriera dei loro figliuoli.

Più ancora che per apprensione e per leggerezza che tanti padri e madri restavano silenziosi. Non pensavano all'avvenire morale, alla formazione della coscienza, allo sviluppo intimo della pianta uomo. Anche coloro che sopra altri punti difendevano con accanimento gli interessi della loro prole, non si preoccupavano affatto, sintomo singolare di amoralità ed indifferenza, del suo sviluppo interno, cioè della sua educazione.

***

Molti erano però gli insegnanti illuminati che da lungo tempo vedevano il male, senza potere giungere a sradicarlo. A questi ed ai fanciulli che hanno perduto l'amore della scuola, bisogna ridare il coraggio e la speranza, insuperbirli gli uni della loro missione, gli altri dell'avvenire che si possono guadagnare con lo studio e lo sviluppo della loro personalità morale.

Pur troppo il formalismo ed il pedantismo avevano plasmato una buona parte del mondo scolastico, — eccetto forse l'anglo-sassone, — in modo che i più arditi novatori si peritavano di spalancare le porte della prigione. La prigione doveva migliorare, vi si aprirebbe porte e finestre, ma cella era, e cella rimarrebbe.

È stato il principio dell'uguaglianza, — questa non esiste che quando si nasce o si muore, — ad impedire la piena fioritura del pensiero, in questi ultimi centotrent'un anni, ed a tarpare le ali alla libertà.

Le due sante parole: fraternità e libertà ne sono rimaste offuscate. Mercè questo erroneo principio, per fare breccia nella vita e costruirvisi il proprio nido, per entrare nella grande lizza e marcarvi la sua impronta, ognuno doveva sapere le stesse cose, impararle nello stesso modo, curvare la testa uniformemente sotto al giogo, come i Romani del celebre quadro di Gleyre.

***

Basta un po' di buon senso per rendersi conto quali difficoltà sorgerebbero se si volesse bruscamente distruggere ad un tratto gli antichi stampi scolastici, e a che salto nel vuoto e nell'ignoranza sarebbe esposta l'umanità.

Le esitazioni dei riformatori erano dunque perfettamente comprensibili; essi dovevano per qualche tempo ancora aggirarsi nell'ambiente dove si trovavano. Rompere i ranghi senza riguardi, sarebbe stato far correre immensi rischi alla causa per la quale combattevano, con tanta energia e tanta abnegazione. Il mondo è tuttora prigioniero delle idee, delle teorie, dei metodi sanzionati dal tempo. I novatori e gli spiriti più evoluti deploravano bensì questa schiavitù, davano della testa contro i muri, ma capivano che per ottenere qualche utile riforma non bisognava disertare la casa, nè demolirne precipitosamente le basi. Si costringevano dunque a rispettare gli antichi stampi. Ed è perciò che questi combattenti avevano generalmente il volto triste.

Libertà.

In quel mondo di trasformazioni continue nel quale vediamo che ogni viorno una forma dinamica nuova supplisce l'antica, bisognerebbe che i Governi avessero il coraggio di rinunziare pei primi a qualcheduna delle vecchie formole. Intendiamoci, ve ne sono di eccellenti ed occorre rispettarle, anzi, sarebbe pericoloso il non continuare ad applicarle, ma è l'insieme del sistema di cui è necessario scuotere il giogo per fare passare una corrente di aria pura e libera nelle file strette della scuola e difendere la vera coltura contro le correnti di ignoranza e di materialismo che, da ogni parte, la insidiano ed impediscono il suo sviluppo.

Ciascun metodo ha la sua ora. L'esclusivismo delle scuole di Stato si è dimostrato indispensabile in certi momenti della storia ed in certi paesi, e sarebbe assurdo di non riconoscere che ha avuto la sua utilità. Anche se si adottasse il sistema di una più larga libertà di insegnamento, la sorveglianza ed anche la ingerenza dello Stato rimarrebbero in molti casi indispensabili.

***

In alcuni paesi, come l'Inghilterra e l'America, la doppia funzione si compie, quella dello Stato e quella della iniziativa privata, ed i risultati sono stati favorevoli allo sviluppo del carattere ed al rispetto della disciplina nella libertà: non sono stati altrettanto brillanti per ciò che concerne l'alta coltura. Ma questo fatto in nulla dipende del sistema in se stesso, ma piuttosto delle tendenze dello spirito nazionale negli uni e della mancanza di tradizioni culturali negli altri.

Lo adottare un metodo consimile nei paesi, come la Francia e l'Italia, dove le scuole di Stato sono state quasi sole finora a risolvere l'angoscioso problema, sarebbe un utile esperimento (1).

Questi due paesi latini, per ragioni pressocchè analoghe, hanno difeso gelosamente le prerogative dello Stato al punto di vista educativo. Ambedue, per mantenerle, hanno agitato il medesimo spauracchio, vale a dire l'influenza clericale accusata di volere compromettere le conquiste della libertà. Ma grandi evoluzioni si sono ultimamente compiute e più gravi pericoli si affacciano, per cui occorre far fronte a ben altre minaccie ed elevarsi a visioni più alte. Per salvare l'aniba della gioventù ed attraverso questa la civiltà del mondo, il pensiero umano deve compiere un supremo sforzo, ed ora che il cannone ha terminato il còmpito suo, quello degli educatori deve cominciare.

Istruzione ed Educazione.

Nel linguaggio corrente si confondono volentieri, e succede quasi sempre che abbiamo degli insegnanti che non sono degli educatori.

(1) Al Congresso degli insegnanti di scuola media a Pisa, nel 1919, il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane ha presentato un ordine del giorno per la riforma della Scuola Media ed il *sorgere di liberi Istituti.*

Essere un educatore sottintende una cultura morale che nessun esame di Stato può conferire. Mi si risponderà che in tutte le scuole la pedagogia è insegnata, ma pur troppo, in generale, non rappresenta tra il maestro e lo scolaro una penetrazione d'animo.

Eccetto i casi abbastanza rari in cui l'intelletto chiaro ed il valore intimo dell'insegnante lo liberano dalle formole e lo innalzano al disopra dei sistemi, questo insegnamento era arido, freddo e spesso pedante; non teneva conto delle responsabilità embrionali alle quali si rivolgeva, debitava le sue lezioni con indifferenza ed era ascoltato con una analoga noncuranza. Non s'inspirava nè alle dottrine di Rousseau che fa nascere l'uomo virtuoso, nè a quelle di Giuseppe de Maistre, il quale dichiara che l'animo di un galant'uomo è qualche cosa di spaventevole...

L'insieme delle dottrine pedagogiche, di cui alcune possono essere intrinsecamente ottime, è stato quasi sempre mal presentato e più mal digerito. Dovrebbe essere, invece, il principale ed il più importante degli insegnamenti e meriterebbe un posto a parte nella gerarchia degli studi, poichè plasmare dei caratteri è molto più profittevole all'umana felicità che di formare dei scienziati.

Non vorrei con queste parole suscitare un equivoco. Sono talmente persuasa della necessità dell'alta cultura che se preconizzo la libertà dell'insegnamento è allo scopo di promuovere feconde emulazioni intellettuali, onde liberare la scuola dalle vane formole, nelle quali si assopisce, ed indurla a migliorarsi continuamente, anche per timore della concorrenza!

***

Con professori inamovibili, che non hanno nulla da temere o da sperare, lo Stato di stagnazione dell'insegnamento è inevitabile in quei paesi dove le leggi sono fatte in modo che l'incapacità o l'indegnità dei maestri non fa loro incorrere nessun castigo. Tutto al più si cambiano di residenza, quando i fatti a loro carico sono troppo notorî.

E solo con la libertà accompagnata da un indispensabile controllo, che tali inconvenienti potranno scomparire, permettendo la costituzione di forte squadre di insegnanti moralmente ed intellettualmente capaci di esercitare un prestigio sugli spiriti giovanili che sono chiamati a plasmare.

L'anarchia generale del pensiero che minaccia di ricondurci alla barbarie, lo sconvolgimento morale che ne deriva, dipendono fatalmente in gran parte dallo sbagliato insegnamnto e dalla mancanza di educazione. Ne sono colpevoli i genitori, ma maggiormente gli insegnanti (1). Con il loro perenne scontento, le loro dottrine pericolose ed i loro esempi poco corretti hanno seminato nei cuori i germi della brutalità infeconda ed imperante davanti alla quale oggi il mondo indietreggia spaventato.

Di fronte a simili risultati, la riforma della educazione s'im-

(1) Lo stato d'incuria, emonomica e morale, in cui i governi di certi paesi li hanno lasciati si lungamente, può servire loro di scusa.

pone necessaria ed urgente, e siccome in ogni paese, dal più al meno, gli stessi fenomeni si manifestano, sarebbe utile, per studiare a fondo questa questione — per cercare almeno di portare qualche rimedio al male, di fermare la corsa, d'impedirne il rinnovamento, — il concorso unanime di tutti i buoni spiriti assetati di fratellanza e di spiritualità, e capaci di illuminare la mente umana.

La Società delle Nazioni.

La quistione educazione dovrebbe preoccupare i capi di Stato e l'opinione pubblica molto di più ancora di quella dell'insegnamento. Fra i suoi numerosi còmpiti, la Società delle Nazioni dovrebbe nominare una commissione permanente coll'obbligo di occuparsi di questo problema d'interesse vitale, facendo dovunque sventolare una bandiera col motto: *L'educazione è obbligatoria per i cittadini di ogni paese.*

L'istruzione è cosa molto diversa, essa rimane un problema nazionale perchè nell'impartirla bisogna tenere conto delle differenze di razza, di bisogni, di tradizioni... (1). Ma per l'educazione, siccome la stessa minaccia, dal più al meno, è sospesa su tutte le nazioni, esse possono e devono cercarne insieme la soluzione.

Non congressi, sono vendite di fumo! ma una commissione permanente, composta in modo da potere funzionare seriamente e rinnovellarsi a date fisse per evitare il pericoloso *enlisement* che fa abortire le migliori iniziative. Il suo programma dovrebbe essere quello di *formare degli uomini* (2).

Le Sacre Scritture dicono che quando una donna ha dato alla luce un bambino, essa dimentica le sue sofferenze nell'orgoglio di avere partorito un uomo... Di fronte alla follìa distruttrice di certe mentalità, quante madri devono, oggi, nel segreto dei loro cuori indoliti, deplorare di avere concepito dei mostri: mostri di brutale violenza e mostri di apatica indfferenza.

***

Risanare ed illuminare i cervelli già avvelenati, ed impedire il rinnovamento della pericolosa intossicazione, tali sono i due termini della quistione educativa quale si presenta oggi.

Il primo problema è il più difficile a risolvere e credo che per arrivare alla sua soluzione un immenso sforzo internazionale sia ne-

(1) Però anche nel campo della istruzione, reciproci scambi intellettuali possono giovare immensamente alla mutua comprensione dei popoli, Ne abbiamo potuto constatare i risultati fecondi negli istituti Lechaire di Firenze e di Milano, nell'Università di Grenoble, nello scambio *dei lettori* tra le Università francesi ed italiane, dovuto alla iniziativa intelligente e perseverante del prof. Mignon di Lione. Anche a questo riguardo sarebbe necessaria una intesa tra i Ministri dell'Istruzione pubblica dei diversi paesi onde provvedere alla istituzione dei sempre più numerose borse di studio per i giovani studiosi.

(2) Questo programma è già stato da lungo tempo accettato ed applicato in parte dagli inglesi, con risultati importanti, particolarmente dal punto di vista della preparazione alla vita politica.

cessario. Occorrerà innalzare prima di tutto un tempio ideale alle forze civilizzatrici e condannare, con solenne giudizio, i principî contrarî alla libertà e ad una sana disciplina morale.

La difesa della civiltà dovrebbe diventare il primo dovere dei cittadini del mondo per essere appoggiata dagli Stati, dai Corpi costituiti, dalle Accademie, dalle Università... Per ristabilire l'equilibrio della mente umana, la cooperazione delle nazioni civili è indispensabile: bisogna che il senso della disapprovazione generale pesi sulle coscienze intorbidite e diventi poco a poco un insopportabile fardello.

Per il primo termine della quistione è forse questo il rimedio.

Quanto poi al secondo termine, che ha per obbiettivo d'imporre d'ora innanzi alla scuola, accanto alla istruzione, ma sopra di essa, una educazione sana e forte, la difficoltà consiste nella formazione degli educatori stessi. Che farà di coloro che sono responsabili dello smarrimento attuale delle coscienze? Non potrebbe una relativa libertà di insegnamento permettere ad alcuni di modificarsi, mentre la pressione dell'opinione pubblica agirebbe sulla coscienza di qualche altro? Per il rimanente sarebbe il dovere degli Stati coalizzati per la crociata contro la barbarie, di trovare per coloro che non si potranno lasciare nell'insegnamento, sbocchi nuovi, come corrispettivo dei loro diritti acquisiti.

***

Per la costituzione di un Corpo di educatorii degni di formare le generazioni future, una cosa è indispensabile, quella di rialzare, non solo economicamente, ma anche moralmente e socialmente la classe degli insegnanti. Essa deve acquistare di fronte alla opinione pubblica una enorme importanza, poichè è chiamata a custodire quella civiltà che i popoli hanno difeso con il loro sangue, e ciò rappresenta un sacerdozio.

L'essere giudicati degni di questa funzione, deve diventare un onore, anche per coloro che non se ne valgono come mezzo di lavoro fruttifero. In un mio libro (1) ho citato alcuni nobili esempi in proposito. Una commissione permanente per l'insegnamento potrebbe consacrare definitivamente l'importanza della classe e assicurarle una posizione morale così alta da costringere i suoi membri a mostrarsene degna.

Anime ansiose.

Per ogni riforma ed ogni iniziativa bisogna prima di tutto trovare gli individui capaci di attuarle. Dove cercarli? Evidentemente fra le anime ansiose che, da lungo tempo, avendo constatato il male, ne soffrivano.

Gli spiriti di tutti coloro che hanno carica di anime attraversano in questi giorni dolorosi stati di coscienza. Quei conduttori di uomini, che spargono per il mondo l'anarchia e la sventura, sono i loro

(1) Dora Melegari, *In cerca di sorgenti*. Fratelli Treves, Milano.

figli ed i loro allievi. Queste dottrine di violenza donde le hanno attinte? Chi si è curato di mettrli in guardia contro gl impulsi dell'odio e della brutalità? Dove sono i coraggiosi che hanno ardito di gridare a voce abbastanza alta per avvertire l'opinione pubbilca e commuoverla?

Del resto, siamo tutti solidali davanti alla temibile situazione attuale. Coloro che, anche senza responsabilità dirette, non hanno saputo vedere, capire, lottare devono tutti, più o meno, battersi il petto.

***

Vani rimpianti questi se non si cerca di riparare!

Le madri si rodono il core, ma che sapranno fare? E che atteggiamento prenderanno gli educatori? Ce ne sono dei coscienti, dei serî, che da anni cercano di portare la luce nelle tenebre, ma nella loro stessa classe trovavano degli avversarii innumerevoli. Lo Stato, poi, li derideva come degli illusi, degli importuni, dei novatori pericolosi... Invano si affaticavano a lanciare proteste, che cadevano nel vuoto...

Per essi l'ora è finalmente scoccata, non la devono lasciare passare. Oggi sono ascoltati, ricercati, si dà loro importanza come fanno gli ammalati gravissimi ai medici che promettono di salvarli e di cui, la vigilia ancora, disprezavano gli avvisi. Ma questa opinione pubblica, che comincia a comprenedere la necessità di una riforma, deve rimanere desta, parlare nettamente ed a voce alta, rovsciare gli ostacoli che contro di essa si frappongono e dichiararsi fautrice e propugnatrice della teoria che prima di insegnare tante cose superflue a chi sopratutto non ne farà uso, bisogna cercare di *formare degli uomini*, capaci di guidare i popoli verso le feconde iniziative, le giuste riforme e la disciplina nella libertà.

***

Come esistono per ogni malattia case speciali di cure, così occorrerebbero scuole di preparazione per tutte le forme dell'attività umana intellettuale e morale, in modo da sviluppare, a seconda dei casi, il carattere e le tendenze degli allievi.

Alcune regole di condotta e direzione morale valgono per tutte le personalità, ma ce ne sono di particolarmente consigliabili per certe carriere e professioni.

Mi si obbietterà che questo sistema è fatto per le aristocrazie, ma perchè una democrazia bene organizzata non se ne varrebbe essa pure? Ne trarrebbe infiniti vantaggi.

***

La grande quistione del secolo sarà quella della educazione e primeggierà anche su quella del lavoro, che è però di una importanza così vitale. Tutti gli uomini di buona volontà e di temperamento apostolico si orienteranno da questa parte, con forme diverse

per l'istruzione, ma identiche sui principii educativi della formazione morale dell'individuo.

Per discutere questo tema nel dettaglio mi manca l'autorità, l'esperienza e gli studî, e non ho potuto che sfiorare la quistione, senza neppure elaborare un qualsiasi progetto di applicazione pratica. Sono una semplice osservatrice e mi liimto ad indicare i problemi, che, tutti coloro che amano la verità e la giustizia, sentono oggi con tanta vivacità ed ardore. Essi sono: la responsabilità incorsa dalla scuola nell'attuale anarchia del pensiero; la necessità di libertà per promuovere l'emulazione nell'insegnamento; l'educazione obbligatoria e, finalmente, l'intervento della Società delle Nazioni per stabilirne il concetto ed imporlo a tutti i popoli.

Credo che per questi gravi quesiti, la libertà sia ancora il rimedio più sicuro e la ricerca della vita spirituale la guida migliore.

Il faut espérer, diceva il Guizot, *le monde appartient aux optimistes. Les pessimistes n'ont jamais été que des spectateurs.* Il nostro maggior difetto a noi altri Italiani è precisamente di essere dei critici spietati, degli auto-critici, degli ipercritici e di appartenere in troppe cose alla categoria degli spettatori.

Queste tendenze infeconde devono essere finalmente combattute se vogliamo vincere la nostra suprema battaglia morale.

DORA MELEGARI.

LA CONFERENZA DELLA GENTE DI MARE

La Conferenza detta della gente di mare, che sedette, a Genova, dal 15 giugno al 10 luglio, ed a cui presero parte i rappresentanti governativi, industriali (armatori) ed operai (marinai) di ventisette Nazioni o Stati, era stata convocata dalla Organizzazione internazionale del Lavoro, che è la parte veramente vitale ed efficiente della Società delle Nazioni.

Il compito di quell'Organizzazione, quale fu espresso nel Trattato di pace, che ne contiene lo statuto, è così bello, così nobile, così umano che non lo si deve scordare. Migliorare le condizioni del lavoro, che, in addietro, implicavano, per tanti, ingiustizie, miserie e privazioni. quello è il fine. Con quali mezzi raggiungerlo? Col regolare il lavoro, col fissare limiti alla sua durata giornaliera e settimanale; col prescrivere eque norme al reclutamento degli operai; col lottare contro la disoccupazione; col garantire salari sufficienti; col proteggere i lavoratori contro le malattie e contro gli infortuni; col tutelare i fanciulli, gli adolescenti, le donne; col promuovere la istituzione di pensioni di vecchiaia e d'invalidità; col difendere i lavoratori occupati fuori del proprio paese; coll'affermare il principio della libertà sindacale; coll'organizzare l'insegnamento professionale e tecnico, ecc. Tali mezzi, l'Organizzazione internazionale del lavoro si sforza di ottenere che siano posti in opera dal maggior numero possibile di Nazioni, imperocchè il fatto che una qualsiasi collettività nazionale non adotti un regime di lavoro realmente umano ostacola l'azione delle altre collettività desiderose di migliorare le sorti dei proprii lavoratori.

In adempimento al suo programma, l' Organizzazione internazionale del lavoro aveva convocata, lo scorso novembre, a Washington, una prima Conferenza, nella quale i rappresentanti dei Governi, delle Organizzazioni padronali ed operaie di pressochè quaranta Nazioni o Stati formolarono, in progetti di convenzione da stipularsi fra Governi, od in raccomandazioni ai Governi singoli, un certo numero di principii circa la limitazione delle ore di lavoro ad otto quotidiane e quarantotto settimanali; circa la difesa contro la disoccupazione; circa l'età d'ammissione dei fanciulli al lavoro, e circa altri argomenti che qui è superfluo rammentare.

La Conferenza convocata a Genova ha avuto il mandato di applicare i detti principii ai marinai.

Già nella Conferenza di Parigi, quando ivi si elaborava il Trattato di pace, ed una Commissione speciale si occupava della parte relativa al lavoro, era stato riconosciuto necessario e conforme a giustizia il prendere in considerazione e migliorare le condizioni dei marinai, le quali non a torto si diceva essere state, sino alla

grande guerra, un insulto alla progredita civiltà. Ma si riconobbe pure, sino da allora, che essi formavano, fra i lavoratori, una classe così distinta da dovere essere oggetto di una Conferenza speciale; e un voto formale in tale senso venne dalla Commissione emanato.

In conformità a tale voto, la Conferenza di Washington, nel dichiarare i principii generali da applicare agli operai in genere, la cui grande maggioranza è degli operai di terra, si astenne dal formolare alcuna regola particolare per i lavoratori a bordo delle navi. Lasciò il problema alla Conferenza speciale da convocarsi, spingendo lo scrupolo a segno di non occuparsi della navigazione interna per non pregiudicarne l'opera, e limitandosi a dire, nel progetto di convenzione sulla giornata delle otto ore: « Le prescrizioni relative ai trasporti per mare e per via acquea interna saranno fissate da una Conferenza speciale sul lavoro dei marinai ».

Nel gennaio 1920, riunitosi a Parigi, il Consiglio amministrativo della Organizzazione internazionale del lavoro, che decide delle Conferenze future e ne fissa il programma, stabilì che la Conferenza della gente di mare avrebbe luogo nel più breve termine, speciali riguardi essendo dovuti ai marinai per le fatiche sopportate e i pericoli corsi durante la guerra. Stabilì pure che si terrebbe in Italia, a Venezia o Genova, sebbene vi fossero altre Nazioni ed altre città in concorrenza: la Gran Brettagna, con Londra; il Belgio, con Anversa; l'Olanda, con Rotterdam; la Francia, con Parigi, per ciascuna delle quali militavano buone ragioni. La scelta dell'Italia fu un omaggio reso al nostro paese. Come ebbe poi a dire il signor Arthur Fontaine, « parve al Consiglio di amministrazione, parve alle Organizzazioni padronali ed operaie consultate, che una delle più antiche Potenze marittime del mondo, già centro del Mediterraneo romano, celebre nel medio evo e nei tempi moderni per la padronanza dei mari esercitata dalle flotte di Pisa, Venezia, Genova, fosse indicatissima per assecondare uno sforzo di progresso sociale, un tentativo di unione tra i marinai di tutti i paesi, del nord e del sud, dell'est e dell'ovest, di tutti gli Oceani e di tutti i continenti ».

Fra le città marinare italiane fu scelta Genova, non soltanto per la sua importanza storica, con cui qualche altra avrebbe potuto competere, ma perchè, attualmente, il primo dei nostri porti per tonnellaggio ed il più moderno per sviluppo d'istituzioni marinaresche. E Genova regalmente esercitò l'ospitalità domandatale.

L'indole di questa Rivista non consentendo di seguire passo passo i lavori della Conferenza, nè di entrare in particolari troppo minuti e tecnici, mi ristringerò a dare un'idea generica del compito da essa assolto.

Fra le molte questioni relative alla gente di mare che si sarebbero potuto trattare, ne erano state scelte quattro:

I. Applicazione ai marinai del principio che limita ad otto il giorno, quarantotto la settimana, le ore di lavoro in tutte le intraprese industriali e segnatamente nelle intraprese di trasporto per mare, e, sotto condizioni da definirsi, per via acquea interna;

II. Controllo delle condizioni di arruolamento de' marinai e loro collocamento; applicazione ai marinai dei mezzi di prevenzione e de' rimedi contro la disoccupazione;

III. Applicazione ai marinai del principio che vieta l'ammissione al lavoro de' fanciulli in età di meno che 14 anni;

IV. Esame della possibilità di stabilire uno Statuto internazionale di marinai.

***

I. Il punto primo del programma diede origine ad un progetto di convenzione tendente a limitare la durata del lavoro a bordo delle navi. Si sapeva, a priori, esser quella la questione su cui sarebbe più difficile l'accordo. E, di fatti, su di essa, più vivaci si accesero le discussioni, tanto nella Commissione speciale chiamata a sviscerarla, quanto nella Conferenza *in plenum*. Il progetto penosamente elaborato proponeva nel primo articolo che il numero delle ore di lavoro di ogni persona impiegata a bordo di una nave, senza distinzione di nazionalità o di razza, all'eccezione dei capitani e degli ufficiali capiservizio che non fanno il quarto, non potesse eccedere otto ore al giorno o quarantotto la settimana, salvo specifiche ed espresse deroghe; e gli articoli seguenti contenevano distinzioni e deroghe e precisioni. Ad esempio, per le navi di 2000 tonnellate di stazza a propulsione meccanica, il lavoro domenicale, in mancanza di un personale supplementare di ricambio, dovrebbe essere assicurato dall'equipaggio, al quale poi sarebbe dato un riposo compensatore od una rimunerazione; ad esempio, sulle medesime navi, le ore supplementari ordinate dal capitano, nei giorni di partenza e d'arrivo, non solo sarebbero compensate o rimunerate, ma non dovrebbero oltrepassare quattordici ore la settimana o sessanta ore al mese. Un articolo concerneva i marinai indostani, e assicurava loro una riduzione di lavoro in confronto all'attuale durata. Codesti esempi mostrano con quale preveggenza e minuzia tutto fosse previsto e preordinato; e così, si capisce, i casi di pericolo, di salvataggio, di riduzione del personale per malattie od altre cause. Inoltre l'applicazione del principio non sarebbe stata regolata se non dietro consultazioni con le Organizzazioni degli armatori e dei marinai.

Senza entrare in maggiori particolari, che, ripeto, l'indole di questa Rivista non comporta, basti dire che, pur non dando a tutti completa soddisfazione (e come sarebbe ciò possibile?) il progetto di convenzione riuniva i suffragi, oltre che de' marinai, di buon numero de' delegati governativi e industriali, e complessivamente di una larga maggioranza dei membri della Conferenza. Ma, per l'adozione de' progetti di convenzioni, lo Statuto dell'Organizzazione internazionale del lavoro esige la maggioranza dei due terzi dei presenti; e questa maggioranza, per pochissimo, non fu raggiunta. Si ebbero, favorevoli, 48 voti; contrari, 25. La vittoria morale era ottenuta; non però la formale.

La questione tornerà, a suo tempo, dinanzi alla Conferenza in altra sessione, e posta com'è, oramai, dinanzi al mondo de' lavoratori, col risultato di già ottenuto a Genova, mercè gli accordi che, in ciascun paese, si stabiliranno fra armatori e marinai, perchè il comune interesse lo esige, niun dubbio che si raggiungerà quell'uniformità internazionale nella limitazione delle ore di lavoro, a bordo delle navi, che si confida raggiunta o raggiungibile nelle industrie terrestri.

Non essendo l'industria della pesca rappresentata nella Conferenza di Genova, nè da padroni, nè da lavoranti, le questioni alla pesca attinenti, quando si affacciarono, vennero, a richiesta delle stesse Nazioni più interessate, rinviate ad una Conferenza futura.

Circa la navigazione interna (grandi laghi, laghi, fiumi, canali), si adottò una raccomandazione tendente ai seguenti fini:

a) gli Stati in cui esiste una navigazione interna adotteranno una legislazione propria che limiti le ore di lavoro per le persone in essa impiegate, tenendo conto delle condizioni climatiche, industriali, ecc. di ciascun paese, e dopo consultato le Organizzazioni padronali e operaie interessate;

b) gli Stati riveraschi di corsi (o specchi) d'acqua utilizzati in comune dai loro battelli verranno ad accordi fra loro in vista della limitazione delle ore di lavoro, sempre dopo consultate le medesime Organizzazioni.

Cotali legislazioni e cotali accordi dovranno ispirarsi dai principii stabiliti nelle Conferenze di Washington e di Genova.

***

II. Per il controllo delle condizioni di arruolamento dei marinai, per il costoro collocamento, per l'applicazione alla loro classe de' mezzi di prevenzione e dei rimedi contro la disoccupazione, la Conferenza di Genova ha:

1° elaborato un progetto di convenzione circa il collocamento dei marinai, stabilendo che il collocamento stesso non potrà formare oggetto di commercio od essere oggetto di lucro, nè mai darà luogo al pagamento, da parte del marinaio, di veruna rimunerazione, diretta od indiretta, ad alcuna persona, Società od istituzione. Ciascuno Stato organizzerà e manterrà un sistema adeguato di uffici gratuiti di collocamento, per il cui funzionamento saranno consultati Comitati paritarii di armatori e di marinai. Nel corso delle operazioni di collocamento, il marinaio deve conservare il diritto di scegliere la nave su cui preferisce navigare, e l'armatore, quello di scegliere l'equipaggio che più gli conviene. Il contratto di arruolamento deve contenere tutte le garanzie necessarie alla protezione delle parti interessate. Le clausole di ordine pubblico o formolate nel pubblico interesse, devono, per quanto possibile, essere identiche in tutti i paesi. Circa ai diritti ed obblighi giuridici reciproci, quali risultano dalle clausole di ordine privato, armatori e marinai devono essere posti in condizioni di perfetta eguaglianza. Le violazioni delle clausole di ordine pubblico potranno dar luogo a sanzioni penali, a patto tuttavia che intervengano espressamente le autorità pubbliche;

2° adottato una raccomandazione al fine che ciascuno Stato organizzi, per la gente di mare, un sistema effettivo di assicurazione contro la disoccupazione risultante da naufragio o da qualsiasi altra causa;

3° adottato un progetto di convenzione per una indennità di disoccupazione, che, in caso di naufragio, sarà pagata dagli armatori della nave naufragata ai marinai rimasti, a causa del naufragio, senza lavoro. Cotale indennità non potrà complessivamente oltrepassare l'ammontare di due mesate di salario.

Per effetto di una speciale risoluzione votata dalla Conferenza, una Commissione paritaria marittima, specialmente nominata (cinque rappresentanti degli armatori ed altrettanti dei marinai), studierà la organizzazione delle assicurazioni contro la disoccupazione de' marinai, facendosi aiutare dalla Commissione tecnica della disoccupazione istituita dalla Conferenza di Washington presso l'Ufficio internazionale del lavoro.

***

III. Circa il terzo punto, la Conferenza ha elaborato e approvato un progetto di convenzione che vieta, a bordo di qualsiasi battello, nave lo bastimento, di proprietà pubblica o privata, che effettui una navigazione marittima, ad esclusione delle navi da guerra, l'ammissione al lavoro dei fanciulli di meno di 14 anni, salvo sui battelli ove siano soli impiegati membri della stessa famiglia. Sono naturalmente eccettuate le navi ad uso scuola, a condizione che il lavoro sia approvato e sorvegliato dall'autorità pubblica.

Vi era chi voleva il limite di ammissione elevato a 15 ed anche a 16 anni; ma il limite di 14 anni realizzava già un progresso, e siccome può costituire una tappa verso un limite più alto, fu generalmente accettato.

IV. La possibilità di stabilire, sin da ora, uno Statuto internazionale dei marinai apparve assai problematica a coloro stessi che redigevano l'ordine del giorno della Conferenza. Questa si limitò a formolare una raccomandazione, circa l'impianto di Statuti nazionali de' marinai, del seguente tenore:

« Considerando che con una codificazione chiara e sistematica delle leggi nazionali di cadun Paese, i marinai del mondo intero, a bordo di qualsiasi nave, potranno sempre conoscere i loro diritti ed i loro doveri; e considerando che cotale codificazione farà progredire e faciliterà l'impianto di uno Statuto internazionale dei marinai; si raccomanda a ciascuno dei membri della Organizzazione internazionale del lavoro di procedere all'incorporazione, in uno Statuto de' marinai, di tutte le leggi e regole relative ai suoi marinai, come tali ».

La Conferenza finalmente, approvò, fuori programma. una risoluzione diretta alla Sezione d'igiene della Società delle Nazioni perchè si ottengano provvisioni internazionali da adottarsi per la prevenzione ed il trattamento di certe malattie speciali, nella marina mercantile.

Riassumendo, la Conferenza di Genova, come lavoro positivo, ha approvato tre progetti di convenzione:

quello che vieta, a bordo delle navi, l'impiego dei fanciulli al disotto dei quattordici anni;

quello che stabilisce norme internazionali per il collocamento dei marinai;

quello che attribuisce ai marinai rimasti senza lavoro in seguito a naufragio, un'indennità di disoccupazione.

Ha votato tre raccomandazioni:

l'una che tende a limitare, in ogni paese, le ore di lavoro nella navigazione interna;

l'altra che domanda, in ciascun paese, l'assicurazione dei marinai contro la disoccupazione;

una terza che concerne l'impianto di uno Statuto internazionale dei marinai, e domanda, come avviamento, l' incorporazione, in Statuti nazionali, di tutte le leggi e regole in vigore presso ciascun Paese.

Ha approvato tre risoluzioni, l'una nel senso che la Commissione paritaria marittima studii l' organizzazione dell' assicurazione contro la disoccupazione fra i marinai; l'altra circa le clausole d'ordine pubblico e quelle d'ordine privato contenute nei contratti di lavoro dei marinai; una terza che tende ad ottenere provvedimenti internazionali contro certe malattie.

Quando si pensa che i lavori della Conferenza sono bilingui, che, cioè, adoperandosi indifferentemente l'inglese e il francese, tutto va tradotto dall'una all'altra lingua; che, inoltre, è permesso l'uso delle lingue nazionali, purchè i discorsi siano poi tradotti in francese ed in inglese (e si udirono discorsi in italiano, in spagnuolo, in norvegese, in portoghese, in giapponese); quando si rifletta alle divergenze di opinioni, di propositi, di tendenze fra armatori e marinai, ed ai contrasti, alle discussioni, che da tali divergenze risultano, ci si farà forse un concetto meno inadeguato di quanto lavoro sia rappresentato dai risultati ai quali la Conferenza ha potuto giungere.

In un articolo pubblicato il 5 giugno, il *Daily Telegraph* criticava, in antecedenza, la Conferenza di Genova, dichiarandola inutile se non dannosa, ed organizzata in momento poco propizio. Vedeva in essa segnatamente un pericolo per la marina nazionale inglese e per la disciplina. L'on. Giorgio Barnes, già ministro del lavoro ed autore principale dell'Organizzazione internazionale del lavoro, rispose, nel giornale stesso, con la sua savia e persuasiva pacatezza, confutando gli argomenti addottivi, mostrando l'utilità della cooperazione, la sua necessità, anzi, non meno nelle industrie marittime che nelle industrie terrestri, necessità anco maggiore in quelle per la grande tentazione cui gli armatori sono esposti di surrogare una mano d'opera più costosa con una mano d'opera a più basso prezzo; ricordando che la Conferenza di Genova era giustificata non solo dal debito di gratitudine contratto, durante la guerra verso i marinai, e dalla promessa fatta loro a Parigi, non solo dal punto di vista internazionale, ma eziandio dal punto di vista degli interessi nazionali inglesi; avvertendo che la Conferenza di Genova non è legata esclusivamente dalla rigida formola delle otto ore al giorno, quarantotto la settimana, poichè la Conferenza di Washington, nel porre quel principio, vi ha ammesso deroghe per le industrie continue, quale può essere considerata quella della navigazione. Alla rettifica del Barnes, che era assai persuasiva, accenno di memoria. Più persuasivo, confido, a dimostrare l'utilità della Conferenza di Genova, sarà lo stesso lavoro da essa compiuto, che realizza o prepara notevoli progressi.

Si sono uditi, in essa, discorsi confortanti, dichiarazioni lodevolissime. Lo scopo quale è? La pace sociale, condizione della felicità familiare e individuale. Ora la pace sociale si raggiunge con

la conciliazione. Vi furono torti in addietro? Non è una ragione per sostituire ai torti antichi, altri nuovi e futuri torti. Non si procede con spirito di rappresaglia o di vendetta quando sinceramente e intelligentemente si procede. Come il mondo non si è liberato dalle antiche tirannidi per sottomettersi a tirannidi nuove, così non vuole che ad antichi abusi se ne sostituiscano de' nuovi. Un bel esempio di armonia è stato dato dalla Delegazione francese. Il principio delle otto ore quotidiane e delle quarantotto ore settimanali è già, in Francia, nella legge, ed era ovvio (come sarebbe stato ovvio da parte della Delegazione italiana) che tutti fossero d'accordo nel volerlo applicato internazionalmente. Ma il segreto remoto di quell'armonia, lo spiegò il signor de Rousiers, rappresentante degli armatori francesi, con le parole: « Entre marins et armateurs français, nous nous battons souvent, mais nous ne nous trompons jamais, et c'est pourquoi nous faisons un assez bon ménage, beaucoup de ménages ne pouvant en dire autant ».

Dell'andamento dei lavori, un episodio merita forse ora di essere segnalato, sebbene, seduta stante, si sia cercato che non si divulgasse potendo esso pregiudicare il buon esito della Conferenza.

Durante la guerra, la campagna dei sottomarini provocando in Inghilterra la più viva indignazione, la Federazione dei marinai inglesi si era diretta a quella dei marinai tedeschi invocando la solidarietà di classe e la fratellanza marinaresca, acciocchè, facendo pressione sugli uomini dirigenti, ottenesse che fosse messo fine a metodi così vigliacchi ed inumani. I marinai tedeschi non vollero saperne e risposero con un manifesto che recava quattro firme. In seguito di che i marinai inglesi decisero che non avrebbero più preso parte ad alcuna riunione ove figurasse alcuno dei firmatari di quella risposta. Ora, fra i delegati tedeschi alla Conferenza, ve n'era appunto uno; e se i marinai inglesi persistevano, come era certo avrebbero persistito, nella determinazione presa, la Conferenza poteva, per ciò solo, subire uno scacco. Occorreva calmare gli animi. Al quale scopo si ottenne dalla Delegazione tedesca una dichiarazione appagante. Essa, difatti, in nome del suo Governo, dichiarò deplorare la campagna dei sottomarini, rimpiangerne le vittime e desiderare e propugnare la riparazione, già d'altronde pattuita, delle perdite e dei danni da essa cagionate. Con ciò venne appianato il dissidio e furono proseguiti i lavori.

Da parte degli armatori, come da parte dei marinai, si riconobbe che, nella Conferenza di Genova, tutti avevano avuto da imparare e tutti avevano molto imparato. Essa era stata accolta con grande favore ed aveva iniziato i suoi lavori circondata dalla fiducia di tutti gli uomini di buon volere e di buona fede, armatori e marinai, che avevano riposto in essa le loro speranze in uno spirito d'imparzialità e di giustizia. Le giulive, sebbene gravi, sue fatiche, se non appagarono completamente tutti, neppure si può dire che abbiano alcuno completamente deluso. Notevoli risultati sono conseguiti, e, purchè non si ecceda, provocando reazioni, anche per la gente di mare, che comprende armatori e marinai, per ripartire fra loro equamente gravami ed utili, nel comune interesse e nell'interesse supremo della pace sociale, « la justice est en marche ».

E. Mayor des Planches.

I SALARI AGLI STATI UNITI

Impressioni di viaggio

Le industrie americane stanno passando attualmente per un periodo di così grande attività e di tanti lauti benefici, che possono pagare salarii estremamente elevati, quasi fantastici e non giustificati dall'aumentato costo della vita, ossia delle derrate alimentari, della casa e del vestiario. Tali salarii sono spiegabili solo con la scarsezza di mano d'opera che vi è attualmente in tutta l'Unione Americana e che le organizzazioni laboriste americane intendono di mantenere, opponendosi in Parlamento e fuori ad una ripresa della libera immigrazione europea, quale avveniva prima della guerra. E si capisce che vogliano conservare per loro soli questa situazione estremamente privilegiata e che memori del proverbio *charity begins at home*, ossia che la carità comincia in casa, non possano vedere di buon occhio l'arrivo di altri lavoratori che farebbero certamente abbassare le mercedi attualmente elevatissime.

Alcune note ed impressioni raccolte su questo argomento durante un viaggio di studio fatto negli scorsi mesi di ottobre e novembre nelle principali città industriali dell'Est e del Middle-West — ivi compresi i grandi centri operai di Kansas, Chicago e Detroit — potranno essere interessanti per i nostri industriali ed incoraggiarli ad aumentare la produzione italiana, visto che la concorrenza americana, almeno per un certo tempo, oltre che dal cambio potrebbe essere contro-arrestata efficacemente anche se noi applicassimo i metodi americani, che pur permettono colà una intensissima produzione malgrado le mercedi siano così elevate.

Industrie meccaniche. — Cominciando dalle industrie meccaniche si può dire che ormai il manovale, e in generale chi non ha una certa abilità tecnica (*unskilled workman*) non riceve meno di dollari 0.50 l'ora, con otto ore di lavoro ordinario, e 6 ore almeno settimanali di lavoro straordinario pagato col 50 % in più fino a raggiungere le 54 ore la settimana e poi col 100 % in più se si oltrepassano le 54 ore o si lavora dopo le 12 del sabato, tenuto conto che colà è in vigore ovunque il « sabato inglese ».

Di più gli *unskilled workmen*, o manuali, quando vengono applicati ad accudire ad una macchina o servono ad una produzione che richieda una certa attenzione oltre il lavoro manuale, ricevono una mercede superiore e fino a 0.75 di dollaro all'ora. Così ad esempio nella celebre fabbrica Ford di Detroit, dove ora vengono prodotti ben 3200 automobili al giorno e dove — ad eccezione degli attrezzisti, degli operai specialissimi e dei capi squadra — la gran

massa dei 16,000 operai è costituita dagli *unskilled*, che in due o tre settimane vengono addestrati a curare una certa macchina per fare un parte di lavoro; il salario fisso è allora di dollari 4.80 per 8 ore di lavoro e di più vi è un premio variabile fino a dollari 1.20 appena sappiano compiere con sicurezza l'operazione loro affidata producendo giornalmente un certo numero di parti.

L'operaio vero e proprio, che ha compiuto il suo *apprentiship*, ossia il periodo di istruzione meccanica, necessario per essere riconosciuto come uno « skilled workman », riceve almeno 0.75 di dollari l'ora ed in generale se è un po' abile riceve un dollaro, oltre il *premio*, che è sempre accordato quando l'operaio ha prodotto un po' più del minimo che gli è assegnato.

I capi squadra e i capi officina ricevono naturalmente salarii più elevati, ma tutti sono basati sopra un salario fisso da 10 a 12 dollari al giorno ed un premio variabile, che cresce con l'aumento di produzione della squadra o della parte di officina che dirige. Questo « premio » è prestabilito e non soffre discussione, a meno che non diminuisca la produzione sotto il limite prestabilito, ed in più vi è sempre una certa gratificazione mensile e annuale in proporzione delle economie di costo, che l'operaio può aver realizzato nelle lavorazioni a lui affidate.

Risultato di questa organizzazione e delle mirabili istituzioni di natura igienico-sociale dette *wellfare organisations* in vigore in tutti gli stabilimenti che appena appena si rispettino — come cucine economiche, refettorii speciali, sale di riunione, di riposo o di ricreazione dopo il pasto meridiano, le scuole, i bagni, palestre, cure mediche e dentistiche, oltre poi alle cooperative di consumo, case operaie, assicurazioni per la vecchiaia e simili — è una produzione costantemente elevata ed una specie di tacita « pace » fra operai e padroni. Anzi in molte officine regna una vera e propria buona armonia e in talune quasi « amicizia », fra dipendenti e dirigenti, che sorprende chi è abituato agli attriti fra maestranza e direttori nelle officine europee.

Riguardo alle cucine economiche — che più direttamente influiscono sulla buona armonia — non sarà superfluo accennare che tutte sono organizzate in modo più che lodevole con una pulizia e quasi con eleganza tale, che veramente sorprende l'europeo; oltre che poi i prezzi sono molto miti — almeno dal punto di vista americano e tenuto conto dei salarii in uso. La seguente lista, che è presso che normale in tutti gli stabilimenti, ne può dare un'idea:

a) Pasto a prezzo fisso, costituito da minestra (*soup*), un piatto di carne con verdura, un dolce (*pudding*), pane e burro, caffè, oppure tè, oppure cocoa con latte, costa da dollari 0.25 a 0.30;

b) Pasto alla carta: Minestra di fagioli dollari 0.10; id. di riso e pane dollari 0.05; carne di bue con verdura dollari 0.25; di vitello o di maiale con verdura dollari 0.20; carne di bue salata (*corned beef*) con verdura sottoaceto dollari 0.20; Pasticceria dolce da dollari 0.05 a 0.10; burro dollari 0.02; pane e burro dollari 0.05, tazza di caffè e di tè o di cocoa dollari 0.05.

Non vi è nè birra nè vino, nè altre bevande contenenti alcool, perchè da un paio d'anni sono soppresse per legge agli Stati Uniti, e

il pubblico — sebbene a denti stretti — confessa che non sono indispensabili.

Per mantenere bassi i prezzi di queste cucine cooperative non vien fatto pagare che il costo materiale delle derrate consumate, perchè al locale, arredamento, servizio, illuminazione, riscaldamento, provvede a sue spese lo stabilimento.

Questi locali, denominati « Caffetterie » — e non *Canteen*, dove son permesse le bevande alcooliche — sono ariosi, pulitissimi, allegri e decorati con piante e fiori e spesso sono provvisti di varii bigliardi e pianoforte, oltre di giornali e riviste, il tutto a carico della ditta; e gli operai ne profittano con piacere, anzi nel pomeriggio del sabato spesso vi sono concerti e balli, ai quali intervengono le famiglie.

Per dare poi un'idea dell'insieme delle paghe operaie, in una officina completa si riporta in appendice lo stato di paga della costruzione di una nave nel Cantiere di Hog Island, presso Filadelfia, che si considera lo stabilimento dove la produzione è più intensa e gli operai meglio organizzati e meglio pagati, tenuto conto che il lavoro è di natura comune. Da tale prospetto risulta subito come le paghe orarie, effettivamente pagate, oscillano da un minimo di dollari 0.90 l'ora per montatori a dollari 1.05 per gli altri operai addetti a lavori più faticosi, fino al massimo di dollari 3.50 alla squadra di rivettatori (*riveters*) costituita da un rivettatore, un aiutante ed un ragazzo.

Queste paghe spiegano come quasi tutti i rivettatori possiedano le loro automobili « Ford » con cui si recano al lavoro.

Si citano al riguardo dei rivettatori di speciale abilità che in certe giornate guadagnano con il « premium » fino a 30 dollari. Eccetto questi casi speciali, in generale la media delle paghe orarie è di un dollaro all'ora, come si è già accennato.

Industrie edilizie. — Passando ad altre classi di lavoratori e specialmente a quelle edili, si riscontrano pure mercedi assai elevate. I muratori hanno normalmente la paga oraria minima di un dollaro e lavorano 8 ore; però accettano volentieri di lavorare una o due ore di più nelle giornate favorevoli o al coperto per compensare quelle piovose o di geli in cui non possono lavorare. Le ore oltre le 8 normali sono sempre pagate col 50 % di aumento e quelle dopo le 12 al sabato col 100 %, per cui un muratore può contare in media su 50 dollari la settimana, e assai di più se è un muratore di speciale abilità.

I carpentieri sono pagati un po' meno, circa 0.90 dollari l'ora come minimo, con una media di 44 dollari la settimana, tenuto conto delle ore in più delle 8 normali.

I pittori o decoratori di case ricevono da 0.80 a 0.90 dollari l'ora oltre le straordinarie, e sono quelli che attualmente sono in maggiore richiesta per rimettere in ordine le case, la cui manutenzione durante la guerra fu assai trascurata. È citato il caso di un verniciatore che per finire un negozio che doveva aprirsi a data fissa, lavorò due giorni di seguito giorno e notte, fermandosi solo per mangiare e per qualche bisogno e guadagnando per questo lavoro 100 dollari. Ciò che dimostra come colà non vi sia limitazione nelle ore di lavoro — come purtroppo avviene da noi — ma sibbene solo limitazione nella paga minima oraria che un lavoratore può accettare senza in-

correre nelle penalità delle *Trades Unions*, le quali nel momento attuale di scarsità di mano d'opera sono molto indulgenti in fatto di orario, a condizione che lo Stato tenga stretti i freni nell'ammissione di nuovi immigranti.

Arti tessili e mano d'opera femminile. — Data la scarsezza di mano d'opera, le donne sono ammesse largamente nelle manifatture non troppo faticose, specialmente in quelle delle conserve alimentari e dolciumi, del sapone, della fotografia, dei vestiti da uomo e da donna, nelle cappellerie e simili, oltre che poi formano la massa delle maestranze nelle industrie tessili.

La paga minima di una ragazza, appena è ammessa al lavoro e mentre sta ancora addestrandosi, è di 2 dollari al giorno di 8 ore; poi il salario aumenta a 4 dollari almeno, in proporzione della sua abilità e tale aumento deve avvenire entro tre mesi, a meno che si sia dimostrata inadatta, ed allora *deve* essere licenziata; ma se viene tenuta in servizio *deve* avere il minimo di 4 dollari al giorno. Vi è poi l'eventuale « premio » per la maggiore produzione oltre il minimo, in modo che la paga è usualmente di almeno 28 dollari la settimana. Non sono però rare le operaie che guadagnino 35 dollari e talune anche 40 dollari la settimana, specialmente nelle confezioni fine.

Impiegati privati. — Passando alla classe degli impiegati privati si hanno questi salari settimanali:

Fattorini d'ufficio d'età inferiore ai 16 anni	dollari	15
Dattilografa semplice	»	20
Dattilografa stenografa	»	25 a 30
Commesso giovane	»	40 a 50
Commesso esperto o contabile . . .	»	60 a 70
A New York i salarii sono anche più elevati perchè un buon contabile riceve anche da	»	75 a 100

Lavoratori della mensa. — Infine potrà essere interessante conoscere i salarii in vigore per i lavoratori della mensa o in servizio domestico.

Un buon cuoco per albergo riceve da 150 a 200 dollari al mese oltre il vitto, e se è assai abile anche 300 dollari, e i camerieri ricevono 60 dollari fissi per 8 ore di lavoro effettivo, e talora anche un pasto, nonchè le mancie, le quali sono — secondo l'uso tacito — del 10 % almeno del conto, con un minimo di un quarto di dollaro (*a quarter*) per un pasto e di 0.10 di dollaro (una *dime*) se si tratta di una semplice bibita. Però gli americani sono abbastanza liberali nelle mancie, e un cameriere, anche in un modesto esercizio, può far conto su almeno 30 dollari al mese e su su fino a 100 o 200 dollari in un albergo di lusso.

Al « Commodore Hotel » e alberghi di New York dello stesso rango, non sono rari i camerieri che contano almeno su 200 dollari di mancie al mese e durante certi mesi di feste anche 300 a 400 dollari.

Uno dei capi camerieri del « Commodore », un biellese svelto, intelligentissimo, il quale parlava correttamente cinque lingue, assicurò lo scrivente che durante il mese dell'armistizio ricevette oltre 700 dollari di mancie, e mostrò tre buoni del Tesoro Italiano, del complessivo valore di 150,000 lire, frutto delle mancie raccolte dal principio della guerra e cambiate in valuta italiana, profittando del

cambio a suo beneficio e nel tempo stesso investendo in valori utili alla Patria.

La mancia di ogni cameriere deve pur servire a pagare il suo aiutante — il così detto « buss » —, quello che porta via i piatti, serve il ghiaccio, l'acqua, ecc.

Le guardarobiere (*check girls*) degli alberghi che ricevono in custodia i soprabili, valigie, ecc., ricevono un salario di 2 dollari al giorno, ma non hanno diritto alle mancie, che devono essere versate alla Direzione. Tali mancie sono in generale di un decimo di dollaro, una *dime* per ogni *check*, e talora tali mancie ammontano a migliaia di dollari all'anno. Si cita a Chicago un Hotel che ebbe una lite con una guardarobiera, la quale pretendeva che il suo contratto di lavoro includesse pure le mancie, le quali in due anni erano sommate a quasi 12,000 dollari.

È certo che i lavoratori della mensa nei buoni alberghi, se sono costretti ad un lavoro molto faticoso e veramente più di responsabilità che da noi — perchè gli americani sono esigentissimi — hanno però compensi materiali notevoli.

Servizio domestico. — Nel servizio domestico i salarii sono pure abbastanza elevati e le seguenti cifre rappresentano le medie normali nelle grandi città e per persone ben capaci e perfettamente a conoscenza della lingua e delle abitudini americane.

Le domestiche per tutto servizio (*general servant*) esenti però dalla lavatura della biancheria, ricevono dollari 12 a 15 la settimana oltre il vitto con diritto a un pomeriggio e ad una serata libera oltre il pomeriggio della domenica.

Le cameriere (*parlour maid*) hanno da 15 a 18 dollari la settimana e il vitto e una camera da sola, oltre l'uscita libera, come sopra si è accennato.

Le donne per lavare la biancheria (*wash woman*) in casa hanno da 3.5 a 4 dollari per 8 ore di lavoro, oltre due pasti e il rimborso delle spese pel tram o per ferrovia fino alle loro case.

I conduttori di automobile ricevono almeno 25 dollari la settimana, oltre il vitto e l'alloggio, oppure se fuori di casa, hanno 32 dollari la settimana per 8 ore di servizio al giorno e per 6 giorni. Le ore straordinarie, oltre le 48 settimanali e la domenica, che è considerata tutta di servizio straordinario, vengono compensate in ragione di un dollaro l'ora.

Costo della vita. — Non sarà fuori di luogo accennare sommariamente al costo della vita delle classi operaie e degli impiegati privati, premettendo subito che con le paghe accennate essi possono vivere bene, secondo un tenore di vita o « standard of life » molto più elevato che da noi. E se sono persone ordinate possono anche provvedere all'acquisto a rate della loro casa, all'assicurazione contro le malattie, o provvedere alla famiglia in caso di morte, e anche fare dei risparmi, sebbene però i lavoratori americani non si entusiasmino troppo all'idea del risparmio.

Partendo dal costo della vita per un operaio scapolo che voglia vivere con la massima parsimonia possibile, si può stimare la spesa settimanale a dollari 4 per la camera e a dollari 8 per il vitto, ossia 12 dollari la settimana; però è il minimo possibile ed è una vita di privazioni.

Normalmente si può ritenere che la spesa sia di 6 dollari per una camera decente e 12 dollari per il vitto, ossia in complesso 18 dollari e forse 20 in cifre tonde.

Le donne che non vivono in famiglia trovano da alloggiare per 3 a 4 dollari la settimana e nutrirsi con 8 dollari, ossia in complesso vivono bene con 12 dollari la settimana.

Un operaio con famiglia composta di moglie e due figli può calcolare mensilmente dollari 20 per fitto di una piccola *cottage* o appartamentino di tre ambienti e dollari 60 per il puro vitto, la moglie naturalmente accudendo alla casa.

Un commesso o contabile può vivere in pensione e decorosamente con 120 a 150 dollari al mese se senza famiglia e con 250 dollari se con piccola famiglia. Se ha una casa propria gli occorrono almeno 300 dollari al mese, eccezione fatta per New York, dove la vita è più cara che in tutte le altre città, alle quali si riferiscono specialmente le cifre sopra accennate.

Merita infine far cenno del bilancio delle dattilografe (*war workers*) al servizio della mobilitazione e di cui a Washington ve ne sono ancora circa due mila.

Esse lavorano dalle 9.30 alle 16.30 con mezz'ora di riposo per la merenda (*luncheon*) e ricevono 120 dollari al mese. Però sono alloggiate in una serie di palazzine sommamente comode, costrutte espressamente dallo Stato in un parco adiacente al Ministero della Guerra, dove hanno l'ufficio. Per il fitto di una camera comodissima e ben mobiliata e con bagno caldo e freddo e sala di ricevimento in comune, con pianoforte, giochi, lawn tennis, ecc. pagano 20 dollari al mese. Per il vitto possono far uso del *mess* o sala da pranzo in comune per le donne impiegate dei Ministeri, dove possono avere due pasti giornalieri ottimi — e lo scrivente può attestarlo per esperienza personale — dietro pagamento di altri 25 dollari mensili. E così con 120 dollari di stipendio mensile e con 45 dollari di spesa per vitto e alloggio, entrambi veramente « comfortable », possono disporre ancora di 75 dollari per vestiti e piccole spese. Non si accenna ai risparmi, perchè purtroppo questa virtù è pochissimo sviluppata nelle giovani donne americane, e potrebbe dirsi anche in genere per tutti i lavoratori nati oltre Oceano.

Al riguardo anzi fa impressione a noi italiani la facilità con cui tutti spendono, tutti godono la vita, tutti lavorano intensamente, e si direbbe solo per divertirsi intensamente. Il vedere alla domenica nei dintorni di New York migliaia e migliaia di automobili, che portano operai e famiglie di piccoli impiegati a fare escursioni in campagna, è veramente impressionante. Come pure sorprende il fatto citato allo scrivente dall'Ingegnere Capo del Municipio di Pittsburg, che in una piccola miniera di carbone appartenente a quel Municipio, su 350 minatori ve ne sono ben 70 i quali vanno alla miniera e tornano a casa con la loro propria automobile.

Ed è impressionante assistere all'uscita degli operai dai grandi stabilimenti industriali di New York, Chicago, di Detroit o di Boston, e sopratutto dal grande cantiere navale di Hog Island, vicino a Filadelfia, dove sui 16,000 operai che vi lavorano, oltre un migliaio vanno a prendere la loro « Ford » dal *garage* provvisto dalla direzione del Cantiere e se ne tornano a casa, talora soli, spesso in tre o quattro,

che contribuiscono con la loro quota alle spese di esercizio della macchina.

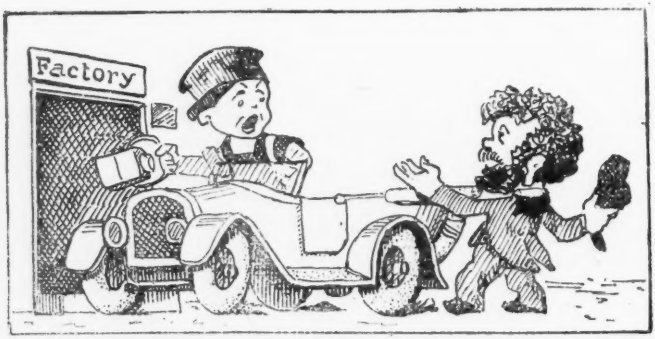
E chi accompagnasse questi operai alle loro case resterebbe, in generale, piacevolmente sorpreso dal grado di comodità e di benessere che vi regna attualmente, grazie appunto all'attivissimo lavoro che ferve in tutti gli stabilimenti e cantieri americani, lavoro che non vogliono vengano immigranti a compartirlo con loro e così potersi tenere tutto il beneficio.

Al riguardo è caratteristica questa caricatura apparsa nella Rivista *The Nation's Business*, che rappresenta un operaio il quale sta per scendere dalla propria automobile alla porta della *factory*, o stabilimento industriale in cui lavora. E la scritta sotto la caricatura dice: « la sorpresa di un agitatore straniero che cerca di convincere un operaio americano a rivoltarsi contro il sistema capitalistico che lo rende *schiavo* ».

E lo « schiavo » guarda sorpreso l'agitatore *mentre scende dalla propria automobile*.

La caricatura rappresenta la situazione attuale dei salarii ed il sentimento degli operai degli Stati Uniti.

LUIGI LUIGGI.



Un agitatore straniero che vuol convincere un operaio americano a rivoltarsi contro il capitalismo che lo fa " schiavo „ (Intanto lo " schiavo „ sta scendendo dalla propria automobile per andare al lavoro).

NOTIZIA LETTERARIA

Fasti triumphales populi romani, editi ed illustrati da Ettore Pais. Voll. 2 con incisioni nel testo e commento (Parte I: Testo e commento; Parte II: Appendici, indici e tavole). Roma, Dr. A. Nardecchia editore, 1920.

Noi fummo tra i primi ad annunziare, tempo fa, da queste stesse pagine, che Ettore Pais preparava un'edizione italiana dei *Fasti capitolini*. E, dei *Fasti Triumphales*, l'edizione è, ora, finalmente uscita.

Dei fasti trionfali — le liste marmoree dei grandi capitani di Roma che ebbero il trionfo, i cui frammenti esistenti furono scoperti nel Foro Romano verso la metà del secolo XVI ed ebbero ben presto, ed hanno, sede in Campidoglio, nella parete ricostruita da Michelangelo — non mancarono, a gara cogli stranieri, eminenti studiosi e illustratori italiani, da Bartolomeo Marliani, collaboratore di Gentile Delfini ch'ebbe la cura di riordinarli dopo la scoperta, a Carlo Sigonio, a Onofrio Panvinio, fino a Bartolomeo Borghesi. Ma dei moderni, ove se ne tolga, di passaggio, il Lanciani, nella sua *Storia degli scavi di Roma*, nessuno più aveva vòlto la mente all'insigne monumento della gloria di Roma.

Cosicchè — meraviglioso a dire — il merito e il vanto di tentate e ben condotte edizioni di esso era rimasto finora a stranieri; e precisamente all'« Accademia delle Scienze » di Berlino nel *Corpus inscriptionum latinarum* (*Acta Triumphorum*), fatto sotto la direzione del Mommsen, e al « Seminario archeologico epigrafico » della Università di Vienna, che ne affidava la cura a Giorgio Schoen (*G. Schoen, Capitol. Verzeichnis d. röm. Triumphe*. Wien, 1893).

È parso al Pais dovere civile — oltrechè esigenza imperiosa degli studi da lui compiuti — di provvedere all'edizione italiana; ma non già ad una più o meno variata e oziosa ripetizione, bensì a una revisisone a fondo, e a una più compiuta integrazione, assistite da una critica oculata, e dalla più esauriente possibile illustrazione storica.

La degna e grande fatica è ora compiuta. I suoi risultati sono tali che invertono totalmente il rapporto finora tenuto per fermo tra il monumento capitolino e la tradizione letteraria annalistica, e definitivamente sostituiscono all'autorità finora pressochè indiscussa dei *Fasti* — e per essi delle loro due edizioni tedesche — quella di questa loro correzione, integrazione e illustrazione; in maniera che chiunque da ora in poi vorrà trattare a fondo della storia di Roma non potrà attingere ed accedere ai fasti capitolini se non attraverso questa edizione italiana; il che vuol dire non soltanto che per risa-

lire a Roma antica si potrà e si dovrà, se Dio vuole, passare per Roma d'oggi; ma vuole anche dire che si potrà fare liberamente a meno di passare per le vie — come si sa, così spesso, cosparse di forche caudine — di Berlino e di Vienna...

E chiunque si metterà, da ora in poi, per questa via, che possiamo dunque chiamare, per doppia ragione, romana, troverà sul limitare di essa la dedica trionfale che, con profondo senso della sua patria antica e moderna, il Pais prepone a questi suoi due volumi trionfali. « Al glorioso esercito d'Italia, che sul Piave ed a Vittorio Veneto ha dimostrato i fasti di Roma antica », egli consacra infatti questa sua fatica, che è anche, così, una battaglia. Ettore Pais, stirpe di soldati, non è stato davvero assente o inerte, in questa ripresa italica che si designa all'avvenire col nome di Vittorio Veneto. E, se l'età non più giovane non gli ha consentito di prendere le armi dei suoi padri, egli ha potuto avere per sè la gloria e la fortuna di condurre in questi anni al massimo punto di rigoglio la sua vasta opera di storico di Roma — di cui già altra volta riferimmo, e di cui i due volumi odierni non sono che un tralcio — la quale, attraverso la documentata ricostruzione dei fatti politici e morali, e la formazione progressiva delle istituzioni romane, scaturisce dall'idea madre, che la storia della gente italiana, della sua unificazione nazionale e della sua missione ideale nel mondo, cominci non già dalle invasioni e fusioni delle stirpi germaniche bensì da Roma, e tutta si assolva nella storia dell'incivilimento peninsulare e mondiale romano. V'è in tutta quest'opera, come si vede, assai più di una trincea conquistata alla nostra nazione...

Ma a far nostra la storia che è nostra, e a togliere ad altri il monopolio di studi che la nostra supina acquiescenza aveva lasciato a poco a poco cadere in mani tedesche o francesi o inglesi, il Pais provvede anche promovendo, con l'aiuto di pochi ma buoni collaboratori e cooperatori, quali il suo egregio collega e condirettore F. Stella Maranca, e il benemerito bibliofilo ed editore Dr. A. Nardecchia, un doppio ordine di collezioni dotte.

Una collezione è di *Ricerche sulla Storia e sul Diritto Romano;* della quale sono stati pubblicati finora due volumi, del Pais stesso, di ricerche « Dalle guerre puniche a Cesare Augusto », ed un volume di Emanuele Ciaceri sui « Processi politici e relazioni internazionali » di Roma antica.

L'altra è di *Testi e Monumenti:* i *testi* si inizieranno con la prossima pubblicazione di A. Asconio Pediano, commentatore di Cicerone, dovuta al prof. Cesare Giarratano, a cui seguirà, dopo, l'edizione di Tito Livio, che sarà curata dal Pais stesso, in collaborazione col Giarratano; i *monumenti* s'iniziano con questi due volumi dei *Fasti Trionfali*, ai quali seguirà ben presto l'edizione e illustrazione dei *Fasti Consolari*, dei *Dittatori* e *Magistri equitum* e dei *censori*, cioè di tutti i fasti che, per essere incisi sulle pareti della Regia, vanno sotto il nome di Capitolini; a questi il Pais aggiungerà anche, ricavandole da altre fonti che non la Regia, le liste dei Pretori, Edili, Questori, Tribuni, di tutti i magistrati insomma del popolo romano. E tutto ciò gli darà modo di ricavare e ricostruire a fondo quella più esatta possibile cronologia romana di cui non esiste che qualche raro e insufficiente tentativo.

Si tratta, come si vede, anche dal punto di vista editoriale, di un'impresa di grandissima mole; e se ne può giudicare dal decoro e dallo splendore con cui sono editi questi volumi dei *Fasti Trionfali*, grandi volumi in 8° su carta filigranata, forniti di 21 tavole di splendide fotografie illustranti i 37 frammenti, preziosissime per gli studiosi, tanto più che dei fasti non si avevano finora che i disegni a mano del nostro Piranesi, e le pressochè inservibili riproduzioni di calchi pubblicate dall'editore viennese Schoen; edizioni, dunque, che sono motivo di onore e di orgoglio per la nazione; concepite ed eseguite con ogni cura, senza risparmio di mezzi e — nell'attuale momento editoriale — sicuramente con sacrificio, che possono soli spiegare i moventi ideali onde sono animati i benemeriti editori, il patriottismo, l'amore indefesso al grande passato, il cui rinato sentimento segnò sempre ogni nostra rinascita, e la cui ininterrotta comunione può sola farci veramente vivi e grandi nel mondo.

*
* *

Le due edizioni già esistenti dei *Fasti Trionfali*, la tedesca e l'austriaca, sono indubbiamente due edizioni esatte, sopratutto per quel che riguarda i frammenti esistenti di essi; ma, in primo luogo, esse sono imperfette dal punto di vista della ricostruzione e integrazione delle lacune, circa le quali l'editore viennese indica le testimonianze precipue degli antichi, mentre l'edizione mommseniana limita la ricostruzione solamente ai casi di righe interrotte. In secondo luogo, poi, l'una e l'altra edizione non recano alcun commento, non discutono il valore storico del monumento, nè nelle parti esistenti nè in quelle di ricostruzione, tralasciando del tutto la illustrazione storico-politica dei fatti cui esso si riferisce.

L'edizione paisiana fa a fondo tutte queste cose. Essa ricostruisce con l'aiuto dei testi tutte le parti mancanti; con la comparazione del monumento ai testi della tradizione letteraria annalistica, controlla e rivede le parti esistenti; e, trionfo per trionfo, tutto commenta e discute largamente; offre, nelle appendici del secondo volume, una serie di trattazioni e dimostrazioni connesse con l'argomento, utilizzando un'infinità di materiale dall'autore trovato, e che nessuno finora aveva visto; nella lunga introduzione poi, che è premessa all'edizione, il Pais esamina i *Fasti* rispetto all'autenticità e al valore delle notizie di cui serbano ricordo, e trae occasione per una compiuta trattazione sul trionfo romano, sul suo valore, sulla sua portata, sulle sue origini costumanze, sulle sue norme e sul suo giure, sul significato complessivo che da esso risulta rispetto alla storia di Roma antica; trattazione tanto più preziosa in quanto finora non si aveva sull'argomento quasi nulla di più che l'articolo del Cagnat nel *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* del Daremberg e Saglio.

Per quel che riguarda le lacune, indubbiamente, la proporzione tra i frammenti ora esistenti dei *Fasti Trionfali* e le parti non pervenuteci è accuratamente studiata dagli editori del *Corpus inscriptionum latinarum*, ed è anche graficamente espressa nelle tavole aggiunte a quel volume (1°). Ma il riscontro che il Pais, a mano a mano, ha fatto degli spazi, lo ha persuaso che alcuni dati ivi rac-

colti sono dubbi, e in parte errati. Egli provvide allora a fare un nuovo e più preciso riscontro; e a tal fine si è associata l'opera solerte dell'ingegnere Odoardo Dall'Olio, che, esaminando sotto la sua guida, sul luogo, accuratamente, il monumento turbato ora anche da erronee collocazioni, e studiando la proporzione e disposizione dei massi, e tenendo conto dei punti in cui, per ragione cronologica dal Pais indicatagli, i frammenti a noi pervenuti dovevano trovarsi, è giunto ai risultati offerti negli specchietti da lui compilati (appendice II, *Misurazioni della parete in cui sono incisi i fasti trionfali*) e alla determinazione metrica del numero di linee appartenenti alle lacune tra i frammenti a noi pervenuti; esame tutto che il lettore ha modo di riscontrare, nella sua esattezza, nelle zincotipie e nelle tavole litografate che accompagnano la pubblicazione, e che costituiscono la prima buona riproduzione fatta finora su accurate fotografie del monumento.

Le induzioni del Pais fatte sul semplice studio dei testi furono confermate dall'oggettivo esame del Dall'Olio, le cui misurazioni (da lui stesso esposte in una breve relazione inclusa nel volume) correggono così gli errori in cui erano caduti gli editori precedenti.

Nel commento analitico die singoli fasti il Pais supplisce le parti mancanti con l'indicazione di quei trionfi che sono esplicitamente attestati dalla tradizione letteraria; nell'appendice I (*lacune e supplementi nei « fasti trionfali » della Regia*) porge quelle altre indicazioni letterarie o monumentali le quali, sebbene accennino solo a vittorie, porgono tuttavia modo di formulare ipotesi più o meno probabile, quali possano essere stati i successi militari che abbiano dato luogo a trionfi registrati in parti ora mancanti dei fasti della Regia. Espone quali siano gli spazi che, data la lunghezza dei pilastri della Regia e l'estensione dei singoli frammenti, risultano disponibili per i supplementi; di regola, e a parte lievissime e non misurabili variazioni di interlinee che in lunga lacuna possono spostare il calcolo di una o due linee in più o in meno, ogni trionfo occupa due linee, meno frequentemente tre; qualche volta anche una sola. Infine bisogna notare che vi furono gesta militari esimie che, per varie ragioni o intrighi, non ebbero trionfo nè ovazione, mentre altre mediocri, sì. Qualche nome, poi, come quello di L. Cornelio Dolabella, era stato abraso e poi daccapo inciso. Non sarebbe da meravigliare che nuove scoperte di frammenti ci rivelassero nuovi trionfatori di cui la tradizione letteraria tace.

Circa il valore del monumento, il problema coincide per il Pais con tutto il problema stesso della tradizione storica romana. Per il periodo pregallico, cioè, tutto è discutibile e incerto. Livio dice che i più vetusti documenti perirono nell'incendio gallico, e dalla partenza dei Galli fa cominciare il periodo meno incerto della storia nazionale. Ma, anche per il periodo postgallico, gravi sono le divergenze tra i Fasti e, per esempio, Livio. Accade che, mentre si crederebbe che, accostandosi ad età più vicine e del tutto storiche, l'autenticità dovesse aumentare, non è del tutto così; e, al contrario, fra la grande copia di memorie domestiche e di materiali storici, l'incertezza e la difficoltà di trovare il vero crescono. È soltanto dopo le guerre Sannitiche e dopo quella di Pirro, che ne è in certo modo come l'epilogo, che si comincia a camminare su terreno più sodo.

E allora, per questo periodo, il problema dei Fasti è questo: è completo l'elenco?

La risposta a questo quesito non potrebbe essere intelleggibile ai lettori se, a questo punto, non rendessimo loro conto della totale inversione che dalle indagini del Pais risulta alla teoria finora universalmente ammessa circa l'origine e la formazione dei *Fasti*, nè soltanto di quelli trionfali, ma di tutti i fasti che vanno sotto il nome di capitolini. Ai Fasti capitolini — trionfali, consolari, dittatorî, censorî — si rimettevano finora pressochè inappellabilmente gli studiosi, ritenendoli copie di antiche liste di trionfatori e di magistrati, custodite da tempi assai vetusti nella Regia, pubblica sede dei Pontefici al Foro Romano, e cioè le famose *tabulae* dei Pontefici, alle quali gli annalisti romani avrebbero attinto. Ora, gli studi e le comparazioni del Pais invece conducono proprio all'opposto, cioè all'inversione totale di questo rapporto tra i Fasti e gli Annalisti romani.

Come comprova, infatti, non solo il fatto che orali furono sempre, nei primi tempi, le leggi, le transazioni, le contrattazioni, le tradizioni magistraturali dei Quiriti, ma anche il ragionamento che la teoria della più vetusta esistenza e preesistenza delle liste presupporrebbe che i Quiriti avessero fin dai primi secoli della città un chiaro concetto dei destini storici cui essa era chiamata — mentre è più razionale supporre che solo quando essa assurse a stato potente abbia inteso il bisogno di rintracciare e tramandare le proprie origini — il Pais afferma che, nonchè avere gli annalisti attinto dai *Fasti*, sono stati appunto i Fasti desunti dagli scrittori; e che, insomma, l'erudito o gli eruditi i quali, sulla fine della Repubblica, compilarono le liste da incidere sul marmo, attinsero alle scritture degli annalisti dell'ultimo periodo, e non già alle *tabulae* — se pur v'erano — cui avrebbero attinto gli antichissimi, *tabulae* che, fra l'altro, erano andate perite nei molti incendi della Regia, oltre a quello gallico. Precisamente, i fasti consolari, incisi sulla superficie piana della parete esterna della Regia, sono — secondo osservazioni del Borghesi — posteriori alla battaglia di Azio, anzi, secondo plausibili ragioni, presso a poco del 36° anno, in cui Gneo Domizio ricostruì l'edificio; i fasti trionfali, poi, che ebbero posto nei quattro pilastri della parete, sono incisioni di qualche anno più tardi, cioè probabilmente — secondo l'ipotesi dello Hirschfeld — dell'anno 12, nel quale Augusto, divenuto dopo la morte di Emilio Lepido, Pontefico Massimo, abbellì la Regia.

Ciò posto, possiamo ora rispondere alla domanda se l'elenco dei trionfi, tale quali fu inciso, possa considerarsi completo.

La risposta del Pais, prospettata nella introduzione, e appoggiata e documentata da apposite appendici, è negativa. Quali possono essere state le cause dei non pochi silenzi e delle discrepanze fra il monumento e l'annalistica? In primo luogo, e sopratutto per la età più vetusta, il redattore dei Fasti si limitò a trionfi ricordati da certi dati annalisti; per le età più recenti le spiegazioni sono varie: principale, la distinzione da fare tra *Trionfi urbani* — che il redattore registrò — e *Trionfi albani* che, perchè meno importanti, escluse quasi sempre, tranne rarissime eccezioni, dalla sua registra-

zione. Da un complesso di dati sicuri risulta infatti che, quando un generale romano non riusciva ad ottenere il trionfo dal Senato o dal popolo, ne celebrava uno di sua iniziativa e a sue spese sulla vetta del Monte Albano; era una cerimonia tradizionalmente connessa con le feste annuali in onore di Giove Laziare e che, anche in grazia dei contingenti di *nomen latinum* portati seco da ogni generale, i generali romani avevano ripreso, in territorio di *loro imperio*, su cui nè il Senato nè il popolo potevano loro fare opposizione al trionfo. Altre volte, il redattore dei *Fasti* può aver trascurato alcuni trionfi nominati da annalisti, o perchè celebrati contro la volontà stessa del Senato — esempio il trionfo di Appio Claudio nel 264, per la spedizione in Sicilia — o contro quella dei tribuni, o per altra cagione. Sotto costante silenzio, poi, sono passate le *ovazioni*, o trionfi minori, che si concedevano per successi ottenuti piuttosto con le armi diplomatiche della persuasione, che con le armi vere e proprie.

Nella dotta introduzione, il Pais prosegue studiando tutte le cerimonie e le modalità che accompagnavano il trionfo, e ricostruendo tutto lo *jus triumphandi*. Determina quali cerimonie risalgano ai tempi più antichi, come quella del cocchio trionfale e del *fascino* per allontanare l'invidia, la libertà dei motteggi e delle lodi dei militi, l'uccisione di bianchi tori — mentre quella delle pecore, *oves*, era riservata alle *ovazioni* — risale alle origini, e segue lo svolgimento del trionfo, che è connesso con lo sviluppo sia materiale che etico del popolo romano.

Per quel che riguarda lo sviluppo materiale, importantissima è la parte relativa ai donativi e le prede di guerra, che è poi ripresa e trattata a fondo in un'appendice apposita, che costituisce un tentativo capace di aprire un largo orizzonte a chi vorrà un giorno studiare tutti i problemi relativi alla storia economica e finanziaria del mondo romano. Possediamo in proposito dati finora assai imperfetti. « Il progresso di studi economici e statistici moderni, e il fatto che da queste discipline si sono ricavate date norme per misurare l'entità di varie serie di fenomeni, ha indotto più di un cultore dell'antichità classica ad applicare analoghi criteri alla ricostruzione della storia economica finanziaria dello stato greco e romano. Sono sorti così lavori, pregevoli in qualche caso, nei quali — talora su qualche dato statistico, ma più spesso in base a malsicure integrazioni — si è mirato a ricostruire la distribuzione della ricchezza, il valore delle derrate, l'incremento della popolazione e via di seguito. Per la storia di alcuni stati Elleni tali tentativi hanno talvolta condotto a qualcosa di utile e degno della maggior considerazione. Non così rispetto al mondo romano, per cui non si son fatte che integrazioni troppo generiche, malsicure, fantastiche. Tutti questi tentativi occorre mettere da parte, decisamente, da chi, con seria preparazione filologica e con sicuro possesso del metodo statistico, si proponga di studiare i complessi fenomeni della vita economica e finanziaria del mondo romano ». Le conclusioni oneste e controllate alle quali il Pais nel suo lungo studio crede di poter arrivare, raccogliendo i dati in cui si è imbattuto nello studiare i problemi relativi ai trionfi romani e alle prede di guerra e donativi militari che li accompagnavano, sono: che i dati della tradizione letteraria rispetto alla introduzione dei metalli preziosi nell'erario in doni, e

alla suppellettile aurea depositata nel tempio di Giove Capitolino sono preziosi, ma non bastano a ricostruire la storia del tesoro romano. « Tuttavia se, rinunziando a contorni troppo precisi, ci contentiamo di linee generali, con l'aiuto dei dati dei trionfi romani e delle indicazioni relative ai depositi fatti più volte nell'erario e nei templi, si può avere un'idea approssimativa dell'enorme cumulo di denaro e di metallo prezioso che a Roma giunse in primo luogo dall'oriente greco e dalla Macedonia, dalla valle del Po, infine dalle ricchissime Gallie.

« Giungiamo poi a meglio spiegare la storia della milizia romana che, formata ancora nel IV secolo da cittadini che muovevano alla guerra con proprie armature e a proprie spese, si trasformò sempre più in esercito ove preponderavano le classi meno agiate, che si davano alle armi per la speranza di lauti guadagni, o per il possesso di un lotto di terra in una Colonia, e più ancora per un più o meno vistoso donativo in denaro ».

Circa lo sviluppo etico del popolo romano, esso si desume passo passo, attraverso la storia dei trionfi, cui erano connesse nei primi tempi cerimonie di riverberi sanguigni — come lo sgozzamento dei nemici vinti — fino a venire ai tempi, in cui, al contatto con l'oriente greco, dopo l'intervento romano in Campania, la gente che da prima aveva mostrato animo tanto fiero nel reprimere nemici spesso più barbari di lei, non ebbe a mutar natura quando seppe dimostrarsi capace di applicare a tutte le regioni bagnate dal Mediterraneo le arti benefiche della pace, e, con i grandi moralisti e giuristi dell'impero, seppe diffondere principî eterni che il mondo non ha ancora superato.

Lo *jus triumphandi*, inoltre, trova nella introduzione del Pais una trattazione quale finora non esisteva. Le condizioni per ottenere il trionfo: cioè l'avere distrutto in battaglia campale, *una acie*, almeno cinquemila nemici; l'avere ricondotto incolume in patria l'esercito (condizione poi abbandonata, per materiale impossibilità e ridotta a una semplice rappresentanza) e l'avere allargato i confini dell'impero (condizione anch'essa poi derogata quando Roma cominciò a considerare come un pericolo l'eccessivo allargamento); l'acclamazione ad *imperator;* la richiesta del trionfo e le relazioni al Senato dei successi ottenuti; le frequenti falsità di tali relazioni e conseguente controllo di sue *legati senatorii* a fianco del generale; i rapporti fra Senato e popolo nella concessione del trionfo; le ragioni personali e gentilizie che spesso facilitavano la concessione del trionfo; le costanti esclusioni da tale concessione, come quella per i generali vincitori di guerre servili (vittorie che erano sproporzionate alla dignità e all'orgoglio del popolo romano), e per i successi ottenuti con le male arti e con gli inganni (l'avvelenamento delle acque fatto da Licinio Crasso Muciano nella spedizione contro Aristonico, 131 a. C., destò scandalo e fu contrapposta all'antica onestà delle armi romane); tutte queste, e altre, sono le tappe della nuova quanto ricca e feconda escursione storica e giuridica di Ettore Pais.

L'ultima parte della trattazione si riferisce alla statistica dei trionfi celebrati sui vari popoli d'Italia, i Sabini, i Volsci, gli Equi, gli Etruschi, i Sanniti e i Galli. Il massimo numero dei trionfi è su

questi due ultimi, con cui la questione fu spesso di vita e di morte; mancanza assoluta di trionfi è sulla gentile popolazione veneta, con cui Roma mantenne sempre amichevoli relazioni. Segue poi la statistica dei trionfi sui vari popoli fuori d'Italia. Il maggior numero è sugli Spagnuoli, sui Macedoni — *seminarium triumphorum*, li chiamò Cicerone — sui Sardi, sugli Illirici. Uno è sui Germani — checchè ne abbiano detto i dotti tedeschi che hanno preteso doversi leggere *Gaesati* invece del *Germani* dei Fasti; ma il Pais dimostra loro, con copia d'argomenti, non solo l'insussistenza della falsificazione, ma anche *ad abundantiam*, l'identità storico-etimologica della parola stessa... Quasi niente trionfi sugli orientali. Le guerre di Cartagine e di Macedonia avevano ingoiato troppo sangue e stancato Roma; cresceva l'aspirazione al riposo e la tendenza a limitare l'allargamento ulteriore dei confini, denunziato sempre più come un pericolo: questa tendenza, che era favorita anche dal cresciuto ceto dei capitalisti e *negotiatores*, fece sì che Roma evitò il più possibile le troppe beghe con gli orientali; la cui troppo fiacca resistenza, del resto, diede anche scarse occasioni di trionfo. La sorte dell'Egitto, che, da Cesare a Cesare Augusto, non fu mai ridotto a provincia e rimase Stato a sè — della Corona, come si direbbe oggi — anche dopo che Augusto lo ebbe trionfato, fu l'esempio prototipo di questa tendenza finale, in cui culminava la storia di Roma, intesa ormai, dopo l'êra delle conquiste, a quella dell'incivilimento mondiale sotto l'egida della *immensa romanae pacis maiestas*.

GIUSEPPE PIAZZA.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Non sia detto che Milano si avvicini inoperosa alla gran solennità nazionale della commemorazione del VI centenario della morte di Dante. Fra le notizie che si può comiciar a mandar fuori c'è la preparazione di due bei volumi danteschi: l'editore Hoepli infatti licenzierà presto al pubblico, nel primo di essi, in carta Oxford, a labbri dorati, rilegato in pelle, con fregi pure in oro, la *Divina Commedia*, col commento dello Scartazzini già ben noto, ed ora alla sua ottava edizione, rifusa e nuovamente ampliata e corretta da G. Vandelli, insieme col *Rimario perfezionato* del Polacco. Nell'altro volume, di pari eleganza, si avrà una novella edizione della *Vita Nuova*, col commento di Michele Scherillo, e inoltre, novità più interessante, vi apparirà primamente il *Canzoniere* di Dante, commentato ancora dallo stesso Scherillo

— Dalle notizie che ci pervengono sul futuro triennio comico 1921-1924 rileviamo che agiranno molte nuove compagnie drammatiche. Dalla Virgilio Talli usciranno i migliori elementi, come la Melato, il Betrone, il Marcacci. Nondimeno il Talli da quel che gli rimarrà troverà materiale per formare due nuove compagnie: la Talli I e la Talli II. Annibale Betrone formerà una nuova compagnia, avendo a sua prima attrice Giannina Chiantoni-Sabbatini. Maria Melato avrà suoi compagni Piperno, Sabatini e Marcacci, il quali si prefiggono un grandioso programma. Dario Niccodemi dirigerà una compagnia con la Vergani, il Cimarra, il Borghese e l'Almirante e metterà in iscena molte novità di giovani autori. Avremo una compagnia Dora Migliori-Menichelli con Barghetti, la quale svolgerà un repertorio comico. Una compagnia di genere comico formerà anche Armando Rossi con la sua figlia Andreina ed, a quanto pare, con Ernesto Ferrero.

— Al Museo d'Aquileia sono stati restituiti gli ori, le ambre, le monete, i vetri che erano esulati a Vienna nel marzo 1915 e per varie vicende erano finiti nientemeno che in Bucovina. Le preziose collane sono state reintegrate quasi al completo. Anche all'Istria sono state restituite notevoli ricchezze artistiche. Tra le altre la famosa *Madonna del Sassoferrato* conservata nella sacrestia della chiesa di San Francesco a Pirano e dai Padri francescani portata a Cherso durante la guerra. Al tesoro della Chiesa collegiata di Rovigno vennero restituiti tre pregevolissimi pezzi d'oreficeria sacra; il reliquario di Santa Eufemia, un calice della fine del Quattrocento, un ostensorio del secolo XVIII, tutti in argento dorato e d'arte veneziana.

— A Firenze, è stato rubato alla Locanda dei Fratelli Bruschi, posta in via Brocchi, una magnifica Madonna di scuola giottesca, che si trovava in una sala. Il quadro rubato rappresentava la Vergine col bambino circondata da Santi.

— Il Sottosegretario delle Belle Arti ha molto saggiamente diffidato una cooperativa che intendeva costruire sul Monte Mario a Roma a non imprendere tali costruzioni perchè di danno alla prospettiva della Villa Mellini e della Chiesa della Madonna del Rosario. Il divieto si fonda sulla legge 23 giugno 1912, che estende e specifica la portata della legge fondamentale 20 giugno 1909 per la protezione delle cose d'arte e d'interesse storico. Infatti la legge del 1912 dispone che nei luoghi nei quali si trovino ville, parchi, giardini, che abbiano interesse storico o artistico, nei casi di nuove costruzioni, ricostruzioni, attuazioni di piani regolari, possono essere prescritte dall'auto-

rità governativa le distanze, le misure e le altre norme necessarie, affinchè le nuove opere non danneggino la prospettiva e la luce richiesta.

— Il Consiglio Comunale di Bologna ha approvato la maggiore spesa di lire 580 mila per l'erezione del monumento a Giosuè Carducci, accanto alla casa ove egli abitò. La richiesta per il maggior costo del materiale era stata presentata dallo scultore Bistolfi.

— Si è spento nei giorni scorsi a Lavagna il pittore Gaetano Previati. Ricordiamo fra le sue migliori opere: *Il Calvario, I Re Magi, Cristo, Via Crucis*. Lascia anche tre volumi di tecnica pittorica. Era nato a Ferrara il 31 agosto 1852. Ora si annuncia che, sotto l'alto patronato della direzione generale per le Antichità e Belle Arti, si pubblicherà tra breve un volume monumentale che riprodurrà tutta l'opera di Gaetano Previati contenendo, tra l'altro, uno scritto sull'opera e lo spirito del grande pittore ferrarese, dovuto a Gabriele D'Annunzio. Il volume riuscirà anche una glorificazione dell'arte italiana del libro, composto per pubblica sottoscrizione. Vi hanno concorso le biblioteche, i musei, anche stranieri, ed i più bei nomi dell'aristocrazia italiana.

— Il prof. Giuseppe Cimbali ha pubblicato, presso la Casa editrice romana « Athenaeum », un secondo volume sulla riforma ferroviaria col titolo: *Ancora contro l'autonomia ferroviaria e per l'istituzione del Ministero delle Ferrovie* Il primo volume (*Per l'istituzione del Ministero delle Ferrovie*) edito, nel 1912, dall'Unione Tipografica Torinese, conteneva gli scritti del sessennio 1906-11. Col recente discorso al Senato il Presidente del Consiglio, on. Giolitti, ha dato il suo assenso alla riforma.

I Canti di Giacomo Leopardi, a cura di LADISLAS KULCZYCKI Vol. I. — Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1920.

Dopo i commenti assai pregevoli alle poesie del sommo Recanatese del Sesler, dello Straccali, dal Tambara, dello Scherillo e di altri, pare un po' azzardato mandar fuori oggi un nuovo commento. Ma le *noterelle*, come l'A. chiama modestamente le sue chiose, non hanno altra pretesa che quella di riuscire utili alla gioventù studiosa, e, sotto questo aspetto, noi possiamo dar lode al novissimo commentatore.

Il nemico del canto, romanzo di PASQUALE DE LUCA. — Milano, Casa editrice " Varietas ".

Il nemico del canto è l'amore; e la tela che il noto romanziere napoletano svolge in questo suo nuovo lavoro è delle più genialmente interessanti e suggestive. Accurato lo studio dell'ambiente; penetrante quello dell'anima dei personaggi, che vivono di una vita tutta loro propria; fresco lo stile che assume spesso atteggiamenti di una singolare efficacia. Anche l'argomento esce dall'ordinario; e questo *Nemico del Canto* è certo una delle cose migliori del De Luca che ha una produzione letteraria quant'altra mai varia e attraente: romanzi e novelle, teatro, opere storiche e d'arte.

Odissea, versione metrica italiana di MARINO DE SZOMBATHELY. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1920.

Questo bel volumetto non contiene, tradotti in esametri italiani, che i primi dodici canti dell'« Odissea »; gli altri sono in preparazione. Lo Szombathely, con bell'ardimento e buona conoscenza dell'arte di tradurre, presenta questa sua nobilissima fatica in gara con quegli altri poeti che furono in verità grandissimi nel medesimo arringo: il Monti, il Pindemonte, il Maspero, e fra i modernissimi, il Pascoli. Anzi il novello traduttore appunta al Pascoli di aver usato esclusivamente un esametro tutto di dattili, traducendo; mentr'egli alterna dattili e spondei, e questi con quelli, tentando così di dare più varietà a questo metro barbaro, accoppiando ora settenari ed ottonari, ora settenari e novenari, ottonari soli, e ottonari e novenari. Inoltre lo Szombathely vuole evitar la pecca, a dir suo, d'altri traduttori di usar vocaboli ricercati, costrutti studiati, circonlocuzioni diluite, ecc. ecc., in contrasto con la popolarità e la spontaneità del testo greco. Ma chi volesse applicar troppo rigidamente questi criteri non rischia forse di far perdere alla veste italiana della poesia greca, quello che è proprio della poesia nostra? Del resto il nostro traduttore dimostra sentimento poetico, e però l'opera sua anche là dov'è più letterale nei rispetti del testo, ha sapor d'arte degno d'essere rilevato ed apprezzato.

FRANCIA

Nei giorni scorsi è stato inaugurato nel giardino del Lussemburgo a Parigi — a cura di un Comitato di cui presidente era E. Champion — un monumento a Stendhal. Parlarono tra gli altri Paul Bourget, che, come è noto, fu uno dei primi a far risorgere in Francia verso il 1882 l'ammirazione per Henri Beyle.

— Si è spento a Cannes l'illustre scienziato Armand Gautier. Allievo del Wurtz, uno dei propagatori della teoria atomica, poi successore di lui nella cattedra di chimica medica, Armand Gautier contribuì moltissimo al progresso della chimica pura come all'applicazione di essa all'igiene ed alla medicina, come alla conoscenza dei fenomeni biologici. Si debbono a lui molte interessanti scoperte. Era nato a Narbona il 23 settembre 1837.

— È morto a Parigi lo scultore Alfredo Renoir. Aveva 71 anno. Lascia alcuni monumenti e molti busti. Nelle esposizioni del 1889 e del 1900 aveva ottenuto medaglie d'oro.

— Il *Grand prix de Rome* per la musica è stato assegnato all'unanimità a una donna, la signorina Margherita Canal, figlia e nepote di eccellenti musici.

— La *Revue des études napoléoniennes* annuncia che il 5 maggio 1921 sarà commemorata la morte di Napoleone. Il Comitato di questo centenario, di cui la Rivista è l'organo, prepara per l'anno prossimo, oltre una serie di esposizioni, conferenze e cerimonie, un Congresso storico internazionale, nel quale le istituzioni di Napoleone saranno studiate dal punto di vista della loro evoluzione e del loro adattamento ai bisogni dei tempi moderni. Esso avverte che la celebrazione di questo centenario non avrà nessun carattere politico. Il presidente del Comitato d'onore è il maresciallo Foch. Ne fa parte pure il nostro generalissimo Diaz. L'Italia, la Spagna, la Polonia, la Grecia parteciperanno alla commemorazione.

— L'*Excelsior* pubblicherà prossimamente un romanzo scritto da Sarah Bernhardt. Si intitolerà *La Petite Idole*.

ITALIA ALL'ESTERO

Dal 1° novembre al 25 dicembre 1920, avrà luogo a Stoccolma una esposizione italiana d'arte industriale decorativa e moderna. Le merci destinate a quella esposizione usufruiranno dei ribassi previsti dalla concessione speciale I, con l'osservanza delle relative norme e condizioni. I trasporti saranno diretti a Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli e Palermo per il proseguimento via mare. I termini di tempo per poter fruire dei ribassi sono fissati: per l'andata dal 15 luglio al 30 novembre 1920, per il ritorno dal 25 dicembre 1920 al 25 maggio 1921.

— La signora Trevelyan ha pubblicato una *Short History of the Italian People*. Essa si è decisa a intraprendere questo lavoro dopo aver invano cercato un manuale inglese per insegnare la storia italiana nelle scuole della Gran Bretagna.

— Il giorno 16 luglio l'illustre prof. sen. Giulio Fano ha tenuto al Congresso internazionale dei fisiologi in Parigi il discorso inaugurale sul tema: *Volontà e inibizione*, che ottenne un vero e grande successo. Nel successivo ricevimento ufficiale alla Sorbona il Ministro della pubblica istruzione francese presentò personalmente al prof. Fano le insegne di ufficiale della Legion d'Onore con parole assai lusinghiere per la scienza italiana e per l'Italia augurando che anche questa occasione valga a rinsaldare sempre più i legami di amicizia fra le due nazioni.

— Presenti i sovrani inglesi, è stato rappresentato con ottimo successo alla « Royal Opera House » di Londra, il trittico di Puccini: *Il tabarro, Suor Angelica* e *Gianni Schicchi*.

— Per l'iniziativa del Kedive verrà istituito nell'Egitto un Conservatorio musicale sotto la direzione di maestri italiani.

CONCORSI

La Croce Rossa Italiana ha bandito un concorso per un libro d'igiene ad uso delle classi popolari allo scopo di diffondere delle cognizioni di igiene necessarie alla vita sana, forte ed operosa. Per il lavoro che risponderà meglio alle condizioni stabilite dal concorso, la Croce Rossa assegna un premio di lire

cinquemila che verrà aggiudicato da apposita Commissione. Il concorso scade il giorno 30 giugno 1921.

— La Croce Rossa ha parimente bandito un concorso nazionale per un libro d'igiene e di assistenza sociale, ad uso delle scuole medie. Il libro dovrà avere non più di dieci fogli di stampa formato in 8°. Al miglior lavoro sarà assegnato un premio di lire cinquemila. Il concorso scade il 30 giugno 1921.

— Il concorso per il monumento ai ferrovieri caduti in guerra è stato vinto da Arturo Dazzi.

— Il Comune di Roma ha bandito un concorso nazionale per il disegno di un ponte sul Tevere che dovrà sorgere in Roma nel quartiere Flaminio. Il primo premio al vincitore del concorso è di L. 8000. Vi è pure un secondo premio di L. 2000. I disegni costituenti lo schema costruttivo si trovano presso l'archivio generale del Comune (Ufficio I). Il concorso scade il 21 ottobre. La Commissione giudicatrice sarà costituita dal Sindaco di Roma e da nove membri.

— La Segreteria dell'Esposizione di Belle Arti che avrà luogo in Roma per il Cinquantenario di Roma Capitale, fa noto che per secondare l'interessamento che gli artisti di tutta Italia hanno preso alla Mostra, la quale si annuncia di carattere eccezionale, si è stabilito di prorogare la data di notifica delle opere, già stabilita per il 15 luglio, a tutto il 30 agosto. Conseguentemente anche la data di arrivo delle opere al Palazzo dell'Esposizione (Via Nazionale) è prorogata al 15 di ottobre.

— Il Circolo Artistico di Catania, aderendo a numerose richieste di studiosi, ha deliberato di protrarre al 31 maggio 1921 la data di scadenza del concorso per uno studio su Giovanni Verga. Il premio è di 2000 e non di 200 lire, come fu erroneamente stampato nel dare annuncio di questo concorso.

— Il Municipio di Bologna ha aperto il concorso al Premio Curlandese dovuto quest'anno, per ragioni di turno, alla pittura. I concorrenti dovranno trattare il seguente tema: « Bimbo sulla spiaggia ». Il lato minore del quadro dovrà avere la misura di un metro. Scadenza, 15 dicembre 1920.

VARIE.

Il poeta czeco Adolfo Heyduk compì nei giorni scorsi il suo 85° anno. Questo anniversario fu celebrato come una festa nazionale. Il presidente Masaryk, accompagnato da ministri, si recò in persona nella piccola città di Pisek, in Boemia, ove Heyduk fu professore e dove risiede, per portargli le felicitazioni e i voti della nazione risuscitata.

— Henry Cochin ha presentato recentemente all'Accademia delle Iscrizioni di Parigi un manoscritto del secolo XIV su una polemica franco-italiana, l'autore del quale espone una serie di proteste contro il Petrarca che, come è noto, trattava i francesi da barbari. « Barbari! », esclamò sdegnosamente il Cochin. « Siamo invece tanto socievoli e tanto ospitali che gli italiani vengono da noi per stabilirsi e per fare fortuna... Se ci avventuriamo a domandare a Roma qualche onorificenza, essa ci costa assai cara ». La lettura del manoscritto, considerate le relazioni franco-italiane, ha provocato un vivo interessamento tra i soci dell'Accademia.

— Alla stessa Accademia il sig. Bailles ha fatto una comunicazione sui graffiti di Tebe. Non se ne conoscevano che 130. Ma l'autore parla di ben 2000, tra i quali ha trovato singolari indicazioni sul turismo nell'Egitto all'epoca gallo-romana. Andavano là, come si va adesso, artisti, scienziati, poeti, professori, filosofi... Sulle pietre delle tombe reali si scrivevano le riflessioni di viaggio: gravi, leggere, melense, tali e quali, insomma, il turismo ispira ancora nei tempi nostri.

— I medici finlandesi hanno messo a disposizione dei colleghi tedeschi 80,000 marchi per scopi di ricerche scientifiche. Altre somme sono annunciate da parte di medici olandesi.

— Il Governo austriaco ha organizzato al castello del Belvedere l'esposizione di una parte della splendida collezione di tappezzerie dell'ex casa imperiale. Nella ricchissima collezione che vanta oltre 900 capolavori è oggetto di ammirazione vivissima un tappeto orientale rappresentante un soggetto di caccia: si tratta di un tappeto persiano costruito su una sola pezza nel secolo XVI e tessuto in seta, argento e oro, dono del Zar Pietro il Grande alla corte di Vienna.

INDICE DEL VOLUME CCVII

(SERIE VI — 1920)

Fascicolo 1159 — 1° Luglio 1920

Intorno alla storia della critica dantesca — BENEDETTO CROCE, Ministro della Pubblica Istruzione . . . . . *Pag.* 3
Il carteggio Nigra-Cavour — ALESSANDRO LUZIO 22
Per la lingua d'Italia — MANFREDI PORENA 43
Versi — ANGIOLO SILVIO NOVARO 55
Tra i monti - Novella - I — ADA PETTINI 58
Torniamo alla terra - Il latifondo a coltura estensiva — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 72
Politica interna — Le agitazioni estreme - Il mercato monetario - Il caro-vivere — *** 81
Notizia letteraria: « Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana » — G. F. GOBBI 85
Tra libri e riviste — Carillon - La poesia catalana - La spedizione ai Dardanelli - Caterina de' Medici - La fonte di un sonetto del Carducci - In libreria — NEMI 90
Notizie e recenti pubblicazioni 97

Fascicolo 1160 — 16 Luglio 1920.

Un uomo di Stato del Rinascimento: Gli ultimi anni di Gioviano Pontano — MICHELE SCHERILLO . . . . . *Pag.* 101
L'« orezza » dantesca — ISIDORO DEL LUNGO, senatore 118
Il tempio di Vacuna - Dai « Carmina » di Giovanni Pascoli — ADOLFO GANDIGLIO 125
Il teatro di Giovanni Verga — CESARE LEVI 141
Tra i monti - Novella - II (*Fine*) — ADA PETTINI 148
Le condizioni e gli istituti idonei alla floridezza della piccola proprietà — LUIGI LUZZATTI, deputato, ministro di Stato 161
Come difendere la patria? — FORTUNATO MARAZZI 165
L'accordo italo-franco-britannico e l'« hinterland » eritreo — LUIGI FERRARIS 172
Tecnicismo — GIACOMO BONI 179
I trasporti ferroviari e marittimi nel dopo-guerra — OTTAVIO VIGLIONE 183
Notizie letterarie: « Il libro di Mara » - « Fuochi di primavera » — EMILIO BODRERO 188
Libri e recenti pubblicazioni 195

Fascicolo 1161 — 1° Agosto 1920.

Preludi e speranze della Società delle Nazioni — ACHILLE LORIA, senatore . . . . . *Pag.* 197
Raffaello nei moderni poeti stranieri — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore 209
Lunarò, pittore... - Novella — MARIA MESSINA 225
Versi d'amore — FRANCESCO GAETA 232
L'ultima donna dei Cesari: l'Imperatrice Eugenia di Montijo — UMBERTO SILVAGNI 234
Plotino — ADRIANO TILGHER 253
Caporetto - La decisione della ritirata — LUIGI CAPELLO, generale . . 269
Il Montenegro durante la guerra — A. BALDACCI 275
Tra libri e riviste — Contraccambio - La proprietà collettiva in Italia - Libri d'arte francesi - Aspetti geografici della questione irlandese - Filati e tessuti di carta - La Cina moderna - Nuove riviste (*con una illustrazione*) — NEMI 288
Libri e recenti pubblicazioni 296

Fascicolo 1162 — 16 Agosto 1920.

Un periodico-parodia disegnato da Giacomo Leopardi — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 297
Il sogno del vecchio Benvenuto - Novella - I — MARIO PRATESI . . . 311
Hebbel e Wagner nella evoluzione del dramma tedesco del secolo XIX — GIUSEPPE GABETTI 326
Versi — ALFREDO BACCELLI 344
Poesia di martirio - Harriet Eleanor Hamilton King — ALICE GALIMBERTI 348
Alcune riflessioni sull'educazione - Una proposta — DORA MELEGARI . . 357
La Conferenza della gente di mare — Senatore E. MAYOR DES PLANCHES, ambasciatore 365
I salari agli Stati Uniti - Impressioni di viaggio (*con una illustrazione*) — LUIGI LUIGGI 372
Notizia letteraria: « Fasti triumphales populi romani » — GIUSEPPE PIAZZA 379
Notizie e recenti pubblicazioni 387

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.